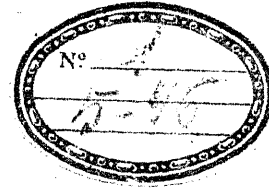


22-a 6.

2

A
371
25010
1514



0
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21

Del Collegio della Compagnia di Gesù S. Paolo Inca. B.B.P.

QUARESIMALE

P R I M O

COMPOSTO

E UMILMENTE CONSAGRATO

A

M A R I A

AUGUSTISSIMA MADRE

DEL

DIVIN VERBO INCARNATO

Del Col. della Comp. di Gesù S. Andrea. D A *di S. Andrea.*

CARLO TOMMASO MORONE

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.



IN PARMA, MDCCV.

Per Giuseppe Rosati.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



L' AUTORE A CHI LEGGE.



*E*ttor Mio riveritissimo, non vi stupite, se viene alla luce il Primo dopo il Secondo; mentre pare, che dovea più tosto chiamarsi Primo quel, che si è detto Secondo, e Secondo quel, che ora si dice Primo. E' avvenuto a questi due Quaresimali ciò, che già ai due Apostoli più cari a Gesù Cristo. Consero tutti e due al Sepolcro del Redentore, che fu Sepolcro della Morte e Campidoglio della Immortalità; ma Giovanni precese, e non entrò; Pietro arrivò dopo, ed entrò; perchè ogni buon costume volea, che il più Giovane senza affettazione di cerimonie cedesse per riverenza al più Vecchio. Così al mio Secondo, come più da Vecchio, ha dato la precedenza il mio Primo tutto da Giovane. Nè ha dovuto mutarsi il nome del Secondo nel Primo, e del Primo nel Secondo per non farvi comparire avanti il Vecchio col nome del Giovane, e'l Giovane col nome del Vecchio; confondendo l'ordine del primo lor essere per non confondere l'ordine del secondo lor vivere. Quanto spero pertanto, che resterete soddisfatto da tal ragione in approvazione del fatto; tanto desidero, che da tutti e due scorgiate, che se ben il passo è molto diverso, come più pesato, e stretto nella maturità della Età; più corrente e fervido nel fiorito degli anni: l'uno e l'altro però è indirizzato a quella meta, che ancor nel Sepolcro fa godere per pallio la Immortalità dell'altro Mondo.

Non vi avverto, che non cerciate la Dedicatoria nel Principio, ma nel Fine; Nè vi rendo conto delle Citazioni omesse, perchè dell' Uno e dell' altro la Vostra cortese bontà mi ha già posto in possesso delle Vostre grazie nell' altro Quaresimale; onde non devo se non ringraziarvi, e pregare Voi della continuazione de' Vostri favori, e più Dio della felicità migliore a Voi, ed a me, che è la Eterna.

Reverendis. Patris Joannis Baptistæ Pichi de Ancona, Ordinis Prædicatorum, Sacræ Theologiæ Magistri, & Inquisitoris Generalis Parmæ &c. jussioni obtemperans egregium hoc Opus, cui titulus: *Quaresimale Primo composto da Carlo Tommaso Morone della Compagnia di Gesù*, sedulo, ac non sine animi delectu inspexi: etenim in alluciendis mentibus mira floret eloquentia, in excitandis cordibus efficaci fervet ardore, in componendis moribus profunda exhibet Religionis argumenta. Cumque ad promovendam Sanctitatem, quot lineas, tot delicata congerat mellificia, nihilque in eis sit aut Fidei Catholicæ, aut morali disciplinæ dissonum, hinc censeo, ac deprecor, ut ad Fidelium utilitatem quantocius publicam in lucem prodeat.

Datum Parmæ in Conventu S. Mariæ Blancae die 10. Aprilis 1702.

*Fr. Cyrillus à S. Maria Carmel. Excalc.
Sacrae Theologiæ Lector, ac S. Officii Revisor.*

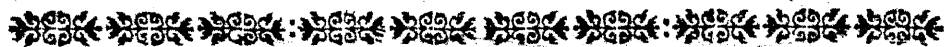
STante prædictæ attestatione
Imprimatur.

Fr. Jo: Baptista Pichi Inquisitor Generalis Parmæ.

Imprimatur.

Aloysius dalla Rosa Vic. Gen.

Vidit P. A. M. dalla Rosa Præses Camerae.



**JOANNES VINCENTIUS IMPERIALIS
SOCIETATIS JESU**

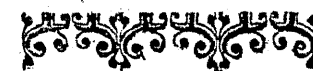
In Provinciâ Venetâ Præpositus Provinciæ.

Cum Librum, cui titulus *Quaresimale Primo* à P. Carolo Thoma Morone Nostre Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate Nobis à R. P. Nostro Thyro Gonzalez Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita jis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has literas manu Nostra subscriptas, sigilloque Nostro munitas dedimus. Arimini die 14. Martii 1701.

†
Joan. Vincentius Imperialis.



**INDICE DEGLI ASSUNTI
DI CIASCHEDUNA PREDICA.**



Primo Principio di ben Vivere
è vivere con la mira
di ben morire.
PREDICA I.
Nel Mercoledì delle Ceneri.

La Fede Oscura,
perchè Divina.
PREDICA II.
Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Dio e il Mondo al confronto
per lo Perdono,
e per la Vendetta.
PREDICA III.
Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Il Demonio debole
renduto forte dagli Uomini.
PREDICA IV.
Nella Domenica I. di Quaresima.

La Misericordia annuolata,
e la Giustizia fulminante.
PREDICA V.
*Nel Lunedì dopo la Dom. I.
di Quaresima.*

Gli Sforzi
dell'Umano Ingegno
per lodar Dio.
PREDICA VI.
*Nel Martedì dopo la Dom. I.
di Quaresima.*

Il Processo e la Condannazione
del Nostro operare
tutto pel Mondo,
niente pel Cielo.
PREDICA VII.
*Nel Mercoledì dopo la Dom. I.
di Quaresima.*

Non può vivere da Cristiano
chi non prende gli Spiriti vitali
dalla Orazione.
PREDICA VIII.
*Nel Giovedì dopo la Dom. I.
di Quaresima.*

La Medicina
del Peccator moribondo.
PREDICA IX.
*Nel Venerdì dopo la Dom. I.
di Quaresima.*

I N D I C E.

Il Lume della Gloria
mifurato colle Ombre.
PREDICA X.
Nella Domenica II. di Quaresima.

Aforifmo
nella cura delle Anime:
Chi malvive, malmuore.
PREDICA XI.
*Nel Lunedì dopo la Dom. II.
di Quaresima.*

La Apologia
degli Ecclesiastici.
PREDICA XII.
*Nel Martedì dopo la Dom. II.
di Quaresima.*

L' Amore Maestro
colle Regole del Timore.
PREDICA XIII.
*Nel Mercoledì dopo la Dom. II.
di Quaresima.*

La Univerfità
di tutte le Pene.
PREDICA XIV.
*Nel Giovedì dopo la Dom. II.
di Quaresima.*

La Vigna dell' Anima
si fruttifera,
e pure malcoltivata.
PREDICA XV.
*Nel Venerdì dopo la Dom. II.
di Quaresima.*

L' Eforcifmo della Lingua
per cacciare il Peccato
dal Cuore.
PREDICA XVI.
Nella Domenica III. di Quaresima.

La Pazza Allegrezza
delle Converfazioni cattive.
PREDICA XVII.
*Nel Lunedì dopo la Dom. III.
di Quaresima.*

Il Mondo povero di Virtù,
perchè povero di Verità.
PREDICA XVIII.
*Nel Martedì dopo la Dom. III.
di Quaresima.*

Il Maffimo de' Prodigj
è un Peccatore allegro.
PREDICA XIX.
*Nel Mercoledì dopo la Dom. III.
di Quaresima.*

L' Avvocato
delle Sante Anime
del Purgatorio.
PREDICA XX.
*Nel Giovedì dopo la Dom. III.
di Quaresima.*

La Metafifca
dell' Amor di Dio.
PREDICA XXI.
*Nel Venerdì dopo la Dom. III.
di Quaresima.*

I N D I C E.

Il Primo de' Difinganni
nella Vita Spirituale.
PREDICA XXII.
Nella Domenica IV. di Quaresima.

Il Peffimo di tutti i Mali.
PREDICA XXIII.
*Nel Lunedì dopo la Dom. IV.
di Quaresima.*

Il Silenzio
intimato alla Eloquenza
de' Mormoratori.
PREDICA XXIV.
*Nel Martedì dopo la Dom. IV.
di Quaresima.*

Il Tesoro Divino
della Grazia Santificante.
PREDICA XXV.
*Nel Mercoledì dopo la Dom. IV.
di Quaresima.*

La Figura della Morte
modellata con i lineamenti
della Vita.
PREDICA XXVI.
*Nel Giovedì dopo la Dom. IV.
di Quaresima.*

Il Criftiano pofto a rifolvere
nel Circolo incommensurabile
della Eternità.
PREDICA XXVII.
*Nel Venerdì dopo la Dom. IV.
di Quaresima.*

La Invettiva
contra i Profanatori
delle Chiefe.
PREDICA XXVIII.
Nella Domenica di Passione.

La Perdita Maggiore
e meno intefa
è il perder Dio.
PREDICA XXIX.
*Nel Lunedì dopo la Domenica
di Passione.*

La Felicità infelice.
PREDICA XXX.
*Nel Martedì dopo la Domenica
di Passione.*

Il Laberinto della Teologia
ftricato col filo
dell' Amore Univerfale di Dio.
PREDICA XXXI.
*Nel Mercoledì dopo la Domenica
di Passione.*

Le Metamorfofi
della Divina Mifericordia.
PREDICA XXXII.
*Nel Giovedì dopo la Domenica
di Passione.*

La Prima Regola
di ogni buona Politica.
PREDICA XXXIII.
*Nel Venerdì dopo la Domenica
di Passione.*

I N D I C E.

La Bontà di Dio
armata di gastighi
dalla Malizia dell' Uomo.
PREDICA XXXIV.
Nella Domenica delle Palme.

Le Nozze della Verginità
coila Sopraddote
della Paternità del Figliuolo
di Dio.
PREDICA XXXV.
*Nella Festa del Patriarca
San Giuseppe.*

Il Nodo Ineffabile
di un Dio Uomo,
e di una Vergine Madre.
PREDICA XXXVI.
Nella Festa della Annunziazione.

Le Catastrofi dell' Amore
nelle Atrocità
della Ingratitudine.
PREDICA XXXVII.
Nel Venerdì Santo.

Il Sepolcro di Cristo
fatto Culla
delle Nostre Speranze.
PREDICA XXXVIII.
Nel Santo Giorno di Pasqua.

I vani lamenti
di chi sospira il Tempo,
e non lo apprezza.
PREDICA XXXIX.
Nel Lunedì dopo Pasqua.

Il Centro della Vera Pace.
PREDICA XXXX.
Nel Martedì dopo Pasqua.



Primo

Primo Principio di ben Vivere
è vivere con la mira di ben morire.

P R E D I C A L

Nel Mercoledì delle Ceneri.

A R G O M E N T O.

Santa Chiesa con la sacra funzion delle Ceneri ricorda ad ogni Uomo il Primo Principio di ben vivere; perchè *Vive bene*, dice il Demonio, chi vive da Grande in Terra; e Santa Chiesa ricorda che *vive bene*, chi si dispone a una buona morte per ottenere l' Ultimo nostro fine di essere Grande in Cielo. *Vive bene*, dice il Mondo, chi vive Ricco nel Secolo; E Santa Chiesa ricorda che *vive bene* chi pensa ad acquistare di là, più che ad ereditare di qua. *Vive bene*, dice la Carne, chi mangia bene, e sta allegramente; E Santa Chiesa ricorda che *vive bene* chi digiuna e si mortifica per morire da buon Cristiano. Nè la mira a ben morire toglie la sicurezza e la Pace del vivere, come si dice dal Mondo, dal Demonio, e dal Senso.

Memento homo Quia pulvis es, & in pulverem reverteris.
Santa Chiesa al capo di ogni Fedele.

I. LA Tempesta de' Carnevaleschi bagordi si è finalmente rotta quasi nelle rene dei lidi al tocco delle Ceneri Quaresimali: Ed è ben forza il confessare, che dando la Chiesa principio al salutare digiuno con le Ceneri Sacre poste sul capo, abbia veduto, che tra quel vivere sì fregolato v'era bisogno di ricordare a' suoi Fedeli la morte. Altrimenti a che spargendo di funesta polvere i suoi figliuoli vestire a lutto gli altari, e mettere su le labbra de' Sacerdoti quelle dolorose parole *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*? Se invitar ci voleva a coronarci di opere degne di vita eterna, meglio forse non era alzar Teatro contra Teatro, e dove nel Carnevale il Demonio e il Mondo aprirono Scena al Senso ne' festini, che ne' balli avevano mortali i salti; ne' conviti, che ne' cibi covavano il veleno;

A nelle

nelle maschere, che nascondevano più d'un Giove adultero, ne' trebbi, nelle veglie, nelle commedie, ne' corfi, Ella al contrario spalancare la sua di delizie e di conforti tutti di spirito? Mancavano forse a lei le chiavi del Paradiso, con le quali in quella beata galleria entrando invitare i suoi più cari ad alta voce potesse? Venite figliuoli miei Venite, Vedete, che Gigli s'inargentano a' Casti? Che Rose s'imporporano ai Penitenti? Che allori s'intrecciano a' seguaci della Virtù? Ma nulla di questo facendo, anzi all'opposto mostrando solo ceneri e sepolcri, a tutti indifferentemente ricorda, *Memento homo, quia pulvis es. Homo* o siate pur anche sull'Aurora de' giorni piccol Fanciullo; o sul mattino più vivo Giovane adulto; o sul meriggio più lieto Uomo cresciuto; o sull'ocaso degli anni Vecchio cadente. *Pulvis es.* Tutti tutti siamo polvere, e di ciò dobbiam restare persuasi. Tanto vuol Santa Chiesa ben intendente, che dai più mal si vive, perchè si vive senza memoria di dover morire. Non penso adunque di fare se non benissimo, se come fu le Ceneri della Defunta Rachele si appoggiò una colonna, che usciva dal suo sepolcro; anch'io fu le Ceneri di ognun di Voi fonderò quasi colonna del Viver Cristiano, questa gran Massima, e Primo Principio, il quale è; Chi vuole ben vivere, deve vivere con la mira di ben morire. E nel nome di Dio diam principio.

II. Ma che? Ah che errai nel bel Principio! Anche il Paganista di Trajano mi avvisa del lodevol costume, per cui, *Benè, ac sapienter Majores nostri instituerunt, ut rerum agendarum, ita dicendi initium à precatationibus caperetur.* Dunque entrando io *Quadragesimæ viam*, come parlò il Grisologo, non implorerò, chi mi muova la lingua per muovere a Voi l'affetto? Deh Santissima Vergine, Avvocata e Signora Nostra non isdegnate di esserci in questo corso sì sacrosanto la scorta sicura! Voi bel Fonte di luce dissipate le mie tenebre. Voi Gran Madre del Verbo date vigore alle mie parole. Non lo merito, il so; ma concedetelo al Vostro Divin Figliuolo, la cui Causa benchè indegnissimo tratto. Concedetelo a questi Divoti che ve ne pregano; acciocchè aiutato da Voi e io favelli, ed essi mi odano,

ingui-

inguisa cchè mentre noi diciamo al Vostro Dolcissimo Gesù, *Beatus venter qui te portavit*, possiamo udire da lui; *Quintissimo beati, qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud.* Or cominciamo.

III. Procura il Demonio d'indurci a vivere da mali Cristiani col darci ad intendere, che ben vive, chi ha Grandezze e Nobiltà nel Secolo. Procura il Mondo d'indurci a vivere da mali Cristiani col darci ad intendere, che ben vive, chi eredita ricchezze e tesori in Terra. Procura il Senso d'indurci a vivere da mali Cristiani col darci ad intendere, che ben vive chi ha più comodità e piaceri in vita. Ma Santa Chiesa per confondere Demonio, Mondo, Senso ci dà per Primo Principio di ben vivere il vivere con la mira di morire da buoni Cristiani, e ci dice *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem revertentis.* Questo Primo Principio è, quale i Filosofi lo vogliono, da sè noto, e provato da sè; facile ad intendersi, ed efficace nel praticarsi; perchè primieramente il Demonio o incanta coll'amore di una vita onorata e stimata; nè permette, che riflettendo alle maggiori dignità dell'altra vita, alle quali c'introduce una buona morte, diciamo a noi stessi. Per qual fine? perchè si aggirano sopra i due Poli Cieli sì lucidi, che sembrano Cristalli; sì fioriti di Stelle, che sembrano giardini; sì vasti di corpo, che sembrano immenti? *Prodighi d'influenze*, e sempre ricchi; ubbidienti al moto, e sempre in quiete; veloci nel corso, e sempre fissi? Per qual fine veglian la notte le Stelle; apre il Sole in Oriente il giorno; corrono con regolati errori i Pianeti; sparge i suoi macchiati argenti la Luna? Elementi in una concordia discorde fratelli, e nemici; Animali sì divinati di specie, erbe sì salubri per qualità, varietà sì ordinata per diletto, Per qual fine sono? Rispondono le Creature medesime, (e consente il Demonio, che le udiamo, perchè fin qui servono solo alla nostra Ambizione) che tutto è fatto per l'Uomo, e per lui si corrono dietro le stagioni, nè mai si arrivano; e per lui si dileguano in rugiade le nuvole; e fenici delle acque nel morire rinascono. E quell'Imperadore investito del retaggio dell'Universo? quel piccol Mondo che è l'Uomo, per qual fine fu formato? forse per questo solo di essere servito da tutto

il Mondo, come predica il Demonio, e così viver bene? Se questo è *Venite, fruamur bonis quae sunt*: sfiorate le grandezze, sfamatevi negli onori, che vi offre il Diavolo. Ma che vi dice la Chiesa col *Memento homo*? che la morte suggeritavi dalla Chiesa? Che le Ceneri? Che il Sepolcro? giacchè se li volete udire ancora gli scheletri vi possono predicare, dice il Grande Agostino, e *Verè si ossa arida audire volueris, tibi poterunt praedicare*. Vi dice che il Mondo è creato per l'Uomo, e l'Uomo è creato per servire, lodare, amare Dio di qua, e per mezzo di una santa morte ire ad amarlo e goderlo di là. Se vi scordate l'Ultimo Nostro fine, che per dottrina di Aristotele (2. *Metaph. t. 8.*) è il vero Primo Principio di operare a disegno, crederete al Demonio più che alla Chiesa, e certo non vivrete bene, in grazia di Dio, cercando ogni giorno di accumulare merito per lo Paradiso, ma penserete che viver bene sia o andar col ferro al fianco per far beata una vita recando mille morti; o portar una penna nell'orecchio per volar con essa all'auge delle grandezze; o star col piede nelle anticamere per fermarvi i giri della fortuna; e direte che si sfidano le tempeste in mare, si trafficano i fallimenti ne' banchi, si coltivano le speranze ne' campi, si misurano le giornate a sudori per viver bene; che ognuno si affatica, fa quanto fa per viver bene. Ma che? *Memento homo* ripete la Chiesa; Ricordati o Uomo dell'Ultimo fine, che ti è ricordato dalla tua medesima polvere, e concluderai che questo non è viver bene, è vivere con sollecitudine pericolosa, è vivere male per l'Anima, che ha da Viver sempre, perchè non è da dire che vivano bene quegli, i quali o non fanno per cecità, o dispregiano per ambizione il fine di viver bene, argomenta il Santo Dottore Agostino. *Quia nec bene vivere dicendi sunt, qui finem bene vivendi, vel caecitate nesciunt, vel inflatione contemunt*.

IV. Se non fossimo Cristiani, se non vivessimo per certamente morire, direi; che? forse che scordati del nostro altissimo fine, senza verun pensiero di morte fossimo più puntigliosi negli onori, più pronti nelle sfide, più precipitosi nelle vendette, più ingordi degli ossequi, più contaminati nelle pretese, e pen-

e pensassimo di viver bene? No. Vi direi pure con Seneca Gentile, che gran vergogna è pensare di viver bene, e non pensare alla morte. *Quid est turpius? Nemo quam bene vivat, sed quam diu curat*. E poi aggiugnerei che sapeva di Vangelo, e di Grazia di Dio un' Aristippo? E pure dimandato qual pro traesse dalla lunga fatica del divenire Filosofo, questo, rispose, che se si annullassero tutte le leggi, con la sola memoria di essere mortale vivrei ordinatissimo al fine di ogni Uomo. Che ne sapeva un Licurgo? E pure ove gli altri popoli o abbruciavano, o collocavano fuori dell'abitato i cadaveri; egli ordinò che gli Spartani seppellissero nelle Città i loro morti, acciocchè vedendo i Cittadini le tombe si ricordassero del loro fine, e dalla mira di ben morire imparassero a viver bene. Che ne sapeva un Filippo Macedone? che un Domiziano sì empio? E pure ogni dì quegli ricordar si faceva da un paggio, *Homo es o Philippe*: questi ne' conviti dispone, che stesse in veduta de' convitati un teschio di morto; onde il Poeta adulando cantò *Ipsè jubet mortis te meminisse Deus*. Riferiscono le Storie, che nel giorno, in cui fu barbaramente ucciso, aveva l'Imperador Pertinace le pupille sì stranamente alterate, che non ricevevano più la impressione di specie di Mondo, nè la immagine di verun vivente. Così non faranno più specie di ben vivere le pompe più splendide, e le dignità più sublimi negli occhi, e nel cuore di chiunque avrà ogni giorno pensato a morir bene, e *Ante faciem ejus ibit mors*. Essendo manifesto dall'altra parte, che si pensa di viver bene con la superbia, perchè non si vive con la mira di ben morire. *Quia non est respectus morti eorum; ideo tenuit eos superbia*. Tanto ci vuole per confondere il Demonio.

V. Ne meno richiedesi per confondere il Mondo, in cui e da cui si crede ben vivere chi ha molto danaro in cassa, nobili feudi in proprietà, grassi poderi in patrimonio, e miliaja di scudi in entrata; onde vedendo per necessità morti, non fa ricordare della morte propria, fa ricordare della morte altrui, e dire: E' morto il tale, e chi ha lasciato erede? E quell'altro quando morrà? tocca a me quel posto, in cui egli adesso vive da gran galantuomo. E' morta la Signora tale. Era vedova,

ricca, sola. Buon per chi ha saputo coltivarla. E' morto quel Cavaliere ch'era il decoro e l'Arbitro della Città. Sì, ma ha fatto un Testamento imbrogliatissimo. Olà! chi parla così? Un Cristiano, o un Ateo? Un Uomo, o una bestia? grida Santa Chiesa: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* E' morto e subito si cerca del Testamento? e solo si pensa alla Eredità? Eh Padre ancora i Religiosi parlano così! Religiosi? Non può essere; perchè o falso è, che sia veramente Religioso chi pensa prima ai Legati che alle Anime: o falso è, che tali discorsi siano de' Religiosi; essendo più tosto di chi pensando di viver bene, quando acquista più, coll' abito Religioso traveste l'inganno de' Secolari per farlo comparir nelle piazze meno indecente. Ogni Religioso, ogni Cristiano ancor dalla morte altrui prende riflessioni di viver bene per morir bene, e dice. Sono morti quegli; ma come, quanto bene son morti? Che giova Viver ricco, se finisce in morir male? Quell' Anima dov'è ita? a ricchezze eterne? o a stenti eterni? Morrò anch'io, e di me che farà? come vivo con la mira di morir bene? Tanto fece Davide, e tanto fa chi dà più di credito alla Chiesa che al Mondo. Udite ed imparate.

VI. Con la scorta della sua spada, e con lo scudo del suo cuore entrato era con Abisai il perseguitato Davide nell' Esercito di Saùle, e col favor della notte passando fra le sentinelle morte nel sonno si era inoltrato nel Padiglione del Re suo nemico; onde aveva sotto il filo del suo ferro, chi racchetato aveva altre volte colle fila della sua Cetra. Al vederfelo a piedi mezzo morto nel sonno, al sentirsi il cuore, e la passione gridar tutti insieme Ammazza Ammazza, si alterò stranamente, avvampò di sdegno l'animo, imbrandì la destra lo stocco, finchè a un lampo di più mite pensiero si arrestò. Che tardi? ripigliò Abisai. Egli più volte ti ha cercato a morte, e mentre l'hai a man salva, non te lo levi dagli occhi? Vorrai adunque andar sempre rammingo, e fra sospetti di essere tradito o da uno sgherro nascosto, o da un amico doppio, o da un popolo adulatore? Deh liberati in un colpo da tanti guai! Se non adopri la spada in sì bella occasione, a che portarla? Dunque

sei

sei venuto qua con tanto rischio per vedere il tuo nemico dormire? Che dubiti? Si vede bene che sei avvezzo alla semplicità delle capanne, non alla Politica delle Corti. Le conseguenze dell'onesto furono sempre mortali nemiche dell'Utile. La tua quiete, la tua fortuna dipendono da questo sonno, e le trascuri? Cuore Davide. Prendi senno, serviti della occasione. La ragione di Stato giustificherà l'Azione. O se non usi questi dettami, riconosci da Dio il beneficio. Dio ti unse Principe del suo popolo, or ti dà la corona. Quell'addormentare le guardie, i Capitani, il Re; quel condurti felicemente qua, mostrano che Dio, il qual volle efficacemente quel fine, ha con la sua Provvidenza disposti questi mezzi. Su. Lascia nel petto del nemico la spada, e corri a prender lo scettro. Che determini? Vacilla il forte foggogatore di Golía. La vendetta lo arma, la Pietà lo disarmi; l'amore del Regno lo spigne ad uccidere, il Timore di Dio a perdonare. Immobile si consiglia e non risolve. Pure ha vinto finalmente ha vinto la morte. Dunque ucciderà Saùle. Anzi no. Viva; risponde Davide; non farà mai vero, che imbratti le mie vittorie con un vil tradimento: L'uccidere un mezzo morto non è azione di chi vince gli Orsi, e i Leoni. I Re eletti dal Cielo si adorano ancor disarmati. Se le guardie dormono, veglia sopra lui, veglia sopra me l'occhio di Dio. *Propitius sit mihi Dominus (1. Reg. c. 26.) ne extendam manum meam in Christum Domini.* Eh che non mi tratterebbono gli eserciti interi, sicchè non uccida costui! foggugne Abisai. Ogni jus lo vuol morto; la natura stessa concede il ribattere chiodo con chiodo, *Vim vi repellere* per difesa. Dunque *Nunc perfodiam eum lancea in Terra.* No: non l'uccidere. *Ne interficias.* Fortissimo Davide! Che pazienza è la Vostra? aver morto su gli occhi un nemico implacabile, e volerlo risuscitato, perchè vi trami nuove insidie? Se temevate di lordarvi nel suo sangue, perchè non permetteste, che i Vostri Vassalli più fedeli vi servissero? Mi dice il Grisostomo, che su questo sonno di Saùle filosofavate; ma vi vuol altro. In queste funzioni bisogna farla da buon Soldato, non da buon Filosofo: E poi qual filosofia apprendere da un che dorme,

A 4

sicchè

ficchè vi scordaste di essere Uomo, e di essere offeso? Quale? La Filosofia della morte decantata ancor dal Poeta. *Quid est somnus gelidæ nisi mortis imago?* La Filosofia spiegataci da Tertuliano, quando chiamò il sonno *Simulacrum mortis*. Come Uomo si turbò, ma come mortale si rasserendò. *Conspiciebat illum dormientem*; brevi parole ma preziose; *conspiciebat illum dormientem*; de morte omnibus communi philosophatur. Non teme la lancia di Saùle, ma teme la falce della morte: arde di giusto sdegno, ma gela al riflesso de' cadaveri: come sonno lo anima alla vendetta, ma come immagine di morte gli persuade il perdono. Nè meno richiedevasi per non peccare, e per frenare l'Irascibile con la mansuetudine, e la Concupiscibile col rifiuto di un Regno. Se Davide mirava solo alla morte di Saùle, doveva per viver bene conforme il Mondo uccider Saùle; ma perchè nella morte di Saùle mirò al ben morir proprio, imparò che per viver bene conforme la Chiesa non doveva uccider Saùle. Altrettanto far dobbiamo ancor noi per non lasciarci levar il senno dal Mondo, che la discorre come Abisai, e si sforza spesso di persuaderci come voler di Dio ciò, ch'è Peccato gravissimo, e vanta ben vivere quello, che c'impedisce il vero viver bene, che dispone a ben morire. Ogni cataletto ci sia una Cattedra, ogni morto un Maestro, ogni funerale una lezione, per cui Ho da morire, dica ogni Cristiano, e perchè credo al Mondo, che ben vivere chiama quel vivere, che in pregiudicio dell'Anima fa stentare per raccogliere beni da lasciare Dio fa a chi?

VII. E' duro questo Primo Principio al Senso, che pensa di viver benissimo non pensando alla morte propria, e vivendo con tutti gli spassi leciti e illeciti. Ma quanto s'inganna? torna a dire la Chiesa. *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem revertetur*; e confesserai che non è doloroso nè tetrico il vivere con la mira di ben morire, è sconigliato il Senso, che cacciando ogni pio pensiero di ben morire ci rende col suo ben vivere da bestia, sempre più terribile la morte. Perchè avvertite Cristiani tutti, che la morte in sè non è buona, nè rea, è indifferente per testimonio non solo di S. Giovanni Grisostomo, ma ancora di tutti i Filosofi morali: *Et ipsa mors in numero rerum indiffe-*

differentium est. Riceve le qualità, che le diamo in vita; desiderabile e buona, se viviamo con la mira di rendercela desiderabile e buona; spaventevole e rea, se viviamo col ben vivere del Senso, a cui è spaventevole e rea. Ad alcuni ella pare una Medusa, che nel mirarla impietrifica; un basilisco, che nel vederlo atossifica; una furia, che nel respirare uccide; un'Arpia, che nel toccare ammorba: truce nell'aspetto, livida nel sembiante; orrida nell'assalto, spiega penne nel passo, scuote serpi nel capo, gira fiamme negli occhi, frigne fulmini nella mano; sì fiera, che non si placa; sì sorda che non si muove; sì cieca che non si avvede; tempesta che tutti affoga; abisso che tutti ingoja, rovina che tutti opprime, incendio che tutti incenera. Il suo nome è pien di terrore, le minacce sono furiere di pianti. Affolda un esercito di febbri e di dolori; ha per Vanguardia lo spavento, per trombe i sospiri, per vessillo la disperazione, per Vittoria le stragi. Tiranna ci caccia dal Mondo, e nel nostro perdersi si truova, e nel nostro abatterci trionfa, compendiando in una Iliade di mali le Catastrofi di tutte le Tragedie. Ma ad altri Ella è Sirena, ma che uccide cantando; Circe, ma che inebbria allettando; Sfinge, ma che precipita scherzando. Pare che ci ferisca, e ci risana: pare che ci tradisca, e ci abbraccia: pare che ci ammazzi, e ci ravviva. Nido d'Immortalità, miniera di corone, custode di tesori, dispensiera di grazie. E qual culla più lieta del suo feretro? quali nenie più dolci dei suoi Requiem? qual sonno più giocondo del suo letargo? L'orror della tomba è delizioso giardino, le spine delle malattie sono fiori vezzosi, la corruzione de' vermi è frutto di Eternità. E l'Appostolo la bramò come guadagno; *Mori lucrum*. Il Salmista come libertà; *Incolatus, prolongatus*. Il Paziente come natale; *Pereat dies, in qua natus sum*. Geremia come Madre; *Mater mea sepulcrum*. Il Savio come miglior della Vita; *melior est dies mortis die Nativitatis*. Altro porto non hanno le nostre tempeste, altro asilo non trovano le nostre fughe, altra quiete non godono le nostre fatiche. Ella è taglio di tutti i nodi, filo di tutti i laberinti, pallio di tutte le carriere, rimedio di tutti i mali: Dicefi nel Salmo trentatré

tatrè *Pessima*, ma nel cento quindici *Pretiosa*, e fino il Rettorico Seneca (*Sua. 2.*) avvisò, che *Erratis, si metuendam creditis mortem: Optamus quoque plerique mortem. Adeo in securam quietem recessus est.* Or onde mai tanta varietà di affetti? Quegli la fuggono inorriditi; questi la bramano innamorati? gli uni la detestano, gli altri la commendano? perche? qual n'è la cagione? Risponde Santo Ambrogio (*l. 8. de bono mortis.*) Che il buono e il cattivo della morte proviene dal buono e dal cattivo della Vita. La Morte è spaventevole a chi credendo al Senso giudica di viver bene, se mangia bene, beve bene, dorme bene servito da tutte le comodità, abbracciato da tutti i piaceri, in palagi da Principi, in gallerie da Re, in giardini fioriti di tutto il presente, che incanta, nè lascia pensar al futuro. Ella è gioconda, a chi credendo alla Chiesa giudica di viver bene, se digiuna puntualmente, si mortifica cristianamente, ode le Prediche, frequenta i Sacramenti, gode più dell'Astinenza della Quaresima che delle gozzoviglie del Carnevale; e meditando ogni giorno la morte vive unicamente con la mira di ben morire: perchè niente abbiamo da temere in morte, se niente da temere commettiamo in vita. *Nihil habemus, quod in morte metuamus, si nihil, quod timendum sit vita nostra commisit.*

VIII. Ma è pure infensato il Senso! Crede ch'egli ha da morire, e che il morire gli sarà dolce, se vuole; Vede che la sua Politica di viver bene peccando è stolta, e che la savia Politica non è nel viver bene da bestia, *nec invenitur in terra suaviter viventium* come parlò Giobbe (*ac. 28.*). Ode replicatamente il *Memento homo quia pulvis es & in pulverem reverteris*; nè risolve di applicare la mira al ben morire, che segue dal viver bene? *Militia est vita hominis super terram.* Dallo Spirito Santo si chiama la Vita dell' Uomo una spedizione di guerra. Ognun lo fa; ma non ognuno forse osserva che non si dice la Vita trattenimento di Cittadino Pacifico, nè Pace di Principe Vittorioso, nè giuoco di Giovane spiritoso. Si dice *Militia*, perchè il nostro vivere non ha da essere da Innamorato, ha da essere da Soldato. Si dice *Militia*, perchè acuartierati sotto le tende i Soldati non hanno un' ora tutto quieta, ma stanno in punto di essere comandati

mandati in ogni momento a vegliare a posti, a schierarsi in isquadroni, a duellare a fronte, ad espugnare a forza, a schermirsi ad arte, ad incalzare, a ritirarsi. Il pensiero pertanto del buon Soldato è tutto in riflettere come ordinarsi or in battaglia doblata, or di gran fronte; come prevenir il nemico, e ben dispor le corazze, e fiancheggiarsi co' moschettieri, e difendersi co' picchieri, e rinforzarsi co' Dragoni; sostenere la Vanguardia, spingere la Retroguardia; star sempre con le armi pronte; perchè altri pensieri non ammette la mira di una bella Vittoria, o di una morte gloriosa. Così tutta stenti, tutta pericoli è la nostra vita; onde altre idee, altri pensieri non deve avere, che di star sempre con le armi alla mano, sempre disposto alle marcie, sempre in sospetto di aver il nemico ai fianchi. *Hanc meritò expeditionem nominavere Majores* lo scrisse Cassiodoro (*l. 1. ep. 17.*) *quia mens devota preliis non debet aliis cogitationibus occupari.* No no. *Non debet fingeri una vita oziosa. Non debet accomodarsi in una Pace perpetua. Non debet piantar gli alloggiamenti ne' giardini del piacere senza ricordarsi che si batterà tamburro, e suonerà la tromba per chiamarlo all' altro Mondo.* Anche il Giurista Ulpiano (*l. 7. de off. Procons.*) insegna che nella milizia non vi sono Vacanze; (*L. Divus Trajanus ff. de Feriis*) e' il Senso non ha da insegnare, che per viver bene non pensiamo che a delizie e a piaceri; ha da insegnare che non dobbiamo, se non pensare come vincer la morte; *certamen est vita presens*, conferma il Grisostomo (*hom. 62. ad Pop. Antioch.*) *Est igitur opus pugnare. Bellum est, & pugna. In bello remissionem quaerit nemo; nemo delicias, nemo pecuniarum curam gerit; nemo de Uxore sollicitus est. Sed unum dumtaxat intuetur, quomodo superet inimicos. Hoc & nos curemus.* Ho da morire, dica il Dilicato, e perchè credo alle lusinghe della Carne, e con tanto scapito dell' Anima nutrisco questo corpo, che ha da essere pascolo de' Vermi?

IX. Insegnano i Matematici, come riferisce Luca Valerio (*l. 2. de Cen. no. Gravitas propos. 12.*) che si può levando l'Emisfero da un Cilindro di altezza e base uguale col Cono fare, che il punto della Cima del Cono sia uguale alla linea, che termina la base del Cilindro, anzi Maggiore di altra linea minore; e la Dimo-

Dimostrazione è detta: *De puncto quod est æquale lineæ, quin & majus lineæ*. Dimostrazione altresì infallibile della Geometria Cristiana è, che il punto della morte è uguale alla linea tirata in vita; anzi maggiore, perchè da quel punto una linea di altra vita maggiore si comincia. Se a quel punto si avrà sempre in vita la mira, riuscirà sì bene la linea, che non vi farà che temer in morte. Se a quel punto non si avrà la mira, riuscirà sì male la linea, che si penerà molto nel punto indivisibile della morte. Non diamo adunque orecchio al Demonio, al Mondo, alla Carne; ma udiamo la Chiesa che ci ripete: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*; e se Primo Principio è quello che chiaro da sè con ragioni evidenti si pruova; come è possibile che pensiamo di viver bene, quando esiliamo dalle piume, dalle mense, da' negozi la mira di ben morire unicamente necessaria per viver bene? Oh se si apprendesse da tutti questo Primo Principio, quanto scornato n' andrebbe il Demonio? quanto screditato resterebbe il Mondo? quanto mortificata farebbe la Carne? E meno di guadagni illeciti procurerebbe quel Mercatante; e con meno di peccati s'imbratterebbe quel Giovane; e tutti i risentimenti cangerebbe in una Cristiana Carità quel Cavaliere. Si vede pur troppo che a chi Dio non ha dato figliuoli, pare che il Diavolo abbia dati i Nipoti per impegnarlo a far roba in danno della sua coscienza; e chi non ha figliuoli nè Nipoti, ha l'Interesse, ha la Cupidigia insaziabile di avere; ma incalzasse la Passione confederata col Demonio, allettassero le ricchezze ingrandite dal Mondo, stimolasse il diletto rinforzato dalla Carne, la sola mira a ben morire tutto supererebbe per non perdere il metodo di ben vivere insegnatoci da Santa Chiesa. Tiberio Cesare fece uccidere colui, che aveva trovata l'arte di rendere il Vetro nel fuoco lavorabile col martello. Ma noi Cristiani togliamo la Vita a quel pensiero, che il Vetro della nostra fragilità affoderebbe nel fuoco della Carità cavato dalle Ceneri della morte, e non ci avvediamo che il Demonio c'inganna? che il Mondo ci gabba? che il Senso ci dementa? Confessiamo pure che Santa Chiesa col *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris* vuole, che

che viviamo con la mira a ben morire, tenendoci fisso nel capo l'Altissimo fine, per cui fummo creati da Dio. Sappiamo, che ancor dalla morte altrui pretende, che impariamo a disporci bene alla morte propria. Proviamo, che ci propone la morte tale, quale ce la facciamo da noi, come indifferente in sè; dolce, se ben viviamo; amara, se male. E perchè adunque non proponiamo di volgere qua i pensieri, e di regolare con questo Primo Principio il Nostro Vivere? Ah che il Demonio, che disse già ad Eva nostra Prima Madre *Nequaquam moriemini*, vi ridice al cuore, che non morrete per adesso, e che però scacciate questi pensieri da esequie. E Voi sì cortesi ed accorti crederete al Vostro fiero nemico più che a me Vostro umilissimo Servo, il quale non ho cercato di piacervi con un' assunto plausibile, per giovarvi con un Primo Principio verissimo? Deh non vi lasciate spaventare dal *Memento homo* Cristiani miei diletteffimi! ma rinvigorite la memoria della Morte col pensiero della Immortalità, che la segue, e *Mente integra, fratres dilectissimi* vi supplico con le parole di San Cipriano, *fide firma, pavoro mortis excluso, immortalitatem, que sequitur cogitemus*. Non temete di abitare ne' Sepolcri coi Santi; poichè gittato nel sepolcro di Eliséo anche un cadavero, al tocco delle Ceneri Profetiche si avvivò.

Per la Limosina.

Saladino Gran Sultano di Egitto vedendo in punto di morte, quanto poco gli giovavano tanti acquisti fatti, e tante vittorie ottenute, comandò, che l'Alfiero del suo stendardo Reale portasse nella pompa del funerale appesa a un'Asia in modo di Trofeo la camiscia, con cui voleva essere seppellito, e andasse a cavallo dianzi la bara gridando: Saladino Soggiogatore, ed Imperadore dell'Asia e di tutto l'Oriente altro de' suoi tesori non porta seco all'altro Mondo, che questa camiscia. S'ingannò però il Barbaro, perchè ne men quella seco portò. I Cristiani possono portare di più, perchè porteranno morendo tutto quello, che vivendo danno ai Poveri. Quale adunque sarà mai questa prima limosina, se la credete, qual è veramente, più fatta a Voi che ai Poveri? Avvezzatevi ad applicarne il merito a qualche Anima del Purgatorio, acciocchè andando in Paradiso la porti, dove avete la mira di andare con la mira di ben morire.

Lascio le Cerimonie, perchè parlo di cuore. Tratto la Causa di Cristo Crocifisso, e delle Anime Vostre: Vi prego pertanto delle Vostre Orazioni, acciocchè non prevarichi in tanto affare. Vanità di Accademie qui non si vogliono, e son sicuro che la Vostra Pietà non le aspetta, ma le abbatte in un dicitore Apostolico; Non sarà però disdicevole qualche ornamento grave, e vario; come la Natura orna l'Albero di rami, di fiori, e di foglie, e pure pretende solo il frutto. So che le Prediche dovrebbero essere come le Stelle, le quali sono lingue del Cielo, che s'intendono da tutti; dimodochè le mira il Contadino, e ne prende

prende regole per suo profitto; le mira l'Astrologo, e truova in esse le dottrine più nobili della sua professione. Ma la mia inabilità non mi permette l'impegnarmi in queste promesse; onde ai Dotti fo la protesta, con cui San Pier Grisologo fioritissimo di sentimenti cominciò il Serm. 43. *Populis populariter est loquendum. Omnibus necessaria dicenda sunt more omnium. Ergo hodie imperito sermoni veniam dent periti.* In somma è noto il merito di questa Città Preclarissima, e prego altresì la Vostra Bontà degna di chi abbia più zelo e talento di me, a creder certo, che altro non pretendo con le mie deboli Prediche, se non che Dio abbia Gloria, le Vostre Anime profitto, ed anche la Vostra gentilezza soddisfazione.

SECONDA PARTE.

X. **D**emonio, Mondo, Carne congiurati a danno delle Anime hanno promulgato un Primo Principio contrario al Primo Principio autorizzato da Santa Chiesa, e protestano evidente, che non si può avere allegrezza, nè sicurezza in vita con la mira continua di ben disporfi alla morte. E' necessario adunque mostrare la falsità manifesta di questo loro Primo Principio; onde così brevemente discorro. Va il Medico ad un'ammalato, che nauseante, inquieto si raggira per lo letto. Si accosta con faccia serena, e considerato l'occhio fosco, la fronte torbida, il colore itterico, la bocca arficcia, quali sintomi patite? gli dice. Signor Dottore ho sete. Credo che vi sentiate infetta la bocca di calda bile, con grande amarezza, e noja; ma lo stomaco, il capo come vi stanno? Ho sete. Ve lo concordo. E qual sete? Una sete, che non si smorza, si accende più con la bevanda. Sentiamo il polso. V'è febbre, e febbre che minaccia di acuta. Di più dalla velocità ed inegualità della sistole scorgo, che lo stomaco è pieno di umori peccanti, e che al capo patite vertigini. Che ne dite? Ho sete. Non dubitate, che berrete, ma per guarire bisogna bere una certa pozione collagoga, che nettandovi lo stomaco, libererà il capo da vapori, e le fauci dalle arsure. Così ordina la bevanda, e parte. Al presentargli la medicina, o quale schiffezza? grida l'Infermo. Che io beva questa bruttura? Se vuol guarire. Non guarirei con un giulebbo? con una conserva? No, che il dolce stuzzicherebbe la bile e la sete. Sicchè non se ne può altrimenti. E con ciò chiude gli occhi, la beve, e guarisce. *Qui febris laborat* è similitudine del Boccadoro (T. 5. Orat. 5.

in

in illud Apost. Sufficit tibi Gratia mea.) Qui febris laborat, continenter Medico negocium faceffit, ut frigidam concedat. At Medicus non largitur; neque enim ille presentem aegroti cupiditatem perpendit; sed quibus praesidiis valetudo deinceps restitui possit considerat. Questo è stato di molti nel Mondo, ma stato dell' Anima. Patiscono una tal ripienezza di estimazioni false, di voglie disordinate, che smariano in una sete insaziabile di onori, di ricchezze, di piaceri, e portano il capo pien di superbia, la bocca di crapule, il ventre di lascivie, come loro insinuano il Demonio, il Mondo, il Senso. La medicina qual farà? Un zucchero di Paradiso? Appunto. Cenere Cenere di morte. *Memento homo, quia pulvis es, & in puluerem reverteris.* Perchè vivan bene si dia loro per Primo Principio la mira a ben morire. Ma per loro non vi farà più allegrezza. Chi lo dice? San Giovanni Climaco no, che anzi esorta a cercar la memoria della morte, come fedele Amico ed Amabile Sposa. *Sociam tibi quere, & Uxorem memoriam mortis.* Tanti buoni Cristiani no, che anzi spargono di cenere il cibo, di cenere ogni affare, e pur vivono lieti e contenti. Il pensier della morte non toglie l'allegrezza lodevole, toglie l'allegrezza cattiva posta dal Poeta nell' Inferno; *Et mala mentis gaudia*, che si rallegrano solo fra le delizie della Carne, tantocchè tali Anime se lo sperassero, nel morire chiederebbono, come i Demonii dei Geraseni, di essere mandati in qualche greggia di bestie. *Si eicis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum.* Questa vi toglie, e Voi non vi rallegrate più tosto di perdita sì giovevole?

XI. Ne meno pone in penoso, e inutile timore, perchè non dico *Beatus homo, qui semper est pavidus.* Ma dico: Stimiamo Noi, che ben la pensasse Domiziano, quando avvistato del tradimento contra lui macchinato, lastricò tutte le stanze di marmo sfengitico, il quale a guisa di specchio riluce, acciocchè prevedendo in que' cristalli ogni movimento di chi veniva, fosse a tempo di difendersi alle spalle non meno, che alla fronte dalle spade dei congiurati? Vivea follecito, pauroso, con sommo affanno, non può negarsi, ma temeva per essere sicuro. Altrettanto è di Noi. Già è fatta congiura contra la nostra Vita;

il

il Cielo ha dato sentenza di morte inevitabile, la stessa nostra complessione ci tradisce. Se ci si dice, che avvertiamo, che stiamo sul punto di guardarci sempre da una mala morte, ci si toglie la sicurezza? ci si innesca nel cuore un'acerbo timore? Non già. Perchè adunque in tutto quel che facciamo, non abbiamo la mira alla morte, come consigliò San Girolamo? *Quidquid facias, respice mortem.* Questa sia il principio, questa la conclusione di ogni azione, e di tutti i pensieri sia primo pensiero la morte, acciocchè da Savio, e da Cristiano sia la Vita. *Omnis sapientis Vita diffini Platone, est meditatio mortis.* Vivere ogni dì, come fosse l'Ultimo; spender oggi tanto bene, come non si fosse per avere domani, fa viver benissimo, scrisse ancor Seneca (*ep. 12.*) *Craftinam si adjecerit Deus, leti recipiamus. Quisquis dixit, Vixi, quotidie ad lucrum surgit.* Non lo contendo, lo esorto. Viviamo lieti, stiamo ficuri, cerchiamo dignità, ricchezze, comodità; ma volgiamo a ben morire la mira, ma diciamo spesso a noi stessi. Che fo? che pretendo? Non sono io quello, che mi glorio di essere stampato a somiglianza di Dio? creato per servire, e goder Dio? nato per morire al Mondo, e rivivere in Paradiso? desideroso di una buona e santa morte? E non me la procuro con una buona e santa Vita? E non mi ricordo, che posso in ogni momento restar morto? Qual follia? quale stolidezza è la mia? Non credere alla Chiesa, e credere al Demonio, al Mondo, alla Carne pensando di viver bene con quello stesso, che mi fa vivere, e morir male? Stampiamoci adunque tutti nel pensiero la morte, *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris;* E come nella polvere del Monte Olimpo scriveva ogni anno in un tal giorno il Sacerdote di Giove caratteri indelebili: così nelle Ceneri del nostro Capo imprimiamo oggi, che Primo Principio di ben vivere è vivere con la mira di ben morire.

✠

La

La Fede Oscura perchè Divina.

P R E D I C A I I.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

A R G O M E N T O.

Come le ombre nella Natura servono, Primo a fare spiccare il lume; Secondo a temperar l'ardore; Terzo a scoprir molti segreti: Così le Oscurità della Fede rendono più chiaro il Vero, e giovano a provare, che solo Dio congiunger può Oscurità e Certezza. Rendono Meritorio il Credere, e giovano a provare, che solo Dio congiunger può Certezza e Merito. Scoprono molti arcani del Cielo, e giovano a provare, che solo Dio congiunger può Oscurità di Fede e splendor di Miracoli.

Non inveni tantam Fidem in Israel. Matth. 8.

I. **C**Hiamo a raccolta tutti i più sollevati pensieri l'Evangelico Centurione, e alzando della Religione il vessillo un Esercito di maraviglie accampa per introdurre in ogni Intelletto a passi di Vittorie la Fede. O adesso sì, che applaudo alla elezione di Cristo! Quando se l'è passata con quattro Pescatorelli poveri, ed ignoranti, chi l'ha conosciuto? Giubilo pertanto, orchè vedo scelti Centurioni per Appostoli. Questi questi vadano ad evangelizzare il Mondo, entrino in Roma con lo stocco imbrandito, e sulle rovine di Giove piantino nel Campidoglio la Croce, che in fine così va fatto. Una Fede tanto difficile ed oscura si porti sulla punta delle aste alla Spartana, si persuada coi lampi del ferro alla Grande, e dal Gange al Tago, da Battrò a Tile si adorerà il suo Nome, e s'imprimeranno ne' cuori i suoi Oracoli. Allorsì che depositato farà dagli Uomini il capital della Vita per riscuotere dalle stelle gli stipendj della loro credenza. Allorsì che eletta farà da' popoli la frettezza delle Catacombe per passeggiare con gloria nella Immensità dell'Empireo. Se poi illustrata verrà dai baleni della potenza, e dagli

B

dagli

dagli splendori della ricchezza, sforzerà ogni Intelletto ad ammirarla, e strapperà da ogni Spirito tributi di adorazioni. Ma folle me! E che chimerizzo? Affare del Cielo non ben si misura col braccio della Terra. Quando le Stelle dan luce alle oscurità della Fede, non vi è bisogno di chiarezza di Nobiltà per illuminarle. Ammira ben Cristo la fede del Centurione: *Amen dico vobis; non inveni tantam fidem in Israel*: Ma non lo sceglie per Appostolo della sua Fede. Poichè tanto è da lungi, che le oscurità scemino lo splendor della Fede, che sto per pregare, che si raddoppino le tenebre, che s'ingrossino le ombre, perchè so, che dalle oscurità prende sempre chiarezza, chi più partecipa del Divino; che in un gruppo di nuvole compajono sempre i Numi; che gli oracoli per esser oracoli devono essere esposti in un paradiso di luce che gli oscura, e di oscurità che gli illumina. Non vi smarrite Signori, quasi di un bellissimo giorno voglia fare una bruttissima notte. Esercitate più tosto cortesemente la Fede, e credetemi, mentre protesto sul principio, che nelle sue oscurità lampeggia come Divina la nostra Fede. Che se in affare sì rilevante non conviene, che tanto facilmente crediate a me, vi prego a disporvi coll'animo docile per credere alla ragione, con cui prendo a provare, che la Nostra Fede è Oscura perchè è Divina, e che però nelle oscurità da me proposte non si fissano occhi di nottole, ma pupille di Aquile, quali siete Voi o Fedeli che udite, ed incomincio.

II. Le oscurità della notte, dicono i Matematici, sono tanto necessarie, che senza esse mancherebbe al bello del lume la energia, agli ardori del giorno il rinfresco, e agli arcani della Astrologia la contracifera; dimodochè meritan la lode di fare e non parere, che i Politici osservarono in Pisone, il quale fece mirabilmente quanto conveniva senza veruna ostentazione di fare. (*Vell. l. 2.*) *Magis quæ agenda sunt egit, sine ulla ostentatione agendi*. Tre simili effetti cagionati dalla Fede provano che è Oscura perchè è Divina; essendo costume di Dio invisibile il farsi visibile al Mondo tra la caligine, *Dom nus dixit, ut habitaret in nebula*, e non potendo non esser da Dio quelle oscurità che sono Veli del Vero, e rendono più chiaro il Vero: rischiarano

la

la Certezza del credere, e rendono Meritorio il credere: ascondono i segreti dell'altro Mondo, e scoprono le proprietà dell'altro Mondo. Fissiamo per breve tempo l'Intelletto in questi tre raggi di Deità, che provengono dalle Oscurità; e provata refterà la Fede Oscura perchè Divina; e Noi Fedeli refteremo obbligati alle oscurità non meno, che alla chiarezza della nostra Fede.

III. Il primo beneficio, che riceve la Natura dalle ombre è, che fanno spiccare il lume; e'l primo Utile, che riceve la Fede dalle oscurità è, che negli articoli, che dobbiam credere, le Oscurità del Vero ci rendono più chiaro il Vero, con tale unione di chiarezza e di oscurità, che non possono essere se non divine: perchè dice da una parte la Teologia con San Paolo, che la Fede è sostanza di quanto speriamo, e argomento di quel che non vediamo. *Fides est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. Dall'altra parte dice San Tommaso (*q. 14. de Veritate a. 10.*) che la Fede è una certa imperfetta partecipazione della cognizione Divina, e della Visione beata. *Fides est quædam imperfecta participatio cognitionis Divinæ, & Visionis beatæ*. Quello che da Noi si spera, e non si vede, è tutto all'oscuro. Quello che partecipa della cognizione di Dio, e della Visione de' Beati, è tutto al lume; sicchè l'Appostolo diffinì la Fede come oscurissima: L'Angelico descrisse la Fede come chiarissima. Che se la cognizione Divina è più luminosa d'ogni lume, e la Fede Divina è più oscura di ogni oscurità; come può essere parte di tanta luce un gruppo di tante tenebre? Se la Visione beata è tutta occhi, e la Fede Divina non ha occhi; come può essere parto del Sole una quintessenza di nuvole? Da' raggi chi vidde mai germogliare le ombre? Dalla vista chi disse mai nascere la cecità? Ma non ci confondiam sulle prime, e ricordiamoci, che nella troppa luce non possiamo fissarci, nè soffriamo fermar l'occhio nel Sole ancorchè Ecclisato, perchè restiamo offesi, non illuminati dal gran lume. Or se la Fede è una partecipazione della prima Verità, qual'è nel primo fonte dell'Intelletto Divino, ne viene in conseguenza, che fu necessario contemperarla colle oscurità, acciocchè

B 2

non

non inondasse le nostre menti con un diluvio di lumi. E' partecipazione degli attributi di Dio, dunque è chiarissima: Ma a' nostri Intelletti; dunque ha da essere imperfetta, oscura, velata per adattarsi a Noi, che non possiamo in altro modo capire le Verità Eterne di una Visione beata, e di un altro Mondo. E pur ancor fra tante oscurità compare a Noi sì chiara la Verità, dice San Bernardo, che la Fede ci dà lume di corregger le scienze, di conoscer l'incognito, di comprender l'immenso, di apprendere il Divino, mentre *Attingit inaccessa, deprehendit ignota, comprehendit immensa, apprehendit novissima*; e ci solleva all'onore di avere per testimonio del Grisostomo nostri condiscipoli gli Angioli, che imparano con Noi altissime Verità che non fanno, perchè imparano il vero della Incarnazione del Verbo; imparano la Magnificenza, di cui ci ha degnati la Carità di Dio nel Santissimo Sacramento; onde *non parum honoris consequimur, quod nobiscum Angeli discunt, quæ nesciunt*. Tal è tanto è il beneficio delle Oscurità divinizzate. Ma come vedo chiaro, che è Fede Divina, e non più tosto invenzion di Politica, o capriccio d'ingegno? Da questo misto medesimo; perchè se fosse tutta chiarezza, non potrebbe il nostro Intelletto vedere le Verità Eterne; Se fosse tutta oscurità, non potrebbe abilitare il nostro Intelletto a vedere le Verità Eterne. Quindi oscurità e chiarezza, disse Dio (e lo potea dir solo Dio) fian quelle, che meglio palesino a' miei Fedeli i Misteri Divini; chiari perchè Divini, oscuri perchè Misteri; chiari perchè lampi della cognizione increata, oscuri perchè motivi della speranza creata: chiari per quel che sono in Dio, oscuri per quel che si conformano all'Uomo. *Ut nostræ infirmitati parcat*, lo notò profondamente Ugon Vittorino, *semetipsum in suæ majestatis claritate non manifestat, sed quasi sub quodam velamine occultat*. Un moderno Matematico (*P. Kirker, in Arte magna Lucis, & Umbrae l. 1. p. 2. c. 2.*) insegna, che il lume concorre a produr l'ombra, e conseguentemente l'ombra o è lume, o mista col lume. Discorra chi se ne intende sulla Verità di questa opinione. Io dico che nella Fede questo è indubitato. Quali son le tenebre, tal'è il lume; e qual il lume, tali le tenebre. *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*.

lumen ejus. Inguisacchè la oscurità pruova divina la chiarezza, che rende chiara la oscurità senza distruggerla; e la chiarezza pruova divina la oscurità, che nasce dalla chiarezza. Opponete le ripugnanze della Natura, schierate le difficoltà della Filosofia, rinforzate le contrarietà dei Sensi, e queste oscurità meglio dei raggi Solari troveranno sempre qualche spiraglio, penetreranno sempre negli Intelletti, scopriranno sempre al Fifico i segreti, al Filosofo le fallacie, al Senso i disinganni, e con le verità soprannaturali trionferanno. Ma se fosse totalmente chiara, come farebbe Fede? Se fra le Oscurità non fosse molta chiarezza, come farebbe Divina? *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*.

IV. Tanto fa Dio per render agli Uomini più chiaro il Vero, e gli Uomini come lo apprendono? Gridano che non vedono Verità, ma tenebre; che non possono credere, perchè le Oscurità della Fede rendono incredibile il Vero. E poi vedono falsità le più oscure, le più insufficienti, le più stolte che possano entrar in capo della scempietà e della ignoranza medesima, e le credono come Verità divine. Che un Tronco sia un Nume; che un Giove adultero sia l'Ottimo Massimo; che una Serpe, un aglio, un gatto sia una Deità: Che morendo stretti colla mano a una coda di Vacca, o vestiti di carta rozza di pinta delle azioni sozzissime del loro Dio giusta la Teologia dei Bramani, e dei Bonzi vadano di filo nel più bel Paradiso che fabbricasse la Idolatria, sono gli articoli proposti dalla Gentilità. Ma dov'è la chiarezza in oscurità sì tartaree? Che in vece del Crocifisso inalberassero gl'Innovatori di Olanda una Luna col motto, *Turca magis, quam Papa placet*. Che menasse Lutéro una vita vile, sordida, oscena; e poi si chiamasse Riformator della Chiesa, e nuovo Appostolo del Settentrione, sono la Dottrina Cristiana della Resia. Ma dov'è la chiarezza in oscurità sì diaboliche? E' una maraviglia come que' cervelloni da statuti non si vergognino di adorare come Verità di Paradiso menzogne sacrileghe, e sciocche bestemmie. Disse Dio ai Nostri Primi Padri che non mangiassero delle frutta del tal albero, perchè mangiandone farebbono morti nello

stesso punto. Qui non vi sono metafore, nè figure: Parla Dio immediatamente, e dice la Verità sì chiara, che par necessario il crederla. Contuttociò il Serpente entra in discorso con Eva, afferma l'opposto, invidioso roverscia tutta la invidia in Dio; bugiardo si affatica di far credere a una Donna, a un Uomo di ottimo intendimento, che mangiando un pomo diverranno Dei; che empendosi il ventre di un frutto, si empieranno il capo di scienza; e a bugie sì grosse dette da un Serpente, il primo Uomo, la prima Donna, prevenuti da Dio colla Verità, danno piena credenza. Aveffero almeno ufato il discorso; perchè non potea già essere più chiara la rivelazione, più chiara l'autorità del rivelante, più chiara la Verità del rivelato? Ma usò Eva solo il Senso, perchè udì il Serpente, vide l'albero, le parve bello, e quindi lo credè buono, se lo mangiava: mentre appunto perchè lo vedeva bello, dovea dedurre, che non era buono, se lo mangiava; altrimenti non avrebbe Dio trattato sinceramente, vietandoglielo sotto pena di morte. In fatti mangiarono e morirono, dirò col Grande Agostino, perchè credevano quel che vedevano, non discorrevano sulle verità che non vedevano. *Manducaverunt, & mortui sunt, quia quòd videbant, credebant; quòd non videbant, non intelligebant.* Ma ci voleva tanto a discorrer bene, e intenderla pel suo verso? Esclama il zelo di ognuno di noi. Credere più a un Serpente che a Dio, come può entrar in mente di Uomo? Credere poi, che un boccone offerto da un Serpente velenoso sia per deificare, e immortalare la vita di un Uomo, è un Chaos di ripugnanze tanto oscure, che mette spavento il solo pensare, come fosser credute. E pure a che infiammarci, perchè non si credè a Dio la Verità chiara, e si credè al Demonio la falsità oscura? A' nostri giorni non si fa peggio? Dice Dio, dice Cristo per bocca del suo Vicario in Terra: Tutti i precetti della mia Legge si possono osservare con la grazia, che do ad ognuno; Sacramento de' vivi avete il mio Corpo, e'l mio Sangue: se gli offerverete, se ve ne ciberete degnamente, non morrete in eterno: Ma viene un Eretico, viene un Malcattolico, Serpentacci scandalosi d'Inferno, e con un libro proibito in mano, siete pur semplici, dicono, se credete
a chi

a chi altra Fede non ha, che la Politica. Alcuni Precetti di Dio sono impossibili, anche agli Uomini Giusti, e manca loro la grazia di Dio, che li faccia possibili: Alla Grazia interiore nello stato della Natura lapsa non si resiste mai. E' resia il dire, che v'è Grazia tale, cui possa la Volontà Umana ubbidire o resistere. Per meritare e demeritare non si ricerca libertà nell'Uomo. Cristo non è morto, nè ha sparso il Sangue per tutti. Nella Eucaristia non è se non metaforicamente. E a queste bugie sì, che si dà orecchio, si porge fede: tuttociò siano oscurità impercettibili e senza chiarezza, perchè affatto contrarie al lume Divino, e proposte dal Demonio per bocca di un Uomo, che s'impegna di parola quasi fatto sicurtà del Demonio. Noi pertanto apriamo gli occhi al Vero, abbominiamo le oscurità, che non han chiarezza se non dal Peccato; conosciamo il beneficio di chi ci rischiarà, mentre ci oscura; ed argomentiamo col consenso di tutti i Santi Dottori, che se la nostra rovina cominciò nel Paradiso terrestre dal crederci da Adamo falsità quasi incredibili e diaboliche, ragion volea, che la nostra salute cominciasse nella Chiesa di Dio dal crederci da Noi Verità evidentemente credibili, e Divine; e se l'Inimico Infernale ebbe, ed ha tanta autorità per nostro male eterno, conveniva, che l'Amante Celeste avesse appresso noi più autorità per nostro bene eterno; onde prendendo luce dalla Oscurità dica ognuno con giubilo di spirito: Non mi lamento più, che Oscura sia la Fede; me ne consolo, perchè vedo che quanto godrò in Cielo con la Visione beata, tanto adoro in Terra con la Fede Cattolica, e niente di più vedrò in Patria di quello che credo in Via. La cognizione di Dio, che in Paradiso avrò svelata, l'ho velata adesso; e se per la Oscurità necessaria per credere non la vedo, perchè per la chiarezza de' motivi non la credo? Apprendiamo queste Verità, e bella, facile, chiara nelle sue Oscurità ci comparirà la Fede, e l'adoreremo come partecipazione splendida della cognizione Divina, come Ombra nobile del lume di gloria, e vedremo, che le altre Sette hanno enigmi di sacrilegi per Religione; ma nella Fede Cattolica Romana ardono gl'incensi della vera Religione consagrati alla Santissima Tri-

nità dal Primo Divino Pontefice Cristo. Le Oscurità, che necessarie sono per rischiararci il Vero, sono altresì necessarie per renderci Meritorio il Credere, che è il secondo beneficio corrispondente all' Utile, che disse provenire dalle ombre ordinate a rinfrescar con la notte gli ardori Solari del giorno. Di questo adunque passo a discorrer così.

V. E' dottrina de' Teologi coll' Angelico (2. 2. q. 2. a. 9. ad 3.) Tanto chiara essere la Evidenza de' motivi, che ci obbligano a credere, che maggior forza deve farsi l' Infedele per non credere, che il Fedele per credere. Ma se la chiarezza ci obbliga a credere; perchè siamo ragionevoli, come poi meriteremo, perchè fiam Cristiani? Come? Col beneficio della Oscurità, la quale non ostante la chiarezza ci obbliga a cartivar l' Intelletto in ossequio della Divina autorità. Questo misto di chiarezza e di oscurità, di motivi evidenti, e di difficoltà quasi insolubili, che fa a Noi Meritorio il Credere, pruova Divina la Nostra Fede, perchè un accoppiamento sì strano inventar non si potea, se non dalla Sapienza Infinita di Dio, che mirò al nostro Utile più che alla sua Grandezza, al nostro Merito più che alla sua Gloria. E' Oscura la Fede, e pur è sì chiara, che ciò che vediamo, ciò che tocchiamo, ciò che gustiamo ci deve essere più oscuro di ciò che crediamo. Vi par troppo? Ma troppo non parve a San Bernardo, il quale osservò, che il Patriarca Isacco sperimentò appannata la vista, ingannato il tatto, sedotto il gusto; e l' Udito solo, che è simbolo della Fede, sincero. Onde troppo non deve parere a Noi, tantocchè se la Fede ci dicesse, che adesso è Notte, dovremmo crederlo. Ma e l' occhio, e l' Senso non ci dice di no? Ma e Dio non ci direbbe di sì? Quando Giosuè con miracolo non prima udito fermò il Sole, dicevano tutti gli orioli, dicea la Natura: Adesso sono tante ore di notte. E perchè Giosuè a nome di Dio disse, adesso è giorno; non fu giorno? Vedo pertanto il prodigio del Sole fermato; Ecco la chiarezza. Non intendo co' Filosofi, come sia fermato; Ecco la Oscurità. Se dirò col Santo Abate, credo quel che non intendo; abbraccio colla Fede quel, che non capisco colla mente. *Quod non intelligo, credo: fide teneo, quod mente non capio.*

Ecco

Ecco il Merito. La Natura insegna, che ognun crede più a se stesso, che a qualunque altro: La speranza mostra, che niuno s'inganna mai più, che credendo a se stesso; E la Fede vuole, che crediamo a Dio più che alla Natura, e alla speranza, perchè *Si testimonium hominum accipimus, è parità innegabile (Joan. 5.) testimonium Dei majus est.* San Pietro s'ingannò, perchè credè più a sè, che a Cristo. Riflettete di grazia Signori a ciò, che tante volte udiste.

VI. Nella notte, in cui gli Ecceffi della Carità Divina dovevano accusare i difetti della ingratitude umana, predisse il Redentore a Pietro, che tramonterebbe in quel bujo lo splendore della sua Fede, che la costanza di lui s' infrangerebbe allo scoglio della Infedeltà. Eh Signore! mi conoscete pure? rispose il coraggioso. Farò testa, incontrerò il nemico, lo investirò, lo romperò. Hai un bel dire; replicò il Salvatore. Tre volte mi negherai. Credilo a me. Scufatemi Maestro riveritissimo; chi può saperlo meglio di me? Il mio cuore, che in amarvi è tenero come cera, in difendervi farà forte come macigno. Morrò bene, ma non vi negherò mai. Così finì la contesa dell' Amor e della Fede. Ma se ho da dirla, non ha Pietro tutti i torti; perchè questa predizione alla fine ripugna alle altre profetie di Cristo. Fu pur oracolo del Messia quel *Super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam?* Se Pietro adunque dev' esser la pietra fundamental della Chiesa, come ha da spezzarsi colla Infedeltà? Quale Architettura, scieglier la debolezza per base della fortezza? Quale Politica, fidar gli arcani della Religione, a chi deve alzar bandiera di Ateismo, vendendosi per Cristiano con Cristo, per Ebreo con Caifasso? Per non ingannarci passiamo dal Vangelo al Genesi, e diam luce a questa colle ombre di un'altra notte. Udito avea Abramo prometterfi in un Unigenito un infinito di posterità, e numerando i suoi privilegi coll' innumerabile delle rene, avea testimonj della sua Fede le stelle, e sicurtà della sua Speranza il Creatore del Sole: Quando si udì comandare da Dio, che in un sol colpo troncasse il filo di tutta la discendenza. Che Oscurità? sono due contrarj questi; Promettere posterità numerosa da un figliuolo, e voler che

che si uccida il figliuolo. Come nasceranno i posteri vivi da un Primogenito morto? Sono favole le sementi ubertose di Cadmo. Tutta la Filosofia vuole, che abbia l'essere chi lo dà; e se Dio pretende risuscitarlo ucciso, tutta la Teologia riprova i miracoli senza necessità. Abramo, che si fa? Se lo sacrifica, dove son le promesse? se non lo sacrifica, dove sono i comandi? *Præcepta Dei*, lo disse il Grisostomo (*hom. 8. in Epist. ad Hebr.*) *cum præceptis Dei litigare videbantur, & fides fidei repugnabat*. Non dubita però il Patriarca, ma sveglia tosto il fanciullo, e con esso lui s'invia al monte del sacrificio. Alza l'altare, lega il figliuolo, nuda il collo e la spada, e tuttavia Abramo non dubita. Già libra il colpo, già scende il taglio; e Abramo non ode la Natura che grida: ferma nemico più che Padre; carnefice più che Sacerdote. Ode la Fede che ripiglia: Segui fedele a Dio più che infedele al figliuolo. Tu non discorri, e però t'inganni; come può Dio esser contrario a se stesso? Dio non vuol discorso, ma ossequio: a me basta, ch'egli lo comandi. Così la Fede distruggea la Speranza, se un Angelo non tratteneva la mano armata. Mano più atta a maneggiare Stelle per incoronare, che Spade per decapitare. Mano degna di vibrare il brando di fuoco impugnato da' Cherubini. Mano trionfante, che sconfisse la Infedeltà, e soggiogò la Natura. Mano, a cui lo stesso suo ferro è più prezioso d'ogni Scettro d'oro. Mano prodiga, che nel voler versare il sangue sparse miracoli. *Contraria promissis audiebat*, segue il Santo, *ab eodem ipso qui illa promiserat, & non turbabatur. Contraria quidem humanis rationibus videbantur, consona verò erant fidei*. Tanto fece Abramo, e tanto far dovea Pietro: ma perchè Pietro credè alla coscienza, all'amore, alla natura, a quanto era e potea tutto Pietro, non a quanto dicea Cristo, fu doppiamente infedele, e in voce quando ripugnò, e in fatti quando rinnegò. *Idcirco igitur permisit, ut caderet. L'avvertì pur bene il Boccadoro medesimo (hom. 83. in Matth.) ut veriora dicta Christi crederet, quàm quæ sua sibi conscientia testaretur*. Se prima credeva, dopo non rinnegava. Abramo non uccise Isacco, perchè credè a una rivelazione oscurissima: Pietro rinnegò, perchè non credè a una profezia chiarissima. Abramo

ripugnò

ripugnò alla natura, e favorì la natura: Pietro favorì la ragione, e ripugnò alla ragione. In Abramo furono difficoltà, ma sottoponendole alla prima Verità le sciolse: In Pietro non doveano essere difficoltà, ma sciogliendole contra la prima Verità le raddoppiò. *Quare Petrus cum verbis non crederet, à rebus ipsis eruditur*. Imparò Pietro a sue spese, e diede fede ai fatti, perchè non la diede alle parole.

VII. Moltiplicatevi pur dunque o care Oscurità Divine: bramo di non intendere, amo di non vedere, perchè cerco di meritare. Per rispondere a tutte le difficoltà non dirò già, come volete capire il più astruso della Fede Voi, che per quanto facciate il bell'ingegno, e vi logoriate la sanità con lo studio, nulla capite dell'ordinario della Natura, la quale fa molte cose, che a lei sono scherzi, a noi sono miracoli? Dirò solo *Ipse dixit*. Dio lo dice, la Chiesa lo propone, tanto mi basta. Credere più a Dio che a me, non è meglio? Io spesso m'inganno; Dio no, che è somma Sapienza. Io spesso apprendo il falso; Dio no, che è Prima Verità. Io spesso do in disparati; Dio no, che comprende il tutto. La Ragion detta il credere a chi ha più autorità, e chi ne ha più di Dio? La Prudenza vuole il credere a chi ha più veracità, e chi ne usa più di Dio? E pure in tanta chiarezza dell'oggetto formale propostomi dalla Fede o Teologi merito: Ma merito, perchè non cerco altre ragioni coll'Intelletto; merito, perchè dedico ossequiosa la Volontà. Ringraziamo pertanto con tutto lo Spirito Gesù Cristo, per cui degnazione le Oscurità ci sono più benefiche della chiarezza: benediciamo con tutto l'affetto la Provvidenza, per cui disposizione la Fede comparirebbe meno Divina, se fosse meno Oscura; e se vi fosse chi ostinato non volesse vedere, che le Oscurità della Fede sono per Noi semi di Paradiso, e fonti di Merito, preghiamolo ad avvertire, ch'egli forse non truova, ma crea le oscurità, essendo oscurità maggiore di tutte le Oscurità della Fede: professar una Fede, che obbliga alla Innocenza, e menar una Vita obbligata al Peccato; onde bisogna in fin confessare, che tutte le oscurità provengono dai costumi. Chi niente cura di meritare l'Eterno per non vedere nelle Oscurità della Fede

la

la doppia oscurità del proprio demerito, giura di vedere tutto oscurità nella Fede Cattolica, e tutto luce nelle dottrine scandalose, ed Eretiche, ma è luce di oro, è luce di un bel viso, è luce di una dignità cospicua. Chi per meritare l'Eterno conforma i costumi alla Fede, vede tutto luce ancora nelle Oscurità degli articoli Cattolici, ma luce di Dio, e da Dio; luce di Eternità, e dalla Eternità. Sia l'occhio puro, e vedrà senza opposizione la purità della Fede. Tanto luminose, tanto Divine sono le sue Oscurità, che si avanzò a dire Clemente Alessandrino, che la contemplazione della Fede è già fatta Evidenza di Scienza: *Fam Fidei meditatio fit scientia*; e la Fede Cristiana è quella Dama vestita dal Sole, che non può non vedersi da ogni pupilla. Quella Città posta sul Monte, che non può non ricoprirsi da ogni Viatore. Quel Colosso tutto di oro, che non può non resistere a ogni urto. Quel Saffolino spiccato dal Cielo, che non può non crescere in un gran Monte. Quel grano di senapa, che non può non alzarfi in un albero simifurato. Bisogna ben che sia tutto cieco, chi non vede che solo Dio può unire Oscurità e Certezza, Certezza e Merito, come abbiam provato. Solo Dio può scoprire colle Oscurità presenti i segreti eterni, come proveremo, dopocchè avrete esercitata la Fede con usare Carità ai poveri, e respiriamo.

Per la Limosina.

Nelle Storie delle guerre de' Mori si racconta, che essendo assediata Alama fortezza di conteggenza nel Regno di Granata, e trovandosi il Governatore in penuria di danaro, e però senza nervo da difenderla, finì di aspettare dal Re Ferdinando grosse rimesse, e intanto scrisse di proprio pugno in varie Cartine varie monete, in una un Reale, in un'altra uno Scudo, una Doppia, e così a proporzione, e le diede a' Soldati con promessa di dare poi loro altrettanto buon danaro. E i Soldati credettero alla parola, e le spesero come vere monete. Recatemi il Vangelo, che è la Zecca della Eternità. Ne prendo due carte, che vagliono tesori per i Ricchi, se le credono dando ai Poveri; perchè loro promettono cento per uno, loro dicono, che dando a' Poveri danno a Cristo. Quanta Fede al Vangelo? lo vedrò dalla limosina. Per maggior guadagno la Fede aggiunga la Carità alle Anime del Purgatorio.

SECONDA PARTE.

VIII. **S**ervono in terzo luogo le ombre a dar luce alla Astrologia; e le Oscurità della Fede a scoprir i segreti del Cielo

Cielo con meraviglia tanto transcendente l'Intelletto umano, che ben provano la Fede Oscura perchè Divina. Ma essendo la materia quasi infinita, e breve il tempo, ristringo la materia al tempo, e dico in poche parole. Che se Cristo nel Getsemani fra le tenebre della Notte sfavillò con raggi di Paradiso a terrore de' miscredenti, e scoprì il grande arcano della sua Divinità dicendo *Ego sum*: la Fede pure tra le Oscurità de' Misteri scuopre a' nostri Intelletti i segreti più reconditi della Onnipotenza, della Sapienza, della Bontà, e di tutti gli attributi Divini, dicendo anch'ella per istruzione degli increduli *Ego sum*. Sì. *Ego sum*, che in Africa nella persecuzione di Massimiano con subita prodigiosa pioggia liberai i miei Volumi dal fuoco. *Ego sum*, che nella Russia a confusione de' miei nemici mantenni in una fornace ardente illese le sante pagine. *Ego sum*, che all'incendio di Costantinopoli opposi per mano del Pio Marziano il libro degli Evangelj; onde fischiavan le fiamme, fremevan gl'incendj quasi sdegnandosi di restare estinti, ma al tocco delle sagre Carte s'infrangevano le onde di fuoco, nella guisa che già a' cenni di Cristo si umiliavano le onde del Mare. Insegna l'Angelico (2. 2. q. 178. a. 1.) che niuna potenza creata può partecipare della Onnipotente Virtù di fare miracoli in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni genere. Ma *Ego sum*, ripiglia la Fede, i cui miracoli scoprono al riflesso delle Oscurità l'arcano della Divinità; perchè *Ego sum*, che comando ai Monti col Taumaturgo, e li muovo; ai Leoni con Zofimo, e li placo; al Mare con Raimondo, e lo passo; al Sole con Muzio, e lo fermo; ai Morti col Saverio, e li risuscito; ai Cadaveri con Catarina di Bologna, e li serbo incorrotti; sì che epilogo in meraviglie di Oscurità l'Infinito della Onnipotenza, e mi mostro con due aspetti, come Cristo con due Nature. *Una Divina*, dirò con San Leone, *quæ fulget miraculis*, quanta chiarezza? *Alterà humana*, *quæ succumbit injuriis*, quale Oscurità? Segreti del Cielo, e miracoli di Dio sono, che la debolezza è più gagliarda della fortezza; che l'Umiltà è più onorata della Maestà; che la Pazienza è più nobile della Vendetta; che l'Ubbidienza è più degna del Comando; che la mortificazione è più soave del diletto. Chi li sapea?

sapea? E chi potea saperli? E pure da che vediamo il Mondo ridotto a questa Fede senza toccar tamburro per usar forza, senza svainare spada per usar terrore, non sono noti ad ognun di Noi questi arcani incomprendibili all'ingegno di tutta la Filosofia? Onde fatto Maestro in Divinità può ogni semplice Cristiano insultare alla Sapienza del Mondo, e dire, Che Politica di Tiberio? Che Tirannia di Nerone? Che fallacie di Eretici? Che violenze di Scismatici? Temeva le persecuzioni degli Imperadori, ma ora le bramo, perchè ajutano a propagare la Cristianità. Piagneva il sangue sparso di tanti milioni di Martiri, ma ora gioisco, perchè questo è il seme per moltiplicar i Cristiani. Se occorre, non ci vengono le istruzioni fin dall'altro Mondo per ammaestrarci dei segreti dell'altro Mondo? Morirono prima che terminasse il Concilio Niceno i Santi Vescovi Crisanto, e Musonio, ma non per questo lasciarono i Padri, che sopravvissero, di pregarli del loro parere. Deposero pertanto nel loro sepolcro i Canoni approvati dal Sinodo, e i due Morti, come fossero vivi, li sottoscrissero di propria mano col proprio nome, e confermarono essere segreti di Paradiso que' che essi approvavano a caratteri di Paradiso. Similmente San Leone Papa, prima di mandare al Concilio Efesino la formola della Fede contra le Resie di Eutiche e di Nestorio, la collocò nel sagro avello di San Pietro; lo supplicò a correggere, come primo Vicario di Cristo, ciò che potesse introdurre errori nella dottrina di Cristo, e fu esaudito. Gli comparve il Principe degli Appostoli, e gli disse: Ho veduto il foglio, e l'ho emendato come chiedevi. *Legi, & emendavi*. E perchè niuno ne dubitasse, vedeanfi nella Carta le cancellature. Che possiamo desiderar di più chiaro?

IX. Scrisse Carlo Clusio (*in suis Exotericis*) che nella America v'è una specie di Larice, sotto la cui ombra chi dorme è tratto fuori di sè; dimodochè svegliato parla o da guerriero, o da Amante, o da farnetico, o da Indovino, o da Savio, come al genio di ciascheduno suggerisce la impressione dell'ombra. Simile effetto possiamo dire, che cagionano le Oscurità della Fede. Tocchi da queste i buoni Cattolici imparano, insegnano, profe-

profetano, credono: Ma i malviventi tocchi da queste vaneggiano, delirano, infuriano; e i Grandi vogliono diffinirla da Papi; e Scarpinelli, donnicciuole, fattorini, mozzi, artigianelli, tutti vogliono farla da Teologi. Niun dica dunque, che la Fede è troppo Oscura, che non vede come le Oscurità di lei rendano più chiaro il Vero; come siano necessarie per meritare; come scoprono i Segreti Eterni; in una parola, come siano Divine. Niuno lo dica, perchè farebbe sospettare, che tutto applicato al vivere di questo Mondo, niente pensa ai segreti dell'altro Mondo. Chi vive come Uomo dell'altro Mondo, lontano dagli impegni dell'Interesse, dell'Ambizione, del Senso, quale diffinì Tertulliano ogni Fedele, *Christianus est homo non hujus, sed futuri seculi*; vede chiarissimamente, che altro che Dio non può congiugnere somma Certezza delle Verità soprannaturali, e somma Oscurità delle ragioni naturali. Altro che Dio non può congiugnere Evidenza de' motivi per credere, e Merito nell'atto del credere. Altro che Dio non può scoprire le Oscurità de' Misteri colla chiarezza de' Miracoli; e la chiarezza de' Miracoli colle Oscurità de' Misteri. Mirate pertanto il Sole come potete, avvisa Ilario Santo, altrimenti perderete la vista, e tanto meno vedrete, quanto più vi sforzerete vedere. *Vide Solem, ut potes, alioquin hebetabitur acies, accidetque magis nitendo videre, ne videas*. Chi dicesse oscuro il Sole, perchè da Noi veder non si può, se non o tra le nuvole, o nelle Ecclissi, non sarebbe deriso? Anche Mosè tutto luce non può vederfi dal popolo, coperto dal velo si vede da tutti. Onde questo è il sommo del peccato, perchè il sommo della ostinazione, non voler conoscere quella Fede, che non si può non conoscere, conchiudo col sentimento gravissimo di Tertulliano. *Hec est summa delicti nolle agnoscere, quem ignorare non possis*. Che se vi scandalezzano i vostri occhi curiosi, vani, impuri, cavateveli o cattivi Cristiani. *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum*. Prendete in prestito gli occhi sani e santi di un Agostino, o di un Girolamo, o di un Gregorio, e scotendo le freddezze dell'Anima, che ripugnano co' fervori della Cristianità, scoprirete lumi nelle Oscurità, e adorerete la Fede Oscura perchè Divina.

Cristo

Cristo e il Mondo in paragone per lo Perdono e per la Vendetta.

PREDICA III.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

ARGOMENTO.

Per persuadere la esecuzione della Legge Evangelica del Perdono, si mette a paragone Cristo, e'l Mondo, considerandone la Ragione e l'Autorità. La Ragione presa dagli incomodi, e pericoli di perder tutto, a' quali impegnano le inimicizie, e dal regolarli il Mondo senza Ragione, e solo colla Passione e colla Opinione. La Autorità presa dall'*Ego dico* del Vangelo, e dalla Padronanza di Cristo da una parte, e dalla niuna Autorità del Mondo soggetto a' comandamenti di Cristo dall'altra parte. Si unisce in fine Autorità, e Ragione per convincere gli ostinati nell'Odio, e nella Vendetta.

Ego autem dico vobis: Diligite Inimicos vestros. Matth. 5.

I. **L**A Causa, che questa mattina intraprendo, non ha bisogno di esordi: sì perchè il comando è assoluto, e senza proemio; sì perchè tutta l'arte diffida di render benevolo al Perdono, chi si dichiara impegnato nella Vendetta. Ma se alcuno ha ripugnanza naturale al discorso, abbia almeno qualche affetto a chi discorre, perchè per altro certo non discorro in argomento di tanta avversione, che per amore sincero alle Anime di tutti. Per zelo del vostro bene adunque v'intimo a nome del Gran Dio delle Vendette, che a lui sacrificiate ogni Vendetta: Vi ricordo, che si come i Vonsalensi popoli della Etiopia estinguevano in un tal giorno tutti i fuochi, ed aspettavano dal loro Principe il nuovo fuoco: così Voi dovete oggi smorzare ogni sdegno, e riaccendere la Carità colle fiamme recatevi dal Nostro Amabilissimo Principe, e Redentore. Nè parlo solo coi sanguinari; parlo ancora colle Donne, gli odii delle quali si armano di lingua

lingua più acuta delle spade, e sono tanto più implacabili, quanto più diffimulati. Parlo con ogni Cristiano, a cui si turba il viso, e si altera l'animo verso chi non l'onorò con un titolo, o con un saluto; e dico a tutti. Grande, nè maggiore può essere il punto del Vostro meglio, di cui si tratta. Dio, e'l Mondo vengono a paragone diretto, perchè ambidue comandano; uno il Perdono, e l'altro la Vendetta. Dio per Amor suo; il Mondo per Onor vostro. Per deporre tutti li rancori, e le ombre dei rancori, bastar dovrebbe il sapere, che Cristo lo comanda, nè vuol repliche; *Ego autem dico Vobis, diligite inimicos vestros*. E pure non basta, ma bisogna discorrere con tutta energia su questo Confronto di Cristo, e del Mondo, che sforzato dall'obbligo del ministero Apostolico propongo a' Cristiani. Confronto di Ragione, Confronto di Autorità; l'uno e l'altro obbrobrioso alla Autorità somma, alla Ragione massima del Crocifisso. Gli confonderò nella Predica, come sono sì confuso pel Confronto che tacerei più volentieri, se la mia confusione medesima non mettesse più in chiaro l'Evidenza della Ragione, e della Autorità di Cristo. All'opera dunque; discorro con chi ha Mente ed Anima, non chi ha solo Impegno ed Ostinazione, e vengo alle pruove.

II. Dolcissima pare la Vendetta, godendo ognuno di schiacciar lo scorpione sulla ferita, e di medicarsi col pelo del cane, che mordendo oltraggiò. Quello stesso cadavero, che gelato sen giace, con miracolo da' Filosofi non inteso, al cospetto dell'uccisore si ravviva, si accende, e colle ferite per bocca, e col bollire del sangue per voce chiama vendetta. E vi è, ripiglia il Mondo, chi ad Uomini di cuore pretende gittar di mano il ferro, che per loro è la chiave al Tempio dell'Onore? No no. Tutti i Codici del Valore dichiarano infame, chi non si vendica. A persona secolare la Vendetta è Natura, non è Passione. *Ego dico vobis, diligite inimicos vestros*, disse Cristo, ma lo disse pe' Religiosi. *Ego dico a' miei; Odiat, vendicet, uccidat. Qui fuerit ultus injuriam*, lo scrisse ancora Lattanzio (l. I. c. 18. de vero Cultu) *hic fortis, hic strenuus judicatur: hunc colunt, hunc omnes verentur*. Non tanto inorridito desiderò Appio Cieco d'essere

C

insieme

insieme fardo per non udire nel Senato di Roma le indegne condizioni, alle quali si abbassavano i Senatori per concludere la Pace col Re Pirro; quanto raccapriccio all'udire questi dettami irragionevoli del Mondo. E perchè non ho io l'efficacia del Gran Basilio, di cui affermò il Nazianzeno, che più facil'era strigarfi dai laberinti, che scioglierfi dagli argomenti di lui? Allora spererei di mostrare a' Catoni del Secolo, che sono tanto indocili, perchè una sfrenata Passione toglie loro la Ragione, e una stolta Opinione dà ragione alla Passione. Benchè nel riflettere a ciò che si pratica, devo argomentare, che non si dà luogo alla Ragione, ove predomina l'Odio. Imperocchè e non veggono, e non toccano con mano gli ingiuriati, che da che covano quel risentimento sequestrati in casa vivono coll' Inferno in seno, come claustrali del Diavolo? Pieno di ombre il pensiero, sollecito da sospetti il sonno, amareggiate da timori le ricreazioni, con Uomini di difesa molte volte troppo fedeli, perchè di doppia fede. Se danno un passo, fanno che non va a chi ha più potenza, ma più fortuna. Chi primo assalisce, o tradisce, o fa un colpo doppio, la vince. In ogni piatto temono il tossico, in ogni strada temono una imboscata: contuttociò non che dar quella Pace, non che compor quella Lite; ma quanto odono, vedono, fanno; tutto prendono, come nuovo motivo di negarla. *Omnia quæ fiunt, quæ dicuntur, quæ audiuntur, offervò il Grisostomo (l. de compunct. cordis) ita accipiuntur, & ita intelliguntur, ut ad majores, & longiores proficiant inimicitias.* Contuttociò tolga loro dal cuore il Cielo ogni pensiero di viltà, che viltà farebbe il non rispondere con bocche di fuoco a detti pungenti, e spogliato di quel diritto non farsi colle armi giustizia. L'Impegno di Uomo onorato è la Ragione, che obbliga a volerla così.

III. Che diceste mai? Impegno di Uomo onorato! Mentre si estingue ogni decoro, s'imbrattano spiriti nobili in ogni azione più ignobile, si vende la riputazione a mille vizj, si apre ogni libertà alla infamia del vivere senza rossore, dov'è l'Impegno di Uomo onorato? Chi spaccia onore, per qual ragione indurfi a necessità di rapire il suo a poveri per mantenere

figherri,

figherri, e di aprire corte bandita alla Libidine per tener contenti que' Marti con qualche Venere? O se nel Perdono si perde l'onore; disonorati adunque sono i Venceslai di Boemia, gli Andronici di Costantinopoli, le Costanze di Svevia, i Ludovici di Francia, gli Enrici di Castiglia, gli Alfonsi di Aragona, i Casimiri di Germania; e nel Catalogo di questi, guarda, che vogliano essere scritti certi personaggi di onore, che nuovi Ercoli taglian Cerberi, ed affogano Idre, vogliono essere arrolati coi Caligoli, con gli Erodi, co' Vitelli, co' Misantropi; E pure da quegli stessi Eroi, che sono la prima regola dell'onore, questi sono stimati indegni, infami, vituperosi, e quegli sono più illustri per gli splendori della Clemenza usata verso i nemici, che per i raggi delle corone tributate da' Sudditi. Non potete già negare, che tutte le penne non innalzino fino alle stelle quelli, che perdonarono? Ove all'opposto la Vendetta non solo dagli Ambrosii, e dagli Agostini, ma da' Plutarchi, ma dagli Svetonii, ma da' Taciti Scrittori del Mondo si biasima come disonorata, e come empito di bestiale passione. Su: schermitevi. Che altra ragione avete? Che rispondete? Vi strignete a consiglio col vostro cuor duro, e gittate a terra ogni ragione con una ragione, che non è ragione, ma ostinazione, dicendo, E' vero, ma io non posso dar quel Perdono. Io non posso parlare con quella tale, che mi strapazzò. O sia esiggenza di natura, o rebellion di passioni al ricevere un affronto si annuola l'animo, corre un torrente di fuoco al cuore, bollono tempeste di spiriti nel seno, si gonfiano di solfo più che di sangue le vene, si avvelenano le potenze più miti, e' il volto or con pallore illividisce, or con furore si accende. Che fulminar di occhi biechi? Che avvampar di fronte attonita? Che fremere di pensieri torbidi? Che prurire di mani subite? All'armi gridano tremanti le labbra. Lavi l'ingrato col proprio sangue la macchia della ingiuria: sia bersaglio del ferro, chi non onora le Anime di oro. E natura, e sangue, e carne, e senso, e la umanità medesima vogliono risentimenti.

IV. Vi compatisco Ingiuriati, e mi avveggo, che non è timore di disonore, è furor di Passione quello, che vi precipita.

C 2

Con-

Contuttocciò che ho da dire per consolarvi? Nulla, mentre Cristo, *Qui facit iudicium injuriam patientibus* (Psal. 145.) parla e dice: *Ego dico, diligite inimicos vestros*. Ma e che quella povera Madre veda colle mani ancor lorde di sangue colui, che le tolse la pupilla degli occhi suoi? non si può. Che quello saluti e dia benedizioni, a chi li fabbricò maledizioni; che porti per amore nel cuore, chi lo perseguitò co' pugnali nel petto? Non è possibile. Avete ragione. Al vedere la sì solenne avversione, che a deporre l'Odio, e'l Rancore vi ha un cuore offeso, finalmente sforzato sono a credere, che il Perdono sia un boccone indigestibile a ogni stomaco. Ma la Ragione mi fa più forza per non crederlo, perchè se è impossibile, come poi tanti, e tanti per tema di pregiudicare a' proprii interessi inghiottono amarissimi affronti? tanti per sospetto del bastone trangugiano le contumelie? tanti per non perdere il secondo sangue, sborsano a torto il primo, e tacciono? tanti ancor Nobili in grazia di un Principe, a' prieghi di un Cavaliere, alle lusinghe di una Dama, alle minacce di una Innamorata spianano queste alpi, parlano con chi negavan parlare, abbracciano il nemico col riso in bocca, colla soddisfazione negli occhi giudicandolo favore? Così adunque si prepone il timore di un Uomo al Timore di Dio? grida il Boccadoro. Così *Humanus metus timori Dei præponitur*? perchè dov'è quella difficoltà? dove quel disonore? Un cenno di Uomo ottiene che si perdoni: un comando espresso di Dio non può ottenerlo? Se per riguardo al Sovrano o alla Favorita si perdona, è possibile. Se per Ubbidienza dovuta a Dio si ha da perdonare, è impossibile? Come ho da intenderla? E' egli difficile il Perdono, è disonorato per amore di Dio! E' facile, è onorato per dar gusto al Diavolo ne' sentimenti del Secolo? E qual Secolo? Un Secolo colpevole dello stesso peccato, soggetto allo stesso giudizio, dannato allo stesso supplicio. Una combriccola di capi sventati, che tante volte v'ingannò, vi trappolò, vi tradì. Quegli stessi che stimate bestiali per lo cervello furioso, e che vivono nel Mondo come nella stalla di Augia, e nel ginocchio di Achille. I più ciechi nel senno, i più scemi nel merito, senza regola nelle massime, senza nobiltà nelle

nelle operazioni, senza lettere nelle diffinizioni. Che se tal razza di Uomini vi ammirasse tutta, come un prodigio di valore, discorre il Grisostomo (*hom. 12. in c. 4. 1. ad Cor.*) se vi lodasse, e vi adorasse, non dovrete vergognarvi di essere in pregio di persone sì corrotte, e svergognate? *Quòd si hujusmodi homines omnes te admirarentur, nonne pudore te abscondi oporteret, quòd à tam corruptis hominibus judicaretis?*

V. Rispondete che la Ragion vuole, che vi accomodate all'Uso del Mondo, e Uso tanto accettato, che può prevalere alla Legge invecchiata. (*l. Quibus de Causis ff. de Legibus, & Senatus Consultis, & Institut. §. sine scripto.*) Ma non sapete, che la Legge del Perdono è Legge nuova, e la Legge nuova toglie ogni Consuetudine. (*l. 2. C. Quæ sit longa Consuetudo.*) Nè in altro modo si accordano le due Leggi citate, e spiegate dal Duareno (*ad Tit. Pandect. de Leg. c. 11. l. 2.*) Senzacchè qual Consuetudine è questa? E' abuso, è errore, è follia. Consuetudine senza Verità e Virtù è antichità di errore, diffini San Cipriano. *Consuetudo sine veritate vetustas erroris est*; e se bene l'Errore comune fa Legge; *Error communis facit Jus* (*l. Barbarius ff. de officio Prætorum*;) non vale però ove sia contrario alla Ragione (*l. Quod non ratione ff. de Legibus, & Senatus Consultis.*) Che dite adunque di Consuetudine? Dico ben io, che se fosse cosa veramente disonorata; se fosse difficile e senza premio; se fosse contraria ad ogni Consuetudine, potrebbe Idio comandarla non curando l'onore detto Vanità da Davide; potrebbe non rendendo mercede non dovuta, a chi fa ciò che deve, come al Sole dice Santo Ambrogio (*in c. 17. Lucæ*;) potrebbe derogando a tutte le Consuetudini, perchè come notò San Tommaso (*1. 2. q. 94. art. 5. & 6.*) la Legge umana vien ben cancellata dall'Uso, ma la Divina cancella ogni Uso. Or quanto più che Usanza, se non pessima e senza Ragione, non v'è? Quanto più che a lei è proposto un premio altissimo? *Ut sitis filii Patris Vestri, qui in Cælis est.* Nè il Demonio riconobbe Cristo come Figliuolo di Dio, quando operò maraviglie, ma quando perdonò ai Crocifissoti, come si deduce dal Grisostomo (*T. 5. ep. 2. ad Olympiadem.*) Quanto più ch'ella è onoratissima, come

Legge fatta da quel Dio, il quale nell' Ecclesiastico (ac. 41.) ci raccomanda l' Onore più di qualunque tesoro, *Curam habe de bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi?* perchè com'è credibile, che quel Dio, il quale vuole, che guardiamo con somma gelosia la nostra riputazione, comandi poi che ne facciamo uno scialacquo sì grande; e pretenda che lo gittiamo? e ci minacci, se non gli ubbidiamo? A che dunque credere al Mondo, il quale giura, che nel Perdono ordinato da Cristo vi va del nostro onore? Dunque Dio che ci è Padre? che è tanto geloso del nostro buon nome? che ci cred, perchè infinitamente ci amò? Dio più sollecito del nostro bene, che non ne siamo noi stessi, nel precetto della Dilezione, di chi ci ingiuria, ci comandò azioni difonorate? Chiudetevi pure o miei sensi, e per non udire detti tanto improprii affordatevi. Se mi entrano in capo sentimenti sì tartarei, mi porteranno a conseguenze troppo atroci, e figurar mi faranno Dio, o qual Tiranno, che ai Custodi dell' Onore decretò il patibolo; o qual Legislatore senza Autorità, che promulga le Leggi, e si dispregiano.

VI. Ditemi però, quale concetto avete Voi della Autorità di Dio? quale della Autorità del Mondo? Non è la Autorità di Dio fondata sulla somma Verità, sulla Sapienza eterna, sulla Provvidenza infinita? Non è la Autorità del Mondo fondata sulle bugie, sulle frodi, sugli spergiuri, su i tradimenti? Dio ci comanda per giovarci: Il Mondo ci comanda per precipitarci. Dio c' intreccia corone: Il Mondo ci dispone lacci. I frutti di quello sono germogli del Sole e della Luna, sono frutta di Eternità: *Poma fructuum Solis, & Lunæ, poma collium æternorum.* I doni di questo sono, quali scrisse Plinio (l. 35. c. 1.) essere le anella di coloro, che chiudono sotto le gemme i veleni: *Sub gemmis venena claudunt, annulosque mortis gratia habent.* E non si vergognano i Cristiani di scandagliare colle stesse misure Cristo, e il Mondo? Non è difonore sommo de' Cattolici il preferire la Autorità del Mondo alla Autorità di Cristo, e scegliere con gli Ebrei, *Non hunc, sed Barabbam?* non l' Amor de' nemici per ubbidire a Cristo, ma l' Odio de' nemici per servire al Mondo?

Non

Non la Legge autorevole di Dio, ma la Consuetudine a capriccio del Secolo? Per insegnare agli Uomini ragionevoli, quanta forza debba a lor fare la Autorità di Cristo, si uniscano le creature irragionevoli, ubbidienti a' cenni di Dio ancor contrarii all' instinto lor naturale; e come già Arcesilao ingiuriato da uno di mala vita, e di peggiore lingua condusse colla sua pazienza il pazzo in piazza, ove tutto il popolo infuriò per l' affronto indegno di sì degno Filosofo; così chi trasgredisce il precetto del Perdono, ed ingiuria la Autorità di Cristo, paragonandola pazzamente colla Autorità del Mondo, sia assalito dal popolo delle acque o addolcite salmastre, o tranquillate tempestose, o rassodate fluvide, o divise unite, o fermate diluvianti; ed il Mare, come all' antico Socrate, insegna a' Cristiani a frenare lo sdegno per la riverenza dovuta a Cristo. Il fuoco o non abbruciante nelle fornaci, o non luminoso nelle fughe, o non ascendente nelle fiamme: le febbri fuggite da corpi accesi, la morte riscaldata nelle ceneri fredde, le lingue snodate nelle bocche ammutolite, i Diavoli stessi scacciati da corpi offesi, in somma le creature tutte a voce di fatti gridano contra il Mondo, che spaccia Legge opposta alla Legge di Dio; Non voler tu promulgare editti contrarii a Dio; Usanza del Mondo è ubbidire a Dio: Ogni altra Usanza è empia; Non sei tu migliore, di chi cred Noi, e tutto il Mondo. Egli dice, Ingiuriato abbi pazienza; e Tu ardisci dire, Ingiuriato rendi la pariglia? *Noli contrariam Legem Deo sancire*, dà autorità a' sentimenti dell' Universo il Boccadoro. *Non es tu melior eo, qui fecit nos. Ipse dixit; contumeliam patiens æquè feras. Tu dicis; contumeliam refero, ne fiam inutilis.* Da quando in quà può autorizzare il Mondo Leggi vietate dal Cielo? Pesaste mai la Autorità dell' *Ego dico* di Cristo? *Ego*, cioè la prima regola dell' Onore. Qual leggerezza dunque temerne difonore? *Ego*, cioè quell' Onnipotente, *qui vocat ea, quæ non sunt tanquam ea, quæ sunt.* Qual temerità adunque dirlo debolezza? *Ego*, cioè la Verità di ogni Verità. Qual infanzia dunque chiamar infamia quella, ch' egli afferma vera gloria? Non dico come potrei, che un *Ego dico* del gran Turco porta gli eserciti a seppellirsi nelle fosse delle Città assediate;

C 4

diate; che un *Ego dico* delle Frini sforza il fiore di gioventù onorata a sacrificarsi alle Furie. Dico solo, che questo *Ego dico* è oracolo di quello stesso Signore, che in Isaia (a 48.) si protestò di proporci unicamente cose utili. *Ego Dominus Deus tuus docens te utilia*. E chi può stimarlo nocevole? Ne' Proverbi (a 14.) attestò, che si governa con molta Sapienza, chi ha molta pazienza: *Qui patiens est multa gubernatur sapientia*. E chi può dirla stolidezza? Sarebbe arroganza degna de' rimproveri dell' Universo, avanzarsi a far del Critico sulle diffinizioni di quel Dio, a cui disse il Savio (a c. 12.) che appunto perchè è Padrone di tutti, perdona a tutti, e palesa in ciò la sua Virtù onnipotente. *Ob hoc quod omnium Dominus es, omnibus te parcere facis; virtutem enim offendis tuam*. Dunque niuno opponga, e umiliato alla Autorità dell' Altissimo oda per eseguirlo. *Ego dico, diligite inimicos vestros*. Io Signore assolutissimo della Vita, della roba, della fama, dell' anima di ciascheduno comando e voglio non solo il Perdono esterno, ma la Benevolenza interna de' nemici tuttocchè traditori, tuttocchè beffardi, che sprezzano come codardo chi non si vendica: e lo voglio per ben Vostro, lo voglio per amor mio, che tanto ho patito per Voi. E un *Ego dico* di Cristo non inchiederà nel fodero il ferro di ogni Cristiano più che il comando di Nerone non inchiodò la Spada del fortissimo Tiridate Re dell' Armenia, quando lo ammise in Senato?

VII. Ma se io perdono, non diranno, che lo fo per lo Crocifisso, diranno, che lo fo per la Croce, che o non ho ne' danari, o temo ne' bastoni; onde Cristo alla fine compatisce, perchè bisogna vivere come si vive nel paese. Aimè! che diceste di nuovo? E non siamo in paese Cristiano? dove si adorano gli Evangelii? Or ditemi: se il Religioso perdona, il Mondo non lo dichiara già disonorato? No. E perchè? La sua professione è tale. E chi è Cristiano? chi adora il Crocifisso e gli Evangelii, qual diversa professione ha egli nel perdonare? Il Precetto del Perdono non l'hanno i Regolari da' loro Fondatori, come proprio; l'hanno da Cristo, come comune ai Fedeli Secolari; dimodochè avverte Tertulliano, che il Cristiano non istà sulle

vendette,

vendette, o se vi stà, già non è più Cristiano. *Christianus nullius hostis est, aut si est, jam non Christianus*. Sia vero, che perchè non siete molto avvezzo a regolarvi colla coscienza, si dirà, che non sono scrupoli di Evangelio, ma difetti di animo e di oro. Dovete perciò precipitare la Vostra salute eterna? Pregerete le dicerie del Mondo in affari di Anima Voi, che niente mai le curaste col vostro vivere scandaloso, di cui tanto se ne dissero, e se ne dicono? Anzi Dio vi dà questa occasione di rimettervi sul viver Cristiano. Concepite adunque animi veramente grandi, e Anime figliuole di Dio imparate una volta a patrizzare. Siete vaghe di non ordinaria gloria? Eccovela. Vi propongo non Augusto sì amorevole verso l' ingrato Cinna; non Cesare, che non punì; non Focione, che i nemici amò; nè Giacobbe sì mansueto verso Esaù; nè Giuseppe sì clemente verso i fratelli; nè Mosè sì paziente verso gli Ebrei; nè Davide sì mite verso Saùle. Cristo e Dio è la Idea, che vi propongo. Quanti empj provocano i fulmini, e Dio risponde loro co' beneficj? E pure ode tanti, che empivamente mormorano, perchè non si vendica; tanti, che perciò spergiurano ne' Tribunali; tanti, che bestemmiano perciò la sua Provvidenza; tanti, che negano perciò la sua Essenza. Non vi farà già chi Esemplare sì nobile rifiuti? Chi lo chiami sospetto? Chi lo stimi eccessivo? Cristo, che è Sapienza increata, coll' Esemplio il fece, colla Legge il disse; e pure avete ricevuto Voi tanti affronti, quanti lui? Vedete Voi meglio di lui i sentimenti de' cuori, i motti gittati su questo suo Perdono? Se non perdonate dubito, che Voi ancora lo giudichiate scandalo con gli Ebrei, o pazzia coi Gentili. Ravvedetevi adunque, conoscete il vostro errore, *Intelligite insipientes in populo, & Stulti aliquando sapere*. Voi provate in fatti, che da che fomentate quel rancore, e negate quella Pace, avete guerra nella famiglia, guerra nel cuore, guerra nella coscienza, guerra dal Mondo stesso, che mormora della vostra durezza, e offeso per una parola, o per un puntiglio siete risoluto d' incontrare stolidamente la morte, la inimicizia di Dio, e l' Inferno? Non è questo un perder tutto per non perder un fumo? Frèma la Passione quanto può, dica il Mondo quanto fa. Io dico ciò che disse

dissè Pompeo, quando tornando dall' Egitto con un navilio di grani per soccorrere alla carestia di Roma, e vedutosi assediato in Porto da una tempesta, che non finiva; sprezzò il pericolo per sovvenir alla patria, dicendo nell' imbarcarsi: Il navigare è necessario, il vivere non è necessario. *Navigare necesse est, vivere non est necesse*. Anche a Voi, che ondeggiate e quasi naufragate in una tempesta di sdegno e di odio, di onore e di vita, dico per ben dell' Anima Vostra: Il perdonare è necessario, il resto non è necessario. Che risolvete? State perplessi?

VIII. Ajuto Signore. Non ho più che dire, e pure quel cuore non perdona ancora. Vi rispetta, ma troppo difficile è cotesto precetto. Confessano i Vostri Cristiani, che la Ragione, la Autorità stà pe' Vostri comandi, ma temono di essere tacciati di vili, se vi ubbidiscono. Parlate Voi Sommo Dio! Parlerò, ma come parlai dal Sinai co' tuoni e co' fulmini. Cavaliere pronto a' duelli, Cristiano dilicato ne' puntigli, *Accingere gladium tuum*: imbrandisci quella spada, che fregiata d'una Croce di argento porti al fianco. Ella ha da difendere ogni apice del Vangelo. Già come Cavaliere Cristiano sei disposto, te lo rechi a gloria, e per mostrare la tua prontezza ti alzi in piedi, quando si legge dal Sacerdote all' Altare il Vangelo. Ma dimmi: E l' *Ego autem dico Vobis diligite inimicos vestros*, non è nel Vangelo? Come adunque contra questo testo sì chiaro del Vangelo impugnar vuoi quella spada, che porti in difesa del Vangelo? ov' è la fedeltà? ove la parola di Cavaliere? I Cristiani di Africa nelle lor guerre per la Fede inalberavano come gloriosa bandiera il Libro de' Santi Evangelii: e Tu come non vedi, quanto disdica il seguir ne' tuoi odii contra la Fede questo Stendardo? Sai pure d'esser Cristiano; fai di avere me, che perdonai per Capo; adori i Gualberti, gli Stefani, i Martiri, che perdonarono, e perchè poi non imitargli? Per collera? In un sonno si estingue, nè il perduto si ristora colle altrui perdite. La rabbia, l'ambizione è il mantice del tuo Odio; e Tu risolvi più tosto d'imitare la superbia di Lucifero, che la mansuetudine del Crocifisso? Un buon Padre disse quanto seppe; fece quanto potè per trattener il figliuolo, che tornar voleva alla guerra

guerra giurato nemico de' nemici della Patria; ma scorgendolo sempre più fiso nel proposito; giacchè in altro modo non posso impedire il tuo furore, conchiuse, chiuderò col mio stesso corpo la porta della casa, sì che dovrai, o fermarti per amor mio, o correre sopra il cadavero del Padre per andar contra il nemico. *Novissime ante limen exeuntis cadaver hoc sternam, ut ad hostem pervenias, patrem calca.* (*Senec. l. I. controu. 8.*) Altrettanto segue a dire il Salvatore. Se non ti cale dell' Evangelio, dell' Anima, di Me, del Paradiso: Eccomi gittato a' tuoi piedi nell' uscita di questa Chiesa; prego, supplico, esorto, comando; e Tu per arrivare a vendicarti farai così inumano, che ti porterai con crudeltà incivile sopra il cadavero di me Crocifisso? Figliuolo disubbidiente! conculca pur le mie Leggi, disprezza il mio Amore, calpesta il mio Sangue, *ut ad hostem pervenias, Patrem calca*. Va, libra il pugnale nel cuore, fulmina il nemico, sommergi nelle viscere il ferro. Mira crudele il bel colpo, che hai fatto: colle stesse stoccate hai ferito non tanto il tuo nemico, quanto il Costato del tuo Redentore; onde offeso da te imparo da te, e mai il mio spirito tratterà col tuo furore; mai macchierò la mia piacevolezza colla tua ferezza. Maledetto il tuo Odio, perchè è ostinato; maledetto il tuo Onore, perchè è maligno. *Simeon, & Levi vasa iniquitatis bellantia*. Trombe di sdegno, e di sangue non udite la Ragione, non venerate la Autorità, ma ite, e sprezzato il Vostro Legislatore aprite al fratello le vene, lavatevi nel sangue bramato, strappate le viscere odiate; grideranno quelle ferite contra Voi, griderà quell' Anima Vendetta, Vendetta, e io l'accetterò, e io fin d'adesso la accetto. *Mibi vindicta*. Così perora il Crocifisso. Cuore pertanto o Cristiani ingiuriati, cuore. Vincete generosamente Voi stessi. Liberate la famiglia dagli aggravii, la vita da' pericoli, la fama dagli affronti, la Città dagli scandali, il Vangelo dagli Smacchi, il Crocifisso dagli Impegni, la Coscienza da' Peccati, l' Anima dall' Inferno. E se un pezzo di calamita sollevato in aria da accorto Capitano, mentre stavano gli eserciti a fronte, rapì dal fianco di un Soldato nemico la spada, e col prodigio cangiò la battaglia in pace: Voi pure lasciate, che questo Crocifisso alzato in aria

Cala-

Calamita de' cuori, vi levi dal fianco il ferro, vi introduca nel cuore la santa Pace. E dite: Non può essere più convincente la Ragione, nè più irrefragabile la Autorità di Cristo. Dunque dica il Mondo ciò che vuole; Dio così fa, Dio così vuole. Così fo, così voglio anch' io. E respiriamo.

Per la Limosina.

IN Cremona v'era già la Confraternità della Pace. A un Cavaliere efficacissimo, e destrissimo nel far le Paci conforme l' Istituzione di tal Confraternità, fu ucciso l' Unico figliuolo da un disgraziato. Il Padre per mezzo della Giustizia lo perseguitò, lo fece condannar a morte; e prima di eseguirlo lo volle in casa. La Città scandalizzata ne mormorava. Ma egli allora fece un convito, invitò tutti i Parenti, finita la tavola, chiamò il reo, lo abbracciò, lo adottò in luogo del figliuolo uccisogli. Ucciso fu da un mafcalzone l' unico figliuolo di una Dama; onde addolorata e infuriata si portò a Roma; dove intese ricoverato l' uccisore. Lo trovò in fatti infermo a morte nello Spedale di S. Gio: Laterano. Non perdonò a spesa per ajutarlo a guarire, lo vegliò, lo servì, come fosse stato l' unico suo figliuolo; e n' era una grande edificazione per tutta Roma. Tanto fece; che guarì. Allora la Dama con iscandalo di tutta Roma ricorse alla Giustizia per la Vendetta, ella chiamò la Corte, ella sollecitò la condannazione, senza mai polare, finchè nol vide morto sopra la Forca. Eccovi due Esempi. Qual vi pare più degno della Vostra Imitazione? Certo il Primo. Dunque prevaglia, e quello che fece la Passione di Odio con un Povero, faccia la Carità di Dio verso tutti i Poveri. Dal fuoco del Purgatorio prendete fuoco di Amore, ed applicate il Merito della Limosina a quelle Anime Sante.

SECONDA PARTE.

IX. **E'** Lecito vendicarsi per mezzo della Giustizia, ma avvertite coll' Angelico (2. 2. q. 108. a. 1.) che dovete procurare il castigo, di chi vi ha offeso, per amore del giusto. Se in Voi è un minimo desiderio di vendicarvi, e di render male, a chi vi diè male, è illecito; perchè proibito è dal Jus divino positivo registrato dall' Appostolo (ad Rom. 12.) *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*. Da questa Teologia argomentate quanto peccino que' Cristiani, che si stimano innocenti, perchè perdonano al sangue; ma o infamano con lettere cieche, o calunniano con mormorazioni pubbliche, o pregiudican con relazioni maligne, o danneggiano con insidie coperte. Se loro si dice, che lascino le Vendette a Dio, replicano, che è troppo buono, e concede a un semplice *Peccavi* il Perdono. *Serve nequam ex ore tuo te judico*. Dunque Dio Re dell' Universo a un cordiale *Peccavi* perdona, e tu per quanto la Parte si dichiara pentita,

pentita, e Perdono ti chieda, non lo vuoi dare? E forsechè la offesa fatta a Te non fu insieme offesa di Dio? Egli la sopporta, e Tu ne strepiti? Egli perdona, e Tu vermicciuolo pretendi vendicarti? Egli dà la sua grazia all' offensore, lo fa suo amico strettissimo, suo figliuolo adottivo, erede della sua Gloria, partecipe della sua Natura; e Tu o duro lo vorrai morto, o penserai di fare un atto Eroico, se per Amor di Dio a mezza bocca dirai, Li perdono, ma non mi capiti avanti: non l' odio col cuore, ma non posso averli sangue? O quanto t' inganni! avvisa il Boccadero; perchè come si può amare, chi non si vuol vedere? come si può avere buon animo, a chi si protesta di non poter mirare di buon occhio? Per questo non disse Cristo, Perdonate, disse; Amate: *Diligite inimicos vestros*. Voi parlate con gli Stranieri, parlate fin col Vostro cane; e col Vostro Parente, col Vostro Prossimo, con cui avete Lite civile, non volete comune via, nè tetto, e date ad intendere, che non l' odiate? Perchè adunque all' udir il suo nome torcete il viso? perchè al vederlo vi turbate nell' animo? Pare a Voi, che abbia riconciliazione sincera, e vero amore, chi mantiene volontariamente l' avversione; chi nel suo cuore si compiace delle sciagure di chi l' oltraggiò; chi osserva le occasioni di rendergliela sottomano? Che direste di un altro, che perdonasse in tal guisa? Certo direste, che non li credete, perchè mostra di non amarlo: pensate pure, che ne meno gli altri credono a Voi. *Multos audio dicentes, Ego nihil offensus sum, nihil debeo; neque quidquam commune cum illis habeo. Hac de causa non dicit, Remitte fratri tuo, sed abi, & cum eo prius reconcilieris.*

X. Precetto inviolabile di Architettura presso i Gentili fu il fabbricare a Marte i Tempii fuori delle Città, e dove a Giove, a Giunone, a Pallade si dedicava il sito nel più rilevato delle Metropoli, Marte solo si voleva fuori dell' abitato, perchè dice Vitruvio (l. 1. c. 7. de elect. Locorum) quel Nume delle Vendette non bene stà tra' Cittadini, tra' quali dev' esser la Dea Pace. E per questo medesimo osservò Niceta, commentando il c. 29. di Giobbe, essere stata Politica degli antichi, che i più Anziani stessero sulle Porte delle Città, e decidessero le liti di chi entrava,

trava, acciocchè non entrassero con essi le discordie. E nelle Città Cattoliche si adorerà col Crocifisso il Marte delle Vendette? E dove si incensa un Dio Clementissimo vi farà cuore, che sul fuoco dello sdegno arda incenso alle Furie? E da que' cuori, da' quali si esige finezza di Carità, non si potrà ottenere a capo battezzato un saluto civile? Fuora fuora delle Città questi Marti: fuora dell' Arca di Dio questi Corvi, che si pascono di stragi: fuora del Tempio questi Avoltoi sitibondi di sangue, banditi dal sacro Altare, anche nel Deuteronomio (ai 14.) Si levi loro di casa il Crocifisso, si stacchino loro dalla camera le imagini de' Santi, come per ordine del Senato fu al figliuolo degenerante del Gran Scipione levata dal collo l' imagine del Padre. Se non odono l' *Ego dico diligite inimicos vestros* di un Dio Amante, odano le scomuniche di Dio Tonante. *Projiciam vos à facie mea*, intima l' Onnipotente in Esdra (al primo) *Et oblationem cum mihi attuleritis, aver. am faciem meam*. Partano cacciati dalla faccia di Dio: Vogliono Vendetta, abbiano Vendetta. Già per loro non vi sono più Sacramenti, e se gli usano o per errore, o per inganno del Confessore, sono sacrilegi. Già non vi sono opere buone, che meritin gloria. Già non v'è più misericordia, mentre la negano. Imploreranno pietà, nè l' otterranno. Dimanderanno la Assoluzione, nè vi sarà, chi loro la dia, ma si ridurranno al capezzale col Diavolo, che raccomanderà loro l' Anima in vece del Sacerdote, come si predice chiaramente nel Salmo 108. *Diabolus stet à dextris ejus: cum judicatur, exeat condemnatus*: onde smidolleranno i Creditori le loro sostanze, saccheggeranno gli stranieri le loro ricchezze, si seccherà quella fonte di sangue nobile, perchè resteranno i figliuoli orfani, la moglie vedova, mendichi i nipoti, e'l contumace steso in una strada, gittato il cadavero sul concime, conculcato il suo nome, infamato il suo onore, sepolta l' Anima nell' Inferno. *Pro eo quod non est recordatus facere misericordiam*. O infame riputazione del Mondo! O maledetto, che diranno? il quale rovina tante Anime, e le condanna a un Inferno in vita, e a un Inferno dopo morte! O puntigli puntigli, che sforzano spiriti nobili a ricevere nelle viscere la Spada delle divine Ven-

Ven-

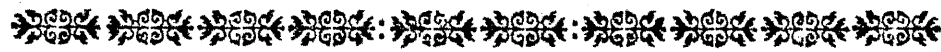
Vendette; *Gladius eorum intret in corda ipsorum*, come i gladiatori vinti erano obbligati a ricevere immobili il colpo, che il vincitore lor presentava al cuore, dicendo *Accipe ferrum*. Questa è quella finezza di gloria. Questo quell' onore del Mondo. Questa quella difficoltà di Natura, che si oppone al *Diligite inimicos vestros*. La famiglia impoverita, la vita smezzata, il tutto perduto. Ah vendicativi! ah duellisti! Pietà! Perdono! e Perdono chiedo non pe' Vostri nemici, ma per l' Anima Vostra, che ve ne supplica per ottener da Dio quel Perdono de' peccati, che Voi darete a' nemici. Perdono a' Vostri figliuoli innocenti, che vi pregano a non lasciare loro in eredità le inimicizie, ed in patrimonio la dannazione eterna. Perdono a Cristo Crocifisso, il quale con tante bocche, quante ha piaghe per Voi, vi prega a dare più credito al Vangelo, che al Mondo. Perdono per Vostro bene. Perdono per Amor proprio Vostro.

XI. Volava Totila fumante di stragi e di collera al sacco di Roma; nè v'era argine di esercito da opporre a quel furioso torrente di armi; quando Pelagio Diacono, coronato poscia del Triregno Sacerdotale, andò incontro al barbaro Re col Libro de' Santi Evangelii, gli presentò il testo della Legge Cristiana: *Ego autem dico vobis; diligite inimicos vestros*; e tanto bastò, perchè a Roma dal Vincitor furibondo si perdonasse. E quel testo medesimo, che bastò a un Totila, non basta a un Cristiano? Deh sacrificate a Dio ogni rancore, e sia questo il giorno di fuoco per la Carità ristorata; come gli Ebrei celebrarono già *Diem ignis* pel fuoco del Tempio da Neemia riacceso! Se perseguitiamo i nemici a dispetto di Cristo, da chi in punto di morte aspetteremo Perdono? da chi nel giorno del Nostro finale Giudicio imploreremo Pietà?

XII. Intendiamo o Gesù Nostro dolcissimo la Ragione, e la Autorità de' Vostri comandi. Voi ci potreste sforzare, e ci pregate. Voi ci potreste far cadere di mano le armi, ed inchiodarci immobili nell' empio atto, e ci insinuate dolcemente per Amor Vostro il Perdono. Non sia dunque mai vero, che Noi siamo scortesi con Voi, perchè Voi siete sì cortesi con Noi. Conosciamo, che ogni giorno v' offendiamo, e pure ci perdonate.

Eccoci

Eccoci pertanto pronti ad abbracciare per Amor Vostro il nemico, e gittati a' suoi piedi dar quel Perdono, che finora abbiamo ostinati negato. Dateci Voi la misericordia dolcissima delle Vostre viscere; istillateci la soavità del Vostro amoroso cuore, e calpestando tutti i rispetti del Mondo col Vostro ajuto, e nel Vostro Nome perdoniamo di tutto cuore a chi ci offese. Amen.



Il Demonio debole renduto forte
dagli Uomini.

PREDICA IV.

Nella Domenica Prima di Quaresima.

ARGOMENTO.

IL Demonio è debole; se par forte, e vince tanti, è, Primo perchè i Vinti gli lavorano le armi e le forze nelle proprie Passioni e nel proprio Corpo; Secondo perchè incontrano tutte le Occasioni di fortificar lui, e indebolir sè; Terzo perchè fomentano nelle Conversazioni e nelle Case i tradimenti e le perdite; Quarto perchè si disarmano degli ajuti, che hanno da Dio per resistergli.

Ductus est Jesus in Desertum à spiritu, ut tentaretur à Diabolo.
Matth. 4.

I. **C**Himera non v'è in tutta la Metafisica del Mondo, che paragonare si possa con le forme impossibili, nelle quali Próteo dell' Inferno si trasforma il Demonio: Angiolo di Natura, e Mostro di elezione; Gemma del Cielo, e Tizzon dell' Inferno; Figlio della Verità, e Padre della menzogna; Stella di prima grandezza,

dezza, e Cometa di estremo orrore: Aquila di sei ali, e Idra di più capi passa dalla luce alle tenebre, dal Soglio alla Carcere, dall'esser Lucifero del giorno, ad esser Espero della notte. Costui a' danni dell' uman genere inteso millanta fede, ma per gabbarè; simula riso, ma per tradire; dimostra amore, ma per rovinare: tutto spirito, e vuol tutti carne; Mente semplice, e fa tutti doppi; Cuor nemico, & adula amico. Chi può resistere alla sua potenza? Chi confondere la sua sapienza? *Non est potestas, quæ comparetur ei, qui factus est, ut nullum timeret.* Sirena d'ogni Mare senza un Ulisse, che la schernisca: Arpia d'ogni menfa senza un Trojano, che la scacci: Sfinge d'ogni strada senza un Edipo, che l'uccida: or Filosofo accende dispute su' puntigli per ismorzarle col sangue: or Geografo divide in Provincie e Regni la Terra per dire un *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*: or Teologo si fa arbitro delle coscienze per precipitare con la decisione de' suoi casi, *Mitte te deorsum*: or Poeta imbriglia il Pégaso per formar metamorfosi; *Dic, ut lapides isti panes fiant*: or Rettorico persuade con diletto per perorare co' pianti. Architetto delle nostre sventure, Artefice de' nostri pericoli, Agricoltore delle nostre zizzanie, Carnefice de' nostri spiriti. Fuoco non è, e pure *Ferveſcere facit quasi ollam profundum*. Vento non è, e pure *Irruit è regione deserti, & concussit quatuor angulos Domus*. Abisso non è, e pure *Absorbebit fluvium, & non mirabitur*. O Mostro! o Furia! Fuga non v'è, che lo schivi; ardire non v'ha, che lo incontri; forza non so, che lo fiacchi; affale, combatte, stringe, vince, soggioga, e chi può far testa? Non tanto spavento Ascoltanti. Formidabile è il Demonio, ma non mi crediate parziale del Diavolo, se scusando il comun Nemico accuso gli Uomini, come rei della pena stabilita (*l. Cotem ff. de publican. & Vectig.*) Ove si dice, che *Cotem ferro subigendo dare hostibus, Capitale est*. Gli Uomini gli Uomini armano il Nemico, gli Uomini gli affilano le arme, gli Uomini rendono forti le di lui debolezze. Non lo credete? Attenti, che or or ve lo provo.

II. Non s'adulino gli Uomini gittando con mendicate scuse le proprie macchie nell' altrui viso, ed esaltando le forze dell' Avversario per aver almeno la gloria d'esser vinti da man
D potente.

potente. Debolissimo è il Demonio: è Serpe, ma una Verginella lo schiaccia, *Ipsa conteret Caput tuum*: è Dragone, ma una Margarita lo scaccia, *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*: Ha la ferocità, la rabbia, il veleno, la crudeltà, le frodi, e la sozzura di quanto più orribili bestie sostiene la terra, e veggon le tenebre; ma un solo Antonio a tutti i Demoni resiste; *Sensu ac spiritu idem manens*, scrisse di lui il Grande Atanagi, *quasi de hostibus luderet*. Contra Giobbe non usò egli tutti gli sforzi? Congiurato con tutti gli elementi lo assale. Che furore? che rabbia? Scatena i turbini, e gli atterra i Palagi: invasa i Ladroni, e li saccheggia le mandre: scioglie le grandini, e li flagella i poderi: scuote le Case, e gli uccide i figliuoli. Altra difesa non li lascia, che cocci di terra cotta; altro scudo, che la sua pelle squarciata; altra trincéa, che un mondezzajo fetente: e gli apparecchia per soccorso le perdite, per viveri le penurie, per sollievo le ferite, per lenitivi le durezza, per conforti i rimproveri, per Medici i Cani, per conversazione la solitudine. Quante invenzioni stancarono la barbarie de' Tiranni, quante Carnificine aggiunsero le forze de' Manigoldi, furono scherzi in riguardo alla barbarie, ed alla ferezza, con cui il Diavolo in crudeli: Votò il turcasso delle sue saette: l'assalì di lontano con la povertà, l'investì da vicino con la infermità, e lo sforzò a piangerfi di gran Personaggio, di Padre felice, di avventuroso Marito, di Amico sceltissimo un vil fantaccino, orfano, vedovo, dileggiato nella roba, nella fama, nella schiatta, nella vita, dalla terra, dalla fortuna, dalla natura, dagli stranieri, da' più congiunti, dal Cielo stesso. E pure con tante macchine non lo scosse, non l'offese, non lo piagò nel valore; ma accumulò all'Atleta i trionfi. *Et Diabolus*, disse il Grisostomo (*Tom. 5. hom. 9. quod nemo læditur, nisi à semetipso*) *omni malitia repletus, commotis universis viribus suis lædere eum omnino non potuit*. Tanto palesi sono le debolezze del Demonio: perchè se con tanto strepito di ruine combatte un sol Uomo per indulto avutone dal Sommo Dio, nè lo può vincere, chi non lo confessa debolissimo? E' egli Serpe senza fischio, e veleno; Leone senza unghie, e denti; Furia senza fiamme, e furori; Soldato senza forze, ed armi, qualunque volta

volta la Nostra trascuraggine non lo fa forte. Un segno o di Croce lo caccia, uno spruzzo d'acqua benedetta lo affoga. Con tutto ciò tante vittorie numera Satanasso, tanti Cristiani vinti mostra l'Inferno: ma non è fortezza del Nemico, è viltà Nostra: Se morde, se vince il Can legato, non è fortezza della fiera, è negligenza di chi poco avveduto gli si accosta; e' il Demonio non è egli un Mastino legato a grosse catene? *Alligatus est tanquam innexus Canis catenis*, discorre Agostino (*Serm. 107. de Temp.*) *& neminem potest mordere, nisi eum, qui se illi mortifera securitate conjunxerit*. Il peggio è, che nel nostro Cuore stesso manteniamo i traditori, i quali lo fanno comparire fortissimo, perchè se viene sorpresa dal Campo nemico una Piazza ben munita, mentre l'esercito del suo Signore a fronte le stava per recarle soccorso, chi non dice, che v'era intelligenza segreta coll'Avversario? Dite pur altrettanto d'ogni Anima, se cede vinta dal Demonio.

III. Imperocchè accade al Cuore umano come al Mare. Non vedete Voi tanti fiumi, i quali con eserciti d'acque corrono a portar guerra al Mare? Il mormorar delle acque pare il segno della battaglia, l'ingrossar delle onde pare l'innalzar macchine, l'ergerfi in monti di Cristallo pare il fare scalate. Va da una parte gonfio di sessanta fiumi il Danubio a dare la batteria all'Eufino: Corre dall'altra da' confini della Russia il Boristene ad opprimere con una piccola immensità d'acque lo stesso Mare. Quindi il Rodano sceso furibondo dalle alpi; quinci il Reno con tre corpi di fortissimi flutti, Briaréo delle acque, urtano l'Océano, e pare, che ribelli portino non più tributo, ma guerra. Nè perciò s'altera, o si scompone il Mare, nè oppone ad assalti sì fieri mura di diamante; stà placido, stà quieto, e manda onde innocenti, le quali con un bacio di pace incontrino, chi pare loro porti la guerra. *Non redundat*. Ma se un vento intestino entra ad agitarlo nel fondo: allora sì, che si sconcerta, e smania: allora sì, che alzando montagne d'acqua sembra ergere una ondosà Babéle contra le Stelle: allora sì, che cozzando con gli scogli, e quasi scordato de' confini prescritti da Dio fa forza a' lidi per romperli; nè v'è freno, che infuriato lo domi; nè arte, che sdegnato lo plachi. Scuote, rompe,

fquarcia, atterra, senza riguardo, senza ritegno, senza foggione. Così è del Nostro Cuore riconosciuto come piccolo Mare da' Morali. *Cor impii quasi Mare fervens, quod quiescere non potest*, dice San Gregorio. Lo assale il Demonio al di fuori colle tentazioni, ma egli non si altera. Se lo vedete in tempesta, non sono le scosse del Demonio, che inondandolo con un fiume di solfo lo faccia naufragare; sono i venti delle Passioni interne, all'imperversar delle quali esclama ogni Cuore, *Veni in altitudinem Maris, & tempestas demersit me*. Questi portano la guerra nell'Anima, per cui pugna, e ripugna contra se stessa; questi muovono la Passione nel Cuore, e la Ragion nella Mente, come in diversi Teatri; a questi Cittadini sì sediziosi mentre diamo salvo condotto, rinforziamo le debolezze del Nostro Nemico, perchè avvertì Agostino (*Serm. 13. de Verbis Domini*) che *Unicuique sua cupiditas tempestas est*. Togliete la collera, togliete l'amore impuro, togliete l'interesse, e'l Demonio non vince un'Anima. Ma trascorrere con le sfrenate Passioni negli imboscamenti, e prometterfi di non restar nelle insidie? Portar il ferro, e'l fuoco a guisa del Cavallo Trojano, cercando per mezzo di tradimenti di svenare il Nemico, e giurare di non tradire lo spirito? Incarnarsi con tutte le forze nel danaro, divorando molti piccoli Serpenti per diventar grosso Dragone, giusta il detto Greco *Ophis i mi phagio oin Draconu geniseta*; e credere di non caricar la Coscienza, e di forte non rendere il Diavolo? egli è dare una mentita all'Appostolo, che asserisce: *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*. Come può spiegare le ali a guisa d'Aquila per combattere coll'antico Serpente, chi nella tenace materia delle sue Passioni involupato si truova? Come può prometterfi sicurezza, chi accecato da' suoi affetti presenta al Nemico le armi, e volge contro se stesso la punta? Non cercate lontano i Nemici: *Inimici ejus domestici ejus*. Le Vostre voglie, le Vostre brame mal regolate sono il soccorso, che date al Demonio. *Unde bella, & lites?* Lo disse anche lo Spirito Santo nell'Epistola di San Giacomo (*al c. 4.*) Dal Demonio? dall'Inferno? No: Dalle Vostre stesse Concupiscenze. *Nonne hinc? Ex concupiscentiis vestris, quae militant*

in

in membris vestris. Lagnatevi pure per esser circondati da infidiose masnade: Non è così, grida Paolo: guerreggio anch'io, ma *Interficiens inimicitias in memetipso*: assedio il Senso, chiudendo ad ogni piacere la strada: snervo il Nemico, mortificando con lo digiuno la gola: acceco le Spie, inchiodando con la modestia gli occhi. Se un pensiero esce fuori delle file, lo ritiro con forza; se un moto di contumacia scorgo nel Cuore, lo domo co' flagelli; il menar colpi al di fuori è ferir l'aria: dentro, dentro è il Nemico, il quale, come spiega Teodoro, non solo si fortifica colle Nostre Passioni, ma si serve poi de' Nostri membri per ferirci: *Telis in nos Diabolus membris nostris utitur*. Siamo da lui uccisi forti Golli? Ci fa la piaga co' Nostri pugnali: Siamo da lui impesi belli Affaloni? Ci fa il laccio co' Nostri capelli: Siamo da lui traditi cari Beniamini? Ci fa le insidie ne' Nostri facchi: Siamo da lui Crocifissi grandi Amani? Ci alza confitti su le Nostre Croci: Se siamo da lui venduti casti Giuseppi, ci vende per mezzo de' Nostri Fratelli: se svergognati Santi Noè, ci burla per mezzo de' Nostri Figliuoli; imperocchè afferma il Boccadoro (*l. 1. de Provid. ad Stargirium.*) Non sono gli Uomini vinti dalle forze dell'Avversario, ma più tosto dal Corpo loro: *Nam modò is, qui malus ac vecors est, non Adversarii viribus, sed suo potius corpore superatur*.

IV. Contuttocchè, come se bastanti non fossero le arme, che dagli Uomini si affilano al Demonio nel Cuore, e nel Corpo, gli Uomini stessi sono sì cortesi verso il Nemico loro, che gli cercano ajuti ancor forestieri. Una singolar maraviglia è osservata da' Meteorici nel vento Cecia, quasi vento cieco, che tra l'Aquilone, e l'Orto Equinoziale verso Costantinopoli spirando vive; perocchè dove gli altri venti ributtano da sè le nuvole, e le procelle, questi a sè le attrae, come registrò Plinio (*l. 2. c. 47.*) *Narrant & in Ponto Cæciam ad se trahere nubes*. Aristotele ne' Problemi (*sect. 26. probl. 32.*) cercandone la ragione avverte, che non ispirando questo vento per diritta linea, ma circolarmente, ritorce in se stesso il suo fiato, e rivolge a sè le nuvole, mentre le spinge. *Spiritus hic suapte natura circulari linea fertur*. E tanto appunto fu detto di coloro, che *In circuitu impii ambulant*.

D 3

ambulant. Questo è il loro costume, batter la Cassa, ed arrolare ajuti esterni al lor Nemico. Essi, sì essi, non il Demonio, raccolgono le nuvole de' pensieracci osceni, essi sciolgono i nemi de' fatti scellerati. Quel sentir canti amorosi, quel godere de' teatri impuri, quel tenere dipinture lascive, quel leggere libri molli, non per vaghezza dell'Arte, come si vanta, ma per solletico di Passione, come si apprezzano le figure lavorate dal Cuoco, non per la eccellenza della forma, ma per l'impronto in zucchero, o in delicata gelatina, non è un raccogliere nel Cuore nemi di folfo, e turbini d'Inferno? Non è un dare le armi al Demonio, acciocchè nel ferir l'Anima Vostra dirvi possa, come disse colui nell'uccidere Mario Tiranno già Lavoratore di Spade, *Hic est gladius, quem tu fecisti?* Non potete già dubitarne? Sotto le bandiere Romane guerreggiava Publio Catulo Console con lo Collega in buona unione, quando con una rara vittoria seminarono de' Nemici Cadaveri e Cipressi in quella Campagna, nella quale raccolsero Palme ed Allori. Ascriveva il Collega a suoi Soldati la gloria della giornata, ma raccolte le frecce, che nelle ferite de' morti nemici rimasero, quasi in tutte si lesse il nome glorioso di Catulo portato su le penne de' dardi più che su l'ali della Fama alla immortalità de' trionfi. Che mi affatico anch'io Ascoltanti per provare, che non del Demonio, ma Vostre sono le armi, che vi piagano? Si raccolgano gli strali, e si troverà ferito Davide, ma perchè incauto ne' passeggi; ferito Salomone, ma perchè stolto negli amori; ferita Dina, ma perchè curiosa tra' forestieri; ferito Sansone, ma perchè trascorso tra' Filistèi; feriti molti dalle saette degli occhi, molti presi al laccio di una bella chioma, molti incantati dal soave di molle voce: ma non ebbero il Demonio andagonista, l'ebbero spettatore; non furono strali scagliati dal Nemico, furono strali di occhiate, di lezioni impure, di conversazioni licenziose, di discorsi impudici. Leggete quello, che su lo strale stesso fu scritto dal Salmista: *Oculus meus depredatus est animam meam*: sì che per avviso di Basilio di Seleucia vinto restò l'incauto Profeta da se stesso, *Oculis pro telis usus*: accadendo all'occhio umano, come agli occhi del Basilisco, da' quali si violenti

violenti escono gli spiriti, che, se il vero riferiscono i Naturali, ripercossi dallo specchio subitamente l'uccidono. Fortunati pertanto non dico i Girolami tra le fiere sicuri, non i Benedetti tra le spine fioriti, non i Bernardi nelle nevi più bianchi, non i Martiniani nelle fughe vittoriosi; ma Alessandro il Macédone, il quale colla modestia usata verso la Moglie, e le figliuole di Dario sue prigioniere rapì al Nemico e le armi e la vittoria, perchè al riferire di Senofonte (*l. 5. de Cyropædia*) ottimamente rispose Ciro, quando invitato a vedere la Moglie del Re di Susa, un Sol di bellezza; appunto, disse, perchè è un Lume sì chiaro veder non la voglio: la prima occhiata farà di curiosità, le altre di necessità, onde in vece di operare, farò sforzato a vagheggiare. E benissimo la discorreva, perchè si prende il possesso ancor con gli occhi. (*l. Quod meo nomine S. si venditorem ff. de acquirenda possessione.*)

V. Senza che. Vorrei, se non fosse temerità, che vi contentaste, che io entrassi nelle Vostre Case, e ne' Vostri Palagi, come Giudice, e Censore. Che rispondete? Mal volentieri v'accontentite. Su entra un Satirico nel Palagio di Publio ricchissimo Senatore, Crasso de' suoi tempi notante nell'oro, e naufragante nel lusso. Attenti al Sindicato. Aveva Publio apparecchiato un lauto pranzo, quasi nell'Apolline di Lucullo; onde volle seco a goderne Un de' primi Poeti dell'Accademia. Andò costui, ed assiso a tavola in una galleria, che raccoglieva tesori, stupì nel vederli servito da una Paggeria fiorita, pulita, profumata, e contornata in viso più di quello, che bisognava ad un Cervello Poetico avvezzo a dimezzarsi sol con le Muse ornate più co' fiori d'ingegno, che colle rose del volto. Quindi rapito da gentilezze sì abbellite pasceva più gli occhi, che il palato: tutto in vedere, e niente in cibarsi; e nel bere scordatosi della bevanda si congratulava d'esser un Giove, servito da tanti Ganimedi. Accigliossi a quegli sguardi il Senatore, ed acceso di gelosia e di sdegno: Poeta, disse, invitato sei a un convito, non a uno spettacolo; a desinare, non a vagheggiare. Usa adunque i cibi, ed abbassa gli occhi, altrimenti io alzerò i pugni. In questa sala sì ben guernita e di pitture di Apelle, e di

sculture di Fidia, e di ricami di Frigia, mancano forse delizie a' guardi? Si svegliò allora il furore più che Poetico nel Poeta, e cangiate le rose del convito nell'alloro di Parnasso, con acutissimi carmi rispose alle punture della proposta in tal guisa: Publio, se mi volevate ammiratore delle Vostre belle pitture, dovevate propormi gli originali deformati: ma propormi Apollini con chiome d'oro, e Adoni con fattezze di Ninfe, e poi condannarmi a rimirare Statue, è toglier con l'Arte il più bel pregio della Natura. Vi dico però, che è impossibile aver costumi di neve tra tante fiamme. Questi Paraninfi porgeranno sempre a' convitati più fuoco, che vino. O licenziate chi incanta colla bellezza, o disperate d'aver ossequi al Vostro nome, senza adorazioni all'altrui viso: Non si può esser Catone nel Cuore, ed aver negli occhi i Narcisi. *Habere Publi mores non petes hoc, & hos ministros.* Così cantò il Poeta. Non ho io già concetto tanto cattivo delle abitazioni Cattoliche, che dir voglia di loro, quanto fu detto delle Gentili. Dico bene, che al vedere nelle Case Cristiane agi e pompe con Camere dorate, con Gabinetti delicati, con Menze squisite, discorro in tal guisa: E come non farà vinto, senz'altro Demonio, chi fomenta la sua Carne ribelle con tutti i comodi non vietati, ben pasciuto e meglio vestito, senza esercizio d'Orazione Mentale, senza frequenza di Sacramenti, andando ogni giorno a spasso, dormendo ogni notte in piume mollissime, e non negando al suo Senso alcuna lecita tuttocchè piccola soddisfazione, come non farà vinto senz'altro Demonio? se i Santi vegliavano, digiunavano, si svenavano, e pur tanto penavano a domar le Passioni, a floggiare la Carne, a restar vittoriosi.

VI. Cristiani, che gustano solo di aver in Casa Uomini, i quali se discorrono, parlano o di mormorazioni, o di oscenità, o di vendette; se passeggiano, cercano i luoghi più sospetti, le camminate più sdruciole, gli oggetti più pericolosi: se studiano, leggono o profanità di scena, o impurità di plettro, non han bisogno d'altro Demonio. Sono speranze disperate le loro, se sperano di mantenersi col Cuore puro: *Lubrica spes est, quae inter fomenta peccati salvare se sperat*; avvisa San Cipriano. Caino fu il primo,

primo, che aprì alla morte violenta l'entrata nel Mondo, ed empio nella stessa pietà fu non men cattivo Sacerdote con Dio, di quello che fosse cattivo fratello con Abéle. Egli tra' suoi Agnelli fu una Tigre, e ne' suoi Sacrifici un Carnefice. Basta esporre semplicemente il suo misfatto per mostrarlo degno d'ogni esecrazione. Caino ebbe un Fratello Santo, innocente, amorevolissimo; e barbaro con tradimento enormissimo, senza esempio sacrilegamente l'ammazzò. Nè fu il Diavolo, che lo tentò, che lo stuzzicò, che per lo colpo fatale l'armò. Leggiamo, dice il Grisostomo, che ad Eva s'accostò il Demonio, a Caino, dove leggete Voi, che persuadesse il fratricidio sì nefando? *Ubi enim ad Cain Diabolum accessisse, fraternamque caedem suggestisse legimus?* fu il suo mal talento, che lo difumandò; fu l'animo suo cattivo, che lo indiovò; fu l'invidia, fu il rancore, fu la Passione, che lo rendè a se stesso Demonio peggiore d'ogni Demonio. E che? Non diede il Tentatore con la mentita lo schiaffo a quel Monaco, il quale per tentazione, e non per sua malizia si scufava d'aver cotto un'ovo al lume della candela? E Voi direte forse, che il Demonio vi caricò di quell'Archibuso per la vendetta? Menti, dirà egli, fu l'odio, che lo comandò alle tue mani; forse il Demonio vi portò in quella contrada a cercar occasioni di peccare? No; furono i Vostri piedi lascivi: Forse il Demonio parla quelle parolacce più nere dei carboni d'Inferno? No; è la Vostra lingua. Ah forti solo per le Vostre ferite! Non v'accorgete, che pe' Vostri incendi raccogliete Voi l'esca? che per le Vostre rotte arrolate Voi i Soldati? che per la Vostra servitù fabbricate Voi le catene? Adunque *Quid culpam in hostem semper vertimus*, grida pien di zelo il Nazianzeno, *cum nostra praestent robur ipsi crimina?* E perchè poi accusate il Demonio, come troppo forte e malizioso? perchè vi lagnate, come fosse troppo deboli? *Vos ex parte Diabolo estis*, e l'ajutate più che da figli, e nelle Passioni Vostre lo trincerate, ne Vostri membri gli aprite un'arsenale, ne Vostri passatempi li disponete le vittorie; onde non lasciate al Demonio la gloria del trionfo, lo prevenite. Udite una volta l'Appostolo, che vi ricorda *Nolite locum dare Diabolo*. Nolite darli soccorsi con le fregolate Passioni,

ma

ma domatele ancora colle discipline. *Nolite* aprirli le brecce con occhiate immodeste, ma guardate colla mortificazione gli occhi. *Nolite* fabbricarli le armi con lezioni di fuoco, ma abbruciate ogni libro impuro. Chiamate a ritirata gli affetti ribelli, sequestrateli, imprigionateli, strozzateli nel Cuore, sicuri, che se togliete questi traditori, togliete altresì le vittorie, con le quali corona le sue debolezze il Nostro comun Nemico. E respiriamo.

Per la Limosina.

D Al Regno di Ponto fuggì Medea, e per fermar il Padre, che la perseguitava, gittava i quarti del fratellino ucciso. Mitridate fuggendo dal Regno medesimo di Ponto, gittava alla Soldatesca Romana di Pompéo, che lo perseguitava, ora sacchetti di oro, ora vali di perle, ora scattolini di diamanti; inguischè trattenendosi a raccogliere, e rapir que' tesori, il Re prendeva tale vantaggio di strada, che si salvò. Chi vuole liberarsi dal Demonio gitti danari in man de' Poveri. Applicati a sollievo delle Anime del Purgatorio, saran di maggior ostacolo al Nemico infernale, che incontrerà l'oro, è la sentinella fortissima a custodirlo in Nostra salute.

SECONDA PARTE.

VII. **S** Inora ho supposto il Demonio debole, ma armato dalle Vostre Passioni, e spalleggiato dalle volontarie Occasioni; ora godo, che lo giudichiate forte, e conosciate Voi stessi deboli; perchè sapendo, che dovete combattere con un tal Nemico, veglierete, fuggirete, prevederete, che il Vostro vetro non deve cimentarsi con quelle Occasioni da spezzarsi: imbracerete uno scudo di viva Fede, *In quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere*: vi fortificherete coll' uso dell' Orazione, e col ristoro spirituale de' Digiuni, e de' Sacramenti. Questo certo si deve fare da que' Cristiani, che hanno senno; ma se Voi di ciò nulla fate, se vivete trascurati, e disarmati, dovressi dire, che vi conoscete deboli? I Battisti sì deboli si conoscevano, e però fuggivano ne' deserti: i Tommasi sì, e però con un tizzone cacciavan le Veneri: i Paoli sì, e però colle verghe flagellavan la carne: i Giuseppi sì, e però si spogliavano il mantello profanato da mani impudiche: Voi no, se più tosto mostrate di credervi invincibili, o di non curarvi d'esser vinti, perchè vi private degli ajuti, che vi renderebbono forti, e v'indebolite

bolite ne' ragionamenti, soffiando co' discorsi osceni nelle fiamme dell' impudicizia; v' indebolite ne' ridotti, imbrattando coi vezzi dell' ozio l'onestà de' pensieri; v' indebolite nelle conversazioni, andando a caccia di dissoluzione ne' Compagni più liberi; v' indebolite nelle Chiese con tante immodestie, negli affari con tante frodi, ne' pericoli con tanta sicurezza. Confessarsi fiacco, e poi vivere in un lusso Asiatico: Lamentarsi per la gagliardia dell' Avversario, e poi incontrarlo coi nastri, coi ricci, colle gentilezze con un' Arabia di conce odorosissime, è una scellerata pazzia, che non è degna di scusa. Chi più da scusarsi d' Adamo? inesperto con impegni della Moglie, e dell' affetto prevaricò vinto dal Nemico fresco di forze e potente di frodi; e pure scusa sufficiente non ha esclama fin da Bizanzio l'aureo Giovanni, perchè *Non Diabolus eum, sed ignavia sua laesit*. Quel trascurare l'osservanza del precetto, quell' abbracciare l'occasione di violarlo, quell' incontrare il suo precipizio lo precipitò. E Voi, che potete rispondere? O debole è il Demonio, e perchè lo fortificate? O forte è il Demonio, e perchè v' indebolite? Benchè perchè metto in dubbio ciò, che è provatissimo? E' vero, che il Demonio niente può; è vero, che tutto il suo potere l'ha da Voi; è vero, che gli Uomini armati da Dio per vincer tutto l'Inferno si disarmano per esser vinti; e tutto è vero, perchè voglion così, dice San Bernardo; *Nostra voluntas nos mancipat Diabolo, non potestas ejus*. Molti non hanno guerra, ma Pace col Diavolo, perchè hanno fatto lega con esso lui, e gli han dato l'Anima per ostaggio. Ermengarda, Donna di molta fama insieme e di molta infamia, avea rapito con cuor maschile a Ridolfo il Regno de' Longobardi, e tiranna de' Cuori facea sedere nel suo Trono in Pavia ancor l'Amore: quando il deluso Ridolfo cinse con Corona di ferro la Reggia della nuova Reina, e piantò l'assedio sotto la Città profanata da una Donna. Allora cangiando felicemente la Connocchia in Lancia mostrò Ermengarda, che dentro una Femmina abitava un' Eròe, e con voce ferma, e viso lieto balenando valore divise comandi, previde pericoli, riparò, operò, animò con animo maggior del pericolo, il quale era massimo. Ella la Fortezza

tezza della Città, ella il Maschio della Fortezza diede ad intendere, che anche Giunone fa vibrar fulmini. Ma come l'assedio è una lenta febbre, così consumate le forze e i viveri vide la Reina mancata al suo ardire la potenza; onde votato già l'arsenale delle armi aprì l'arsenal delle frodi sempre ben fornito in Cuor femminile, e per fedele Araldo scrisse a Ridolfo in tal tenore. Principe. Orchè da' Vostri Amici sbandita è la fede, riconoscetela fuggita nel Cuore de' Vostri Nemici. Siete tradito, e mercè de' miei contratti ho cambiato la Vostra vita con poco oro. Non tingerò però mai col sangue d'un Re la mia Porpora: per questo in vece del sangue spargo il presente inchiostro. Per fuggir dagli Amici infedeli asilo vi sia una Nemica fedele. V' avviso per pietà, acciocchè proviate, che siete più amato, che temuto. Tutto era finzione d' Ermengarda, ma il Re impallidì su quella Carta, temè l'incostanza degli eserciti, e senza altra dimora di notte nella Città stessa fuggì, volontario prigioniero d' Ermengarda. Così l'arrivo del Nemico le mura assediate presidiò, ed un foglio tutti gli sforzi d'un esercito rintuzzò. Ottimamente il tutto, se l'impudica Ermengarda scancellato non avesse con nozze adultere e scomunicate le sue glorie, perchè essendo Ridolfo già ammogliato li fece ripudiare la Moglie per maritarsi con lui, e godersi in Pace un Regno per dote.

VIII. E non è questo quello stesso, che fate Voi o Peccatori? Voi invitate il Demonio, Voi lo prevenite della mano, Voi lo ricevete nel Cuore, Voi vi confederate con lui: quale obbrobrio? quale ignominia? Anime bellissime nel vederfi assediate da Nemici invisibili chiamano dentro il seno il loro Nemico, fanno patti indegni col Diavolo, con lui vivono, con lui dormono, con lui giuocano. E dove avete la riputazione Anime difonorate? Dove gittate l'onore Anime prostitute? Contra Voi parla Dio in Ezechiello (al 16.) *Multiplicasti fornicationes tuas, & dona dabis eis, ut intrarent ad te undique ad fornicandum tecum.* E chi crederebbe tanta infamia in Anime battezzate, se la esperienza non lo mostrasse? Non fanno più di mestieri le rivelazioni di Santa Brigida, le quali mi dicano, che non

non è fortezza di Sàtana, nè debolezza dell' Uomo, ma malizia de' Cristiani quella, per cui *Promptior est Homo ad peccandum, quam Diabolus ad tentandum.* Il Demonio stesso se ne stupisce appresso San Cipriano (*Serm. 1. de Eleemosyna*) e dice: Io nulla fo per gli Uomini, niente m'affatico per vincerli; dormo nelle Città più popolate inteso solo a travagliare ne' Chiosfri de' Regolari osservanti, non prometto beni durevoli, nè do soda contentezza; e pure ho tanti e tanti, che mi si rendono ad ogni mio piacere servi, schiavi, e se v'è di peggio. Anzi non ho tollerato per loro nè Croce, nè tormenti, nè morte; e pure sedendo in ogni mio agio ricevo tributario quasi tutto il Mondo: dove che Cristo offre la sua Grazia per renderli forti, mostra il sovrano Campidoglio per animarli, e sì pochi resistono, e sì rari vincono. Così egli con Verità troppo certa; onde io mi vergogno, io son confuso, perchè sono sforzato a desiderare con San Bernardo, *Utinam soli nos tentarent maligni spiritus cum suggestionibus suis.* Piacesse a Dio, che solo il Demonio vi combattesse per vincervi o Uomini; ma se Voi tenete in Casa Vostra i fomenti d'ogni peccato, se lasciate il freno ad ogni Vostra sfrenata Passione, se sole piacciono a' Vostri guardi le pitture lascive, se non interdite a' sensi un piccol gusto, se ogni atto, ogni portamento, ogni parola, ogni gesto è come uno sprone, che vi stimola al peccato, che occorre altro Diavolo, che vi tenti? Resistete con cautela, guardatevi da Voi stessi, non vi gittate nelle occasioni, armatevi di pietà, ricordatevi, che portate un tesoro tra ladri, e il Demonio in fatti farà debolissimo, e fuggirà. *Resistite Diabolo,* ve lo dice San Giacomo (c. 4.) *& fugiet à vobis.* Ma se lo rendete robusto colla Vostra negligenza, e colla Vostra malizia, non dite no al Signore, *Et ne Nos inducas in tentationem;* rinnovate più tosto la preghiera del Salmista, *Eripe me Domine ab Homine malo,* perchè a qualche Uomo si può dire il detto da Cristo a Giuda, *Unus ex Vobis Diabolus est;* Non v'essendo peggior Demonio dell' Uomo invasato dalla Passione, e trascurato nelle Occasioni.

La Misericordia Annuolata, e la Giustizia Fulminante.

P R E D I C A V.

Nel Lunedì dopo la Domenica Prima di Quaresima.

A R G O M E N T O.

Mostrato colla Dottrina de' Criminalisti, che il Giudice non può usar Misericordia in pregiudicio delle Leggi, si pruova, che Giustizia rigorosa senza Misericordia si farà da Cristo nel Giudizio estremo: Ma si pruova colla semplice esposizione di Novissimo sì terribile, riflettendo ai segni, che precederanno quel giorno di tutta Giustizia; agli spaventi, che l'accompagneranno; alla confusione, che ne sentiranno i Peccatori; e alla sentenza inappellabile, da cui saranno condannati.

Cum venerit Filius Hominis in majestate sua. Matth. 25.

I. **N**on uso artificio Rettorico, se ingenuamente vi confesso, che al pensare ciò che farà, temo e tremo, nè so donde prender le mosse, nè dove trovare le mete. Ah! che non sono già questi gl' Incendi Poetici di Fetonte; non sono i diluvi Chimerici di Deucalione; non sono i tribunali favolosi di Radamanto: è dottrina di Cristo, è Verità di Fede, che de' Nostri peccati abbiamo a rendere strettissimo conto, e che tutte le pazzie degli Uomini devono finalmente sottoporsi al Giudizio di Dio. Allora vedrà l'Empio Caifasso, che erano profezie quelle, che egli appellava bestemmie, *Et videbitis Filium Hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem cum nubibus Cæli.* M' eclissano queste Nuvole l'intendimento, e pure anche l'Estatico di Patmos mi atterrisce esclamando, *Ecce venit cum nubibus, & videbit eum omnis oculus.* Che so adunque? a che m'appiglio? dove mi rivolgo? Angioli Santi, che con trombe terribili chiamerete al Tribunale inesorabile l'Universo, deh o ascendete questo

questo pulpito, o prestatemi una di quelle trombe, le quali dovrebbero adesso svegliare i vivi, se allora potranno far risorgere ancora i morti. Su su date loro spirito, e oda il Mondo tutto *Surgite mortui, venite ad judicium*; che io al rimbombo di queste fatta della voce tromba ripiglio: Verrà troppo verrà quel giorno, in cui affiso il Sol di Giustizia in una nube gravida di furori formerà terribile un'Iride, non più segno di Pace, ma presagio di guerra. Verrà verrà quel giorno, in cui *Videbunt* lor mal grado i Peccatori, *Videbunt Filium Hominis venientem in nubibus Cæli.* Nuvole formidabili! espressivi sembianti di un Giudice severissimo; vive fucine de' fulmini vendicativi; veli funesti, che ascondono il sereno della Misericordia; vero Tribunale della Giustizia Fulminante. Clemenza non isperino gli empi, perchè si eclisserà; Amore non aspettino, perchè si annuolerà; Pietà non implorino, perchè si negherà; Solo solo rigore, solo stragi, solo crepacuori, solo fremiti, ululati, disperazioni porta l'orror della nube collo scoppio del fulmine. E non lo temiamo? E non c'inorridiamo? O Giudicio senza Giudicio del Mondo, che non riflette al Giudicio inappellabile di Dio! A questa Catastrofe sì spaventevole v'invito Ascoltanti. Vi mostrerò nella nube, sopra la quale compare il Giudice rigoroso, la Misericordia Annuolata, e la Giustizia Fulminante. Voi, dove per lo timore m'abbatto, dove per l'orrore mi perdo, supplite colla vivezza del divoto pensiero, e colla attenzione del cortese silenzio, e mi fo da capo.

II. Ove delitto non è, ivi supplicio esser non può, insegnano i Giureconsulti con Bartolo (*in l. Ubi pactum C. de Transactionibus*) e Baldo (*in l. Decuriones C. de Infamibus.*) La difficoltà dottamente agitata dal Farinaccio (*p. I. Praxis & Theoricæ Criminalis lib. I. tit. 3. q. 17. num. 3.*) stà in esaminare, se i misfatti si debbano punire da' Giudici con piacevolezza, o con rigore. Affermano altri giurati per la severità, perchè il gastigo de' falli, secondo Aristotele citato da' Legisti, è medicina delle colpe, e chi non è stimolato a una vita lodevole dal dolce della lode, vi è sforzato dall'agro della correzione. (*l. Unica C. de Emend. propria.*) Negano altri propensi alla clemenza, e la deducono dal testo

(*in l.*

(in l. *Respicendum S. I.* & in l. *Hodie ff. de Poenis*) perchè più forza ha la Carità, che la Podestà; e la Glossa insegna, che da fuggirsi è quella scienza, la quale vieta la Misericordia. Si decide la Questione a favore del rigore senza la piacevolezza, se nel fatto cagione non v'è, e si prova col testo espresso ponderato dall' Acurfio (in *S. Oportet in Auth. de Judicibus*;) non dovendo il Giudice esser più clemente delle Leggi, e non potendo ritrarre la pena determinata dagli Statuti, o dalle Consuetudini. (*l. Si qua poena ff. de Verb. signific.*) Anzi il Giudice, il quale usa questa dannosa pietà, è dichiarato infame (*l. Servos. in fine C. ad l. Juliam de vi publ.*) condannato nella perdita de' beni (*l. I. C. de desertor.*) e nella stessa pena del delinquente (*l. Nulli C. ne sac. bapt. reiter.*) Onde il Re Carlo Primo fece impiccare quel Giudice, che condannato avea nella mano un Reo condannato dalle Leggi nel capo. Tanto conferma ancor San Tommaso co' Teologi (2. 2. q. 67.) ove assegna di ciò due ragioni: la prima per riguardando all' accusatore, cui è utile il gastigo dell' accusato convinto; la seconda per bene della Republica, la quale col supplicio di uno toglie i delitti di molti. Tutta Giustizia adunque si vuole ne' giudicj incorrotti, e tutta Giustizia senza Misericordia s' intima nel Tribunale estremo, *Judicium sine Misericordia*, perchè le Creature stesse, che Ministre della Divina Bontà ci servono cortesemente, sciolte allora dall' antico vassallaggio combatteranno sotto le insegne sanguigne della Divina Giustizia; e scotendosi per l' improvviso terrore le Colonne saldiissime, che sostentano dal precipizio meglio degli Ercoli e degli Atlanti le sfere, gitteranno dal Carro eclissato il Sole; spezzeranno le Corna ottenebrata alla Luna; estingueranno con un soffio di turbine ogni stella, e l' aria pallida si vestirà a bruno, e la terra lacera si coprirà di orrore. O quale spavento! S' alzerà il Mare, al riferire di San Girolamo, quattro palmi sopra i Monti più alti, e s' aduneranno a muggire su le onde i pesci muti, s' uniranno a plorare ne' boschi gli uccelli più lieti, si raccorranno a gemere ne' campi le bestie più fiere; sudando sangue le erbe e le piante, pioviendo cenere i monti ed i colli, inondando di lagrime attoniti gli Uomini, mentre vedranno unite Comete

che

che spaventano, guerre che uccidono, fami che rodono, pesti che desolano, sedizioni che ribellano: e diroccheranno i venti non un sol Palagio di Giobbe, ma da' quattro punti del Mondo la Terra tutta; ed allagheranno le acque non per purgario a Noè, ma per seppellirlo il Mondo tutto; ed incenerirà il fuoco non le sole Città di Loth, ma tutte le Province, e gli Imperi. Tal farà quella tempesta, quel diluvio ondeggiante di fiamme. Poveri Letterati! ecco dove andranno le Vostre fatiche. Miseri Mercatanti! ecco dove rovineranno i Vostri banchi. Infelici Cortigiani! ecco dove si perderanno le Vostre speranze. Abbrucerete dove ora scherzate, v' incenerirete dove ora saltate, v' annienterete dove ora v' ingrandite; ardendo senza distinzione tutti in un fascio Scettri e badili, Pastoral e zappe, Corone e lacci, Troni e forche, cenci e Scarlatti, Triregni e mannaje. Che se i Ministri della Misericordia daranno le prime mostre sì spaventevoli, e quali saranno le impressioni della Giustizia?

III. Esaltò il Grisologo (*Serm. 42.*) la Divina Bontà con dire, che per beneficiare volle secoli, e serbò un giorno solo pe' supplicj del rigore; *Hec est Christi larga, magna, & sola Misericordia, quod judicium omne in diem reservavit unum, & homini totum tempus ad Poenitentiae deputavit inducias.* Ma se indubitato è con San Bernardo (*Serm. II. in Cena Domini*) che i peccati Nostri devono severamente punirsi, *Peccata nostra. Divina severitas nequaquam inulta remanere permittit*: e se m' insegnano i Teologi, che devono esser pari negli effetti gli attributi divini, come sono pari nelle perfezioni, questo stesso rende più atroce al mio pensiero la severità frenata per secoli, e compendiata in un sol giorno. E nel vero ditemi; Se nel giro d' un dì veder si dovessero e gli Angioli precipitati dal Cielo, e gli Uomini cacciati dal Paradiso, e le Province flagellate con dieci piaghe, e le Tribu d' Israele morficate da infocati serpenti, e settanta mila Sudditi di Davide morti dalla peste, e ottantacinque mila Soldati di Sennacherib uccisi dall' Angiolo, e secento mila Ebrei nel deserto ammazzati da' disagi, e milioni di Giudei rovinati con Gerusalemme, e un milione con dugento mila Combattenti condotti al macello da Cesare, e due milioni e ottanta mila

E

Anime

Anime svenate sotto le insegne di Pompéo; si che nello stesso giorno piagnesse l'Italia il suo saccheggio da' Gothi, nello stesso la Bretagna il suo da' Scoti, nello stesso la Turingia il suo da' Franchi, l'Africa il suo da' Saraceni, le Spagne il suo da' Mori; accendendosi tutto insieme in aria verghe orribili più della verga Mosaica per flagellare il Mondo; ardendo nel Cielo infocate impressioni, scintillando spade, urtandosi eserciti, folgoreggiando lance come nel tempo de' Macabéi; piovendo cenere e fuoco, ferro e fangue: e tra lo squillo di trombe aeree vedendosi molti Acan lapidati per un sol furto, molte Gezabeli lacerate per una empietà, molti Antíochi piagati per superbia, molti Oloferni decollati per arroganza, molti Oza uccisi per temerità, molti Saúli fatti di Re Carnefici di se stessi per una disubbidienza, con tutto il più rigido, che sia mai stato l'Esempio del Mondo, e'l freno del Vizio; Se tutto s'unisse in un sol punto di tempo, o quale orrore! o quale spavento! E pure essendo queste ombre, scherzi, sdegnetti della Giustizia ne' tempi della Misericordia, nei quali il Sommo Dio *Nunc non infert furorem suum, e non ulciscitur scelus*; Chi può degnamente rappresentarsi il terror di quel giorno, il quale epilogherà le più fiere dimostrazioni della severità infinita di Dio? *Quis poterit cogitare diem adventus ejus?* Quando il Cuore Divino farà un Mongibello di giusto furore? Quando il braccio dell'Onnipotente roterà spada trifulca, e duellerà col Peccatore? Quando nelle mani della Giustizia lampeggerà il fulmine della Vendetta? O giorno terribilissimo! Giorno di tenebre e non di luce, come in Amos (al 18.) Giorno di furore e di crudeltà, come in Isaia (al 13.) Giorno veramente grande del Signore, come in Gioéle (al 1.) Giorno di macello, giorno di vendetta. *Dies iræ, come in Sofonia (al 1.) Dies tribulationis & angustiae, Dies calamitatis & miseriae. Dies tenebrarum & caliginis. Dies nebulae & turbinis. Dies tubae & clangoris.* Ahi giorno ladro di ogni bene; Giorno di struggimento; Giorno di vento procelloso, quanto amaro farà? scrisse San Pier Damiano (ep. 11.) *Pensa dilectissime extremum diem judicii super corda reproborum, qua asperitate Propbeta vidit amarescere, quem tot appellationibus non valuit explicare.*

IV. E

IV. E posso a questa rimembranza frenare le lagrime o diletteffimi Ascoltanti, mentre al suono della tromba fatale vi preveggo spogliati de' sacri arredi o Venerandi Sacerdoti; svestiti delle sete preziose o generosi Cavalieri; private delle gale ingemmate o fioritissime Dame; decaduti da' ricchi traffichi o industriosi Negozianti, comparire senza accompagnamento di servi, senza speranza di foccorso, soli e nudi in quella Valle, in cui vi farà dal Figliuolo di Dio o rimproverata la trascuratezza delle opere buone, o remunerata la diligenza de' meriti? Anderanno ne' Sepolcri, e forse nelle stesse Chiese le Anime del Gran Cavaliere, e del povero Giornaliere, ed o qual Metamorfosi più terribile, ma più vera! Il Plebéo benedicendo il fortunato suo Cadavero risorgerà nobile al par degli Angioli; il Grande maledicendo l'indegno suo Corpo risorgerà povero, ignobile, deforme. Ahi Catastrofe degna di pianti! Che nasca Nobile, chi deve dopo pochi lutri morire, è poca gloria: ma che rinasca infame, chi deve vivere per secoli e secoli, o ignominia eterna! E chi potrà senza infinito rossore vederfi vicino al Calvario per maggiore rimprovero, nella piccola Valle di Giofasat fatta dalla Onnipotenza Teatro capace dei milioni di milioni di Uomini, e di Angioli? Certo ogni reprobò invidierà la sorte di Pisone, il quale veduto il concorso straordinario in suo disonore, nè soffrendo di vederfi colla veste sordida nel Giudizio Romano si scannò. Ma non potranno i Peccatori, perchè avvezzi a' secoli della Misericordia, dovranno anche trovarsi allo spettacolo più orrendo di tutta la Eternità nel giorno della Giustizia, la quale non più legata ma sciolta, non più limitata ma assoluta, cambierà la Clemenza in isdegno, l'Amore in furore, la Mansuetudine in ferezza. E questo giorno appunto aspettava io per Vostra riputazione o mio Signor Crocifisso, perchè Voi siete Forte, e gli Uomini vi han creduto debole; Savio, ed è paruto che non sapeste; Provido, e vi hanno stimato trascurato. Non avete però ricevuto affronto, che non ve lo siate comperato in contanti. Siete stato troppo buono. Vi faceste Agnello, e qual meraviglia, se più di un Lupo vi diede la Caccia? Colombella, e più di un'Avoltojo

E 2

vi

vi spennacchiò? Leone, Orso, Tigre bisogna essere con Uomini sì petulanti, che non vi onorano; sì contumaci, che non si emendano; sì insolenti, che vi disprezzano; sì sfacciati, che v'insultano. Donaste loro un'Animo simile alla Essenza Vostra, essi l'hanno paragonato a' giumenti fordidì. Vi faceste Madre per allattarli, essi corsero al Calice della gran Meretrice di Babilonia. Che aspettate di peggio? Vi vuol altro per gente sì caparbia, che *Tacui semper, silui, patiens fui*. Adesso è il tempo di farvi conoscere. *Exurge igitur Veritas*, vi dirò con Tertulliano, *& quasi de patientia erumpe*. Inferocite una volta, investiteli col flagello alla mano, riprendeteli col fulmine in bocca, sforditeli col tuono nelle voci. Non userete mai tanto rigore, che maggior non lo meritino: Non farete mai loro tanto male, che peggio lor non si debba. Ingrati, perfidi, sacrileghi! Oimè! dove parlo? a chi? di chi? Ah! misero! quasi che avessi salvocondotto di franchigia per quel dì: quasi godeffi privilegio di sollevarmi alla destra con tutti li miei peccati su la coscienza. Anch' io adunque accompagnerò i gemiti dell' Universo? Anch' io non so ciò che farà di me? *Quid agam?* sospiro col Giustiniano, *Quid agam, cum ad iudicem ducar?* Pietà Gesù Clementissimo, Pietà. E Voi Angioli Santi, i quali la divisione tremenda farete, vi supplico adesso per allora, favoritemi di un buon posto Spiriti Cortesissimi.

V. Benchè piomberà da se stessa alla sinistra la Superbia adorata da' Peccatori, ergerassi alla destra la Umiltà da loro derisa; quì la Modestia sprezzata, là la Dissoluzione esaltata; quì la Innocenza conculcata, là la Empietà riverita; Onde pieni di confusione diranno piagnendo: *Hi sunt* quegli scacciati dalle conversazioni più allegre, que' motteggiati come Melanconici, que' fuggiti come indiscreti: gli schernimmo come pazzi, e li pazzi fiam Noi: *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei*. Indi crescendo l'affanno nell'alzare l'occhio vedranno scendere il Redentore corteggiato dai Serafini inorriditi, che ossequiosi porteranno lo Stendardo trionfale della Croce. Quì chi può ridere l'obbrobrio? chi il rossore? Tanto stimolato è il Cuore umano dalla Confusione, che Cleopatra per non sentirla

al

al cospetto del Vincitore s'avvelenò; Catone per fuggirla uccidendosi dal Mondo fuggì; un Reo per non provarla nell'accusa di Cicerone si svenò; il Re Agrippa per non poterla tollerare nello sdegno di Caligola impazzò, e morì. E pure qual paragone? qual Uomo soffrirà di vedere quel gran Personaggio, che dovendo esser giudicato con un *Ego sum* atterrà le squadre armate, ed ora risolutissimo di scancellare dal Mondo ogni buona memoria degli empì rimastavi dopo il Giudizio particolare, come discorre San Tommaso (3. p. 9. 59. a. 1. in corpore) vederlo non più Reo, ma Giudice con sapienza infinita, con podestà somma, con zelo ordinatissimo? Che se una nuvola leggiadra con un sol tuono fece cader come morti i Discipoli sul Taborre: se la voce sola di Cristo gittò a terra Saulo spirante minacce, e stragi: se Gerusalemme tutta si turbò alla venuta pacifica dello stesso Signore, quale sarà il senso de' Peccatori, orchè l'Unigenito dell'Eterno Padre sotto spoglia mortale presa dalla Vergine Madre, Principio e Fine del Creato e del Creabile, Giudice visibile de' vivi e de' morti, si mostra su le nuvole grvide di fiamme e di turbini, come una tempesta smisurata di mare, al dire di Giobbe; come un torrente furioso di fuoco, al parer di Daniello; come un' Orsa arrabbiata, al sentir d'Isaia: e viene con una spada imbrandita da rotarsi a due mani, con un gruppo di fulmini da inebbriare nel sangue, con una lancia pesante da scagliare ne' Cuori. Armato d'Usbergo *Induet pro thorace Justitiam*, fornito di cimiero *Accipiet pro galea iudicium*, provveduto di brocchiero *Sumet scutum inexpugnabile equitatem*. E questo perchè se in quello scempio le viscere della Misericordia s'intenerissero, la Giustizia lo vuole difeso per renderlo inespugnabile contra gli assalti del suo pietosissimo Cuore; onde non v'è esercito vincitore, che dopo lungo assedio sfoghi le ire lentamente raccolte; non v'è turbine, che chiuso tra folte selve le più grosse roveri aggiri e schianta; non v'è sposo, che sopra la diletta sua sposa trovata infedele con armata mano furibondo si scagli, il quale l'empito e lo sdegno del Giudice Divino dichiara. E qual fronte di diamante non cederà a questa Confusione? *Quis stabit contra iudicium tuum?*

E 3

Massime

Massime allora quando *Non poterit ei respondere unum pro mille*; quando *Omnis iniquitas oppilabit os suum*. Contuttociò dovranno i malvagi al lor dispetto vedere *Filium Hominis venientem in nube cum potestate magna, & majestate*; *Filium Hominis*, notate, non dice *Filium Dei*, perchè come Dio *Misericors Dominus, & Deus noster miseretur*; ma come Uomo *Crudelis est & non miserebitur*: Come Dio *Cum iratus fuerit Misericordiae recordabitur*; come Uomo *Homo Homini reservat iram*: Come Dio *Misericordia Domini plena est terra*; come Uomo *Cujus crudelitas redundat super terram*: fabbricando fulmini in quelle Piaghe, che erano nido di grazie; mostrando più terribile dell'Inferno quella Faccia, che era compendio del Paradiso; apportando morte a quegli Uomini, a' quali per dar vita diede il Sangue: con una Maestà poi sì ineffabile, che un'ombra sola di quella comunicata a San Pietro fece cader morto Anania, e partecipata a San Leone fece umiliare l'orgoglio di Attila vincitore; con un Contegno in somma sì tremendo, che solo pensato in ispirito fece gridar per timore Giobbe dal letamajo, *Quis mihi tribuat, ut in Inferno protegas me, donec pertranseat furor tuus?* Davide dal Trono, *Defecimus in ira tua, & in furore tuo turbati sumus*. Isaia lungo il Giordano, *Visio dura nunciata est mihi; propterea angustia possedit me, sicut angustia parvurientis*. O aspetto sopra ogni credere formidabile! Chi lo può reggere? Se non lo regge Agostino, il quale piagne, *Vae mihi misero! demisso capite coram te stabo trepidus ac confusus*. Se non lo regge il Grisostomo, il quale geme, *Vae mihi de die illo terribili!* Se non lo regge Bernardo non più mellifluo, il qual sospira, *Contremisco ab ira potentis*. Ahnè! Teme il generoso Girolamo, *Quoties diem Judicii considero toto corpore contremisco*. Teme l'austero Artemio, *In Veritate timeo, & iste timor semper in me fuit*: e se tremano le Colonne; se crollano i Cedri del Libano; se i Giusti Abéli, se le Caste Susanne, e le Sante Giuditte si abbattono, quanto macinati faranno dal timore i cuori dei micidiali Caini, dei Gomorréi carnali, e delle adulate Bersabée? *Quis dignè penset*, grida attonito dal Vaticano Gregorio, *iniquorum confusio quanta tunc erit?* Altro che Baldassarre, batteranno per terrore ginocchio con ginocchio; altro che Ezechiello, tra-

morti-

mortiranno per paura innanzi un'Angiolo; altro che Giovanni, caderanno tremanti avanti uno Spirito dell'Empireo. Giranno confusi le lagrimose pupille, e rivolti a' monti, che cingono l'orribil Valle, esclameranno: Spelonche, grotte dove siete? Cadete sopra Noi o Monti; nascondeteci dall'ira dell'Agello o Colli; peso più leggero ci farere o Appennini gravissimi, che la mano pesante di Dio: meno ci coceranno le fiamme dell'Inferno, che le fiamme gittateci in faccia dalla Confusione. Strafcinateci altrove o Demonj, che le vostre Furie ci faranno più grate della vista d'un Dio Nemico. O ire! o sdegni! o furori inesplicabili!

VI. Narra Svetonio, che alcuni degli uccisori di Cesare sommerfero poi nelle proprie viscere lo stesso pugnale. Giusta vendetta! *Gladius eorum intret in corda ipsorum*. Que' laidi pensieri, quelle parole oscene, quegli affetti impuri, quelle impazienze serpentine, que' giudicj temerari, quelle pretese superbe, quelle doppieze maligne, quelle mormorazioni canine, quelle invidie rabbiose, le quali ferirono il Costato di Cristo, trafiggano il petto degli scellerati, e per lo sommo della Confusione levata la Maschera a quegli sguardi celati, a quelle risate affettate, a que' tratti Cavallereschi, a quelle corrispondenze segrete, a que' che so io, compaja l'Anima riprovata come una Cancrena impostemita, che stilla corruzione, e si veda la coscienza più fardida delle fasce de' lebbrosi ulcerati con più macchie che anni, con più colpe mortali che giorni di vita. Ah spettacolo vergognoso! ah apparenza più della morte amara! Sventurati! Pensiamo di trovar su que' libri *Scripturè non atramento*, come scrisse Ambrogio, *sed flagitiorum inquinamento* solo i peccati majuscoli: e vi sarà ogni bugia oziosa, ogni parola equivoca, ogni divozione mal fatta, *Omnia adducet Dominus in Judicium*: anche quel tempo perduto, anche quella ispirazione sprezzata, anche quelle ommissioncelle trascurate, *Omnia, omnia*, anche le opere buone: si che l'Anima de' Cantici, sapete, s'era una Stella di tutta bellezza, *Tota pulchra es?* al comparire del Sol di Giustizia, ecco le tenebre nel suo bel viso, *Fusca sum, quia decoloravit me Sol*. E'l Santo Vecchio Simeone, sapete, se fu

E 4

uno

uno Specchio di Santità, *Homo iste Justus?* al ricevere nelle braccia Cristo Bambino, eccolo appannato dal timore, & *timoratus*. Tanto farà rigoroso lo squittino, tanto minuta la Notomia d'ogni Nostra operazione! Nascondete pure o Peccatori colla notte le vostre Enormità, copritele colla simulazione, suggelatele col segreto, seppellitele co' giuramenti di mai palesarle: e quelle sì quelle, che non vi vergognate di fare, ma vi vergognate di dire a un Sacerdote obbligato ad inviolabil silenzio; quelle appunto con tutte le circostanze più brutte, più sordide, più vituperose faranno trombettate, faranno esaggerate con rimproveri acutissimi: e Voi, prima idolatri dell'onore, vi vedrete allora infamati di tante, enormi, ed occulte scelleraggini, con infamia divulgata in tutte le menti, dilatata in quanto spazio è compreso dal sommo Cielo al profondo Inferno, durevole finchè duri la Eternità, senza dubbio, senza difesa, senza scusa. E perchè adunque non rimediate adesso a tanto scorno? perchè non saldiate le Vostre partite adesso per non sentire allora i rigori d'un Dio inesorabile, sceso sopra una nuvola spaventevole, cinto di fiamme, armato di fulmini per condannarvi come perfidi, e felloni? Ah! insensibilità disgraziatissima! Si aspetta un Dio severissimo esaminatore d'ogni Nostro atto, e d'ogni Nostro pensiero, e si pecca ridendo? e si aggrava la Causa? e si moltiplicano i peccati scherzando? La sapete pure, che si finirà una volta; che si darà tutto il tempo libero alla Giustizia; che Cristo sederà come Re, accuserà come Testimonio, atterrirà come Nemico, condannerà come Giudice, gasterà come Vendicatore. Sapete, che senza trovar compassione in amico nè in parente, la Vostra rovina sarà oggetto di godimento a tutti gli Eletti per amor di Giustizia, e a tutti i Riprovati per rabbia di Malignità. Sapete, che Voi istecchiti e svergognati conquisi sarete dal Vostro stesso pensiero, il quale per accrescervi l'affanno vi ricorderà vivamente, che foste prodotti ad imagine di Dio, per veder Dio, per regnare con Dio: Lo sapete, e v'è bisogno di predicarvi la Penitenza? Lo sapete, e non piagnete adesso le Vostre colpe per non ispargere allora pianti, fremiti, urli inutili con tante migliaia di migliaia di Creature?

O stoli-

O stolidezza mostruosa! o pervicacia diabolica! Chi fa queste Verità formidabili, Evangeliche, tremende, e non trema, e non giurà di prima morire, che più peccare, è peggiore del Diavolo, che le teme, perchè le fa, ma non si pente, perchè moralmente non può. Voi mentre potete, provvedete a' casi Vostri.

Per la Limosina.

CHilone Lacedemoniese fatto Giudice chiamò in nanzi a sè tutti e amici e parenti, e con volto severissimo: per l'avvenire, disse, non mi riconoscete più per parente, nè per amico. Sono Giudice, e come Giudice non devo aver riguardo a parentela, nè ad amicizia. Tanto sarà in quel dì. Cristo non farà Nostro Salvatore, nè Fratello, se non per essere Giudice più rigoroso. Solo adesso possiamo comperarne la Clemenza colle limosine; *Esurivi, et dedisti mihi manducare*, ci dirà in quel dì. Gli Assessori faranno i Poveri: benefichiamoli adesso per allora. Saranno le Anime già del Purgatorio: Mandiamole in Paradiso con applicar loro la limosina, che ha da essere copiosissima, perchè ha da essere tale, quale vorremo averla fatta nel dì del Giudicio.

SECONDA PARTE.

VII. **T**anto Annuolata sarà in quel giorno la Misericordia, che la sentenza stessa de' Giusti sarà parto della rigorosa Giustizia, perchè se bene il Vasquez (*p. I. disp. 85. & 86.*) con molti Teologi negano tra l'Uomo e Dio obbligazione di vera Giustizia commutativa; l'opinione però, la quale afferma tra la Creatura e'l Creatore una tale vera Giustizia perfetta, non perfettissima per la mancanza di debito, di Alterità, e di egualità perfettissima, è seguita dal Dottissimo Suarez (*Opusc. de Justitia Dei*) con molti Tommisti; ed è sì provata da ragioni e da scritture, che mi par vera: altrimenti lasciando il resto alle Cattedre, perchè dice l'Appostolo di aspettare la Corona di Giustizia, *Quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex*, se non perchè nel dì del Giudicio anche la mercede sarà di rigorosa Giustizia? Tutti adunque e spaventati, ed orrori, e terrori si restringono in un terrore, orrore, e spavento, che è il più terribile, orribile, spaventevole di quanti possano in tutta una Eternità ferire per l'orecchio il Cuore. Nel figurarmelo raccapriccio, e un freddo orrore mi scorre per l'ossa. Ah Santissima Vergine fonte della Pietà, e Madre delle Misericordie. Ah! che veggio? Maestosa non vuole udire, severa scaccia chi a lei ricorre. Non è più

è più l'Avvocata de' Peccatori, non è più il rifugio de' disperati. Interceffione non v'è. Oltrechè a chi ardirete di ricorrere o Cristiani? Alla Vergine, al cui Divin Figliuolo rinnovaste le ferite? Agli Angioli Custodi, che presenti oltraggiaste co' peccati? A' Santi, che sacrileghi sprezzaste nelle Chiese? Agli Apostoli, la cui Fede conculcaste colle opere? Ah malvagi! È passato quel tempo. Giustizia, giustizia chieggono tutti i Santi. *Ubi sunt Dii tui quos fecisti tibi?* gridano con Geremia, *Surgant & liberent te in tempore afflictionis*. Dove sono le ricchezze, per le quali tanto stentasti? *Surgant*, e ti facciano un giorno d'oro. Dove gl'Idoli di bellezza, che adorasti? *Surgant*, e ti imparadifino. Dove le grandezze della Nobiltà? *Surgant*, e ti mostrino un Semidéo. Ecco fu quale arena fondaste le Vostre speranze, con qual fango indoraste i Vostri lavori.

VIII. Udite pertanto disgraziati, a' quali fora stato affai minor male il non nascere. Udite, non dico il fracasso del Mondo, che già rovina; non i morsi della coscienza, che vi lacera; non lo strepito delle catene, che vi legano; non i rimproveri delle Creature, che v'insultano; ma udite la finale, inappellabile sentenza Madre di ogni amarezza, fabbrica di ogni tormento, ucciditrice di ogni allegrezza, condottiera di tutti i mali. Questa è la falce del Divino Agricoltore, che tronca le paglie, e le gitta al fuoco. Questa è il bando dello Sposo, che caccia le Vergini pazze. Questa è l'arco teso dell'ira di Dio, che faetta gli empì. Questa la spada tagliente del duello divino, che da tutte le parti trafigge. Questa è il folgore minaccioso di Dio nel Deuteronomio. Questa il forte Ariete di Daniello. Questa la Verga di ferro del Salmista. Questa il turbine del Tonante. Questa il vaso di tossico, e di morte: Uditela. No, non ho fianco, non ho petto, non ho cuore; *Credite mihi*, disse anche il Boccardo, *præ dolore, qui animum meum ex hac narratione occupavit, orationem ad exitum perducere non possum*. Discenda più tosto questo Cristo dalla sua Croce, e asceto su la nuvola fulminante in atto gravissimo come un Ciel crucciofo, come un Mar tempestoso, come una Tigre infuriata, col turbine in fronte, il folgore in faccia, il tuono in bocca, il fulmine in voce; qual Padrone sdegnato,

sdegnato, che imprigiona il servo ingrato; qual Angiolo armato, che nuoce alla Terra ed al Mare; qual Re potente, che condanna il villico della iniquità, dia una occhiata torva agli empì, e non potendoli tollerare al suo cospetto quasi stomacato dalla puzzolente loro presenza, dica con maestoso furore, e con vendetta onnipotente, *Discedite*. Ah mio Dio! che io mi parta da Voi? Non mi cacciafte quando peccava, e perchè cacciarmi quando sono punito? Quì a' Vostri piedi create nuovi Inferni, addossate sopra di me solo le pene di tutti li condannati, ma non mi fate partir da Voi disperato di mai più vedervi ne men crucciofo. Che rispondete Signore? *Discedite à me*. Io vi creai, e Voi offequiafte altri: Io vi nutrii, e Voi vi obbligaste ad altri: Io comandai alle Creature che vi servissero, e Voi non serviste Me: Io vi stipendiai, e Voi lavoraste pel Diavolo. Non vi curaste di Me, ne meno Io mi curo di Voi. Non procuraste luogo alla destra colle opere buone, restate alla sinistra degna delle Vostre colpe: non cercaste di essere pecorella, che fruttifica; fiate capretti, che arderanno: non voleste la benedizione, abbiate la maledizione: non mi rispettaste come Dio, temetemi come Giudice. Affetato mi negaste un sorso d'acqua, famelico non mi porgeste un tozzo di pan duro; nudo non mi coprifte con uno staccio, pellegrino non mi accoglieste, infermo non mi visitaste. *Discedite à me maledicti in ignem æternum*. Cinque piaghe ricevei per amor Vostro, Cinque piaghe vi rendo per dolor Vostro. *Discedite*, ecco la prima, che vi allontana: *À me*, ecco la seconda, che dal fonte di ogni bene vi caccia: *Maledicti*, ecco la terza, che di maledizioni vi carica: *In ignem*, ecco la quarta, che vi confina nel fuoco: *Æternum*, ecco la quinta, che vi piaga il Cuore, estrema, indicibile, intollerabile. Giornalieri della iniquità, promotori degli scellerati, coltivatori di zizzanie, operai del Vizio, famigli del Diavolo arrabbiati contra Voi stessi, perchè pazzi vi precipitaste: inviperiti contra gli altri, perchè maligni non vi approfittaste: confusi avanti il Mondo tutto, perchè ciechi vi lusingaste, *Discedite*, accusati e convinti dalla Vostra coscienza, che col verme eterno vi rode: cacciati e banditi dalla Terra, che si purifica col fuoco dal lezzo delle

delle Vostre colpe: portati al centro dell'Inferno dal peso de' Vostri peccati, che son traboccanti. *Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo & Angelis ejus.* Partite figli dal Vostro Padre, perchè disubbidienti: qual crepacuore? Partite soldati dal Vostro Duce, perchè sleali: qual affronto? Partite sudditi dal Vostro Principe, perchè felloni: quale infamia? Partite spose dal Vostro Sposo, perchè adultere: qual disonore? Partite servi dal Vostro Signore, Clienti dal Vostro Avvocato, Amati dal Vostro Amante, Creature dal Vostro Creatore, perchè contumaci, perchè ingrati, perchè infedeli, perchè ribelli, quale obbrobrio? qual danno? qual dolore? quale spavento? Partite sconosciuti, increati, indegni, scomunicati partite; e ite risponderanno i Monti, ite replicheranno le Valli, ite echeggerà il Cielo. Itte a inebbriarvi di lagrime, a pascervi di tormenti, a impinguarvi di ardori, a faziarvi di fame, di sete, di puzzo, di stenti. Itte stretti in ceppi di diamante, che mai si spezzano; chiusi in lacci di bronzo, che mai si frangono; legati in nodi di fiamme, che mai si estinguono. Itte dalle delizie alle pene, dalla libertà alla servitù, dalla beatitudine alla miseria, dalla destra alla sinistra, dagli onori a' vituperj, dal Mondo all'Inferno. *Discedite à me maledicti in ignem æternum.* O sentenza atrocissima, che annoda con eterne catene i dannati! O sentenza sentenza mille e mille volte terribilissima, che solo pensata accuora, solo udita ferisce, solo temuta uccide ogni allegrezza. Aimè! Non ho più lena: sono afflitto, sono smarrito, sono confuso. Peccatori. Se non vi compugnete, se non vi pentite, se non vi confessate adesso rei a' piedi del Giudice pietoso, a Voi si dirà, *Discedite maledicti in ignem æternum.* O fulmine fulmine quasi troppo crudele! Mi scoppia il Cuore. Ma spargerò adesso tanto pianto o Gesù severissimo; raddoppierò tanti sospiri, finchè mi diate speranza della miglior sentenza. Il timore solo mi fa agonizzare, e se? e se? Deh non sia mai vero o Redentore giustissimo! Per lo Vostro preziosissimo Sangue, datemi dolore; per le Vostre Santissime Piaghe, datemi speranza; altrimenti quì a' Vostri piedi starò sempre singhiozzando, e tutta la mia vita farà tempo di piagnere non di parlare, di gemiti non di discorsi.

Gli

Gli Sforzi dell'Umano Ingegno per lodar Dio.

PREDICA VI.

Nel Martedì dopo la Domenica Prima di Quaresima.

ARGOMENTO.

SI sforza l'Ingegno di lodar Dio. Primo da ciò che non è; ove si scorrono i divini Attributi, spiegandogli colle Negazioni, e colle Scritture. Secondo da ciò che fa; ove si raccolgono le qualità più belle in modo infinitamente sopraeminente, spiegandole come Perfezioni di Causa Prima. Terzo da ciò che è; ove si accennano co' superlativi le Eccellenze divine, spiegandole come incomprendibili; onde si chiede perdono dell'ardire, e si ricorda a tutti la Presenza di Dio.

Commotus est Universa Civitas dicens, Quis est hic? Matth. 21.

I. **V**orrei, e non vorrei; ardisco, e temo; non m'arrifico, e pur confido. Non v'è vocabolo più usitato, e meno inteso. Non v'è Ente più unito con Noi, e meno capito da Noi. O Dio! taccio, o parlo? Già m'intendete Signori; vorrei discorrer di Dio. Sì di quel Dio, ch'è quì tra Noi, che ode queste mie voci, che vede questo mio Cuore, e si trova nel mezzo di que', che lo lodano, come nella fornace co' tre Giovanetti, *Et species quarti similis Filio Dei.* Di questo Dio presente a tutti vorrei tessere il Panegirico. So, che *De Deo etiam vera loqui periculum est*, asserì Sisto antico Autore, e che temerità è il pretendere di raccorciare sotto poche formole l'Immenso, e di lodare con breve discorso l'Ineffabile. So, che gli Ateniesi sì Savi alzarono Altari all'Ignoto Deo, nascondendo tra' fumi degl' incensi la luce della Divinità, e svenando tra le vittime con umile soggezione di confessata ignoranza i propri intelletti. So, che Simonide pregato da Jerone a diffinirli Dio volle un giorno da pensarvi, e poi due, indi

indi quattro, otto, fedici, finchè attonito il Tiranno, e perchè tanto tempo? disse. *Quia*, rispose il Filosofo, *quantò diutius considero, tantò mihi res videtur obscurior*; provandosi in fatti, che di Dio, quanto più si dice, tanto più resta a dire; e quanto più si pensa, tanto più resta a pensare. So tutto questo, e però entrando negli arcani iniscrutabili della Divinissima Trinità non prendo a spiegarvi, come Tre non siano più d'Uno; come in più Persone non sia molteplicità di Nature; come una sola Sostanza sia sotto a tre sussistenze, Distinta in Persone, ma non in Nature; opposta per Relazioni, ma sommamente concorde; replicata in Numero, ma non moltiplicata in Dei, con una ferie d'Ipóstasi, di Nozionali proprietà, di Spirazioni attive e passive, lascio tutto questo. Ma è pur ragionevole, che formiamo qualche concetto di quel Dio, che ci fu Creatore, che ci è Padre, che ci farà Gloria. Dunque siam conservati da Dio, viviamo a Dio, abbiamo in tutto Dio, e questa gran voce Dio farà a Noi suono mero, e nome voto? Dunque camminando per le contrade di Gerofolima Cristo, *Commot a est universa Civitas dicens, Quis est hic?* Ed essendo un Dio in Noi più, che non siamo Noi in Noi stessi, niuno chiederà alla Teologia, *Quis est hic?* Ah che son confortato a parlar di Dio da Bernardo Santo, il quale fu le minacce del Savio, *Scrutator Majestatis opprimetur à gloria*, mi anima chiosando, *Non opprimeris sed admittèris, si Dei, non tuam quaesieris gloriam*. O Grande Iddio, Massimo Dio, chiarissimo sì, ma per Noi oscurissimo Dio, non vi sdegnate, se ardisco con lingua di Terra favellare di Voi Nume Ineffabile del Cielo. Gradite almeno l'affetto, con cui vi porgo questo divotissimo tributo della mia debolezza, ed ajutate la voce, e la lena, acciocchè impariamo a conoscervi per amarvi, ed ammirarvi per temervi, ed incomincio.

II. Impresa sì malagevole è l'accottarsi con debil pupilla a quello Altissimo, il quale *Lucem habitat inaccessibilem*, che mi abbandonerei su le prime, se non mi dicesse lo Spirito Santo, *Exaltate illum quantum potestis; major est enim omni laude*. E chi mi appresta pertanto una Scala, su cui ascendendo veda col Patriarca Giacobbe *Dominum innixum Scalae?* Tre gradi forma, come

come osservano i Teologi, il Grande Areopagita nel sublime libro *De Divinis Nomin.*, in cui con penna d'oro, come l'Angiolo del Profeta con verga d'oro, si sforza di misurare il Tempio della Essenza Divina. Il primo *Per viam remotionis*, e toglie ogni imperfezione: Il secondo *Per viam Causalitatis*, e dà ogni perfezione di Causa: Il terzo *Per viam excellentiae*, e compendia ogni eccellenza di bene, conforme alla Divisione di Agostino (*Hom. in Ps. 70.*) *Deus nullo indiget bono*, ecco il primo da ciò, che non è; *Ab ipso est omne bonum*, ecco il secondo da ciò, che fa; *Deus est omne bonum*, ecco il terzo da ciò che è.

III. Alzifi adunque sul primo grado la mente, ed ammiri quel Sommo Monarca, che è primato assoluto senza dipendenza, forma perfettissima senza accidenti, semplicissimo spirito senza composizione; Occhio non v'è che lo arrivi, perchè è invisibile; non mente che lo apprenda, perchè è incomprendibile; non pensiero che lo abbracci, perchè è inarrivabile; non somiglianza che lo dichiari, perchè è inesplicabile; non nome che lo spieghi, perchè è innominabile; non senso che lo maneggi, perchè è pura essenza. Lungi, lungi virtù con limitazione, vita con termine, durare con successione, sentire con alterazione, intendere con discorso; *Mentem omnino essentiamque superat*, seguo col Gran Teologo dell'Areopago, *neque ejus sensus est ullus, neque visio, neque opinio, neque nomen, neque actio, neque tactus, neque scientia*. E dove pertanto lo cerco? nel tempo no, se non lo misura; nel Mondo no, se tutto stà in Lui; nella luce no, se non lo scuopre. Dove dove? Nella soavità delle armonie, chi è tutto dolcezza? ne' tesori delle miniere, chi è tutto ricchezza? nel fiorito de' prati, chi è tutto bellezza? nella forza de' grandi, chi è tutto fortezza? nella ampiezza de' Cieli, chi è tutto grandezza? nello splendor de' metalli, chi è tutto luce? Ma siamo avvisati negli Atti (*a' 17.*) che *Non debemus aestimare auro, aut argento, aut lapidi divinum esse simile*. Prima si dipignerà col Carbone il più bel fior delle Stelle; prima si abbellirà colle ombre il candor della Neve; prima si specchierà nella Notte il lume del Sole, che si delinei su' concetti modellati sopra le cose sensibili il Sommo Dio. Non volano alle prime fonti de' secoli
ali

ali di Cera : non misurano il profondo della sapienza scandaggi di fune : non disegnano le infinite idee della mente volumi di Carta : non rappresentano la bellezza dell' invisibile specchi di Vetro : non aprono gli abissi de' suoi configli chiavi di diamante : non reggono al peso d' una sola sua parola bilance di Mondo : non girano il Circolo dell' interminato suo essere Compassi d'oro : non mostrano la rettitudine della sua Provvidenza squadri di Terra . Non lo chiamate Eterno, perchè egli è la cagione della Eternità ; non saggio, perchè egli è la fonte della sapienza ; non vivo, perchè egli è l' Autore della Vita ; non bello, perchè egli è il principio della bellezza ; non potente, perchè egli è l'erario della potenza ; non perfetto, perchè egli è la idea della perfezione, più amabile dell' Amore, più fecondo della fecondità, più attivo della azione, più virtuoso della Virtù, più Santo della Santità . O Amore ! o fecondità ! o azione ! o Virtù ! o Santità sopraeminenti ! Santità, che sempre ammaestra ; Virtù, che sempre fiorisce ; Azione, che sempre feconda ; Fecondità, che sempre produce ; Amore, che il suo bene ha sempre presente . *Essentia omni essentia superior, Divinitas major divinitate, ignorantio, quod omni ex parte intelligitur, omnium affirmatio, omnium negatio, quod omnem & affirmationem, & negationem superat.*

IV. Che ve ne pare Uditori? qual concetto formate del Nostro Dio? Per grande che sia la Nostra capacità, Noi ci fingiamo come idee tre volte massime la immensità in un Mare Oceano, la Eternità in un volger d' un circolo in se stesso, l' infinito in numero in tutte le arene de' lidi, in tutte le foglie degli Alberi, in tutte le Stelle del Cielo, il sommo della bellezza in un' Aurora, l' insuperabile nella forza in un fulmine, l' impareggiabile nella Maestà in un Sole, l' incomprendibile nella grandezza in un Fermamento, onde grida Isaia, *Cui similem fecistis Deum, aut quam imaginem ei ponetis?* Non è questo un colorire la luce colla biacca? il fuoco col minio? il Ciel sereno co gli oltramarini? O Dio sopra ogni credere Massimo ! Intendo bene da Agostino, che non ha parti, che lo compongano ; non tutto, che lo limiti ; non numero, che lo circoscriva ; non peso, che lo adegui ; non misura, che lo pareggi, avendo *Mensuram sine mensura, numerum*

sine

sine numero, pondus sine pondere. Lucifero delle Nostre menti, Sole de' Nostri Cuori, Centro de' Nostri affetti, Tesoro delle Nostre Speranze, Calamita de' Nostri amori, Patria ne' Nostri esili, Rimedio ne' Nostri mali, Nocchiero nelle tempeste, Medico nelle malattie, Maestro nelle ignoranze . Ma male vi misuro dalle Negazioni altrui Ente superlativo ; ma il Vostro Essere oltrepassa ogni essere Entè sopratrascendente ; ma *Major est sapientia tua*, più veramente di quello, che fu detto a Salomone, *quam rumor, quem audivi.* *Audivi* anche dalle Sacre Carte, che ha Regno, in cui senza Emulo signoreggia ; Tempio, in cui senza Compagno abita ; Trono, in cui senza Collega si asside ; Carro, sopra cui senza Rivale si diporta . *Audivi*, che del suo Perù sono i tesori, ne' quali pone le grandini, e le nevi ; del suo erario sono gli abissi, onde trae i turbini, ed i venti ; del suo arsenale sono gli archi, da' quali scocca e faette e morti : Che più eccelso del Cielo, più profondo dell' Inferno, più lungo della Terra, più spazioso del Mare mostra bilance, colle quali pesa i monti ; volumi, ne' quali registra il futuro ; figure, colle quali processa i demeriti ; soldati, coi quali agguerrisce le stelle ; lance che lampeggiano, braccia che portano . *Audivi*, ch' egli è tutto luce, e si annamta di tenebre ; che nelle Creature si scopre, ed in esse si asconde ; ch' egli è Gigante da tutta la immensità non circoscritto ; che intorno al capo gli gira l' Iride che lo incorona ; che nel seno ha un Mongibello d' amore che lo accende ; che dal tergo gli pende una veste di Gloria che lo felicita ; che dalla bocca gli esce un ferro tagliente, che gli animi uccide ; che dagli occhi scaglia sguardi infocati che incenerano ; nella fronte gli passeggia la Maestà che atterrisce ; nelle piante ha colonne di marmo, che sopra basi d' oro si fondano ; ed ora passeggia i Cieli su le penne de' Venti ; ora si porta negli abissi sul Carro del Nulla ; ora cammina leggère su le punte de' flutti ; ora passa pesante su le altezze de' monti ; ora eterno con canuta Zazzera, ora fresco con fiore d' aspetto . Ma se la Terra è sì vasta, che l' ombra sua giugne fino al Cielo ad eclissare la Luna ; e Dio con tre dita la sostiene : se i Mari sono sì immensi, che raccolgono una piccola infinità d' acque ; e Dio

F

con

con un palmo li misura : se i Monti sono sì alti, che s'incoronan di stelle; e Dio con un tocco gli sritola : se i Cieli sono sì ampi, che il Cielo stellato è di grandezza di mille e diciassette milioni di miglia; e Dio con un cenno li gira : se l' Universo è sì nobile, ch'è la Reggia della grandezza; e Dio se ne forma scabello : Ah che *Major est sapientia tua, quam rumor quem audivi!* ed a che trattenermi? a che perdermi? *Procul procul ab animo formas visibilium rerum, avvisa San Leone (Tract. contra Eutych.) procul corpora locorum, & loca corporum repellamus. Discedat à corde, quòd spatio extenditur, quòd sine concluditur, & quidquid nec semper ubique, nec totum est.*

V. Ascendano più tosto i Nostri bassi pensieri sopra il secondo grado della Causalità, ed accostandosi alla eminenza d'ogni bene scoprono Dio come nobile Auriga, che a' due Cocchi della luce e delle tenebre diverse strade assegnò : Come General Capitano, che a' nemici eserciti degli animali diverse tende ordinò : Come Maestro supremo dell' armonia, che le dissonanze degli elementi in una discordia concorde accoppiò : Come Architetto Divino, che per Anfiteatro della sua Gloria, per ispecchio della sua bellezza, per ombra della sua Maestà l' Universo credè; *Invisibilia enim ipsius à Creatura Mundi per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur.* E qui pure un nuovo orrore mi prende, onde sono sforzato ad esclamare col Profeta, *Domine consideravi opera tua, & expavi.* O Potenza! o Maestà! o Deità ineffabile! Trafecolo attonito per la meraviglia, nè capisco in me, qualora dalla bellezza delle Creature passo al Creatore più bello, e dico; se tanto perfetto è il finito, l' Infinito quanta perfezione conterrà? Fu il Mondo detto *Creaturarum Schola* da Pisida Greco, Tempio da Filone, Organo da Atenàgora, Artificio degno di Dio da Platone, Eco da Santo Agostino, Pubbliche Pagine da San Leone, Galleria del Re di Gloria da San Prospero, Gran Carattere della Divinità dal Nazianzeno, *Quoddam animorum auditorium* da San Basilio, nè altro od insegna, o mostra che Dio, ma quanto imperfettamente? E pure per detto di Cirillo Alessandrino, *Non nisi merus stupor, atque extasi est.* Che se rapisce in estasi la fattura, quanto ci rapirebbe svelato

svelato l'Artefice Eterno, che per sola sua eccellenza la formò? Cagione altissima di quanto Mondo è al Mondo tutte le midolle del mio Cuore, tutte le fibre delle mie ossa gareggiano di essere lingue per lodarvi, e col Salmista, *Omnia ossa mea dicunt, Domine quis similis tibi?* Fondamento d'ogni essere, base d'ogni vita, fermento Evangelico, Midollo delle Creature, Anima del tutto, Cuore dell' Universo, *Tu omnia*, parlo col Nazianzeno, *Tu nihil rerum, quem Te appellem, cum Ineffabilis sis, & Omninominus?* Se il Sole ha splendori, se la Luna bellezza, se le Stelle influvi, se i fiori pompa, se il canto diletto; se nella Natura è vaghezza, nelle arti piacere, nelle scienze valore, tutto come da Fonte scaturisce da Dio, il quale al dir del Romano Gregorio, *Quibusdam se nutibus foris prodit* : ma in Dio tutto si contiene con una mirabile unione senza difetto di mischianza, senza imperfezione di qualità, senza caducità di tempo; come effetti nella prima Cagione giusta Aristotele, come nel Principio di tutti i principj giusta Psello, come in Idèa d'ogni idèa giusta Platone, come in Essere infinito giusta i Teologi. No no, non misurate dalle perfezioni create le increate bellezze : si sfiorano queste come le rose nello svellerfi dal suo stelo, sono fuori di Patria : e fuor di patria il più de' germogli ha minor forza. Alla Patria, alla Patria, e troverete luce senza tenebre, armonia senza strepito, soavità senza noja, dolce che non nausea, bellezza che non isfiora, onore che non si vende, tesoro che non si perde, amicizia che non si turba, perchè *Patria bonorum est Deus*, scrisse San Basilio, e da Lui a tutto il creato s' infonde; s' infonde agli Angioli perchè comprendano, agli Uomini perchè discorrano, agli Animali perchè sentano, alle piante perchè crescano, a' misti perchè siano; ma in quella guisa che la luce dell' Aurora nei raggi del Sole si perde senza che occhio la distingua, così ogni creato lume ne baleni della Divinità si nasconde.

VI. E qui sì che *Consideravi opera tua, & expavi.* Contengono le Creature imperfettamente Dio; Contiene Dio perfettissimamente le Creature, ma come? sotto qual perfezione? Non lo cercate, risponde Tertulliano (c. 17. Apolog.) perchè *Magnitudo potentia Deum hominibus notum reddidit, & ignotum. Notum* nella Esistenza:

Ignotum nella Effenza. *Notum* negli effetti: *Ignotum* nella virtù di *Causa*. *Notum* nelle Immagini: *Ignotum* nell' Originale. Merce che ripiglia il Magno Gregorio (l. 2. Mor. c. 8.) Dio stà dentro il tutto, fuori del tutto, sopra il tutto, sotto il tutto; superiore per potenza, inferiore per sostentazione, esteriore per grandezza, interiore per virtù; *Sursum regens, deorsum continens, extra circumdans, interius penetrans*: nè perciò parte abbassato, parte sollevato, parte unito, parte diviso; ma lo stesso indivisibilmente in ogni luogo col presedere sostiene, col sostenere presiede, col circondare penetra, col penetrare circonda; senza inquietudine regge, senza fatica sostiene, senza estenuazione intrinseco al tutto, senza estensione abbracciato col tutto, non con mole di Corpo, ma con sostanza incircoscritta, che non può spiegarsi. O Dio! o Dio! Pelago di perfezioni, abisso di Lumi, semplicissima Effenza, atto puro, Centro indivisibile d'ogni essere; Uno che vince ogni unità; Principio e Fine, Idèa ed Artefice, Fonte ed Oceano, Orto ed Occaso, *Omnium positionem, omnium ablationem*, diffinì San Dionisio. *Mensura est rerum omnium, & aternitas*, segue il Teologo San Jeroteo, *aternitatemque, & superat, & antecedit: plena est in jis quæ egent, effusa in jis quæ plena sunt; dici non potest, non proferri. Mentem, vitam, essentiam superat*. O profondità! o altezza! Chi può capirla? Si raccolgano col pensiero tutti gli Uomini, i quali ebbero, hanno, e son per avere in questo Mondo dimora: Arabi ed Indiani, Peruani e Cinesi, Etiopi ed Europei, quanti bagna il Mediterraneo, quanti inonda il Nilo, quanti circonda l'Oceano pacifico di nomi conosciuti, e sconosciuti, barbari e Latini, numerandoli a milioni e milioni più che Serse il suo popolatissimo esercito. Si aggiungano in un fascio tutti i Cori degli Angioli fino a' Serafini varj di specie, ma non di numero, co i milioni degli Spiriti dannati a Dio ribelli. Più. Si finga, che dalla prima ora in cui credè Iddio questo Mondo sì ampio, fino a quest' Anno sia ito fabbricando in ciascuna ora un' altro Mondo sempre maggiore, con Cieli di Zaffiro, Stelle di Diamante, Pianeti di Carbonchi; colla Terra d'Argento, le Pietre di Perle, i Monti d'Oro; con un Mare di Balsamo in vasta Conca
di

di Calcedonio; con iscogli di Topazio, che impreziosiscano i naufragi; con Balene gravide di gemme, con piante feconde di Smeraldi: or non si vedrebbero fabbricati dalla Onnipotenza in un' Anno ottomila settecento sessantasei Mondi? Ed in cinque mila secentocinquante Anni scorsi dalla creazione del Mondo fino a' venticinque di Marzo dell' Anno Santo mille secentettantacinque, non ammireressimo quarantanove milioni, trecent' ottomila settecentocinquanta Mondi corrispondenti ad altrettante ore? O quanto vasto? quanto bello sarebbe quell' ultimo Mondo? Il pensiero vi si perde. Più. E se a ciascuno di questi Mondi comunicasse Dio una porzione infinita della sua infinita infinità. Ah che nè si scemerebbe quell' Essere ineshausto, e sparirebbe innanzi a Lui tutto quell' infinito fascio di Uomini, Angioli, e Mondi più che una stilla in paragon dell' Oceano, più che un granello in paragone dell' Universo. O grandezza! o immensità incomprendibile! *Ecce gentes*, lo attestò Isaia (al 40.) *Stilla situlae, & quasi momentum statera reputatae sunt. Ecce Insulae quasi pulvis exiguus. Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo*. Che stupore è questo? che maestà? Che infinità di perfezione? Perdersi al cospetto del suo Soglio e Terra e Cielo? Fuggire dalla sua infinità ogni massima grandezza? Svanire ogni piccola infinità all' aspetto di Dio più che non perdoni a' nostri deboli sguardi le minutissime, e pur sì grandi Stelle della Via Lattea? O grandezza sopra ogni grandezza! veduta in oscuro anche da San Giovanni nell' Apocalisse (al 20.) *Vidi Thronum magnum, candidum, & sedentem super eum, à cuius conspectu fugit Terra, & Caelum, & locus non est inventus eis: perchè Omnia mortalium genera, riflette l' altro San Giovanni di Bizanzio (hom. 1. de incomprehensib. Dei Natura) instar guttae labentis de situla coram Deo versari autumat. O Grande! o Massimo Dio! Magnitudinis ejus non est finis, non est finis*.

VII. Deh chi mi dà intelletto Cherubico? chi mi purga col Carbone Serafico d' Isaia la lingua? M' inoltra Alto Alto, per vagheggiare Dio senza l' enigma delle Creature. Mirate dal terzo grado la Eccellenza Divina tutta in se medesima, piena di se stessa, beata di se stessa, presente a tutti senza ufcir

di se stessa, paga di se, bella di se, buona di se: Maestà sublime, che non ha altro Maggiordomo che la sua Provvidenza; non altro Segretario che la sua Incomprensibilità; non altro Consigliere che la sua Sapienza; non altro Avvocato che il suo Amore; non altro Corteggio che la Augustissima Triade: Il cui Nome è di Dio degli Eserciti, di Nume delle Misericordie, di Formidabile da' secoli, di Antico de' giorni, di Eccelso, d'Ineffabile; spiegato senza spiegarsi, chiamandosi con sacro orrore tra i tuoni del Sinai, El, Eloim, Eloe, Sabaoth, Elion, Eserehese, Adónai, Ia, Tetragrammaton, Saddai. Padre provvido, che alla cura de' suoi cari Figli gli Angioli per Custodi, gli Arcangioli per Consultori, i Principati per Protettori destinò: Imperadore glorioso, che contro i popoli Infernali ribelli alla sua Corona, alle Frontiere le Podestà, alla Vanguardia le Virtù, alla Retroguardia le Dominazioni schierò. Re de' Regi, che nel seno de' Troni tranquillamente risiede; su le penne de' Cherubini maestosamente s'innalza; tra le fiamme de' Serafini deliziosamente passeggia: e col ciglio sereno pacifica le rivoluzioni dell' Aria; col dolce sorriso infiora le tappezzerie de' Prati; col placido pensiero raddolcisce le rabbie del Mare. Alto, Alto. Mi avvisa Bernardo Santo, *Quid queris extra illum? Quid desideras praeter ipsum? Ipse fecit omnia, ipse habet omnia, ipse est omnia.* Monarca Maestro, che ha per Palagio la Immenfità, per Trono la Immutabilità, per Arsenale la Onnipotenza, per Galleria le Idée, per Tribunale la Giustizia, per Tesori la Misericordia, per Biblioteca l'Intelletto, per Regola la Bontà, per Talamo la Beatitudine, per Convito la Dolcezza, per Prototipo la Bellezza, per Misura la Eternità: e l'Iride s' incurva sotto il peso delle sue Glorie; le Comete si accendono a' lumi de' suoi Trionfi; i Pianeti s'imprimono col suggello de' suoi Trofei. Ma formole positive son queste. Alto, Alto: Avviciniamoci co' Superlativi; poichè egli è Santissimo, Bellissimo, Liberalissimo, Sommo, Ottimo, Onnipotentissimo, Misericordiosissimo, Giustissimo, Segretissimo, Presentissimo, Beatissimo. Senza Lui il Tutto è Niente; con Lui il Niente è Tutto; ed egli è il Tutto, ed il Niente: Di Lui tutti han bisogno; Egli

Egli non ha bisogno di alcuno; e colla sola Volontà basta per se, e per tutti: Solo può fare quel che non fa; può non fare quel che fa; e tutto è sua Gloria quanto fa, e quanto non fa: Sostanza invisibile più d'ogni cosa invisibile; visibile più d'ogni cosa visibile; in ogni cosa visibile invisibilmente veduta. Verità suprema, che non può ingannarsi, nè può ingannarci; e se pare che inganni, è perchè non restiamo ingannati: Ente perfettissimo, che a se vive di se, fuor di se vive per tutti, dentro di se è vita il tutto. Nè si muta quando muta, nè si muove quando muove, nè cangia volere quando vuole ciò che non voleva, o non vuole ciò che voleva. Perfezione sopra ogni perfezione, che da Noi non può dirsi, da Dio a Noi non può spiegarsi; da Dio a Dio con un sol Verbo si spiega. Maestro del suo sapere, Specchio delle sue bellezze, Teatro delle sue Glorie, Fonte del suo giubilo: e se ama, non arde; se opera, non s'inquieta; se raccoglie, non ha bisogno; se cerca, non gli manca: geloso e sicuro, tranquillo e sdegnato, nuovo ed antico, Amante ed Amato, Spettatore e Spettacolo. O meraviglie! o ripugnanze gloriose!

VIII. Alto, Alto. Intelletto purissimo ricco d'una scienza che vede i futuri, ma non gli sforza; conosce gli atti liberi creati, ma non li necessita; comprende i puri possibili, ma non li vuole; penetra il midollo de' Cuori, ma non gli inquieta. Volontà semplicissima, che vuole senza distinzione reale di atto, e senza requisito estrinseco di complemento; ma vuole con una terminazione, che è un puro rispetto, un'abitudine mera, una conceptibilità identificata realmente con Dio, ma virtualmente distinta; nè perfetta, nè imperfetta, che non ci era in parte virtuale, nè perciò mancava perfezione alla libertà perfettissima del Dominatore de' Dominanti. Sommo Bene, solo Bene, non solitario Bene, che per esser goduto fortifica il Nostro Intelletto con una qualità soprannaturale, non dovuta a pura Creatura, d'ordine Divino, assimilativa alla Essenza indefinita di Dio, proporzionativa all'Essere incomprendibile dell'Onnipotente, il quale visto tutto ma non compreso ha sempre nuovi e nuovi attributi, co' quali rapire possa in ammirazione di se il Nostro Intelletto; e pure attributo non v'è che

non si veda, non principio che non si goda. O abissi! o stupori! Egli è quella Bontà, nelle cui fucine gittato il male con alchimia Divina tosto si purifica, e diventa bene: onde il bene non farebbe bene, se non permettesse il male; e la bontà non farebbe bontà, se dalla malizia non sapeffe cavare bontà. *Hoc ad infinitam Dei bonitatem pertinet*, insegnò l'Angelico (p. 1. q. 2. a. 3.) *ut esse permittat mala, & ex eis eliciat bona*. Egli quella durazione infinita non estensiva, per cui nè cominciò, nè finirà; nè si rivolge, nè si stende con gli Anni, ma virtualmente in sè raccoglie tutti i tempi, e colla sua immobile indivisibile Eternità possiede ammassato tutto quel bene, che potrebbe acquistare in tutti i secoli. O Essenza sopra ogni essenza, che paga di Giustizia senza debito; corrisponde d'Amore senza turbazione; produce *ad extra* senza mutazione: nè perde quel che dà; nè guadagna quel che riceve; nè si muove, quando s'inchina a' prieghi; nè pecca, quando indura i Cuori; nè patisce, quando compatisce: tanto più ricco, quanto più dona; tanto men debitore, quanto più riceve; tanto più presente, quanto più chiuso in se stesso: chi lo serve, regna; chi lo capisce, non lo finisce; chi lo vede, lo gode: Immaterialissimo, Independentissimo, Invariabilissimo, Impeccabilissimo, Sostanza soprastanziale, Vita sopravvitala, Intelletto sopraintellettuale, Potenza sopra-potente, Immensità sopraimmensa, Singolarità innumerabile, numerosa Unità, Verbo Ineffabile, che empie il tutto, che abbraccia il tutto, *Theò Tis de i panda tbeomeni, che panda peritbeusa*.

IX. Mi alzo, mi raggiro, mi perdo: *Admiracione exclamare possum, disputacione demonstrare non possum*, con Agostino. O Massimo Dio! o Dio incomprendibile! Mi abbandono nel pelago della Vostra infinita Essenza; *Domine Deus omnium Creator, terribilis & fortis, justus & misericors, qui solus bonus es Rex, solus prestans, solus justus, & omnipotens, & aternus*. Non si esprime, se non con voci Celesti, come volevano gli Ebrei, il Vostro Augustissimo Nome. Non si scolpisce, se non da scalpelli più eccellenti la Vostra Divinissima Imagine, come comandavan gli Egizi: e se vano farebbe, dicea la Beata Battista da Camarino, tutto lo sforzo degli Uomini, e degli Angioli per ringraziarvi d'un sol fiorelino

lino da Voi creato; Ah che temerità è il presumere di tessere Panegirici à Voi, Fonte d'ogni bene, ed Origine d'ogni essere! Perdono di tanto ardire o Grande Iddio, perdono. Conosco la mia presunzione, mentre odo, che la stessa Serafina di Siena nel narrare ciò che di Divino estatica veduto avea; ah misera, soleva dire piagnendo, mi pare di bestemmia! Oimè, che pretesi mai dire io polvere e cenere, dell'Onnipotente Creator del Sole? Vermicciuolo della terra, dell'Immenso Signore del Cielo che pretesi dire? In Voi sono ombre tutti i colori Rettorici, e mancano tutti gli sforzi dell'ingegno, onde m'avveggo con mia confusione, che non vi so lodare, non vi posso descrivere, non v'intendo; ma deh fate almeno ch'io v'ami; e se capir non vi posso, raccogliete Voi me; in Voi mi gitto, in Voi mi affogo Oceano inesaurito d'ogni bene; *Abyssus quem non capio, Tu me cape*; conchiudo col Peripatetico; e santificando il profano costume dell'Egitto, su' Vostri Altari pongo Arpocrate col dito alla bocca, perchè *Tibi silentium laus*.

Per la Limosina.

Costante Padre del Gran Costantino governava la Gran Bretagna a nome dell'Imperadore di Roma, e perchè la governava coll'Amore, e col disinteresse fu accusato dagli Emuli di poco senno, e di minore esperienza, quasi non sapeffe far denaro per sè, e per l'Erario. Mandò pertanto Diocleziano Sindicatori, che s'informassero, e riferissero. Andarono questi, e subito cercarono da Costante, quanto contante avesse in tanti Anni raccolto. Costante gli pregò ad aspettar pochi giorni; e fatto sapere il suo bisogno e il suo pericolo alla Nobiltà, che lo amava, raccolse in breve tempo più milioni, perchè ognuno contribuiva a gara, quanto poteva. Allora mostrò ai Commessari venuti da Roma i tesori radunati, e gli rimandò sbalorditi, e aemaestrati del vero modo di governare, e di far danari. Dio pure non mette gabelle, non tasse, raccomanda per Amor suo i Poveri, chi negherà di sovvenire a Dio ne' Poveri? La Limosina ha da esser grande a proporzione di questo Gran Dio, ed applicandola ancora per qualche Anima del Purgatorio, mandiamo in questo punto Anime a veder Dio, di cui non possiamo degnamente parlare.

SECONDA PARTE.

X. LA Predica è finita; ma perchè credete o Signori, ch'io l'abbia fatta? forse per lodar Dio? Non ha bisogno di Panegirista, chi è Ineffabile. Forse per scegliere un'argomento ammirabile? Misero me, se ciò pretendo nelle mie Prediche! Perchè dunque? Per Vostro profitto. Perchè intendeste in

in un tal qual modo, quale e quanto Gran Dio abbiamo di continuo presente. Non vorrei offuscare con invettive il Panegirico, ma non posso dissimulare il poco rispetto, che si porta a quel Sommo Dio, *In quo vivimus, movemur, & sumus*. Oimè! Quanti lo difonorano con esecrande bestemmie? Quanti lo negano con opere abbominevoli? Quanti l'oltraggiano con sacrileghi scandali? E Dio si vuole come Testimonio falso ne' Contratti; e Dio si chiama come soggetto da scerno nelle facezie: Con tanta sfacciataggine poi, come se Dio non avesse occhi da vedere, nè mani da gastigare. O cieco! o stolto Peccatore! Con un Principe, con un Cavaliere non si fa già così: e pure, *Quis potest*, pondera l'orribile inganno non un Grisoltomo, ma un Cicerone, *Quis potest, cum existimet à Deo se curari, non & dies, & noctes Divinum Numen horrere?* Sapere d'aver Testimonio delle sue azioni un Dio sì Grande, e ardire d'offenderlo in faccia? Quale Scolare alla presenza del Maestro non implora in ajuto quante Muse sono in Parnasso? Qual figliuolo ancorchè prodigo alla veduta del Padre non si compugne? Qual Vassallo ancorchè ribelle non si umilia all'aspetto del suo Principe? Stava il Popolo Romano raccolto nel Tempio infame, e sciolto in ogni oscenità per fare con sacrilega Religione i sacrifici indegni di Flora, quando con passo maestoso, con aspetto grave, con ciglio severo, spirando una virtù più che Stoica, comparve Catone. Chi 'l crederebbe? più valse il rispetto a Catone, che alla Dea: que' Giovanastri tutti si composero, e si cangiò la licenza in divozione; nè vi fu, finchè Catone fu presente, chi o facesse atto men dicevole, o alzasse occhio men modesto. Tanto può la testimonianza d'un' Uomo riverito per costumi, ed ammirato per dottrina. Solo alla vista di Dio presentissimo a tutti Noi si pensa ciò che pensar non si deve, e si fa ciò che scoperto agli occhi degli Uomini ci empirebbe di confusione. *Huiusmodi hominis timor*, dice il Savio, *& non cognovit, quoniam oculi Domini multò plus lucidiores sunt super Solem circumspicientes omnes vias hominum, & profundum abyssi*. Cercate pur tenebre che vi nascondano; estinguate in faccia alla Vostra scelleraggine il gran Doppiero del giorno: dite, chi mi vede? chi lo fa? Ah forsennati!

nati! ah miseri! E non temete? e non v' inorridite? e non vi fulminano le terribili minacce, che vi fa l'Onnipotente in Isaisa? *Vae, qui profundi estis corde, ut à Domino abscondatis consilium, quorum sunt in tenebris opera, & dicunt, quis videt nos? Perversa est hæc cogitatio: quasi si lutum contra figulum cogitet, & dicat figmentum fictori suo, Non intelligis*. Da quando in quà, chi piantò nel Capo l'Udito, farà sordo, nè udirà? Da quando in quà, chi allumò nella fronte l'Occhio, farà cieco, nè vedrà? Pazzo, dice David; *Qui plantavit aurem non audiet, aut qui fixit oculum non intelliget?* Discredetevi pertanto una volta: Aprite una volta gli occhi, e mirate un Dio sì Grande, sì Onnipotente, sì Formidabile, ch'è Testimonio d'ogni Vostro pensiero; stampatevi nel Cuore quel Ricordati che Dio ti vede, letto da Voi in molte botteghe, e molte strade; ed intendete, che tanto si pecca dagli Uomini, perchè non si riflette alla presenza di Dio; *Non est Deus in conspectu ejus*: e che ne segue? *Inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore*. Peccatori dotati per altro di animo cortese, e di maniere gentili, deh alla presenza del Vostro Signore non commettete termini così brutti, come fate! Dite a' Vostri malnati pensieri, dite alle Vostre sfrenate Passioni, Iddio mi vede; e si purgheranno, e si comporranno. Questo bastò a Pasnuzio per convertire una Taide peccatrice. Questo basterà a Voi, perchè non pecciate, se l'userete; e vi lascio sicurtà San Girolamo; *Certè quando peccamus, si cogitaremus Deum videre, & esse presentem, nunquam, quod ei displicet, faceremus*. Così riflettendo operate; e Dio malamente da me lodato in voce, farà ottimamente da Voi onorato in fatti.



Il Processo e la Condannazione
del Nostro Operare
tutto pel Mondo, e niente pel Cielo.

PREDICA VII.

Nel Mercoledì dopo la Domenica Prima di Quaresima.

ARGOMENTO.

AL Tribunale dei Niniviti si citano il Mercatante, il Soldato, e'l Cortigiano rei di far più pel Mondo che pel Cielo. Se ne esaminano gli stenti, e si convincono col testimonio di Giuda il Primo, di Davide il Secondo; senza testimoni il Terzo. Indi si pongono in contraddittorio, e si recita il Martirologio del Mondo. In fine dopo la Difesa del Nem si può, che è più tosto nuova Accusa, si chiude il Processo colla Condannazione.

*Viri Ninivite surgent in iudicio cum generatione ista,
& condemnabunt eam. Matth. 12.*

I. **C**Redereste mai o Signori, che non vi farebbe nè tribunale, nè giudizio, nè sentenza per condannarci, se discordando Noi da Noi stessi non moveremo lite agli atti della Nostri Volontà le azioni della Nostri Vita? Volere salvarsi, e non volere salvarsi sono ripugnanze; e pur accordandole nel Nostro vivere c' impegniamo più per la perdita, che per l'acquisto. Chi crede all' orecchio, ode che niuno è sì nemico di sè, che non voglia salvarsi. Chi crede all' occhio, vede che molti vivono sì scordati di sè, che non voglion salvarsi: perchè finchè il salvarsi rappresenta la felicità per termine, i desiderj mirano il Paradiso; quando il salvarsi mostra la Croce per mezzo, le operazioni si volgono all' Inferno: Come nel Mare i Naviganti hanno l'occhio nelle Stelle del Cielo, e corrono colla prora a cercar Porto in Terra. Questo è litigar con se stesso. Voler andar in Cielo,

Cielo, e non voler camminare verso il Cielo: Dar un passo innanzi colla Volontà, e cento indietro coll' Appetito: Amar il suo meglio in parole, e stentar pel suo peggio in fatti. Volete salvarvi sì: ma come volete, non come dovete; e questo è non volere salvarvi. Giuseppe veramente volea; e però, dice la Scrittura, invitato dalla Adultera Padrona a dannarsi, *Quomodo possum?* rispose. Come posso volere salvarmi, e peccare? I Giudèi veramente non volevano; e però, dice San Giovanni, invitati da Cristo stesso ad adorar il desiderato Messia, non possiamo, risposero. Ma *Quare non poterant credere?* ripiglia Agostino: *Cito respondeo, quia nolebant.* Chi veramente vuole, può tutto ciò che vuole. Chi vuole, e non vuole; ne men può ciò che può: perchè co' passi medesimi potrebbe avvicinarsi a Dio, e pure allontanandosi dal Cielo corre all' Inferno. Colle operazioni medesime potrebbe comperar salute, e pure calpestando gloria traffica perdizione: Così la stessa Verga lasciata da Mosè in Terra era velenosa, alzata da Mosè al Cielo era fiorita. Si formi pertanto miglior giudizio de' Nostri desiderj, e per questo si alzi nella gran Piazza di Ninive il Tribunale alla Giustizia inappellabile di Dio; e Voi scrivete il capo della accusa, o Notai Evangelici, i quali, come l'Angiolo del Profeta, portate il Calamajo alla cintola, perchè processar voglio questo volere e non volere; questo Mostro composto di due cuori, e di due capi, come il Giano delle favole di due facce; una tutta vigore da giovane per dannarsi col Mondo, l'altra tutta fiacchezza da vecchio per salvarsi con Cristo. Si citino tutte le parti, si raccolgano tutti i pregiudicj, si lasci ogni atto Civile, e si adoperi il Criminale, opponendo desiderj a desiderj, fare a fare, volontà a volontà per convincere questo Briaréo di cento braccia per incollarli le Croci del Secolo, e Pigméo di niuna forza per addossarsi la Croce del Vangelo. Questi sono i meriti della Causa: si pongano più minutamente in palese, acciò chi non accetta la Croce di Cristo per merito, abbia la Croce del Mondo per patibolo. Quindi testimoni non i soli Niniviti, i quali *Surgent in iudicio cum generatione ista, & condemnabunt eam,* ma la Terra tutta e il Cielo, prendo a formare il Processo, e la

Condan-

Condannazione del Nostro Operare tutto pel Mondo, e niente pel Cielo. Siate Giudici anche Voi, Ascoltanti, per dar la sentenza, e vengo alla Causa.

II. Difficoltà mossa da' Teologi coll' Angelico (1. 2. q. 109. a. 2.) è: se l' Uomo senza gli ajuti della Grazia possa esercitarsi in atti virtuosi. E come che nella Natura pura sarebbe stata nell' Uomo questa potenza; ora però che indebolita è la Natura, può ben segnalarfi naturalmente in qualche atto facile, ma universalmente ha bisogno di ajuto, come un' Infermo può far pochi passi, ma non gran cammino senza appoggio. Questo non rende agli Uomini impossibile il ben operare, perchè l' ajuto Divino è sempre pronto; e dice anche il Filosofo (3. Eth.) che *Quae per amicos possumus, aequaliter nos possumus*. Contuttociò udite la denunziatione, che fanno alla Camera Alta dell' Altissimo gli Angioli deputati alla Nostra Custodia: *Coram Sanctissimâ & Individuâ Trinitate comparet &c. & ex debito sui officii denunciavit*. Che mostrando l' esperienza, che gli Uomini più stimano un' oncia d' Interesse, che un grado di Grazia, si è usata diligenza per iscoprirne la radice, e si è trovato, che ogni animo battezzato con tradimento indegno in vece di servire a Dio serve al Diavolo. E per Verità *Testes, In praesentia Divinae Justitiae instantis summaris sumi informationes, & relaxari captivam*; si riflette, che quanto v' è d' ingegno ne' Cristiani, tutto si applica a pensar follie; quanto di arte, a lavorar inezie; quanto di talenti, a comperar nulla; quanto di tempo, a gittar il tempo. Se si vedesse, che niente operano pel Mondo, forse si tollererebbono, se niente ancora operassero pel Cielo: Ma vedere, che si affaticano pel loro male, e portano pesi intollerabili pel loro precipizio, fa sciogliere gli occhi in lagrime di compassione, ed accendere il Cuore in fiamme di zelo. Dunque anguste riescono alle numerose truppe de' Cortigiani le vaste anticamere delle Corti terrene; mentre le Chiese, Sale d' Udienza del Re de' Re, sembrano spelonche abbandonate, tuttochè poste ad oro? Dunque al suono d' una tromba si affolla la gioventù più robusta per correre a fasciarsi le piaghe di guerra con uno straccio di Porpora; mentre gli Stendardi del Dio degli Eserciti, che promette

dopo

dopo breve battaglia Corona eterna, giacciono senza una mano, che gl' inalberi derelitti? Dunque il Mondo bugiardo ha credito di fare sparger sudori, e depositar patrimoni per mercatantare fallimenti di Terra; mentre non v' è, chi dando credenza a un Dio veracissimo voglia trafficare con esso lui guadagni di Cielo? O giudicj tortissimi de' seguaci di Cristo! Che le talpe d' Inferno delle lor tenebre si consolino; che i sozzi animali dentro il lor fango si solazzino, non è meraviglia: Ma che Voi figliuoli dilette corriate alla maledizion del Nemico, e non vi moviate alla benedizione del Padre; Voi vive gemme del Cielo vi lavoriate per la Terra, e non cerciate d' essere fondamento della sovrana Sionne, questo è capo di gravissima accusa, e però non si tardi più a formarne il Processo.

III. Compaja all' esame il Mercatante, e dica, Qual vita è la sua. Oimè! Non mi costringete a rispondervi. Se annovero tutte le stille de' miei sudori, e tutti gli strapazzi di mia persona raccapricciar vi farò, perchè mi levo dalla bocca il Pane per riporlo nella borsa; fo molte vigilie per goder molte feste, e pur festa non ho libera dalla fatica. Ogni vento mi agita, ogni golfo mi spaventa, ogni stagione mi cruccia, ogni sospetto mi martella, e mi dice: Quel Servidore tresca attorno alla Cassa; Quel Garzone ha la calamita nelle dita; Per quella porta minaccia di entrare il fallimento: E con ciò intificchisco inchiodato ad un banco con una penna più grave d' un remo per discervellarmi in lettere di corrispondenza, che chiudono in poca Aritmetica più Tesori; in filze di polizze, che sotto solchi d' inchiostro portano miniere d' argento; in esaminare gli scartafacci; in tener netti i libri maestri, che m' insegnano ad arricchire; E tutto 'l dì sommo, sottraggo, divido, multiplico: Indi sollecito di nuovi guadagni, dove non arrivo col corpo, vado con gli spacci; inteso a nuovi vantaggi, dove non giungon le forze, spingo il pensiero; curioso di sapere, dove meglio si comperi, dove caro si venda, dove presto si spacci, là corro: e dopo essere stato assassinato da Ladri in quel bosco, impegnato ne fossi in quel viaggio, uscito con miracolo da quel fiume, non cedo a' pericoli; ma sempre in moto giro le piazze, sempre

in

in atto cerco le fiere, sempre in travaglio chiamando altri in ajuto mi raddoppio l'affanno per timore, che i corrispondenti non falliscano, che i Compratori non si alienino, che le merci non si guastino, con veglie agli occhi, e rancori al Cuore. E tutto per noleggiare ne' Vascelli una fortuna d'oro; per seppellire negli Scrigni un Perù, per avere i miei libri più preziosi de' volumi de' Savi ricchi solo di gemme d'ingegno, e di sentenze d'oro. Ferma, ripiglia San Gregorio. Sin quà non v'è gran male: Ma Tu, che si accuratamente traffichi, consideri mai, che il gran Padre di famiglia ti ha imposto anche il traffico del Cielo? *Intentissimo timore considerans, quod discessurus ad percipiendum Regnum Dominus, & talenta servis distribuens dicat; Negotiamini dum venio?* Tu, che esami attentamente l'oro, tiffetti mai a non degenerare nel vivere in caratti da bestia? Tu, che attendi a tener netti i libri, e sicura la Cassa, tiri poi ogni giorno con Dio i conti dell' Anima con un quarticello di esame di coscienza? Che rispondi? Non ho tempo. Ah infingardo! Perchè tesoreggi pece e piombo per la Eternità, mentre tanto fudi per caricar d'oro l'ali di pochi giorni? Perchè senza far conto del Cielo tutti i tuoi conti si ferman nel Mondo? Incatenate a costui le mani o Ministri della Giustizia di Dio, legategli il Cuore; torturategli la mente, caricategli di ferri, e di ceppi il Corpo e l'Anima. Come? *Ut hic splendide habitemus, grida il Grisostomo (hom. 56. in c. 9. Jo.) omnia facimus, ut autem in Caelo, vel parvum comparemus hospitium, nihil curamus?* Sapere di aver a lasciare full' orlo estremo della vita le luminose cagioni di tante fatiche, e sudar giorno e notte soppozzato negli interessi senza rimettere nella Patria un Carbonchio di tante gemme, un fiorino di tanti ori? Fuora i testimoni contro costui.

IV. Giuda, quel Lucifero del Cielo Appostolico, è il prodotto da San Mattéo. Rilusse un tempo vicino a Cristo qual fiaccola di Cedro più odorosa, onde non si deve rifiutare come infame. (*1. Testium fides 8, Lege Julia ff. de Testibus*) Testimonio di ciò che parlo died' egli allora, quando trionfando la Maddalena della avarizia donnesca sparse il balsamo, e spezzò l'alabastro sopra que' piedi, che erano le Colonne d'avorio della

Nostra

Nostra Redenzione. Che scialacquamento? esclamd Giuda; che lusso indegno? Perchè non redimer con questo molti dalle miserie della Povertà? Il prezzo di trecento danari sarebbe stato un tesoro di Carità. Accorto Mercatante è questo, dite Voi; stà sul negozio, attende al guadagno. Sì quando si tratta di rubarlo al Cielo; ma quando mercatanta pel Paradiso, che trascuraggine? Deposita in mano de' Compratori, chi non ha prezzo con un *Quid vultis mihi dare?* Quale perversità di contrattare è questa? Se altri avesse messo sul banco il tesoro de' secoli con un *Quid vultis mihi dare?* non doveva esclamare sdegnato, *Ut quid perditio hæc?* Ma l'empio negoziante nel votarsi il vaso si accende di sdegno, nel vendere il Figliuolo di Dio si rimette all'incanto. Qual confronto di una zolla del campo con una Stella del Firmamento; di uno stagno di vetro con un Mare di Diamanti; di un'odore che passa con un Balsamo che risana? E pure in quante botteghe si apprezza più un quattrino, che Dio? Quante porte di negozianti si posson chiamare, come gli Astrologi chiamano la seconda Casa delle Stelle, *Porta Inferna*, perchè la Casa è di mercatanzia, *Domus lucri, Domus census, peculii, atque suppellectilis?* O se così non è. Dove sono i conti, che fate per accumulare grazia? Dove le notti, che vegliate nelle orazioni? Dove i giorni, che digiunate per amor di Dio? Non domando già molto? Domando solo, che siate tanto interessati del Cielo, quanto lo siete della Terra; E che tra tanti crediti da Voi riscossi vi conosciate debitori di Dio, dando del Vostro superfluo a' poveri, come il Senato Romano si stimò debitore della dote alle povere figlie del Gran Scipione; e Voi vi stimate aggravati? In somma disse vero il Grisologo, che *Deus unum accipit ad centum, & tamen homines cum Deo nolunt habere contractum.* Vanne Mercatante fallito simile a Giuda, che fu pessimo Appostolo, e peggior Mercatante. Calpesta pur la Croce di Cristo, e bacia la Croce delle tue doppie; ma avverti, che avendo ciascun danaro la sua Croce, tante son le tue Croci, quante hai monete; dovechè quella di Cristo è una sola. *Tunc Dominus mandavit dictum examinatum reponi ad locum suum.*

G

V. Vien

V. Vien l'altro all'efame colla spada al fianco, come chiave del Tempio dell' Onore. Gran Cuore è il Vostro Signor Soldato. Meno di uno stomaco di Struzzo non si richiede per digerire pericoli senza riparo, notti senza letto, giorni senza tetto, e starfene gelato da' venti, e cotto dal Sole; flagellato da gragnuole, e inondato da piogge: con Ubbidienza più che Regolare, Povertà più che estrema, Mortificazione più che Romita, fino a ridursi a digiunare per necessità, ad ammalarsi per rimedio, a stentar per forza. Il Caporale vi maltrattò di parole, e le tolleraste: Il Provveditore vi regalò di biscotto, e lo ringraziaste: Il Capitano vi onorò di pericoli, e giubilaste: Il Generale vi lodò di ferite, e trionfaste. Vedevate eccliffato da fumi marziali il Cielo, inzuppato da torrenti di sangue il terreno, formidabile da' nemici assalti ogni posto, aperto in ampie piaghe il petto rappresentare solo spavento e stragi; e pure gli eserciti alla discrezione degl' indiscreti, la sicurezza alla difesa de' pericolanti, la vita in balia della morte, i cadaveri in sembianza di cataste, le centurie portate in aria dallo scoppio delle mine nel confondere gli elementi non vi confondevan la mente. O che vita misera e dolorosa! Quante volte vi si agghiacciò nelle vene il sangue nel livellarvisi contro un' Artiglieria? Quante nel cadervi a' fianchi gli Amici? Quante nel grandinarvi a' piedi le bombe? Quante nello stare immobile come Sentinella morta sulla punta di un bastione? In fortite e scaramucce; in assedi e foccorfi; in iscorrerie e giornate; in campagne e presidj. Negli assalti foste il Primo, nelle ritirate degl' Ultimi: Nella Vanguardia per farvi uccidere, nella Retroguardia per farvi medicare: Nella difesa fu baloardi, nella resa sotto una Torre: Nella liberazione graziato, nella mercede gastigato: Chiedeste licenze, e ve le negarono; stipendi, e ve li trattennero; sollievi, e ve li vietarono; e pure mostrar potete dove le cicatrici di una spada che v' investì, dove i segni di una pistola che vi colpì, dove le doglie di una archibugiata che vi dissellò: risorgendo Voi più fedele, e pronto per trovare foraggi, per far imboscate, per saltar sulla breccia. Dio immortale! Non so capire come un giovane spiritoso possa

possa indursi a divenir Próteo di fatica nel maneggiare la zappa e la spada; l'archibugio e la pala; la picca e'l moschetto: tra fiumi e nevi; tra freddi e fame; tra stenti e morti. *Et quis hic finis?* v'interroga Basilio di Seleucia. Qual è il soldo di cost' stentata milizia? Un titolo di Grande, che non si spende: Un frutto di Pace, che non si coglie: Una fama di valore, che non si gode: Una piazza morta, che prima vi uccide. Gran pazzia, non può negarsi, è questa: contuttociò tra le tante altre pazzie del Mondo si chiami prudenza. E pel titolo di Cristiano? e per lo stipendio della Region di Pace fate Voi altrettanto? Eh che sotto dura Corazza non può stare tenerezza di devozione, e tra lo strepito delle Armi non può udirsi la Divina Legge. Non più; non più, che io fumo acceso di sdegno Profetico più che non fumano il Vesuvio e'l Mongibello, quando versano fiamme. Dunque per guadagnarvi un carico, in cui fu ammazzato un coraggioso Ufficiale, correte a farvi ammazzare; e per aver posto in Cielo non volete piegar un ginocchio, ed impiegar un sospiro? Qual indegnità è cotesta? Dunque per piacer a un' Uomo passate le ore ed i giorni carico d'armi sopra un Cavallo; e per piacer a Dio, se scorre mezz' ora di Messa, vi torcete, v'inquietate, sparlare, vi lamentate del Sacerdote? Quale scortesìa è cotesta? Dunque per visitar il Cavallo entrate più volte nella Stalla, e per visitare il Creator del Cielo vi fate pregare ad entrare in una Chiesa? O Soldato malavveduto! O cangia professione, o muta Religione, perchè convinto se' da Salviano, che *Solus tibi in comparatione omnium vilis est Deus*. Colla metà de' patimenti sofferti non sareste Voi un gran Santo in Cielo, dovechè con tanto siete ancora un povero fantaccino in Terra? *Et quis hic finis? Reus ipse judicet; intus enim quisque, vel invitus conscientiam accusatricem habet*. Ma non dite, che agli allori del Campidoglio innestar non si possono le spine del Calvario, perchè vi smentirà un testimonio sceltissimo.

VI. Davide Soldato non mostrò il capo coronato di vittorie, ed asperso di ceneri? Insultava Golia non tanto alle squadre, quanto all' Arca, e credendosi vincitore prima di combattere scagliava bestemmie contra lo stesso Dio delle Vittorie.

Non sofferì il generoso Pastorello oltraggi tanto ingiuriosi alla Divinità, ma solo si espone alla Zuffa dell' incirconciso Gigante. Si alterarono alla proposta i Fratelli, si turbarono le Legioni, bisbigliò col Principe la Corte; e Va, dicevano, Soldato imbelle più abile alle grazie d' Amore, che alle furie di Marte: E se con uno sguardo ti fulmina? se con un dito ti stritola? Torna, torna alle tue pecore, e non istuzzicar i Leoni: *Non valet resistere Philistæo isti. (I. Reg. c. 17.)* Udite mai dissuasioni più improprie? Quando il forte Garzone in difesa del gregge combatteva con gli Orfi, e sommergeva nelle fauci de' Leoni il tenero braccio per rapire un mezzo divorato Agnello, chi lo richiamò? chi lo dissuase? Pur troppo è vero: Quando s' imbrandisce lo stocco per bene di Mondo, ogni rischio è prudenza, ogni lotta è trofeo, ogni disagio è riposo; ma se si tratta d' impugnar la spada pel Cielo, ogni impresa è ardire, ogni moto è perdita. Quale stoltizia è quella? discorre Agostino (*Serm. 25. de Verbis Domini.*) *Quæ est ergo ista animarum insania, amittere vitam, appetere mortem, acquirere aurum, perdere Cælum?* O delirio infossibile, e pur sì sofferto! Portar volentieri la Croce di una spada, per patire, per empier col corpo un fosso di Fortezza, e molte volte coll' Anima un luogo d' Inferno; e poi non voler portare con un poco di Pazienza la Croce di Cristo, che l' addossa di ugual peso al Capitano e al Soldatello con sicurezza di eterni trionfi? E come sono sì male spesi questi giorni? Come sì perdute queste fatiche? Al Cielo, al Cielo un minuto di tanti stenti; a Dio una stilla di tanti sudori. Perchè vi lasciate scappar di mano, mentre la strignete, la palma? perchè ritirate il capo, mentre v' è data la corona? Stolti! Se volete un' Inferno in vita, e un' Inferno dopo morte, abbiate: tal fia di Voi Soldati di Satanasso.

VII. Ecco si presenta con belle sberrettate, e profondi inchini un Nobile Cortigiano. Poveraccio! ha pigionato il suo bel tempo a durissimo giogo per mercede di fumo; nel Mar delle Corti si è venduto per Buonavoglia: accompagnato da lettere di raccomandazione cercò favori, e trova servitù: appoggiato all' ossequio de' Privati sperò la Grazia del Principe,

e si

e si vede in disgrazia: corteggiando come Stella il suo Giove pregò serenità, e pruova, che le strisce di corteggio nel Ciel della Corte sono code di Cometa; perchè serve chi nol paga, incensa chi nol merita, idolatra chi nol cura, segue chi lo perseguita, e falsificando i suoi affetti non compare qual è, ma quale richiede il tempo; timido quantunque spera, intrépido quantunque tema. Ora statua immobile per ornamento di una portiera; ora levriero agile per la caccia di un comando; ora Astrologo per indovinar' un pensiero; or Geómetra per compassar' un' occhiata; ora Chimico per lambiccare una parola: sempre in maschera colle finzioni, non fa i personaggi veri della sua scena. Fiorito è taluno ne' complimenti, ma ne' fatti asconde le spine: promette verdi speranze, ma tra le speranze v' è il laccio: si protesta caldo di Amore, ma con quel fuoco abbrucia le ali della fortuna: alza con lodi il merito, ma da quella cima precipita. Qual Religione v' è così austera? Prende le mortificazioni, e scherza; incontra gli emuli e ride, le ripulse e sopporta, le ingiurie e perdona, le insidie de' compagni e dissimula, le perfidie degli Amici e ringrazia, con perdita della roba, con danno della Casa, con ispefa della sanità; e andando a caccia di un' onore per una selva di vitupéri, quando pensa di far qualche preda, trova, come il Cane di Esopo, di aver gittato la sostanza per prender l'ombra; perchè i Principi, come Divinità della Terra, *Os habent* per comandare, ma *non loquentur* per rimeritare: *Aures habent* per le relazioni bugiarde, ma *non audient* le giustificazioni sincere: *Pedes habent* per calpestare, ma *non ambulabunt* per soccorrere. Onde il servire è un portare il sasso di Sísifo, un saziarsi alle mense di Tántalo, un' asciugare il pozzo delle Danaidi: impoverendo prima del proprio, che arricchendo dell' altrui; ed incontrando le nevi sul capo prima, che il fuoco dello scarlatto sul tergo. Non è egli vero tutto questo? Verissimo. Qual è poi il pallio del Vostro Corso? soggiugne Agostino. Quale il vello d' oro della Vostra navigazione? *Omnibus istis laboribus nostris, quò ambimus pervenire? quid querimus?* O se si tessesse l'orditura de' miei pensieri! farei accolto in seno degli onori per una fuga di servi.

G 3

vigi.

vigi. Un titolo di Eccellenza, una entrata di Maeftrato, una vita quieta in vecchiaja. E non si vergognano Uomini di fenno di così malamente discorrere? Sciocchi stimatori de' prezzi danno vere fatiche per un' Epitaffio magnifico, per un fiore alla lor bara, per un pò d'incenso al lor Cadavero. Neroni d'Inferno gittano reti d'oro in Cocito per pescar fango e ranocchie. Caligoli forsennati raccolgono un' esercito di travagli per arricchirsi di pietruccie sul lido di questo Mare del Mondo. E perchè non imparano da due celebri Cortigiani di Teodosio, i quali leggendo la vita di Antonio il Grande appresero, che a minor costo si ottiene la Grazia di Dio, che la Grazia del Principe? Ah che se Cristo impegnasse la sua fede in ingrassare con premj di Terra spiriti ancor Cattolici, si affollerebbono a migliaja i servidori fedeli; ma perchè le sue ricompense si credono, e non si vedono, per questo non v'è Cristiano, che voglia vendergli le sue fatiche. *Ut Magistratum assequaris*, testifica il Grisostomo, *nihil non facis: Unigeniti autem Regni futurus particeps, non in mille enses insilis? non in ignem te conjicis?* Per una entrata di pochi scudi si cammina sulle braccia della invidia da' Nobili servidori; e per le promesse di Feudi eterni, e di Commende inamissibili non si stende la mano a un pò di cenere di Penitenza? Il misfatto è inescusabile. Non occorrono testimoni. Già il delitto è manifesto.

VIII. Qua qua pertanto o Mercatanti, o Soldati, o Cortigiani, o Cavalieri, o Cristiani tutti, qua in contraddittorio, e ditemi: Se il Mondo ad emulazione del Cielo componesse il suo Martirologio, non si troverebbe, che Voi per un' acquisto di terra avete scorsi Océani tempestosi più degli Appostoli, vegliate notti difficili più degli Anacoreti, sofferte pene acerbe più de' Martiri, tollerata fame tormentosa più de' Penitenti, e superati contrasti duri più de' Vergini? In Roma, direbbe la fatale Cronaca, la morte di C. Fannio, il quale sotto l'Imperio di Trajano carico di grandi meriti per ricchezze accumulate lasciò con atto Eroico nel testamento eredi i suoi stessi nemici. Nelle Spagne il Martirio di quel Cortigiano, che trafitto da una occhiata del suo Principe in tormenti atrocissimi consumato

mato perdè la vita. Nelle spiagge dell' Affrica le corone di molti, il cui numero solo Dio lo fa, i quali navigando alle Indie per zelo di convertire in suo utile que' tesori, incontrati da' barbari tollerarono nella nobile impresa un' illustre martirio. Nelle Campagne di San Quintino la Commemorazione di migliaja di prodi guerrieri, i quali combattendo intrepidamente prima finirono di vivere, che di meritarsi col sangue una gloria immortale. In varie Città Cattoliche molti Nobili Cavalieri, che illustri per generose disfide, e per mortali duelli volaron di piombo all' Inferno; ed altrove molti altri uccisi da' ladri per rapirne i bottini, straziati dalle fiere per mostrarsi valenti, disfatti da patimenti per acquistar' un' Onore, accorati da subiti fallimenti, snervati dalle fatiche. Basta una volta: E pel Cielo? e per l' Anima? E pel Signor Dio? Tutti si stringono nelle spalle, e rispondono a una voce: Niente. O Anime prodighe, ed avaro! Ma avaro di stenti, e prodighe di voi stesse: E non palpate ancora il torto, che fate al Cielo? L' affronto, che date a Dio? Già il processo è cresciuto ad ismisura, e volendosi *devenire ad expeditionem processus*; disponetevi per rispondere colle difese di una limosina d'oro alla citazione fatta *ad crates ferreas*: ed io riposo.

Per la Limosina.

C He gli Ebrei nel deserto adorassero il Vitello d'oro, fu peccato da cagionare stupore: Ma più da stupire è, che Aronne concesse alla Idolatria. Pure mi immagino, che Aronne si scusasse con Mosè, perchè non avrebbe mai creduto, che gli Ebrei gli dessero tutto l'oro: aver lui altre volte chiesto pel Tabernacolo, e scarsiissime essere state le contribuzioni: ma per fabbricar l'Idolo, Uomini e Donne aver portato a gara le gioje e gli ori, che avevano, ond' egli impegnato non avea potuto non concorrere al sacrilegio. Per far' Idoli, per peccare si dà in abbondanza; per amor di Dio, per acquistar merito in Paradiso, somma avarizia. Si dia tanto pel Cielo, quanto si dà pel Mondo. E' troppo. Si dia a proporzione, e siano testimonj della Nostra Cristiana liberalità le Anime del Purgatorio, mandandone in Cielo molte col merito della Nostra limosina applicato a soddisfazione loro.

S E C O N D A P A R T E.

IX. **P** Rima d' intimare l' ora perentoria della sentenza odansi le difese. Rispondete adunque: è vero tutto il detto; cioè, che Voi tutto fate pel Mondo, e niente fate pel Cielo?

Cielo? E' vero. E' vero, che più vi costa il dannarvi, che non vi costerebbe il salvarvi? Sospira, e risponde, Verissimo. Avete cosa alcuna da aggiugnere, o sminuire alla Confessione fatta? Tutto confermo, e ratifico. Se vedete adunque la convenienza, perchè non tollerate almen tanto pel Cielo, quanto patite pel Mondo? Non si può. Spiegatevi, ch' io non v' intendo. Non si può? e perchè? Era pur Mercatante un' Uomobono, ed ha potuto esser Santo. Era Soldato un Ignazio Lojola, ed ha potuto militar al Cielo. Era Cortigiano un Francesco di Borgia, ed ha potuto vestir sotto le sete il cilicio: perchè adunque Voi soli dite, Non si può? Non vi chiedo, che vivi vi seppelliate nelle voragini; che colpevoli vi gastighiate col fuoco; che maledici vi corregiate col taglio della lingua; che ingiuriati vi vendichiate col solo perdono, e siate generosi come Curzio, magnanimi come Scevola, forti come Anacarlo, imperturbabili come Epitetto bastonato, pazienti come Pisistrato beffeggiato, amici de' nemici come Licurgo accecato. Non esiggo tanto; solo dimando con Tertulliano, *Tanti vitreum, quanti verum margaritum*. E rispondete, Non si può? Se lo potete fare pel Mondo, perchè non lo potete fare pel Cielo? Non vi torcete, non vi arrossite. Vorreste dire, che pel Mondo tutto si fa, pel Cielo niente si fa, perchè in somma pel Mondo tutto si può, pel Cielo niente si può. O follia! o scelleraggine! Udite o Cherubini, i quali con brandi di fiamme assistete al Tribunale della Giustizia Divina. Udite o Canonizzati Assessori del Giudice Eterno. Udite angoli estremi del Mondo, del Cielo, e dell' Inferno. Udite finalmente la difesa de' Cristiani, i quali possono star' immobili le ore a una Commedia, e non possono stare attenti un' ora a una Predica: Possono vegliar le notti ne' festini, e non possono vegliar' una mezz' ora nelle Meditazioni: Possono perder tempo in conversazioni ridicole, e non possono trovar tempo da conversar ne' Tempj con Dio: Possono esser facchini de' dettami del Mondo, e non possono portare come Gentiluomini il giogo della Legge Evangelica. Udite. O Dio! mi vergogno, e bisogna pur dirla. Innanzi al terribile cospetto dell' Onnipotente diranno, che non hanno potuto, perchè era

era pel Cielo. Pel Mondo sì, per la Ambizione sì, per l' Interesse sì, pel Diavolo sì si può spendere, si può sfentare, si può farsi ammazzare, si può perdonare, si può perdere la riputazione; pel Cielo non si può. Tornate a dire, dice San Bernardo, Non si può. Menzogna Ereticale! *Quod per naturam est impossibile, per Gratiam Dei non solum possibile, sed & facile est*. V' è la Grazia di Dio, che vi dà vigore: e non si può? V' è l' ajuto soprannaturale, che spiana ogni difficoltà: e non si può? V' è la esperienza di quello di più, che fate pel Mondo: e non si può?

X. Ah che *Viri Nivivite surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam*. Surgent Vostri Accusatori i Vostri stessi Avvocati, che tanto stiraron i sensi di quel testamento per non pagar i legati, & *condemnabunt* dicendo, che tanto spendeste di affanni per una eredità di Terra, e niente pensaste ad assicurare la Eredità del Cielo. Surgent gli eserciti schierati per una conquista di fango, & *condemnabunt* Voi, che pel Regno di Dio mai affoldaste un Poverello, mai stipendiate un Mercenario, mai vinceste una tentazione. Surgent i Vostri studi sopra Codici e Digesti, Aristotele e Galeno, & *condemnabunt* la negligenza Vostra in sapere i Misteri della Fede, e le Prammatiche della Pietà Cristiana. Sì sì *condemnabunt vos*, chiosa Girolamo, *non sententiae potestate, sed comparationis exemplo*. Anzi Surgent: e chi? Non altro, che Voi stesso. Voi, che tutto grondate sudori per assistere agli Operai nel Sollione; e non potete tollerare il caldo di un Tempio per assistere a' Divini Uffici. Voi, che tutto il dì vi lambiccate il capo per la felice riuscita di una lite; e non potete applicarvi un quarto al negozio della Eternità. Voi, che tracannate cento amarezze per la dolcezza di un piacer, che sperate; e non potete tollerare una tribolazione per amore del Paradiso. Voi, che fedelissimi servitori del Demonio potete ubbidirgli ne' comandi delle Passioni, e ne' puntigli dell' onore; ed infedeli a Voi stessi, e a Dio non potete servir' al Cielo per un salario eterno. O Anime troppo vilmente animose, e troppo indegnamente forti, dirovvi, come Agefilao a quel ribaldo, che sofferiva con rara intrepidezza l' ecúleo, e la tortura; *O te miserum, qui in rebus malis tam fortis es!* Che infelicità! che miseria!

Gittar

Gittar' in terra quelle preziose industrie, colle quali conquistar potreste tutto il Cielo? Raccogliere le Cipolle di Egitto con quella attenzione, con cui potreste arricchirvi di Manna? Gemme sono i Vostri sudori, e Voi li gettate nel fango? Diamante è la Vostra fortezza, e Voi la legate nel piombo? Oro è il Vostro Amore, e Voi lo seppellite nel lezzo del secolo? Qual guadagno? Qual discrezion' è cotesta? Potrei mostrarvi il merito di Dio, il premio del Paradiso, la necessità dell'Anima, l'obbligo Vostro, e dirvi col Profeta Baruc, che a dieci più affaticar doveste per guadagnarvi Dio: *Sicut fuit sensus vester, ut erraretis à Deo, decies tantum iterum convertentes requireretis eum*: ma vi manda la citazione più dolce l'Appostolo, ed intima, che tanto serviate al Cielo, quanto servite al Mondo: *Humanum dico propter infirmitatem carnis vestrae; sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiae, & iniquitati ad iniquitatem: ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae in sanctificationem*. Questo dovete risolvere adesso; se me lo negate, farò le istanze fiscali alla Divina Giustizia da Voi vilipesa; sì che tra tuoni e fulmini espone il Cielo la diffinitiva sentenza in tal tenore. *Nos* Gesù Cristo Figliuolo dell'Eterno Padre, e della Vergine Madre, Giudice de' vivi e de' morti, dal Tribunale della Santa Croce, nel Nome della Santissima Trinità, *Pronunciamus, Declaramus, & definitivè Sententiamus*, che que' Cristiani, i quali si macerano pel Mondo, e nulla fanno pel Cielo, siano ipogliati degli ajuti efficaci della Grazia dal Nostro Fisco, anatematizzati dal Regno Celeste, tormentati dalla coscienza propria, condannati a morte eterna, fatti ludibrio dell'Inferno, finchè Dio farà Dio. Se non volete, che sopra Voi si eseguisca sentenza sì formidabile, dividete meglio le Vostre fatiche. Portate la Croce del Secolo, ma per amor della Croce di Cristo; operate pel Mondo, ma ordinandolo al Cielo; perchè non accada a Voi, come al Capretto delle favole, il quale fuggendo i Pastori, da' quali si sacrificavano gli altri Capretti, s'incontrò nel Lupo; onde vedutosi morire: Oimè! disse, era pur meglio esser vittima de' Dei, che preda de' Lupi!

Essendo certo maggior' acquisto guadagnarvi colle stesse fatiche una Corona in Cielo, che un Tesoro in Terra.

Non

Non può vivere da Cristiano
chi non prende gli Spiriti Vitali
dalla Orazione.

PREDICA VIII.

Nel Giovedì dopo la Domenica Prima di Quaresima.

ARGOMENTO.

Ogni Cristiano ha bisogno di far orazione; come ognuno per vivere ha bisogno di Luce, di Calore, di Cibo. Perchè primieramente non può vivere da Cristiano, chi non prende colla Orazione Luce dal Cielo e da Dio per resistere alla violenza; che fanno gli oggetti luminosi del Mondo. Secondo non può operare da Cristiano, chi non prende colla Orazione Calore soprannaturale per rinvigorire le debolezze della Natura. Terzo non può conservare il vivere da Cristiano, chi non prende colla Orazione Alimento, che nutrifca l'Anima, a cui tanto necessaria è la Orazione, quanto il Cibo al Corpo.

Illa venit, & adoravit eum dicens: Domine adjuva me.

Matth. 15.

I. **N**on è un' Anacoreta della Tebaide; non è un Solitario della Certosa; non è un Pacomio, o un' Ilarione, è una Dama quella, che oggi introduco, Maestra ed Avvocata della Orazione o non saputa, o non voluta dal Mondo; *Illa venit, & adoravit eum dicens: Domine adjuva me*. E non è già questa o una Elisabetta, la quale eclissò con gli splendori della Santità la luce della Corona: O una Brigida, sopra il cui Scettro fiorirono più le Virtù, che le gemme: O una Cunegonda, la quale onorò col manto Reale più la Innocenza, che la dignità. Non è una Senese, una Teresa, una Maddalena de' Pazzi; è una Cananea allevata nei sacrilegj di una Religione bugiarda, lontana da Cristo, avvezza agli affari del Secolo, colla sollecitudine della famiglia,

famiglia, colla educazione de' figliuoli, col Diavolo in Casa. E questa è la Cattedratica dell' odierno Vangelo, la quale esce da' suoi confini, prega, e non esaudita riprega, e colla Fede, e colla Perseveranza insegna, non Paradossi, ma che la Orazione è fiore, che in ogni terreno alligna; Stella, che in ogni Cielo lampeggia; Lume, che ad ogni pupilla si adatta; Moneta, che in ogni paese si traffica. Onde orò Débora nella battaglia coi Cananei, qual professione più opposta? Esterre nella Corte di Assuero, qual luogo più distratto? Giuditta nelle tende di Oloferne, quale stato più contrario? Jaele nelle sconfitte di Sisara, qual tempo più improprio? Susanna nelle delizie de' giardini, qual disposizione più disparata? Felice adunque ogni Cristiano, se da una Gentile impara ad essere onnipotente colla Orazione! Felice ogni Donna, se avara del Tempo attende a spendere le ore in ornare il capo, non di ricci profani avanti lo specchio, ma di santi pensieri avanti il Crocifisso. Allora sì mi congratulerò colle Donne; allora sì dirò, che ha le sue Amazoni ancora il Vangelo, e che il sesso imbellè colla tenerezza della Pietà fa espugnare il Cuore fortissimo di Dio. Intanto collo scudo di questa Eroina mi difendo da tutti i dettami del Mondo, e dico, la Orazione non essere pensiero di Monaco spensierato, nè faccenda di Religioso sfaccendato. Ognuno ne ha bisogno, a tutti è comune; e mal pe' Secolari, se volontariamente si privano di un tale ajuto, perchè tengo per indubitato, e lo proverò, Che non può vivere da Cristiano, chi non prende gli Spiriti Vitali dalla Orazione. Ed incomincio.

II. Spiriti Vitali intendo per ora quelli, che somministrati sono al Nostro vivere naturale dalla Luce, dal Calore, dal Cibo; perchè affermo similmente, che per vivere da Cristiano bisogna, che prendiamo colla Orazione gli Spiriti Vitali dal Lume soprannaturale del Cielo, dal Calore attivo della Carità, e dal Cibo proprio dell' Anima; dicendo il Grisostomo, che morto è, e totalmente privo di vita Cristiana, chi non usa la Orazione, e non desidera parlare cotidianamente con Dio; *Quisquis non orat Deum, nec divino colloquio cupit assidue frui, is mortuus est, & vita carens.* Faeciamoci sul primo fonte degli Spiriti Vitali proprj
di

di ogni Cristiano. E' il vivere *Frui luce*, conforme la frase latina; e se il vivere da Cristiano è goder altresì la Luce propria dell' Anima, come vive da Cristiano, chi non prende Spiriti di Vita da' Lumi del Paradiso, e dalle Massime della Eternità? Il Creatore stesso nel Mondo Fisico principiò dalla Luce, *Fiat lux*; e creando quella madre della Verità, quel flagello delle tenebre, quella Architetta delle meraviglie, quella consorte del Sole, lambiccata a quintaessenza di raggi, e lavorata ad atomi di Paradiso, inalberò nelle mani della Onnipotenza la bandiera delle opere belle. Da questa miniate le ombre meritavano serenate di lodi, scrisse Santo Ambrogio, *Ipsa fecit, ut etiam caetera Mundi membra digna sint laudibus.* Da questa è il riso del Mondo, dice il Platonico. Questa è il più segreto e il più manifesto lavoro della divina mano, dice il Nazianzeno. E pure Dio ne fece il faggio, la chiamò al paragone, *Et vidit Deus lucem, quod esset bona.* Era tutta bellezza, quasi una evidenza impastata di pezzi di stelle, e ciò non ostante Dio esamina la sua Luce, dice Oleastro, *Examinat lucem suam.* Perchè adunque Noi ancora colla Orazione non chiamiamo all' esame luce di terra e Luce di Cielo, bellezza di Mondo e bellezza di Paradiso? Se bene la esaminassimo, prenderemmo Spiriti di Luce migliore, e la luce della stella di Venere farebbe a Noi, come a Tommaso di Aquino, più oscura del fumo di un mezzo abbruciato tizzone; lo splendor de' Palagi farebbe a Noi, come ad Antonio il Magno, più fosco delle ombre di un'antro; il lampo di una vendetta farebbe a Noi, come a Giovanni Gualberto, più nero delle ignominie di un perdono. Onde se vogliamo vivere come conviene a' Cristiani; se non vogliamo cader alla cieca in mille peccati, Lumi di Orazione han da essere i Nostri che vengano dal Cielo, non barlumi di lucciole che volan per terra, perchè non vede certo lo Spirito, se vede solo oggetti di carne.

III. Le finestre, dicea colui, altro non sono, che difetti di pareti; e pure quasi breccie aperte a' trionfi della luce non si vogliono dagli Architetti negli angoli, perchè indeboliscono i fianchi delle mura; ne meno si vogliono abbassate al pian di terra, perchè han da ricevere la luce del Cielo; ma si vogliono
nelle

nelle facciate più belle, perchè sono mancamenti luminosi; si vogliono sollevate più che si può, perchè sono occhi delle fabbriche, le quali sono Catacombe de' vivi ed orditure cieche di sassi, se non hanno finestre; sono storpiature del lume e tormenti della vista, se le hanno mal disposte. *Ad summum*, è precepto di Vitruvio (l. 6. c. 9.) *ita est gubernandum, ut è quibuscumque partibus Caelum prospici poterit, per eas fenestrarum loca relinquuntur.* Finestre, alle quali si affaccia l'Anima abitante in questa Casa di fango, sono gli occhi. Chi non avesse occhi, qual mostruosità più deforme? Chi gli avesse ne' piedi, quale improprietà più sconcia? Chi gli portasse nelle spalle, che gioverebbono per camminare avanti? Così non abbassiamo gli occhi mirando sol Terra, se vogliamo vivere da Cristiani; non andiamo alla cieca vivendo come si vive; non prendiamo lume dall'Oro, benchè si dica il Sol de' Metalli; non dalle Porpore, benchè si chiamino Serenissime; non dalla Nobiltà, benchè s'intitoli Illustrissima: Alziamo gli occhi al Cielo; apriamoci, come Daniello in Babilonia, un balcone per orare e prendere Luce solo da Dio. Altrimenti come vivremo Innocenti in tante occasioni di peccare, in tanti cimenti che alla impensata s'incontrano, in tante mormorazioni che alla giornata si odono; in tanti inviti della Avarizia, della Ambizione, della Lascivia? Per non vedere oggetto specioso che lo induceffe a prevaricare vivea San Girolamo in una spelonca; *Ne me capiat oculus meretricis; ne forma pulcherrima ad illicitos ducat amplexus.* Voi dovete vivere nel Secolo, perchè Dio non vi ha chiamati alla Religione; ma se colla Orazione non vi premunite, non vi lamentate poi o Fedeli, perchè essendo cieca la Fede, vi abbagliano troppo i fulgori delle Grandezze Secolaresche. Lo so anch'io che quel Nobile vivrà, come non avesse a morire; se a' piè di un Crocifisso non riflette mai seriamente alla Immortalità dell'Anima. Che quella Donna si perderà tra le Vanità del vestire, e del comparire; se non pensa mai devotamente ai vermi della morte. Che quel Mercatante ammasserà senza scrupolo guadagni illeciti; se alla presenza di Dio, che l'ha da giudicare, non considera mai i fallimenti che fa della Grazia di Dio.

Lo

Lo so anch'io, che vivrete in peccato Voi che dite, la Orazione non essere pe' Secolari. Quanto vi lasciate mai ingannar dal Demonio, o da qualche Uomo peggior del Demonio? Anzi perchè siete Secolari, ne avete più bisogno, perchè siete in più occasioni di peccare, che non sono i Religiosi ritirati nelle lor celle.

IV. Tanta forza fa alla Volontà quel che si vede, che il diletto presente non lascia riflettere alla pena eterna futura. I Trojani, dice Aristotele (2. *Etb. c. 9.*) stanchi dalle miserie della guerra, In somma, dicevano, per liberar dall'assedio la Città, bisogna cacciar Elena dalla Città. Così risolutamente si faccia, gridavano tutti; ma quando poi vedevano quella Elena, che era la cagione di tanti mali, non so come quel sembiante gentile, quel tratto vezzoso gli abbagliava, si che mutavano affetti, e la trattenevano al dispetto di tutti i Decreti, e di tutti i pericoli. Non v'è dubbio, che queste squisitezze terrene allacciano i sensi, e incantano le potenze. Ci lamentiamo di essere in una Valle di lagrime, e quasi quasi ci quereliamo di Dio. Ciechi che siamo! Dovriamo ringraziare la Provvidenza, che per Nostro bene ha permesse tante sciagure. Infelice com'è la Terra, ci rapisce perduti dietro quel barlume di buono che ha; E che farebbe, se non provassimo, che ha una bella apparenza, e una brutta sostanza? Ma per resistere a questa violenza che pur ci fa, qual rimedio? Cercate, speculate quanto sapete. Se di quando in quando non aprite nella Orazione gli occhi dell'Anima per vedere quel che non si vede, per considerare la beatitudine dell'altro Mondo, sarete certo sedutti dal lustro di questo Mondo; perchè è dolce, è cara, ha molti dilette la vita presente, dice il Boccadoro (*hom. 66. in Jo.*) ma per chi? per chi non gusta le dolcezze spirituali; per chi non pensa a' piaceri maggiori dell'altra vita. Chi s'innamora di una bellezza, se vede un'oggetto più bello, lascia tosto que' primi amori, ed ama il meglio. Così ci piace la Grandezza terrena, ma perchè non consideriamo, quanto è più degno, che ci piaccia il Cielo. *Quod si illam pulchritudinem etiam nos intueri voluerimus, & caelestis regiae speciem considerare, confestim nos*
hujus

hujus seculi vinculis diffolkemur. Ma perchè non usiamo la Luce del Vangelo, ci abbagliano i lumi fatui del Mondo, nè viviamo da Cristiani; standochè ben disse Agostino (*in Ps. 26.*) Gli occhi della carne cercano questa bellezza; Gli occhi del Cuore cercano quella bellezza, che è lo stesso Dio. *Lucem istam querunt oculi carnis; Lucem illam querunt oculi cordis, quia ipsa Lux Deus est.*

V. Anche Adamo ed Eva, finchè sollevati col cuore al Cielo trassero dalla Divinità raggi di eterna Luce, vissero Angioli di un Paradiso terrestre, nè seppero, se nudi, o vestiti passeggiassero le fortunate selve di Edem; ma si annojarono appena di affaticare l'Intelletto nel discorso spirituale, e di procacciare dagli oggetti invisibili conforto per resistere agli oggetti visibili, che precipitarono in vanissime curiosità; cercarono trattenimenti dai serpenti; e vergognandosi della nudità mendicarono dalle piante un contadinesco vestito. Gran metamorfosi del Mondo in compendio! Ed onde mai tanta Catastrofe? di tanta chiarezza in tante tenebre? di tanta felicità in tante miserie? Principe e pur senz'abito; Contadino e pur con manto. Dottissimo e pur non banchettato col frutto scientifico; Ignorante e pur impinguato dall'albero del sapere. Immortale e pur vero Uomo; Mortale e pur finto Dio. Chi nella radice della Natura umana innestò contrarietà sì feconde di spine? Non vi affaticate, dice Santo Atanasio; tutti i mali sbucarono dalle oscurità della mente. Si vide nudo, quando fu spogliato della stola della contemplazione. Si conobbe fra le fiere, quando la Luce della Orazione non lo introdusse fra gli Angioli. *Cognoverunt se nudos non tantoperè, quod amicalis vestium carerent, quam quod divinarum rerum Contemplatione essent exuti.* In tanto abisso di disordini vive, chi non prevede al chiaro della Orazione il precipizio. Aggiungete, che nelle perplessità spirituali Voi vi configliate o con Voi stessi, o con altri Uomini; mai nella Orazione con Dio. E pure Voi non siete buoni Giudici in causa propria; le passioni v'ingombrano, l'amor proprio vi acceca. Gli Uomini prudenti e discreti hanno riguardo a non disgustarvi; temono di perdere la Vostra grazia, se vi danno

danno un consiglio che vi dispiaccia; molte volte mirano l'Interesse proprio, la speranza di ricevere buone limosine, grossi legati, pingui Eredità. Dio solo vi dirà il meglio per l'Anima Vostra. E Voi non vi presentate mai a lui dicendogli nella Orazione; Signore, che volete ch'io faccia? *Domine quid me vis facere?* E Voi fra le tenebre di questo Egitto non pregate mai dal Padre de' Lumi limosine di chiarezza? Piacesse a Dio, che vero non fosse, ma il fatto lo pruova per più che vero, che nel Cristianesimo sono tanti abusi, tante enormità, tanta trascuraggine dell'Anima, perchè i Cristiani colla Orazione non vanno in traccia di Lumi soprannaturali. Per questo non si vive da Cristiano, affermando Agostino (*in Ps. 55.*) che il Lume de' viventi è il Lume della Immortalità; *Lumen viventium est lumen immortalium*. Se non vivi a questo Lume, si dice che vivi, e sei morto o Fedele; *Nomen habes quod vivas, & mortuus es*; perchè non solo non godi la luce, ma sei freddo come un cadavero.

VI. Ed eccoci nel secondo capo delle pruove, perchè la Orazione è Calore Vitale del Cristiano per detto di San Tommaso di Villanuova: Dunque come il calore nella vita animale, così la Orazione nella Vita Cristiana è radice di tutte le operazioni, come quella, da cui si ha il potere, e da cui viene l'ajuto; insegnando l'Angelico (*2. 2. q. 83. a. 2.*) che ha Dio decretato di darci questi Spiriti Vitali mediante il calore delle Nostre preghiere. Vuole Dio aiutare la Nostra debolezza naturale, vuole darci forze soprannaturali; ma ne vuole esser pregato da Noi. Quale Patrimonio adunque di Cristiane Virtù, e di operazioni Eroiche avrebbe, chi s'infervorasse colla Orazione? Quanto vigore d'Innocenza? Quanto Calore di Carità? dicendo ancor San Bernardo, che la cognizione illuminata dalla Orazione insegna ciò che ci manca per vivere da Cristiano; la Orazione lo ottiene, acciocchè non manchi; *Cognitio docet quid desit; Oratio ne desit obtinet*. Or chi crederebbe, che vi fosse al Mondo Uomo tanto stolido, che potendo essere liberato dall'Inferno, sottratto da' mali, sciolto da' peccati, e arricchito di beneficj; potendo essere dotato di tutti i beni solo con porgere

incessanti preghiere a un Signore Clementissimo e Potentissimo, eleggesse più tosto il vivere in ogni calamità, che un poco di attenzione nell' esporre le proprie miserie; chi crederebbe, che vi fosse Uomo tanto stolido? E pure se per disporvi ad operazioni Cristiane non usate attentamente la Orazione, ma ritirate il pensiero da Dio per fissarlo nelle Scienze profane, o negl' Interessi mondani, Voi siete quel folle spacciato. Perchè lascio di ricordarvi, che l'atto stesso di orare è azione di somma Vitalità nel viver Cristiano, come la più Eccellente fra tutti gli atti di Religione. *Oratio praeeminet aliis actibus Religionis*, diffinì il Teologo (2. 2. q. 83. a. 3. ad 3.) talmente che fino il Poeta cantò, la Religione fare i Dei, ma non con altro che colla Orazione. *Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus,*

Non facit ille Deos, qui rogat, ille facit.

Lascio di tessere Panegirici con trionfo di amplificazione riducendo, che la Orazione infonde negli animi non solo operazioni di Vita, ma operazioni di Miracoli; onde altro che rammarginare come balsamo ferite mortali, altro che corrodere come polvere cancrene infistolite, altro che curare come antidoto il veleno d'ogni malattia; Ella ella abilitandoci ad ogni prodigio ci dà foglio bianco sottoscritto dalla Onnipotenza, sigillato dalla Carità di Cristo, e dice, *Omnia quaecumque orantes petitis, evenient vobis; (Marc. 11.)* E però se comanda il Serafino di Affisi agli uccelli, che non lo disturbino dal recitar le Ore Canoniche, e tosto tacciono. Se comanda il Santo di Padova a' pesci, che vengano a udire la Predica, e tosto corrono. Se comanda San Medardo a un' Aquila, che stese le ali dalla pioggia lo difenda, e tosto lo serve; non vediamo chiaro, che *Omnia quaecumque orantes petitis, evenient vobis?* Che non alloggiato San Benedetto da un' Ospite indiscreto sopra una rupe riposi, e v'impronti la sua figura. Che divenga morbido il macigno, su cui orava e dormiva il Real Eremita Guntero. Che San Fiatrio calunniato da vil femmina sia accolto nel seno di un sasso che si ammollì; e preghi, ed ottenga, che non possa Donna alcuna senza notevole gastigo entrar nel distretto del suo Convento. Che San Medardo per toglier le liti fermi un marmo, e pre-

e premendolo e dicendo, Questi siano i confini, vi scolpisca la immagine del suo piede. Che dal solo Crocifisso impari gli oracoli tutti della Angelica dottrina un Tommaso, e ne cinque caratteri delle Piaghe divine legga i miracoli tutti della mistica Teologia un Bernardo, confermano che *Omnia quaecumque orantes petitis, evenient vobis*. Si che la Orazione ha meritato dalla Gratitude di tutti i secoli il titolo glorioso di Colirio de' ciechi, di Bagno de' lebbrosi, di Fortezza de' paralitici, di Vita de' morti, di Primogenita degli Angioli, di Amazione de' Patriarchi, di Memoriale della Camera Alta dell' Altissimo.

VII. Lascio queste splendide induzioni, e quel più che dir si potrebbe con pompa Rettorica; e discorrendo alla familiare ripiglio. Se Dio non ci esortasse ad orare, le Nostre necessità sì dello spirito come del corpo ci dovrebbero far cercare questo Calore, che dà Spiriti da vivere e operar da Cristiani: ma animandoci Cristo nel Vangelo ad usar violenze di Orazione, or colla parabola di cuore straniero, che cede alla importunità delle istanze; or colla simiglianza del Padre, che consola la fiducia del figliuolo; or coll' esempio di chi picchiando e ripicchiando ottiene finalmente, che gli si apra l'ingresso; or colla denuncia dell' Apostolo, Bisogna far sempre Orazione e non abbandonarla mai, *Oportet semper orare, & nunquam desicere*, diremo, che i Nostri peccati sono impotenza di creta fragile, e non anzi negligenze di mente distratta? Se la Nostra Vita è un trabocchetto d'ogni peccato; se ogni giorno è un mosaico di nuovi misfatti, tutto è per mancanza di Orazione, diffinisce Teologicamente il Nissen; *Ideo abundat in vita peccatum, additionibus semper in majus augefcens; quoniam Orationis bonum ab hominibus non adhibetur.*

VIII. E' malagevole il vivere da Cristiano, l'operar sempre giustificatamente. Ma se non chiedete da Dio Calore di Spiriti, che vi aiutino a ben operare, mi fate dubitare, se veramente desiderate di vivere da Cristiani. Nè vi fo ingiustizia, perchè ne men Voi credereste, che avesse desiderio della ricolta quel Contadino, che mai stendesse la mano all' aratro: nè direste,

che avesse voglia del guadagno quell'Artefice, che stesse tutta la settimana colle mani alla cintola. Sia difficile la osservanza del Vangelo; sia ardua la Vita del Cristiano, siamo per questo degni di scusa? No, risponde il Gran Concilio di Trento, perchè Dio non comanda l'impossibile, ma col comandare ci ordina il fare ciò che possiamo, e l'chiedere ciò che non possiamo. *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, & facere quod possis, & petere quod non possis.* Non farebbe forse meritevole di gastigo quel fervidore, che non avesse potuto giugnere dove il Padrene sollecitamente lo mandò, se conoscendo e confessando la debolezza delle sue gambe, e potendo chiedere il cavallo, che stava pronto per tale servizio, non avesse voluto dimandarlo, ma preteso avesse di essere pregato e sforzato a prevalersene? Sculerebbesi forse colla mancanza del drappo o della sera quella Damigella, che non avesse compiuto il ricamo ordinatole, se potendo facilmente aver tutto, avesse trascurato di fare le dovute istanze? Dunque se non abbiamo Calore, che dia Spiriti di Vita Cristiana; se sperimentiamo difficoltà insuperabili, non abbiamo scusa, è colpevole la Nostra impotenza, affermando scientificamente il Grande Agostino, che fa viver bene, chi fa orar bene, *Rectè novit vivere, qui rectè novit orare.* Ditemi Signori. Qual forza può abbattere un Colosso, che pare lo sforzo delle magie del Mondo? Alzasi il simulacro in Babilonia, che è la Reggia del Vizio: è fondato sul ferro per sodezza, è guernito di acciaio per fortezza, ha un busto di argento per bellezza, un capo d'oro per ricchezza; e luminoso e imisurato, come il Non plus Ultra della Potenza mondana, si annuola coll'aspetto, tuona col sembiante, fulmina collo sguardo. *Statua sublimis stabat contra te, & intuitus ejus erat terribilis.* (In Daniello al 2.) Chi atterrerà? Chi distruggerà questa macchina del Secolo? In Terra certo forza non v'è. Ma dal Cielo con quanto poco si annienta? Mentre Nabucco dorme, si spicca dal monte un sassolino, la colpisce, e la sritola. *Abscissus est lapis de monte, & percussit statuam in pedibus, & comminuit eos.* Non nego, che un'usberbo di neve presa dalla Via Lattea non si richiegga per resistere alle fiamme della bellezza e alle armi della

della Ricchezza, perchè i Nostri Sensi, ne dà la ragione San Girolamo, introducono nel pensiero come più pregiabile ciò, che più vedono, e di cui più si diletano. *Sensus enim noster illud cogitat, quod videt, audit, odoratur, gustat, attrectat; & ad ejus rei trahitur appetitum, cujus capitur voluptate.* Ma se viver volete da Cristiani senza esser vinti da queste larve, che incantano i sensi, chiudete gli occhi al Mondo, chiedete forze dal Cielo, dormite ne' tabernacoli del Taborre col sonno della Orazione; e vedrete scendere dal Monte, che è Cristo, schegge di Pietre, le quali annientino le fantasime di Babilonia inevitabili anche a chi vive nelle Probatiche de' Sacramenti.

IX. E lo fa bene il Demonio, lo conosce l'Inferno, che la Orazione è il fomento degli Spiriti Cristiani, e però dice da gran Pratico San Nilo, tutto lo sforzo, tutta la guerra che ci fa, è per togliercela; *Bellum Universum inter nos, & Dæmones, non nisi de Oratione.* Quindi la esilia dalle Case, la scredita appresso i Secolari, come esercizio da Regolari. E Voi vi lasciate spogliare di un mezzo tanto efficace per vivere e per operar da Cristiani? E Voi giudicate di aver fatta una Santa Orazione, dopocchè avete borbottato qualche divozioncella senza niuna attenzione della mente? Troppo grave imperizia è la Vostra, se più credete al Demonio trasfigurato in Angelo di Luce, che ai Maestri di Spirito promotori dei buoni costumi. Non vi stupite poi, che manchi il Divino Lume alle Anime, il nativo Calore alla Carità; se non si usano le fervorose Orazioni, le quali sono a' Cristiani celesti fiamme che gli accendono, e virtuose potenze che li fortificano. Cristiano senza Orazione vive alla cieca, opera alla animalesca. L'amore lo faetta, la ambizione lo tiranneggia, la avarizia lo predomina; e senza freno nella lingua, senza modestia nell'occhio, senza rimedio nel cuore cede ai desiderj che lo infiammano, alle speranze che lo allettano, alla collera che lo precipita, alla invidia che lo rode, alla vendetta che lo imbestia, al piacere che lo imperverfa; e stima gran chiarezza le proprie tenebre, ed ama l'esilio in vece di bramare la patria, dice il Magno Gregorio (l. 2. Mor. c. 10.) *Nequaquam enim ad Veritatis lucem, cui conditi fuerant, mentis oculos*

erigunt; nequaquam ad Contemplationem patriæ æternæ desiderii aciem tendunt: sed semetipfos in his, ad quæ projecti sunt, deserentes, vice patriæ diligunt exilium, & in cœcitate quam tolerant, quasi in claritate luminis exultant. Date adunque di mano a un Crocifisso Cristiano tutti, e gridate; *Tenui eum, nec dimittam.* Sotto questo Stendardo del Dio di Amore schiererò i miei pensieri: da questo Libro di morte apprenderò Teoremi di Vita. *Tenui eum, nec dimittam.* Vadano in precipizio gl' Interessi e i passatempi tutti, se per essi devo trasandare il negozio principale, per cui ho da trattenermi con Dio; *Omnia dimitto, ne dimittam illum,* con Giliberto; perchè farei ben folle, se avendo nella Valle delle lagrime una forgente del riso, non la cercassi; E godendo nelle scorrerie delle tribulazioni l'asilo della consolazione, non mi vi accostassi: quasi non mi assicurasse il Profeta, che Tribulato ricorse a Dio, e ne sentì dilettazone, *Memor fui Dei, & delectatus sum,* non con altro certo, che colla Orazione. Dica il Mondo ciò che vuole, io dico che pazzia sarebbe la mia, se per capriccio mi privassi di una patente di privilegio colorita con gli azurri del Fermamento, e stampata col Sangue dello stesso Monarca. Qual Grazia più singolare? aver sempre la portiera aperta coll' onore dei Grandati Cattolici: trattenermi con Dio in segreti colloqui coll' Amore de' Privati Reali: desiderare ciò che si vuole, ottenere ciò che si desidera con un'atto legittimo possessorio del Paradiso, come fatto non col piede alla naturale, ma coll' Anima alla Civile. E non ambirò questa caratteristica di figliuolo di Dio in Terra? questa sovranità di felicità mortale, che è pegno della Immortale? Tant'è. *Omnia dimitto, ne dimittam illum.* Questo sia il Sole, che tramandi alle pupille del mio Spirito le Aurore della Visione beata. Questo il Calore Vitale, che riformi nel mio vivere le Azioni de' Serafini. Così determino adesso, e così per l'avvenire farò.

Per la Limosina.

S Onò in un Monistero numerofo ed offer-
vante il segno della Orazione, e il Santo
Abate del Monistero udì nello stesso tempo
sonar molte trombe a battaglia. Stupì, finchè intese quello essere il segno dato da Demonj per far guerra alla Orazione dei Monaci, tentandoli, distraendoli, facendoli dormire,

mire, inquietandoli, attediandoli in quel tempo. Simil segno di battaglia temo che dia il Demonio per disturbare dalla Limosina. Ricordiamoci, che Noi ci raccomandiamo alle Orazioni de' Poveri, e i Poveri si raccomandano alle Nostre Limosine. Così un modo di far Orazione si può dir la Limosina. Orazion e Limosina potenti a liberare le Anime del Purgatorio, ma vinciamo il Demonio e la Avarizia, e mettiamo con monete d'oro il memoriale delle Nostre preghiere in mano della Santissima Vergine.

SECONDA PARTE.

X. **P**ER vivere da Cristiano non basta prendere gli Spiriti Vitali dalla Luce della Immortalità: Non basta aver buon Calore per esercitarsi in operazioni di Santità; fa di mestieri conservare gli Spiriti e'l Calore col Cibo. Necessaria dunque all' Anima provasi in terzo luogo la Orazione, come il Cibo al Corpo: *Sicut ex carnalibus escis alitur caro,* lo disse autorevolmente San Nilo, *ita ex Orationibus interior homo nutritur, & pascitur.* Onde non intendo come poi si motteggi da alcuni la Orazione, quasi mestiero da Monaci, e trattenimento da piz-zocchere. Eh Padre il mal è, che nè sappiamo, nè possiamo attentamente orare? Come? Non sapete? Non potete? Attendetemi bene. Passeggia quel tale con un Mongibello nel cuore, che gli sfuma per gli occhi. Ogni passo è un calcio dato alla pazienza: ogni pensiero è un'arma data al furore. Il silenzio stesso grida. All' armi o mie potenze. Dunque a un par mio un' affronto? Non poserò, finchè a caratteri di sangue registrato non abbia sugli Annali dell' Onore le mie vendette. Infame! tanto ardi? Svegliatevi o miei affetti. In ogni vena mi scorra un fiume di solfo, e nel cuor mi si apra un' arsenale di sdegno. Farò: ma si cuopra sotto la calma la tempesta per lavorar meglio sotto acqua. Ucciderò. Ma se la forza non giova? Si adopri l' arte: E se l' arte non vince? si usi la frode. E se lenta è la frode? Eh che tante difficoltà spianerà il mio furore. Quando anche fossi di ghiaccio, incendi trarrei da Voi o Ceneri Nobili de' miei Maggiori. Ferma; e qual disegno è cotesto? Trama è di Gentiluomo di onore. Non è vero. Questa è orazione del Diavolo. E Voi potete star attenti le ore per meditare una vendetta, per arrivare a un' adulterio, per assicurare un guadagno; e per vivere da Cristiani, e per salvare Voi stessi

giurate, che sotto ogni capello stà una imboscata di distrazioni? O Cristiani Cristiani! Non sapete orare? Ma se un'altro vi dice una parolina men riverente, sapete ben riflettere con qual animo vi fu detta, alla presenza di chi, con quanto poco rispetto: pesate i motivi, esaminare le circostanze, cercate i rimedi, svegliate gli affetti, e avete in una parolina i punti di molte considerazioni: ma perchè non sapete così? perchè non potete così considerar le parole del Vangelo? E' pur vero, che si fanno le orazioni della Incontinenza, dell' Interesse, della Vanità; ma le Orazioni di Cristo sono esiliate con aforismi di Non so, Non posso? Quando mai si porrà rimedio a questa cecità troppo dannosa e tanto più deplorabile, quanto più volontaria? La Prima sola e splendida Verità è Cibo del Nostro Intelletto, diffinì eroicamente Guglielmo Parigino; *Sola prima, ac luminosa Veritas Cibus est nostri intellectus*. Ma chi pensa mai al fine altissimo ed Unico di servire, amare, e poi goder Dio, per cui fummo creati? Chi alla Carità di Cristo agonizzante per Noi sopra una Croce? Chi agli spasimi di una Eternità maledetta? Chi alle Massime Cristiane del Vangelo? Che in fine questo è far Orazione con profitto: Pensare qualche Verità Eterna, e cavarne conseguenza di Anima, e conclusioni di affetto. *Quid est, esclama il Grisologo, quòd homini astare toto tempore libet, & Deo assistere, nec puncto libet?* Onde avviene, che passate con gusto le giornate parlando con un' Uomo, e senza noja parlar non potete mezz'ora con Dio?

XI. Ben l'intendo. Non è il Cibo, che sia condito di affenzio; è lo stomaco, che è alimentato da fecce. Diciamola senza metafore. Sono quelle tresche di corrispondenze segrete; sono que' bollori di avversioni domestiche; sono quelle licenze di corteggiare e dameggiare; sono i difetti, sono i peccati, che vi tenete su la coscienza, quelli che non vi permettono l'accostarvi colla Orazione a Dio. *Qui declinat aures suas ne audiat legem (ne' Proverbi a' 28.) oratio ejus erit execrabilis*. Nell' introdurvi alla Orazione il Cielo vi si rappresenta come Tribunal di rigore, non come Galleria di merito; Il segreto degli Oratorj vi pare una Prigione del fisco, non un' Albergo del gaudio: E però le

lordure

lordure di quell'affetto, i lacci di quell' Interesse, le macchie di quel rancore vi fanno fuggire ogni pensiero di Anima, di Morte, di Dio, come il Fanciullo, e il Servidore colpevoli fuggono la presenza del Maestro, e del Padrone. Questo è il processo sincero della avversione, che avete all'orare. Non la Ignoranza, perchè qui non si vogliono lumi Accademici, nè concettini da Epigramma: Non i negozi, perchè qui si tratta del negozio di tutti i secoli: Ma la vita corrotta dalle colpe; onde *Non est speciosa laus in ore peccatoris. (Eccl. 15.)* Quindi prega ben Dio quella Donna per aver un Maschio; prega quel Giovane per ricuperare la sanità perduta, non cerchiam dove; pregate tutti e fate Voti ai Santi per le prosperità temporali, ma per isradicare quel peccato abituale, per liberarsi da quella incontinenza invecchiata, per le necessità dell' Anima, chi porge a Cristo una supplica? E per questo non siete esauditi, dice Isaia (*al 1.*) *Cum multiplicaveritis Orationem, non exaudiam*, perchè dimandate come Antioco, non la Grazia di Dio, ma la Grazia della Sanità. E come tanto a schifo avete mai questo Cibo dell' Anima, di cui la Cananea desiderava i bricioli, che ancora nel canto delle Ore Canoniche niente più pregate Popolo e Clero, che l'ora di finirle? Ancora nelle Processioni niente più esercitate, che un passeggio curioso di occhi e di piedi? Ancora nelle Quarantore niente più contemplate, che la illuminazione dell' Altare, e la sceltrezza della Musica? Se sapete, che la Orazione è l'arma più temuta da Satanasso, perchè la lasciate irruginire nei cantoni dei Monisteri? Deh aprite una volta o Cristiani il Canale della Grazia Divina, come la chiamò Sant' Efrem! Prendete o Sboccati il freno delle Vostre impazienze. Imbracciate o Deboli lo scudo della Vostra salute. Impugnate tutti il flagello del Diavolo. Confortatevi ogni giorno con questo boccone melato, che fa tacere il Cerbero delle Nostre Concupiscenze. Ristoratevi con questo Cibo delle Stelle, che fa operare da Ercoli della Chiesa; e la proverete con Eutirnio Santa Metamorfofi per risuscitare i morti, giacchè non vive da Cristiano per mancanza e di Lume Celeste, e di Calore soprannaturale, e di Cibo spirituale, chi gli Spiriti Vitali non prende dalla Orazione.

La

La Medicina del Peccator moribondo.

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la Domenica Prima di Quaresima.

ARGOMENTO.

A I Peccatori Infermi nell'Anima si offre la Penitenza, qual Medicina, Primo Unica per ravvivargli morti. Secondo Dolce al paragon dell' Inferno dopo morte, e della Carcere de' Penitenti in vita. Terzo Facile, come data da Cristo con amore di Madre, e come provata tale da Teodosio. Quarto Necessaria per attestazione di tutti i Protosfici dello Spirito radunati a Collegio.

Statim sanus factus est homo ille. Joan. 5.

I. **C**Hi patisce accidenti di Cuore: Chi ha vertigini di Capo: Chi pruova sete inestinguibile d'Idropisia, e sospira per infermità gravi di spirito cagionate o da fumi della Superbia, o dalla ingordigia della Avarizia, o dalla intemperie delle Passioni; Eccoli dalla Drogheria della Divina Misericordia un' Elettuario di salute, un boccone cordiale, un' Elixir vite, un bagno perfettissimo più delle acque di Baja, e di Nocera senza spesa e collo sborso solo di poche lagrime, e di pochi sospiri. Dov'è? dov'è? Ecco la ricetta fatta dal Protosfico del Cielo, e provata nell' Evangelico Paralitico, il quale *Statim sanus factus est*. Questa Medicina dell' Anima compendia tutte le virtù medicinali salutevoli al Corpo. Rischiarano elleno gli occhi come l' Eufubio; rassodano le ossa rotte come la Conserva; rintuzzano i veleni come la Contrerba; disseccano i catarri come il Tabacco. La Calta somiglia la pupilla, e la purga; la Dentaria ha la effigie del dente, e lo salda; l' Ermodattilo mostra la immagine delle dita, e le sana: Ma questa sola meglio del gran Medicamento di Andromaco con misto di rigori, ed Unione di Virtù è vitalissima

lissima Triaca contra i veleni dell' Infernale Serpente, e rischiarerà l'occhio dell'Intelletto, rassoda la Volontà col proposito, sana l'Anima col pentimento, e dice appunto così: Entra nel Bagno, non della Piscina di Gerosolima, ma della Penitenza, e guarirai: Disponi col dolore il Cuore, ed in vece di darne falassi il sangue proprio, piglia una presa di Sangue del Redentore, e troverai il rimedio purgante di tutti i tuoi umori peccanti. *Vidit in stercore jacentem, à vermibus exulceratum, à febrè, & fame oppressum, nullo non morbi genere laborantem.* Dice il Grisostomo (*Serm. II. in cap. 3. ad Philipp.*) Consolatevi o epilogati ed interi Spedali di tutte le malattie. Vi ha veduti sì aggravati, sì oppressi, sì ulcerati il Divino Ippocrate, e che ha fatto? *Optimi Medici more parat pretiosa pharmaca.* Si è trovata la Medicina alle Vostre piaghe incancherite, o ammorbati ne' Vizi, o inchiodati nel male; La Medicina Topica ed Universale è la Penitenza. E che vuol dire? Vi torcete sopra il viso? In somma il Peccatore è come i fanciulli. Quanto e di minacce e di lusinghe vi vuole, perchè bevano questi nella Medicina la Sanità? bisogna ingannarli con addolcire l'orlo del vaso; bisogna allettarli con mostrar loro i Confetti, altrimenti la malattia è loro meno amara della Medicina creduta amarissima prima ancor di assaggiarla. Non sarà adunque se non bene, il mostrare a' Peccatori Dolce la Medicina della Penitenza. Se amano la Sanità, non si sgomentino al nome di Penitenza come farnetici, ma come prudenti amino anche il Medico, e la Medicina, e mi accingo all'opra.

II. Il dolce o semplice o misto è tutto insieme proprietà dell'alimento, e nutrimento del tutto. Ben avverte il Peripatetico (*l. de Senju, & Sensibili c. 4.*) che bisogna temprarlo col falso, coll'acido, e coll'amaro, acciocchè moderatamente nutrisca. Allora la dolcezza riesce più amabile al palato, e più confacevole allo stomaco. E tale asserisco la Medicina della Penitenza unicamente conforme al gusto dell'Anima, perchè se detto universalmente accettato in espressione di soavissimo cibo è, che ravviverebbe un morto; questo in verità ella opera. Morta è l'Anima dalla ferita mortale del peccato; priva

priva de' lumi abituali della Grazia non vede; abbandonata dalle voci interne del Diletto non ode; scacciata dal Celeste Convito delle Virtù non gusta; lasciata senza fuoco di Carità non ha calore vitale. Radunatevi pure o Prefiche della Penitenza a spargere in questo funerale fonti di lagrime: diluviate dagli occhi piogge soavi di un Cuore dolente; e Voi per risuscitarla stillate in una quintaessenza o Santi Penitenti le erbe erude, che anteponeste alle cene di Lucullo; le acque torbide, che a' vini di Candia; i tuguri di Canne, che a' Palagi di Roma; le ombre degli antri, che a' Diamanti d' Oriente: le Vostre spine o Benedetto; le Vostre braccia o Francesco; i Vostri macigni o Girolamo; i Vostri ghiacci o Bernardo: e come Eliséo per ravvivare il figliuolo morto della Vedova, adattate a quella mente accecata la luce degli occhi dalle lunghe veglie più chiara; a quell' aspetto incadaverito il minio delle guance dalle lagrime continue più bello; a quella bocca fredda i coralli delle labbra da' rubini del sangue schizzato dal petto più caldi; a quella faccia scolorita il brio de' volti tra le nuvole della Compunzione più sereno: si che corrispondano alle ginocchia i calli della Orazione, alle spalle le piaghe delle discipline, allo stomaco lo stemperamento de' digiuni, al petto le lividure delle percosse. Mischiate sì mischiate una Medicina di Contrizione e di Pentimento, di pianti e di sospiri, ed appressatela alle labbra del Peccatore come Nettare di Paradiso, che richiama in vita le Anime moribonde. Che fa l'infelice? Crolla il capo, si abbraccia col suo peccato, e si ritira. Forsennato! dice il Grisostomo: Qual senno è giudicare amara una bevanda senza prima assaporarla? Non ti accorgi, che questo è inganno del Demonio? *Est vulnus, & medicina, peccatum, & penitentia*. Ferita è il Peccato, Medicina la Penitenza: Non si confondano le proprietà, non si dividano le qualità: il Colpo che ferisce è amaro, dolce la Medicina che risana. Ma il Demonio ha disordinato l'ordine, e la amarezza l'ha infusa nel Calice della Penitenza, la dolcezza nella tazza del Peccato. Insensato! Quando peccavate dovevate avvedervi, che seminavate affenzio, che imbandivate all' Anima un boccone di fungo

fungo avvelenato, che traccannavate scamonee non preparate, ed ambrosie di tossico: *Cum factus es peccator, tunc pudere oportuerat, cum justus efficeris pudet?* Di questo si stupiva Giobbe, e però diceva attonito, In qual modo può un Uomo ragionevole gustar ciò, che gustato uccide? Dunque *Potest aliquis gustare, quòd gustatum affert mortem?* Se amarezza sentite nella Penitenza, ella non l'ha da sè, ma le viene comunicata dal Peccato, perchè non è egli dolce, che potiate con una stilla di pianto divoto, con un atto di Attrizione perfetta rendere all' Anima Vostra la Vita eterna? Piangono l' Agonizzante Conforte le quasi Vedove Spose; Si attristano sul Cadavero del Padre orfani i figli, ed è dolce quel pianto in rimedio del Cuore angoscioso: e pure quelle lagrime son abili a lavare il freddo Corpo, non a formare un bagno di vita al defunto. *Cum viderit Medicus egrotantem haud spem salutis habentem illachrymat, domesticique, & proximiores ululant, ingemiscunt; sed illic incassum, & vanè. In anima verò non sic. Si enim mortuam fleveris, sæpè numero mortuam excitabis.* Che uno Spirito immortale risorga a miglior vita con una lagrima, è miracolosa potenza della Medicina proposta, e si rifiuta? e non si assaggia come amara?

III. Ah che sollecito raccolgo tutto l' Arsenico de' Penitenti sparso nelle Spelonche della Nitria, nelle pendici della Tebaide, nelle solitudini di Egitto, e poi dico; Venite meco o Peccatori; andiamo col contrito Ezechia *Ad portas Inferi* in vita per non andarvi in morte: picchiate a que' portoni di bronzo. Olà! Anime, che notate nel fuoco, e naufragate nel pianto; si sono finalmente intenerite le viscere della Misericordia, e vi manda per mano della Penitenza una Medicina creduta amarissima; Se la Giustizia vi fa un nuovo Chirografo di remissione, la prenderete Voi? Ahi sì. Con tutto il gusto la succeremo, e ci farà un favo di mele. Siano digiuni non di Quaresime ma di Secoli; flagelli non di Anacoreti ma di Carnefici; pianti non di lagrime ma di sangue: ogni gran monte di Penitenze farà un' atomo di Zucchero; ogni smisurata carica di battiture farà una piuma di delizie; ogni vasto oceano di lagrime farà una goccia di perle. Se i Penitenti del Mondo si spar-

si spargono di ceneri, Noi ci vestiremo di fiamme; Se si nascondono nelle grotte, Noi ci seppelliremo nell' Inferno; Se si flagellan colle verghe, Noi ci esporremo alle sferzate de' Diavoli; il fucciare fiele di aspidio e pece ardente, il vivere milioni di anni in una morte continua ci farà segnalato favore. Ecco foglio bianco; scrivete pure per ricetta del Nostro male decotti di acqua bollente al fuoco Infernale; sudori stillati a questi Carboni accesi; siropi di liquido zolfo, e di fugo di vipere; bottoni di ferro rovente, e tutto farà dolce. O Penitenza! cara Penitenza, ma disperata Penitenza! ora sì sei amara, ma prima quanto dolce saresti stata? Chiudete la sacrilega bocca spiriti scomunicati: son passati que' giorni d'oro, ne' quali la Clemenza stillava dalle mani di mirra latte e mele: infinito è il Vostro mallore, eterna la morte, disperata la Medicina. Solo per chi vive nel seno della Chiesa militante, solo per chi ode, si offerisce questa dolcissima Condizione. Fate penitenza pochi anni per non far penitenze inutili tutta una Eternità.

IV. Vi par troppo amaro, che soddisfar potiate con breve fatica a un debito, a cui non potrà soddisfare un tormento eterno? dice con emfasi Eusebio Gallicano, *Ingentia debita labor solvit exiguus, quæ vix consumpturus erat labor æternus*. Ma troppo aspro non pareva già a que' volontari dannati, che in un' Inferno di Penitenza accusatori e rei, testimoni e giudici, Attori e Carnifici di se medesimi si tormentavano. *Concurrite*, v'invita San Gio: Climaco, *& accedite: venite, & narrabo vobis omnes, qui irritatis Deum: Congregamini, & videte* la Reggia del dolore e Carcere de' Penitenti, lo spedale degli ammorbati e'l bagno di salute. Qui sì, che veramente compare la Penitenza *Peccatorum valetudinarium*, come la difinì Basilio di Seleucia; Ecco: Quanti esposti colle carni ignude a' raggi del Sol cocente per riaccender il freddo lor Cuore? Quanti intirizzati ne' ghiacci per estinguere tra le nevi le fiamme impure? Quanti coperti di cenere per ismorzare il fuoco de' fulmini meritati? Lo piagnere spasimato, il muggiar dolorato, il finghiozzar angosciato, coll' apprensione viva della vendetta di Dio, colla immaginazione de' supplicj eterni, coll' orrore dell' Inferno aperto,

senza

senza ristoro perchè ricusato, senza conforto perchè rifiutato, senza allegrezza perchè esiliata, divulgando i propri falli in faccia del Mondo per confusione, tenendo sempre avanti gli occhi il proprio misfatto per affogarlo nel pianto; gittandosi a' piè dell' Altissimo Giudice con ululati e sospiri per averne come rei la assoluzione, come ribelli il salvocondotto, come Schiavi di Satanasso la Redenzione, sono spettacoli di amarezza, è vero, ma da queste grotte, in cui entrarono come fiere, escono più che Uomini, e da questi disertati fioriti di Virtù tra le spine della Penitenza passano a popolare il Cielo. E Voi, che non siete un' innocente Abèle, folgoreggiate in zazzere profumate, in addobbi di seta, in manti di broccato, con un popolo di Servidori, con un Paradiso di delizie; nè siete soddisfatti, se ogni fiore non è tributo del Vostro lusso, se ogni piacere non è frutto del Vostro giardino, se ogni bellezza non è patente miniata della Vostra felicità? e Voi per addolcirvi moltiplicate i peccati; per non amareggiarvi scotete dal capo ogni pensiero di Penitenza?

V. Deh accorgetevi, che vaneggiate *Poncutes amarum in dulci, & dulce in amarum*, come parlò Isaia! Vi cangia Dio una eternità di tormenti in breve dolore: estingue la Penitenza con un sospiro un fuoco inestinguibile: adatta salutare Medicina a una malattia incurabile, e non è dolce? Qual Principe fece mai patto sì soave co' suoi ribelli? Qual Creditore si contentò di tassare sì dolcemente i suoi debitori? Qual potente Nemico rendè all' oltraggiatore insolente per una umiliazione un generale perdono? Qual Giudice rievocò il rilasso della cattura, perchè il Reo di lesa maestà depositò per sicurtà un pentimento? Una pozione, che cangia i Demoni in Angioli, non è dolce, dice il Grisostomo? Una bevanda, che converte gli animali della Terra in Vergini del Cielo, non è dolce, esclama il Damasceno? Un Calice, che muta le vittime di Dagone in Sacerdoti dell' Arca, non è dolce, grida Girolamo? Dunque il passare dall' esser ribelle all' esser Re, come parla Santo Anselmo; il farsi di Ministro del Diavolo Pontefice del Crocifisso, come Sant' Efrem; il divenire di Soldati maledetti Martiri benedetti,

come

come San Bernardo, non è dolce? O palato troppo corrotto de' Cristiani! Dolce Medicina farebbe la Penitenza ai Demoni e ai Dannati, e dolce non è agli Uomini? Va Peccatore ostinato, va ad accrescere il numero degli Impenitenti: t'incalzi adesso Dio coi flagelli della roba; della tua pelle soddisfaccia il Cielo alla sua Collera; ti cacci dal Mondo come peste del Mondo; ti lasci precipitar negli abissi: Allora in quelle fiamme che smidollano, in quelle tenebre che spaventano, in que' fatori che ammorbano, in que' lamenti atrocissimi, in que' tormenti fierissimi griderai; Dolce Penitenza unica Medicina del mio male, dove sei? e ti si risponderà; E' perduta in un pozzo di disperazione, è rinchiusa in un laberinto di fiamme: Stolto! Ti ridesti del rimedio, ora il Medico si ride del tuo male. Infermo non guarirai; Agonizzante sempre trambascerai; Morto non risusciterai in eterno. Parti pure esule dal Paradiso senza speranza di salvocondotto grazioso: precipita nell' Inferno verme vilissimo, che poni la bocca in Cielo senza lavarla con un sorso di Penitenza. *Ignominia Domus Domini tui expellam te Statione tua*; Ribaldaglia di Uomo, feccia del Cristianesimo, sentina di morbi, cloaca di Vizi va in perdizione, che non voglio sapere di Te, se con un bagno sì facile non ti vuoi purgare.

VI. Ah! no! tornate tornate diletteffimi *Dum tempus habetis*; e lasciando il peccato, che è quel dolce, il quale come nota Aristotele (*sect. 23. probl. 26.*) più contiene di Terra, ond' è sì grave che tira all' Inferno, assaggiate la Penitenza, che è al dir del Savio (*Prov. 16.*) *Favus mellis, dulcedo animæ, sanitas ossium*. Cristo stesso ve lo porge, e nel Vostro male stà sollecito, come Madre amorosa, la quale nella infermità del suo caro Beniamino ha infermo il Cuore. *Impassibilis*, è autorità del Boccadoro, *passibilem imitatur hominem, magis autem amabilem Matrem*. Possono bene gl' Innocenti sperare con Giovanni il seno per riposare, che i Peccatori godono le viscere per rinascere, scrisse San Pier di Damiani: *Novit affectuosus officii inuiscerare sibi Peccatores, donec vitæ reddantur*. Tanto dolce gli riesce la Penitenza, che se ha sete al pozzo, chiede alla Samaritana da bere; ma che? lagrime.

Se

Se febricitante d'Amore su la Croce grida *Sitio*: l'intendono i Santi, che brama i pianti. Se vede le Nuore Ebrée piagnere come Donne, non lo permette, vuole che gemano come Penitenti. Più gode dei Narcisi pallidi alle fonti del dolore, che dei Gigli lieti alla rugiada del Cielo; più pregia una gemma raccolta dal fango, che una perla sposata all'oro. Acabbo si umilia; e Dio intercede presso Elia per lui: i Niniviti si vestono di Ciliccio; e Dio cangia con Giona sentenza. Davide dice un *Peccavi*; e Dio grida, che è conforme al suo genio. A Pietro che lo negò, dà la sua Chiesa: a Paolo che lo perseguitò, svela i suoi segreti: ad Agostino che l'oltraggiò, insegna la sua sapienza: a Maddalena che l'infamò, concede i suoi Giubilèi: a Zacchéo che lo rubò, imbandisce i suoi Conviti: al Ladro che lo bestemmò, apre il suo Paradiso. Se una pecorella si perde, Egli si fa Pastore per cercarla tra le spine: Se una dramma si smarrisce, Egli si fa Donna sollecita per trovarla tra le immondezze: Se un figliuolo sleale ritorna, Egli si fa Padre amantissimo per accoglierlo dalle laidezze: Se una vigna infelvatichisce, eccolo sudare tra gli sterpi: Se un tesoro si scuopre, eccolo trafficare tutto il suo Patrimonio. Sparge diluvi; e poi quasi si pente per pochi sospiri di Noè: Giura vendetta; e poi dona la Pace per le suppliche di Mosè: Condanna Nabucco; e poi lo assolve a una occhiata lagrimosa. Non fu sola la Madre di Dio, che nella sua immagine piagnere si vedesse in Roma per le Calunnie opposte a Gregorio Settimo ancor Cardinale, Dio stesso piagne co' piagnenti, perchè disse vero il Contrito Manasse, *Tu es penitentium Deus*. E se egli è il Dio de' Penitenti; o quanto dolce deve essere in quel fonte di dolcezza la Penitenza? O come in quell'Océano inesaufo di giocondità *Indulcata est aqua amara* per testimonio dell'Ecclesiastico? (*a 38.*) Solo i traditori della Somma Bontà, solo gli oltraggiatori della Divina Giustizia gridano, O che amarezza! o che nausea! Sarà per Noi l'ultimo Addio d'ogni contento; nelle tenebre della Penitenza s'ingombrerà tutto il sereno del Cuore; in questo Mare d'assenzio tramonterà ogni raggio d'allegrezza. No no: questo beveraggio non si conta col Nostro stomaco.

I

VII. Ah

VII. Ah Anime indocili! quand'anche fosse amarissimo, Iddio colla Onzione della sua Grazia non sa cangiare il fiele del Pesce in Medicina soavissima per illuminare Tobia? Certo senza queste amarezze, che vi fingete indigestibili, la provarono, non dico gli Spiriti della primitiva Chiesa, i quali per leggerissima colpa si addossavano fasci gravissimi di Penitenze, ma Uomini allevati nel seno delle grandezze, ed allattati alle poppe del piacere. Voi qui aspettate Oratorie amplificazioni di un Davide, o di una Maddalena, ma temo, che a queste incallito abbiate l'orecchio. Quanta amara dirette la Penitenza a un Monarca? amarissima; E se fosse pubblica con isfinacco del nome e macchia del grado? più che amarissima. Or uditemi, e confondendovi imparate. Teodosio coronato dalla gloria delle sue Virtù più che dalla fortuna del suo Diadema, sostenne lungo tempo con pari innocenza e senno il peso onorevole dello Scettro: ma di che fragil vetro è impastato il Diamante di Pietà, che splende negli Uomini? Quel Principe tutto mele, come il Re delle Api senza pungolo di sdegno, imbrattò col sangue innocente di sette mila sudditi la porpora fiammeggiante prima di Carità; e come avesse con un'atto di Giustizia impreziosito il zelo dell'animo, si portava al Tempio per adorare coi sacrifici de' Sacerdoti quel Dio, che dispregiato avea colle vittime del suo furore. Ferma, gli disse intrepido il Santo Arcivescovo Ambrogio, che il Pastore non deve ammettere nel Tempio i Lupi sbranatori degli Agnelli innocenti: per aprir queste Porte altra chiave non troverai, che quella della Penitenza. E con ciò chiuse in faccia all'Imperadore l'ingresso della Basilica di Milano. Quali ondeggiamenti d'affetti si alzassero nel Cuore Augusto, chi può spiegarlo? Si azzuffarono in cruda battaglia onore e riverenza; si mischiarono in duro conflitto sdegno e piacevolezza; si appiccarono in un'acerbo duello alterigia e Religione; si schierarono mille ragioni contra il Prelato. Qual pregio di Padre amoroso esporre un figliuolo ancor colpevole agli obbrobri di un pubblico rossore? Se voleva avvertirlo del fallo, lo facesse nel gabinetto, non nella piazza: Ad ogni grado disconvenire simili incontri, quanto

quanto più a' Capi coronati? In ogni luogo esser ignominiose le censure; più ignominiose in pubblico. Con qual fronte potrà comparire tra' sudditi a sostenere i fulmini degli occhi e gli sbranamenti delle lingue? Con qual Cuore tollerare, che in tutto il Mondo Cattolico corra infamato il suo nome? Che da' Posterì si oda un Teodosio scomunicato? Che su' Fasti Ecclesiastici si eterni un'Imperadore vilipeso? Non esser quella correzione Ecclesiastica, ma un'affronto alla autorità secolare; giacchè s'immaschera molte volte la Passione col Zelo, e per illuminare un Pastore si cerca spesso da' Mitrati di eclissare gli Scettri. Come? strascinare per terra la Maestà di un Cesare? Condannare a' dilegi di pochi Cherici la gloria di un'Imperio? Folle! ripigliava co' latrati di Cerbero la coscienza: Che pretendi? Queste altissime ignominie ti si dovevano attraversare, quando corresti a offender Dio. Che pensi? Perchè hai Corona in Capo, ardi ci forse di far testa contra il Cielo? Che occorre difenderti? Il sangue, come un'altro Caïno, già ti condanna. O come ti abbaglia il lampo del Mondo? Vuoi tributo di riverenza dagli Uomini, e lo neghi a Dio? Che ti gioverebbe l'entrare nella Chiesa di Dio, se porti nell'animo l'Idolo della Vendetta? Sì in vero, che il buon Pastore doveva ammetterti tra le Pecorelle innocenti, Pecora sì scabbiosa. Poco importa, che i popoli non parlino bene, se Tu operi male; Confonditi più tosto, che fatto Re dal Re de' Cieli, ti sei fatto servo de' Tuoi malnati affetti. Temi il Giudicio degli Uomini, e non temi il Giudicio di Dio? Hai disonorato l'Imperio; hai tradito l'Anima, e non prendi finalmente senno? Non ricorri alle Orazioni per essere esaudito? alla Penitenza per essere assoluto? Che tardi? Offeso mio Dio vi offro in sacrificio di dolore il mio Cuore contrito, perchè so, che *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*: Vedeste Teodosio Peccatore, miratelo adesso con occhio di Misericordia Penitente. In questi affetti spronato da empito sopraumano vince le ripugnanze della Natura; ed affogando in sacco vilissimo gli splendori dello Scarlatto, e seppellendo nelle ceneri i baleni della Corona, colla nudità al piede, la fune al collo, le lagrime al viso corre ad abbracciarsi

ciarfi colla Penitenza; e dopo il pianto di otto mesi continui, senza corteggio, e senza pompa, vile, mal inarnese, spirante dall'aspetto, dal ciglio, dall'abito Penitenza, si distese prostrato nel foro su la soglia del Tempio, si accusò del suo peccato, presentò il memoriale della remissione, e flagellato da' guardi del popolo curioso, un'Imperadore Magnanimo aspettò da lingua Sacerdotale il perdono di un bollore di Collera.

VIII. Cieli, che agli occhi dell'innocente Giovanni diveniste Teatro di misteri, aprite più occhi che non avete stelle per vedere in una scena di duolo il Sole de' Principi vestito di nuovo di Ciliccio. Mirate o Angioli uno spettacolo degno de' Vostri applausi; mirate la Penitenza coronata dell'Alloro Imperiale condurre in trionfo un'Augusto con tutta la magnificenza delle Reggie. Togliete o Serafini dalla penna Cherubica dello stesso Ambrogio i sentimenti nobili, e non men del Penitente Davide scrivete di un'altro Monarca, *Quod erubescunt facere privati, Rex non erubuit confiteri*. E Tu Anima grande renduta più maestosa dalle tue stesse abbiezioni, consolati, che in tutti i secoli non vi farà azione più generosa della Tua viltà, e' l nome di Teodosio farà la più bella gemma della Penitenza. Tu colle Tue astinenze confonderai la Nostra delicatezza; colla Tua austerità la Nostra morbidezza; col Tuo esempio la Nostra infingardaggine. Così avessi un poco di quelle Ceneri preziose, ed ostentandole come più ricche delle limature d'oro, e più odorose delle polveri di Cipro; Queste, queste, direi, spargete su le chiome pettinate dal lusso, o Peccatori delicati; Queste stemprate nelle Vostre lagrime: Che non vi propongo già un Romitello, nè un misero sempre battuto da' colpi di nemica fortuna; vi propongo un Personaggio avvezzo alle delizie di Corte, nutrito tra le porpore, impastato di sangue gentile, dotato di spirito generoso: e questo tanto dolce truova la Penitenza, che non lascia passare giorno, in cui con esso lei non si ricrei. *Nullus postea dies fuit*, ci assicura Santo Ambrogio, *quo non illum lugeret errorem*. Or Voi Cristiani siete ancora persuasi, che non esaggerò Sant'Efrem, quando protestò, *Certò scitote fratres, non fore in terra quid dulcius lachrymis?* Siete ancora condotti

condotti a credere, che la Penitenza è Medicina dolcissima de' Vostri peccati? Dio immortale! Voi soli dunque avete il giudicio incorrotto, onde s'inganneranno bene i Santi, che dolcissima ve la mostrano; s'inganneranno i Principi, che dolcissima la provano; s'inganneranno i Medici Spirituali, che dolcissima la dicono; s'inganneranno gli Angioli e Cristo, che dolcissima la propongono; s'inganneranno le Ragioni, le quali convincono esser più dolce un leggero dolore che un tormento eterno, una Medicina di Penitenza che un'Inferno; ma Voi non vi ingannate, che amarissima la giurate? Ah miseri! Voi sì Voi v'ingannate, che peccando trangugiate l'amaro come dolce. E però di Voi parlò lo Spirito Santo ne' Proverbi (*a' 27.*) *Jam amarum pro dulci jurat*. Conoscete almeno il Vostro doppio inganno, ravvedetevi, e fra tante ore, nelle quali dividete il giorno, avendo per Voi le ore della Conversazione, le ore della Commedia, le ore del riposo, le ore del negozio, fin le ore del peccato, trovate una volta l'ora della Penitenza; e proverete vero il detto di Agostino, che *Dulciores sunt lachrymae Penitentium, quam gaudia Theatrorum*: E riposiamo.

Per la Limosina.

Filippo Secondo Monarca delle Spagne in punto di morte si fece portare uno scrigno, e ne cavò che? diamanti? gioje? tesori? No. Ne cavò la Disciplina aspersa del Sangue Cesareo di Carlo Quinto, e del suo Reale; e questa lasciò al figliuolo, come eredità più preziosa. Portatemi i Vostri scrigni. Apriteli. Che v'è? Argento; Oro; Denaro. E la Disciplina dov'è? Signori miei, o buona limosina, o buona disciplina. *Peccata tua elemosinis redimo. Se non volete di là il Purgatorio in Penitenza, applicate ancora il merito della limosina, che però ha da essere più copiosa, alle Sante Anime del Purgatorio.*

SECONDA PARTE.

IX. **G**Ran pazienza bisogna avere per indurre certi infermi noiosi a prendere la Medicina; Ma vi fo dire, che maggiore si richiede col Peccatore ammalato ed agonizzante per un peccato mortale. Vede, che l'Anima gli stà quasi in sepoltura; crede, che sua sepoltura farà l'Inferno; e pure non sa risolverfi alla Medicina della Penitenza, perchè come troppo amara, dice il Grisostomo, *Acerba, & horrida est Peccatorum*.

A Collegio pertanto Signori Medici col Nostro Protosifico Cristo per disingannare costui. Guardate che frenesia? Infermo a morte pel troppo dolce, non vuole altro che Zuccherò e Canditi per Medicina, e porgendogli un rimedio temperato col dolce non lo vuole; che si ha da fare? Io, ripiglia il dottissimo Sennerti (*tract. de consensu, & dissensu Chemicorum cum Galenicis c. 18.*) non sono sì scrupoloso, che bandisca le conserve ed i siropi per la mistura del mele e del Zuccherò; non manca però chi le condanni, quasi gli spiriti acuti del mele fossero avvelenati: Saggiamente al Nostro proposito. Il dolce sano è nella Penitenza che si rifiuta; il dolce attossicato è nel peccato, di cui disse l'Arcivescovo di Costantinopoli (*Serm. de Penitentia*) che *Commissum crimen dulce est ad momentum, sed vertitur protinus in perniciem*; accadendo come a que' due Medici, de' quali parla Galeno (*de simplicium medicamentorum facultatibus*) i quali furono avvelenati dal mele, che in una bottega assaggiarono. Nè mancano i segni del veleno, perchè se Dioscoride (*l. 6.*) insegna, che chi ha gustato mele attossicato, si gitta per terra per l'eccessivo calore, i Peccatori dopo il dolce del peccato si gittano fin nell'Inferno. Di più, se il dolce mangiato per l'alterazione della digestione acquista amaro sapore, e si converte in bile, da cui si producono i vermi, tutto questo è effetto del peccato, di cui ben disse Giobbe, che *Dulcedo illius vermes*. Supposto ciò, se il Peccatore sentisse le amarezze del peccato, se lo rodesse il verme della coscienza, facilmente si arrenderebbe alla Penitenza; ma perchè sente il dolce in bocca, e non sente il veleno del Cuore, per questo rifiuta quella Medicina, che sola risana colle più belle condizioni dell'Arte, *Citò, tutè, & jucundè*. Per espugnarlo accostatevi o Nobili Medici, e diteli: Quante amarezze inghiottite Voi per riscattare la sanità da un letto? Siete pur Voi quello, che duraste per mesi in diete più che da Anacoreti per domar colla inedia la ostruzione degli umori? Voi, che vedeste con buon viso tagliarvi di dosso i pezzi di viva carne, per uccidere il contagio appiccato alle Vostre membra? Voi, che sudaste sforzato, rideste svenato, votaste tazze di beveraggi abbominevoli al gusto,

e tor-

e tormentosi allo stomaco? E Voi, che pazzo sareste stato, se per una amarezza di bocca aveste messa in pericolo la vita del Corpo, perchè per risanare l'Anima non dite? Vieni o Santa Penitenza, dolcezza non conosciuta degli animi, Medicina fecondissima di sanità: Per la felicità delle Tue purghe ogni tempo è primavera. Vieni, che dal Tuo dolce allettato con Basilio, *Adigor ad boni pharmaci desiderium*. Perchè fuggite? Perchè vi nascondete? Ah stomachi di Struzzo per digerire amarezze giovevoli al Corpo, e complessioni impastate di nausea per inghiottir' una pillola di Penitenza inzuppata nel Sangue dolcissimo del Redentore! E' amara? Amaro è, piango con Gheremia (*al 2.*) amarissimo il voltar le spalle a Dio per baciare una Furia; amaro il dar de' calci alla Gloria dell'Altissimo per adorare l'ombra di un'ambizioso pensiero; amaro il calpestarlo co' piedi infangati le Stelle per indorare la avarizia di un Cuor tenace. *Amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*. Il peccato è amaro per Oracolo dello Spirito Santo, dunque la Penitenza è dolce. E poi dolce od amara che sia (contentatevi, che mi lasci portare dal giusto ardore contra il Peccator contumace) dolce od amara, altro rimedio non v'è: Cristiani, i quali non siete candidi Emellini per la innocenza, non devo, nè posso lusingarvi in punto sì importante: O perire: o pentire; *Nisi Penitentiam egeritis, Omnes simul peribitis*. Sappiate, che il Peccato è veleno sì rapido e potente, che altra Triaca non teme, che il boccone cordiale della Penitenza. Sappiate, che le erbe velenosissime de' Piaceri, delle quali pasciuti vi siete, altra contrerba non riconoscono, che il semplice della Penitenza; e però *Nisi Penitentiam egeritis, Omnes simul peribitis*. La intima-zione è tremenda, ma troppo vera. Peccatori non v'è mezzo. Uno dei due dovete scegliere. O Penitenza: O Inferno. Voi risolvete, ed Io finisco. O Penitenza; O Inferno.



Il Lume della Gloria misurato colle Ombre.

PREDICA X.

Nella Domenica Seconda di Quaresima.

ARGOMENTO.

PEr misurare il Lume della Gloria si prendono Ombre dai Sensi; Ombre dalle Scritture; Ombre dalla Teologia. Ha poco concetto del Paradiso, chi dice bastargli il salvarsi; minore, chi fissa l'occhio e l'affetto solo nelle Ombre del Mondo.

Transfiguratus est ante eos. Matth. 17.

I. **R**Accogliete quegli stessi lini, coi quali, come con bandiere spiegate, sfidate a battaglia i venti o Naviganti, che prodighi della vita, ed avari dell'oro date il prezioso titolo di fortune anche alle tempeste. Deponete quel ferro, con cui armate guerriera la Morte o Soldati, che fulminando come Giove con una spada divenite vittime fulminate da Marte; ed imparate, che da una Età d'oro nacque bensì un Secol di ferro, ma che una Età di ferro mai partorisce un Secol d'oro. Gittate que' fogli, ne quali scrisse i suoi oracoli la Sapienza o Letterati, che facendo miniera di ricchezze l'Ingegno o accordate all'utile proprio la Ragione, o formate voce d'argento al suono dell'oro, o da Apolline ottenete il privilegio di Mida, e tra le foglie dello sterile alloro innestate i frutti d'oro. Abbandonate quelle speranze, che vi gonfian la vena; lasciate quelle guerre, che vi ruban la Pace; ammainate quelle vele, che son piene di vento. Troppo angusta, troppo inistabile, troppo vile è la Terra. *Sursum ingentia spatia sunt*, v'invito col Morale di Roma, *in quorum possessionem animus admittitur*. Al Cielo, al Cielo. Al Cielo certo

certo ci portano gli affetti, come fuoco alla sua sfera; al Cielo c'invitano i lumi della fronte, come Aquila al suo Sole; al Cielo ci rapiscono i pensieri, come naufraghi al suo Porto. *Sursum sursum*. Colassù con gli affetti, ma non imbrattati di polve; colassù con gli occhi, ma non accecati dal fango; colassù co' pensieri, ma non oppressi dal Mondo. *Sursum: at ita si minimum secum ex corpore tulit, si sordidum omne detergit*. Fuora de' ceppi, ecco l'asilo; fuor delle carceri, ecco la meta; fuor dell'esilio, ecco la Patria bella bella, e soprabella. O Paradiso Paradiso! Vorrei pur'io discorrer di Voi, ma con quali formole? O chiarissimo Lume della Gloria! Vorrei pur'io misurarvi, ma non ho se non Ombre! Alle Ombre adunque Ascoltanti per arrivare al Lume; e se per giubilo non ho usato l'arte di Tullio nell'introdurmi, non mi tacciate di poco avveduto. Si parla del Paradiso, e al Paradiso insinuazione non si vuole per conciliare attenzione. Ove Cristo si trasfigura in Personaggio di Gloria col Sole in volto, colla neve nel manto, coi Profeti al fianco, dica ognuno con Pietro, *Bonum est nos hic esse*: ed incomincio.

II. Afferma di Geometria è rintracciare colle ombre l'altezza delle cose ad ismisura grandi: Così Eratóstene, al riferire di Plinio, pose in chiaro colle ombre la misura della Terra; così il Monte Ato fu misurato come il Gigante tra' Monti da novecento stadi di ombra che gittava; così il corso del Sole vien compassato dalle ombre negli orologi: accadendo ancor nelle Scienze ciò, che nella Pittura, di fare meglio spiccare i colori del Vero colla disposizione dell'oscuro. Vagliami pertanto in Oggetto oltremodo luminoso l'uso delle Ombre, e mi sia lecito misurare colle Ombre il Cielo, come quelli la Terra; e dedurre dalle Ombre l'altezza del Monte Taborre; e delineare colle Ombre il moto del Sol di Giustizia, che non ha Occaso. Ombre mi diano adunque i Sensi, che in quel Lume si abbagliano; Ombre le Scritture, che quel bello figurano; Ombre la Teologia, che in poco dire molto significando, molto ombreggia, ed il Lume della Gloria farà misurato colle Ombre.

III. Paz-

III. Pazza Gentilità! porre ne' Campi Elifi, o nelle Isole fortunate il suo Paradiso, o seppellendolo sotto Terra, o rilegandolo dentro Mare. Non così la Religione Cristiana. Alzasi ella sopra tutti gli elementi, e togliendo il Cortinaggio lavorato a stelle, che ha per gabinetto la Reggia beata di Dio, entra *Aureas Sanctorum Domos super hos rudes Caelos*, come parlò Salviano. Già balena tra le Ombre della Fede quella Luce invisibile, ogni sentimento si affacci, ed esclamerà per meraviglia. O felicissimo Albergo! O *Regnum aeternum*, con Agostino, *Regnum omnium saeculorum!* Insegna pure Vegezio, che le Città poste in quadro riescono facili all' assalto, e difficili alla difesa, che questa Città di struttura quadrata è sicurissima, perchè ha ne' suoi Confini la Pace: Più bella di Roma, benchè da Augusto con pompa rinnovata: Più chiara di Gerusalemma, benchè da Erode con magnificenza illustrata: Più nobile di Babilonia, benchè dall' Universo per Miracolo adorata: E se in Rodi si vede ogni giorno il Sole, quì mai tramonta: Se ne' Fimmarchi giardino della Norvegia regna lunga la Primavera, quì mai si sfiora: Se in Olanda mai si formano tuoni, quì mai si annuola. Cadde pel tremuoto il Colosso del Sole, quì no, che furie di venti non sorgono: Rovinò pel fuoco il Tempio Efesino, quì no, che tirannie di elementi non giungono: Si sfasciò l' Imperio vastissimo de' Macédoni, quì no, che vicendevolezze de' tempi non giucano. Ride tranquilla la serenità, innamora innocentissimo il piacere, scherza piacevole la maestà. Osservate osservate, e fra tanti milioni di Concittadini degnissimi non v'è già fronte annuolata da malinconia? faccia scolorita da timore? sembiante torbido da dolore? Non v'è già una bocca, che sospiri afflitta? Un fianco, che aneli affaticato? Una mano, che cerchi mendica? Un' occhio, che lagrimi tribulato? Tutto è allegrezza senza spine di cruccio; tutto contento senza torbido di noja; tutto giocondità senza ombra di affanno; tutto amabilità senza lampo di simulazione: e sollecitudine ma non inquieta, desiderio ma non sollecito, amore ma non penoso, giubilo ma non dissoluto fiorisce nelle labbra, e regna nel Cuore di que' beatissimi Comprensori: Mercechè tempeste non sorgono

sorgono in quell' Oceano; grandini non minacciano a quell' Olimpo; sospiri non si odono tra que' concenti; angosce non entrano tra que' dilette. Nuota ogni sentimento in torrenti di gaudio, ma senza fuga; riceve ogni seno piogge di nettare, ma senza nausea; maneggia ogni mano Scettri Reali, ma senza congiure; veste ogni tergo manti di porpora, ma senza tarime; si fregia ogni Capo di titoli Augusti, ma senza invidie; gode ogni Cuore sceltissimi Amici, ma senza tradimenti; calca il piede gemme più fine di quelle, che portano i Monarchi in capo; possiede lo spirito ciò, che avanza il pensiero; abbraccia l'affetto ciò, che oltrepassa ogni credere. O *Israel, quam magna est Domus Domini?* seguo con Venanzio fortunato: *Ubi quidquid desiderat animus, dat aspectus.* E pure questo, che abbaglia i Sensi, non è più che Ombra dell' Ombra del Paradiso.

IV. Preziosissima fu la pompa, con cui Nerone pose in Capo a Tiridate la Corona, e nella mano lo Scettro dell' Armenia. Tutto il vastissimo Teatro smaltato d'oro; le Colonne, i Portici, le Cafe, i Palagi in fronte al Teatro incrostati d'oro; Coperto il Cielo con un' ampio velo di porpora stelleggiato d'oro; e d'oro era la luce che traspariva; d'oro l'accompagnamento che corteggiava; d'oro il guernimento che adornava, ed al giorno stesso restò il soprano di Giorno d'oro. Stetti quasi per paragonare col Cielo questo breve Paradiso della Terra, che beatifica le Storie; ma mi ripiglia il Boccadoro (*bom. 25. in epistolam ad Hebr.*) avvertendomi, che se accumulassi a milioni di milioni le felicità della Terra, nulla avrei fatto in ordine a concepire la beatitudine del Cielo. *Ignoras, quia etiamsi decies Mundum, vel centuplum, vel decies millies, vel duplo toties ponas, neque minimo bono Coelesti comparandum est.* Alzate pure in monti altissimi quante diademe, scettri, dignità, scienze, fama, delizie, argenti, ed ori, quanto di bene è al Mondo; che in ogni modo come Damide interrogato da Apollonio su le Cime del Cáucaso, se li pareva di sentirsi più vicino a Dio, rispose che no; Così *Montes fluxerunt à facie ejus*, nè fanno accostare a quel bene sì gentile, a quella gioja sì cara, a quella quiete sì certa, a quella ventura sì scelta, che si scosta da' Sensi e li rende beati; non è giunta

è giunta dall'Intelletto e lo riempie; non è vicina alla Volontà e la fazia: e comincia le sue felicità, dove finiscono le più piene del Mondo, non facendo come i Geografi, i quali dividono in Zone, Climi, Pararelli, Meridiani, e Province la Terra; ma come gli Astrologi, a' quali nel contemplare il Cielo, la Terra tutta altro non è che un punto. Folgoreggia ogni Giusto più chiaro del Sole con raggi di sopraumana avvenenza nel volto, con nevi di Angelica bellezza nel seno, colle Aurore in fronte, e le Stelle negli occhi: e volando il Corpo dove porta il pensiero mostra imbalsamata con aromi di Paradiso la Corruttilità della Carne, stabilita su la base della Eternità la Caducità de' Corpi, e cangiata la gravezza in Agilità, la fodezza in Sottilità, senza le operazioni della Vegetativa nutrita, bella, brillante, fresca, vigorosa, con occhio ricreato del più bel fiore della Luce, con udito rapito dalle voci del suo diletto; con gusto estatico fra le ambrosie, col tatto sopraffatto da santi pensieri, coll'odorato profumato dall'odore soavissimo della Santità, colla Memoria, l'Intelletto, il Volere perduti, naufraghi, affogati in un'abisso d'ogni bene. O Paradiso Paradiso! Oimè! Vagheggio il Cielo, e parlo con frasi di Terra; appunto come semplice Contadinello ridirebbe a' Compagni con parole di Villa lo splendore di Nobilissima Reggia. Del resto, che Sole? che Oro? che Splendore? che Diademi? *Magna ista credimus*, disse ancor Seneca (*l. 3. nat. questionum*) *quia parvi sumus*. Ombre di Terra eclissano sempre i Lumi del Cielo; e bene osservano i Matematici, che la notte si fosca altro non è, che ombra di terra: onde dite pure nuvolo il Sole, fango l'oro, oscurità la chiarezza, canavaccio le porpore, lacci le diademe, morte la vita in paragone a quella Gloria, di cui protestò il Nisseno, che *Nullas planè id generis nugas habet*.

V. E perchè credete Voi, che Davide (*nel 2. de' Re al c. 2.*) dicesse a Coloro, che sepolto avevano Saùle; *Retribuet vobis Dominus Misericordiam, & Veritatem?* Render misericordia, a chi usò misericordia, va bene; pagare colla Verità chi meritò favori, non l'intendo. In altro proposito sarebbe difficile il tesso, nel Nostro è facilissimo. *Misericordiam in presenti*, commenta

San

San Girolamo, *Veritatem in futuro*; Misericordia in Terra, Verità in Cielo, perchè avvertir dovete con Agostino, che nel Mondo Verità non è, ed *Omnis Misericordia, quæ à Deo præstatur hominibus, si ad futuram Gloriam comparetur, mendacium est*. Vi dia pietoso Iddio gioventù che non invecchi, fanità che non infermi, forza che non iscemi, Virtù che non invizi, ricchezze che non fuggano, piaceri che non manchino, grandezze che non cadano, sono grazie grandi, grazie singolarissime, è vero; ma se le paragonate col Paradiso, sono apparenze false, sono grazie bugiarde, *Mendacium est*. Solo colafsù è vera bellezza che non si eclissa; vera nobiltà che non si oscura; vero onore che non s'infama; vero contento che non si affanna; vera vita che non si uccide. *Hic umbra*, conferma Santo Ambrogio, *illic Veritas: Umbra in Lege, Veritas in Cælestibus*: Ma una Verità, ripiglia Agostino, più bella e più nobile di quella Elena, per cui rapire si empì di Navi l'Arcipelago, e di Legioni l'Asia. *Pulchrior est Veritas Christianorum, quàm Helena Græcorum*. Tanto chiara è la Verità del Paradiso. Tanto oscure sono le Ombre della Terra. *Quæ lingua dicere, vel quis intellectus capere sufficit*, scrisse attonito il Pontefice San Gregorio, *illa supernæ Civitatis, quanta sint gaudia? Abitare come tanti Dei, ricrearsi con Melodie Angeliche, conversare con gli Chori degli Angioli, vedere bellezze inenarrabili, possedere un giubilo eterno. Ah che non possono le Ombre de' miseri formare il modello di quel felicissimo Lume! ed Arcefilao stesso esimio nell'Arte, prima di compire la Statua della Felicità promessa a Lucullo, morì.*

VI. Meglio è prender le Ombre dalle Scritture, nelle quali per Nostro intendimento la Divina Sapienza l'ha fatta, come i Maestri delle Matematiche, i quali (riflette Plutarco) davano agli Scolari cerchi e triangoli di legno, e di Cristallo, acciocchè si avvezzassero ad immaginargli in astratto. *Recordemur adunque Domini*, dirò col Padre antico Onesio, *& Jerusalem ascendat super Cor nostrum*. *Recordemur* della misura eccedente del gran Padre di famiglia conceduta, della figliuolanza de' Santi da Dio legalizzata, della eredità Celeste dal Redentore testata, del legno della vita, del nome nuovo, della Corona della

Immor-

Immortalità, della mercede soprabbondante; ma *Ascendat*, perchè *hec est mensura sine mensura*, disse Bernardo, nè v'è misura più ampia, o figliuolanza più cara, o eredità più pingue, o vita più lieta, o nome più glorioso, o Corona più ricca, o mercede più nobile. *Recordemur* della Manna nascosta espressa da Giovanni, de' Conviti lautissimi esaggerati da Isaià, de' Fiumi bellissimi usati da Davide, delle Stelle scintillanti descritte da Daniello, delle Pietre angolari figurate da Pietro, del Diadema di giubilo aspettato da Paolo, della Stola bianchissima promessa da Cristo, del Serto di Gloria, della Veste nuziale, de' Talamì nella Casa di Dio. *Recordemur*, che ammessi nella Città d'oro puro simile al Cristallo, diverranno i Giusti Colonne del Tempio dell' Altissimo, Affessori del suo Tribunale, Favoriti del suo Gabinetto; che federanno nel Trono ambito da Lucifero; che loro risoriranno le ossa, volerà la sanità su le penne, si adatteranno le ali più di Aquila, si vestiranno di Gloria, e si ubbriacheranno di giubilo, e si affogheranno ne' contenti; Calcando il piede l'orgoglio degli empi, imbrandendo il pugno Lance di Luce, spoliando la lingua Cantici di Beatitudine, e godendo un Regno senza fine, una Terra benedetta senza morti, una gioja finissima senza piante, un cumulo d'ogni felicità, un'appagamento d'ogni brama, un'acquisto del sommo bene, un torrente che inonda, un diluvio perenne che allaga: ma *Ascendat Ascendat*, oltrepassando le mete de' secoli, penetrando la vastità de' divini attributi, come Oceano senza lido, come spazio senza termini, come profondo senza fondo, come durazione senza limiti; e pensate più di quello che sonano i vocaboli, più di quello che ingrandiscono le Iperboli, e poi anche dite con Agostino, *Excedit vires meas, excedit facultatem eloquentiae meae, transcendit capacitatem intelligentiae meae illud decus, illa gloria, illa celsitudo*. Perchè se ingemmano colle lagrime i giorni Anime grandi, che segnar li potrebbero colle più rare gemme di Oriente, e pure tra le piogge de' pianti godono più che tra le piogge fiorite di Eliogabalo; quanto di giubilo darà Dio nel Riso, se tanto ne dà nelle lagrime? Deduce il Mellifluo. *Quid erit in Patria, si tanta est copia Consolationis in Via?*

Se

Se pascono di digiuni le viscere Personaggi, che saziar si potrebbero colle ambrosie del Secolo, e pure tra' latrati delle inedia con una pienezza di Consolazione vivono nel Mondo da Angioli; quanto farà il giubilo ne' Conviti, se tanto ne godono nel digiuno? Argomenta Giliberto. *Si esurire bonum est, quanto magis pasci?* Se un prezzo infinito dimostra un tesoro infinito; quanto preziosa farà quella gioja, per cui il divino Traficante tanto stentò, e sborsò tutto il tesoro delle sue vene? Discorre San Prospero. *Quid futurus est homo, pro quo Deus factus est homo?* In somma le Ombre non vagliono ad iscoprirci il Lume beatifico tutto chiaro in sè, e tutto oscuro a Noi, come nelle Ecclissi non è il Sole, il quale abbia in sè le ombre, sono i Nostri occhi; ne' quali gittate sono le ombre dal Corpo semidiano della Luna opposta per diametro al Sole: Che posso pertanto? Che voglio dire? *O Anima*, solo so esclamare con San Bonaventura, *quid dicere valeo, cum futurum gaudium aspicio?* *Jam penè prae admiratione deficio, quia gaudium erit intus & extra, subtus & supra, circum & circa. Gaudebis igitur in omnibus, gaudebis de omnibus*. Tutto farà condito dal piacere, tutto dalla felicità, tutto dal giubilo, e'l giubilo risederà nell' Anima, e'l giubilo lampeggerà nel Corpo. *O Porto tranquillo, in cui naufraga l'intendimento! O Laberinto di Contenti! O Compendio di beni!* Non ho voci, non ho fianco per sollevare le Ombre alla altezza di tanto Lume, il quale rende basse tutte le Ombre, come nel meriggio il Sole.

VII. Dica più tosto la Teologia coll' Abate Santo di Chiavalle, *Premium nostrum est videre Deum, & vivere de Deo*: e come già una Statua ebbe il Capo d'oro per l'ombra del Capo, la quale in un tal giorno cadde, ov' era nascosto un tesoro; Così anche la Teologia colla Ombra di questi detti uscita dal suo Capo scuopre il tesoro della Nostra beatitudine, perchè vedremo *facie ad faciem* quel Dio coperto dal velo nel Sancta Sanctorum, nascosto dalla nuvola nell' Arca del Propiziatorio, involto nel fuoco nella fornace di Babilonia, vestito di tenebre nella Colonna d'Israelle, racchiuso dalla nebbia nel Tempio di Gerosolima, celato dal fumo nel Monte del Sinai; Massimo e non

e non ha quantità; Sommo e non ha infimo; Semplicissimo ed ha ogni bene; Ineffabile ed ha nome Dio; Luminosa invisibilità, che il tutto discuopre; Grandezza impalpabile, che il Mondo racchiude; Singolarità numerosa, che ogni numero eccede; Principio d'ogni principio, e non ha principio; Misura d'ogni misura, e non ha misura; Essenza d'ogni essenza, ed è sopra ogni essenza; Lume degli onori, Miniera delle delizie, Antidoto degli affanni, Ristoro delle fatiche, Tesoro della Sapienza. Vedremo come benchè il dare e il ricevere, il produrre e l'esser prodotto, la opposizione di Padre e di Figliuolo, di Spirante e di Spirato pongano distinzione di Persone; nulladimeno quella increata Natura abbia così immensa la capacità, ed infinita la perfezione, che abbracciando tutta questa Contrarietà identifica nella sua semplicissima Entità il proprio e'l comune, l'unità e la distinzione, il produrre e l'esser prodotto, l'assoluto e'l relativo. Qual felicità sopra ogni felicità! Si può volere? si può pensare di più? Viver di Dio, nutrirsi di Dio, saziare i Nostri affetti con tutto Dio, riempire le brame dell' Anima con quella Gloria inesplicabile, la quale basta a riempire le voglie della Beatissima Trinità; assomigliarsi a Dio con una qualità d'ordine divino; non trovarsi ma perdersi in Dio, non come molti ma come uno; *Tunc enim non multi erimus*, insegnò il Teologo di Nazianzo, *sed toti Deiformes*, in quella guisa che le linee fuori del Centro sono fra loro distanti, ma nel Centro stringono tanta amicizia che s'immedesimano. Allegramente adunque Ascoltanti, non dico; Vi aspettano tesori, dolcezze, piaceri; ma vi dico coll' Africano Teologo (*Serm. 10. de Verb. Dñi*) *Promittitur nobis conspectus Dei, veri Dei, summi Dei. Videtis quam excelsum est, quanta res est conspicerem Deum*; e non cerco poi col Sottilissimo Scoto, se l'Atto beatifico sia dell' Intelletto che vede, o della Volontà che ama; So, che promesso ci è il vedere quella Bellezza, che non è una apparenza senza esistenza, un'inganno che persuade senza ragione; ma quella Bellezza, la quale è cagione ideale, efficiente, finale d'ogni bellezza: e dà la disposizione a' lineamenti, la soavità al Colore, la simmetria alle fattezze, la Maestà alla misura, la perfezione alle

alle parti, la leggiadria, la grazia, il vezzo; Bellezza ineffabilmente incomprendibile, ed incomprendibilmente ineffabile, che rende con proporzione libera la immutabilità, ed immutabile la libertà; infinita la semplicità, e semplice la infinità; giusta la Misericordia, e misericordiosa la Giustizia; onnipotente la Sapienza, e savia la Onnipotenza. Bellezza d'ogni bellezza, la quale con un ritaglio del suo manto riveste il Sole di tanta Luce; con una scintilla de' suoi occhi infiora il Cielo di tante Stelle; con un sorriso della sua bocca stelleggia i Prati di tanti fiori; con un raggio del suo Volto adorna il Mondo di tanti ori: Fonte tersissimo del bello, formosissima Essenza dell' amabile, Atto purissimo e però bellissimo, che necessiterebbe ad amarlo Lucifero, se lo vedesse; che fa bramar agli Angioli l'esser tutt'occhi per vederlo; che una volta veduto accende la voglia di vederlo per una Eternità: non vago tra le vaghezze, ma sopra ogni vaghezza; non più bello d'ogni bello, ma solo bello; beltà della beltà, grazia della grazia; *Super-substantiale pulchrorum pulchritudo dicitur Deus*, diffinì il Teologo dell' Arcopago: e se Plotino saviamente stimò, niuno essere veramente bello, se non è buono; quale sarà quella Bellezza Divina, la quale altro non è che la Bontà stessa di Dio conosciuta in modo, che rapisca l'Intelletto, ed infiammi il Volere?

VIII. Uomini, che vi perdetevi dietro un' ombra colorita di bellezza colla miniatura del Pavone nelle guance, colle rose de' Coralli nelle labbra, coi monili di Colomba nella gola, coll' Iride nelle ciglia, col Sole nel volto; *Videtis, quam excelsum est conspicerem*, senza pallidezze in faccia, senza doni in mano, senza promesse in bocca, senza mongibelli in seno, senza gelosie, senza frodi, senza viltà, quelle funicelle di decore che legano presso Zaccaria, quella fragranza di odori che rapisce presso il Profeta, quel fuoco di Amore che ristora, quell' amabile incanto che affascina, quella giocondissima tirannia, quel Regno de' Cuori, quella Primavera de' Serafini, quel Fiore dell' Empireo, col Cuore legato dalla bontà, con gli occhi abbagliati dalla venustà, colla favella sciolta dal giubilo, coll' Anima piena di beatitudine: non ammettendo desiderio di

K

veder

veder cosa più bella, non girando gli affetti ad altro oggetto, non volgendo l'Amore qual Calamita ad altra Tramontana; ma beatificandosi l'Anima in quel Lume d'ogni lume, in cui un Dio d'intelletto infinito, di Potere immenso, di Comprensione incomprendibile stà beatificando se stesso; e dopo avervi tenuto fin dalla Eternità fiso lo sguardo, non è ancor fazio di vagheggiarlo. O stupore altissimo di bellezza! O bellezza infinita del bellissimo Glorificatore! Non v'è paragone, non v'è pensiero, che la dichiari. *Pulchritudo illius beatæ & divine Nature, parlo col Boccadoro (hom. in Ps. 41.) omnem excedit rationem, omnem effugit cogitationem.* Diciamo solo, che vedremo quel bellissimo Dio, che farà a' tribulati giubilo, a' perseguitati salvezza, a' famelici ristoro, a' fuggitivi asilo, a' pellegrini Patria, a' naviganti Porto, a' Combattenti vittoria, a' vincitori Corona; e come lucidissimo Specchio rappresenterà per diletto estrinfeco de' Beati gli errori regolati de' Pianeti, le danze luminose delle Stelle, le discordie degli Elementi, gli ajuti della Grazia, le strade della Predestinazione, la Redenzione del Mondo, le prescrizioni libere de' divini Decreti, e le alterazioni vicendevoli della Natura, e le fughe de' Secoli, e le disposizioni della Provvidenza, e gli ordini. O Dio! O Dio! Altissimo, Bellissimo, Luminosissimo Dio! Mi abbaglio, mi abbandono, mi cuopro di confusione la faccia, come facevano i Serafini per riverenza di sì rara bellezza. E Voi o Sacra Teologia, la quale movete lunghe questioni *De modo loquendi de Deo*, parlate più tosto *De modo tacendi de Deo*, perchè anche le Vostre Ombre non misuran quel Lume, ma come di minore sfera, che ne illumini una maggiore, quanto più si alzano al Cielo, crescono e si dilatano in infinito. Lamentatevi pertanto, Uditori, del mio freddo affetto, della mia povera lingua, se non so farvi innamorare del Paradiso; del resto o egli è pur bello, è pur amabile, è pur da rapirvi il Cuore? E non esclamate ancora, *Concupiscit & deficit anima mea in atria Domini?* E Voi creati per essere Stelle del Cielo, state fissi in Terra senza operare pel Paradiso, all'opposto de' veri Pianeti, i quali, come insegnan gli Astrologi, quanto più si avvicinano alla Terra, tanto più diven-

divengono frettolosi nell'operare? Dunque per godere co' Santi, per vivere con gli Angioli, per regnare con Cristo, per vedere la bella faccia di Dio niente fate? Che dite? Pensate Voi d'esser tra' Grandi di questo Regno? Eh a me basta il salvarmi: un cantoncino e non più! Parole indegne di un Cristiano, se si dicono non per umiltà di Cuore, ma per trascurataggine di costumi! Parole scomunicate! Vi basta il salvarvi? Ma se siete Cavaliere, non basta già? volete esser tra' primi. Se siete asceto a un' onore, non basta già? aspirate a un' altro. E in Paradiso vi basta entrarvi? O Dio! mi vergogno per parte Vostra. Così dunque fate torto a Dio, che dove nelle Corti terrene aspirate a' Primati, nel suo Regno vi basta di esser tra gli ultimi? O pensieri bassi! Dunque potendo Voi salire sul Trono, vi contentate di rimanere sul pavimento? Potendo esser Principi, vi basta essere Cittadini? Potendo esser Soli, vi basta essere Stelle? Credetemi, chi parla così non sa, che cosa sia essere più o meno beato in Paradiso per una Eternità: che se lo sapesse, direbbe; Spunterò lance, correrò sopra spine, volerò tra pericoli per prendermi un posto tra' primi: ma perchè non ha formato concetto del Paradiso, dice; Mi basta un Cantone: Ed io dico, che ne meno vi entrerà, perchè chi piglia la mira bassa, non colpisce nel bersaglio. Voi o bellissimo Paradiso, Nido delle immortali Fenici, Tempio della Maestà amante, Teatro della Magnificenza Divina, Corte del Divino Monarca, Fonte di Vita Eterna, Reggia della Augustissima Triade, balenate un raggio del Vostro Lume sopra le menti cieche; acciocchè vi conoscano, perchè voleva ben' io descrivervi colle ombre del mio dire, ma *Nec oculus vidit, nec auris audivit*; e' voler dire di Voi, è voler dire dell'indicibile; il voler vedere l'invisibile, è pensare l'inimmaginabile: non essendo sufficienti le Ombre della Terra per misurare il Lume della Gloria, che beatifica in Cielo. E riposiamo.

Per la Limosina.

UN' Assassino volea danari da un Santo Romito; negò questi di averne, esser suo mestiere far orazione per guadagnarsi il Paradiso. Dunque fa orazione perchè ancor io guadagni quello Paradiso, come Tu; se no, termine tantigiorni, ti ammazzo. Il Romito ora; ma il Ladro non si converte. Torna
K 2 pertanto

per tanto per uccidere il Romito. Questi si raccomanda, ma indarno; finchè prima di morire, Almeno, disse, ajutatemi a muovere questa pietra, sotto cui potiate poi seppellirmi. Accontenti il micidiale, e movendola tutti e due insieme, ripigliò il Romito: Così bisogna, che ancor Voi mi ajutate, ed impieghiate l'opera Vostra, se volete acquistar il Paradiso. Allora la Orazione fatta giovò; cepi l'Assassino il punto, e lasciate le armi restò a far Penitenza col Romito. Per guadagnar il Paradiso, mano all'opera. Ognuno lo desidera, ma a spese altrui. La limosina concorra col desiderio, e sia a misura del desiderio. Perchè la Beata Vergine vi ajuti, e vi ajutino le Anime del Purgatorio, mandatene in questo punto molte in Paradiso; e sia la limosina degna di tanti e sì efficaci motivi.

SECONDA PARTE.

IX. **M**ostrò Cristo a' Discepoli la Gloria del Paradiso in figura sopra di un Monte, e sopra di un Monte mostrò il Diavolo a Cristo la Terra tutta; ma quella vittoria, che non riportò da Cristo, la riporta da' Cristiani, a' quali da un Monte di altissime speranze mostra similmente la Terra, e dice loro ciò, che per ingegno di Plinio (*l. 18. c. 21.*) dice la Natura al Contadino; *Dedi tibi verbas horarum indices, ut ne Sole quidem oculos tuos à terra avertas. Cur etiam nunc altius spectas, ipsumque Cœlum scrutaris?* Hai una Terra sì bella, sì fiorita, sì ricca, e pensi al Cielo? Che ti manca in Terra? Hai ricchezze, hai piaceri, hai onori: lascia dunque all'uso degli Egiziani di aspettare dal Cielo le rugiade delle Consolazioni, mentre tante te ne offre liberale la Terra. Così dice il Demonio; e piaccia a Dio, che non persuada più di Cristo, che invita il Mondo a contemplare il Paradiso! Certo gli Uomini tutti s'incastonano colla Terra. E che avviene? Eccolo. Passeggiava Nabucodonosor nelle ore del riposo su le logge della sua Reggia, e dando una occhiata alla Terra a sè suddita, fermò lo sguardo nella sua Imperiale Babilonia. Videla da sè nobilitata di edifizii, ampliata di magnificenza, presidiata di baloardi, con Palagi che gareggiavan co' monti, con Torri che s'incoronavan di stelle, con Frontiere che ributtavano eserciti, con Piazze che raccoglievan Province, e mirandosi come un Dio della Terra, O me Grande, me felice! esclamò. Questa è la Celeste Metropoli del mio Regno: questa la divina rimembranza della mia Maestà: questo il lume dell'Eterno mio nome. Nabucco abbassa il Cimiero, che i monti più alti provocano

cano i fulmini. Crolla egli il Capo leggero di senno, e segue: *Nonne hæc est Babylon magna, quam edificavi in domum Regni, in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei? O bello affè? O nobile! o beatissimo!* Al Cielo Nabucco, al Cielo l'occhio e'l Cuore; altrimenti la Terra farà con nuovo incantesimo una metamorfosi. Mirati: Già ti si arruffa la Capelliera Reale: già ti si indura in Cuojo la pelle delicata: già ti si gittano le mani in piedi: già ti si appresta per pascolo il fieno, per Regno la Campagna, per Reggia la stalla. *Eadem hora (in Daniello al 4.) sermo completus est super Nabuchodonosor, & ex hominibus eiectus est, & fœnum ut bos comedit.* Eccovi dove portano gli sguardi fissi in Terra; di un grand'Uomo fanno una gran Bestia. Sconfigliato Monarca! Se ne va, come Bue esposto al rigore del freddo, agli ardori delle Canicole, alla intemperie delle stagioni; senza giudizio perchè bestiale; senza vassalli perchè cacciato; senza rimedio perchè impazzito. Che farà? Su Ippocrati, su Galeni dello spirito; su Voi, i quali con dettami di Terra fate i Catoni nelle cose del Cielo, dategli un rimedio, e se nol sapete, uditelo dallo stesso Principe più configliato. *Ego Nabuchodonosor oculos meos ad Cœlum levavi, & sensus est redditus mihi.* Fu la Terra che mi fè Bestia, è il Cielo che mi rende Uomo: fisso collo sguardo negli interessi del Mondo, divenni Bue; sollevato col pensiero nella felicità dell'Empireo, ritorno Rè. O bella vista del Cielo! O care occhiate date al Paradiso! colle quali solo si ottenne, come osservò il Grisologo, che *In hominem rediret ex bestia, qui ex homine fuerat delapsus in bestiam.*

X. Aveffi pur io Cuore uguale al Cuore di diamante riconosciuto dal Boccadoro nel petto di Paolo Appostolo, e correndo pel Mondo come baccante del Cielo; vorrei gridare con tutta l'emfasi del mio spirito. Paradiso, Paradiso, o Uomini, Paradiso, Paradiso. Paradiso, direi nelle Chiese; e perchè con tanta irriverenza adorate quel Dio, che vi ha da premiare? Paradiso, griderei ne' Mercati; e perchè trafficate tanto di Terra con fallimento del Cielo? Paradiso, sciamerei nelle Scuole; e perchè imparate sì diligentemente Tullio, ed Aristotele, Bartolo e Galeno, e trascurate il Vangelo? Paradiso, ripeterei all'

orecchio d'ognuno, Paradiso: dove vi portano i desiderj? che pretendete? d'esser portati su le ali della Sapienza al Tempio dell' Onore? di farvi scala a quel posto co' gradini d'oro? di passeggiare tra fiori col più bel verde delle delizie? E'l Paradiso? e'l Paradiso? Vi pensate? Ve ne ricordate? Se la beatitudine del Paradiso non vi giova per distaccarvi dalle felicità del Mondo, misero Voi; fiete spedito, perchè vale qui l'Aforismo de' Medici: *Si quae solent prodesse non profunt, malum est*. Che rispondete? non siete già Voi di quelli, i quali con sentimento del Cuore dicono: Io per me, se Dio mi desse una vita comoda in Terra, gli rinunzierei il suo Paradiso. O stolidezza! O empietà incredibile! Si parla di Cielo, e Tu t'incarni colla Terra? *O dedecus! O impietatem incredibilem!* esclama pien di zelo il Grisostomo (*hom. 2. in cap. I. Joannis.*) *De Caelo mihi tecum sermo est, & tu terram mihi affers in medium?* Forsennato non ti vergogni? non ti inorridisci? Qual pazzia è la Tua, per cui scegli le ombre e lasci il Lume più pazzamente di Colui, che amando l'ombra sua più di se stesso dirottamente piagnova, quando non la vedeva? Tu Cristiano? Tu Fedele? E con qual fronte presumi di essere chiamato Discepolo del Salvatore Tu, che tanto stimi, tanto baci, tanto lecchi la Terra? Quasi che il Saltimista non avesse dichiarato Te, e i Tuoi simili nemici di Cristo? *Amando terram, odi la chiosa di Agostino, lingis utique terram, & efficeris ejus inimicus, de quo dicit Psalmus septuagesimus primus, Et inimici ejus terram lingent.* Anima vilissima argomenta più tosto, se hai fenno, e discorri così: Se tanto mi appaga questa magnificenza degna solo di Dio, con cui veste la Terra di erbe, come vaga Fanciulla; la inghirlanda di fiori, come amabile Sposa; la arricchisce di frutta, come Nobile Madre, con vene d'oro, con viscere d'argento, con ossa di pietre preziose; che farà colassù, dove, al dir d'Isaia, *Solummodo ibi magnificus est Dominus Deus noster?* Se a Me tanto piace la Terra, se tanto mi felicità il Mondo, quanto maggior bene deve essere quello, che mi aspetta in Paradiso? Così la farai da Uomo: ma a chiusi occhi cangiare Cielo con Terra, Stelle con fango, Eterno con temporale? qual permuta? qual traffico è cotesto? Anime grandi capaci

capaci di un Dio, fatte per una Eternità beata, su su alzatevi da Terra, sospirate al Cielo, sollevate i Vostri pensieri. Un Trono vi aspetta tra Principati; Uno Scettro tra Cherubini; Un'Incendio tra Serafini. Mentre vedendo da lontano il Cielo dirovvi, non co' Naviganti del Nostro Mare, Ecco il Porto di Terra; ma Eccovi Stelle, Eccovi Sole; Ecco la Terra promessa o figli d'Israelle; Eccovi il Paradiso o discendenti di Adamo. Qua qua o Uomini il Vostro Cuore, dov'è un tesoro che non è rapito da' ladri; qua le Vostre mercatanzie, dov'è un banco che non fa fallimenti; qua i Vostri amori, dov'è un Amore che mai si deforma. Qui Fratelli vi faranno gli Angeli, Compagni i Santi, Madre la Vergine, il Tutto Dio: e se la Serafica Santa Teresa, veduta la bellissima Umanità di Cristo, protestò, che questa sola senz'altro beatificherebbe; Che farà vederci asciugate dalla Madre di Dio le lagrime degli occhi?

Che farà conversare alla dimessica con Cristo glorioso?

Che farà vedere, godere, deliziarsi con Dio? O bella

Region de' Beati! O cara Patria di Dio! O di-

lettissima e sovrana Sionne! Te sola voglio,

Te sola amo, Te sola bramo,

Te sola chieggo.

Amen.



Aforismo nella cura delle Anime:
Chi malvive, malmuore.

P R E D I C A X I

Nel Lunedì dopo la Seconda Domenica di Quaresima.

A R G O M E N T O.

PEr togliere le speranze di Pentirsi in morte si pruova, Che mal muore, Chi mal vive; Primo in riguardo all' Uomo sì malcostumato, che mai penserebbe al bene, se non avesse a morire. Secondo in riguardo al Demonio sì accorto, che fa sperare per far disperare, come si vede nella morte di Carlo Stuardo. Terzo in riguardo a Diosi offeso, che ha ragione di negare gli ajuti efficaci a' schernitori de' suoi inviti e delle sue minacce.

In peccato vestro moriemini. Joan. 8.

I. **S**I sferran dal Cuore i sospiri, perchè moribonda deploro la Immortalità delle Anime strozzate dal filo della speranza annodato in laccio dalla disperazione. Cadono già in ogni momento addentati dalla Morte pezzi di vita; mancano ad ogni fiato alloppiati dalla Terra i sentimenti del Cielo; e'l Cuore lasciato nelle nevi del timore non sente una favilla de' Mongibelli divini: L'occhio fasciato dalle tenebre d'Inferno non è ristorato dai raggi de' chiarori gratuiti: L'orecchio incantato dalla sinderesi non ode l'armonia delle chiamate di Dio. Soffogata da' deliqui, lacerata dagli spasimi, saettata dalla coscienza, sbalordita dallo scotimento delle Catene di una Eternità, passa l'Anima a' confini del vivere, e disperata dal Celeste Protosifico con un *Ego vado* abbandonata rimane nelle agonie della scelleraggine; onde indarno *Quæretis me, & in peccato vestro moriemini*. O morte! O doppia morte! Dunque non animate da Gesù, che è Vita, vive vi credete o Anime stolte? Dunque perduta la bella forma
di

di figlie di Dio, non sentite in Voi la forma più che cadaveracea del peccato? Ite alle Catacombe del pianto Uomini Carnefici di Voi stessi. Essequie però tanto orribili spremono anche da' macigni de' Cuori peripezie di lagrime. S'invia verso il batarro di un Sepolcro il funerale de' vivi solennizzato da' morti conforme il Rituale di Satana. Prefiche singhiozzano coi fischi de' Dragoni, e si sferzano con intreccio di vipere le Furie. Ordina la atrocissima processione disordinata la Scelleraggine, e passeggiano in orrida pompa la Superbia piena di vento, la Libidine stillante putredine, la Avarizia tifica su gli argenti, la Ira torbida che s'infanguina, la Invidia livida che si morde. Recita l'Epicedio figurato a peccati il Vizio, mentre giace su Catafalco di fuoco trinato di spasimi in cortinaggio di fiamme l'Anima morta alla vita, e viva alla morte, finchè co' treni non di requie, ma di tormenti, la miserabile è sepolta negli abissi. Questa è la Catastrofe degli spiriti agonizzanti, che non si piagne, e pure *Sic oportebat & nos*, ecco l'Aforismo del Boccadoro (*l. I. de Compunctiōe cordis*) *salutem nostram lugere perditam, atque animam nostram mortuam lamentari*. Mio Dio, e non vi ammolite almen Voi, che fiete sì tenero verso le Anime ancor sì dure? Benchè a che tenerezze? Ah che mi traboccano dal Cuore torrenti di zelo. No, non piagnete Signore, ridete. Se si lasciarono vendere speranze frivole dal Demonio, fate loro intendere, che comperato hanno la disperazione. Anime ostinate, che vivete male con fiducia di morir bene, applicate alla Vostra indisposizione questo Aforismo approvato nella cura delle Anime; che Chi malvive, malmuore. Col timor salutarevole di sì tragico fine diam principio.

II. Ognuno volentieri prevarica ne' suoi affetti, e con violenza dell'Intelletto da mezzi termini di Virtù deduce conseguenze di Vizio, perchè spera di unire alle ceneri della Morte, le ceneri della Penitenza, e al fuoco della febbre gli ardori della Carità; quindi su le speranze de' Confessori alza una Babilonia di scelleraggini. Alceo Poeta degno di Bacco più che di Apollo coltivò l'Alloro nelle viti, e'l Parnasso nelle taverne; perchè nella Primavera diceva, l'allegrezza della stagione
così

così si allatta: nella State, l'incendio delle Canicole così si smorza: nell'Autunno, il debito delle vindemie così si paga: nel Verno, la fierezza del gelo così si placa. Così egli per sempre bere, e così molti Cristiani per sempre mal fare. Da ogni età, da ogni stagione rubano sillogismi di cattiva vita, giurando di volere poi mettergli in forma di una buona morte: Ma sono storpiature della Redenzione, aborti sacrileghi della speranza; e qualche Furia con questi pensieri gli avvelenò, perchè non può fingerli Massima di conseguenze peggiori. Dunque, argomenta San Basilio, dunque se finir non doveste di vivere, non finireste mai di offender Dio? Se chiamato non foste ad abitar ne' sepolcri, non lascereste mai di scandalezzar ne' postriboli? Se le ricchezze non vi abbandonassero, non vi saziereste mai di usure? *Si immortalis esses, nunquam mandatorum Dei recordatus esses?* Politica di perdizione! Eresia de' Cattolici è questa, perchè *Satis alienus est à Fide*, decreta Agostino (*Serm. 31. ad Fratres in heremo*) *qui ad agendam Pœnitentiam tempus senectutis expectat*. Creature smemorate del Creatore in vita, ne men in morte ve ne ricorderete; e come Caino ne' confini del Paradiso, colle idée del Penitente Adamo, colle invettive della coscienza, co' monitori delle divine scomuniche, dopo cinquecento anni di vita scorretta tra le correzioni di Dio, Impenitenti piomberete nell'Inferno. Siate affamati delle salubri amarezze del Pentimento; contuttociò se non banchettate adesso con questo digiuno, vi avviso, che veri Tántali da' Vostri desiderj speciosamente delusi vi troverete alla fine cambiata la fame in nausea: perchè vale qui l'Aforismo d' Ippocrate (*sect. 2. aphor. 32.*) Chi stà mal nel principio, e sfoga senza profitto la fame, in fine perde l'appetito. *Omnes ferè, qui male se habent, circa initia cupidè comedentes, nec quicquam proficientes: ad postremum rursus cibum non appetunt*. Quel Giovane al primo sdruc-ciolo d'incontinenza aspettò dal Cielo i diluvi infocati di Sòdoma: Quel Sacerdote sacrilego al primo contatto de' Sacramenti sentì dalle specie Eucaristiche gittarsi in volto vampe di confusione: Quel bravaccio al primo sfogo di sdegno naufragò tra 'l fangue in un mare di tossico; Ma dopo un sonno preso

In

fu' guanciali della colpa, con divorzio della Grazia sposarono l'Anima con cento anella di mille peccati, si abbracciarono stretti alla Intemperanza, e con nuovo genetliaco d'iniquità Gemelli di Lucifero respirarono ad ogni fiato aria di oscenità, con terrapieni di libidine Marti delle Veneri fortificarono la fragilità della Carne; sempre infangati da' Vizi, sempre Antipodi della Virtù, delle Prediche fecero Commedie, delle Chiese Teatri, delle Confessioni confusioni, della Pietà proverbi, della Penitenza chimere, giurando di non poter ripudiare le loro delizie. Or questi spiriti delicati negli scrupoli, nella cui bocca fioriscono bestemmie de' Novissimi, e favole di Ateismo, sono quegli, che assediati da' dolori e martellati dalle febbri, incatenati da' letarghi e inondati dalle agonie diverranno Ilarioni, e con Metamorfosi di Santità i Corvi lordi ancor de' carnami vestiranno penne di Colombe innocenti, e voleranno colle piume della infermità inchiodata nel letto dal seno dell' Interesse nel Costato di Cristo? O speranze stolide di Giumenti! O Dialettica dettata dalla Cattedra della Pestilenza nella Università delle Iniquità!

III. Eh Padre, scusatemi; Vi mostrate mal informato: perchè molti, che vissero coll' archibuso in mano, e colla Concubina al fianco, si vedono poi morire col Sacerdote al letto, e l' Crocifisso in pugno; Onde Anacoreti delle Agonie, Appostoli della famiglia, Missionari della Morte respirano benedizioni di Conformità, esalano Giubilèi di Contrizione, parlano Oracoli di Quaresima, esigono Viatico di Sacramenti, e stampano sulle Piaghe del Redentore baci di Venerdì Santo. Son' informatissimo; e pur troppo lo so: Ma se Voi esclamate con invidia, O morte! o bella morte! Io grido coi sospiri, O morte! o mala morte! E mi dà ragion San Girolamo, perchè *Tranquillitas ista magna tempestas est*. Pensare, che veleggi in Porto colla calma in poppa, chi sempre corseggì tra gli scogli delle Sirene ne' golfi delle tempeste, è solennissimo inganno. Si confessano, è vero; ma l'estrarre co' ferri per man di perito Chirurgo dal Cadavero di una Donna il parto maturo, non è già partorire? *Falsum est eam peperisse, cui mortuæ filius extractus est.* (*l. Anniculus ff. de*

ff. de Verb. Signif.) ancorchè quello nel Civile sia nascere. (*l. Quod dicitur ff. de Liberis & Posthumis heredibus instituendis.*) Tali sono certe Confessioni cavate con Cirugia di spirito da' Sacerdoti valenti, le quali per lo più vanno colla morte eterna de' moribondi. *Penitentia, que à moriente tantum petitur, timeo ne & ipsa moriatur*; è Canone di Agostino. Si comunicano, è vero; ma come il Pane ben condizionato è di ottimo alimento; così il mal disposto è di pessima concozione, ancorchè il frumento sia sceltissimo, insegna Galeno (*l. I. de Alimentis.*) Tali sono le Comunioni di quegli, che prendono il Pane degli Angioli, come una foggaccia cotta malamente sotto le ceneri della morte. Più nuoce di quel che giovi, perchè è un comunicarsi da Giuda. Anche il Cigno vicino a morte epiloga nelle sue gorghe una Cappella di Musica: e pure osservano i più sottili Naturalisti, che allor' appunto alcune penne del Capo arrivano a trafiggergli il Cervello; onde come che i suoi pajano trilli di melodia volontaria, sono nondimeno semituoni di pianto sforzato. Anche il Re Joram giurava di avere il Cielo in pugno; e pure nè le minacce de' Profeti, nè due anni d' infermità, nè le lettere di Elia scrittegli dal Paradiso lo migliorarono; sì che in mille speranze di Penitenza con tanti rimedi in pronto, senza rimedio tranquillamente spirò, perchè ben notò il Maestro delle Sentenze (*l. 4. dist. 20.*) che *Multos solet serotina Pœnitentia decipere.*

IV. E' una prospettiva di Pace, che cuopre stragi di guerra, quella bonaccia di fronte, che spiecano molti in morte. E' una pania plausibile del Cacciatore delle Anime. E' un carattere di Predestinazione imitato nella Segretaria de' Presciti. Del resto, che il Parricida comune lasci nel suo cospetto rammarginare coi balsami della Grazia le ferite de' Peccatori, quando infistolite si sprofondano in voragini di funerali, è un' impossibile morale, che possibili persuaderà le conversioni in morte, quando lo Spirito delle tenebre farà lega di sincerità con gli Angioli della luce. Lusinga bensì colle Plenarie Indulgenze del buon Ladrone; addormenta colle Nenie soavi della Misericordia di Dio; mostra la Grazia quasi in un secol d'oro chiusa negli

negli scrigni per trafficarla colle Limosine, la fa vedere zampillante dalla mano di una semplice Assoluzione, e sgorgante a torrenti da un Cuor contrito. Ma in fine dipignerà su' nuvoloni della Morte Iridi di sereno, e non lasciandovi apprendere il pericolo vi farà scherzare come innocenti colla falce della Morte. Narsete, quell' Aquila dell' Imperio Romano, che maneggiava i fulmini delle armi Cesaree, mandò a presentare a Totila sulle falde dell' Apennino o Guerra, o Pace. Guerra, gridò il Barbaro, e sia l'ottavo giorno da questo, in cui la scelgo. Tornato colla risposta l' Araldo; Dunque, conchiuse l' Imperial Capitano, Domattina sarà. Un Barbaro misura le battaglie colle vittorie, e fa scudo al valore coll' inganno. E così fu. Venne schierato il nemico, ma trovando allestiti que' che credeva sulla sua parola posati, poco mancò, che dal timore sorpreso, e punto dalla vergogna non volgesse le spalle, prima di mostrare la fronte. Questa altresì è la tranquillità di animo, che dona il Demonio: Addormentar colla speranza dell' avvenire, per togliere la disposizione del presente: Immascherare di Penitenza la Morte, per rinforzare di Peccati la Vita. E Voi, a' quali il Pontefice San Gregorio intima, che Dio ha ben promesso perdono al Penitente, ma non ha promesso il giorno di domani al Peccatore; *Qui Pœnitenti veniam spondit, peccanti diem crastinum non promisit*, custodite sotto il capezzale le promesse di una lunga vita, e di una bella morte, che vi dà suggellate dall' odio il Vostro nemico? O troppo fedeli, a chi v'è infedele! O troppo infedeli, a chi v'è fedele! Allora appunto il Demonio vi raddoppierà le catene, vi rinforzerà le ritorte: *Ut non egrediamini*, vi avvisa Geremia, *aggravabit compedes vestros, & circumedificabit turrim.* Alzerà trincée di difficoltà, tirerà linee di circonvallazione, planterà forti di batterie, caverà mine di tradimenti, fabbricherà macchine di assedio; e Voi avrete solo per iscampo l' Inferno, per Asilo una Eternità di pianto. Vi passeggiano pur tutto di su gli occhi questi trionfi del Diavolo; e perchè ne dubitate? Ogni Annale è funestato da simili morti: Ogni Casa è Teatro miserabile di queste esequie; e Voi non restate convinti? Avrei le Iliadi di racconti da sfiorirvi o contumaci,

tumaci, ma basti uno per mille, perchè in Personaggio Reale porta Corona.

V. Correvano i due anni, ne' quali dalla luce Serenissima del triplicato Diadema era sepolto nelle tenebre d'ignominiosa prigione il valoroso Carlo Stuardo Re di Scozia, d'Inghilterra, e d'Irlanda: e con metamorfosi strana divenuto Reo de' suoi sudditi, era stato processato come Ribelle da' suoi ribelli. Dopo un gruppo di tradimenti oppostigli da' traditori, negando Egli con animo Augusto, se ben non con pari fortuna, di rispondere a' vassalli fatti Giudici del suo Re, senza difesa, e senza patrocinio era stato condannato a morte, da chi doveva col proprio sangue conservarlo in vita. Allora un Sacerdote del mio Ordine con generosità audacemente virtuosa impennò la Carità corriera alle Carceri con lettera allo Scismatico Monarca di tal tenore. Sire. Non crediate tutti i sudditi infedeli, mentre in questo foglio vedete il carattere di un suddito fedele. La mia fedeltà, la quale assicurarvi non può il Trono pericolante in Terra, cerca di stabilirvi un Reame in Cielo. Allo scoglio della ostinata perfidia romper deve la fortuna Vostra Reale: Vi apro pertanto il Porto; e perchè coroniate le perdite colle vittorie, vi aspetta come Campidoglio il Vaticano. Questo è il tempo prezioso di morire per vivere, e di cangiare il Regno che vi condanna, in un Regno che v'incorona. Deponete la maschera di Eretico, e dichiaratevi negli ultimi istanti Cattolico. Io deposito sul palco della Giustizia la Vita per guadagnarvi nel dono di una Assoluzione le grazie di un Giubiléo. Or che niente perder potete, potete riacquistar più del tutto. Aspetterò, che me ne diate il segno. Così Dio v'illumini, e vi avvalori. O cifere di Apostolica penna! O profezie di un Martire in ogni sillaba. Adesso sì i favori fatti a' Cattolici dall'infelice Regnante, con beata usura frutteranno laureole di Paradiso. Adesso sì il seme della Pietà soffogato dalle spine dell'affanno con Primavera di Grazia rifiorirà; e la Politica usata in vita si abbraccerà colle prammatiche del Vangelo profittevoli in morte. Il Ceppo nel troncar gli il Capo gl'innesterà la Corona: Il Sangue nell'imbrattar
la

la Porpora della Inghilterra gli tingerà il Manto di Porporato dell'Empireo: La causa di Ribellione si travolgerà in sentenza di Religione; e dalla Prigione volerà un Re Cattolico al Cielo, dal palco salirà un Reo innocente sopra le Stelle. Tanto aspetta da Carlo l'Europa. Egli finalmente con merito di Martire dalle Piazze di Londra correrà nel Tevere le superstizioni abjurate del Tamigi. Ah! dannose speranze di un Principe condannato! Un'invito tanto potente doveva certo far breccia in quel Cuore; ma l'essere prima stato sordo alle chiamate più potenti di Dio mi fa dubitare. Seguitemi nel racconto, e vedrete provato dalla sperienza, quanto finora ha provato colla ragione. Spuntò con luce maligna da un mare di Sangue il decimo giorno di Febbrajo del mille secentoquarantaneve. Giorno, in cui il Sole dovette eclissarsi pel doppio Ecclissi di un Regio Sole oscurato nel suo meriggio dalla infamia, e dall'Occaso. Già s'inoltrava la funestissima pompa di un Re poderoso, il quale in abito nero, e dinefso era strascinato al supplicio decretatogli da' suoi Vassalli. Andava chiusa in viva Prigione di Parlamentari armati una Maestà conculcata, e fra numerose guardie spiccava un Dominante tra le catene. O catastrofe degna di lagrime! Vedevasi fra' suoi sudditi un Monarca, non sopra Soglio incortinato di scarlatta, ma sopra un tavolato vestito di lutto; non sotto i baleni del Diadema, ma sotto i lampi del ferro; non tra gli ossequi de' memoriali, ma tra gli obbrobri delle condanne: quando girò l'occhio naufrago nelle sue sciagure, e vide (ahi vista, che lo amareggiò!) vide il Religioso Cattolico nel luogo appuntato, e col Mantello rosso per isvegliare in quell'abito di fuoco fiamme di Carità. Qui sì doveva arrendersi quello Spirito; se la lettera non lo espugnò, come avrà potuto resistere alla viva presenza, all'abito, al gesto? Tutto quell'apparato, tutte quelle circostanze gridavano Fede Cattolica, Penitenza. E nel vero si turbò, s'impallidì, vacillò, pugò, e ripugnò con se stesso: Fu quel Cuore in una occhiata lacerato da mille affetti. Non così duellavano nel Sen di Rebecca i due Fratelli nemici: Non così si azzuffavano nella Spelonca di Saùle le ripugnanze di Davide:

Non

Non così lottavano nello spirito di Sufanna i problemi della Castità. La Pietà lo sprona alla protesta di Fede sincera, la Empietà lo ritira col freno della Eresia: La Morte lo illumina, l'Onore lo acceca: Il Cuor lo rinforza, il rispetto lo debilita: La Coscienza lo pugne, la Politica lo frena: Steccato ed Atletta, combattente e combattuto, feritore e ferito, teme e spera, ama e odia, brama e rifiuta, vuol e non vuole tutto in un tempo. Cuore, sfortunato Principe, Cuore. Tanto è dubitare di eseguir questi impulsi, quanto non udire l'invito alla Gloria. Si vincano i rispetti degli Uomini, da chi vuol trionfare con gli Angioli. Si vesta un nuovo Cuore colle armi imbrunite dalla Grazia; e con Eroica risoluzione si muoja, non Re decollato, ma Appostolo martirizzato, cambiando il palco di fangue in pulpito di Fede, e le ferite del collo in bocche di Zelo. Aimè! pende e non risolve: e pure sgombrar dovrebbe ogni perplessità l'ora, il luogo: che più? la Prudenza, il Senno stesso. La Morte è certa, il Confessore è pronto, la Eternità imminente, l'Inferno, o il Paradiso in suo arbitrio, e dubita? Così va: Chi spera di convertirsi senza dubbio in morte, in morte poi o non riflette, o dubita, e si dispera. Aspettava frattanto il Confessore di Gesù il concertato segno di asciugarsi col fazzoletto la fronte, e sollecitando colle preci del Cuore gli ajuti del Cielo, prendeva coll'occhio immobile i suoi moti da' movimenti del Re. Quando per giusto giudizio di Dio, senza approfittarsi di tanti ajuti, con deplorabile deliberazione lo Stuardo o per folle speranza di non morire, se si dichiarava Eretico, o per mostrare, che a torto lo condannavano, come Cattolico, non volle in quell'Atto pubblico comparir diverso da se stesso, ma in mano del Vescovo Calvinista depositò e l'Anima, e'l Paradiso; Con lui orò quel Dio, che offendeva nello stesso orare, e con ammirazione universale protestando di morir nella fede Anglicana, lasciò sotto il ceppo la Testa fregiata del titolo di tre Reami. O Capo eternamente infelice, che in un sol colpo perdè terrene, e celesti Corone, tanto più miserabilmente, quanto che nello stesso punto col solo volerlo poteva comodamente assicurarsi il Diadema della Eternità!

Chi

Chi non resta stordito? Chi non si sente atterrito? Si alzi per ammaestramento del Cristianesimo in mostra di tutti i popoli quel Capo Scismatico. E chi può senza orrore vederlo? Infelicissima Testa, a' cui primi vagiti rise già la Terra, e'l Mare: a' cui pacifici plausi rimbombarono gli Oricolchi guerrieri: alle anella della cui chioma furono incatenate le fortune de' Grandi, come ora sei coronata solo d'ignominia? come lasci scorrere a mischiarsi col fangue de' rei, quel fangue diramato da parentele sublimi? Affettasti già con tirannia di Religione di fasciar le frenesie del Calvinismo col Camauro Pontificio; e ora dove sono le Corone di tre gran Regni, che ambiziose parevano di risplendere sopra Te? Dove sono le speranze, che ti hanno strascinato nella ultima disperazione? O vicendevolezze della infedeltà! O precipizi della irragionevole confidenza! Ammirino altri la pallidezza di quella faccia già Teatro di Maestà, l'Occaso di quegli occhi già Cinesure degli armati Oceani, il silenzio di quella bocca già vivo Oracolo di un'Imperio. Io considero non la separazione del Capo dal Corpo Augusto, ma la separazione eterna di quell'Anima da Dio; e sospiro, perchè ricusando volontariamente il Paradiso, passò l'Eretico Principe da leggère supplicio a pene ineffabili, da un taglio momentaneo a cotture perpetue, dal ferro micidiale a una fornace inestinguibile, da Carnifici umani a spietati Demoni. Dio immortale! E perchè mai un Re d'indole sì pietosa, di sentimenti sì amorevoli, propenso alla vera Fede, condannato perchè supposto Cattolico, con invito tanto gagliardo di Appostolico Predicatore, coll'antidoto in mano, muore avvelenato dalla Eresia? Cristiani, che vivete male con disegno di morir bene, intendetene la causa. Tardò, procrastinò, differì alla morte per Politica ciò, che doveva stabilire in vita; e però *Hodie, si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra*. Non andate di giorno in giorno, non vi lasciate ingannar dal Demonio, non vi fidate sulle false apparenze, non imitate i *Cras* tanto detestati di Faraone. *Hodie, Hodie*.

VI. Altrimenti, se vi si radica nel Cuore il Vizio; se s'identifica colla natura il peccato; se la scelleraggine passa in usanza,

L

come

come in morte spoglierete l'abito della empietà? Adesso invitato a Penitenza ve ne sbrigate con un Non posso, ma come potrete allora? Il Tempo, che filato in istanti tutte le cose sfarina in atomi, delle sue arene fabbrica Colossi all'abito Vizioso. Languisce nelle nevi della canutezza il fior della età, ma la vecchiaja più decrepita a lui è gioventù più robusta. Ogni momento gli dà tributo di nuove specie; ogni ora gli paga censo di nuovi atti; ogni pensiero gli legalizza, per testimonio de' Filosofi, un fidecomisso indelebile ancor dalla Morte: La fatica nol logora, ma lo moltiplica; gli anni nol rodono, ma lo nutriscono; il negozio nol debilita, ma lo fortifica. Un cenno è seme, che lo seconda; un fiato è vento, che lo accende; una parola è Parenesi, che lo conforta: Ha per culla l'Intelletto, per fasce le specie, per raccogliitrice la Volontà, per latte le opere, per sonno la veglia, per vita la Eternità. È un tronco vecchio, sopra il quale la Agricoltura innestare non fa germogli nuovi; è una linea obliqua, la quale da' Matematici non può ridursi a retta regola. Muore la vita, ma l'abito vizioso dura; e lo pruova quell'Ubbriaco, che voleva bere ancor nel Sepolcro. Gela sotto l'estremo marmo il Corpo, ma egli non si estingue; e lo conferma l'Epulone Evangelico, dice il Grisologo (*Serm. 122.*) il quale portò l'arroganza del suo palagio fin nella carcere dell'Inferno; Onde porge memoriali ad Abramo, non per esser ammesso a Lazaro, ma perchè il povero Lazaro vada a lui. *Adhuc divitem malitia non deserit, quem jam possederat poena, qui non se ad Lazarum duci postulat, sed ad se Lazarum vult adduci.* E Voi sperate di rimettervi sulla buona strada nel fin del viaggio? di lambiccare dalle ferite mortali quintessenza di vita? di raccogliere dalle fiacchezze languide fiori di spirito? O vane credenze! o frivolistime speranze! Sano pagar non posso debiti di poca somma, dunque inferno annullerò milioni di Eternità: In vita non ho fiato da sveller un virgulto de' giardini, dunque in morte potrò fare sforzi da fradicare le Querce di Basan: Giovane non reggo al giogo di Cristo, dunque Vecchio m'incollerò le Montagne della Perfezione. Che lega di Contraddizioni nel filo di disperate

sperate speranze? Lascio di considerare, che forse morrete prima di quel che pensate o stesi in una strada, o strozzati da un catarro, o feriti da una goccia, o sepolti da un pericolo; lascio questo, e ripiglio: Sapere di non potersi salvare senza Penitenza, e gittarla nelle Spezierie per assaggiarla col torbido delle medicine, è paradossò compaginato di pazze ripugnanze. Peccatori dichiaratevi: Avete Voi sete di lagrime, e fame di salute? o pur con ipocrisia di desiderio lottate contra gli argomenti della Fede? Se buona non giudicate la Penitenza, perchè mostrate di desiderarla alla morte? Se buona la stimete, perchè la differite a quando non potrete? So, che l'Angelico (*3. p. q. 86. a. 1.*) qualifica come erroneo il dire, esservi peccato, di cui pentir non si possa in vita; ma so ancora, ch' Egli insegna darli a' Peccatori qualche ultimo ajuto divino, in cui, se non si pentono, non potranno mai più pentirsi. Intendetela una volta mal configliati, grida il Grisostomo (*hom. 22. in 2. Cor.*) *Ne dicas: Erit tempus, quando converti licebit; Verba enim hæc Deum valde exasperant.* Voi peccate sperando in fin di pentirvi; e Dio dice, che vi raccomanderà l'Anima colei, che avrete al fianco. Vi sveglierà la contrizione l'odio contra il nemico. Vi consolerà nelle agonie il Diavolo; *Diabolus stet à dextris ejus*; onde refterete assassinati dalle insidie dell'Inferno, gemerete angosciati per estremi affanni, morrete disperati senza ajuto, senza sentimenti di Anima, senza conforto del Cielo, come Cani, come Atei, come rinnegati Apóstati del Cristianesimo. Se questo non basta per convincervi, piaccia a Dio, che Voi stessi non diveniate vivi argomenti per provar' evidente, che Chi mal vive, mal muore.

Per la Limosina.

Spettacolo ridicolo è vedere un Vecchio ottogenario, calvo, grinzo, sdentato, reggerli sopra un bastoncino, e andare colla tavoletta dell'A. B. C. al Maestro co' bambini per imparar a leggere. *Turpis & ridicula res est,* scrisse ancor Seneca, *Elementarius Senex.* Caro Vecchio siete ben rimbambito, ma non è più tempo di mettervi a questa impresa. Bisognava, che imparaste a leggere, quando eravate fanciullino. Tali sono quelli, che aspettano a far Penitenza, e a far limosina alla vecchiaja e in morte. Un Personaggio Sacro obbligato a far limosina, ma stretto co' Poveri, e tutto inteso ad ammassar Argenti per fare Credenze magnifiche, venne a morte, gli porsero il Crocifisso, non lo volle ne men vedere, ma fattisi portare e schierare sul letto que' piatti Reali, que' bacini e vasellamenti preziosi, questi palpava; questi accarezzava, di questi godeva, questi baciava in luogo del Crocifisso; e con tali affetti agli Argenti negati a' Poveri, morì. Imparate a far limosina adesso, e ricordatevi adesso delle Anime del Purgatorio suffragandole;

bandole; non aspettate in morte, come fanno molti aggravandosi, e gli Eredi ordinariamente negligenti nell'adempire i Legati pii.

SECONDA PARTE.

VII. **S**E non migliorate oggi quella mala vita, che pensate di migliorare in morte, tremo e palpito tutto; perchè temo, che Dio vi abbandoni alla discrezione indiscreta del Vostro Avversario. E come può con giustizia far' altrimenti? Avete posto il Cuore in fortezza; onde parlamenta Dio con ottime condizioni, mette l'assedio, fa le breccie, dà gli assalti, usa le sorprese, come parla Ezechiello. Voi trincerati nella ostinazione non vi lasciate espugnare. Vi chiama colle voci di tenerissimo Padre; Voi fisso colle radici in terra non vi movete. Stende le mani per prendervi; Voi mettete le ali alla fuga. Vi stimola, e pugne; Voi qual Tronco non vi risentite. Vi percuote, e flagella; Voi qual Cadavero non vi destate. Vi versa in seno diluvi di beneficj; Voi qual Pruno ingrossate le spine. Se vi manda ispirazioni, semina sulle pietre: Se vi riprende, sono tuoni ad un sordo: Se vi minaccia, sono lampi ad un cieco. Tutto il terribile della Morte, tutto lo spaventevole del Giudizio, tutto il formidabile dell' Inferno, tutto il giocondo della Virtù, tutto l'amabile del Paradiso, tutto il bello e buono ch'è Dio, tutto il grande interesse della Eternità, tutta la importanza dell' Anima non giovano ad atterrirvi. Non date una lagrima per comperar la Gloria; non un sospiro per ispegnere il fuoco, che vi accendete. Infino il Sangue Santissimo del Crocifisso, che ammolli le pietre, v' indura il Cuore. E non si sdegherà Dio? e non griderà, come in Geremia (al 5.) *Curavi- mus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam?* Ma guai a Voi! segue a parlare in Osea (al 9.) sdegnato l' Onnipotente. Guai a Voi! *Vae eis! cum recessero ab eis:* perchè non metterete piede in Casa mia, *De Domo mea ejiciam eos:* Non farete più ritorno nella mia Grazia, *Non addam, ut diligam eos.* Mi cercherete, e non mi troverete; *Querit derisor Sapientiam, & non invenit.* M' invocherete, e non vi esaudirò: Sorgerete, e non mi incontrerete; (ne' Proverbi al 1.) *Tunc invocabunt me, & non exaudiam; consurgent, &*

non

non inveniet. Ed inchiodati nel Vostro peccato non vi potrete muovere; (nel Salmo 9.) *Infixæ sunt gentes in interitu, quem fecerunt.* Sacrileghi Esaù implorerete con lagrime la Penitenza, e non vi si concederà; (l' Apostolo ad Hebr. 12.) *Non enim invenit locum Penitentiae, quamvis cum lacrymis inquisierit eam.* O minacce spaventevoli, e giustissime! Orsi scorgo, che *Exacerbavit Dominum Peccator;* e però come nel Salmo decimottavo: *Clamaverunt, nec erat, qui salvos faceret, ad Dominum nec exaudivit eos.* E non v' inorridite o ostinati? E sperate ajuto da quel Dio pietoso, che non temete severo? Se la febbre del Peccato oggi non intermette: Se l'occhio Vostro non vede, e l' orecchio non ode il mal eterno, che vi sovrasta, è segno di Morte irreparabile, perchè vale nella cura dello spirito, non men che del Corpo l'Aforismo 49 della sezione 4. *In febre non intermittente, si labrum, palpebra, vel supercilium, vel oculus, vel nasus pervertatur, vel non videat, vel non audiat, jam debili existente corpore: quicquid horum evenerit, mors proxima est.* Questo adunque è forse il punto Critico della Vostra Predestinazione. Se differite, se tergiversate (oimè!) siete dannato. Penitenza, o adesso, o mai. Perchè ingiuste son queste dimore; e le dilazioni ingiuste non si devono ammettere dal giusto Giudice. (l. *Quoniam plerumque S. Quod hac ratione C. de Dilationibus.*) Anzi se comparir potendo per mezzo del suo Procuratore l' Inferno, non si accetta la tardanza ancor conveniente. (Glossa in l. *Interdum ff. de Judiciis.*) Come gioverà la dilazione di chi fanno trascurò il negozio della Eternità fin' alla ultima malattia? *Non enim tunc veniam inveniet, legalizza Agostino (Serm. 1. de Pœnit.) qui modò aptum veniæ tempus perdidit.* Anime prese da pericoloso letargo, vi scuota una volta il timore della perdizion' eterna: Vi svegli l'orrore di incontrar lo sdegno di Dio, che già vibra la sua spada; già difende il suo onore, già fiacca il Vostro orgoglio: Nè vi ravvedete? nè vi affrettate? nè correte a piè di un Confessore per viver bene? Che durezza è mai la Vostra? che ostinazione? che pertinacia? Itene mal consigliati: Se non l'udite oggi, non l'udirete mai: Se nol cercate oggi, non lo troverete mai; perchè *Queretis & non invenietis, & in peccato vestro moriemini.*

L 3

La

La Apologia degli Ecclesiastici.

PREDICA XII.

Nel Martedì dopo la Domenica Seconda di Quaresima.

ARGOMENTO.

Con venerazione dell' Ordine Sacro se ne intraprende la Apologia: perchè se bene il nome di Sacerdote partecipa del divino, non lasciano però i Laici di censurar gli Ecclesiastici: Primo nella Dottrina, esagerando la goffezza di molti; Ma si ritorce la accusa contra i Secolari, che o promovono gli inabili, o distruggono gli abili. Secondo nell' Interesse, rimproverando loro la avarizia ancor nelle cose sacre; Ma si ritorce pure la accusa contra i Secolari, che ne' prebendati domestici cercano solo il loro vantaggio. Terzo ne' Costumi, deplorando la enormità degli scandali; Ma s' intima il silenzio a' Critici, essendo il sacro Carattere degno di essere venerato ancor negl' Indegni. Si prega pertanto ogni Consagrato a ricordarsi dell' obbligo suo, e si termina con lode dei presenti.

Super Cathedram Moysi sederunt Scribae & Pharisei.
Matth. 23.

I. SACROSANTI Ordini Ecclesiastici, che siete i Cherubini dell' Arca, e le Colonne del Tempio, permettete al mio ossequio, che prendendo raggi dall' inaccessibile luce, che vi adorna, ponga in miglior lume la lode data a Trajano, mentre anche a Me *Parendum est, cui ex utilitate publica placuit, ut boni Principes*, dico io, *ut in Voi o Santi Sacerdoti, boni Sacerdotes, quae facerent, recognoscere; mali, quae facere deberent.* Chiamo Voi Angioli del Gran Dio degli Eserciti con Malachia, simili al Battista, che fu Angiolo del Signore, perchè per testimonio del Magno Gregorio, *Non natura nomen est, sed officii.* E come Angioli non sarete Voi, che con gli Angioli offerite a Dio le suppliche della Fede, ed Egli aggrando ne odora i Timiami, e ne gratifica i Sacrifici? Massimechè indubitato è il sentimento di Clemente Alessandrino, *Præcatur cum Angelis, ut qui jam sit equalis Angelis.* Angioli adunque siete, e per tali vi riverisco o Intelligenze più Nobili del Cielo
Cattolico,

Cattolico, Custodi Serafici del Tesoro Evangelico, Soggiogatori Cherubici dell' orgoglioso Lucifero; e riconoscendovi, come Vicari della Trinità in Terra, non dubitate, che io sia per annerire con censure di lingua profana il Vostro Carattere derivato dall' antichissimo Ordine di Melchisedech, e che ardisca di porre appunto *in Caelum os meum.* Anche il Grande Agostino mi ricorda, che perchè una volta un giumento per miracolo fece la correzione a Balaam, non devono perciò presumere tutti i giumenti di avere autorità di correttori sopra i Profeti. Ad ogni sillaba che formassi, mi risponderebbe all' orecchio il precetto dell' Appostolo, *Non plus sapere, quam oportet sapere,* e mi sgriderebbe la coscienza col *Medice cura te ipsum* del Vangelo. No no: *Non est humilitatis meae* più veramente, che di San Girolamo (*epist. 4.*) *neque mensurae judicare de Clericis, & de Ministris Ecclesiarum sinistrum quippiam dicere.* Vi adoro colla bocca per terra o Tempj vivi di Dio, e tanto non cerco le macchie del Sole, che voglio più tosto gittarmi nell' Arcipelago della Vostra luce; e se vi naufrago, avrò almeno l' onore di una tomba d' oro. Mi stordiscono, è vero, le querele de' Laici, che volendo riforma nel Clero, gridano, *Super Cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisei;* ma non si avvedono, che i difetti di pochi palesano la Santità di tutto l' Ordine, in cui ogni piccol neo compare come una gran macchia? Cangio pertanto le Satire in Apologie, le Parenesi in Panegirici, e non dovendo essere Sindaco, farò Oratore. Se alcuno v'è tra Voi, o Creatori de' Sacramenti, i cui Costumi non reggano al paragone delle difese che udirete, udite lo Spirito Santo coabitante in Voi, che vi parlerà al Cuore per la emendazione, mentre consacrando Io a Voi questa qualunque Apologia degli Ecclesiastici, impreziosisco la viltà del mio dire, giacchè *Multa valde pretiosa ideo videntur, quia Templis dicata:* ed incomincio.

II. Il solo nome di Sacerdote sbalza il pensiero di là dai confini della mortalità, e portandolo oltre le misure dell' umano fra le divine grandezze lo ferma. *Qui Sacerdotem dixit,* scrisse l' Areopagita, *Augustiora, prorsusque divinum insinuat virum:* onde non deve Uomo di Mondo con lingua Critica lacerare il velo

del Santuario, i cui squarci sono sacrilegi di Scisme, ed ignominie di Apostasia; perchè se fu precetto di Mosè, *Dii non detrabes*, chiamando Dei i Giudici d'Israello per un raggio di Autorità da Dio loro comunicata; con quanta maggior ragione, ripiglia San Gregorio (*l. 4. ep. 75. ad Mauritium Imperatorem*) riverire, e non censurare si devono i Sacerdoti veramente Dei, che nel fonte del vero Néttare fucciano cotidianamente la Divinità? Essendo manifesto *Deum ipsum voluisse concedere suum nomen Sacerdotibus, quia videlicet non est aliud nomen, quod magis congruat Deificæ eorum dignitati*. Scorrete pure i misteriosi nomi nell' antico Testamento a' suoi favoriti dall' Onnipotente conceduti, bilanciatene il valore, e troverete, che Abramo interpretato *Pater excelsus* ombreggia la Vostra grande eccellenza o Padri delle Anime; Aggéo interpretato *Festivus*, l'allegrezza che recate al Cielo; Azarìa *Auxilium Dei*, il soccorso di Dio che date al Mondo; Aronne Monte, la sublimità delle Vostre glorie. Se Daniello significa *Judicium Dei*; Voi siete Assessori del Giudice supremo: Se Davide *Dilectus*; Voi siete pupilla degli occhi, e cuore del Cuore di Dio: Se Isaac Riso della Madre; Voi siete giubilo degli animi contriti. Chi non iscorge in Elia nomato Dio e Signore la Vostra sovrana Autorità, che vi dà le Chiavi dell' incomprendibile, e'l possesso dell' una e l'altra Eternità? Chi in Gabriello *Vir Dei* non riconosce Voi Uomini tutti di Dio? Chi in Gedeone *Conterens* non intende Voi Diroccatori del Regno della Colpa? E' detto Ezechiello *Fertezza di Dio*? Anania *Grazia di Dio*? Enoc *Consacrato*? Chi più forte, più aggraziato, più Sacro di Voi? E' chiamato Giacobbe *Supplantatore*: Sa ben l' Inferno, quanto resti dal Vostro potentissimo braccio schernito. Gerusalemme *Visione di Pace*: Sa ben il Mondo, se fra Dio e l' Uomo Voi fermate le condizioni di Pace. In nomi tanto degni e luminosi non si truova il divinissimo de' Sacerdoti, perchè, fuorchè quel di Dio, *Non est aliud nomen, quod magis congruat Deificæ eorum dignitati*. Non est quel di Giona, benchè nell' esser Colomba fosse un ritratto della loro Innocenza. *Non est* quel di Giosia, benchè nell' esser Fuoco fosse un simbolo della loro Carità. *Non est* quel di Melchisedech,

chisedech, benchè nell' essere Re di Giustizia fosse figura della loro bontà. *Non est* quel d'Israello, benchè nel prevalere con Dio fosse modello della loro potenza: Non quello di Mosè, *Digitus Dei*, perchè effi ne sono Mano, e Braccio: Non quello di Noè, *Requies Dei*, perchè effi sono Arche animate della Divinità. Non quello di Samuello, *Positus à Deo*, perchè effi sono, quali con ardore di ammirazione, e con modestia di gratitudine gli chiamò il Grande Agostino quasi Creatori di Dio. *Quid ergo mirum*, soggiugne il Santo Pontefice, se nome tra gli Uomini non si truova per quelli, *quibus in suo eloquio honorem tribuens eos Deus ipse etiam appellat Deus? Ego dixi Dii estis*. Nè Cristo stesso altro significò, allorquando dopo aver chiesto, *Quem dicunt homines esse Filium hominis*, rivolto agli Appostoli scelti pel Sacerdozio. *Vos autem, ripigliò, quem me esse dicitis?* riconoscendo in effi un' esser Divino, che non Uomini, ma più che Uomini li costituiva.

III. E pure in vece d' inchiodarsi le lingue colla riverenza si svegliano i latrati de' Cinici, che accennano le macchie anche nel candor della Luna, perchè *Sic Sacerdoti omnes Judices esse volunt*, conferma il Grisostomo (*l. 3. de Sacerdotio*) *ut carne nequaquam composito, ut humanam naturam non sortito, verum ut Angelo, ut humanæ infirmitatis minimè participi*. Ecco pertanto la prima accusa nel Tribunale della Sapienza. Oppongono al Sale Ecclesiastico la fatuità, alla Luce del Mondo le tenebre della ignoranza, a' Leoni del Vangelo la bocca senza mele. Dicono, che ogni Caso di coscienza al sapere di molti è riservato; che ogni volume de' Canonici alla intelligenza di alcuni è il libro dell' Apocalisse chiuso con sette sigilli; che questi tali nel Sacrificio incruento dell' Altare fanno un macello di Rubriche; che nelle Scritture latine bestemmiano spropositi volgari; che mal leggono, perchè peggio intendono; bastando a certuni un poco di Gramatica per esser Oracoli. E perchè poi studiano tutto di le carte del giuoco, non de' Casisti? Perchè architettano a misura de' dadi le Case degli sbaraglioni, nè mai scuotono a lavoro di studio la polvere delle Librerie? Perchè si vedono sempre con gli archibusi di Caccia, e mai con

con una penna di Accademia? Anime incivili, che fanno increanze grossissime anche col Re de' Cieli: avverando il detto di San Bonifacio Vescovo e Martire, che *Quondam Sacerdotes aurei ligneis calicibus utebantur, nunc è contrariò lignei Sacerdotes aureis utuntur calicibus*, perchè sono veramente Sacerdoti di legno, e legno grosso, di cui non può formarsene un Mercurio. E come possono questi Tronchi ammaestrare i popoli? come esser Successori degli Appostoli, le ignoranze de' quali furon sì dotte al dir del Cardinal di Damiani, che Tommaso solo con essere ignorante addottrinò l' Universo, *Cujus digitus Magister factus est Mundi?* Non sono Pastori questi, son Pecoroni: non sono Ministri del Tempio, sono stucchi delle Chiese.

IV. Non vi scaldate, perchè questa non è colpa de' Sacerdoti, è misfatto Vostro. Voi sì fervidi nelle raccomandazioni fin' a volere, che la vostra potenza preponderi negli esami alla altrui ignoranza. Voi Protettori giurati del figliuolo inabile del Vostro Castaldo, o del Vostro Cliente fin' a portarlo per forza di favori a' piè de' Prelati. Voi sì importuni nelle inchieste fin' a spuntare Ordinazioni indebite, ma utili alla Vostra Casa, siete colpevoli di un perpetuo disordine introdotto nel Santo Ordine. E Voi, che spesate Sacerdoti, non come Cappellani, ma come Fattori, come Sgherri, come Computisti, come Prótei della famiglia opponete difetti di Dottrina? Ma e perchè promovete al dispetto de' Vescovi gl' incapaci di lettere? perchè togliete l'agio dello studio a' più perispicaci? O come s'infiammerebbe contra Voi San Cipriano, il quale se proibì, che si pregasse per l' Anima di chi nel testamento aveva nominato Tutore de' suoi Figliuoli un Sacerdote; che non direbbe contra chi togliendoli il tempo dovuto alle sacre lezioni, vuole, che il Sacerdote sia Economo, Spenditore, ed alle volte Bracciero, e peggio? Vi scomunicerebbe certo con censure Ecclesiastiche, vi fulminerebbe con interdetti di preci. *Neque enim, scrisse Egli (epl. 66.) apud Altare Dei meretur nominari in Sacerdotum prece, qui ab Altari Sacerdotes, & Ministros voluit avocare.* Siano indotti alcuni di loro, ma accusate Voi stessi, non dispreziate la Divinità del grado, l' imperizia del quale è scelleraggine

gine delle Vostre raccomandazioni, è sacrilegio delle Vostre distrazioni.

V. Santi Sacerdoti, che dovete essere Lucerne del Santuario, e Rocche inespugnabili della Chiesa, *De isto loco quasi sublimiore loquimur ad Vos*, colle parole di Agostino (*in Ps. 66.*) *quam sumus autem timore sub pedibus vestris, Deus novit.* Non pretendo io già nottola esiliata dalla luce insegnare alle Aquile l'affissarsi nel Sole della Sapienza, ma vi dice il Santo Papa Leone, che *Sacerdotum tam excellens electio est, ut hæc, quæ in aliis Ecclesie membris non vocantur ad culpam, in illis tamen habeantur illicita*: e però dovete sapere *Omnem observantiam Christianam eruditionis esse divinæ.* Che altri sia un Cesare colla Spada, ma senza penna; abbia ricchezza di entrate, ma povertà di lettere; goda miniere d'oro, ma non d'ingegno, poco rileva: dove che se Voi *Patroni & Rectores Terræ*, come vi chiamò Agostino, *Angelorum & Paradisi Cives, Prophetarum Filii, Patriarcarum Cognati, Apostolorum Successores*, non intendeste le voci delle Scritture, delle quali dovete essere Interpreti; Se ne' Tribunali della Penitenza precipitaste sentenze di assoluzioni senza esami di Teologia; Se con barbarismi di lingua introduceste Solecismi di Fede; Se sotto il Carro della Gloria della Chiesa foste veramente un Bue, ma senza penne da saper metter in carta due righe, o che sfregio tirereste in volto alla Vostra Divina Autorità, la quale come di Angiolo è tutta Intelligenza, come di Dio è tutta Sapienza? Se una Stella nel Ciel sereno cade, appena v'ha chi l'osservi; ma se il Sole Ecclissato colle ombre della Luna combatte, quanti occhi s'innalzano? quante bocche si aprono? quante industrie si cercano? per ispiarne il difetto, per misurarne il mancamento; e per miracolo chi mai ebbe occhi per vagheggiare il Sole, quando nell'annoval suo periodo la varietà delle stagioni vagamente cagiona, e produce nelle viscere de' Monti Concetti d'oro, e rassa da nel seno delle Acque Stille in diamanti; allora fatto un'Argo vuole vedere e rivedere, ajutasi co' Cristalli Matematici, armasi co' Canno-chiali terribilissimi; quasi che le ombre violente del gran Padre de' lumi fossero per fruttargli un tesoro di luce. Il Geroglifico è Vostro

è Vostro o Luminari consacrati del Mondo, imperocchè si come quell' Occhio del Cielo, *Non nisi cum deficit spectatorem habet*; così anche di Voi avviene, che se un' ombra d' ignoranza vi eccliffi, tutti vi addittino, e sconciamente vi ridano. E non vi chiamo Soli a capriccio, tali vi chiamò l' Appostolo diletto nelle sue Estasi, allorchè camminando un di Voi fra' Candelieri del Tabernacolo, vestito il sembriante di meraviglie, e coronata la destra di stelle portava in faccia il Sole della Sapienza. *Et facies ejus sicut Sol lucet in virtute sua*: Senza questa provvisione di dottrina, ancorchè siate un Mongibello di Carità, vi denunzia San Girolamo il deporre la Stola, e la Verga fiorita di Aronne simbolo dello spiritual Magistero. *Rectè in Ecclesiis quamvis Sanctus sit, Pastoris sibi nomen assumere nemo debet, nisi possit docere quos pascit*. Che se la Vostra Teologia fosse tutta in trattati di acquistar beneficj, di schivar pensioni, di pescar entrate coll' amo di San Pietro, *Hæc sapientia Mundi*, griderebbe per zelo San Bernardo, *terrena, animalis, diabolica, inimica salutis, suffocatrix vitæ*.

VI. E questa appunto, ripiglia il Critico, è tutta l'erudizione de' novelli Leviti, adorare il Crocifisso per riportarne le offerte; Cantar l' *Oremus* per ripigliar il *Concede*, e il *Da*; intonare in Chiesa il *Flectamus genua*, per dir nelle Case il *Levate*: *Unde hæc sitis divitiarum miseris pectoribus assidet?* esclama San Cipriano; onde mai tanta ingordigia in Cuori consacrati a Dio, che bisogni spendere nelle esequie di un morto il Patrimonio di un povero, imponendosi dalla avarizia gabelle anche su le Opere della Misericordia? Trafficar beneficj di Messe, è peggio, che vendere Colombe nel Tempio: Non voler pescar Anime, se non con reti d'oro, come Nerone, è peggio, che noleggiare le usure nella Navicella Appostolica: Impoverire gli Altari per arricchire le Case, è peggio, che il rimproverato da San Bernardo, *Plus calcaria, quam Altaria fulgent*. E dove sono le limosine del superfluo giusta i Concili, perchè non è lecito accumulare tanto, dice San Girolamo, *Ut marsupium nostrum universa pauperum turba suspirat?* Dove le distribuzioni pie giusta la Giustizia insinuata da' Canonici, perchè *Permittitur tibi o Sa-*
cerdos,

cerdos, ut vivas de Altari, non ut luxuries? Dove lo staccamento perfetto dalle aderenze del Sangue? *Hæc enim vera est Sacerdotis fuga*, scrisse Ambrogio (*l. de fuga Sæc. c.2.*) *abdicatio domesticorum, & quædam alienatio charissimorum, ut suis etiam se abneget, qui servire Deo gestit*. Che eccesso è questo? Che disordine traboccante? *Omnes, quæ sua sunt, querunt, non quæ Jesu Christi*. Basta. Non più. Che i Secolari alla Farisaica avviano le festuche altrui senza veder le travi loro: e come Diogene con maggior fasto calpeitava il fasto di Platone; così i più interessati fra' Laici sono quelli, che più schiamazzano contra l'interesse degli Ecclesiastici, perchè vorrebbero vederli come le Statue delle Chiese viver di aria, sempre inginocchiati a' gradini dell' Altare, sempre salmeggiando col Breviario in mano; acciocchè non si avvedessero de' danni recati a' loro diritti, ed a' loro poderi. Ma fermatevi, che strozzo la lingua alle invettive. Chi v'è, il quale nella Ordinazione del Figliuolo, o del Nipote non pretenda di avere in Casa un' ajuto decoroso alla parentela? e se il merito, o la fortuna lo porta a ricche Prebende, subito quel Secolare fatto Teologo e Canonista decide, che il Beneficiato *ex Charitate, non ex Justitia* è obbligato a far limosine del superfluo, e che Carità profumata è aiutare i più prossimi; che la Giustizia vuole la compensazione delle spese fatte in distruzione del Patrimonio Domestico: e si trovano Canonici, e si allegano Codici, e si consultano Dottori, i quali dicano, che si può *Tuta Conscientia*; onde se Dio *Hoc increpat in eis*, usò le parole gravissime di San Massimo, *cum functionum divinarum essent Praesules, Sectatores rerum facti sunt humanarum, sicut ipse ait Prophetæ; Sectamini unusquisque Domum suam*. Voi stessi sete i Promotori dell' Interesse de' Ministri de' Sacramenti, Voi costringete il Fratello e' l' Zio a tesoreggiare per non vivere in Casa come un Santo Alessio. Dicono i Sacri Canonici al Sacerdote (*dist. 86. c. Est probanda.*) *Neque enim propterea te Domino dicasti, ut tuos divites facias*, ma non dite così Voi, anzi segue il testo citato, *I parenti Accusant, quod eos divites non feceris*. Togliete adunque questi lamenti, ed ogni Sacerdote farà come il Sommo Sacerdote Ebreo, il quale per comando di Dio portava scolpiti in gemme

gemme i nomi di tutte le Tribu, ma non quello della sua Levitica. Moderate queste pretensioni, e vedrete i miracoli de' primi Secoli bramati da San Bernardo, quando sospirava, *Quis mihi det antequam moriar videre Ecclesiam Dei, sicut in diebus antiquis, quando Apostoli laxabant retia in capturam, non in capturam argentis, vel auri, sed in capturam Animarum?* Queste sono le ricchezze più fine, queste le prede più riserbate de' Cacciatori delle Anime; e non hanno i Sacerdoti bisogno d'altro tesoro, mentre il Sacerdozio stesso è un gran tesoro.

VII. Onde per insinuare i tributi di ossequio dovuti a tanto Ordine da' Cattolici, *Genu posito, con Santo Efrem Siro, lacrymis, atque suspiriis oro, ut hunc Sacerdotii thesaurum inspiciamus.* E qui sì, che vorrei avere voce di argento, e lingua d'oro per ispiegare un Perù di meraviglie. Mi si conceda o Santi Sacerdoti una lingua simile alla Vostra, la quale è efficace come quella di Dio, perchè se quella con un *Fiat* le dissonanze del Nulla in un concerto di tante e sì diverse nature accordò, la Vostra lo stesso Architetto di questa gran Fabbrica riproduce, come andava dicendo gratissimo Agostino, *Qui creavit me, si fas est dicere, dedit mihi creare se, & qui creavit me sine me, ipse Creatur mediante me.* Deh mi si dia! altrimenti non so ridire, come un' Uomo spogliatosi dell'ammanto di Uomo, e vestendosi alla Divina, *Induat Dominum Jesum Christum*; come in quell'abito venerabile, e terribile alla Terra, al Cielo, all' Inferno, agli Angelici ministeri del tremendo Altare si accosti; come al proferire di onnipotenti parole si spalanchino le Sfere, ed il Figliuolo Divino, che alla destra dell' Eterno Padre in sen della Gloria risiede, prontissimo scenda a nascondersi negli accidenti miseri di pane, e di vino. Diteci Angioli Santi, che lo corteggiate, la forza Taumaturga di quelle voci; diteci la simpatia incomprendibile di quegli accenti; diteci la attrattiva ineffabile di quel brevissimo susurrare. *Obediente Deo voci hominis.* Dillo Tu o Fede Divina, che licenziati i sensi, bandito l'umano discorso, sola co' ciechi tuoi guardi in quel Sole quasi eclissato ti affissi. Ditelo Voi Venerandi Autori di così prodigiose metamorfosi, che sopraumana potenza? che valore del

del braccio di Dio? che voce fecondissima di miracoli è la Vostra? O spettacolo degno del Teatro dell' Empireo, e degli Angioli spettatori, mentre ha un Dio Attore! O singolarissimo privilegio, alla cui luce abbagliata l'Aquila degl' ingegni dicea. *Stupet Caelum, miratur Terra, veretur Homo, horret Infernus, tremiscit Diabolus, venerantur Angelorum Cives.* Che altri prodigi cercate per canonizzare i Sacerdoti? Ogni mattina ciascun di loro dichiarato Plenipotenziario della Onnipotenza con autorità immensa sopra la Trinità medesima opera un miracolo maggiore della moltiplicazione de' Pani nel deserto, e della mutazione dell'acqua in vino nelle nozze di Cana. Quale adunque farà la Santità di quelle mani più sacrosante de' Cherubini, che sostenevano il Propiziatorio, nelle quali vedesi ogni giorno rinnovata quella fattura, nella quale l'Altissimo adoperò il suo braccio: *Fecit potentiam in brachio suo?* nelle quali torna il Figliuolo di Dio a reincarnarsi per opera non dello Spirito Santo, ma di un Uomo? nelle quali come ne' sacrosanti Chiosfri di Maria vien custodito? *O Veneranda Sacerdotum dignitas,* torna a dir' Agostino, *in quorum manibus, velut in utero Virginis Filius Dei incarnatur! O vere nobilis Sanctitudo Manuum! o felix exercitium! o vere Mundi gaudium!* Vi adoro Empirei animati, che in Voi il Fonte perenne della beatitudine serbate; Troni della Augustissima Maestà di Dio, Dita Atlanti di Chi con tre dita sostiene il Tutto; piccole Sfere della Santissima Triade capaci, perchè chi non sa esser il Padre dov' è il Figliuolo, e lo Spirito Santo dov' è il Padre, e'l Figliuolo? *Venit ad te Filius, sed non sine Patre,* contemplò il dolcissimo Santo di Chiaravalle; *Venit ad te Filius, sed non sine Spiritu Sancto.* Vi adoro con Pietro Blesense, Epiloghi vivi di tutte le grandezze, Idée animate di tutti gli onori, Compendi consacrati di tutti i privilegi: *Habetis enim primatum Abel, Patriarchatum Abrabe, gubernationem Noè, Ordinem Melchisedech, dignitatem Aaron, auctoritatem Moysis, virtutem Samuelis, potestatem Petri, unctionem Christi.*

Per la Limosina.

F Uvi un Sacerdote semplice, ma divoto; di pochissima letteratura, ma di moltissima pietà; Un Sacerdote di que' tempi, ne quali i Calici eran di legno, e i Sacerdoti d'oro; come non sapeva altro che la divozione a Maria, così non sapeva dir altra Messa, che la Messa di Maria. Ogni dì era questa la Messa, che correva nel Calendario del buon Prete, e la diceva non per la semplicità sua, e per la sua divozione. Fosse zelo, fosse passione, accusato fu, quasi peccasse contra la consuetudine della Chiesa col dir ogni giorno la Messa Votiva della Madre di Dio; Citato, ed esaminato dal Vescovo, fu trovato veramente ignorante, e fu sospeso. Imparasse a dir le Messe correnti, e poi tornasse all'esame, e sarebbe assoluto. Affitto il Sacerdote o dallo smacco, e dalla Povertà spogliata delle sacrosante limosine, ricorse a Maria. E Maria apparendogli, Va, dissegli, e di al Vescovo da mia parte, che ti restituisca la Messa. Serenissima Signora del Cielo, non mi crederà il Vescovo; sono idiota; son povero, non farò ne men ammesso alla Udienda. Non farà così; e quando il Vescovo voglia qualche contrassegno in fede che io ti mando, digli, che rattoppando Egli nel tal luogo, alla tal'ora il ciliccio, lo loajutava, tenendo il ciliccio medesimo da una parte. Che tempi santi? Sacerdoti senza interesse: Vescovi col ciliccio. Andò, entrò subito, fece la ambasciata al Vescovo, e soggiunse il contrassegno del ciliccio. Allora il Santo Vescovo stupito insieme e spaventato, Segui pure, disse, a dir ogni giorno la Messa della Madonna; Non è ignoranza la Tua, è divozione, quando tanto piace alla Madre della Sapienza increata. Prega ancora per Me. Ancorchè i Sacerdoti poco sappiano, non abbiano abilità, sono Ambasciatori di Gesù, e di Maria; sono Amministratori de' Tesori Spirituali in suffragio delle Sante Anime del Purgatorio: E però si rispettino, e si faccia quel che dicono; massime quando parlano a nome di Maria, e raccomandano il beneficare i Poveri per amor di Maria, che volontieri si fa la Avvocata de' Poveri, e delle Anime del Purgatorio.

S E C O N D A P A R T E .

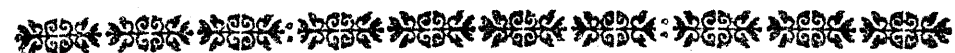
VIII **Q**uesto è un chiuder la bocca al Zelo, foggigne impaziente la importunità degli Aristarchi. Se fiorissero i Basili, i Gregori, i Bedi, gli Ambroggi, anche il Secolo in atti di ammirazione tributerebbe ossequi a' Sinodi delle Basiliche; ma come si può vedere gli Ecclesiastici arneggiare in questioni di puntigli, aprir la porta a tutte le dissoluzioni, fomentare le rilassazioni de' costumi, fortificare la fazione de' viziosi, imbrattar le Anime coi peccati in vece di lavarle colla Penitenza, raddoppiar loro le catene coi Sacriligi in vece di rimetterle in libertà coi Sacramenti, mischiar veleni nelle Confessioni in vece di dare antidoti nelle Assoluzioni, e non lamentarsi con San Gregorio, perchè *Nullum ab aliis majus præjudicium, quam à Sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctionem ponit, dare de se exempla pravitatis cernit?* Serviranno adunque i Sacerdoti a' Laici di Buffoni, e di Turcismani infami, ed Eduardo Re d' Inghilterra non potrà rispondere

dere al Papa, che gli chiedeva il rilascio di un gran Sacerdote; *Vide, an tunica filii tui sit*, mandando tutto insieme al Pontefice il profano arnese di pistole, e di armi, con cui era stato fatto prigionero? Sarà dunque il minore lor Vizio ubbriacarsi senza decenza, e recitar ne' ridotti l'Uficiuolo del Diavolo con antifrasi di oscenità, e responsori di bestemmie? Compariranno adunque colle zazzere, coi ricci, coi colori più da Spofi, che da Cherici; più da Donne vane, che da Sacerdoti *Apertissimam profitentes mulieritatem*, come rimproverò loro Tertulliano; nè si potrà motteggiare co' pensieri di San Girolamo, *Tales cum videris Sponsos magis existimato, quam Clericos?* Trescheranno adunque con scelleraggini, che salva la modestia detestar non si possono; nè si potrà protestar con Salviano, che tra loro *Sunt impuritates, quæ honeste non possunt, vel accusari?* Maneggeranno adunque il Figliuolo della Vergine colle mani, che descrissero i trionfi del figliuolo di Venere? Scandalezzeranno adunque spesando pubblicamente col Patrimonio di San Pietro le Concubine, e. Taci lingua temeraria, che non è lecito colle ombre di pochi oscurare lo splendore di tutto l'Ordine. Che baldanza licenziosa del Popolo è metter in piazza con pubbliche maldicenze i falli di coloro, a' quali ancora scorretti parlando San Pier Damiano, *Dum attendo quid loquar, dicea (ep. 10.) considerandum est nihilominus, quibus loquar, quapropter dum uti libertate loquendi non audeo, ori digitum superpono?* Riverenza, non dicacità si deve a' Direttori delle Anime ancor Cattivi, perchè non si pretende riverita in Essi la Virtù venerabile anche nel più vile meccanico; ma si onora il Carattere stampato col Sigillo del Primo Pontefice Cristo. Si rispettino adunque tutti, se non come buoni, certo come Sacerdoti; e nel vederli vi sovenga quel parlare di Davide, *Vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis*, da Teodoziona ridetto con termini più chiari, *Vultum tuum honorabunt Reges, & Duces*, e da Eutimio interpretato de' Sacerdoti, creduti da lui maestoso Volto della Chiesa. Senzacchè espressamente comandò Dio (*Eccles. 7.*) *Honora Deum ex tota anima tua, & honorifica Sacerdotes*, mettendo al pari l'onore de' Sacerdoti e il proprio; onde potè il Teologo di Nazianzo

(Orat. 20.) discorrere delle ingiurie fatte a Basilio dal Prefetto di Ponto; come se state fossero immediatamente contra Dio.

IX. Questo sì, che tutti gli eletti a sacrificare l'Agnello Divino dovrebbero in fronte a tutte le Ore Canoniche intagliare per meditarlo il grave Laconismo di San Girolamo: *Grandis dignitas Sacerdotum, sed grandis ruina eorum, si peccant.* E però prender dovrebbero ogni mattina lo specchio, non della Prudenza per correzione, ma del Santo Vangelo per ammaestramento, che loro presenta San Bernardo dicendo, *Speculum vestrum Sanctum est Evangelium: Considerate obsecro; non vultum vestre Nativitatis, sed statum quotidianæ Conversationis considerate.* Mirate e adocchiate, se v'è regola nelle passioni, purità negli affetti, misura nelle pretensioni, Santità nella Conversazione. Se usate la modestia prescritta da' Sacri Canonici; Se precipitate senza divozione il canto de' Salmi; Se abborracciate la Messa senza decoro; Se strapazzate le Rubriche senza osservanza; Se spirate nelle Vesti vanità Laicale; Se mondi sono i pensieri, modesti gli sguardi, giustificati i fatti: Ecco, che vi si dice in questo Specchio; *Cui plus est creditum, plus exigetur ab eo.* Consideratelo, meditatelo, praticatelo, acciocchè non si debba poi piagnere col Grisologo, *Quantò altius ascenderit homo, lapsus tantò altius cadet,* perchè ricorda a Voi e a Me Pietro l'Abate Cellense, che *Quantò dignitate, ordine, & officio aliis sumus altiores, tantò in conspectu Dei sumus despectiores, si dignitati indigna Conversatio contradicit, si ordinè inordinata vita obloquitur, si officii nostri munditiam vite incontinentia impugnat.* Ma perchè tra quelli, che mi odono, niuno v'è imbrattato di questa pece, *Audite me,* conchiudo col Santo Arcivescovo di Milano, *Stirps Levitica, Germen Sacerdotale, Propago Sanctificata, Duces, & Rectores Gregis Christi;* e dandomi licenza di adoperare la nobile sciamazione dell'Oratore di Roma; *O te felicem Marce Cato, à quo rem improbam petere nemo audet!* contentatevi, che dica a Voi, venerabili per la dignità Sacerdotale: O Voi mille, e mille volte beati: *O vos felices, à quibus rem improbam petere nemo audet!* Chi non si parte risanato nell'Anima da Voi chiamati *Medici Spirituales* da San Girolamo? Chi non è nutrito col latte della Pietà da Voi detti Madri da San

San Bernardo? Chi non è ammaestrato da Voi detti Maestri delle Scienze di Dio da San Dionigi? Chi non riceve regola esemplare al suo vivere da Voi, che siete *Sicut bora super Montes?* Adoro pertanto coteste Vostre sacratissime mani divinizzate colla unzione del Sacro Crisma, *Manus veramente Providentiæ Divinæ,* come chiamò Plinio le Isole. Mani più onorate del Carro della Gloria veduto da Ezechiello; più venerande del Trono di Zaffiro, in cui sedeva l'Altissimo; Scelte per fare lo stesso Ufficio, che fa l'Eterno Padre: le adoro, e per ossequio baciandole ne aspetto supplichevole la Vostra Santa Benedizione.



L' Amore Maestro colle Regole del Timore.

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la Domenica Seconda di Quaresima.

ARGOMENTO.

Supposta la necessità della buona educazione, l'Amore solo non basta, perchè rende i putti discoli; e se è per Interesse, o per Vizio, che piaccia ai Genitori, è più nocivo. Ne men giova il Timore solo, perchè è da servitori, e rende troppo timidi i figliuoli. Si mischi Amor, e Timore, come usa con Noi Dio Misericordioso e Giusto. A Lui, se gli chiama, si consagrino in Religione anche i figliuoli, e le figliuole più abili.

Dic, ut sedeant bi duo filii mei. Matth. 20.

I. **A**mmirabile fu sempre l'Amore, che provvida la Natura per la educazione de' figliuoli accese nel Cuor delle Madri; perchè condannandole a divenir officina, in cui si formino chiusi, le

sforza a sentirli prima come peso di dolore, che a riconoscerli come parto di allegrezza; quasi dovessero come conchiglie della Terra portare la lor gioja nel seno. Elleno pertanto con ogni gelosia lo custodiscono ben nove mesi; lo nutriscono col sangue più puro, lo guardano da' finistri con ogni diligenza; e benchè sappiano, che nell' uscir alla vita le metterà in punto di morte, lo amano con miracolo da' Filosofi non inteso, di spafimare di affetto per oggetto mai nè veduto, nè conosciuto. Dato poscia che sia alla luce, quanta industria nel farlo crescere? quanta dolcezza nell' allattarlo? quanti baci nel lasciarlo? Come un bel giojello lo portano pendente in seno; come un tesoro lo conservan nel Cuore. Cantan le nenie a' suoi sonni più placidi; rasserrenano il viso a' suoi risetti più lepidi; annuolan la fronte a' suoi pianti più torbidi; e per difenderlo dalle malie, per curarlo da' morbi, per ischermirlo dalle stagioni si trasformano in Chimiche di divozione, e in Filosofe di medicina. Un giorno, che nol vedano, pare loro un secolo; onde lo accolgono stretto nelle braccia, lo palpano con man vezzosa, lo lusingano con molli scherzi; a' mal formati accenti rispondon co' baci, e come Api amorose dal tenero lor fiorellino succiano il mele delle consolazioni. Cresce col crescer degli anni il sollecito Amore; e se il lor bene cammina, temon cadute; se giuca, paventan pericoli; se mangia, impediscon disordini; ma mentre tutto fanno, niente fanno, perchè il tristarello non pratico del suo meglio sempre corre al suo peggio; e però bisogna, che l' Amore paterno si faccia tutt' occhi per vegliar' il suo tesoro, e si mostri tutto rigore per custodire il vivo Patrimonio di sua Casa. Fortunati i Parenti, se l' intendessero sempre così! e dove tanta industria usano verso la tenerezza della lor prole, non fossero poi trascurati, quando sul lubrico della età ha bisogno maggiore di chi la offervi. Fortunati i Parenti! non lascerebbono, che i figliuoli si allacciassero in quelle compagnie, si affrattellassero con quegli staffieri, e s'invaghissero di quella libertà: ma come la buona Madre del corrente Vangelo, gli offerirebbono a Dio, e procurerebbono il *Dic, ut sedeant hi duo filii mei alla destra, e alla sinistra di Cristo;* allevan-

allevandogli nelle Arti e nelle Virtù, nella Pietà e nella Cavalleria. Amo ancor' Io le Vostre belle speranze o Padri, o Madri. Amo l' indole spiritosa, che in loro scorgo; e per darvi un buon metodo di coltivarla vi dico, Che per ben' allevare i figliuoli Maestro vi deve essere l' Amore colle Regole del Timore. Questo è dettato Canonico e Universalissimo nella scuola della buona educazione; e oror ve lo mostro.

II. La Natura, dice Quintiliano (*l. I. Instit. c. I.*) meno permette negli Uomini la incapacità dell' animo, che la mostruosità del Corpo, non essendo così avara, che liberale non sia ad ognuno di convenevoli abilità. Lampeggiano in fatti nella età d'oro di ogni fanciullo raggi di non ordinarie speranze, i quali eclissandosi con gli anni palesano, che le ombre della educazione oscurano anche i lumi della Natura. *Fuerit argumentum, quod in pueris elucet spes plurimorum, quae cum emoritur aetate manifestum est, non naturam defecisse, sed curam.* Chiamarono pertanto i Pitagorici la educazione, Fondamento della pubblica felicità, perchè le prime impressioni di virtù, o di vizio sono le più durevoli: *Ille in nos dominatur affectus*, attestò un Soldato appresso Seneca (*l. I. Controv. 8.*) *qui animum primus invasit.* E forse per questo Dio stesso, come nell' Esodo, avido si mostra delle primizie de' frutti, così gustando di quegli, che Clemente Alessandrino chiamò *Matrimonii flores*, dopo aver prescritto al popolo Ebreo i sacri riti, comandò immantinente *Narrabis filio tuo in die illa*; quasi dopo il precetto della Religione, chiosa il Boccadoro, nulla più necessario fosse, che il ben' allevare i figliuoli. *Summum optime educandorum liberorum studium inducit, adeoque ingens ejus rei desiderium inseruit.*

III. Ognuno è persuaso di questo, ma ognuno altresì protesta, che difficile è incontrarla nella pratica; perchè ancora chi segue la scorta del proprio Naturale s' inganna spesso nell' uso o del Troppo Amore, o del Soverchio Timore. Quelli per non amareggiare il suo mele non ha una stilla di fiele. Si fa cieco Amore per non vedere gli scherzi petulanti del suo Cuore. Ogni fallo del suo bene ottiene senza Penitenza salutare una Indulgenza Plenaria; e non si avvede, che la troppa dolcezza

dolcezza in fin gli moverà la bile. Si fida della buona indole; e non vede, ch'ella è di vetro, il quale mentre più splende, allor si spezza. Non sa contristar quella sua cara speranza; e non si accorge, che il festeggiarlo pe' motti più licenziosi; il risponder co' baci e non con gli schiaffi alle parole sconce, che l'insolentello balbetta; il non negargli disordine, che domandi, sono artifizii, che presto l'inalbereranno coll'orgoglio della baldanza. Non dubitate, che il cattivello già si è accorto, che per non andar' a scuola un gemito è una supplica efficace, e che per prenderla contra i buoni e Zelanti Maestri una lagrimuccia è una Verrina; onde senza molto studio presto si addotterà nella Accademia della dissoluzione, la quale, per testimonio di Seneca s'impara senza Maestro, che la insegna. E qual'odio è peggiore di questo Amore? Lusingatevi pur vanamente o Padri spietati, e perchè forse l'Arte v inchioda in una bottega, stimate oracoli Latini gli spropositi più che volgari, e bacciate come officina di sapere il Capo di quel Vostro figliuolo, che al dispetto del genio, e dello ingegno toglieste al lavoro, e applicaste alle scienze: Ma aspettate ortiche di pessimi costumi da quel terreno, in cui senza rigor di coltura seminate sol fiori: Ma temete di essere sacrificati vittime del dolore a quell'Idoletto de' Vostri affetti, che adorare; perchè non fallisce la esperienza di Plutarco (*Opusc. de Educandis liberis*) *Novi ego certos Patres, qui nimium diligendo, ne diligerent effecere.* Amorevolissimo co' figliuoli fu Davide. Commise Ammone un'efecrando incesto; e Davide se ne rammaricò, ma guarda, che ne lo riprendesse per ciò: Egli è il Primogenito: non bisogna affliggerlo. *Rex contristatus est valde, (2. Reg. 13.) & noluit contristare spiritum Ammon filii sui, quoniam diligebat eum;* e se bene qualche Spositore lo scusi, perchè non poteva un'impudico Padre riprendere un'impudico figliuolo; il castigo però lo dichiara colpevole. Di più in vendetta dell'incesto uccise Assalonne il fratello; e Davide per un poco fece lo scorucciato, ma presto s'intenerì; Chi è morto, è morto: e senza una sillaba di correzione lo ricevè co' baci, *Osculatusque est Rex Absalom. (2. Reg. 14.)* Adoperò la soavità, dove bisognava la asprezza. E che avvenne?

avvenne? *Igitur post hæc, segue immediatamente il sacro testo, fecit sibi Absalom currus, & equites.* Quel fratricida non punito, ma baciato dal Padre, si volse a macchinare tradimenti contra il Padre. Metamorfofi strana dell'Amore e del coraggio degenerato in Timore e in odio! Fugge il terror de' Giganti, il quale dopo aver coronato quaranta battaglie con quaranta vittorie, può vantare come scherzi della giovanile milizia gli Orsi sbrannati, e i Leoni smascellati. Il Marte santificato di Gerusalemme, la Rocca inespugnabile di Palestina, il Campidoglio animato di Sionne, dopo aver fulminati col suo brando i capi più eccelsi delle Corone, dopo aver' uniti alle sue palme di guerra gli ulivi di Pace, fugge; E fugge non un Golia risuscitato ne' Campi de' Filistèi; non un Saùle rattivato dalle sue furie: ma fugge un figliuolo, in cui pare, che il Sole schiodato dalle sfere passeggi con corona di raggi, e chioma d'oro le contrade della Giudea. Fugge un Figliuolo diletto, che ordita una congiura di ribellione si schiera armato in campo contro di Lui; e perdendogli il rispetto lo caccia di Casa, lo manda rammingo, gli pone in pericolo lo Scettro, in sedizione il Regno, in agonia la Vita. E dove sono, riflette Santo Isidoro, que' nomi speziosi di Padre di Pace, co' quali il Padre perseguitato già lo chiamò? Dove que' titoli di Pace del Padre, che significa la voce di Assalonne? *Mirum videtur in historia quomodo Patris pax possit intelligi, qui Patrem bello est persecutus.* Non vi stupite però. Tanto arrogante divenne il figliuolo, perchè troppo tenero in amarlo fu il Padre. *Relaxabantur mihi ad ludendum babena,* conferma Agostino (*l. 2. Confess. c. 10.*) *ultra temperamentum severitatis, inde prodiit quasi ex adipe iniquitas mea.* Chi lascia le briglie a sfrenato puledro, si prefigga termine delle sue carriere un precipizio.

IV. Che se poi l'Amore fosse acceso non dalla Natura, ma o dalla cupidigia dell'Interesse, o dalla vivacità della sfacciataggine; si che tra molti fratelli il più ardito fosse il Salomonicino, e' il più tristo il Beniamino de' Paterni amori con doppio vizio di parzialità, che partorisce invidia al fratello e odio al Genitore. Se così si amassero da alcuni i figliuoli. O Uomini, sciamerei, peggiori delle Scimie, le quali colle troppe carezze

uccidono i loro scimiotti! Padri degni di un figliuolo, che nella vecchiaja loro sia baston per correggerli, non per reggerli. Parenti degni delle ammonizioni di Diogene, il quale vedendo uno Scolare maleducato diede una guanciata al Precettore. Non risplenderà no il Vostro Giuseppe nella Casa, come stella adorata dal Sole. I vizi suoi, che fomentate, lo faranno finire in un fondo di Torre tra le tenebre della infamia. Anche Isacco amava Esaù più da Uomo, che da Padre, e da Patriarca, perchè *Isaac amabat Esau, eò quod de venationibus illius vesceretur.* Veramente cieco era questo Amore, che altro merito non vedeva, fuorchè quel che mangiava; simile all' Amore di molti, che nella bocca stà, e non nel Cuore; perchè i più si prendono per la gola, non per l' affetto. Disponevali pertanto un Testamento pingue di Eredità, legalizzato con tutte le benedizioni del Cielo; ma perchè Esaù, comenta San Giovanni Grisostomo (*hom. 9. in c. 2. Matth.*) più spiaceva a Dio, di quello che piacesse al Padre, perdè ciò, che credeva già suo. *Quia tamen displicebat Deo, omnia, quæ jam tenere videbatur, amisit.* Con Amore più vero Timandride Spartano trovando moltiplicato nella sua assenza il Patrimonio dal figliuolo, si sdegnò, e lo sgridò, parendogli impossibile in breve tempo tanto accrescimento, e non per vie men lecite. E se Voi altresì volete amar sempre i Vostri parti, bisogna, che non gli amiare troppo, ma che in loro amiare la Virtù, e la bontà. Onde qual' Amor farebbe il Vostro, se mai suggeriste loro un pensiero di Eternità, una Massima del Vangelo, un' abborrimento mortale al Peccato? Se trascuraste il fargli apprendere la Dottrina Cristiana: ma dopo un Pater, & Ave borbottato per le bravate della Madre, il Padre gli ammaestrasse solo ne' negozi, nelle liti, ne' puntigli? *Qui parcat virgæ, odit filium suum*, avvisa lo Spirito Santo (*ne' Prov. a' 13.*) *qui autem diligit illum, instanter erudit.* Odi il figliuolo, chi nol castiga vizioso; Non lo ama, chi non lo instruisce da Cattolico. Ecco la misura del vero Amore. Sia questo, come quello degli Spartani, i quali non lasciavano di esercitargli con molti difagi per addottrinargli bene. Sia come quel degli Etiopi, i quali, al dir di Diodoro, gli ponevano a sedere sopra augelli di gran

Corpo,

Corpo, per sollevarli ancor bambini al Cielo. Sia come l'avvertito dal Panegirista verso il suo Teodosio; cui la fortuna più severa mostrossi, perchè più lo amava, come appunto *Patres his, quos plus diligunt filii, tristiores sunt.*

V. Tutto Amore certo non dev' essere il Maestro della buona Educazione; ma ne men tutto Timore. L'uno dissolve, l'altro disperà: Il primo non è da giovani; il secondo è da famigli. L'aver sempre lo sguardo di nemico, e'l volto di Giudice: il tonar sempre a' lor' orecchi minacce di risentimento; e per una vivacità che dicano, per una occhiata che sciolgano, per un giuoco che prendano, per un salto che diano, per una collezione che chiedano, scagliar loro contro una Parenesi e una Invettiva, è barbarie non dissimile dall' uso degli Scoti, i quali porgevano a' figliuoli il cibo sulla punta della Spada. Concede bene il Jus positivo a' Padri somma autorità sopra i figliuoli (*l. Item in potestate ff. de jis, qui sui, vel alieni Juris sunt;*) ma questa Podestà è di Padre, non di Tiranno. *Patria potestas in pietate debet, non in atrocitate consistere.* (*l. Divus Trajanus ff. ad Legem Pompejam de Parricidiis.*) E perchè adunque abbattegli di animo? perchè opprimergli di avvifi? perchè rendergli tanto timidi, che niente ardiscano con iscapito di ogni profitto? Ricordatevi o Uomini, dice il Grande Agostino (*l. I. Confess. c. 9.*) che le Vostre bagatelle sono da Voi chiamate negozi; onde a torto punite i negozi de' fanciulli, che da Voi son detti bagatelle. *Majorum nugæ negotia vocantur: puerorum autem talia cum sint, puniuntur à Majoribus.* E non giova alle volte il dissimulare? L'animarli con lodi moderate, quando ben fanno? L'esporgli con gravità di parole alla vergogna del proprio fallo, quando male operano? Ancor' Io con Quintiliano e Plutarco asserisco indegne di animi ingenui le sferzate, e dico: Se la lode e'l biasimo, il premio e'l roffore può servir' al Padre, e al Maestro di spron' e di briglia nel buon maneggio della prole, e degli Scolari, a che cercare altra verga? Non ha già sì poca forza il rigore amorevole della lingua? San Pietro compostosi in atto maestoso rappresentò allo spergiuro Anania con tanta efficacia la enormità del commesso misfatto, che il misero quasi

quasi tocco da saetta, di repente morì. Nè pensaste mai, che l'Appostolo uccidesse il reo Cristiano, dice Origene, ma tanto peso ha un discorso gagliardo. *Nec Petrum existimare debemus, interfecisse Ananiam, sed illum non sustinuisse acritudinem verborum.* Figliuolo, che dalle voci autorevoli del Padre non si muove, è di animo perverso, o ha un Padre bisognoso di Tutore. Allora l'ultimo rimedio è il bastone: in altra guisa anche le viti tenere recise con ferro gentile fruttano, colla accetta pare si sdegnino. Respirino adunque nelle vacanze co' giuochi, si alternino con modeste ricreazioni. Chi gli vuole sempre tra' libri, o tra' banchi, è nemico della Natura, che divide il riposo e la fatica, e cagiona desiderj di libertà con proposito d'inondar potendo in ogni licenza, come torrente gonfio sciolto degli argini: perchè è vero ciò, che disse un Politico (*Dio Cassius*) tacciando Nerva Imperadore: *Malum quidem esse Principem, direm Noi, Patrem habere, sub quo nihil ulli liceat,* per l'atrocità del Timore; *Pejus verò eum, sub quo omnia,* per la connivenza dell'Amore.

VI. Facciasi co' fanciulli dagli Uomini, come con gli Uomini si fa da Dio. Che misto di Giustizia, e di Misericordia usa mai il Padre comune? or ci alletta colla soavità, or ci atterrisce col rigore: or Madre che allatta, or Tigre che sbrana: Ogn' eletuario di Pietà si compone con qualche dramma di Severità; e mai ordina rimedi di Giustizia, senza i semplici della Misericordia. Massima pertanto di buon Padre di famiglia, non meno che di buon Principe sia la usata da Teodorico, e riferita da Cassiodoro. Nè troppo, nè poco. *Ne aut acriter vindicando aestimetur nimius, aut leniter agendo putetur improvidus.* I figliuoli alla fine sono figliuoli, e non si devono tiranneggiar col Timore: I figliuoli sono anche putti, e non si devono assicurar coll'Amore; ma con un tal Temperamento, per cui si generi in essi una riverenza amorosa molto diversa dal Timore servile; perchè il servile teme di esser' offeso, il riverenziale teme di offendere. *Miscenda est ergo, registrò la vera Regola il Pontefice San Gregorio, lenitas cum severitate, faciendumque ex utraque temperamentum, ut neque multa asperitate exacerbentur subditi, o meglio per Noi, filii, neque nimia benignitate soloantur.*

VII. Or

VII. Or qui mi avvisa nel suo Pastorale lo stesso Santo, che *Admonendi sunt*, de' loro obblighi, tutti quelli, che hanno figliuoli, *quia qui iniquè agentes filios non corripuit*, dice egli (*in c. 2. 1. Reg.*) *iniquitatem fecisse reprehenditur.* Chi permette, come Eli, nelle sue Case i peccati senza gastigo, è colpevole degli stessi peccati, che permette. Udite pertanto, o Padri di famiglia. Non ardirebbe l'Arte di dar precetti alla Natura, se questa affascinata non fosse dall'Amore, e sedotta dal Timore: l'uno è cieco, l'altro un'Argo: quello abbrucia, questo gela; onde per un buon misto di Economia si uniscano forze di Amante, e cautele di Timido: perchè i figliuoli adulti alimenteranno i Padri decrepiti, se i Padri adulti alleveranno bene i figliuoli Bambini; e rendendo con ciò la vita a chi la diede, si pareggerà quel beneficio, che pareggiar non si può. Se il Padre si ricorderà di essere Padre, colpirà nel segno dell'ottimo, e *Ars erit esse Patrem.* Altrimenti qual Prudenza di Padre esser più sollecito di far pingue la eredità, che di far virtuosi gli Eredi? Quasichè colla Virtù non si acquistino le ricchezze, dovechè colle ricchezze non si comprano le Virtù. Qual' Amore di Padre attendere con grande accortezza agli affari altrui, e vivere spensierato della buona disciplina de' fuoi? Quasichè Augusto famoso nella Politica, e biasimato nella Economica nell'ordinare l'Imperio, non lasciasse disordinata la Casa. Qual zelo di Padre portar l'anello Nuziale, non come catena di servitù, ma come vincolo di società, e permettere, che la Madre, e l'Ava Avocate importune distruggano colle tenerezze verso la prole i giusti rigori del Genitore? Quasichè la Natura colla chioma, e la Legge col velo non ascondessero il capo della Donna, perchè altro capo non deve avere, che quel del Marito; e Fidia non iscolpisce la immagine di lei col piè sopra una testuggine nata solo per guardare la Casa. Le figlie sì meglio verdeggiano, come il lauro, sotto l'ombra Materna; ma i figliuoli traspiantati, come le piante di Persia, divengono più civili. Quelle non si adornino di soverchio, perchè chi imbianca la Torre, invita i Palombi: questi non si applichino contra genio, perchè chi naviga contra acqua, poco viaggia. Tardi
si acca-

si accasino gli uni, e presto le altre; perchè l'una è mercè, che sempre migliora in Casa, l'altra sempre peggiora. I figliuoli sempre più acquistano di fenno, e di virtù; le figliuole sempre più perdono di bellezza, e di verecondia; onde non bastano i cent'occhi di Argo a custodirle da' lusinghieri Mercuri. In somma Padre, e Madre senza familiarità si facciano amare, senza severità si facciano temere, acciocchè la troppa severità non diminuisca la Autorità necessaria; perchè da loro si chiederà conto non solamente de' falli propri, ma ancora de' falli commessi nelle loro Case; e quale sarà, ripiglia il Santo Papa Gregorio, l'esame de' peccati propri, se irremediabile è la condannazione pe' peccati non corretti negli altri? *Quæ erit distributio iniquitatis propriæ, si irremediabilis culpa est, negligentia curæ alienæ?* Non fiate adunque trascurati, non chiudete gli occhi, non vi annoverate tra coloro, i quali non fanno dire una parola mezzo aspra, a chi amano.

VIII. Siate solleciti, animosi, vigilanti, efficaci: Ma se leggete, che Costantino troppo credulo alla Matrigna punì da Tiranno l'innocente suo Crispo, sappiate, che Lucio Gellio *Admississet scelus magis, quam vindicasset*, per osservazion di Valerio Massimo (l. 5. c. 9.) se con moderazione di Padre esaminato non avesse le calunnie opposte al figliuolo. Se vedete stampato, che Marco Scauro sì acutamente riprese il proprio figliuolo di codardia per la fuga presa nella battaglia de' Cimbri, che lo costrinse ad uccidersi, non lo imitate, ma seguite più tosto l'esempio di Abramo, il quale per piacere a Dio era disposto ad uccidere il suo Isacco, è vero; ma per piacere altresì a Dio lo accarezzò, e lo amò sempre come pupilla degli occhi suoi. Se opposto udite alle Scuole ben regolate, che i Giovani imparano più vizi, che lettere; correggete un tanto errore, replica non il Santo Dottore Gregorio, ma per maggior pruova Quintiliano pubblico Maestro de' Cesari, perchè Voi o Padri sboccati aprite nelle Case galleria d'impudicizia a' figliuoli, e quale stupore, che adorino prima il nome di Venere, che della Vergine, e che parlino prima infamità di postriboli, che divozioni da Chiesa? Non odono altro linguaggio dal Padre, e dalla Madre,

Madre, che di bestemmie, e di spergiuri: Non praticano, se non con Compagni, i quali tutto di rinfacciano loro la ubbidienza a' Parenti; non sentono altre lezioni, che di giuochi, di spassi, di libertà, di amoreggiamenti; non conversano, se non con Uomini, i quali per entrar' in grazia de' Padroncini, insinuano loro co' plausi ricreazioni solo abbotinevoli, e pare a Voi, che nelle Scuole, non nelle Case s'imprimano full'animo cereo de' Fanciulli le immagini di ogni oscenità? *Non accipiunt è Scholis mala ista, sed in Scholas inferunt.* Sono già Dottori di ogni malizia, quando cominciano ad andare a Scuola. Voi stessi, ditemi, v'informate mai da' Maestri fedeli, dove vadano, come studino, con chi treschino, che danari maneggino? E non è vero più tosto, che confidatigli a un Servidore molte volte doppio, o a un Prete molte volte ottimo solo, perchè trovato con poco stipendio, vi sdegnate contra chi sinceramente v'informa del vero, e lo trattate da incivile, e da indiscreto? Non è vero, che fatti Maestri della insolenza, se gli vedete modesti, gli burlate come beatelli? Se frequentano Sacramenti, gli dite allevati senza spiriti da Cavaliere? Se udite le regole di Pietà date loro, vi turbate, quasi allettati siano a farsi Religiosi? La divozione, non è vero, che la spacciate loro per malinconia? E lo studio per pazzia, o per trattenimento da Claustrali? E poi ardite dire, che nelle Scuole imparano i Vizi? Ah che sono costretto a cercare con Isaia, *Ubi est literatus? Ubi doctor parvulorum?* Dove sono que' fedeli Custodi, i quali già grandi nella bontà guardino la semplicità pericolosa de' Piccini; a guisa de' Delfini, de' quali scrisse Plinio, che *Parvos semper aliquis grandior comitatur ut Custos?* (l. 9. c. 8.) Deh Padri Cristiani, deh Madri devote non permettete, che entrando in Vostra Casa Anime segnate colla immagine di Dio, siano subito coniate col carattere della bestia! Non permettete, che vasi d'oro pieni di Manna celeste si empiano dal Demonio di fango. Vi muova la riverenza di Dio, che lo comanda; la condizione della età, che lo necessita; la compassione delle Anime, che mal cominciando peggio finiscono, perchè afferma San Leone, *Difficillimum esse, ut bono peragantur exitu, quæ malo sunt inchoata principio.* Vi muova

muova la pietà a Voi stessi, alle Vostre Case, alle Vostre eredità, perchè dice l'Ecclesiastico (a' 41.) *De Patre impij queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrium*; e Dio abbattona tanto i peccati della fanciullezza, come Seminari del Vizio, e porte principali della Morte, che non potendogli tollerare, flagella, ed estingue per essi le discendenze, trasporta i Patrimoni, uccide i figliuoli, come i Putti beffeggiatori di Eliséo lacerati subito furono dagli Orfi; e fa, che i Padri in vece di sollievo si dolgano di essersi fabbricata la Croce, e di aver dato vita alla lor morte. Il che non sia. E respiriamo.

Per la Limosina.

CAtone, quel famoso Censore di Roma, per riconoscere i veri Romani mirava loro le mani: Se le vedeva delicate, molli, candide, gli riprovava come figliuoli illegittimi del valore Latino; Se incallite nel maneggiare l'Alfa, la Spada, ed anche la Zappa, gli preconizzava come veri figliuoli della Repubblica. Dalle mani similmente riconoscerò questa mattina i veri Cristiani. Certe mani strette nella limosina non sono da figliuoli legittimi del Crocifisso, che le ha larghe, forate, che niente chiudono, e tengono, ma tutto danno per Carità. Quanta limosina adunque aspettano i Poveri dalle Vostre mani o Cristiani devoti e cortesi? Stendetele sino al Purgatorio cavandone qualche Anima con applicarle il merito della limosina. Figliuoli del Crocifisso ajutate i Vostri fratelli, e in loro il Vostro Padre e fratello Primogenito.

SECONDA PARTE.

IX. **D**Opo aver mostrato l'Amore Maestro colle Regole del Timore, devo congratularmi, con chi ottima educazione ha dato a quel suo figliuolo. Egli è buono come l'oro, grazioso come il Sole, bizzarro come la Luna; di costumi non ho Stella, che lo paragoni, se non forse la Via Lattea tutta fior di Stelle. L'ingegno è vivace, come il Mercurio; chiaro, come l'elettro; splendido, come il fuoco. Angiolo di mente e di mano. Ben'è vero, che spirito sì sollevato non è per le bassezze del Secolo. Vuol'essere un Cherubino del Propiziatore. Colombella innocente non vedendo, ove posare nel Mondo il piede, desidera col consenso de' Genitori di spiegare le ali verso l'Arca della Religione. Religione? ripiglia sdegnato il Padre. Qual tirannia è questa? Questi Frati indiscreti gittan sempre mille scrupoli in capo, e mille lacci a' piedi per
tirar

tirar con affetto fregolato i bei Cervelli nella lor Regola. Se fusse quell'altro figliuolo più quieto, e però più abile al giogo Religioso, ci accorderemmo presto; ma questo lo voglio meco, come Economo del Patrimonio. E da quando in quà vuole il Vangelo, che per profitto de' Chioftri si rovinino le Case? Invenzioni sono queste di que' Regolari, che non contenti di trappolare la roba, vanno ancor' a caccia de' figliuoli. E qual coscienza è la loro? fabbricar con artifici umani le Vocazioni divine? Per un Paradiso miniato in Fiandra strascinare i Giovanetti in un Purgatorio? Signore si dia pace, che per quanto scorgo una stoffetta di Corte le porta forse favori da rasserenarla. Legga pur senza soggezione gli spacci Ducali. I meriti de' Vostri Maggiori si fabbricarono già le più alte fortune nella mia Corte; e perchè nella Galleria de' Principi il più bel Simulacro è la Gratitude, ho pensato di onorare la Vostra Casa con iscegliere tra' miei Paggi di onore il Vostro Primogenito. Altri chiedono a grandi istanze la stessa Grazia, ma le voci del merito sono le più efficaci; perchè espongono le raccomandazioni ne' fatti. Credo, scorgerete da questo, che la fedel servitù de' Principi è la esaltazion più sicura de' Vassalli, e che il corteggio de' maggiori Pianeti sono gli Ascendenti benefici delle discendenze. A questa nuova ebbro di allegrezza licenzia il Padre ogni pensiero di Religione, e per servir tosto la Corte ordina la partenza del figliuolo, che appresso di sè voleva; nè posa, finchè con simil lettera non lo invia ad offerirsi al Principe. Serenissima Altezza. Presento a' Suoi piedi tributo di ossequio il più dolce pegno del mio Cuore; e godo, che questo sia il mio più caro per poter dedicarle in lui quel solo tesoro, c'ha la povertà del mio vassallaggio. Colla Maestà de' Dominanti anche l'ossequio è favore, onde mentre do tutto ciò che ho, ricevo più di quel che do. Or più amo il figliuolo per esser suo Servo, che per esser mio figliuolo; e lodo la Provvidenza de' miei Maggiori, i quali miglior Patrimonio non mi lasciarono, che la Sua Grazia tanto fruttuosa ancora, a chi la coltiva colla sterilità dell'ossequio. Non le raccomando la persona del figliuolo, perchè ambizioso de' Suoi onori vivo
sicuro

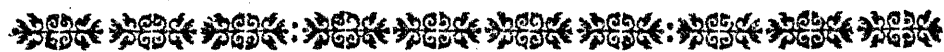
ficuro de' Suoi favori, e mi par dichiarato una Stella, mentre si vuol Cortigiano di un Sole. Con questo foglio fatto Corriero della ambizione stà per inviarsi il Giovinetto.

X. Ferma prole infelice, e odi Genitor' indegno. Dunque per inchiodar la Pietà anche le grazie de' Principi divengon furie? Dunque la Corte congiurata coll' Inferno toglie i seguaci al Cielo? Che mutazion' è cotesta? Non è questi quel figliuolo, che teco volevi come capital della Casa? Come adunque cangiato pensiero doni a un cenno del Principe quello, che negasti alle voci di Dio? Così tratti o Padre crudele? Così tradisci, chi accarezzi? Così odj, chi ami? Fare schiavo degli Uomini, chi voleva esser Compagno degli Angioli? *O durum Patrem!* esclamo con San Bernardo; *o savam Matrem!* o *Parentes crudeles, & impios!* imò non *Parentes, sed peremptores filiorum, quorum dolor salus filii, quorum consolatio mors filii est!* Paragonaste mai la servitù de' Cortigiani colla libertà de' Figliuoli di Dio? quella schiavitù con questa ubbidienza? quella morte con questa vita? Sia la Religione austera, ma nol sarà mai più delle Corti, in cui si patisce, ma senza ajuto; si stenta ma senza unzione; si pena ma senza premio. Ne men grave di questa è ogn' altra specie di vita ancor felice nel Mondo; ma ciò che delle Corti ho detto, dite Voi a proporzione di ogn' altra. E Voi Padri spietati alle spalle tenere del Vostro diletto addossate una Croce pesantissima del Secolo, più tosto che la soavissima di Cristo? O peggiore di ogni più barbara tirannia sconigliato affetto di Sangue! Che occorre chiamar dall' Inferno Diavoli, che tentino? bastano questi Parenti, i quali per provare la sodezza della Vocazion ne' figliuoli, gli stimolano ad ogni libertà, gli guidano ad ogni ballo, gli pongon nelle occasioni di ogni peccato, gli allontanano da ogni fomento di devozione, e alle volte senza riguardo alla riputazione, e all' Anima con iscelleraggine abbominevole fatti Sensali della impurità conducono nelle camere degl' Innocenti Tommasi i lupanai, ed i postriboli. Se fosse quel figlio più goffo, o quella figlia più brutta diverrebbero Angeli Custodi per suggerir loro pensieri di Clausura; ma perchè è d' indole più scelta fanno

fanno le divisioni di Caino, assegnando a Dio il peggio, al Mondo il meglio.

XI. Nè dite, che temete della perseveranza in Religione massime dispensabile ne' Voti per molti anni, e per lievi cause; perchè primieramente è falsa, falsissima questa facilità di dispensa, ancorchè pubblicata facilissima, o dalla ignoranza delle Bolle, o dall' Impegno degli Emuli, o dal disappore de' dispensati; e poi non è timor di disonore, non è amore del sangue, è interesse vituperoso della Casa quello, che in Voi argomenta, perchè se da' Chioftri esce con una pingue Abazia ancor procurata Dio fa come, con un'ajuto di costa a' fratelli, non è già disonore? e perchè poi, se esce, quale vi andò, lo spacciate sfregio della Nobiltà? Ed io dico, che se amaste veramente il Vostro Sangue, dovrebbe allettarvi, non ritirarvi questo indulto approvato da' Papi, e profittevol nell' uso; perchè se il Vostro figliuolo, o fratello per debolezza fisica, o morale non regge al primo proposito; non è meglio, che senza offesa di Dio, e lecitamente possa lasciar quella vita, in cui non si adatta, che dovere stare per forza dove stà male, e o viver da disperato, o fuggir da Apostata? O Padri! o Madri! Quanto Purgatorio, e piaccia a Dio, che non sia Inferno? Figliuoli sceltissimi, frutti fioriti delle Profapie, e Samueli degni del Tempio, ve lo comando a nome di Cristo colle tavole del Decalogo, e' l' Codice delle Leggi. Rinnovate l'ossequio degli Scipioni, ch' illustrarono il lor nome colla pietà verso il Padre. Portate alla tomba la riverenza dei Metelli, che onorarono le lor Preture, Consolati, Censure, e Trionfi, portando al rogo il Genitore *Velut exequiis quoque triumphans*, scrisse lo Storico: Confortate le vedove Madri co' sentimenti di Federico Gonzaga, il quale alla Genitrice piagnente per la perdita del Consorte; Consolatevi, disse, perchè se mancato è, chi poteva comandarvi, resta chi dovrà ubbidirvi. Sappiate, che per sovvenir alle gravi necessità del Padre e della Madre non vi è lecito l'entrare in Religione. Ma fuor di questo, ove si tratta di servir Dio, *Solum pietatis genus est*, dice San Girolamo, *in hac re esse crudelem*. Rompete i lacci, lasciate gli ossequi, detestate gli Amori, perchè insegna l'An-

gelico (2. 2. 9. 189. a. 6. in corp.) che *Magis obtemperandum est Patri spirituum, ut vivamus, quam parentibus carnis*. Questa sia la gloria de' Padri, farli Abrami de' loro Isacchi. Questa la felicità delle Case, aver figliuoli sì ben' educati, che pajan nati per le Religioni, ancorchè per la santa sterilità de' Chioftri mancando le Case al Mondo meritassero di traspiantarsi per non mai mancare in Cielo.



La Università di tutti i Mali.

PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la Seconda Domenica di Quaresima.

ARGOMENTO.

Non ostante l'orrore e la difficoltà si discorre dell' Inferno come di Università di tutti i Mali; Primo spiegando con diffinizioni la parola medesima Inferno. Secondo paragonando col fuoco la ferocità di quel fuoco. Terzo ponderando la pena dello star co' Demoni e coi Dannati. Quarto deplorando la miseria eterna dell' edio vicendevole di Dio.

Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno. Luc. 16.

I. **N**on ho cuore, nè lingua, nè voce per comprendere, e dichiarare il gran fascio de' tormenti, che si raggruppano in queste poche sillabe, Inferno. Quindi vorrei il tuono di Pericle per atterrire il Mondo co' fulmini temprati in quelle fiamme. Vorrei il pianto di Eraclito per piagnere l'irreparabil danno, di chi piomba in quelle miserie. Vorrei con Giobbe far della lingua scarpello per incidere il timore ne' Cuori. Vorrei con Geremia fare degli occhi fontane per ismorzar colle lagrime quel fuoco. O Dio! il pensier si confonde tra desiderio e fuga, tra compassione

sione e zelo. Belle figure, che la facondia adornate; lumi d'ingegno, che il discorso abbellite; affetti teneri, che le alme addolcite; fiori del dire, che all' orecchio una primavera portate, preziose sentenze, vivaci concetti, tutti vi vedo affogati in questo abisso di pene. *Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno*. Mercechè mente di Uomo non regge a quegli incendi che avvampano, a quel puzzo che uccide, a quelle angosce che straziano. E se mai grave mi fu il parlare, gravissimo mi è adesso, che vi vo debbo entrar nell' Inferno per pesare quel fuoco, che è fottissimo, e que' tormenti, co' quali dagella la verga pesantissima della Giustizia vendicatrice di Dio. Deh Riveriti miei Uditori dispensatemi dal servirvi questa mattina; o parliam di altro. E non si potrebbe o Signor Clementissimo omettere discorso sì terribile, e sì difficile? Voi stesso parlaste ben del Paradiso; l'ombreggiaste negli splendori beatifici del Taborre; lo lambiccaste nelle Stille di Gloria gustate da' Giusti in grazia: ma chi lesse mai nel Vangelo, che a' Discepoli mostraste l'ombra di un Dannato? Altro che tenebre esteriori; altro che torture estreme; altro che fornaci accese, che stridore de' denti, che torrenti di lagrime. Sono questi modelli di Zucchero per figurare que' monti di amarezze: sono gocce di melè per misurar quell' Arcipelago di Toffico. E poi volete, che debole senza ajuto di similitudini, senza spezie di dolori quasi incredibili ne parli? Sì. Dì chiaro, *Mortuus est Dives, & sepultus est sepultus est in Inferno*; e se colori non hai per dipignere lo Inferno, prendi le ombre da tutte le sciagure dell' Universo, e intima gastighi non mai uditi, e formidabili al solo nome. E' pur troppo vero, o Redentore Giustissimo. Il solo nominare Inferno mi fa raccapricciare; contuttociò vi ubbidisco. Non v' inorridite Ascoltanti; giacchè ci avvertono con Agostino le divine Scritture a temere se non temiamo, a non temere se temiamo: mentre *Admonent nos divina eloquia timendo non timere, & non timendo timere*. Prendo pertanto a mostrare senza ordine in questo Chaos di afflizioni la Università di tutti i Mali, e così levo la pietra del pozzo dell' Abisso per ispegner col fuoco la sete di coloro, i quali *Bibunt iniquitatem sicut aquam*.

II. Mi piagne il Cuore nel vedere, che tanti Uomini di pessima vita han la ruggine sì grossa su' fantasmi delle pene eterne, che vanno allegri all' assalto di una Piazza, corrono bizzarri al cimento di un duello, incontrano baldanzosi mille pericoli di morire; quasi la bara fosse un letto, e l' Inferno un sogno. Nè riflettono, che valore questo non è, ma pazzia: come per avviso di Aristotele fortezza de' Soldati non è quella prontezza di affrontar il pericolo, la qual deriva dal non conoscerlo. Per dar adunque a costoro lezioni dell' Inferno nella Università di tutti i Mali dico. Aprite gli occhi, o ciechi, nè mostrate tanto facile la strada degli abissi con andarvi tutti ad occhi chiusi; ma considerate una volta seriamente gli affanni orribili di una Eternità miserabile. O se penetrate il midollo di questa breve parola Inferno, vi chiudereste in una grotta i secoli, non che pochi anni, come il ravveduto Eremita. Vi confinereste nelle tombe, non che sotto le scale, come lo sconosciuto Alessio. Vi seppellireste in perpetuo pianto, non che in divota compunzione, come il buon Monaco Umberto, il quale per attestazione di San Bernardo non fece mai bocca da ridere, *Risum integrum non admisit*. Vi dicono i Matematici, che Inferno significa una Carcere di tormenti lontana dal Cielo censessantun milioni, tre mila cinquecentettantanove miglia; sì che non iscendendo un Corpo per computo del Clavio (*in c. 2. Sphaerae*) più di dugento miglia per ciascun' ora, un Corpo gittato sol dalla superficie della Terra, non vi piomberebbe, se non in quasi diciotto ore. Tanto è rimoto dal Nostro Mondo. Ma questo è un niente di quegli orrori, perchè Inferno significa una Iperbole di eterni martori, un' Antiperistasi di crepacuori infiniti, un' Epilogo di universali miserie, un Paradosso d' inconsolabili pianti; Una Chimera di morte che vive, di vita che muore; un' Impossibile di un finire che sempre comincia, di un cominciare che sempre finisce; un Laberinto di gelo che arde, di fuoco che agghiaccia; un continuo di massimi nel dolore, e mai minimi nella intensione; un' infinito che si chiude, e non si termina; un' enigma di preteriti lieti aggruppati in un futuro, che per affliggere è sempre presente. *Mors sine morte*, diffi-

nisce

nisce il Magno Gregorio, *fnis sine fine, defectus sine defectu; quia & mors vivit, & fnis semper incipit, & deficere defectus nescit*. Inferno significa un Teatro della Giustizia implacabile di Dio, un Macello de' nemici irreconciliabili di Dio, una Tempesta dello sdegno armato di Dio, un' Arringo del furor orrendo di Dio, una Voragine profondissima di mordaci Serpenti, una Fossa strettissima, una fogna stomacofissima, un Bagno stemperatissimo, una Carnificina spietatissima delle Anime, un Covile disordinatissimo de' Diavoli senza baleno di luce, senza fior di stagione, senza speranza di sollievo, senza memoria di bene, ma con mestizia orrida, gemiti flebili, freddi barbari, fiamme torbide; *Regio gehennalis*, segue San Pier Damiano, *regio dura, regio extimescenda; terra afflictionis, terra oblivionis, terra miseriarum, terra tenebrarum; terra turbinis, & caliginis; terra maledictionis, & mortis*. Inferno significa. Misero, che pretendo? Dunque ardisco io di spiegare l'inesplicabile di una voce incomprendibile? Inferno. Voce dolorosissima, orribilissima voce! Ella è tuono che mi spaventa, folgore che mi uccide; ella mi ferisce il Cuore, e mi confonde la mente. Nome infaustissimo! E queste tre sillabe non han forza di un' efficacissimo Quaresimale? E questo suono non rompe la durezza de' più ostinati? E colla Predica di questa sola parola non si rinnovano le conversioni, che nel secolo passato fecero i primi Fondatori de' Padri Cappuccini, gridando per le Contrade della Marca, Inferno Inferno? Chi non trema sapendo, che cammina su' trabocchelli di un pozzo eterno? Chi non impallidisce vedendosi vicino a' precipizi Infernali? O perversità estrema de' Peccatori, che spogliati de' sentimenti più nobili colle buone insolentiscono, e colla severità inaspriscono! Questo è sacrilegio peggiore di quel di coloro, che per lamento di Tertulliano alle minacce dell' Inferno squarciatamente ridevano; *Si gehennam comminamur, quae est arcani ad poenam Ignis subterraneus Thesaurus, decachinamur*.

III. Ah contumaci! Se non vi spaventa l'orrore della parola, si apra di nuovo quel baratro, che al dir de' Rabbini ricordati dall' Abulense, si aprì sotto a' piedi di Assalone sospeso alla Quercia. Qua qua o Peccatori ostinati; fissate gli occhi dell'

N 3

Anima.

Anima. Ahi vista, che mi congela nelle vene il sangue! Ecco un Diferto, in cui non germogliando mai bene alcuno il fuoco intirizza colle arsure, l'acqua infiamma col gelo, l'aria uccide co' fetori, la terra strozza co' terrori, congiugnendosi vampe e nevi, alpi e mongibelli, pesti e tombe, tenebre e sguardi fulminanti. Anime delicate, che da un dolor di capo sete abbattute, da una puntura di spine sete trafitte, da una scintilla di fuoco sete sollecitate alle impazienze, come star potrete sotto l torchio degli acerbissimi martori, col quale preme Dio i suoi nemici? Come tollerare potrete quel fuoco sempiterno, che smidolla senza consumare, penetra senza rallentare, abbrucia senza incenerire; Lucerna inestinguibile dell'ira dell'Altissimo, Fornace intollerabile de' vasi d'ignominia, Incendio vendicativo della Onnipotenza oltraggiata? E sapete Voi qual sia quel fuoco? Non lo pensate, qual fu detto da Lattanzio, *Elementum vite*, perchè questo è Architetto di morte. Non lo stimaste, qual lo chiamò il Pelusiota, Fonte delle arti, *Ignis, à quo artes omnes fluunt*, perchè questo è Artefice di tutti i tormenti. Sottigliezza efficace, ma non gentile; velocità rapida, ma non leggiadra; acutezza gagliarda, ma non discreta; incorrottibilità vivace, ma lagrimevole l'armano, come mostro immortale, come manigoldo spietato, come divoratore insensibile, come struggitore crudele, come nemico implacabile. Sono mortalissimi i suoi ardori, che luce e gentilezza non hanno; ma *Flatus Domini*, disse Isaia (ai 30.) *sicut torrens sulphuris succendens eam*. Sono sozze, e tenacissime le sue fiamme, come nell'intenzion furiosissime, e nell'azion potentissime, così negli accidenti penosissime; Nè v'è incendio o di cerri più gagliardo, o di bitume più fosco, o di fornaci più forte, o di Vesuvi più feroce, che paragonar si possa con quel fuoco, che acceca col fumo, ammorba col puzzo, sfordisce collo stridere, annienta coll'ardere: sempre vecchio, e sempre nuovo; sempre oscuro, e sempre chiaro, essendochè, disse Santo Isidoro, *Ignis lucebit miseris ad tormentum, ut videant, unde doleant, & non ad consolationem, ne videant, unde gaudeant*. Che proporzione col Toro infocato di Perillo, col fuoco lento de' Barbari del Giappone,

col

col breve Inferno di Sódoma, co' Cristiani impegnati vivi da Nerone per arderli, come doppiieri? Non così ondeggia ne' cammini de' Ciclópi il metallo squagliato; non così si annichila tra gli ardenti carboni la paglia inutile; non così s'infoca nelle fucine accese il ferro rovente, come gli Spiriti tormentati in questo fuoco sempre si struggono, e sempre per maggior tormento si avvivano.

IV. *Quis ergo ignis ille*, chiede attonito San Prospero, *qui & acutissimè cruciat, & cruciari nunquam cessat? Quis ignis ille*, nel quale non si osservan le regole della Natura, che per avviso di Seneca fa il dolore o breve, o rimesso: falliscono gli assiomi di Aristotele, che non si può in ogni membro dolere, perchè subito fuggirebbe la vita: si avvantaggiano le ponderazioni di Curzio, che il fuoco scrisse Massimo tra' gastighi, *Ignis suppliciorum ultimum*: si avverano le riflessioni degli Scritturali, i quali col Tostato credono, che il Signore *Per ignem figuravit omnes penas*; Perchè qui corrono torrenti di pece, come parlò Isaia; qui allagano fiumi di lagrime, come Daniello; qui martoriano acque gelate, come Giobbe; qui affogano stagni di solfo, come San Giovanni; qui rodono vermi immortali, come San Marco; qui crucciano stridori di ceppi, qui fetori di lazaretti, qui urla di disperati, come San Mattéo. Altra sfera non hanno i tormenti; altro centro non trovano i crepacuori; altra Università non formano tutti gli affanni, perchè qui, disse Dio per bocca di Mosè, *Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis*. *Quis ergo ignis ille*, di cui se una vampa sentissero le più salde Torri del Mondo, farebbono in un baleno incenerite: se una favilla si attaccasse alle fondamenta delle Montagne, subito si squaglierebbono: se una bracia cadesse nel Mare, in un'istante s'inaridirebbono tutte le piene de' golfi? Ahi che spiegar non si può la forza di quella fiamma vendicatrice accesa dallo sdegno di Dio, e attizzata dal soffio del suo furore! E pure *Stilla ad Apricum*, dicea l'Onnipotente al Profeta Ezechiello (a c. 20.) *& dices: Ecce ego succendam in te ignem; non extinguetur flamma succensionis*; onde diluvi di fiamme; tempeste di ceneri; Oceani di fuoco; caverne, che raccolgono incendi; montagne, che vomitan

N 4

mitan

mitan carboni accesi, sono una stilla, una goccia degli eterni gastighi. *Signanter dicit Stilla*, comenta Ugon Cardinale, *quasi dicat; quidquid ostenderit, & dixeris illi, non est, nisi modica Stilla comminationis meae*. Tal è questa regione di fuoco, in cui più che in Apollonia, la terra solcata germoglia fiamme. Tal è questo tormento maggiore di ogni superlativo de' tormenti. Ma se il penar in quel fuoco, in cui lo star un giorno per la acerbità pare più di un secolo; e un mese più di diece mila secoli; e un secolo più di mille milioni di secoli, è un'atomo di quel monte immenso di mali; *Si tanta est Stilla*, deduce inorridito San Girolamo; *quid de totis imbribus aestimamus?* Se un nembo di fuoco al paragone si spaccia come rugiada di rose; che sarà tutta la pioggia del suo furore? Ah che mi palpita il Cuore, e mi vien meno lo Spirito! Troppo grandi sono queste pene, che eccedono ogni grandezza di dire: troppo straordinarie; che superano ogni stima del Nostro Intelletto; onde mi tormenta il non saper dire ciò, che altri non potrebbe udire.

V. Solo il veder i Diavoli è tal tormento, che per rivelazione si fa, che ciascun de' Dannati arderebbe più tosto nelle più furiose fornaci del Mondo, che girar un solo guardo a sembianzi sì dispettosi. E che farà poi provarne di più le furie? Non han trovato gli Uomini costumanza più diabolica di quella, con cui o per la vanità di un puntiglio, o per la bestialità di un negozio confinatisi due nemici nell' angusto steccato di una Tina, vogliono in sanguinoso duello vicendevolmente finire con atrocità da disperati la vita. Armati di pugnale la mano, fortificati dalla barbarie il Cuore aspettano in ogni momento la morte, e in ogni momento si attizzano, come cani arrabbiati. Che fremito di fantasmi crudeli? Che tremito di labbra livide? Che fulmini di sguardi torbidi? Ogni passione infuriata li flagella nell' Animo, ogni dettame naturale gli scanna nel Corpo: E martellati dal timore, attossicati dalla invidia, accecati dalla vendetta, inebbriati dal furore, senza riguardo di Nobiltà, di Umanità, di Anima, di Dio masticano in ogni pensiero fiele, rodonfi in ogni affetto il Cuore con brama di scaricare nel petto dell' Emulo in un colpo più colpi, e di aprire

in una ferita più canali a tutto il sangue odiato. Spettacolo più bestiale immaginarmi non so. In breve ricinto si racchiude un' odio quasi infinito: in istretto giro si raccoglie una malignità quasi immensa. Gladiatori difumanati già s'investon furiosi, già si piagano spietati, già si raddoppiano con empito, con rancore i colpi, e ogni colpo è una ferita mortale, da cui schermirsi non giova, perchè ritirata e scampo non v'è. La vittoria stessa è perdita: Chi vince, muore; chi prima muore, è vinto. Pare questo un ritratto del livore, un compendio della rabbia, un modello del rancore, che vive morendo, e muore vivendo fatto vendicator' e Carnefice di se stesso. Or qual tormento indicibile sarebbe, se dovesser costoro stare per tutta la Eternità duellando con quel bollor di passioni, con quello stimolo di vendetta, con quell' odio immedefimato? V'è angoscia, v'è crepacuore simile? No per certo. E pure questo breve Inferno, di cui peggiore la Terra non ha, è un nulla del Vostro Inferno o miseri Peccatori, perchè chi può concepir qual' orrore sia il vederfi sempre su gli occhi con amarissimi insulti, ed orridi visaggi un nemico più nefando, più implacabile che finger si possa; senza speranza di fuga, senza sfogo di vendetta, senz' ajuto di amicizia per l' odio accanito tra Uomini, e Demoni, martoriandosi con inimicizie atrocissime, maledicendosi con bestemmie tremende, lacerandosi con ferocezza inviperita, con dispetto violento, con rammarico sempiterno? Se in una Casa infestata dagli Spiriti Infernali non v'è chi voglia abitar una notte, che sarà star per tutta la Eternità chiuso alle strette co' Demoni visibili, e ferocissimi? *Requiescent ibi bestiae*, parla Isaia (a c. 13.) *& replebuntur domus eorum draconibus, habitabunt ibi struthiones, & respondebunt ibi ululae in aedibus ejus*. Altro è ben questo che esser legato un corpo vivo con un Cadavero verminoso da Mezenzio: altro che esser chiuso col serpente nel Sacco de' Parricidi: altro che esser avvinto alla stessa catena con una Tigre, o un' Orso affamati, e stizzati: altro che esser serrato con un Can rabbioso nella gabbia di Callistene: altro che esser caduto in una buca piena di rospi, e di serpi; Se in questo Mondo essendo il Demonio legato colle catene di diamante dall' Arcangelo

cangelo San Michele, è tuttavia sì formidabile, che *Non est potestas, quæ comparatur ei*; sì che per avviso d'Isaia scatenata turbini, scuote fundamenta, smantella Province, confonde elementi: Se di tanto livore scoppia contra gli Uomini, che ammesso al possesso di un Corpo in mille guise lo tormenta, lo strazia, e dove non danneggia, requie non truova; onde sforzato a partir da un'invafato, grida. *Ut quid venisti torquere nos*, stimando suo tormento il non tormentare gli Uomini, come notò il Cartufiano, *Torqueri se reputaret, si ab hominibus separaretur*; che farà provarlo nemico infellonito, tiranno potente, e manigoldo armato dalla Giustizia di Dio?

VI. Oltre ciò se parve allo Storico sommo obbrobrio, *Ut in carcere inter fures nocturnos, & latrones vir clarissimus includatur*; che farà viver sempre in una prigione colla feccia de' ribaldi più maledetti? che farà abitar sempre nella cloaca di tutte le sozzure de' peccati? che farà respirar sempre incendi di vizi più che di fiamme? che farà strider sempre con gli urli sacrileghi degli stupri, e degli incesti? Queste belle compagnie vi si apparecchiavano o lascivi. Queste care conversazioni vi aspettavano o giovanotti damarini. Questi paggi profumati vi serviranno o delicati. Queste ancelle gentili vi abbiglieranno o Donne vane. Questi corrispondenti fedeli vi daranno a usura tesori di pene o Mercatanti avari. E Voi spensierati vivete, e non vi si fa Scuola di Santità l'Inferno? Se non temete di urtar nel bronzo delle porte tartaree, non raccapricciate almeno pensando, che per una Eternità incommensurabile vivrete con que' Diavoli, un de' quali veduto da Santa Catarina da Siena la se venir meno; e rappresentato nell'ombra di un' Anima dannata, ha fatto cader morti molti? *Si non times mitti quo*, vi ricorda Agostino, *vide cum quo*, perchè verrà verrà quel giorno, in cui la mattina comparirete tra le sete, e gli ori; e la sera piagnerete vestiti di fuoco. La mattina col Paradiso in Eredità; la sera coll'Inferno in Patrimonio. La mattina membro della Chiesa; la sera scomunicato dal Cielo. E perchè Voi, che gustate de' profumi, volete confinarvi in un puzzo tale, che per attestazione di San Bonaventura, se un solo Dannato venisse

in

in questo Nostro Emisfero, infetterebbe tutto il Mondo? perchè Voi, che cercate Compagnie amabili, volete perdervi in que' luoghi di pene, ne' quali fu da un Santo per rivelazione veduto il figliuolo gittar carboni accesi in faccia del Padre, e'l Padre in faccia del figliuolo? perchè Voi tanto comodo volete imprigionarvi in una Univerfità d'ogni Male, in cui l'Anima avrà sempre tutto quello che odia, e non avrà mai niente di quello che brama? Perchè Voi sì accorto volete chiudervi in una carcere, la cui chiave è gittata nell'Océano de' Secoli eterni; sì che mai più non avrete da ricevere un diletto; mai più da spegnere in quel fuoco una scintilla di ardore; mai più da ottenere da que' Carnifici un momento di quiete, perchè niun conto si farà da Dio, di chi niun conto volle fare di Dio, dice Eusebio Emiseno, *Ultra nescientur à Deo, qui Deum scire noluerunt*. Interrogate un poco la Vostra Anima, il Vostro Corpo, la Vostra Carne, come farà a star eternamente nel fuoco? Se aveste a star un sol' anno in un letto sullo stesso fianco, non lo stimereste tormento eccessivo? E che farà la Eternità nelle fiamme, se tanto penoso è un' anno in un letto? O Inferno! o Eternità! e pur altro conforto non v'è. Se di vero Cuore non vi pentite, l'Inferno è per Voi. Oimè! un pensiero mi accuora. L'Inferno è ancor per me. Anch' Io posso essere uno di que' tizzoni. Ah mio Dio! e come sopporterò tormenti per la moltitudine innumerabili, per la intensione atrocissimi, per la varietà fierissimi, per la veemenza intollerabili, per la durata eterna! Come gli sopporterò? Ah mio Dio! La lingua mi s'istupidisce, il timore mi toglie la voce. *Heret lingua faucibus meis*, con San Girolamo, *vox dolore concluditur*. O Inferno! O Eternità!

Per la Limosina.

ANDò San Dositéo per farsi Religioso. Era giovanetto delicato, nobile, ricco, onde gli facevano molte difficoltà, ma a tutte rispondeva *Volo salvarmi*. Voglio salvarmi. E come potere lasciar tutto il Patrimonio? Voglio salvarmi. Come esser Povero? Voglio salvarmi. Come soffrirete le mortificazioni, i digiuni, le Penitenze della Regola austera? Voglio salvarmi. E colla costanza di tal risposta ottenne la Religione, e in Religione fu Santo. Signori miei. Vorrei imprimervi nel Cuore questo sentimento medesimo. In tutte le azioni, in tutti i negozi ricordarvi, e dire *Voglio salvarmi*. Cominciate dalla limosina. Voglio salvarmi, dunque ha da essere di oro, di argento. L'Epulone perchè si dannò? Perchè non fece limosina. Il Vangelo lo dice chiaro.

Salvati

Salvari volo. Salvari volo. E per ottenerlo in Voi stessi salvate qualche Anima del Purgatorio, applicandole la limosina per mezzo della Santissima Vergine, la cui protezione ha da concorrere a salvarci.

SECONDA PARTE.

VII. **S**ono grandi, sono inintelligibili i tormenti dell' Inferno; ma *Perire à Regno Dei*, ripiglia Agostino tutto innamorato di Dio, e del Paradiso, *alienari à vita Dei, tam grandis est poena, ut ei nulla possint tormenta, quae novimus comparari.* Pena inimmaginabile è lo stare nel fuoco, l'abitar co' Demoni, il viver eternamente in una Università di tutti i Mali immaginabili; ma l'esser esiliato dal Cielo, l'essere separato da Dio è pena, che vince ogni pena: poichè questo è l'Epilogo di tutto l'Inferno, questa è la catena delle tenebre tessuta dal Savio, questo il fondo di torre temuto da David, questa è la terra delle miserie descritta da Giobbe. Tribolazione, che raccoglie tutte le tribolazioni; tempesta, che assorbitisce tutte le speranze; necessità, che priva di ogni bene; divorzio miserabilissimo dello Sposo Celeste; separazione lagrimevolissima dello Spirito immortale. *O temporis illius tribulationem*; grida piagnendo San Cirillo. *O necessitatem! O tempestatem à Deo dissociari!* Aveffi pur Io chiarezza di cognizione, che mi desse lume di quelle tenebre, nelle quali sepolta giace l' Anima lontana da Dio; come in uno Spirito dannato le vide la Estatica Serafina de' Pazzi con tale spavento, che quasi mancò, e dopo il ratto non trovò consolazion, nè ristoro. Aveff' Io un raggio di quel lume, e con rimbombo di voce simile al suo, che atterri, chi l'udì, griderei. O Dio Eterno! non penetrano queste cose gli Uomini. O se l'intendessero i Cristiani! o se l'intendessero! Ma chi sa? chi può spiegare qual supplicio sia una Eternità senza Dio? Anime sopra tutte le infelicità infelicissime, come soffrirete, che conseguendo tutte le vilissime Creature il fine, per cui prodotte furono dalla Increata Bontà, Voi sole restiate escluse dal Vostro fine sì nobile, per cui foste create, e redente, e con mille spirazioni illustrare? Tremere da capo a' piedi come Caïno, dicendo disperatamente, *Eicis me à facie tua*: aspirerete con impeto

peto grande al Vostro Creatore; sentirete un' eterno contrasto in Voi stesse; correrete con appetito innato a Dio, lo conoscerete vivamente come fiore di ogni bellezza, e fonte di ogni beatitudine; e pur vi vedrete condannate con livor eterno a non veder mai il suo bel volto, e non provarlo se non severo. O quanto piagnerete? quanto sospirerete trafitte sempre da questo pensiero; Per sì poco ho perduto il Paradiso, ho voluto l'Inferno. O Inferno, che temuto, mi avresti aperto il Paradiso! O Paradiso, che perduto, mi raddoppi l'Inferno! Qui v'è di peggio perfidi Peccatori! fin dove strascinati sono dalla furiosa perversità? O terror di ogni petto! lo dico, o lo taccio? Agghiacciatevi per l'orrore o Cuori; scapigliatevi pel dolore o Anime. Un' Anima creata ad immagine della Beatissima Trinità, ricomperata col Sangue di un Dio, accarezzata con innumerabili beneficj, favorita con infinite misericordie, odierà poi per tutta la Eternità con odio arrabbiato, e leonino quella somma Bontà, quella Maestà veneranda, quella bellissima Divinità, che non vive se non amando, che per tenerezza di affetto adesso reputa sue le nostre sciagure, e la odierà contra le ripugnanze della natura, e i morsi della coscienza, che gliela rappresenteranno come degna di essere in sommo amata. Questo è il colmo della dannazione. Odiar sempre il sommo Amore, voler male al vero Bene, ribellarsi al suo Signore, bramar che non sia, cercar di levarlo dal Mondo, ferir con orrendo furore la sua Giustizia, che li condannò; maledir la sua Provvidenza, che non li salvò; oltraggiare la sua Potenza, che nell' Inferno li confinò; bestemmia la sua Misericordia, che pietà loro per sempre negherà. Qual voglia più fiera? qual frenesia maggiore? Noi non l'intendiamo, ma ci assicura il Grisostomo (*hom. 24. in Matth.*) che *Incl-rabilis res est gehenna, quis nesciat? tamen si mille aliquis ponat gehennas, nihil tale diciturus est, quale illud ab honore illius Glorix expelli; eosum esse Christo.*

VIII. Infinita incomprendibil miseria! mai udire una parola di consolazione, mai vedere un' oggetto di allegrezza, mai toccare un soggetto di refrigerio, mai odorar un profumo di sollievo, mai gustar una stilla di dolce. Ma sempre la Volontà immerfa

immerfa negli atti più abominevoli, sempre l'Intelletto confinato ne' peccati più detestabili, sempre la Memoria legata colle specie più spiacevoli, sempre la Coscienza addentata crudamente dal verme immortale, sempre la Immaginativa fissata nel furore di Dio. O Inferno terribile quanto può farlo un Dio sdegnato! orribile quanto può meritarlo un Uomo ingrato! lagrimevole quanto può eseguirlo un Demonio attizzato! puro siele senza una goccia di mele: morte eterna senza rimedio. Ed è possibile, che i Cristiani per impazienza di sostener' un' ora gli ardori del senso si precipitino negl' incendi eterni? Che per estinguer coll' oro la sete della avarizia, si gittino là, dove non farà mai una stilla di refrigerio? Che per un puntiglio di riputazione corran nel centro degli abissi, dove smaccati, e derisi da' Gentili, Turchi, Ebrei sotto tutti senza fin giaceranno? Come non si spopolan più tosto le Città? come non si popolan gli Eremiti, e i Monisteri? *Quid ergo causæ est*, grido con Salviano, *ut si credit, quæ dixit Deus, non timeat, quæ minatur Deus?* Se fosse un problema Accademico, o una sentenza probabile; qual prudenza farebbe il non assicurarsi dal non incontrare un mal' infinito per un capriccio? Ma si crede infallibilmente, che sotto a' Nostri piedi stà una pena tanto fiera, e che sopra il Nostro capo stà una felicità tanto grande, e un' Uomo sì scaltro ne' suoi vantaggi rinunzia un Bene immarcescibile, ed elegge un mal' eterno? Qual nome v'è degno di tanta mostruosità? E poi vi parrà Dio troppo rigoroso? Peccatori ostinati sete Voi troppo sacrileghi, e indegni. Chi è savio e pio, non si scandalizza, perchè bastando adesso una voce di contrizione per ottener da Dio remission de' peccati; colaggiù con una Eternità di pianto, non siasi per impetrare una dramma di pietà. Santo Dio! si crede l'Inferno, e sì sfrontatamente si pecca? Si crede l'Inferno, e Uomini vili, vermi insolenti trattano senza rispetto un Dio Onnipotente, e lo trattano peggio di un lor mozzo di Stalla, peggio di un lor fattorin di Bottega. Alla fine la Giustizia non vuol già lasciarsi crocifiggere dalla Misericordia di Dio.

In questi pochi giorni di vita ridete pur o Peccatori,
ma nella Eternità a rivederci.

La

La Vigna dell' Anima sì fruttifera,
e pure malcoltivata.

PREDICA XV.

Nel Venerdì dopo la Domenica Seconda di Quaresima.

ARGOMENTO.

L'Asciati molti nomi datile da' Filosofi si considera col Vangelo l'Anima come Vigna. Ed i Vigna si riconoscono in lei le proprietà nel fondo naturale del Corpo, cui è innestata, e delle tre Potenze che brevemente si descrivono. Poscia nella coltura soprannaturale di Dio, che la piantò, creandola quasi superiore agli Angioli, e simile alla Trinità per molti riscontri. Terzo nel prezzo inestimabile della Redenzione, delle Virtù, degli ajuti della Grazia, co' quali il Figliuolo di Dio la riscattò. Anche il Demonio la pruova di prezzo inestimabile, mentre non perdona a fatica, ed industria per usurparne il possesso.

Homo erat Paterfamilias, qui plantavit Vineam. Matth. 21.

I. **V**Aneggiarono con una pazza Filosofia in capo que' Savi antichi, i quali misurando a palmi di terra la grandezza dell' Anima la diffinirono o sangue sparso intorno al cuore, come Empédocele; o viva vampa di fuoco, come Zenone; o ben concertata armonia, come Aristosseno; o nome vano di un vero niente, come Dicearco; o midollo del cuore; o sostanza del cervello; o soffio di vento più puro, come altri. Sangue, di cui si allatti la Vita: fuoco, che in vaso di creta si serbi: armonia, che colle sfere si accordi: niente, che fu l'ultimo fiato svanisca: cuore, che è trono del vivere: cervello, che è signore dell' operare: vento, che è spirito del respirare. Ma ben vedete Signori, che queste sono frenesie ingegnose di Filosofi materiali; onde dir si può, che si affogano in questo sangue le loro speculazioni; che si abbruciano in questo fuoco le ali de' loro ingegni; che dan nello scordato in questa armonia le loro consonanze; che si anni-

si annichila in questo niente il loro sapere; che non vive in questo cuore la loro dottrina; che in questo cervello si mostrano senza cervello; e che in questo ventre palesano, che le loro Anime furono tutte vento di superbia: perchè chi non fa, e che non vola su le penne de' venti quello spirito, che nell'Empireo si posa? E che non risiede nel cervello quel Monarca del piccolo Mondo, che il foglio tiene nella Eternità? E che non si forma nel cuore quella margarita Evangelica, che ha per conchiglia il Cielo? E che non si perde qual nulla quel raggio, che Dio impressè nel Nostro loto? E che non è armonia mera quella Ceterista di Paradiso, che di tutte le Virtù regola le dissonanze? E che non riceve la Vita dal fuoco quella fenice, che ravvivata fu dalle fiamme della Carità? E che sangue non è, chi nel Sangue di un Dio tinse la Porpora, e pescò le gemme che la incoronano come Reina della Immortalità, figliuola adottiva della Trinità, Collega degli Angioli, ed Erede nobilissima di Cristo? O bella! o pregiabilissima Anima! Non mi dica già Socrate, che Ella è scintilla della Divinità; Jerocle, che Tempio del Sommo Nume; Eraclito, che finezza di eterna luce; Secondo, che un Dio Incarnato; Toloméo, che Signora delle Stelle; Alfarabio, che un soffio Divino; Biante, che una Intelligenza incarcerata nel Corpo; Varrone, che un ritaglio dell'essere Infinito; Algazele, che un laberinto inestimabile di meraviglie: perchè oggi additata mi vien dal Vangelo, come Vigna di quel gran Padre di famiglia, che si chiamò Grappolo di Cipro. *Homo erat Paterfamilias, qui plantavit Vineam.* Per non dilungarmi adunque da' sensi della Sapienza Divina, il cui Padre *Agricola est*, prendo a mostrare la Vigna dell'Anima sì fruttifera per quello che è in sè, e che ha da Dio; e pure sì poco apprezzata, e niente coltivata dagli Uomini. In soggetto di tanto frutto mi prometterei fiori, se la negligenza de' Cristiani crescere non lasciasse nell'Anima solo le spine: ed incomincio.

II. Non la prendano meco i Filosofi, perchè lasciate le speculazioni più nobili, che ricamino a lavoro d'ingegno la Essenza dell'Anima, alla coltura di una Vigna novelli Adami li condanni. Da tre capi singolarmente si considera una Vigna:
dalla

dalla fertilità del fondo, in cui è piantata; dalla eccellenza del lavoro, con cui fu piantata; e dalla rarità del prezzo, con cui fu stimata. E secondo tutti questi pregi è tale l'Anima, che ha del Divino. Perchè quanto al fondo naturale dicono i Filosofi medesimi colle meraviglie dei Platonici, ch' Ella è puro Spirito, Sostanza indivisibile, Creatura immateriale, Principio immortale; Forma non assistente solo, ma informante, e pur agilissima senza corporeità, che l'aggravi; perspicacissima senza organo, che la offenda; nobilissima senza senso, che la soggetti. Il Corpo non la avvilita, deve servirla come *Dotale Anima mancipium* per detto di Tertulliano, e in fatti qual servo da lei come da Padrona prende la livrea del vago, e del vezzoso; dimodochè l'Anima abitante in questo fango organizzato non lo lascia rozzo cadavero, ma lo ravviva, lo adorna, e trasparisce per gli occhi scintillando, per le guance spirando grazia, per la bocca spiccando lampi d'ingegno, sino a sposarlo a sè con una Unione, la quale confonde le Scuole, perchè se è materiale, come lega lo spirito? se spirituale, come strigne il Corpo? Questi sono miracoli maggiori, che se un raggio del Sole si unisse a un legno; se un granello di rena occupasse più palmi di luogo; se una foglia indivisibile di albero coprisse or un vaso mediocre, or un ampio giardino, perchè non è lo spirito maggiore ne' Giganti che ne' Pigméi; nè cresce, o si scema col crescere, o col mancar delle membra: e pure sente diletti e dolori per gli organi corporali; e si duole per la ferita di una mano, chi di piaga capace non è; tantochè affermò il Grande Agostino, che questo vincolo Unitivo di Anima, e di Corpo ha dell'incomprensibile, e *Mirrus est, nec comprehendit ab homine potest*; appunto come negl'inserti delle Vigne non intendiamo come si legano con nodo indissolubile due tutti, come parti in un composto.

III. Non vi paja più da Cattedra, che da Pulpito questa Filosofia vestita alla contadinesca Signori, ma stando ancora nel fondo naturale seguite meco la traccia de' principj dell'Anima, l'Esame delle sue operazioni, la descrizione delle sue Potenze ricche di distinzioni Virtuali, ma non Reali, ed entrando ne' tesori della Memoria ditemi di grazia o Popoli, che
stupite

stupite nelle piazze i Giocolieri divorar quantità di pallottole, e cavarle di nuovo colla serie, che più vi aggrada, non è degno di stupore maggiore questo portentoso di Natura, con cui la Memoria digerisce gl' interi Quarcesimali, e collo stesso fil di parole fedelmente gli ripete, senza che le specie ultime, le quali come più fresche galleggiano nella mente, confondano le prime, e non permettano, che le più lontane corrano più pronte alla lingua delle vicine? Chi capisce pertanto l'artificio di quella catena sottilissima di voci tanto bene innannellate, che chiamate si presentano, non cercate si trovano, non volute corrono quasi dicendo Eccoci pronte, *Ecce adjumus*, e cacciate quasi importune, *Manu cordis à facie recordationis*, come parlò il Grande Agostino, si ritirano, e con bell' ordine si adattano nei loro scrigni? Chi intende come saltino in capo non curate quelle dicerie, le quali alla considerazione attenta mai sovvennero, facendo memoria della dimenticanza, e dimenticanza della memoria? Sono miracoli naturali, ma pur degni di riflessione, onde non perdiamo del tutto il tempo, se ci tratteniamo a vagheggiare questa galleria di piccolissime immagini, questa radice fecondissima di pensieri, questo annuale epilogo de' tempi, questo arsenale capacissimo delle Scienze, in cui Mitridate ventidue linguaggi conservò; tremila voci in un momento Seneca schierò; quanto udì, quanto oprò Cesare minutamente depositò. E chi arrivò al suo fondo, e non più tosto sentì molte volte spuntare quelle rimembranze, che dagli anni scorsi stimava già sepolte nel profondo della oblivione? Chi tirò il Sipario interiore a quella scena invisibile di personaggi, che ne' sogni ad occhi serrati si mostrano per opera della ricordanza visibili? In somma chi misurò mai quel pelago inintelligibile di specie intelligibili, che delle figure di tutto il Mondo specchio si fa? Posso ben' Io riconoscer nell' Anima per beneficio della Memoria la fertilità di quelle Vigne, le quali *Celeres proventu, vendibiles aspectu, portatu faciles* per testimonio di Plinio, facilmente concepiscono, e più facilmente rendono i frutti, sì che nello stesso tempo altre uve s' indorano mature, altre s' impinguan acerbe, altre s' ingemmano fiorite.

Confesso,

Confesso, che maraviglie sono queste comuni all' Anima sensitiva de' Bruti, ed alla ragionevole degli Uomini; ma è pur necessario osservar alle volte quelle perfezioni, che osservate accrescono pregio all' opera, e fan più reo, chi nè le osserva, nè le stima.

IV. Nell' inoltrarmi adunque più col pensiero, più divengo attonito, e mi abbagliano i lumi della Potenza intellettuale, la quale inorganica, e pure speculativa de' fantasmi; attiva delle Intellezioni, e pur insieme passiva; efficiente principale, ma non totale, sublima le grosse specie de' sensi nel senso comune, le stilla nella Immaginativa, le lambicca nell' Intelletto Agente, le assottiglia fino a spiritualizzarle materiali, ad accordarle discordi, a capirle contrarie, ad unirle disparate, a comporre distinte, ed apprende, discerne, inferisce, riflette, assente al vero, condanna il falso, pianta su la base dell' Impossibile i monti d'oro, e fa con ammirazione de' secoli dar colle ombre luce ai colori della Pittura, coi ferri vita ai marmi della Scultura, con gli orologi regola al corso del Sole, con gli argomenti arme alla Verità delle Scienze; con sole sei note varietà quasi infinita alla Voce della Musica passeggiata a grave, avvivata in trippole, addolcita in sospiri, delicata in arie, rapida in fughe; con chiavi, che aprono i vari tuoni; con battute, che moderano le varie parti; con pause, che misurano i vari riposi; con trilli, che brillano nelle bizzarrie; con gorghe, che respirano negli applausi: quasi colle sue Scale salisse a rapire le melodie dal Paradiso. Quindi la esaltano, la commendano i Filosofi come Reggia magnifica della Ragione, come Patrimonio Angelico del Ragionevole; onde Io pure a similitudine di lei pianto nel fondo di questa Vigna quella fertilissima Tilia, la quale carica d'ogni genere di frutta era un vago compendio d'ogni più raro Autunno. Che ve ne pare Signori? Mentre esaminiamo il naturale dell' Anima Umana frenate il zelo, nè pretendete, che il Predicatore con più furore che discorso si scagli contra l'ozio dei Vignaiuoli Cristiani, ma permettete anche alla Filosofia morale il contemplare per diletto Eroico quella Potenza, la quale quasi pomposa Reina cinta di Por-

pora di Amore, e coronata di compiacenza ha lo scettro del libero Arbitrio, va ingemmata da' suoi desiderj, dà legge al popolo de' Sensi, gattiga la ribellione della Concupiscibile col flagello della Irascibile, aspira a dominio più ampio colla speranza, muove guerra coll' odio; Avida nei disegni, violenta negli sdegni, varia negli affetti; cieca, ma solo libera; ha l' Intelletto per guida, non per Collega; indifferente a volere e a non volere può puramente omettere, ancorchè non possa operare senza cognizione previa dell' oggetto. Che se il più nobile della Volontà è la libertà, per cui Dio la lasciò disposta a deliberazioni contrarie, Io pure nella Vigna dell' Anima ravviso le Viti de' Tassii, le quali due sorti di vino generavano tanto diverse, che si conciliava con una il sonno, coll'altra si cacciava. E poi vi prego a non opporre, che per dottrina di Aristotele (l. I. de Generat. c. 18.) questa ancor nelle Vigne, *Quæ nimia alimentis copia luxuriant*, e si steriliscono, per abbondanza di umore ingegnoso è pompa sterile di pampani terreni, non fondo fertile di frutta celesti.

V. Passo pertanto alla Eccellenza del lavoro soprannaturale, con cui fu e piantata, e coltivata. E se bramate sapere colla Sposa de' Cantici dove si pasca lo Sposo, dove refrigeri colle ombre gli ardori del mezzo dì, *Indica mihi, ubi pascas, ubi cubes in meridie?* Udite la risposta ingegnosamente comentata da Santo Ambrogio; *Si ignoras te o pulcherrima inter mulieres, egredere, & abi post vestigia gregum.* Caro Sposo, che rispondete? Cerco dove stiate Voi, non chi sono Io. Il Vostro vivere, non il mio essere: il Vostro riposo, non la mia fatica; perchè adunque mandarmi a seguir le orme degli Agnelli per sapere di Me, non di Voi? Non dimandi, replica lo Sposo, *Ubi pascas?* E Io rispondo, che se non conosci Te stessa, non lo saprai: *Si ignoras te, perchè per sapere dove sono le delizie di Dio, non devi partire dalle bellezze soprannaturali dell' Anima Tua; Dell' ombra di lei mi ricreo; de' frutti di lei mi ristoro; non essendo nuovo, che gl' Imperadori passino dal Campidoglio alle Campagne, e pregino l' ombra delle Viti, come più illustre del lume delle Palme, e le pedate degli Agnelli, come più generose delle orme dei*

dei Destrieri. *Respondit Sponsus. Si ignoras te, Quid est se noscere? nisi sciat Unusquisque, che Ego plantavi te Vineam electam.* Ed ecco Dio tutto applicato a piantare questa sua Vigna di delizie, e fu allora quando dopo la Creazione dell' Universo decretò a pieno Consiglio la Trinità: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* Nasce quì in ogni capo mezzanamente erudito un dubbio, e cerca. Perchè mai nel minuto racconto di ogni fattura di Dio tace Mosè la Creazione degli Angioli? Pare strano assai, che ommettesse Creature sì nobili; ma non s' inganna forse chi pensa, che non li rammentò per non mettere gelosia in quegli Spiriti, qualificandoli o come inferiori, o come almeno uguali all' Uomo; perchè non aveva formole da esprimere la loro bellezza superiore all' Anima. Se diceva *Creavit Deus Angelos*, ovvero *Dixit, & facti sunt*, qual lode era? mentre nel formare l' Uomo si anima quasi la Trinità, *Faciamus*, e nel crear l' Anima v'impiega il fiato del Cuore Divino, quasi la Vita dell' Anima fosse una parte della Vita del Creatore, e vivere non potesse l' Anima, se non col fiato di Dio. *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vite, & factus est homo in animam viventem.* Poteva, dice Oleastro, crearla con un *Fiat*, come con un *Fiat* creato avea gli Angioli; ma con un respiro volle animarla, quasi la cavasse dalle sue proprie viscere, e l' Anima fusse il negozio, che stà più a cuore di Dio: *Potuit dicere Deus; Fiat homo in animam viventem: sed hoc non contentus, quasi ex visceribus suis animam eduxit;* e la credè Spirituale come gli Angioli; Presidente del Mondo come gli Arcangioli; Principessa de' Viventi come i Principati: sì che fogggiando le proprie passioni pareggia le Podestà; esercitandosi in operazioni Eroiche emula le Virtù; folgoreggiando collo scettro della libertà uguaglia le Dominazioni, ed è capace di Dio non meno dei Troni; ricca di cognizioni non meno dei Cherubini; accesa di Carità non meno dei Serafini: onde la credè con un sospiro quasi sfogando l'affetto, che per una Eternità portato le avea rinchiuso nelle viscere; e dirò anche quasi piantando quella Vigna, che da terrena coltura mai profanata produceffe Vino Santo e degno dei Sacrifici Eucaristici Divini.

VI. Con ragione adunque affermò il Santo Dottore Ambrogio, che *Anima humana Vineæ Domini est*, perchè piantata fu con tale eccellenza di lavoro, che ha vanto di assomigliare allo stesso Dio, che la piantò. Chi può negarlo? Ognuno da lui udì *Ego sum Vitis*, e nella memoria, che a tutti i Tempi si stende, chi non riflette una immagine della Divina Eternità? Nella riflessione degli Atti, chi non vede un ritratto della somma Spiritualità? Nella apprensione del sapere terreno, chi non ammira una linea della Sapienza Increata? Nella sua bellezza, chi non adora una bozza della Bellezza di Dio? nella sua immortalità uno scorcio della Infinità di Dio? nella sua Prudenza una pennellata della Provvidenza di Dio? Che più? E Natura, e Grazia, e Gloria tutte concorrono a mostrarla piantata simile alla Sovrana Indiffinibile Trinità? Perchè la Natura nella Memoria gravida delle spezie Intellettuali riconosce il ramo della feconda Mente del Padre; nell'Intelletto perspicace, e luminoso il germoglio della Sapienza del Verbo; nella Volontà Amante le frutta dell'Increato Amore. La Grazia le dona la Fede primo fondamento della salute in espressione della Prima Persona; la Speranza parto della Fede in somiglianza della Seconda Persona generata dalla Prima; la Carità prodotta dal credere, e dallo sperare il bene promesso in geroglifico della Terza Persona, che dalla Prima, e dalla Seconda procede. La Gloria rappresenta in lei col lume della beatitudine la similitudine del Genitore chiamato *Pater luminum*; colla Visione beatifica la similitudine del Figliuolo generato per la cognizione paterna; colla Fruizione di Dio la similitudine dello Spirito Santo, che è respiro amoroso del Padre e del Figliuolo: Onde si come con questa sola Voce DIO ogni perfezione immaginabile abbracciamo, così in questa parola *Anima* una Immagine creata di tutte le perfezioni increate significhiamo. *Prolixæ laudatio, quæ non queritur, tenetur*, disse leggiadramente in altro argomento Ambrogio, *Virginem dixi, laudavi satis*; e Io dirò; *Animam dixi, laudavi satis*, essendo Ella di quelle Vigne, *Quibus est non solum aliqua*, come scrisse il Naturale, *ma omni proprietate miraculum*. Vigna più speciosa delle Vigne di Engaddi,

Engaddi, più gioconda dei Racemi della Terra promessa. Vigna, che inebbria non Noè col suo liquore, ma Dio col suo Amore; qual opera più eccellente del suo lavoro? Piantata coi sospiri medesimi del Creatore; qual favore più raro? Sostenuta coi santi Precetti positivi; qual legame più nobile? Recisa coi negativi; qual taglio più utile? Non le mancano già le piogge di tante Prediche? Non gli alberi amici dei Sagramenti? Non la State del caldo Amore? Non il Verno del freddo Timore? Darle Angioli per Custodi, che la veglino; Intrecci di ajuti Divini, che la assiepino; Cori di Virtù, che la zappino; Paradisi di mercede agli Operai, che la coltivino; fertilità di opere buone si presta, che vi perdano al paragone le Vigne Narbonesi già celebri, perchè fra loro *Inventa est Vitis uno die deflorescens* per assicurare il frutto, non sono eccellenze indicibili?

VII. E pure per colpa della Nostra infingardaggine in vece di fruttare vin generoso, che sia nettare di Paradiso, rende solo agresto di peccati con lamento del Salvatore, che dopo la sua coltura *Expectavit ut faceret uvas, fecit autem spinas*. Dunque nelle poche tornature della Vostra Vigna adoperate tutta la industria e scegliete i magliuoli, purgate i pedali, legate i rampolli, le zappate, le patate, le maritate, le sirondate: E perchè fruttifichi l'Anima Vostra più feconda della Vigna di Acilio Stenelo, il quale *Neglecta per indigentiam prædia aggressus excolere* per relazione dello Storico della Natura (*l. 14. c. 4.*) *ad vix credibile miraculum perduxit*; Non movete un passo, non impiegate un pensiero; ma lasciate che in vece di far le uve bianche per la innocenza de' costumi degeneri sempre in nere di peccati con quella indecenza e quasi mostro di natura, che in simile razza di Viti esamina Aristotele? (*4. de Generat. c. 4. De Causis Monstruorum.*) Qual flagello di eloquenza può svegliare pigrizia sì perniziosa nella Cristianità? Dunque nella coltura della Terra spendete la sollecitudine dell'animo e'l riposo del Corpo, e nella coltura dell'Anima, che rende frutti di vita eterna, state oziosi? Di quanti beneficj è arricchita, di altrettante offese siete incolpati: crescono le Vostre ingratitudini più sleali colle

sue grazie più fiorite : a misura della coltura , di cui la favorisce Dio , è la negligenza con cui la disonorate o Uomini , e non ve ne vergognate ? Se fosse la Vite d' oro , che donò Erode al Tempio di Gerosolima , traffichereste ben fatiche e sudori per trapiantarla nella Vostra Casa ; ma per piantare in Cielo , e nel beato Olimpo l' Anima , chi v' è di Voi , il quale colla Penitenza la purghi , e *Omnem palmitem non ferentem fructum purget eum , ut fructum plus afferat ?* Pessimi Vignaiuoli del Mondo come procurate di avere pingui e fruttuosi terreni , e poi lasciate imbofchir di peccati uno Spirito sì fruttifero ? Qua le Vostre industrie , qua i Vostri sudori . Si tratta di quella Vigna , il cui Fondo naturale è mirabile , il cui lavoro soprannaturale è glorioso , il cui prezzo inestimabile è Divino .

VIII. Due inviti sono registrati in San Mattéo , e in San Marco . Uno fatto da un Re ; l' altro da un Padre di famiglia . Quello a fontuoso banchetto , questo a faticoso lavoro . Quello a godere , questo a stentare . Quello alla Reggia , questo alla Vigna ; ma del primo si avverte , che il Re mandò i Servidori a far l' invito : *Misit servos suos* ; del secondo , che il Padre di famiglia andò sollecito a far l' invito : *Exiit primo mane* ; or perchè tale diversità ? Direte forse Voi , che amando ognuno lo star più tosto ne' Palagi alla Grande , che in campagna alla rustica , il Padre di famiglia consapevole , che il mandare è fallace , l' andare è efficace , non si fidò di trovare , chi al Sole imparadesse il travaglio di zappatore , se non andava in persona . Ma Io aggiungo , che andò , perchè si trattava della sua Vigna diletta , che insieme è sua Reggia , e per cui lasciò il Celeste suo Regno ; come Reggia pensile del Re Abjuba nelle Indie era una pianta vastissima , in cui con tutta la sua Corte abitava . Il Pensiero è del Grande Agostino , il quale (*Traët. 80. in Joann.*) affermò , che Dio si fece Uomo , affinchè la Natura umana fosse in Lui come Vite , di cui Noi fossimo Tralci ; *Et cum esset Deus , cujus natura non sumus , factus est homo , ut esset in eo Vitis humana natura , cujus Nos palmites esse possemus* . E qui sì , che divinizzandosi l' Anima coll' umanarsi di Dio , intenderete con Eufebio Emiseno , che tanto si sborsò per ricomperarla , che pare , tanto valere questa

questa Vigna , quanto Dio ; mentre *Tam copioso munere nostra Redemptio agitur , ut homo Deum valere videatur* . Dunque dobbiamo restar persuasi , che l' Anima Nostra val più di tutti i Regni del Mondo , e che l' *Hec omnia tibi dabo* offertoci dal Demonio , non è contratto , che in minima parte la compensi : *Quam dabit homo commutationem pro Anima sua ?* grida il Vangelo . Venite stolidi Agrimensori del Secolo , che misurate col corto braccio della Terra la Vigna dell' Anima : Venite , e per prenderne con nuova Geometria la vera misura , e per saperne con sacra Aritmetica il giusto valore stendete in ampio giro polizze di cambio , e scrigni di oro ; eredità pingui , e delizie Reali ; Toghe di Senatori , e Porpore d' Imperadori : misuratela ed apprezzatela coi bastoni ingiojellati dei Generali , con gli Scettri vastissimi dei Monarchi , colle carriere più lunghe della Gloria umana . V' ingannate , dice ancora Seneca : Ogni misura è corta , se non prendete la gran Canna della Infinità Divina : Ogni prezzo è scarso , se non depositate il Gran Tesoro del Negoziante Eterno , perchè *Jam hominem Deo metietur* . Che pecorella del buon Pastore ? Che Dramma della Donna sollecita ? Che gemma del Mercatante Evangelico ? Se valutar la volete , dov' è Cristo , *Cujus Agricultura sumus ?* Dove sono i chiodi , che furono le sue zappe ? Dov' è la Croce , che fu il suo aratro ? Dove sono i solchi de' flagelli ? dove le siepi delle spine ? dove l' aura dello Spirito Santo ? dove le piogge del Sangue Divino ? dove la Vindemia della Passione , che fruttò *Sanguinem Uvae meracissimum ?* Propagine del Paradiso , Palmite della Trinità ti saluto coll' affetto di Ambrogio , Vigna degna dello stesso Dio , consacrata col preziosissimo Sangue del Redentore . *Salve Vineae tantò digna Custode : Te pretiosissimus Sanguis Domini consecravit* ; ed ha mostrato , che degnamente solo si apprezza , chi *Animam Deo metitur* .

IX. Anime , che fruttate liquore di Eternità , e ambrosia di Divinità , mi congratulo ben' Io con Voi , perchè sete solamente compensate col deposito immenso del Sangue Divino ; ma sono ancora costretto a condolermi , perchè da quanti , e da quante più si stima l' anima materiale di un Cane , che la spirituale di un Uomo ? più si apprezza uno scudo di argento , che il numisma

misma coniato colla immagine di Dio: più si coltiva una per-rica di fango, che la Vigna di Cristo. Che prò, che la Provvi-denza Divina, come notò Quintiliano (*l. I. Institut. c. 20.*) abbia renduta più dolce, e più utile la onestà della Virtù, mentre fece questo regalo alla Spezie Ragionevole, che più le giovasse il Lecito, e il Giusto, e *Dedit hoc Providentia hominibus munus, ut honesta magis juvarent?* Già non pajono Utili ai Cristiani, se non i guadagni procacciati con male arti; non pajono onorati, se non i piaceri tratti dalle disonestà; non pajono gloriosi, se non gli onori grandi nelle iniquità, con tale dispregio dell' Anima, che molti vivono come non la avessero, perchè vivono come bestie. Aveffi pur' Io dunque la forza dell' Angiolo di Abacuc, e vedendo nel Mondo come in lago di Leoni, che sbranano la Giustizia, e la Religione, tanta immodestia nelle Donne, tanta insolenza nel Popolo, tanta Politica ne' Principi, tante estor-sioni nei Nobili, tanti scandali negli Ecclesiastici, tante inosser-vanze nei Religiosi, tante cavillazioni negli Avvocati, tante frodi nei Notai, tante tirannie nei Feudatari: Nè udendo mai fra' discorsi di negozi, di bettole, di oscenità una parola di sa-lute per l' Anima, afferrar vorrei pe' capelli quegli sboccati, quegli ingiusti, que' ladri pubblici, e palliati, e dir loro all' orec-chio: Credete Voi di avere un' Anima Immortale? raccoman-datavi da Cristo come sua Vigna pregiatissima? Riscattata dal-le mani del Demonio col Sangue dello stesso Dio? Piantata e coltivata pel Paradiso? Unica, che una volta perduta non si recupera più in eterno? Se non lo credete, come andate alle Chiese, e vi chiamate fedeli Cristiani? Se lo credete, come tan-to stolidamente la trascurate? Come in ogni operazione, in ogni parola non ricordate a Voi stessi? Pensa bene, che si tratta dell' Anima. *Cogita, quòd de Anima deliberas.* Sapere, che i Santi volentieri si farebbono gittati attraverso alle porte dell' Inferno per chiudere quella entrata alle Anime tanto care a Dio; esal-tar questo pio affetto come atto di Carità Eroica; e poi vedere, che tanti, e tante volontariamente, e scherzando gittano l' Ani-ma propria come feccia vilissima a perdersi nell' Inferno, non è strapazzo tanto più indegno ed orribile, quanto più degna e nobile

nobile è la stima, che si deve fare dell' Anima? *Cogita, quòd de Anima deliberas.* In ogni contratto, in ogni conversazione, in ogni luogo, in ogni tempo ricordati Cristiano, che si tratta di star bene, o male per una Eternità coll' Anima Tua, che è il meglio di Te, anzi è tutto Tu stesso; e Tu col contrattare, col conversare, col viver male risolvi sempre di volerla condan-nata all' Inferno? *Cogita, quòd de Anima deliberas.* Signore permettetemi, che dica ancor' Io; *Quid potui ultra dicere Vineæ tuæ?* Voi diceste, *Quid ultra potui facere Vineæ meæ, & non feci?* Ma Io con Vostra licenza dico; E che posso dire di più a Vo-stri Cristiani? Ho mostrato loro il fondo della Natura, la col-tura della Grazia, il prezzo della Redenzione, le glorie della Divinità, la Immortalità infallibile ed inevitabile o nel Para-diso di premio, o nell' Inferno di pena, acciocchè tutti impa-rino a far più conto dell' Anima propria. Se non corrispondono all' opera Vostra, e al desiderio mio; Se non fruttano come de-vono, che altro resta al zelo, se non pregarvi a levarla dal Mon-do e gittarla nel fuoco eterno, come Vigna arida, ed infrut-tuosa? *Ut quid terram occupat? succide eam.*

Per la Limosina.

MI accorgerò dalla limosina, quanto sti-mate l' Anima Vostra. Il Demonio rampognato da Dio perchè l'avea mosso con-tra Giobbe, rispose con un sorriso amaro. Eh Signore, anch' io lo sapeva, che l' Uomo darà tutto per l' Anima sua. *Pellem pro pelle, & cuncta quæ habet homo dabit pro Anima sua.* Chi è veramente Uomo stima nulla tutte le ricchezze in paragone dell' Anima. Tal è il prezzo, che il Demonio ci prescrive delle Anime Nostre, e Dio gli dà ragione. E i Cristiani? Si dice loro, che diano la limosina a proporzione della stima, in cui hanno l' Anima propria; e daranno un quattrino matto, o una moneta mancante? Non sia vero, che Anime sì nobili si stimino obolari, ma di argento, ma di oro. Se vi viene alla mano, o nel pensiero di dar un danaro e più, d'argento, o d'oro, *Cogita, quòd de Anima deliberas,* torno a dire, e son certo, che lo darete; Aggiungete la stima, che dovete fare del merito, e de' tormenti delle Sante Anime del Purgatorio per liberarne qualcheduna da quelle Pene, con applicar loro il merito della soddisfazione, che acquistate colla limosina.

SECONDA PARTE.

X. **C**Ita Salviano al giudizio del Diavolo chiunque nella stima dell' Anima non si regola col Giudizio di Dio. Quanto stimi il Demonio le Anime deduciamolo dal molto, con

con cui nuovo Acabbo delle Vigne altrui si affatica, e pena per tener sempre viva la lite, che ingiustamente ha mossa a Cristo e ai Cristiani per impossessarsi delle Anime: E diremo, che tanto le stima, che nelle perdite stesse non si perde, ma spera sempre di vincer la lite, tuttochè agitata contra l'Arbitro della Giustizia; nè apprende, che in questo caso dir si può, che *Vineæ oppugnationum dedere rationem*, come negli assedj ostinati, perchè fa il Demonio meglio de' Legisti (*l. Certo Generi ff. de servitutibus rusticorum Prædiorum*) i testi favorevoli alle sue pretensioni di acquistare qualche titolo di servitù su questa Vigna; ma fanno i Cristiani meglio del Demonio difendersi dicendo col Profeta, *Exurge Deus; judica causam tuam*; Non è questa causa mia, è causa Vostra, o Signore; Sorgete adunque in mio aiuto; siate Voi il mio Avvocato, e patrocinatemi nella lite quasi più Vostra, che mia; *Litiga litem tuam*, legge l'Ebreo: Dimodochè Tertulliano affermò, che prima la vinse il Diavolo, ma che poi Dio con più ragione la ricuperò; e *Imaginem suam*, direm Noi, *Vineam suam à Diabolo captam æmula recuperatione reparavit*. Una Vigna trincerata da Torrioni del Gran Dio degli Eserciti, lavorata col lume della Predestinazione, dichiarata di quelle Vigne sceltissime, che fruttano ancora ne' Verni più rigidi delle Tribolazioni, come ha da essere del Demonio? Veramente pareva più proprio figurarlo come Serpente dirocattore delle Vigne mal custodite, e degno del gastigo di ladrone meritato da chi taglia ingiustamente le Viti (*l. Sciendum ff. Arborum furtim casarum*;) ma è più espressivo figurarlo come Litigante con Giobbe. Osservatelo di grazia, e non saprete decidere, se maggiore fu la Pazienza di Giobbe, o la Costanza del Demonio. Per espugnarlo mandagli Satanasso un misero fante colla esposizione della Casa rovinata; e Giobbe non dà altra eccezione, se non dicendo; O sia ella ricovero de' Pellegrini, *Dominus dedit*; o sepoltura de' figliuoli, *Dominus abstulit*; *sit nomen Domini benedictum*. Replica il Demonio le citazioni coll'Inventario degli armenti e delle Pecore perdute; e Giobbe altra comparizione non fa, se non dicendo; O copra Io colle lor lane i Poveri, *Dominus dedit*; o nelle lor perdite divenga Io Povero,

Povero, *Dominus abstulit*; *sit nomen Domini benedictum*. Rinnova il Demonio le Intimazioni fino a mettergli in compromesso la Vita; e Giobbe altro Compromessario non vuole che Dio, ripetendo; O sia Io difesa dei miseri, *Dominus dedit*; o veda Me stesso bersaglio di ogni miseria, *Dominus abstulit*; *sit nomen Domini benedictum*. Così persistono il Demonio nella contestazion della lite; e Giobbe nella prevenzione del foro. Quegli nella convenzione dolosa della Parte; e questi nella Informazione sincera del Giudice. Quegli nelle cavillazioni delle pretensioni; e questi nella sollecitazione della sentenza; onde con iscornio del Demonio nella Reggia egualmente, e sul Letamajo dice Giobbe il suo *Dominus dedit*; fra le perle, e fra i vermi il suo *Dominus abstulit*; con gli applausi e con gl'insulti *Sit nomen Domini benedictum*. E pure allettato dalla preziosità di questa Vigna non dispera ancora il Demonio: *Truculentissima certè bestia*, gli dice co' rimproveri il Grisostomo, *nunquam soles desperare victoriam*; ma ti servi degli Amici, invasi la Moglie per far incorrere Giobbe in qualche contumacia d'Impazienza nel foro della coscienza. Così è. Non lo arrestano difficoltà, non lo ritraggono smacchi; scaltro s'infinge, confuso ritorna, ributtato riassume, e quantunque perda la lite, e oda la sentenza contro di sè, fortemente resiste, e arditamente appella a nuova questione.

XI. Onde l'Anima stessa, chi lo crederebbe? nelle liti che si fanno del suo valore desidera di essere più tosto valutata alla stima del Diavolo, che degli Uomini; e però porge a Dio una supplica di tal tenore. *Potentissime Regum Rex*. Vedendo l'Anima, che ad onta de' suoi privilegi quasi divini è sommamente dispregiata, nè potendo col memoriale di Agostino ottenere dagli Uomini, che tengano di lei quel conto, che tengono delle Vesti, prende dal foro secolare il beneficio delle persone miserabili. (*l. Unica C. Quando Imperator inter pupillos, vel Viduas, vel miserabiles personas.*) E dall'altra parte scorgendo, che agli Uomini pare eccessiva la stima fattane da Cristo, Ricorre alla Vostra Divina Maestà Umilmente supplicando, che si degni delegare Giudice del suo Valore lo stesso nemico delle Anime, affinché

affinchè dalla stima, che egli ne fa, imparino i Cristiani a non dispregiarla tanto come fanno. Così l'Anima. E Salviano delegato con lettera Suffidiale da Dio passa la supplica, e scrive con tutta l'emfasi del suo Zelo. Qual furore? Tanto vile stimar l'Anima Vostra, che essendo Voi più che Dottori ne' maneggi del secolo, al nome poi di Virtù Cristiane, di vivere colle Massime Eterne dell'Anima, vi mostriate tronchi ignoranti ed insensati, come non foste Cristiani, e quelle fossero voci barbare? Qual furore, che in occasione di duelli, di amori, d'impegni indivisibili dalla dannazione eterna cacciate i pensieri della salute eterna dell'Anima con più diligenza di quella, con cui i Santi cacciano i pensieri carnali? Imparate una volta dal Diavolo, che l'Anima Vostra è preziosa. Avvertite, che se preziosa non la stimasse, non si affaticerebbe tanto per guadagnarla. Egli tutto fa per acquistarla alla perdizione: Voi per quel potere che avete in lite, fate ben viaggi, sborsate sudori, vi umiliate, vi affannate; ma per la Vigna inestimabile dell'Anima, che è in lite, non solo niente fate per salvarla, ma tutto fate per perderla in eterno? *Quis furor est vilius à Vobis Animas Vestras haberi, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas?* Se la trascuraste per qualche cosa più degna dell'Anima, non farebbe tanto deplorabile il dispregio: Ma per quel vile Interesse, per quel vano capriccio, per quella mascherata carogna, che vi affascina, sfregiare la bella Immagine della Trinità, introdurre nella Vigna di Dio i Dragoni d'Inferno, *Quis furor est?* O se rifletteste alle volte alla stima, che ne fa il Demonio medesimo! O se diceste alle volte col Vangelo, Che mi giova tutto il Mondo, se l'Anima mia si perde? O se capiste bene, che ogni minimo danno ricevuto nell'Anima è peggio di tutti insieme gli altri danni del Mondo! O se vi si stampasse nel Cuore, Che nulla v'è di migliore, che salvar l'Anima; nulla v'è di peggiore, che perderla; griderebbe ebra di Carità l'Anima Vostra, *Introduxit me in cellam vinariam; ordinavit in me Charitatem.* Nè piagneremo la Vigna dell'Anima sì fruttifera, e pure sì malcoltivata, che vergognandomene per lo smacco del Cristianesimo, scandlezzato e confuso corro a nascondermi.

L'Efor-

L'Eforcismo della Lingua per cacciare il Peccato dal Cuore.

PREDICA XVI.

Nella Domenica Terza di Quaresima.

ARGOMENTO.

DAl Muto, che liberato dal Demonio parlò, si prende a mostrare nella Confessione Sacramentale l'Eforcismo contra il Peccato; e come nell'Eforcismo v'è la Virtù soprannaturale contra il Demonio, e vi sono le Cerimonie Ecclesiastiche nell'eforcizzare: così nella Confessione si considera la forza del Sacramento, che libera dal Peccato peggiore del Demonio, e le circostanze da osservarsi nell'Uso del Sacramento diverse dal Confessione, e dal Penitente. Indi si esorta a non differire, e a frequentare la Confessione.

Cum eiecisset Daemonium, locutus est Mutus, & admiratae sunt turbae.

LUC. II.

IN un più mi dica Signori, che la Lingua è quella Università delle iniquità, in cui come in Accademia del Vizio si spiegano dalla Cattedra della peffilienza i luoghi topici del Peccato. Tacciano le Satire, e parlino le meraviglie, orchè *Locutus est Mutus, & admiratae sunt turbae.* Cacciate il Demonio, e dirò la Lingua essere quella spada, che escita dalla bocca dell'Angiolo dell'Apocalisse trafigge il Peccato nel Cuore, e morto lo gitta ne' cimiteri del nulla, per ricavarne avvivato il Cuore in seno alla Grazia. Non mi stuzzicate, perchè ora che Cristo canonizza la fantità della Lingua colla diffinizione di un miracolo, le tesserò i Panegirici, e dirò: Che la Lingua trincerata da denti per difesa, assottigliata in punta per offesa, lasciata mobile per agilità, formata tenera per celerità, difesa in largo per facilità della Voce è quell'Istmo, che alle tempeste dell'animo apre la calma; quella chiave della Memoria, che i tesori del Pensiero diferra;

differra; quella interprete della Ragione, che degl' Intelletti agevola il commercio: e cava le lagrime ancor da' nemici in Gracco; si fa tromba delle battaglie in Demóstene; diviene scudo contra le congiure in Tullio; sembra ariete contra le fortezze in Cinea: Coltivata con arte frutta gloria di utilità; nobilitata dalle dignità aggiugne forza alla Maestà: Ora grata a chi obbliga benefico; ora efficace a chi esorta benevolo; ora gagliarda a chi atterrisce colpevole: Mantice nell' accendere la Carità, Caducéo nel compor le discordie; Ermellino nel descrivere la Innocenza, diamante nel perorar con vigore, turbine nell' aggirare i pensieri; Protea dell' Universo per governare gli affetti, per ammonire i difetti, per ammaestrar le ignoranze, per reggere, per comandare come Presidente della Prudenza; come terrore della Ingiustizia; come antidoto della afflizione, che avvelena gli animi: Freno dello sdegno, che precipita le menti; stimolo della amicizia, che languisce ne' cuori. Madre delle scienze, mano dello spirito, Eco dell' ingegno, Sirena della Terra, Architetta del canto, Filosofa de' contratti, Giudice, Teologa. Ma che pretendo? Ah che della Lingua gli encomi non finirebbe mai di rammentare la lingua! onde per non incorrere nelle censure del silenzio colla irregolarità del parlare, torno al Verbo Incarnato, che fatto Medico de' Peccatori sciolse la lingua quasi in medicina de' peccati. *Cum eiecisset Dæmonium, locutus est Mutus, & admirate sunt turbae.* E sapendo, che il Rettorico Antifonte con Iperbole di Vanità intagliò su la porta della sua Casa; Qui stà il Medico degli animi; applico più ragionevolmente questa bella prerogativa a Cristo veramente Medico delle Anime, e nel rimedio della Confessione Sacramentale da Lui ordinataci, prendo a mostrare l' Eforcismo della Lingua per cacciare il Peccato, di cui va Energumeno il Cuore. Mentre piamente si discorre del parlare contrito, non vi sia grave un tacere divoto; e do principio.

II. Nell' Eforcismo è da considerare la Virtù soprannaturale, da cui si caccia il Demonio, e le Cerimonie Sacre, colle quali si caccia il Demonio. E nella Confessione similmente

v'è

v'è la Grazia Divina del Sacramento, che libera dal Peccato; e vi sono le qualità necessarie nell' Ufo del Sacramento, perchè liberi dal Peccato. E quanto al Primo. Gran Demonio è il Peccato, dice San Basilio, *Peccatum est magnus Dæmon.* E' Demonio tale, che invasando gli Angioli epilogò in que' volti di Paradiso il ritratto di tutto l' Inferno, e su le guance stemprò i carboni più foschi delle fornaci tartaree; su la fronte inestò le ignominie più sordide de' Capretti precitati; sul capo stampò i caratteri più mostruosi della gran bestia. E' Demonio tale, che rende anche gli Uomini, che portano un solo peccato mortale nella coscienza, più miserabili, che non farebbono, se vivi quartieri di una legione di Diavoli fossero irremediabilmente spiritati. *Quid in eis est,* cerca il Grande Agostino (*T. 7. lib. 1. de Nuptiis, & Concupiscentia*) *per quod in potestate Diaboli teneantur? Quid est, nisi peccatum?* Non è già nuovo, che in Cartagine una Donzella Cristiana con un guardo impuro verso una Statua di Venere diventò energumena? Che Gunderico Re dei Vandali nel profanar una Chiesa, diventò stalla del Diavolo? Che un ladro nel rapir gli alveari di San Menna rubò più Demoni, che Api? Quale adunque farà l' Eforcismo potente, lo scongiuro facile, che dagli offesi Cattolici possa cacciare questo fiero Lucifero? Qual farà? La Confessione Sacramentale, perchè se Alcuino (*l. de Div. Officiis c. 35.*) dice, che quello, che in Greco si chiama Eforcismo, in Latino significa parlare di scongiuro, e di riprovazione; *Exorcismus Græcè, Latine dicitur sermo adjurationis, sive increpationis;* che altro è la Confessione, se non un Monitorio di correzione, e una Invettiva umile contra il Vizio? Per lei la bocca è un sacrario terribile all' Inferno, la lingua è una fucina di fulmini celesti. Ogni parola del Penitente è una Reliquia di viva fede; ogni sospiro è un' aura dello Spirito Santo; ogni lagrima uno spruzzo d' acqua benedetta: onde ben disse il Grisologo, che il pianto di chi si confessa è il battesimo del Peccato, non perchè lo santifichi, ma perchè lo lava, e lo affoga; *Lacrymæ Peccata baptizant.* Flagello del Diavolo, *Flagellum Diaboli* vien detto l' Eforcismo, e flagello del Peccato è la Confessione, ma flagello, che s' intreccia della

P

Fede

Fede che si avviva, dalla Ubbidienza che si tributa, dalla Umiltà che si esercita, dalla Carità che si riaccende, dalla Religione che esalta con atto di supremo culto al Sommo Dio la sua Giustizia, che pretende soddisfazione; la sua Misericordia, che si appaga della Contrizione; la sua Sapienza, che mirabilmente dona la Assoluzione; la sua Potenza, che graziosamente perdona per onore del Sangue del Redentore, per allegrezza delle Gerarchie del Cielo, per consolazione delle perdite della Chiesa, *Ut respiscant à laqueis Diaboli*, come parlò l'Apóstolo, *à quo captivi tenentur*. Se non restano sciolti da' lacci del Peccato, che è il Diavolo, di cui sono schiavi, è perchè non cercano di tutto cuore di essere prosciolti; è perchè pongono impedimenti alla Virtù sacramentale sola, e sempre valevole, *Ut respiscant à laqueis Diaboli, à quo captivi tenentur*.

III. In Saùle palesò Dio ciò che predico, perchè Uomo di ottimi principj, e di pessimo fine; Santo tra' sudditi, empio tra' Principi; degno della Reggia, quando era pecorajo; indegno del Regno, quando era Re appena peccò, che fu invafato da uno spirito maligno, il quale fieramente lo tormentava. Consideratelo pertanto Gigante di statura, e Pigmeo di meriti racchiudere nel cuore il veleno, nel seno il furore, nelle labbra la spuma, negli occhi le braci, e come furia animata da molte furie superare negli sforzi i Centauri di spaventosa forma, gli Antèi di gigantesca forza, i Gerioni di triplicate membra. Più sfrenato di un' indomabile Corfiero, peggiore di un Pitone indivolato si aggira furibondo, si gonfia torbido, si arrabbia inviperito; superando ne' risalti la Cerva di Menalo, che ebbe i piedi di bronzo; ne' respiri il figliuolo di Vulcano, che ebbe il fiato di fuoco; ne' morsi il Serpente di Cadmo, che ebbe i denti di ferro. Guai a chi investe bersaglio delle sue lance! Guai a chi incontra rivale de' suoi sospetti! Impeto senza discorso, sdegno senza ragione, nerbo senza giudizio lo diffiniscono un turbine di Uomo, un Demonio di carne, una tempesta viva ondeggiante in un Corpo. Povero Principe! Non sono già questi gli applausi dello Spirito di Dio, che diede le ali alla sua fortuna, acciocchè dalle bassezze di rustico tugurio volasse alle

alle altezze de' Padiglioni Reali. Non era meglio godere nella Capanna un Paradiso, che aver nelle Sale un' Inferno? Numerose schiere di Baroni d'Israelle lo corteggiano; ma più copiose legioni di abisso lo invafano. Risplende col lume delle Porpore come doppiero di prima chiarezza; ma come farfalle gli si aggirano intorno i vipistelli di Acheronte. Fra le sfere de' suoi disegni non v'è intelligenza di Cielo: da' moti del suo Cuore non si dirama Spirito di Vita: sotto i veli del suo Tabernacolo non v'è Cherubino di Propiziatorio. Il Palagio è segreta di odj nefandi: il Soglio è piazza d'arme della milizia Infernale: lo Scettro è canna da giuoco de' guffi tartarei: tutto il suo seno è nido de' Demoni, perchè *Spiritus Domini recessit à Saul* (1. Reg. cap. 16.) *& exagitabat eum Spiritus nequam à Domino*. Si è mutato il perfidio di Corte, sono riformati i Littori della guardia reale; e perchè gli squadroni volanti del Cielo sono stati costretti pel cattivo stipendio a cercare altro quartiere, sono arrolati negli alloggiamenti di Saùle i Caporali ausiliari della scelleraggine. Che farà in tal cimento l'infelice Monarca? Ritirarsi; ma dove? bandirli; ma come? difenderli; ma con che ajuto? liberarsene; ma con quali forze?

IV. Presto si mandi un'umile invito a Samuele il Profeta, si alzi portiera libera a Davide il Citaredo, perchè il peccato del Re è il suo Demonio, e per cacciarlo altro Eforcismo non v'è, che *In Confessione*, & *ci. bara* implorare l'Altissimo. Ha disubbidito; ha pagato i beneficj colla ingratitudine; ha renduto a Dio, che lo esaltò, superbia per umiltà, avarizia per povertà; ha preposto le voci dell' Interesse ai comandi della Legge; e fatto Commessario della Divina Giustizia, si è portato da Collaterale della umana Ingordigia: ora si riconosca, detesti il suo fallo, confessi il suo eccesso, gli entri nel Cuore la Contrizione, gli fiorisca nella mano la Soddissazione, gli risuoni nella bocca la Confessione. Che dubita? Che tarda? Altro rimedio non ha il suo male. La armonia della Cetera accheta bene le dissonanze dello spirito, ma non lo sana. Un Profeta sia il suo Eforcista; Che dice? *Peccavi*. Adesso l'intende, e le ombre della sua disubbidienza diverranno raggi di merito, e sul cesso orrido

del Peccato nascerà una più bella Virtù. Segue: *Peccavi, sed nunc porta quasi peccatum meum*. Stolto! che Penitenza è cotesta? Ho peccato, ma mi confesserò poi? Mi vedo tutto lordo nell' Anima, ma nella fonte della Santità laverò poi le mie brutture? Sono in disgrazia capitale del mio Sommo Imperadore, ma porgerò poi il memoriale di Grazia? Ho confiscato il Patrimonio dello Spirito, ma colle mie accuse farò poi le mie difese. *Peccavi, sed nunc porta quasi peccatum meum?* Anzi *Nunc*, che sei fraziato dal Diavolo. *Nunc*, che sei riprovato da Dio. *Nunc*, che sei precipitato nella maggiore sciagura del Mondo. *Nunc* fu le ali di un sospiro divoto manda un *Peccavi* dolente dal Cuore contrito. Così è o Santo Profeta. *Peccavi, sed nunc honora me coram senioribus populi mei*. O Re simile a tanti e tanti Cristiani ravveduti, e non mai confessati; illuminati dal Cielo, e sempre ottenebrati dall' Inferno! Dunque la Vostra sollecitudine di confessarvi ha per motivo il timore di non pregiudicarvi appresso gli Uomini senza pensare all' ossequio dovuto a Dio? Questa confessione è una moneta falsa, che non corre al banco della Divina Giustizia. Questa confessione è il lavarsi delle Anitre, delle Foliche, degli Smerghi, che diguazzandosi nelle paludi fangose si lordano, mentre si tergono, *Se dum lavant, polluunt*, come ben disse il Santo Vescovo Ambrogio. Rimangasi però l' empio Saùle col suo Diavolo addosso, lo agiti, lo laceri, quieto lo roda, furioso lo scuota, violento lo atterri: Profeta di pene predica rovine; baccante del duolo sacrifici in vittima il proprio cuore, che ben lo merita. E Voi da lui apprendete o Fedeli, dice San Giovanni Climaco, che se consapevoli delle Vostre colpe mortali non vi accusate a questo Tribunale della Clemenza, se non esponete interamente, e presto con vero pentimento, e sodo proposito i Vostri Peccati, rendete sempre più robusto contro di Voi il Demonio, perchè *Nil tantam vim adversus nos dat Dæmonibus, quàm si peccata non enunciata pascantur in corde*.

V. Ma non tardate a confessarvi, perchè se chi sente di avere in sè legato con nodi di maleficio uno spirito scomunicato non posa, finchè non è cacciato da potente Esorcismo, quanto
più

più solleciti dobbiamo essere ad esorcizzare colla Confessione il gran Diavolo, che è il Peccato? Il Soto con altri pochi Teologi insegnarono essere obbligazione de Jure Divino, in chi ha peccato, di subito confessarsi; o se il Confessore non può averli pronto, esservi obbligo rigoroso di far almeno un' atto di Contrizione, si che il tardare sia nuovo Peccato; perchè, dicono, qual Vassallo fedele contra le leggi del Principe mantiene lungo tempo sul suo i ladri, e i ribelli? Qual Figliuolo senza nuovo reato stà in disgrazia del Padre, senza procurarne subito il perdono? *Ne tardes converti ad Dominum, neque differas de die in diem*, è precetto di Dio. (*Eccl. 3.*) Ancora ne' Sacri Canonici non si ammettono le dilazioni delle ferie nelle Cause Spirituali. (*Innoc. in c. Ult. num. 2. de Feriis.*) e qual causa più pia di questa? Si troncano gl' indugi, se la necessità lo richiede (*C. fin. §. Verum cum seq. de Judiciis.*) e qual bisogno più urgente di questo? Si vietano le tardanze in qualunque giudizio senza ragioni gravissime (*C. Ultim. §. A' Judice quest. 3.*) e dove è quì motivo sufficiente di tardare? Se i Peccati sono debiti contratti con Dio, come non accresce il debito, chi può e non vuole pagare? Se sono somme date ad interesse dal Demonio, come non si aggrava, chi non cerca di sottrarsene udendo intimarsi, che *Munabitur Peccator, & non solvet*? Se sono anella di catena, che tirano seco altri peccati, come avvertì il Morale Gregorio; *Peccatum, quod mox per Penitentiam non deletur, suo pondere ad aliud trahit*; come non pecca, chi vuole vivere in occasioni di nuovi peccati? Così provano questi Scolastici l' obbligo stretto di confessarsi subito dopo il peccato. Ma quantunque tale opinione non sia ne meno molto probabile in vera Teologia approvata dalla pratica della Chiesa, e dal Precetto affermativo di confessarsi ogni anno la Pasqua, come discorre il Suarez (*T. 3. in 3. part. Diss. 35. de Penitentia sect. 3.*) sono però tanto gagliarde le ragioni addotte, che mostrano evidentemente la convenienza estrema di non differire molto la Confessione, perchè niente più aggiugne forze al Demonio, e scema il vigore a Noi, che se teniamo l' Anima offesa dai Peccati senza confessarci. Quì si cava l' astuto nemico le mine de' suoi tradi-
menti;

menti; quì si apre le brecce delle sue batterie; quì si raddoppia le forze de' suoi stratagemmi: nè v' ha resistenza di Spirito, che lo debiliti; protezione di Santi, che lo ributti; nodo di divozioni, che lo incateni: spigne l'offeso, dove più sbuffano pericolosi gli assalti: lo porta, dove più fieri si alzano i precipizi: accarezzato più minaccia; rispettato più offende, fino ad imbrattare come Arpia colle mani fordide tutte le opere Virtuose, e a pascere l'Anima sol di fozzure; fino a non permettere, che il bene sia bene; fino a rapire il merito delle Indulgenze, delle Orazioni, delle Limosine fatte in peccato: dovechè mentre i Sacerdoti nella Confessione amorevolmente sgridano, e riprendono, e con Massime eterne mettono timor dell' Inferno, e timore di Dio, fugge il Demonio, e l'Anima libera da' peccati consegue la salute perfetta, dice San Cirillo Gerolomitano. *Per Spiritum Sanctum incutiunt timorem; fugit tunc inimicus Daemon; denique Anima repurgata à peccatis salutem consequitur.*

VI. Vero è, che per liberarsi da questo Demonio col Divino Eforcismo, è da riporre grande attenzione nel secondo riflesso, che è l'Uso del Sacramento, in cui altre Rubriche offerir deve l'Eforcizzante, altre l'Eforcizzato sotto pena mortale di sacrilegio diabolico; onde se in Inghilterra il Demonio invitato a passare dall'Energumeno nel Religioso Eforcista, rispose, che non gli tornava a conto, perchè in lui sarebbe stato peggio, che in un vaso di acqua benedetta, a Voi mi rivolgo primieramente o del Sacramentale Eforcismo Sacerdotali Ministri, e colle formole del Rituale Romano, *Ubi de exorcizandis obsessis à Demone; vi dico. Ecco Qua Pietate, Prudentia, ac Vitæ integritate præditus esse debet* l'Eforcista della Confessione. Tolga pertanto Dio dalla sua Chiesa, che senza comando di spezial Vocazione; senza essere, come le ruote simboliche di Ezechiello, Leoni di zelo per riprendere, Bovi di prudenza per ruminare, Uomini di affetto per compatire, Aquile di sapienza per istruire, Angioli di costumi per animare, s'intruda alcuno, non a profciogliere un' Anima, ma ad invasarne due, raccontando Giovanni di Avila, che un Penitente malassoluto comparve al suo Confessore, e dicendo, Giacchè Tu sei stato la

cagione

cagione del mio Inferno, vieni a parteciparne meco; l'abbraccio, e si aprì la terra, si turbò l'Aria, nè si videro più. Dunque può l'infame Asmodéo, può una quiete inventata dal Senso nel tribunale stesso della Santità dar ragione al peccato, ed introdurre in un Sacramento sacrilegi sì abominevoli, che infamati dalle Inquisizioni, e scomunicati dal Vaticano si odono con orrore senza potersi persuadere, che la malizia umana arrivi a trafficare nel Sancta Sanctorum le Colombe per sacrificarle al disonore? Questo è farsi Carnefice, non Medico delle coscienze; degno però della sorte di Esculapio, che per avviso di Pindaro fulminato fu dal Cielo, perchè della medicina per nuocere si serviva. E perchè non s'intimano da alcuni troppo teneri le diete del digiuno, i salaffi delle restituzioni, i sudori delle lagrime, posciachè *Hoc genus Dæmoniorum non eicitur, nisi in oratione, & jejuniis?* Perchè o per mondano timore, o per temporale interesse, o per non perdere un riguardevole Penitente si aggregano altri a que' Sacerdoti Politici, de' quali disse Michéa, che insegnavano per mercede, assolvevano per danaro, e *Sacerdotes in mercede docebant; Prophetæ in pecunia divinabant?* Perchè in vece di seguir sempre nel negozio della salute eterna le opinioni più probabili, e più sicure, tengono altri troppo speculativi, e poco morali un parere stretto pe' Poveri, e un largo pe' Ricchi, dimodochè si come le Leggi ordinate pel giusto ora spesso servono all'ingiusto, e gli Avvocati istituiti per terminar presto le liti ora giovano solo ad eternarle, così la Teologia insegnata per salvare le Anime, abusata ora con sottigliezze malfondate spesso le rovina? Perchè per invidia, per dissension, per emulazione, per avviare il Colombajo, per diversità di genio, di abito, di professione adoprano certuni troppo arditi il linguaggio di Satanasso con detrazioni scambievoli immascherate di zelo, e di pietà; nè vogliono intendere, che non è la Gloria di Dio quella, che gli muove a spargere ne' Penitenti concetti sinistri degli Emuli, ma Ipocrisia, ma livore, ma malignità, non essendo modestia, nè Virtù, dove non è Carità? Riveritissimi Confessori datemi licenza, che parlando a Voi presenti, come con Idée di tutta osservanza

vi animi per abbondanza di affetto ad essere il Martirio del Demonio, come chiamarono i Santi l'Eforcismo ben Usato, per non prevaricare in sì alto Ministero. Cacciarono lo Spirito immondo colla presenza un Macario, colle orazioni un'Illarione, colla sferza un Paolo il Semplice. Se ne servì come di Giumento Teodoro Sedunense, facendogli portare da Roma fino alla sua Città una gran Campana: lo trattò come schiavo Cunegonda, condannandolo a portare sassi smisurati nella Fabbrica del Tempio di Bamberga. Ma vivano le Glorie Vostre o Santi Confessori, perchè da Voi con gli scongiuri della buona Confessione è annientato il Diavolo, e veramente *Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus*; rinnovandosi per opera Vostra ne' Penitenti ciò, che osservò Agostino (*T. 3. l. de Eccles. Dogm.*) ne' Catecumeni soliti esorcizzarsi prima del Battesimo, *Ut non prius fontem Vitæ adeant*, nella Assoluzione, *quàm Exorcismis Spiritus ab eis immundus abigatur*.

VII. Dovete però concorrere Voi ancora o Penitenti; onde, che inganno solenne è il Vostro cercare per le Vesti il miglior Sarto, per le liti il migliore Avvocato, pel Cavallo il miglior Cozzone, pel podere il miglior Lavorante, e per l'affare dell'Anima, e pel maneggio della Coscienza andar di proposito in traccia del più sciocco, o almen del non ottimo Confessore, non usando per la Vita eterna una Dramma della diligenza usata da Luigi Undecimo, il quale per essere ben regolato nella temporale scelse, e pagò dieci mila scudi il mese al Medico più eccellente di Francia, che gli assisteva? Che sciocchezza è sapere, che in questo Eforcismo chi più sinceramente espone i suoi peccati, più sicuramente se ne libera. E Voi o presentarvi alla balorda dicendo; Padre interrogatemi; peggio di Nabucco, che voleva da' suoi Indovini la interpretazione del sogno senza dirlo: O cercare mille scuse, veri figliuoli di Adamo, quasi faceste la Confessione della vicina che vi oltraggiò; della occasione che v'ingannò; del Demonio che vi tentò: O tutto all'opposto impiegare la sollecitudine in ridir i peccati, in esporne la gravità, in distinguerne le spezie, in qualificarne il numero senza premere con equal sentimento nel

nel Dolore, e nel Proposito non meno, e forse più importante; pensando tanto meglio fatta la Confessione, quanto più a lungo state discorrendo col Confessore, e mettendovi da alcune la perfezione del Sacramento nella imperfezione dell'usarlo, quasi fossero più sante le Donne, che possono gloriarsi di essersi trattenute col Padre Spirituale le ore; senza avvedersi, che divengono ree, e della Vanità e Superbia propria, e delle impazienze e mormorazioni altrui: O gittarvi a piè dell'Eforcista come il Tempio di Gerusalemme mostrato ad Ezechiello; sì che fra la riverenza del Propiziatorio, e la santità de' Sacrifici compaja solo *Foramen unum in pariete*, ma se con poche interrogazioni si apre il muro *Fode parietem*, compajono *Abominations pessimæ*; e il piccol forame de' peccati Veniali si slarga in un portone spazioso di lupanajo. Che frenesia? Non ti vergogni di imbrattarti, e ti vergogni di lavarti? grida Bernardo Santo, *Non te pudet inquinari, & abluì pudet?* Avverti, che il Demonio ancora negli Eforcismi col silenzio s'inginge: pare partito, ed è più fermo: fa fare, e poi non lascia dire, perchè fu veduto da un Santo Padre restituire sollecito a' Penitenti ne' confessionali quella vergogna, che loro aveva tolta nel peccare. E quindi è, dice il Grisologo, che *Timemus dicere, quòd committere non timemus*. Temiamo dire ciò, che non temiamo fare, e porgiamo al Medico sotto le coperte il polso, acciò non senta il vero calor della febbre, e pieni di piaghe nel petto mostriamo al Cerusico le braccia sane. O Dio non gittate mai sopra veruna di queste Anime un silenzio sì vergognoso, e più terribile d'ogni fulmine! O se pur volete confonderla, non sia mai con tanto obbrobrio. Non so ridire la atrocità di questo inganno, se non con enfasi di addolorato, perchè al toccar questo tatto mi sovviene subito quel fatto, che è famoso, ma sarà sempre orribile.

VIII. Una Gentildonna sembrava avere la Carità in Ascendente, e la Casa per esaltazione dei Poveri. Il suo era sempre aspetto benefico ai bisognosi, il beneficiare ai quali le era di beneficio. Oroscopo migliore non poteva avere la Liberalità. Ma non so come questa Stella sì bella ebbe la sua Declin-

Declinazione, e dal fermamento sul Retrogrado di un' amore profano passò nel terzo Cielo di Venere, senza che avesse mai animo di vincere la vergogna nel confessarlo, chi tant' animo ebbe di vincerla nel commetter più volte lo stesso brutto peccato. Seguì nulladimeno a spargere nelle mani mendiche quella Carità, che più non aveva nel proprio Cuore: Più sollecita della Fama, che dell' Anima opera miracoli di beneficenza, e tace i mostri della intemperanza. S' incorona il nome coi fiori della Virtù, e non sente nello Spirito le spine della iniquità; quasi sperasse di affogare i suoi sacrilegi in un diluvio di limosine. Ma ben ricordò Anastasio Niceno, che senza rossore niuno che peccò, può liberarsi dal rossore; *Abique pudore non potes liberari a pudore*. Arriva a morte, e dove ancor le talpe vivute sempre cieche, per testimonio de' Naturalisti, aprono gli occhi, ella ricordata de' Poveri, e scordata di sè non vede il suo pericolo estremo; e mostra, che non è sempre più difficile il fare del dire; onde lorda di sacrilegi vergognosi, più che ornata di copiose limosine piombò in una infamia eterna, perchè tollerare non seppe un breve rossore. Anima svergognata, che ti giovò aver le mani d'oro della Sacra Sposa per indorare la Povertà, se avevi il Cuore di piombo per falsificare la Virtù? O mille e mille volte infelice! apparecchiavi agli altri la manna della Carità, e per Te serbavi le pentole di Egitto. Eri Cielo di beneficenza, e ti facesti abisso di verecondia. Ti chiamavano Madre de' Poveri, ed eri Tiranna del Tuo Spirito. Va a maledire per una Eternità la Tua nefanda pazzia. Pugnale certo nel cuore, vampa di confusione in viso, Inferno di rossore nell' animo sempre ti farà questo pensiero: Con sì poco mi poteva salvare, e non l'ho fatto. O che rammarico! o che rabbia! Non manifestare il suo peccato a un' Uomo, che rimedia, e compatisce; che ne ode de' maggiori, e in niun caso può parlare: sapendo, e credendo indubitatamente, che si paleserà poi più vituperosamente in faccia di tutto il Mondo nel dì del Giudicio? O che rancore! Da Te prendo per Nostro profitto quell' avviso, che cinta di fiamme, avvinta di catene, fraziata da due Dragoni, vera Medea delle pene infernali, dicesti al

Tuo

Tuo figliuolo Religioso, cui comparisti, mentre faceva orazione per Te, ed esclamo; *Nullum bonum proficit, ubi Virtus Confessionis deficit*. Non v'è bene che giovi, se manca la Virtù della Confessione.

IX. Giovanetti teneri, Donzelle Vereconde, Personaggi di credito, Donne di spirito guardatevi da questo silenzio più sacrilego di ogni bestemmia, che con bocca d' Inferno, e lingua di fuoco è Maestro della perdizione di tante Anime; Ricordatevi, che Santa Teresa illuminata da Dio scrisse a un Predicatore, che il Demonio non ha altro laccio, col quale pigli tante Anime, quante con questo solo; Ricordatevi, che lo esortò a predicare contra le Confessioni mal fatte, perchè dicea, che per le Confessioni sacrileghe si riempie l' Inferno; Ricordatevi, che Cristo nel Vangelo non per altro interrogò il Cieco, *Quid tibi vis faciam?* che per udire da lui una Confessione chiara della sua infermità, e con ciò insegnarci a credere, deduce Santo Ambrogio, che niuno si può salvare, se non ben confessato; *Ut crederemus neminem, nisi confitentem posse salvari*; e sapendo tutti, che tanto importa il confessarsi bene, quanto il salvarsi, sciogliete subito le lingue annodate, correte a' piè di un Confessore o Energumeni di più peccati, che non aveva Demoni la Maddalena, la quale ne aveva pur sette. E perchè volete vivere nella somma miseria, ed essere ergastolo dei fuorusciti del Cielo più tosto, che gabinetto dei Palatini dell' Empireo? perchè giacete quasi animali nelle fecce più volentieri, che in letti d'oro; nè temete Dio, che vi minaccia in Sofonia visite, e gastighi; *Visitabo super viros defixos in facibus suis?* Indarno sperate la sanità, perchè mentre il ferro stà nella ferita, dicono ancora i Medici, non v'è empiastro che giovi; e il Demonio stesso costretto dagli scongiuri affermò, che niente più li dispiaceva della Confessione, perchè l' Uomo in peccato ha tutti i membri come legati, acciò non operi bene; subito che si confessa, si sciolgono. Come è possibile adunque, che vogliate perdere il merito di ogni opera pia, che fatta in peccato non vi giova nè per la Grazia, nè per Gloria? Come è possibile, che peggiori di Casno nè a Dio, nè a Sacerdoti approvati da Dio vogliate confes-

confessare que' peccati, che troppo liberamente confessate ad ogni Uomo vantandoli nelle piazze? Deh *Miserere Animæ tuæ placens Deo?* Abbiate misericordia di Voi stessi, e liberatevi subito dalle nemiche potestà, ben consapevoli, che per Virtù della Confessione Sacramentale ben' usata fu già veduto fuggire il Demonio in forma di una puzzolente lampada dallo stomaco di un Monaco goloso, e in forma di un Moresco Amorino dal fianco di un lascivo, perchè sarà sempre vero con Santo Agostino (*T. 7. l. 2. de pecc. Origin. contra Pelag.*) *Quòd in peccatorum remissionem non fallaci, sed fidei mysterio exorcizatur, & existatur potestas contraria.*

Per la Limosina.

Santa Maria Maddalena de' Pazzi nel fare una sera l'Esame di coscienza fu rapita in estasi, onde parlando al solito con Gesù cominciò dal levarsi, e si dolse, che il primo suo pensiero non fu di Dio, nè a Dio, ma se era ora di svegliar le Monache. Nella Confessione, nella Comunione, nel Coro, nell'udire la parola di Dio trovò mancamenti, che in Noi farebbon Virtù. Nella refezione del pranzo si accusò di non avere ringraziato Dio, che a Lei provveduto aveva, e di non aver compatito que' Poveri, che dopo aver bussato a più porte, non trovano un tozzo di pane da ristorarsi. Così dalla mattina alla sera in ogni sua operazione vide imperfezioni, e peccati: Se ne pentì con formole divotissime, pregò Gesù a perdonarle, e finì l'Esame con una buona disciplina. Signori miei impariamo prima, quanto importi far ogni sera l'Esame di coscienza su le operazioni Nostre di quel dì, e proponiamo adesso di farlo per l'avvenire, e sarà un facilitarci la buona Confessione. E poi se è difetto da farne penitenza colla disciplina il non ringraziare Dio, che ci ha provveduti, e il non pensare a' Poveri non provveduti, qual penitenza meriterà poter provvedere a' Poveri, e non provveder loro per amore di Dio? Su queste riflessioni fare una copiosa limosina, e pregate la Santissima Vergine ad applicarla a quell'Anima del Purgatorio, che è la più derelitta.

SECONDA PARTE.

X. **N**arra Tilmanno Bredembachio nelle sue collazioni sacre (*Riferito da Monsig. Aless. Sperelli nella Parenesi Teleturgica c. 52. n. 8.*) che esorcizzandosi una Donna in Sigebergh nell'Oratorio di San Michele Arcangelo, l'Esorcista interrogò lo Spirito, in che modo sia legato Lucifero nell'Inferno, e che per bocca della Donna rispose il Demonio; O Pazzi! credete forse, che Lucifero mio Signore sia legato con catene di ferro? Non già. Sono tre parole, che si dicono in silenzio nella Messa, quelle, che strettamente lo tengono avvinto. Questa risposta

mosse

mosse la curiosità dei Sacerdoti presenti in modo, che fecero grande istanza, perchè fosse obbligato a palesarle. Ricusò il maligno, finchè sforzato dagli Esorcismi protestò di non poterle proferire, ma che gli portassero il Messale. Fu sollecitamente portato, e la Donna tuttochè ignorante e idiota lo aprì, cercò il Sacro Canone, e mostrò loro *Per ipsum, & cum ipso, & in ipso*, che si dicono prima del Pater noster, soggiugnendo; Ecco le tre parole, che tengono legato il mio Maestro. Così crebbe la venerazione verso quelle sacre voci. Noi pure nelle tre parole del Sacramento della Confessione, *Ego te absolvo à peccatis tuis*, riconoscer dobbiamo quella gran forza, che temono i Diavoli nelle tre dette parole della Santa Messa. Ancor quelle cacciano dalle Anime il Demonio, e legano nell'Inferno Lucifero. Anzi applico di più alla Virtù della Confessione le medesime parole accennate, e dico, *Per ipsam, cum ipsa, & in ipsa* legasi unitamente il Demonio del Peccato; s'incatena come schiavo l'Inferno; si rinvigoriscono come ringiovenite le Anime: dovechè senza Confessione provarono gli stessi Eretici, che inondavano i peccati, gli scandali, le risse, le discordie; senza che potessero vivere in pace l'uno coll'altro, tantochè fecero istanza all'Imperador Carlo Quinto, che ordinasse a tutti con suo Editto il Confessarsi; Della quale sciocca domanda se ben si rise il Cattolico Monarca, abbiamo però Noi una confessione chiara dei beni incomparabili, che abbiamo *Per ipsam* per mezzo della Confessione, *Cum ipsa* insieme colla Confessione, *Et in ipsa* nella medesima Confessione.

XI. Confessatevi adunque, e riconfessatevi, se bramate legato e lontano da Voi il Demonio crudele, che è il Peccato: Non basta una volta, guastate spesso le tele de' ragni infernali, se volete fuggargli dal Vostro Cuore: Rapite spesso i nidi degli avvoltoi tartarei, se volete cacciarli dalla Vostra Anima. Stare un'anno in peccato, e commettendo nuovi peccati con dire; Me ne confesserò: basta confessarsene; e sperare di avere sufficiente dolore, e fermo proposito per fare a Pasqua una Confessione compita, non vi stupite, se dico di non intenderlo, poichè non l'intese ne meno il perspicacissimo Agostino. Voi stessi

non

non intendereste chi dicesse; Datemi delle ferite, lasciatemi far de' disordini, che poscia mi medicherò: Chi dicesse; Farò questo, e poi ne piagnerò, e me ne pentirò; perchè Voi stessi direste, che non parla così, se non chi è folle spacciato: Che niun Uomo sano di mente opera per pentirsi di un pentimento sincero, massimo, e che durar debba tutta la Vita. Peccatori, che fate di ogni erba fascio con dire, A Pasqua me ne confesserò, perchè non vi avvelenate così da Voi, dicendo, Non mi manca balsamo? perchè non vi slogate da Voi le ossa, dicendo, Vi sono al Mondo de' bravi Cerufici? Che se questa è pazzia inintelligibile, non è pazzia maggiore il costituirsi peggio, che invasato dal Diavolo, e dire, Me ne libererò, quando vorrò? Ma quando ancora vi confessate una volta l'anno, come non vi accorgete, che fate questa Confessione per usanza? e che i pari Vostri *Non rumpunt peccata, sed interrumpunt*, dice il Grande Agostino, appunto come chi di notte s'incontra nella famiglia de' Maefrati, e posa in un cantone le armi proibite, per ripigliarle passato il timore della Giustizia. O se non la fate per usanza; come non deducete la necessità di confessarvi più spesso dal vedere, che il differire d'anno in anno vi fa moltiplicare i peccati, e vi espone a grave pericolo di scordarvi de' peccati per Vostra colpa, perchè *Computatio dilata, multa facit oblivisci* per testimonianza di San Bernardo? Lasciate pure, che il Peccato s'impoffessi dell' Anima, gitti radici profonde, vi si abbarbichi nel Cuore, e poi intenderete, quanto nocchia il non confessarvi spesso. Il Privilegio della Confessione vi diverrà un peso intollerabile, perchè pieno di peccati di tutto l'anno, e forse di molti anni, come parlò Giobbe (a' 20.) *Impleta sunt ossa eorum vitii adolescentia*, sarete spogliati degli ajuti straordinari totalmente gratuiti, che Dio giustamente nega a chi non frequentando la Confessione, pare, che non si curi di Lui. Agli scongiuri adunque subito, agli Eforcismi spesso contro il Peccato; *Exorcismos studiosè suscipe*, conchiudo con San Cirillo, *etiamsi inspiratus jam sis, & exorcizatus*. Coll' acqua delle lagrime agli occhi, col libro degli Evangelii in mano, colla Croce della mortificazione in pugno, col dolore in petto, col proposito in capo, superate gli impedi-

impedimenti, che mette il Demonio per non essere esorcizzato, e dite inginocchiato avanti il Confessore; *Exorcizo te Immundissime Spiritus del Peccato*, e in nome di Gesù morto in Croce per me ti comando, che parti dal mio Cuore o abbominazione del Cielo. Perchè resisti? perchè mi turbi la pace della coscienza? Maledetto Peccato! che non ti avessi mai ammesso nello Spirito. *Repelle Domine Virtutem Diaboli*. Cacciate Signore da me il Demonio del Peccato; che Io son risoluto, e prometto di frequentare per mondezza dell' Anima mia questo Eforcismo potentissimo almeno una volta il mese. Intanto ajutatemi Voi, che ne prego per le Vostre Santissime Piaghe, e fate, che la iniquità non abbia più forza in me, *Ut Spiritus iniquitatis non habeat potestatem in me, sed ut fugiat, & non revertatur*: e con ciò provato resti da Me, e in Me, che la Confessione Sacramentale è l' Eforcismo della Lingua per cacciare il Peccato dal Cuore.



La Pazza Allegrezza
delle Conversazioni Cattive.

PREDICA XVII.

Nel Lunedì dopo la Domenica Terza di Quaresima.

ARGOMENTO.

CRISTO non pericolò mai tanto, come fra le amenità di Nazaret; e le Anime più pericolano fra le piacevolezze delle Conversazioni, nelle quali la Allegrezza è Vizio; perchè certi Giovani parlar non fanno, che di oscenità indegne di Uomini, e nocevolissime alla Purità; onde Aristotele stesso le volle bandite dalle Città. Quanto più han da essere esiliate dalle Conversazioni Cristiane, come increanze disonorate? Quanto più, se loro si aggiugne il burlar la divozione con peccato peggio che diabolico? Quanto più se passa in vanto di spirito il gloriarsi delle ribalderie con il scandalo doppie? In fine si prende licenza di leggere certi foglietti, e moralizzandoli si riprende, chi pare non giudichi peccato il viver impuro, e il persuadere la impurità.

Duxerunt illum usque ad supercilium montis, ut precipitarent eum.

LUC. 4.

I. **C**Hi pensato non avrebbe, che guidandosi da costoro un Concittadino sì degno sul monte, sopra il quale edificata era la loro Città, nol conduceffero come Ospite a ricrearsi colla amenità delle colline? Ma la Patria fondata sopra un Ciglione di Alpe ha partorito Macigni, non Uomini. Guide sicure della Sinagoga! condurre Innocenti sulle eminenze per incamminargli ai precipizi. Sono bene della vera schiatta de' Farisei, mentre a' danni di Cristo dispongono in ogni monte un Calvario di pene. Ne meno il Diavolo tanto ardi, grida Beda, quanto questi Carnifici, non Maestri della Legge; perchè esortò, non ispirò Cristo ai precipizi; Onde sono veramente *Peiores discipuli Judaei Diabolo Magistro*. Così non pericolò mai tanto Cristo, quanto nella Patria. Nazaret porta nel nome il fiore della Città, ma per

per quello, che era Giglio delle Valli, fruttò solo spine; allorchè i propri Concittadini *Duxerunt illum usque ad supercilium montis, super quem Civitas illorum erat edificata, ma ut precipitarent illum*. Quello, che accadde una volta in danno dell' Innocente Gesù, si piagne rinnovato ogni giorno in danno della Innocenza, e della Pietà; perchè non ha la Virtù più vicini i precipizi, che ne' casini delle ricreazioni: non sente affassinamenti più fieri, che nelle gentilezze de' passatempi. Non è il Mondo più lavorato di tradimenti, che dove par più fiorito di amori. Per veder il Diavolo formar lacci, e ruine di Anime non è necessario aver gli occhi del Grande Antonio; basta vedere certe Conversazioni, nelle quali il piacere è Vizio, e si chiama buon Compagno, chi più ingegnosamente parla di oscenità; chi più arditamente si burla della divozione; chi più empientemente si gloria del Peccato. Ma non sono questi i buoni Compagni; sono Compagnoni pronti ad ajutarsi, come i Vecchioni di Susanna, in un' azione vergognosa, non in una impresa nobile e Cristiana. Io sì mi professò desideroso di farvi tutti buoni Compagni, mentre prendo a mostrare, che usar non dovete la Pazza Allegrezza delle Conversazioni Cattive. Chi non mi vuole udire benevolo, come Predicatore zelante; mi oda almeno attento, come sincero Amico: ed incomincio.

II. Prima che entriamo alla dimeffica in Conversazione, consideriamo, quali siano questi buoni Compagni, e troveremo, che sono certi Polidori, i quali con Cappelli infettucciati, e impennati, meglio del Cappellino di Mercurio, affettano l'essere Ambasciatori di Plutone per qualche Proserpina; con Capelliera rubata ai morti mostrano, che il più bello del loro capo è tutto posticcio; col recidere ogni pel della faccia danno ad intendere ciò, che già fu detto, che in sè non vogliono un pelo di Uomo da bene; con quello spadino di argento, che lor balla al fianco, non vi fanno sovvenire di Ercole colla rocca, e la conocchia? con quella gentilezza di portamento inquieto, non vi sembrano dare gli scorcii più belli al pennello di più Pittori? con quella attillatura di abiti, non riflettete, che il loro animo non sa vestirsi di un' abito buono di Virtù? Arano

Q

in

in ogni angolo col candido avorio il crine, ma non germoglia mai il seme di un saggio pensiero. Spirano alle nari una seplasia di odori, ma la bocca puzza loro di parole immonde. Inferiscono alle dita leggiadramente le gemme, ma pe' loro demeriti legate in piombo sposano il Vizio. Spiegano questi un viso tutto lindo, quasi nella serenità della fronte portassero scolpito, come nelle antiche medaglie, *Hilaritas generis humani*; e giurano per la fontana di Narcisso, che per loro è come il giurar sacrosanto di Giove per la palude Stigia, ch'essi fanno il midollo della amicizia, e'l nettare delle Conversazioni. Ma che? han per prudenza il simulare, per ischerzo il dir parole sconce, per accorgimento il vendere falsità, per franchezza il difender bugie, ancor colti colla Verità in mano, ma non in bocca: nè fanno discorrere, se non di corteggiar amori, di espagnar tálami, di mostrarfi valenti nel peccare. Un Cristiano Schiavo de' Turchi, ed eccellente nel maneggiar il pennello presentò a Maometto Secondo un Quadro, in cui dipinto avea un San Giovanni Battista decapitato. Quel Principe, che ben discerneva le finezze di quella arte, lodò la maestria, ma accennò mancare alla bocca un tal'atto, che fanno i Capi, allorchè si mozzano; e per comprovare col fatto il detto si fece avvicinare un'altro Schiavo, e tratta la scimitarra gli spiccò in un colpo la testa, e fece apparire con sì orribile naturalezza il mancamento della dipintura. Per simil modo negar non si può, che non siano molto galanti e garbati certuni, che pretendono aver l'arte di avvivare le Conversazioni, ma tutto il mancamento stà lor nella bocca; onde avrebbon bisogno non della spada del Tiranno, che è correzion troppo barbara; ma della sferza, di cui è degno per correzione, chi parla osceno, perchè se gran solecismo chiamò San Girolamo il racconto di storia impura, *Solecismus magnus, & vitium est turpe quid narrare*; e se ogni solecismo chiama la sferza, questi che non san dir, che bruttezze, meritano ad ogni atto, ad ogni parola buone sferzate. Bocche di cloache altro non mandano che aliti puzzolenti, quali difinì il Grande Agostino tali voci, *Verborum fautores*.

III. Ancora tra le Infermità si conta un mal di bocca, che
da'

da' Medici è chiamato Riso Sardonico, perchè se bene vien detto da' Greci Spasmo Cinico, e da Cornelio Celso (l. 4. c. 2.) torcimento di bocca: sforma però sì miserabilmente le labbra, che a guisa di chi ride, se ne muojono i miseri, *Ut ridentium facie intereant*; o sia poi cagionata da paralisi de' nervi e de' muscoli, come parve a Galeno; o da convulsione, come opinò Ipocrate. Si torce in questi Sintomi la faccia or' a destra, or' a sinistra, or tutta: ma *Oris distortio* si dice, perchè nella parte circoscritta dalle labbra singolarmente si scorge; e se mancano i segni dignostici presi dal non poterfi dall' infermo nè chiuder bene le labbra, nè adattare l'occhio, nè sospirare, se non da una parte, comandano i Medici per conoscerlo, che l'ammalato o pronunzi la lettera O, o rida. Tal è il Riso Sardonico giusta il Sennerti (*T. 3. Pract. l. 2. p. 1. c. 8.*) e minaccia o paralisi di tutto il Corpo, o apoplezia, o epiplesia. E se forte incalza collo spasimo, in quattro giorni uccide infettando il Cervello; e se dura i sei mesi, divien incurabile; e se avviene nelle febbri ardenti, nelle frenesie gagliarde, ne' morbi acuti è mortale. E questo stesso è il Vostro male o Compagni sboccati, che usando sconciamente la bocca vantate come fiore del riso una allegrezza, la quale par nata dall'uovo di Leda, gemella degli adulterj, pasciuta col latte delle Lupe di Romolo, cresciuta in sen delle rose col nettare de' Ganimedi, legata in parentela col forte Enéa per un quarto di Venere. Se bene scherza con gli equivochi, è però sempre la stessa nel Senso: Se ben affetta ingegno, non ha però forma di spirito, se non in materia di Carne: Sempre esultante ne' motti licenziosi; sempre sciolta in risate sonanti dà l'esilio a tutta la malinconia. E non è questa Infermità Morale più incurabile della fisica, perchè non vuol udire rimedio; e ogni riflesso di gravità le sembra un ceffo di Catone, ogni sillaba di correzione una sferza di Diogene? Dunque tutti gli argomenti del giubilo dovranno prenderfi da' Circoli Viziosi? Sono ben infelici più degli accennati infermi, perchè non conoscendo il loro male pensano di aver collega delle loro parole il riso, ed affide lor sulle labbra il pianto. Se ne accorgeranno però, quando non vi farà più rimedio, e potranno dire

col Panegirista di Teodosio, *Serenos nubilus mentibus vultus induc-
bamus, & ad illorum vicem, qui degustato Sardorum graminum succo
feruntur in morte ridere, imitabamur laeta moerentes.* Per guarire,
Avicenna vuole che i suoi infermi tengano sempre avanti uno
specchio di fino acciaio, acciocchè vedendosi deformata la
bocca si sforzino di ridurla alla forma primiera. Onde a questi
ancora propongo lo Specchio, e sia o un Bernardino da Siena,
al cui comparire spariva nelle Conversazioni ogni riso inde-
cente: o un Luigi Gonzaga, che giovanetto riprendeva anche
le scorrezioni de' Vecchi: o uno Stanislao Kostka, che al met-
tersi in tavola discorsi immodesti sveniva per non udirli; degno
del plauso, che fece Cassiodoro ad Ulisse sordo tra le Sirene;
*Qui cogitavit felicissimam surditatem, ut quam vivere intelligendo non
poterat, melius non advertendo superaret.*

IV. Nè dicano questi spiriti senza spirito, che sono folletti-
chi dell'orecchio, e non mantici del Cuore: inganni dell'ozio,
e non negozi della Carne: voci che passano, e non dardi che
piagano; perchè si scusino pure colla caccia del riso innocente
quanto fanno, che io crederò bene, che possano star sempre
tra il fumo e non tingerfi, ma non crederò mai, che discorsi
osceni, motti ingegnosi sì, ma *Quorum summa gratia de spurcitia
plurimum concinnata est,* per parlare con Tertulliano, non espri-
mano lordure di fantasmi, ed imprimano macchie di costumi.
Se il loro fine fosse stuzzicar l'appetito del Senso, togliere l'in-
famia al Peccato, scancellare dal volto la verecondia della
Natura, potrebbero parlare più acconciamente, più figurata-
mente, più efficacemente? E' proverbio comune, che la lingua
corre, dove il dente duole; che si parla volentieri di ciò, che si
ama: e questi quando immergono con tanto gusto le labbra
nelle paludi di Sódoma, sono sì stupidi, che non sentono e me-
no di affetto alla Virtù, e più di pizzicore al Vizio? O se non
li muove la Viltà del Senso, di cui si fanno adulatori; se non
chiude loró la bocca la sordidezza delle parole indegne di Uo-
mini di riputazione, perchè non persuade loro il guardar-
sene sempre la obbligazione di bennato, e la buona creanza
di Cittadino? Ognuno tuttochè abitualmente sdrucchiolo nelle
oscenità,

oscenità, stà sul riguardo di non proferire in un Confessio ono-
rato frasi indecenti, e costretto da qualche impegno del discor-
so premette scuse per ottenere perdono, e per non pregiudicar-
si, come suole Plinio dovendo servirsi *Vocabulis etiam cum honoris
praefatione ponendis.* E questo ottimamente in ogni buona regola
di Galatéo; ma come poi fra gli Amici si adoperano eleganze
peggio che sordide? Sono essi forse men che onorati? o l'ami-
cizia dà licenza di perder loro il rispetto? Infìn quella volpe di
Tiberio ebbe tanto onore agli orecchi, che tra' Senatori Latini
dimandò facoltà di favellare con una sola voce Greca. *Prus
veniam postulavit, quod ei verbo peregrino utendum esset,* narra Sve-
tonio. E valerà dunque più la autorità di Toghe soggette alla
Porpora del Dominante, che non può la riverenza al Pubblico,
il riguardo a' Santi Angeli Custodi, l'ossequio a Dio presente
in un misero Uomicciuolo, in un Giovane capriccioso, in un
Fanciullo malallevato, che non fa i Misteri principali di Nostra
Fede, e fa far tirate di memoria con tutti li vocaboli più osceni?
Nè temono di profanarsi lingue santificate da' Nomi della
Vergine Immacolata, e del Figliuolo Santissimo della Vergine;
se per uso, se per riso, se per pazza allegrezza pronunziano pa-
role, che puzzano ed infamia di postribolo, e fango di Ani-
male? Parlerebbe mai altrimenti, non dico l'Autore *De Arte
amandi* esiliato giustamente in Ponto, ma una bestia, dice San
Basilio, se avesse linguaggio di Conversazione? *Bruta verba?
si suillam animam haberes, quid ei pro re lata, nisi hoc ipsum renunciares?*
E pure tanto onorata in certe Conversazioni è la Impurità,
che non colla lingua sola, ma colla penna ancora imbalsama
il fucidume de' pensieri, e riduce ad argomento di buona le-
tizia non meno lo scrivere, che il motteggiare di amori, cer-
cando plauso sì nelle veglie, come nelle Accademie con rime
e con ariette amorose; nè vuole udire la Poesia Morale,

Che di Gigli adornando i propri Allori,

Al Ciel richiama, e alla Pietate i Cori.

Mercechè si ridono di questi scrupoli que' Poetini, tutta la eru-
dizione de' quali stà in quattro stanze di Armida, ed in qualche
scena di Mirtillo; e sventano tutto il zelo dicendo, Che lo scusa

Q 3

la età,

la età, l'infegna la occasione, lo esorta l'esempio; basta, che la circospezione lo cuopra. Ma vedeste mai fosismi travestiti meglio da' Sillogismi? E' lecito lo stare allegramente con gli Amici; dunque non è da vietarsi qualunque discorso, che faccia stare allegri? E perchè non provano, che ancora il peccato è lecito, perchè col peccato stanno allegramente? E' una meraviglia, come non si accorgano, che la scusa è peggior del male; perchè parlare oscenità o scoperte, o palliate da equivochi è male; ma parlarle e cantarle per eccitar plauso di risate festevoli è peggio. Dunque non vi sarebbe allegrezza, se non si scherzasse nelle Conversazioni co' fescennini della impudicizia?

V. Aristotele stesso avrebbe condannato le Città ad una perpetua malinconia per troppa Politica, perchè (l. 7. Politic. c. 17.) ordinò ad ogni buon Legislatore il bandire dalle Città la oscenità delle parole non meno, che le frodi, i furti, e gli omicidi. *Omnino igitur obscenitas verborum, ut & quidquam aliud per Legislatorem exterminanda est.* Perchè tanto rigore in un Filosofo Gentile, e veramente Politico? per più ragioni, ma oltre la buona creanza necessaria fra i Cittadini, dico solo questa una; Per mantener la amicizia in fiore; perchè mi sapreste dire onde avvenga, che le amicizie più strette degenerino spesso in capitali inimicizie fino a vederli in una strada svenati, come nemici mortali quelli, che prima erano viscerati amici? Risponde il Savio Politico (8. Eth. c. 3.) Che la amicizia è stabile, se è perfetta; ed è perfetta, se fondata è sulla sussistenza della Virtù. Le Conversazioni Cattive provano, che la amicizia corrente nel Mondo è di lega imperfetta, perchè non v'è chi ami nell' Amico la vera Virtù, ma i Giovani amano il loro diletto, i Vecchi il loro guadagno; onde mancando facilmente l'Utile e'l Piacere, si smorza anche l'affetto, si accende l'odio pel rancore della speranza fallita, e tutti *Citò amici fiunt, & esse desinunt.* Quindi le Conversazioni stesse, nelle quali coltivar si dovrebbero le corrispondenze amichevoli, finiscono in duelli di sdegno, perchè cominciano stabilite su' Vizi di Amore. Procurano di svegliar allegrezza; ma della inciviltà, della

insolenza, della sfacciataggine, della Empietà qual ragione, quale autorità? quale scusa possono più addurre? lingue putride ed incarognite, alle quali si può rinfacciare, come Tertulliano agl' Israeliti, che volete più tosto offendere chi tratta con Voi, col puzzo degli agli e delle cipolle, che ricrearlo col buon odore del Cielo. *Malluistis allium, & caepe, quàm Caelum fragrare.* Mancano forse altri discorsi o più santi, o più savi, o più curiosi, ne' quali passiate più lietamente le ore senza imbrattarvi il fiato degli erbaggi puzzolenti, che tra'l carname sacrificato al Vitel d'oro bollono nelle pentole di Egitto? Questo adunque è il privilegio delle Vostre combriccole, che loro non si possa affacciare la modestia senza rossore? E questi sono buoni Compagni e Amici? No. Sono Sensali della Impudicizia: sono Coadjutori del Diavolo; e le loro vivezze sono peste della vita civile, sono espressioni di amicizie fordide unite solo coi fili infami delle reti di Vulcano.

VI. Perdonatemi Uditori, se con rimembranze sì brutte appanno il candore de' Vostri pensieri. Io stesso me ne confondo; ma tanto m'infiammo, qualor camminando per le strade e per le piazze sono sforzato ad udire i motti laidi gittati dal Volgo, e le frasi immodeste dette da' più vivaci per proverbare con plauso de' circoli la religiosità di chi passa, che attonito esclamo: Dunque per trattenimento, e per ostentazione d'ingegno si costumano in Conversazioni onorate formole sì sconsumate? E queste sono le interiezioni dei discorsi? queste le intercalari delle risate? queste le galanterie degli Amici? nè se lo recano a coscienza? nè vi sentono scrupolo? Orasi intendo, perchè Cristo nel mandare gli Appostoli a convertire il Mondo, lor dicesse in San Mattéo (a. 10.) Ecco: Io vi mando come pecorelle in mezzo a' Lupi. Agnelli semplici per la innocenza ite ad abitar tra' pericoli d'essere divorati. In mezzo a' nemici correrete; l'urlo solo delle fiere vi ucciderà, se cauti non sarete. *Ecce; Ego mitto vos, sicut oves in medio luporum.* Non crediate però, che dobbiate guardarvi dai Lupi, guardatevi dagli Uomini. *Cavete autem ab hominibus.* Signore! non la intendo. Vado fra' Lupi, e mi devo difendere dagli Uomini? Così è.

Dovrebbero questi esservi pastori, mentre vi fate pecorelle; dovrebbero esservi Cani di guardia, mentre stete coi Lupi. Ma vi faranno peggiori de' Lupi medesimi; e però *Cavete ab hominibus*, che faranno contra Voi Lupi terribili, perchè in danno della Virtù la stessa Umanità è più fiera delle fiere, e per nuocere alle Anime più infierisce la lingua di un' Uomo, che la bocca di un Lupo. *Quos Dominus superius appellavit lupos*, notò ingegnosamente e piamente Aimone, *eos nunc appellat homines*: ma come Lupi niente danneggiano lo spirito; come Uomini divorano con bocca Infernale più spiriti. Chiamate pur dunque le Conversazioni Cattive, come Tertulliano chiamò il Teatro di Pompéo fabbricato ad uso de' più lascivi spettacoli, *Morum Lanienam*, un Macello de' buoni Costumi, una Carnificina della Purità; perchè metter la Pietà in canzone, chiamar inutili al Mondo gli spiriti di divozione, e vedendo uno, che ritirato in sè, come Romito nella Conversazione, abborre i discorsi promotori della dissoluzione, burlarlo come un beghino troppo scrupoloso, proverbiarlo come un bacchettone, e come un Beatuccio stordito; perchè fra i galantuomini fa lo schifo e il fardo, e nelle Chiese colle ginocchia piegate, con gli occhi bassi recita ufficinoli, e non profana gli Altari, come alcuni, che a' gradini del Santuario portano le rifate dei ridotti, non è la peste della divozione? non è un' affalir la Innocenza, togliendo alla metà de' Demoni la fatica di tentare? non è un dichiararsi parziale di Satanasso, combattendo contra il Cielo per popolare con molte Anime l' Inferno? Datemi pertanto o Ciclópi tartarei un fulmine contra costoro: portatemi un Carbone de' Vostri incendi, perchè provino quel fuoco, che van seminando nel Mondo; recatemi un ferro rovente per fagnarli col carattere della gran bestia, perchè non sono Uomini, ancorchè vivano sotto sembianza di Uomini, sono ministri di Lucifero, sono Diavoli incarnati, i cui trionfi sono le perdite del Paradiso; i cui sforzi sono porre in trono il Peccato, e cacciare dalla Terra la Innocenza. Nè crediate, che esaggeri per entusiasmo di Zelo: lo disse il Gran Pontefice San Gregorio.

Male suadentes appellatione Angeli apostatae censentur, qui verbis blandis

dis ad illicita, quasi diligentes trabunt. O quanti avrebbero perseverato nella Pietà appresa in una ottima educazione, se in quella Conversazione colui, che vive senza amore di Anima, e senza timore d' Inferno non li facea con picchi amorevoli, e con parole piacevoli oggetto delle burle graziose di tutto un Circolo?

VII. Giuliano Apostata doppiamente Tiranno pensò l' arte di uccidere le Anime e salvar i Corpi, e per introdurre ne' suoi Sudditi senza Carnefici la Idolatria, ordinò, che nel mercato di Costantinopoli non si esponessero altre vivande, che le consacrate prima agli Idoli; sì che i Cristiani dovessero o morir di fame, o comperare come necessario col Vitto il culto di Venere e di Giove. Ma i Fedeli ferventissimi di quella Metropoli rigorosamente se ne astennero per non contaminarsi; e per non ammettere ne meno l' ombra del sacrilegio si nutrirono del frumento, che i più Ricchi serbavano ne' propri granai, senza pur macinarlo, eleggendo più tosto un duro stentare, che il dare un minimo scandalo d' Infedeltà. Lo stesso Bando per decreto dello stesso Imperadore si promulgò e si praticò in Antiochia. Ma i Cristiani di colà e comperarono e mangiarono di que' cibi, nè se lo recarono a coscienza, perchè pubblicamente si vendevano. Edificarono i Costantinopolitani, ma non iscandalezarono gli Antiocheni, perchè i Teologi e i Casti di que' tempi con Teodoreto, che racconta il fatto, appoggiati sul testo dell' Apostolo (1. ad Cor. 10.) Di tutto ciò, che si vende al mercato, mangiate; niente cercando per iscrupolo di coscienza; *Omne, quod in macello venit, manducate; nihil interrogantes propter conscientiam*: approvarono come prudente la risoluzione degli Antiocheni, quantunque lodassero come più sicura la costanza dei Costantinopolitani. Questo però che fu indifferente in quel Caso, non è indifferente nelle Conversazioni Cattive, nelle quali, come essenzialmente scandalose, non v'è intenzione, che scusi. Da esse non si mettono in piazza, che oscenità di lodi sacrificate a Venere: tutto è prima contaminato ad uso de' sacrifici sporchi di Flora; e chi in un diporto ricorda come buono Israelita, *Sacrificemus Deo*. La modestia

è la

è la più bella Vittima, che piace a Dio; Un poco di divozione è il Sacrificio più gradito dalla Madre del Santo Amore. *Sacrificemus Deo* con riso di Cielo, e con allegrezza di Paradiso; Ode tutti gridare come Faraoni; Costui è un ribelle delle Conversazioni, un traditore della allegrezza; onde i buoni devono o sequestrarfi dal conversare, o lasciarsi vendere come necessario il Peccato con quell' eccesso di Empietà, per cui il Penitente Agostino confessò, che diveniva più Vizioso per non essere motteggiato come vile, e fingeva di aver commessi peccati, che non avea commessi, per non vergognarsi come troppo casto, e per gloriarsi come valoroso nella iniquità. *Ego ne vituperarer vitiosior fiebam, & ubi non suberat, quo admissio equarer perditis fingebam me fecisse, quod non feceram; ne viderer abjectior, quo eram innocentior, & ne vilior haberer, quo eram castior.* Pure che in Affrica si finga di essere un mostro di scelleratezza per non esser tenuto un aborto di codardia, è cosa indegna; ma che nel Cuore della Cristianità, col Battesimo in Capo, coll' Evangelio in mano, ed anche alle volte colla professione de' Voti Religiosi in bocca si dicano fioretti da Veneri, si cantino le sue sozzure, si millantino i suoi peccati, si confessino in pubblico, quasi prodezze di riputazione, questa è Empietà da non tollerarsi in un Cristiano; perchè questo è peggio, che ricamare il Cielo di mostri colle Immagini degli adulterj: e pure San Girolamo rugge contra gli inventori delle favole, colle quali si sforzarono i Poeti Gentili d' infamare il firmamento, e di collocar fra le Stelle la mercede degli stupri. *Quibus etiam Caelum infamare conantur, & mercedem stupri inter sidera collocare.* Questa è maggiore indegnità, che quella della antica Pittura, la quale metteva al lume ancora le ombre della ignominia, niente comprendo, scrisse Plinio; *Nihil velando.* Questa è oscenità più orribile di quella dell' impurissimo Ostio, il quale, al dir di Seneca, profanando in uso di esecrabile vista gli specchi, si rappresentava agli occhi con gusto quelle abominazioni, per asconderle quali non vi è notte oscura, che basti. *Ea sibi ostentabat, quibus abscondendis nulla satis alta nox est.* Tali sono queste Conversazioni, fra le quali non si discerne il sereno dell' amore dal fosco della

della libidine, come parlò Agostino, *Serenitas dilectionis à caligine libidinis.* Tali queste amicizie, che assegnate da Aristotele a' Giovani, affinchè non pecchino, *Ad id, ut non peccent;* stravolte dello Scandalo passato in Usanza moltiplicano i peccati. Ciechi gloriatevi pure delle Vostre iniquità, che poi nel dì del Giudizio chiederete con lagrime alle montagne, che le nascondano. Siete ben arrivati al profondo della perdizione, predetto dallo Spirito Santo, se siete di coloro, che *Per risum operantur;* che *latantur;* che *exultant in rebus pessimis.* Demoni battezzati, che non temete Esorcismi, nè Croci; se non dispregiate il Peccato, ma ve ne infuperbite. Fuora fuora delle Conversazioni onorate e Cristiane, perchè è degno di odio, chi vi accetta Compagni, e chi discorre con Voi. Ma a Voi Giovani e Anime di miglior Anima, ricorda il Boccadoro, che Santo Ignazio Martire stimò più piacevoli le bocche de' Leoni, che la lingua dell' Imperadore; e con ragione; perchè questa lo invitava all' Inferno, quelle lo mandavano in Paradiso. *Multo quidem mitiora censebat ora ferarum, quam linguam Tyranni: Nec immerito; siquidem hæc ad gehennam vocabat: illa autem ad Regnum mittebant.* Onde Voi pure abbiate per peggiori de' Lupi e de' Leonj, quegli Uomini, i quali altro linguaggio non fanno, che di parlar osceno, di burlar il bene, di vantare il male. *Cavete autem ab hominibus,* e abbominando le Conversazioni, che non abbominano il parlar osceno come increanza difonorata, il burlar il bene come peccato diabolico, il vantare il male come scandalo doppio, non abbiate per Amico, chi si mostra Nemico di Dio.

Per la Limosina.

Per liberarsi dal malabito di dir certe parole oscene affai disdicevoli in bocca onorata, si obbligò un Nobile di dare al suo Cameriero una tal moneta di argento ogni qual volta lo facesse avvertito di ciò, a che non avvertiva. Lo servì puntualmente questi, e il Padrone fedelmente corrispose col danaro: Ma vedendo che quelle parole troppo gli costavano, presto se ne liberò. Un altro Cavaliere fece Voto di baciar subito la Terra, dovunque si trovasse. Dopo qualche tempo nel fervore del giucar al pallone gliene sfuggì una. Equisi, che sentì gran ripugnanza ad osservar il Voto. Pure si vinse cadendo a posta nel dar al pallone, e baciò la terra fra il riso degli spettatori per la caduta. Questo atto Eroico bastò per vincer il malabito fatto. Chi ha lingua sdrucchiola, abbia sdrucchiola la mano nella limosina, la faccia copiosa. E proponga, o anche prometta di dar a' Poveri qualche moneta ogni volta, che dice parola oscena. Osservi ciò fedel-

fedelmente, e vincerà ogni malabito. Applicarne il merito alle Anime del Purgatorio, riflettendo, che ci dovrebbe esser di maggior dolore in bocca una parola cattiva, che una brace di quel fuoco.

SECONDA PARTE.

VIII. **D**Atemi licenza Signori, che giacchè siamo in Conversazione, mi vaglia di alcuni foglietti per la Moralità. La specie parrà forse ad alcuni meno conforme alla gravità del Pulpito; ma spero, che non se ne offenderà chiunque rifletterà, che anche i Maestri di spirito approvano, che i Religiosi, i quali attendono alla salute delle Anime, entrino alle volte a trattar co' Secolari colla loro, per uscirne colla propria. Non perdiam pertanto tempo in Apologie, ma leggiamo con attenzione i foglietti.

Roma nel terzo dell' Imperio di Claudio. Si ha per Corriero spedito da Seneca al suo Lucilio, che si sono finalmente trovati gli Antipodi non lontani, ma domestici; essendovi nelle stesse famiglie, chi vive e sente al roverscio degli altri; e nelle stesse Città, chi si mette il Cielo sotto a' piedi, e la Terra sul Capo; chi fa della notte giorno, e del giorno notte; chi è vecchio, e vuol parer giovane; chi è giovane, e vuol parer vecchio.

Altre di Roma nel Regno di Teodorico. Li dispacci di Ravenna portano, che si era colà rappresentata una Commedia, in cui il Capitano stava sul traffico, e il Trafficante andava colla spada. Il Giovane era innamorato dell' ozio, e il Vecchio della fatica. Il Dottor dava lezioni di Politica, e il Cortigiano insegnava la Medicina. Il Buffone parlava da Senatore, e il Senatore da Buffone. Il Cavaliere vestiva da Cittadino, e il Cittadino da Cavaliere. Il Secolare attendeva a vivere quasi alla buona da Religioso, e il Religioso vivea sul puntiglio di Secolare. Perdonatemi Padre, se v'interrompo. Si scorge bene, che Vostro mestiero è leggere gli Autori Sacri, non le gazette. Coteste Vostre sono le nuove, che già sappiamo, perchè le abbiamo lette nelle lettere di Sidonio Apollinare, che scrisse appunto così: *Ravennae negotiatores militant; Milites negotiantur: Student pilae sones, alios juvenes, literis foderati*; e segue. Sì. Scusatemi.

fatemi. Le credeva freschissime, perchè si vedono tutto il dì. Or seguiamo, e le nuove faran forse anche a giudizio Vostro più moderne.

Londra Primo del corrente. Si van facendo le leve delle nuove mode dagli Alleati nel lusso e nelle pompe; onde si vedono ora le Donne andare coperte sì, ma portare in capo quasi creste della ambizione, o turbanti di fresca invenzione fra' Cristiani, la Mitra colle fasce addietro le spalle a somiglianza delle sacre bende. Altre però non lasciano quasi vivi incensieri di seminar fumo e fuoco, portando ad onta dei tempi rigidi le spalle, il seno, e le braccia o scoperte, o coperte da un velo sì dilicato, che le discuopre, quasi di Gennajo fosse un calore da Sollione: benchè poi scrupolose compensino tutto insieme ai mancamenti del busto e delle maniche con più braccia di strascico, sul quale scrivono da Magonza essere stati veduti da un buon Sacerdote ballar' e scherzare molti Diavoletti, come fu tapeto portatile di Plutone. Anche gli Uomini danno il loro nome al foldo della Vanità donnesca, e sono effeminati nelle mode, che costano assai, nelle parrucche e nei merletti.

Gli avvifi poi, che si hanno da tutte le Città, confermano cresciuta da pertutto la spesa delle abbigliature, e la licenza delle Conversazioni fino a condurre ne' corfi, ne' teatri, ne' balli a titolo di onesto divertimento le Giovani, e i Giovani, che stando per consacrarsi a Dio danno l'ultimo addio alle ricreazioni del Secolo. Fermate, che questo non è scandalo da passare con una semplice relazione; perchè mette orrore e zelo il solo udire, che imbrattate si vogliano colle fantasime più lorde le menti candide di quegli Angioletti, che dovrebbero solo essere ricreate dalle spezie pure del Cielo. Dunque nel fiore della Cristianità si permette, che da bocche puzzolenti s'infettino con fiati impuri que' Gigli, che dedicati già sono alla Vergine? E che le Colombelle più intatte, prima di sacrificarsi a Dio, siano presentate con profanità di discorsi ad Asmodéo? Quali fardide difrazioni porteranno ne' sacri Chioftri, se con facezie di postribolo contaminate sono quelle Anime Innocenti, che volano al Santuario? Vanno liete ad abbracciarsi col legno della

della Croce per navigar sicure fra le tempeste; ma nel Porto medesimo della Religione, quanto avranno da sospirare e piangere col penitente Agostino, perchè per malizia altrui tradite furono, e *Vitæ humanæ procellosam societatem altius ingressæ sunt?* Non si deve tollerare nelle Città Cattoliche un'abuso, che mal si costumerebbe nelle Meschite dell'Asia; e deve bastare a' seduttori la rovina di tante Anime, che si ferman nel Secolo, senza strascinare nel fango ancora le Candidate del Paradiso.

IX. O se non si vergognano di lor medesimi, e non sentono gli stimoli della riputazione e i rimorsi della coscienza, mi tolgano digrazia un dubbio, che ne gli prego, questi spiriti Damerini, e mi dicano; Hanno essi scancellato dal loro Decalogo il Sesto Precetto, onde non mettono a partita di peccato i falli carnali, ma gli onestano col manto della fragilità, si professano loro Avvocati, e come non se ne guardano, così facilmente li persuadono ad altri come perfezioni della Natura più, che imperfezioni della Virtù? Se sì; per qual ragione? con quale autorità? Dio nelle prime tavole del Sinai proibì a tutti con legge naturale e divina ogni peccato di Senso; e perchè niuno ne dubitasse, Paolo Appostolo prima di qualunque Concilio scrisse a' Corinti, e in loro a tutti i Cristiani, come Precetto divino; *Fugite fornicationem*. Perchè adunque non si fa scrupolo, chi procura o con parole, o con gesti, o con atti sconci di propagare la fetta de' Peccatori? d' insegnar la malizia alle Creature Innocenti? Sono Peccati questi, e Peccati sì gravi, che San Tommaso (2. 2. q. 154. a. 3.) esaminandone la gravezza col rigore Teologico afferma, che il men grave in questo genere è più grave di qualunque si commetta contra la Carità del Prossimo; Ed accarezzare come cagnolino un mostro, che perverte la Ragione, offusca l'Intelletto, rende somiglianti alle bestie, non è grave peccato? Infangarsi l'Anima colle laidezze vilissime, che rendono anche il Corpo schiavo di Satanasso, non è grave peccato? Renderli degno dei gastighi massimi fulminati dalla Divina Giustizia nel diluvio di fiamme sopra Sódoma, e di acque sopra il Mondo tutto perchè corrotto dal Senso, non è grave peccato? Gittarsi in un baratro,
da

da cui difficilmente si esce per convertirsi a Dio, non è grave peccato? Se le Vostre Conversazioni altri motivi di allegrezza non hanno, meglio è sempre piangere. Se le Vostre amicizie altri vincoli di affetto non hanno, meglio è la Catena dell'odio. Sono burle, ma che persuadono il peccato; e più atroce di ogni violenza è far forza all'Intelletto, e strascinarlo in manifesti errori, dice il Pelusiota; *Persuasio vi atrocior est*. Sono equivochi ingegnosi, ma che servono di reti e di lacci per prender le Anime; e si lamenta Dio per bocca di Geremia, che nel suo popolo vi siano di questi empì uccellatori. *Inveni sunt in populo meo impij insidiantes, quasi aucupes laqueos ponentes & pedicas ad capiendos viros*. Ascoltanti Riveritissimi fiorisca nelle Vostre Conversazioni l'allegrezza e l'riso; ma per quanto bramate di non perire eternamente, conteneteve da ogni gesto e motto, che svegli o fantasmi d'impurità, o dispregio di Virtù: altrimenti qual difesa avrete alle proprie, rei delle colpe altrui? anzi con qual fronte comparirete al tribunale di Cristo Giudice, mentre alzeranno contra Voi dall'Inferno le grida quelle Anime, che o colle oscenità della lingua, o colle burle del bene, o colla ostentazione del male spinte avrete alla ruina. Più spirito di Cristianità, e meno pizzicore di Senso, se desiderosi di essere buoni Compagni esiliar volete la Pazza

Allegrezza dalle Conversazioni
Cattive.



Il Mondo povero di Virtù,
perchè povero di Verità.

PREDICA XVIII.

Nel Martedì dopo la Domenica Terza di Quaresima.

ARGOMENTO.

GLi Uomini peggio di Erode maltrattano chi dice la Verità; onde con una Induzione Universale si pruova nelle Corti, ne' Palagi, nelle Famiglie non esser Virtù di Amicizia, di Carità, di Castità, di Giustizia, di Religione, di Zelo. Tutto il Mondo esser pieno di Vizi, perchè niuno fa correzioni sincere. Ognuno adula, equivoca, e mentisce; onde si esorta a dire, e a udire a tempo e luogo la Verità.

Si peccaverit in te Frater tuus, vade, & corripe eum.
Matth. 18.

IRaggi di un volto eclissano la luce delle corone; ed i giri di un piede che balla, sono circoli per incantare un'occhio che vede. Erodíade la bella Amazzone con un salto della figlia diede l'assalto al Cuore di Erode; e stimò suo trionfo l'aver incatenata la Grazia, mentre ebbe tra le catene il Correttore Giovanni. Bel vedere la Bal-lerina Reale! Pareva al tratto, al volto un'Angiolo in carne: e come Intelligenza dava il moto ad un Cielo, che aveva nella fronte l'Aurora, negli occhi le Stelle, nelle guance la Via lattea, nel volto tutto il Sole. Nelle fughe del suo ballo gittava nova guerriera saette ne' Cuori, e nella velocità de' suoi gruppetti intrecciava furia vezzosa catene agli amori. Erode il Tiranno de' Popoli restò tiranneggiato da piè femminile; ed il Sol della Reggia parve men luminoso nel danzar di una Stella. Direste, che questa era vista di Paradiso, se il Cuor nelle fiamme non ne provasse un'Inferno. Olà! Predicatore, che vaneggi? Signore! fo la Predica; e perchè vedo, che tutti i
secoli

secoli corrono su la stessa Ecclitica, me la godo cantando alla Moda colle più vive Veneri della Rettorica. Anch'io desiderava una volta voce di bronzo, per far correzioni; ma sovvenendomi, che, chi le fece, vi lasciò la testa, cangiai pensiero, ed imparai a spese altrui. Questo sì, che dopo una filza di concettini da Romanzo ne caverò una moralità Evangelica, e con tanto la Predica farà fruttuosa, ed alletterà tutti gl'Ingegni Zerbini del Nostro secolo, i quali gustano di quelle acutezze, che non feriscono il Cuore. Chi te l'ha detto? Eh Signore! Non voglio, che m'insegniate: la speranza è troppo la gran maestra. Chi dice chiara la Verità, fa più male, che bene. No no, Riveritissimo Salvatore; Patti chiari, amicizia lunga. Il Zelo stà bene; ma se il Battista ammesso nel gabinetto di Erode avesse fatta la correzione con frasi di gentilezza, e con formole di ossequio, avrebbe fatto più frutto negli altri, men male a sè, e l'avrebbero adorato, come un Mercurio di eloquenza. Ma perchè come Cane fedele latrò alla Lupa, il misero fu posto alla catena, ed al ceppo. Quello, che Egli non fece, con buona Vostra grazia, lo fo io; perchè non sia fatto a me ciò, che fu fatto a lui. Mi maraviglio di Te. *Quasi tuba exalta vocem tuam, & annuncia populo meo scelera eorum.* Il Mondo tutto gronda corruzione di Vizi, e vuoi contar fioretti di Accademie? E' vero: ma, ma. Ma che? Temo, e tremo da capo a' piedi. Vile, codardo, fa cuore; non v'è sempre quel male, che il Tuo timore si finge. Mi assicurate Voi o Dio della fortezza? Sì: ti assicuro. *Vade, & corripe eum.* Nel Nome Vostro adunque mi accingo alla Impresa. Intendetemi bene Ascoltanti. Per commessione di Cristo prendo a fare una Universal Correzione, e rin vigorito dal suo comando mostrerò, che per difetto di chi corregga il Mondo tutto è povero di Virtù, perchè è povero di Verità. Voi ricordandovi, che simbolo della Verità volle Pindaro una lingua di ferro, non aspettate da Me detti d'oro; ma per avvezzarvi a udire la Verità, attendetemi mentre vi dico moltissime Verità: e cominciamo.

II. Temo, che il Mondo al dispetto di Aristotele, il quale (2. *Etb. c. 7.*) la numerò tra le Virtù, abbia levato dal catalogo delle
R delle

delle sue Virtù la Verità; ma discredasi finalmente, ed impari, che si come ogni ente reale oltre l'essere uno e buono, deve giusta la Metafisica essere anche vero; così la Virtù della Verità nel Morale è proprietà trascendente di ogni Virtù; onde senza Verità non v'è Virtù, ed il Mondo tutto è pieno di Vizi, perchè non v'è lingua pietosa che dica, nè orecchio costante che oda la Verità. Quindi vedesi nelle Corti de' Grandi, ne' Palagi de' Cavalieri, nelle Case de' Cittadini, che sotto l'ombra loro si fanno delle insolenze; nel loro servizio si strapazza il servizio di Dio; sotto la loro livrea vive la più vituperosa feccia de' ribaldi, ed i paggi sono sfacciati, gli staffieri giuocatori, li Camerieri impudichi, i Cocchieri bestemmiatori, gli sgherri prevaricatori di tutte le Leggi; e che facile sarebbe il rimedio, se lo sapessero i Padroni, ma perchè avvistati si offendono, quasi abbiano bisogno di altri in Casa propria, per questo niuno ardisce informarli del Vero, ed una Virtù non udita è cagione di tanti Vizi. Nella Corte del Re Baldassarre inondavano i facrilegi, chi nol fa? ma ciò per altro non era, se non perchè niuno con grido sonoro si faceva sentire. Tutti erano Adulatori; se Iddio volle, che arrivassero a notizia dell'Empio Principe alcune Verità, bisognò che le scrivesse a gran caratteri su la parete. Sordo è ognuno alle voci del Vero, e ode solo quel Confidente infame, doppio, maligno, che si tiene a' fianchi, come Uomo verace, ed è spia infedele, che si accredita con discreditare i più meritevoli, e precipita con applaudere alle azioni degne di riprensione. Ma se viene un' Elia Zelante, il quale dica a qualche Acabbo, che la Moglie è superba, che nella famiglia vi sono Idolatrie segrete alla Dea di Cipro, allora risponde il Cavaliere, dice il Mercatante; *Nunquid invenisti me inimicum tibi?* Che v'ho fatto o Predicatore? Questa è una ferita, che mi date al Cuore. Il poco affetto, che avete a' miei vantaggi, vi fa travedere. Ah forsennati! Si mostra al Cieco la fossa, si riduce il passeggero su la buona strada, si scuopre il veleno nascosto, si avvistano le ignominie del volto, e alle volte ancor della fronte, e lo pensate ufficio di nemico? Voi stessi quante volte deplorate questa sciagura, per cui v'è più

di un

di un Davide adultero, nè v'è un Natano: più di un Nabucco superbo, nè v'è un Daniello: più di un Ammone incestuoso, nè v'è un Assalone: più di un Saule superstizioso, nè v'è un Samuello? Quante volte piagnete, perchè tollerare si devono ne' Favoriti molti Amani intollerabili senza un Mardocheo, che gli spinga su le forche; ne' Cortigiani molti Semei infingardi senza un Salomone, che li condanni al ceppo; ne' Grandi molti Teodosi omicidi senza un Ambrogio, che gli scomunicchi? Quante volte sospirate que' secoli, ne' quali libero era il proporre anche a' primi Lumi le loro tenebre? e perchè poi, se vi si dice o Padri, che siete debitori a' figliuoli di virtuosi esempi, e Voi gli scandalezate? o Ammogliati, che avete obbligata la fede alle Consorti, e Voi siete loro infedeli? o Cristiani, che Cristo proibisce i giuramenti, e Voi spergiurate? Comanda rispetto alla Casa dell'Eterno suo Padre, e Voi la profanate? Impone limosine del superfluo, e Voi avari tesoreggiate? protezione delle Vedove, e Voi le assassinate? ajuto a' pupilli, e Voi gli spogliate? perchè, dico, vi mettete su la grave, quasi in guardia per difendervi da un colpo di nemico? perchè chiamate il genio mordace, e la libertà irriverente al Vostro merito?

III. Non è la Verità, che partorisca odio; nè Madre sì bella genera figlio sì brutto. Di fronte rigida, di aspetto amaro la disse San Girolamo, è vero, *Veritas amara est, rugosae frontis, ac tristis, offenditque correctos*: ma più bella della Elena de' Greci la descrisse Agostino, *Pulchrior est Veritas Christianorum, quam Elena Graecorum*. Voi Voi la rendete austera, Voi la fate abbonirevole, perchè volete, che Verità siano le Vostre bugie, ed il Vostro capriccio. Odiate la Verità, perchè amate una larva in vece di Verità: non volete parere ingannati, e per questo la prendete contra chi vi mostra ingannati. Fate come i Filosofi, i quali nell'ente di ragione riconoscono le proprietà dell'ente reale, e chiamano ente vero quello, che è essenzialmente finto. *Inimicus factus est homo verum predicans*, scrisse il Gran Vescovo d'Ipbona (l. 10. Confess. c. 23.) *quia sic amatur Veritas, ut quicumque aliud amant, hoc quod amant, velint esse Veritatem*. Togliete adunque

R 2

queste

queste ombre, e non proverete tanta Antipatia contro questa Calamita dell'Intelletto. Che se supponete, che ogni Vostro inganno sia fina Verità, non mi contraddite, se vi dico, che il Mondo è povero di Virtù? Ove il Vizio si ammette come Virtù, qual Virtù può esservi? La Amicizia certo Virtù non è, se coltiva solo la adulazione delle parole, e non la Verità de' fatti. Non dica più Seneca al suo Lucilio, che agli Amici tutto il Cuore scoprire si deve; adesso tutto lo studio stà nel coprire all'Amico le sue Carte per vincere il giuoco. Usare si devono pertanto frasi di gentilezza, ove tutto è salvatichezza; espressioni di sincerità, ove tutto è doppiezza; formole di ossequio, ove tutto è gara di Complimenti; osservanza di divozione, ove tutto è interesse. Per perdere un'Amico basta dirgli una Verità; e pure segno dell'Amicizia è la Verità. Dalila diede la regola, mentre la trasgredi. Legò Costei colle Catene de' suoi vezzi il Cuore fortissimo di Sansone, di modo che quel Valoroso mostrò, che il fuoco di Amore incenerisce il nervo della forza. Voleva Verità quella Femmina, che era tutta bugie; bugie nel volto immaſcherato di frodi; bugie nel capo vestito di capelli finti; bugie nelle mani, che mostran dare, e sol ricevono; bugie nel Cuore, che si giura tutto Vostro, ed è tutto altrui. Cercava una Verità con cento bugie, perchè voleva sapere in qual parte del Corpo consistesse la terribile sua forza per levargliela con un tradimento; Ma Sansone tre volte le corripose colla stessa mercatanzia di falsità. Allora Dalila imbrattò colle lagrime la porpora del volto, annuvolò col dolore il sereno della fronte, e dimeſso l'arco del Ciglio fulminò co' lamenti il Cuore del Nazareno Campione, dicendo, che non la amava, perchè non le diceva la Verità. *Quomodo dicis (ne' Giudici a c. 16.) quod amas me? per tres vices mentitus es mihi.* Ah Donna impastata di bugie! è verissima la conseguenza: Mi dici bugie, dunque non mi ami; Ma Tu, che vanti amore, ove porti la Verità? Vanne, che ben mostri, la Amicizia senza Verità essere una sparata di Cerimonie, una maschera di volto, uno stringer di mano, un'inchino di Capo, un mormorar di lingua, un finger di Cuore.

IV. L'A-

IV. L'Amicizia vera promuove la Virtù colla Verità, non palpa i difetti dell'Amico. Così non so, se avvertiste mai alla differenza, che corre tra San Giovanni, e gli altri Evangelisti: Gli altri mai protestano, che vera sia la loro Storia; San Giovanni afferma, che ha scritto la Verità: e per qual cagione? Non era Egli guidato dallo Spirito Santo, come gli altri? con uguale Autorità? Certo che sì: Perchè adunque aggiugne, *Et scimus, quia verum est testimonium ejus?* Sapete la ragione? Sapeva, che tra gli Uomini non è mai molta Verità, ov'è molto amore: fa comparire il merito più del vero, il demerito meno del vero; e però avvisò, che se bene era amato, era veritiero. *Discipulus ille, quem diligebat Jesus; Et scimus, quia verum est testimonium ejus.* Tale dovrebbe essere l'Amicizia, ma tale certo non è, ancorchè dica colui; In Verità non truovo fortuna più cara, che nel servirla: In Verità il tratto suo gentile incatena i Cuori: In Verità le Ode lettemi la mostrano d'ingegno Pindarico. O Amici bugiardi! *Veritas, & Veritas*, esclama Agostino (l. 3. Conf. c. 6.) *Multi dicebant mihi, & nusquam erat in eis.* La Religione stessa è povera di Carità, perchè scarsa di Verità: si dice Carità Religiosa, ed è amor proprio; quegli ajuta il Fratello a muovere una paglia, per essere aiutato a portare una trave; lo consola ne' carichi della Osservanza, per esser sollevato a' carichi dell'Ordine; lo porta per esser portato; gli fa grazie per ricevere il suo voto: del resto non gli ricorda mai il debito della Regola da lui violata; nè lo scandalo, che a' Secolari dà co' suoi Costumi. Tanto impoverità è l'Amicizia. Tanto fallita la Carità.

V. E qual nuovo ardore mi sento svegliato nell'animo? qual fervido Zelo mi sprona ad usare voci di Verità per ristoro della povera Castità? Dunque solennità di corfi e di gioſtre non hanno del grande, se oltre i tapeti, e gli arazzi non si espongono in pubblico dal Marito colla Consorte le figlie? Dunque si frequentano festini, Commedie, e tornéi; nè s'intende, che hanno i Giovani dissoluti imparato da Romolo, il quale non avendo Donne, in un teatro, e tornéo le rapì al vicinato? Dunque dove il Laberinto di Dédalo appena sarebbe sufficiente

R 3 custodia,

custodia, il Galileo ha trovato maniera di civettare anche dall'Altare? Dunque semi d'impudicizia sono divenuti occhi, mani, narici, orecchi, e bocca, stimolando alla impurità tutto quello, che si vede, si ode, si gusta, si odora, si tocca? Questa è malizia della mente, non fragilità del Corpo! Se si dicesse con Apostolico fervore, che la Europa Cattolica è simile ormai alla Mecca sacrilega; se si gridasse in faccia del Mondo corrotto, che nel Secolo invecchiato Venere rimbambita impera, cesserebbe almeno la sfacciataggine, rinverdirebbe forse il fiore arido di Castità: ma perchè nel Mondo non vi sono più i Mecenati per chi loda, e vi sono le Erodadi per chi dice la Verità, per questo la Purità non è sicura ne meno ne' Chiostri delle Vergini sposate a Cristo. Santissima Verità! che qual Mare della Divina Sapienza le brutture rigetti, ed i tesori conservi; qual Colomba i Cadaveri lasci, e gli ulivi raccogli; qual Luce le tenebre dissipì, e le fogne stesse indori: se nel Mar delle Corti peschi tempeste in vece di perle; se dalle Case cacciata sei, come Corvo infauato; se ne' Palagi tra i titoli d' Illustrissimo debole è il tuo lume; se nel Cuor degli Amici sei giudicata Ospite troppo grave, dove troverai ricovero? Vieni, vieni. Andiamo ne' tribunali de' Giudici per dir tua ragione. Aimè! Ancor qui v'è più di un Presidente Pilato, che non la sapendo domanda, *Quid est Veritas?* ma subito pentito le volge le spalle. Nacque la Verità dalla Terra, perchè fosse comune, e nel suo nascere la Giustizia mirò dal Cielo, *Veritas de terra orta est, & Justitia de Caelo prospexit.* Ma pensate Voi, se la Giustizia si affaccia più a' balconi delle Stelle per la nascita della Verità. Il rimbombo del tuono cagiona sconciature nelle Donne timide: per far aborti nel parto di una sentenza vera, basta il suono dell'oro. Notai, Procuratori, Avvocati, Giudici fanno, che la Glossa (*in l. Et si Cognitio C. Si contra jus, vel utilitatem publicam*) insegna, che gli Amadori della Verità piacciono a Dio; ma hanno letto in San Girolamo (*in c. 6. Michae*) che *Veritas paupertatem, mendacium divitias parit*; e però lasciano, che come profetò Osea (*c. 4.*) *Maledictum & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium mundaverunt.* Guardivi pertanto dal dire, che le toghe sono

nuove

nuove livrée de' Mercatanti delle sentenze; che nelle Cause più contrappesa una lira di argento, che un peso di ragione; che le Leggi sono fatte, come le tele di ragno, nelle quali un povero moscherino muore, un moscone le rompe; che solo quelli sono Ladri onorati, i quali come Verre rubano per sè, e pe' Giudici. Guarda dal dire simili Verità, perchè tosto sarete rei di poco rispetto a' Maestrati, e di adoperare le punture di Persio, non lo stile di San Paolo. Ritiriamoci, o dolcissima Verità, come in Asilo ne' Sacri Tempj, e vediamo, se nel Santuario v'è colla Verità ricchezza di Virtù.

VI. Ecco quanti Ecclesiastici leggono quell' Editto del lor Prelato, in cui comanda, che i Cherici si taglino le Zazzere; che non portino abiti poco modesti; che non usino gale secolari; che non escano dalla gravità Ecclesiastica, ed offervino silenzio in Chiesa, riverenza agli Altari, attenzione a' Sacrifici, divozione ne' Divini Uffici: Ma quanti ancora vi torcono sopra il viso, lo tacciano d' indiscreto, e si sdegnano, e si lamentano? O Verità portata già nel petto del Sommo Sacerdote, come espressa nella pietra più preziosa del Razionale, ed ora non ammessa ne meno all' orecchio de' semplici Preti! Ripigli pur' Ella il Pontificale, e col Pastorale, e colla Tiara perori la sua Causa, che Io le cedo il Pulpito. Uditela tuonare o Animi fardastri. Dovrei, dice Ella, essere nelle Chiese, come lo Specchio Filosofico nelle Scuole, e mostrarvi le macchie, ma Voi non mi accettate; e qual meraviglia, se le Chiese divengono Mercati, e le Orazioni provocano i fulmini? Anche da' Pulpiti, ne' quali trionfar mi facevano i Grisostomi, sono cacciata, perchè si applaude solo o a' lunghi tiri di memoria, che non muovono la Volontà; o a' fiori di Accademie, che non fruttano una Contrizione; o a' paffi stirati di Scrittura, che non portano al Cielo; o a' buffonerie Mimiche, che cangiano i Tempj in Teatri; o a' maldicenze satiriche, che partoriscono solo mormorazioni, e bestemmie. Già i Predicatori stessi mi ricusan per sè; e se loro dite, che sotto spezie di Verità non formino Satire; che moderino la voce per renderla grata; che misurino l'azione per farla grave; che sminuiscano la erudi-

R 4

zione

zione per farla chiara; che abbassino lo stile per farlo popolare, vi tacciano d'ignoranti nell' arte di Tullio, ed in ricompensa di una Verità vi rendono una Contumelia, come quegli Uomini bestie, che colla ingratitude danno de' calci al beneficio. Ah che avverata piango a' tempi Nostri la Profezia di Geremia (c. 8.) perchè *A' Prophetam usque ad Sacerdotem cuncti faciunt mendacium*. Io son giudicata amara, dolci i Vizi, scrisse Girolamo (T. I. epist. ad Onasum.) Il solo sospetto della Verità ancor' offesa fa porre in guardia il Cuore, fa chiuder l' orecchio, opporre lo sdegno, gridare all' armi, volere la guerra, dicendo Paolo stesso, *Inimicus vobis factus sum verum predicans*. Quanti penseranno dette contro sè le Verità quì espresse, ed in vece di correggerfi si offenderanno, simili a Colui, il quale *Quidquid dictum fuerit, in Te dictum putas. In quodcumque Vitium Styli mei mucro contorquetur, Te clamitas designari*. Tanto è vero, che sono *Mendaces filii hominum*. Che una Verità detta dal Poeta Filosseno a Dionigi Tiranno gli guadagnasse una Carcere: che una Verità mostrata da Trafea Peto a Nerone gli costasse la vita: che una Verità insegnata da Apollodoro ad Adriano gli acquistasse un coltello in gola, non mi stupisco; ma che occhi illuminati dalla luce del Vangelo non soffrano i raggi della Verità, questo mi fa temere, che provenga dalla ostinazione nel male, come osservò Agostino (T. 3. l. de Agone Cristiano.) *Errat quisquis putat Veritatem se posse cognoscere, cum adhuc nequiter vivat*. E fin' a quando adunque o Uomini vaneggerete colle bugie? *Ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium?*

VII. Povera Verità! La compatisco, perchè vedendo, che non ha luogo nel Mondo, stetti quasi per dire, che non da Democrito, ma da sè gettata si è in un pozzo per disperazione, ove non potendo ajutarla la piangono le arti, e le scienze fino ad empierle colle lagrime l' erudito pozzo del celebrato Filosofo. Piagne certo la Teologia, perchè dagli Scolastici non si cercano Verità Cattoliche, ma cavillazioni equivoche. Piagne la Jurisprudenza, perchè per coprir le bugie si stirano da' Dottori le Leggi più, che il Cuojo dal Calzolajo. Piagne la Morale, perchè la Verità indivisibile è divisa da ogni Scrittore in

sentenze

sentenze poco probabili. Piagne la Filosofia, perchè si fa Madre di errori la Natura. Piagne la Medicina, perchè con un bugiardo Stà bene s' induce l' Infermo ad un vero star male. Piagne la Logica, perchè si crede caligine per eclissare il Vero. Piagne la Rettorica, perchè al dispetto di Quintiliano si vuole adulazione di orecchi, non maestra di Verità. Piagne la Grammatica, perchè da' Putti s' imparano prima le bugie, che le concordanze; ed il *Si veritatem dico vobis, quare non creditis?* è un Latino, che non si fa fare in Volgare ne men dagli Uomini. E nel vero Verità negli Astrolaghi non è, se fanno Autori di menzogne le Stelle. Verità negli Aritmetici non conta, se moltiplicano con un zero le falsità. Verità ne' Politici non trovasi, se loro primo principio è mentire per utile. Verità ne' Geometri non vedesi, se misurano il loro interesse più che il Vero. Verità negli Storici non leggesi, se la parzialità detta loro il falso. Verità nelle Botteghe non vendesi, se spacciansi più bugie, che mercatanzie; giurasi roba di Levante, ed è di Ponente; panno di Fiandra fino, e sarà dell' infino di Francia; moneta buona, ed è falsa: Si protesta con candore, che tanto costò nel primo sborso, e si ebbe la metà meno: si promette il lavoro a mezzo dì, e non si ha se non dopo molte fere. O Mondo, Mondo! e non si avvede ancora de' suoi danni? Dov' è l' Amicizia? dove la Carità? dove la Castità? dove la Giustizia? dove la Religione? dove la Virtù? dove il Sapere? di tutte va povero, perchè se disse il Salmista, *Omnes viae ejus Veritas*, senza la Verità non vi sarà una Virtù espressa nelle Strade di Dio; onde di Virtù niente possiede, e tutte le ricchezze del Mondo sono Alchimia di Virtù. Signore v'ho pur servito? Mi comandaste, che dicessi la Verità, ed Io calata la visiera l'ho detta tanto caricata, che temo di aver detto troppo. Anzi non basta; risponde Cristo; Segui ed incalza. Sì Signore ubbidisco, e conchiudo.

VIII. Non dovete pertanto Uditori aver solo pazienza per udirla dettavi, dovete anche aver animo per dirla, quando il bisogno lo richiegga. Non è peccato men grave il non fare la Correzione ad altri, e l' non volerla accettare per sè. Confe-

derato

derato Acabbo Re d'Israello con Giofafat Re di Giuda portar voleva a Benadad Re di Siria con poderoso esercito formidabile la battaglia; ma lega poco ben' augurata era questa. Acabbo follecito del Regno più che del Cielo tutto è in far Soldati: dove all' opposto Giofafat amante della pietà più che del fatto tutto si volge a chiamare Profeti. Ne comparvero quattrocento, i quali vendendo profezie per comperar favori trafficavano colle falsità il gusto dell' Empio Re. Solo Michéa mancava, e solo Michéa voleva Giofafat, perchè Santo e veritiero; ma per questo stesso nol voleva Acabbo, quando finalmente questi costretto dalle istanzie del Re feco collegato richiamò il Santo Profeta in Corte, e nel pieno Salone balenando tra gli Ori; Che dite? disse Acabbo. Devo intraprendere la impresa contra la Siria? Vi scongiuro a palesarmi il Vero. Che promette il Cielo? Essi come tornati dal Paradiso con gli occhi pieni di visioni, e coll' Anima ubbriaca di oracoli; Felicità, gridarono, Vittoria. *Ascende, & dabit eam Dominus in manu Regis.* Così que' Profetaftri pieni il ventre del cibo Reale, ma non lo Spirito di Dio. E Tu, che dici? disse al taciturno Michéa il Re. Cane, che sempre latra, or perchè taci? Taccio, perchè mi giova. Non ti promettono Vittoria Profeti a centinaia; che altro brami? In verità Michéa ha imparato a sue spese. Le Verità già dette gli fruttarono prigioniè, e bandi, qual maraviglia dunque, se vuol tacere? Ma nol comporta Acabbo; e Costui, ripiglia, ha giurato di mai darmi una buona nuova. Parla, che voglio, che Tu parli. Taci, dicevagli il giusto timore, Taci. Ed eccolo mezzo sorpreso, e tutto rapito. Stà zitto, replicavali il suo Cuore; che pretendi solo contra quattrocento? Ma non si può contenere. Parla, ed ogni parola è un fulmine, perchè ogni parola è una Verità. Vidi, esclama Egli in tuono Profetico; ed ecco, che sedendo il Gran Dio degli Eserciti in apparenza terribile si udì a suono di trombe spaventevoli. Muoja Acabbo; sia ucciso in Galaad; ma chi adopererà l'inganno per condurlo alla morte? In questo dire comparve fra quelle legioni de' Cherubini un vero Demonio, ed lo l'ingannerò, gridò. In qual guisa? soggiunse Dio. Come?

ripigliò

ripigliò lo Spirito. *Egre diar, & ero spiritus mendax in ore omnium Prophetarum ejus.* Animerò colle bugie le bocche de' suoi Profeti: parleranno di allori, diranno glorie di guerra, e miracoli di Pace. Va, disse Dio, e fa quanto hai detto. *Decipies, & prevalebis.* Or' ecco il tutto avverato. Pensate Voi, se nell' udire queste predizioni fremeva Acabbo co' suoi Profeti; Io solo so, che il povero Michéa in ricognizione di questa Verità ricevè da quegli Adulatori una solenne guanciata, e dal Re una prigionia durissima con pane di tribolazione, ed acqua di affanno. Sfortunata Verità, che sempre è la maltrattata! Si cerca, è vero, ma non si vuol trovare; ed o quante volte accade, che i Correttori stessi, i quali dovrebbero dire il Vero, adulino, e che tra i quattrocento, i quali si protestano fedeli, un sol Michéa si truovi? Volete vederlo? Eccolo.

IX. E perchè contendete Ecclesiastici e Secolari in materia di precedenza con turbazione della Pace, e cagione di scandali? Dice lo Spirito di Dio. Quelle contese sono per affetto alla immunità, o per appetito di ambizione? *Egre diar*, risponde un Teologo muffito, *& ero spiritus mendax*, vantando ragione di grado l'alterigia del Cuore. E quelle istanzie di castigo, che a' Tribunali fa la Parte, sono desiderio di Giustizia, o rabbia di vendetta? *Egre diar*, risponde uno sgherro accreditato, *& ero spiritus mendax*, immascherando col ben pubblico l'odio privato. Voi creati sete, dice la Fede, non per metter' insieme grosso peculio, non per regalarvi con tutte le delizie, ma per disporvi con una vita innocente ad una vita beata. Ma *Egre diar*, risponde un' Ateo Epicuréo, e dirò, che ho veduto spezzarsi ad una picchiata di petto le porte di diamante del Cielo; che. Taci bocca sacrilega, lingua bugiarda, menti. E dove sono i Michéi, i quali con vero zelo trombettino condanne atrocissime, e morti eterne? Dove sono? Oimè! sono fuggiti cacciati dagli affronti, che fate alla Verità. E questo è quel gusto di sapere la Verità, che millantate? Questo quel candore, che ricercate da' più cari Amici? No, no. Questo è adulterare il Vero, questo è tradire la sincerità, questo è torturare la Verità. Quando saprò, che volentieri udite la Verità, allora

allora vi crederò ubbidienti all' Ecclesiastico, il qual comanda (al c. 4.) *Ne contradicas Verbo Veritatis ullo modo*. Quando intenderò, che amorevolmente senza adulazione la dite, allora vi stimerò esecutori del detto dal Savio ne' Proverbi (al c. 3.) *Misericordia, & Veritas te non deserant, circumda eas gutturi tuo*. Animo adunque e Cuore. Incontrate la Verità con buon volto, uditela con miglior orecchio, eseguitela con ottimo Cuore, e la Verità si vedrà tesoreggiata nel Mondo, il quale adesso vedete povero di Virtù, perchè povero di Verità: e riposiamo.

Per la Limosina.

Quando il Profeta Daniello disse a Nabuccodonosor Verità sì orribili, quali erano, perder il Regno, e divenir bestia, era da temere, che il Re altiero lo cacciasse in un fondo di torre, e lo facesse tosto morire. Ma non fu così. Anzi lo adorò, lo regalò, lo vestì di porpora, e come suo Favorito lo fece riverire da tutta la Corte. Questa fu la prima volta, e forse la unica, in cui premiata fu la Verità di poca soddisfazione. Non vorrei fosse l'ultima. Le Verità dette da me non sono per questa divota Udienza, se non come i preservativi. Pure se tanto remunererò la Verità un Re barbaro, Voi qual e quanta remunerazione dovete a chi vi ha dette tante Verità? Sostituisco i Poveri, date loro una limosina degna della Vostra generosità, e mostrate, che udite volentieri la Verità. Ed applicatela per le Sante Anime del Purgatorio, perchè Esse colla intercessione della Madre Santissima della Verità vi ottengano grazia di udir con buon Cuore le Correzioni, e di profittarvene.

SECONDA PARTE.

X. **P**adre, dice taluno, non v'è tanto male contra la Verità. Dalle bugie, dalle mentite guarda: siamo Persone onorate: le equivocazioni, le restrizioni mentali di sua natura son lecite, o per difendere i beni dell' Anima, e del Corpo, o per esercizio di Eutrapelia: perchè il precetto affermativo di dire il Vero non obbliga al sempre, come il negativo di non dire il Falso; altrimenti saremmo obbligati ad esaminare tutte le parole per toglier gli equivochi. Tanto insegna, non qualunque, ma i primi Lumi della Teologia; Santo Agostino (l. contra Mendacium c. 10.) e San Tommaso (in 4. dist. 21. q. 3. art. 1. *Questiunc. 1. ad 2.*) Gran Questione movete, ma dopo la Autorità irrefragabile del Santissimo Papa Innocenzo Undecimo, da cui dannato fu il dire, che non dice bugia, nè è spergiuro chiunque per qualunque fine usa come lecita la Equivoca-

vocazione, e la Restrizione mentale con giuramento, non v'è quasi più Questione; onde assolutamente dico non esser sempre lecita la Equivocazione. Dico non poterfi usare per la occasione, che si dà di errore agli altri; *Non mentiemini*, dicesi nel Levitico (c. 19.) *nec decipiet unusquisque proximum suum*. Dico non doverfi adoperare per lo pericolo di perdere il credito di Veritiero; *Noli velle mentiri omne mendacium*; comanda l'Ecclesiastico (c. 7.) *assiduitas enim ejus non est bona*. Dico non esser lecita per le conseguenze di danno altrui; *Potier fur*, insegna lo stesso, *quam assiduitas viri mendacis*. Dico esser vietata pel rispetto dovuto al Superiore; *Erubescite*, intima lo Spirito Santo (Eccl. 41.) *à Presidente, & à Potente de mendacio*. Anzi prescindendo ancora dalla Veneratissima Censura delle Proposizioni Ventisei e Ventisette fra le Sessantacinque proibite dalla Santità Sua, dico di più, che quando il Giudice legittimo giuridicamente interroga il Reo, questi è obbligato ad una vera confessione del misfatto, ancorchè gliene debba seguire o la galera, o la forza. So, che molti col Reginaldi, col Bannes, col Soto, ed altri citati dal Bonacina (de Legibus Disp. 10. q. 3. p. 2.) insegnarono poterfi dal Reo nell' Esame del Giudice equivocare; sì perchè se niuno può obbligarsi a testimoniare contra i parenti, molto meno contra sè: sì perchè i precetti per obbligare devono non esser difficilissimi, altrimenti si dicono impossibili (Glossa in l. Si Plures ff. de Pactis:) sì perchè se troppo grave sarebbe il portar prove contro sè (l. Nimis grave C. de Testibus) molto più grave sarebbe il condannarsi. Ma so ancora, che San Tommaso, il Lessio, il Sanchez, ed altri molti asseriscono illecito in tal caso l'equivocare, perchè la giusta podestà dell' Interrogante prevale al jus del Reo, ed il ben pubblico prepondera al danno privato; Onde il jus particolare di difendere la propria vita cessa vinto dalla ragione comune, e per questo può equivocare il Giudice, come lodevolmente fece Salomone colle due Donne, ma non può equivocare il Reo. E gli Autori, che insegnarono l'opposto, come osservò il Bonacina stesso, pare suppongano o mancanza di legittima autorità nel Giudice, o licenza di equivocare conceduta dal Giudice al Reo. Non esaggero adunque, mentre

mentre tanto gelosi vi voglio della Verità; essendo Oracolo della Sapienza (*al primo*) che *Os, quod mentitur, occidit Animam.*

XI. Che sapete rispondere? fete pure convinti, che il Mondo tutto è povero di Virtù, perchè povero di Verità? Confessate pure, che da questo mancamento provengono i disordini nelle famiglie, nelle quali più di una Giulia è Adultera, e tutto il Mondo lo fa, toltone Augusto suo Padre, che solo doveva saperlo? Deplorate pure la condizione de' tempi, ne' quali da ogni grado e sesso si vendono bugie, e per seminar carotte ogni Luna è congenea al cervello degli Uomini? Protestate pure, che il dare una mentita è ingiuria da pugnale; e perchè poi il dire una mentita è per Voi esercizio di prudenza? Perchè poi gridate, che essendo la Verità in bocca una pillola troppo amara, non la volete masticare? Non è questo un'impugnare la Verità conosciuta? Non è un toccare con mano la propria povertà, e non volere lasciar d'esser povero ed arricchire? Qual prudenza è la Vostra? Non è meglio udire da un' Amico in privato le proprie debolezze, che mandarle a trombettarsi in pubblico? Non è meglio amareggiarsi un poco la bocca per risanare, che addolcirla colle falsità, e poi inghiottire duri bocconi? come parlò il Savio ne' Proverbi (*a' 20.*) *Suavis est panis mendacii, & postea implebitur os ejus calculo.* Cercatela adunque in Casa per non trovarla in piazza; uditela con amore, per non udirla co' rimproveri; accettatela dagli Amici, per non riceverla dagli Emuli. Abbracciatela con tutto il Cuore, godetene, dilettaevvene, e farete ricchissimi di Virtù, e vi mostrerete figliuoli di Dio, il quale *Genuit nos verbo Veritatis*, non del Diavolo, il quale *In Veritate non stetit*; ed avrete il vero segno del Discepolato di Cristo, perchè *Si verè Discipuli mei estis*, disse Egli in San Giovanni, *cognoscetis Veritatem*: e il Mondo non farà più povero, ma ricco di Virtù, perchè ricco di Verità.

Il Massimo de' Prodigj è un Peccatore Allegro.

PREDICA XIX.

Nel Mercoledì dopo la Domenica Terza di Quaresima.

ARGOMENTO.

TRe qualità comunemente si ravvisano in ogni Prodigio; l'essere Segno Straordinario, Indicante, Comminatorio. El'Allegrezza nel Peccatore è Prodigio Massimo, Primo come Straordinario, perchè il Debitore della Giustizia di Dio naturalmente deve temere, non rallegrarsi. Secondo come Indicante, perchè significa non aver sentimento veruno di Dio ed e' gastighi eterni, il Peccatore, che infallibilmente deve crederfi Nemico e Ribelle di Dio. Terzo come Comminatorio, perchè l'allegrezza stessa è gastigo, e minaccia del gastigo massimo di Dio offeso.

Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus Coelestis, eradicabitur.
Matth. 15.

I. **C**omincio col pensiero attonito, perchè stà fisso in un Prodigio, che inorridire mi fa più, che stupire. E non bado già al Colosso di Rodi, nè a' Pensili Mausolèi. Ne meno sono mosso ad orrore dalle Storie Romane, le quali ricordano come Prodigj, ora i nubi di sasso nel Piceno; ora le piogge di sangue nell' Area della Concordia; ora le lagrime del Simulacro di Giunone Sospita nel Lanuvio; ora il Sole veduto per alcune ore di notte in Casfino. Altro più orribil Prodigio, e che merita il Prodigio de' fulmini a Cielo sereno, è quello, che mi spaventa. Nè vi sovenga dei morti risuscitati dai Santi, perchè questo è un morto, che gioisce appunto per non risorgere: Un reo sotto la manaja, che scherza: Un' agonizzante sull' orlo dell' Inferno, che tripudia: Un naufrago colla morte alla gola, che saltella come un Delfino. Non so dirla senza Metafore, perchè non so capirla
con

con San Tommaso, che intese tutta la Teologia, e non intese questo Prodigio. Che stupirsi più di Nabucco Re di Babilonia trasfigurato in un Bue? Che di Tiridate Re dell'Armenia trasformato in un' Animale immondo? Ecco in un' Uomo Una abbreviatura di pene eterne: Un' Antiteto di essere, che non è: Un' Inferno in compendio, che si giudica un Paradiso. Attenti, che finalmente il dico. Uomini, che avete nell' Anima il Peccato, Attenti. Ma no; perchè schernendo il mio Zelo, direte, che sono Io più tosto un Prodigio di Semplicità, se propongo, come il Massimo de' Prodiggi, un oggetto ordinarissimo al Mondo; Dite però ciò che volete, Io dirò con Agostino (*in Ps. 70.*) E perchè stimar Prodigio il gioire nella divozione? *Unde mihi insultant, qui me prodigium putant? Quia credo, quod non video: Illi enim beati in jis, quae vident, exultant. In potu, in luxuria, in avaritia, in Saecularibus dignitatibus.* E perchè insultare agli Uomini Divoti? Miseri Peccatori! per quello, che ai buoni Cristiani cava le lagrime, Voi ridete? Orsì chiaro il dico. Fate pur pompa di frondi alberi infruttuosi: crescete con bella verdura coltivati dal Diavolo: stimate seme di Paradiso quel fiore di giubilo, che è frutto di pianta radicata nell' Inferno: ringraziate il Padre Celeste, quasi da Lui fiorisca sul Vostro una perpetua Primavera. Guai a Voi! Già vi s' intima, che sarete sradicati dal Mondo, e gittati ad ardere coi Demoni: Già vi si ricorda, come articolo di Fede, che *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater Coelestis, eradicabitur.* E se non temete, attendetemi, e intendete, che veramente il Massimo de' Prodiggi è un Peccatore Allegro. Nel parlar di Prodiggi spero, che dalla Vostra Pietà si rinnoverà per breve tempo il Prodigio di quel Bambino, che nacque in Roma con quattro orecchi, e quattro occhi, ma senza lingua; ed incomincio.

II. Non è nuovo, che possano i Peccatori far miracoli. L' insegnò già col Vangelo il Teologo (2. 2. q. 178. a. 2. *in Corp.*) Non è però di questa specie il Prodigio, che vi propongo. In ogni Prodigio riconoscono gli Autori profani e Sacri l' essere un Segno Straordinario, Indicante, Comminatorio. E secondo queste tre qualità lo diffinisco primieramente con Origene, e
coi

coi Greci, Un' accidente, che è contra l' ordinario della Natura, e fuora dell' opinione Umana. E alla Natura, alla opinione Umana il Peccatore Allegro è Prodigio tanto più straordinario, quanto più pare divenuto ordinario; perchè naturalmente il Debitore vive sollecito di soddisfare al Creditore, e naturalmente si guarda di raddoppiare le partite dei debiti col dispregio del Creditore. Così ad Augusto parve raro prodigio, che un Gentiluomo Romano indebitato fin sopra gli occhi dormisse; onde ordinò, che per sè comperato fosse a ogni costo quel Letto, come il più agiato, di quanti poteffero conciliarli fra le massime sollecitudini dell' Imperio il sonno. E questo è il Nostro Caso, che ha dello Straordinario in sommo ancora nell' ordinario, perchè non è egli maggiore Prodigio, che il Debitore dell' Altissimo riposi contento, senza che il peso enorme de' peccati, che ha su la coscienza, lo risvegli col timore di un colpo fatale, che lo balzi nell' Inferno? E se una goccia l' opprime dormendo? e se un Rivale lo uccide camminando? e se una crapula lo affoga banchettando? Non sono già questi casi impossibili, ma facilissimi veduti e pianti in molti tutto il dì? perchè come il Debitore impotente a pagare era lasciato a' suoi Creditori, acciocchè tutti ne prendessero uno squarcio, soddisfacendosi nel Corpo, se non potevano nella roba, giusta la legge, *Qui non habet in bonis, luat in corpore.* Così tutte le Creature per riscuotere le somme dei debiti da Noi contratti colla Misericordia di Dio stanno al tribunale della Giustizia Divina gridando; *Ecce adjumus* per vendicare i Vostri oltraggi. *Adjumus*, gridan le nuvole, e sguagliatesi in dirottissime piogge rinnoveremo i diluvi agli scellerati. *Adjumus*, gridano i fulmini, e volando dal Cielo trabalzeremo gli empi in un momento all' Inferno. *Adjumus*, gridan le fiamme, e coi nemi infocati di Sódoma cangeremo i sacrileghi in tizzoni di Averno. *Adjumus*, gridan le fiere, e sbranando gli Uomini avviliti come giumenti, gli lasceremo preda miserabile dei Demoni. *Adjumus*, gridan Terra, Cielo, Aria; e gl' inghiottirò aperta in Voragini; e gli spaventerò terribile in turbini; e gli ucciderò armata di pesti. *Adjumus*, ripigliano i Diavoli, e gittando loro

S

l' Anima

l'Anima fuori del Corpo seppelliremo i Peccatori nel pozzo degli Abissi. E qual Vostro merito? qual intercessione? qual supplica addolcisce la Divina Giustizia, sì che condescendendo alle istanze de' Vostri demeriti non formi il decreto della Vostra Condannazione? Anzi se in vece di temere, più vi afficurate; se in vece di pensare a placare il Creditore offeso, seguite a profanamente scherzare e scialacquare, non vi accorgete, che la Vostra Allegrezza è Prodigio troppo innaturale, troppo contrario alla opinione comune dei veri Cristiani? Che diffi dei veri Cristiani? Dovevo dire dei Gentili medesimi. Perché se in Consa si videro volar pel Cielo armi di guerra; se tra Capua e Vulturno si udirono strepiti di tamburri e grida di combattenti; se nell'esercito di Sertorio comparvero gli scudi e i Cavalli aspersi di prodigioso sangue; se nel Consolato di Cajo Mario si udirono risonar dall'Inferno fremiti di guerrieri; se Metella Cecilia denunziò, che Giunone minacciava la fuga per le sordide intemperanze delle Matrone Romane, chi non si spaventò? Chi mosso dagli orrendi Prodigj non cercò di placare que' Dei più prestigiosi, che miracolosi? Voi soli fardi ai latrati della coscienza, insensibili al grave peso dei debiti, che pe' Vostri molti peccati avete con Dio, ve la passate lietamente sicuri o Peccatori, benchè vi ricordino col Vangelo tutti i Secoli, che il Vostro Creditore è sì rigoroso, che esige le partite de' Padri fin dai Nepoti e Pronepoti; ed è tanto severo, che può con un cenno di permissione precipitarvi in una Eternità di tormenti. Qual Prodigio Massimo adunque è il Vostro?

III. Diffini Ugone il Prodigio, come un segno, che significa più di quel che mostra; *Prodigium, quod porro dicat*. E cotesta Allegrezza, che si vede, significa il niun sentimento di Dio, dell'Anima, della Eternità, che avete; altrimenti vi accorgeteste, che abusandovi della pazienza longanime del Divin Creditore, ve lo provocate ancora contro come Nemico. Fabbri- catevi pur passatempi o sfortunati, procacciatevi delizie, trafficate piaceri, ballate ne' festini, burlate ne' ridotti, scherzate nelle piazze, gioite convitati, trionfate corteggiati. Com'è possibile, che non intendiate, che raddoppiate le partite dei debiti

debiti col dispregio del Creditore? che rinnovate cartelli di sfida per duellare come nemici coll' Onnipotente? Anche Damocle fattosi di Filosofo Cortigiano lusingava l' orecchio del Tiranno Dionigi con quel linguaggio, col quale adulano gli empi il proprio Cuore; e Sire, dicea; Se la felicità alberga nel Mondo, ella ha alzato il Trono nella Vostra Reggia, anzi nel Vostro Cuore. Sollecitudini che travagliano, e dolori che affliggono, son lontani da Voi. Ogni contento ha che invidiare, se non vive con Voi. Le Grazie ambiziose di servirvi stimano gran mercede il ricrearsi col sereno del Vostro viso, e la Gloria tributaria del Vostro merito stima suo vantaggio il corteggiarvi nel grande delle Vostre azioni. Sorrise il Tiranno, e gli è di dovere, ripigliò, che Tu pure goda meco de' miei contenti. Ti voglio meco a banchetto, nè devi negarmi l'onore Tu, che tanto bene condivi gli affetti. Così dovette accettare l'invito il Filosofo, e Dionigi fece apparecchiare una mensa, di cui più lauta potevano appena fingerla pel palato de' loro Dei gl'imbanditori Poeti. Alzavasi nel sito più nobile del Salone Reale un Trono maestoso, che allo strato di scarlatta trinato d'Oro, al Cielo di broccato abbellito dalla Via Lattea ne' guernimenti di argento, al foggio magnifico tempestato di gemme pareva il Soglio luminoso del Sole; e Sole dir si poteva Damocle, poichè i paggi sceltissimi, che lo servivano, sembravano Stelle. In questo era egli affiso, ma gli pendeva sopra il Capo una Spada ben' affilata sostenuta da sottilissimo filo. Che ne dite? Era una beatitudine da invidiarsi, respirare un'aria imbalsamata da' profumi, misurare i momenti colle delizie de' secoli. Ma e quella Spada nuda? e quel subito cadere, che in ogni istante minaccia? Vuol ben presto fuggire il Filosofo, perchè non è felicità seder' a una mensa, a cui vi affide insieme la Morte, in cui la Vita veramente pende da un filo; Ma non glielo permette il Tiranno. Così riconoscete la mia fedele osservanza? Così appunto, rispose Dionigi. Non dicesti, che invidiavi le mie contentezze? Fermati adunque, ed apprendi qual sia la mia felicità. Io felice? malamente hai filosofato questa volta. Come sono felice, se una Spada vendi-

catrice mi stà sempre sul Capo, e mi ferisce il Cuore? Se altro, che un fragilissimo filo non la sostiene? Che ti manca? Deliziati pure col condimento della mia fortuna; ma quel ferro ti spieghi la sostanza de' miei contenti. Qual prò facesse a Damocle quel Convito, deducetelo Signori. Un ferro nudo sul Capo è un boccone troppo indigestibile alla Ragione. Avrebbe voluto esser lontanissimo da quelle sontuose magnificenze; e frattanto sforzato a goderle stava più coll'occhio alla Spada, che colle mani ai cibi squisiti.

IV. Or ditemi o Nemici di quel Monarca, il quale con una Somma Giustizia ha congiunta una Infinita Onnipotenza, non è egli Prodigio non solo più che Straordinario, ma Indicante la Vostra insensibilità nei dettami eterni dello spirito, che non sentiate quel *Gladio pungitur conscientiae*, che predisse lo Spirito Santo ne' Proverbi, mentre un Barbaro protestò di temer sempre quella Spada, che uccide Corpo e Anima? *Satis ne videtur declarasse Dionysius, v'interroga un Gentile (l. 5. Tuscul. Quest.) nihil esse ei beatum, cui semper aliquis terror impendat?* Capi scellerati, sopra i quali stà sfoderata la Spada del rigore divino, com'è possibile, che vi corrano sereni i giorni e candide le ore? che godiate fra le ricchezze, e giubiliate fra le lascivie? Non è possibile, il so; ma Voi fordi alle voci altissime della coscienza, della Fede, e di Dio, v'ingrandite colla prepotenza, v'impinguate di ricchezze colle soperchierie, e giurate, che ogni strada v'è fiorita, ogni stella vi è propizia; onde per questo medesimo vi piagne, come condannati, San Nilo Abate, perchè la Spada della Giustizia vendicativa di Dio vi stà già sul Capo. *Luge Peccatorem felicem; Gladius enim Justitiae ipsi imminet.* Que' giardini, ne' quali ite cogliendo i fiori del piacere, non vi pungono con più spine l'Anima per la memoria del Paradiso perduto, e dell'Inferno da Voi meritato? Quegl' idoli di bellezza, che ad onta del vero Dio adorare, non vi tormentano ancor mentre vi beatificano, suggerendovi allo spirito, che non vedrete la bella faccia di Dio, se non nemica? Voi cacciate questi pensieri come infauti, e contrari al Vostro gaudio; ma non per questo vi sottraete dal colpo della morte eterna, che vi stà immi-

minente. Anzi provate, che questo è Prodigio più orribile di quello, per cui abbruciandosi già per comando di Mitridate il bosco sacro alle Furie, si udì uno smoderato sghignazzare. Questo è portentoso più miserabile di quello, per cui sacrificandosi alle Dee d'Inferno una Verginella, dalla gola della Donzella svenata proruppe col sangue un fiero riso.

V. Perdonatemi però, se tanto m'inoltro o Riveritissimi Peccatori, e ditemi. Credete Voi di essere veramente Debitori di quel Gran Re, che può imprigionarvi nell'Inferno? Credete Voi di essere Nemici di quel Sommo Dio, che può subito ferirvi con un colpo mortale? Non vi offendete di grazia. Credete di più di essere traditori e ribelli di quella Giustizia implacabile, che può gastigare la Vostra fellonia con morte eterna? Lo credete? Per grazia di Dio non siamo Turchi, e sappiamo la Dottrina Cristiana. Respiro dal dubbio, e promuovo il discorso. Se fermamente adunque credete, che ogni Peccato è affronto di tradimento contra la Divinità, come diffinì Salviano; *Omnis Christianorum culpa Divinitatis injuria est*; Come poi non vedete, che Prodigio Massimo è, che Uomini creati per servire ed amare Dio godano più tosto nel servire al Diavolo bramoso di togliere dal Mondo Dio? O come poi non vedete, che Prodigio incredibile è, che Capi battezzati, ne' quali sia un poco di giudizio, fomentino allegri pensieri, mentre credono con certezza infallibile di avere non solo per debiti non pagati, non solo per inimicizia capitale, ma per delitto enorme di ribellione meritato l'odio infinito di un Dio Onnipotente? Chi sa di esser degno delle Pene fulminate dal Criminale (*l. Quisquis C. ad Legem Juliam Majestatis, & l. Ex Judiciorum ff. de Accusationibus*) respira solo angosce pensando al Patrimonio confiscato, ai Discendenti infamati, alla Vita condannata ad ogni più atroce tormento; senza che altri supplicar possa per la remissione, se non con nota d'infamia; senza che i figliuoli sperar possano la vita, se non dalla Clemenza del Principe, incrudelendo quasi la Giustizia umana fino a diffotterarne il Cadavero per condannare il Reo convinto di lesa Maestà, come discorre il Marfilio (*de Bannitis in Verbo Laesae Majestatis num. 17.*) Qual Prodigio

adunque, che una Creatura, la quale congiurato ha con Sattanasso per dar morte all' Eterno; ha tentato d' inquietare col dispiacere delle sue colpe la felicità della Beatissima Trinità; non si è vergognata alla presenza dell' Immenso Dio di far azioni, delle quali si sarebbe arrossita al cospetto di un vil facchino; con tanto ardire, che ha offeso la Onnipotenza con quello stesso ajuto, che le dava; ha messo avanti agli occhi della Sapienza il coltello, con cui l' ha trafitta; ha rivoltato a' danni della Bontà i doni, de' quali liberale le fu; dispregiando la sua Grandezza invece di adorarla; odiando la sua Bellezza invece di amarla; voltando le spalle a tutto il Paradiso per vagheggiare un laido capriccio? Una Creatura vilissima, la quale dopo essersi ribellata dal Santo Volere del Primo Legislatore; dopo essersi risa delle sue minacce più severe; dopo aver calpestatato le sue promesse più sublimi; dopo essere stata dura al suo Amore, e ingrata a' suoi beneficj, ha costretto con fellonia sfacciatissima la Provvidenza ad alimentarsi un ribelle, la Potenza a proteggere un traditore, la Immenfità a ricoverare un sacrilego, che pretende levar di Capo la Corona alla Maestà Divina? Qual Prodigio, dico, che una Creatura, la quale come un fungo s'è rinforzata contra l' Onnipotente, ripiglia Giobbe (a c. 15.) *Contra Omnipotentem roboratus est; cucurrit adversus eum erecto collo*, non solo presenti con insulti al Sole della Divinità le tenebre del suo diabolico vivere, ma essendo consapevole a se stessa di congiure macchinate contra Dio, rida, canti, e tripudi?

VI. Nè si lusinghi dicendo, che vive in Pace; che non sente verun timore; che si ride di questi spauracci da Bambini; perchè riconobbe il Grande Agostino coi Latini il Prodigio, come Un Portento, che minaccia imminente lo sdegno del Cielo, e straordinario il gastigo di Dio. E a' Debitori di un Creditore Giustissimo, a' Nemici di un Signore Onnipotente, a' Traditori di un Monarca Immenso dev' essere Prodigio terribile, come presagio di sdegno implacabile, e di gastighi inevitabili, la Pace di animo, la tranquillità di coscienza, l' allegrezza medesima. Volete vederlo manifesto? Eccolo. Si doveva espugnare dal

dal Popolo d' Israele la Fortezza Reale di Gerico, la quale e per la qualità delle fortificazioni, e pel valore de' Cittadini toglieva agli Ebrei la voglia di assalirla, non che la speranza di vincerla: Quando Gionatè per ordine del Dio degli Eserciti comandò uno strano assedio. Ordinò come per Vanguardia l' Esercito: dietro seguivano con sacra pompa i Sacerdoti in abito Pontificale; poscia l' Arca corteggiata da' Leviti con trombe squillanti, e adorata dalla comitiva del popolo in silenzio. Con tal disposizione di assalto divoto si avviarono alle mura della presidata Città; e intanto il Popolo Gericoantino deposte per meraviglia le armi attendeva su le mura l' esito della sacra funzione. E che pretendono costoro? dicevano bisbigliando tra loro. Qualche mistero è in quell' Arca. Questo che formano non sarebbe già un circolo d' incantesimo? Così perpleffi la discorrevano gli Assediati; e gli Assediati finita la Cerimonia tornarono agli alloggiamenti. Il giorno seguente si fa da capo la Processione, e il Popolo di Gerico renduto più animoso, O buono affè! cominciava a dir per ischernò: Se cantando e sonando si assediano le Fortezze, Noi le difenderemo ridendo. Ecco i novelli Anfioni, che non fabbricano, distruggono le Città col suono. E motteggiava, e faceva solenni risate, e più rideva, quando in fine vedeva non abbattefi le cortine, nè abbassarsi i baloardi. Il terzo giorno ripiglia l' Esercito il giro solenne, e i Cittadini le beffe. Sfiatatevi alla buon' ora colle Vostre trombe: al Vostro suono Noi balleremo. Altro che trombettare vi vuole per aver Gerico. Dove avete le Macchine per atterrare queste mura di Diamante? Combattetè con Uomini, non con Lepri, che da un grido sono ferite. Fra questi Inni del popolaccio si terminava in silenzio il santo passeggio de' Supplicanti. Immaginate Voi le beffe, gli scherni, gl' insulti gittati contra le Truppe il quarto, il quinto, il sesto, il settimo giorno dalle milizie insolenti, perchè nè videro cader dal Cielo fuoco, che le abbruciasse; nè volare per aria legioni, che le espugnassero. Ed appunto il settimo giorno, quando più squarciatamente ridevano, si spianarono diroccati i baloardi, caddero demoliti i torrioni; ed entrando colle spade alla mano

gl' Israeliti svenarono Uomini e Donne, Vecchi e Bambini, e portarono pianto e morte, ove regnava la sicurezza e il riso. *Omni populo vociferante*, dice il Sacro Testo, *& clangentibus tubis, muri illicò corruerunt, coeperuntque Civitatem, & interfecerunt omnes, qui erant in ea à viro usque ad mulierem, ab infante usque ad senem.* Afficuratevi adesso o Nemici e Ribelli ostinati di Dio: Non sono, nè faranno segni nel Sole e nella Luna; non Comete, nè Stelle cadenti dal Cielo; non ombre, nè fantasime dell' altro Mondo; non vampe nè furie d' Inferno: più terribile per Voi dev' essere il Vostro riso, il Vostro canto, la Vostra stessa allegrezza; perchè quella appunto vi presagisce e minaccia l' ultimo estermio. *Nulla verior miseria*, ve lo predisse San Bernardo, *quàm falsa letitia.* Vi chiama Dio a Penitenza, v' invita Dio ad arrendervi alla sua Divozione col canto de' Sacerdoti, colle grida dei Confessori, colle trombe vive dei Predicatori, Voi trincerati in una vana fiducia non temete, ma vi burlate di chi v' intima paure e pene eterne? Quando più vi afficurerete della sanità, delle forze, del Mondo, della Bontà medesima di Dio, allora appunto l' Anima Vostra abbandonata dal presidio divino resterà preda del Diavolo, e diverrà, come Città saccheggiata da esercito dopo lungo assedio vittorioso, e feroce. Io certo più temo la Vostra felicità, che non temerei le Vostre disgrazie, perchè so, che Dio vuole vederla fino a una leggerissima offesa ricevuta per inavvertenza da' suoi Amici; or quanto più si adirerà per le ingiurie gravissime replicategli francamente da' suoi Nemici?

VII. Ma molti Uomini, dicea benissimo Plutarco (*De sera Numinis Vindicta*) sono come i fanciulli, i quali stimano felici gli scellerati, che nelle scene passeggiano in manto d' oro, finchè non li vedono mandar da' velluti, che vestono, vampe di gastigo. E che direte, se vi pruovo, che questa apparenza di allegrezza, la quale riposa nella Misericordia di Dio, è Prodigio Comminatorio del gastigo più atroce di ogni Giustizia? Statemi bene attenti. Abbiamo Misericordia dell' Empio, decretò Dio in Isaià (*ai 26.*) *Misereamur Impio.* E qual sarà la finezza di questa Pietà usata coi Peccatori? comenta San Girolamo.

lamo. Forse dopo lunga ribellione con una illustrazione di Grazia congrua li richiamerà Dio all' omaggio di fedeltà? No. Forse dopo uno scialacquo enorme degli ajuti divini, condonerà loro Dio come al Ladro del Calvario in punto di morte con polizza di remissione tutti i debiti? No. Forse dopo inimicizia perpetua nell' uscir l' Anima dal Corpo la incontrerà Dio col bacio di Pace? No. Altra Clemenza usà Dio coi tristi. Uditela dallo Spirito Santo, e inorriditevi. *Misereamur Impio, & non discet facere Justitiam, & non videbit gloriam Domini.* Usiam bontà coll' Empio, dice Dio; e addottorato nella Università dei Vizi non imparerà le opere di giustizia, e resterà escluso dalla Visione beata del Paradiso. E questa, ripiglia attonito San Bernardo, è quella Misericordia, per cui vi date in preda al giubilo o Peccatori? Quanto v' ingannate! Misericordia, che vi addormenti nei peccati; che vi renda incapaci del ben operare; che vi meriti le scomuniche dal consorzio de' Santi, non è Misericordia, è rigorosa Giustizia. *Hiccinè est totus Misericordiae finis? Hanc ego Misericordiam nolo. Procul fiat à me miseratio tam crudelis.* Fulmini il Cielo, arda l' Inferno, perseguitino i Demoni; tutto farà più mite di questa crudele bontà! E Voi state allegri, o Dilettissimi Peccatori? Come vero mostrate, che il morso del Peccato è più velenoso del morso della Vipera, da cui, quando anche si scampi, resta sempre indebolita la sanità, e singolarmente la vista; onde osservò San Leone, che da ciò, da cui cavar doveste raggi di Cielo, cavate oscurità d' Inferno. *Ut ex occasione lucis hauriatis materiam tenebrarum.* Pare a Voi l' Allegrezza un bel dono della Misericordia: ma al Savio parve un grande inganno; onde protestò, *Risum reputavi errorem, & gaudio dixi quid frustra deciperis?* Ma non seppe San Girolamo trovare segno più autentico di Dio sdegnato; onde affermò, che *Magna est ira Dei, cum non irascitur.* E qual maggior crudeltà usar può il furore? Aver in sè quel Signore Immenso, che riempie il tutto, e tenerlo da sè lontano coi peccati. Albergar il Donatore di tutte le grazie, e vivergli allegramente in disgrazia. Stare sempre in un Tesoro infinito, ed essere volontariamente più povero della Povertà. Nuotare in un Mar di

di dolcezza, e gustare solo dell'assenzio Infernale. Alloggiare il Principe della Pace, e volerne solo la nimicizia. Esser tutto pieno della Bontà Increata, e pascersi con gusto solo della malvagità. Ardisco dire, che tutta la Onnipotenza di Dio non può danneggiare tanto i Peccatori, quanto danno essi fanno a se medesimi, perchè danno maggiore non può recar loro il Braccio divino, se non precipitarli nell' Inferno; ma l' Inferno, a chi spogliato fosse di Peccati, non sarebbe Inferno. Essi si privan di Dio, Essi si avvilitano più delle bestie, Essi si deformano più del Demonio, Essi si dispongono un' Inferno peggior dell' Inferno; e però di loro si dice, che sono corrotti ed abbominevoli peggio delle carogne, *Corrupti sunt, & abominabiles facti*; che sono imputriditi peggio dei giumenti nelle lor fecce, *Computruerunt, ut jumenta in stercore suo*; che sono fordidati peggio delle Scrofe nel fango, e del Cane tornato al vomito; che partoriscono per diletto Draghi tartarei ne' moltiplicati peccati, con maggiore prodigio di quella misera Donna, che nella Etruria partorì con orrore un Serpente vivo. Dunque che temerà, chi non teme questo portentoso grida Bernardo. *Quid metuet, qui ad ista non trepidat?* Si teme l'Esazione di un Commessario; e'l Debitor dell' Altissimo non teme? Si teme la Nimicizia di un' Uomo Potente: e'l Nemico di un Dio Onnipotente non teme? Si teme la severità di un Principe offeso: e'l traditor ribelle del Re Eterno della Terra e del Cielo non teme? *Timuit omnis homo*, dice il Profeta, Ha temuto ogni Uomo; onde chi non teme, deduce il Grande Agostino, chi non teme, non è Uomo, ma con nuovo prodigio è bestia in figura di Uomo; *Qui non timuerunt, nec homines fuerunt*, rinnovando il portentoso avvenuto in Cere nel Consolato di Tito Gracco, in cui nacque un' Animale Immondo colle mani e coi piedi di Uomo: perchè Uomo, che sappia di avere in casa il Creditore, il Nemico, il Giudice, e di meritare i gastighi più orribili di un tal Personaggio, senza Prodigio non può star allegro, ma deve per dolor sospirare.

Per

Per la Limosina.

Due Prodigj notò San Valeriano ne' Sacri Atti. Uno di gastigo; l'altro di Peccato. Fallì Anania non portando fedelmente il denaro a' piè di San Pietro, e con tremendo gastigo perdè subito e'l denaro e la Vita. Oltre Simone il prezzo proporzionato per comperare da San Pietro lo Spirito Santo Operatore di meraviglie: E senza altro gastigo San Pietro pieno di Zelo gli fa un' acerbo rimprovero e conchiude, Il Tuo denaro teco sia in dannazione; *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Costui bisognava far cader subito morto; o farlo inghiottir vivo dalla Terra. Una bravata e non più? Simone peccò più gravemente di Anania, ed è gastigato meno? No, risponde il Santo; Avvertite alla formola della sentenza. *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Tienti il tuo denaro, e questo sia sempre teco in maledizione, come tuo Carnefice e tuo gastigo; sì che il gastigo di Anania finì subito, il gastigo di Simone durò sempre. Chi oggi non fa limosina non sarà ucciso subito come Anania, ma lo stesso danaro, che non dà in limosina, farà con lui *In perditionem*. Si applichi il merito della limosina alle Anime del Purgatorio, affinchè ognuno si compunga alla memoria di quelle fiamme Prodigiose, che uniscono il gastigo e l'allegrezza, perchè uniscono Pena e Grazia di Dio.

S E C O N D A P A R T E .

VIII. UN debitor pezzente, un nemico insolente, un traditore infame può fuggire, ove non si stenda la forza e'l dominio del Principe oltraggiato: Ma Voi o Nemici di Dio, Rei della sua Giustizia, e Ribelli dalla sua Bontà, come uscirete dalla giurisdizione dell' Immenso Dio? *Ubi non est Deus?* vi dimanda Agostino. *Qui fallit Deum? quem non videt Deus?* Dove vi salverete lontani da Dio? Nel segreto dei Gabinetti, in cui Dio vi aspetta a far Orazione? Nelle fughe delle Camere, nelle quali Dio vi arricchisce di mille comodi? Nel solitario de' Giardini, in cui Dio v' infiora i riposi? Nel bujo della Notte, in cui Dio custodisce i Vostri sonni? Dove? dove fuggirete? Ah che indarno cercate nascondervi, indarno cercate fuggire! perchè giratevi col pensier da per tutto, e sarete costretti a gridare per ispavento: *Quis novit potestatem irae ejus!* Non si può fuggire il furore incomprendibile di quel Creatore Giustissimo, Potentissimo, ed Immenso, il quale co' suoi Nemici felloni è stato in ogni luogo e tempo fiero più che una Tigre, forte più che un Leone, inesorabile più che la Morte. Fra le catastrofi della Nostra Età, che occorre dire le smanie dell' empio Domiziano, che udendo il tuono sciamava, Finiscila una fiata, e ferisci! Le paure del sanguinario Costante, che perseguitato dall' ombra del Fratello ucciso udiva dirsi,

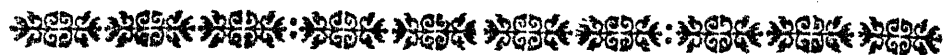
Bibe

Bibe frater il sangue, che hai sparso? Gli spaventi del Barbaro Zenone, che sepolto vivo tra i Cadaveri disperato si uccise? E la morte di Ferecide divorato dalle Serpi come bestemmia-
tore? E la morte di Antioco ucciso dal fucidume come sacrilego? E la morte di Erode ferito dal Cielo come superbo? E la morte di Ugolino consumato dalla fame come omicida? E la morte di Giuliano fulminato da' Santi come Apostata? Vediamo pur troppo le furie delle Guerre, che desolano i Regni; e i veleni dell' Aria, che appestano il Mondo; e gli stenti delle Carestie, che tormentano i Popoli; e i flagelli delle tempeste, che abbattono le ricolte; e turbini, e fulmini, e tremuoti, e inondazioni. Qual Prodigio adunque è mai, che i Peccatori quasi fossero i più favoriti di Dio da loro offeso vivano allegri senza timor di gastigo; Mentre le Braccia stesse del Santo di Tolentino in segno delle minacciate sciagure hanno stillato copiosamente il Sangue, minacciando veramente tutti questi mali più veramente, che nel Consolato di Appio Claudio, il Simulacro di Apolline per quattro giorni lagrimasse?

IX. Che se gli anima a stare lieti il sapere, che il loro Creditore, Nemico, e Principe si pregia d' Infinita Bontà, s' ingannano, perchè questo stesso rende più mortale il suo odio, e più atroce la sua inimicizia. E non ne ha forse ragione? Come? strapazzarlo col riso in bocca perchè è buono? Qual Uomo è dispregiato, perchè è amorevole? Quale schernito, perchè è pietoso? Quale vilipeso, perchè è veramente buono? Solo Dio si conculca con franchezza, perchè s'incorona di Misericordia, e non si accenderà per questo di maggior furore? Credetemi. Questo, che a' Peccatori dà confidenza di gaudio, a me rende più terribile il Prodigio della loro fellonia contra quel Dio, il quale è dotato di Giustizia sì piena, che non truova argine, che le resista: *Deus, cujus iræ nemo resistere potest.* (In Giobbe al 9.) Contra quel Dio, il qual si dichiara Autore di tutti i mali, che sono in Terra, e protesta, che *Non est malum in Civitate, quod non fecerit Dominus*, fino a rivelare a un Monaco di aver dato all' Oriente un Foca scelleratissimo per dar all' Imperio pessimo un peggior Imperadore, che lo affliggesse. Contra quel Dio,
il

il quale non si muove a pietà di milioni di Anime bellissime, ma peccatrici, destinate ad ardere e gemere per una Eternità. Contra quel Dio, il quale non perdonò allo stesso Unigenito Divino, perchè lo vide in sembianza di Peccatore. E perchè poi a un verme carico di più peccati, che giorni, non verrà meno l'allegrezza, credendo di meritare come debitore perverso, come nemico pertinace, come traditore sacrilego i gastighi di una Maestà misericordiosa sì, ma che intima al Mondo, che non v'è perdono per chi persevera nel peccato per la sua conosciuta bontà? Peccatori Diletteffimi la Natura tutta resta attonita, come a Prodigio Massimo fra i Prodiggi avvenuti da che il Mondo è al Mondo, ogni qual volta ode, che Voi in istato sì lagrimevole dite, quasi insultando alle minacce di Dio, e de' Predicatori: Ho peccato, e pecco, e che male me n'è venuto, e me ne viene? *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Ah capi sventurati, e degni di eterno pianto! Vi dirò Io *Quid accidit triste.* Udite e finiamola. *Accidit triste* la infermità che non sentite dell' Anima; la privazione che non curate della Grazia di Dio; la gravezza che non pagate dei debiti; la inimicizia che non temete di Dio; la amicizia che professate col Diavolo; la felonìa dichiarata col Cielo. *Accidit triste.* E v'è bisogno di dirvelo? Come non è sensibile alla Vostra fede un cumulo di miserie sì dolorose? perchè *Accidit triste*, che il Protossico Divino dà per disperata la Vostra salute Eterna; che il Vendicator del Peccato vi tien sul capo la spada della condannagion sempiterna; che tutte le Creature dimandano sopra Voi la Vendetta; che la tregua del Celeste furore è peggior d'ogni assedio; che la Misericordia è più aspra di ogni Giustizia. *Accidit triste.* O Dio! bisogna dirlo colle lagrime, e Voi ridete? Vi aspetta un dolore inconsolabile; e Voi state allegri? *Accidit triste*, che truova contentezza ne' piaceri da bestia irragionevole un' Uomo irragionevole, che dovrebbe dire piagnendo. Aimè! Sono Reo di Lesa Maestà Divina; sono Debitor contumace della Giustizia inappellabile suprema; sono Nemico oltraggiatore di un Dio Onnipotente, Immenso, Buono sì, ma Giustissimo, che ha subbissati nell' Inferno molti e molti per men di peccati,
che

che non sono i miei; onde rido adesso fra gli Uomini; e in breve piagnerò fra' Demoni. Se per tanti mali non vi compugnete, non è al Mondo stupore, che basti per ammirare questo Massimo de' Prodigj, che è un Peccatore Allegro.



L' Avvocato delle Anime del Purgatorio.

PREDICA XX.

Nel Giovedì dopo la Domenica Terza di Quaresima.

ARGOMENTO.

SI prendono motivi di suffragare le Anime del Purgatorio Dallo Stato loro e dal Debito Nostro. Dal Primo per l'acerbità della Carcere; per la tenuità dei mancamenti; per la speranza di veder Dio; per la pena del fuoco. Dal Secondo, per la Gratitude, per la Parentela, per la Carità; e spesso ancora per la Giustizia.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Luc. 4.

I. **S**Tanno male, male, e peggio assai di quello, che possa Io dirvi, e Voi pensare, i Nostri Amici più cari, i Nostri Congiunti più stretti: nè perchè usassero i Tessali di festeggiare con giubilo i funerali dei loro più intrinseci, dobbiamo credere, che a' Nostri Morti ancorchè Giusti non resti più occasione di amaro dolore. O se misurar potessimo con occhio attento le loro miserie! Sepolti in altissime fiamme, infelici insieme, e felici; tormentati e lieti; debitori e creditori; Rei e Giusti; nella via e nel termine sentono duellar nel loro Cuore speranza di gioire, ed acerbità di patire; ricchezze di Santità, e mendicità di soccorso; amore del

del Sommo Bene e rigore dello stesso Amore; jus al possesso de' Celesti tesori ed esilio ne' chiostri de' Peccatori. Aquile di occhio perspicacissimo tenute lontane dal loro Lume. Elettropj di vita fioritissima non guardati dal loro Sole. Ermellini di pelo purissimo non ammessi alle loro Nevi. O somma Giustizia di un Dio Clementissimo! Anime monde, deh in qual bagno lavano le proprie macchie? Specchi tersissimi, deh in qual fornace purgano i propri nei? Spiriti accessissimi, deh in qual incendio riscaldano le trascurate freddezze? E pure (ahi deplorabile meraviglia!) Casti Giuseppe stanno in un pozzo di fuoco senza un Ruben, che li cavi: Danielli innocenti sono in un lago di Leoni senza un' Abacuc, che li ristori: Tobbiai pietosi vivono tra le tenebre senza un' Angiolo, che gl' illumini; ed essendo per misericordia di Dio in luogo di salute, abbruciano in cocentissime febbri più della Suocera di San Pietro, senza un Salvatore amorevole, che le rifani. E che farebbe poi, se gli Amici, ed i Parenti stessi estinto nelle ceneri de' Morti il fuoco di affetto, che portavano a' Vivi, non si fussero mai ricordati di smorzare con pioggia d'oro il fuoco, che cuoce le Anime di que' Defunti, che chiamavano le Anime loro? Non credo già, che Voi si cortesi siate nel numero di que' trascurati, i quali cacciano dal Cuore la memoria, di chi si allontanò dall'occhio, e subito si scordano, di chi giurarono di mai scordarsi; ma per ispronare la Vostra pietà sollecita anche da sè, ho risoluto di fingere, che veramente viviate di loro affatto dimenticati, e fattomi Mallevadore di una Causa abbandonata, ho determinato di porgere a' Morti *Verborum consolationem, & fomenta*, come parlò il Grisostomo; in quella guisa che i servi ancor vili ricreano colle parole l'Infermo, mentre i valenti Medici lo ristorano co' medicamenti. Permettete adunque alle mie obbligazioni verso le Sante Anime del Purgatorio, che essendo Io povero di meriti presso Dio, e di talenti presso gli Uomini, spenda almeno tutto il capitale della mia voce, e mostri il mio grato affetto con farmi Avvocato di una Causa di comune interesse. Un freddo Avvocato (il so) hanno le Poverine: ma anche il figliuolo muto di Creto parlò miracoli, quando

quando vide in pericolo il Padre; e gli Sciti spiravano maggiore coraggio, quando combattevano vicino alle memorie de' lor Morti: Onde vengo alla Causa.

II. Supposto come indubitato ciò, che asserisce colle Scritture ed i Concili la Fede, per non udire dal Bellarmino (*T. I. Controv. de Purg. l. I.*) che Purgatorio veramente non v'è, ma solo Inferno, per chi lo nega, Io non so, qual fascino renda tanto stupidi i Cuori degli Uomini, che stilandosi essi il Cuore in pianti, come balsamo su le ferite dell' Amico, e divenendo Prefiche le Madri ne' funerali de' figliuoli, ove poi credono, che le Anime de' figliuoli, e degli Amici annodate sono a catene di fuoco, mostrino seccate le fonti della Pietà, ed indurate le viscere della Misericordia; onde Anime belle come un Sole, Sante come un Cielo, benefiche come Stelle sono sforzate ad implorare soccorso dagli stranieri, ed a prendere in prestito la lingua di miserabile, tuttochè cordiale Avvocato. E non è già che il loro stato non sia da riscuotere da ogni selce di Cuore scintille di pietà. Vivono le Meschine in penosissimo Carcere; e se al diffinir de' Legisti (*Textu in l. Item apud Labeonem §. Questionis ff. de Injuriis*) è la Prigione un' epilogo di miserie, una specie di tortura, una lenta morte; Se all' insegnare di Baldo (*Traſtatu de Carceribus c. I. n. I. Verſ. Nam Carcer*) è un luogo orribile sì per la privazione della conversazione, sì per la molteplicità delle immondezze; Se al riferire del Jurisconsulto toglie l'esercizio della libertà, e la servitù (*ff. de Verborum & Rerum Significatione*) ripugna alla Natura, perdendo la metà di se stesso, chiunque perde la libertà; ah! che violenza? che pena sentono? standochè disse Armando (*Serm. 47.*) *Hæc quidem Purgatorii omnium est flebilissima Captivitas*. E se un Padre su gli occhi del Parentado facesse da' birri strascinare nella Prigione pubblica de' Ladroni un suo figliuolo ben costumato, e generoso: e se una Donzella pudica e nobile per ordine dell' amato suo Sposo alla presenza di tutta la Città fusse da' Ministri della Giustizia chiusa nella Torre infame de' malfattori, quale affronto? qual dolore intollerabile lo stimereste? Eleggereste più tosto il Tulliano di Roma, la Cava di Siracusa, il Tesoro di Locri, la Lete

di

di Persia, il Ceramone di Cipri per seppellirvi: e fregi vi parrebbero sì le indegne prigionie di Leone Terzo, di Innocenzo Secondo, e di Clemente Settimo; sì i ceppi famosi, e la mannaia spruzzata del Sangue Reale di Maria Stuarda. E pure in faccia degli Angioli, colla esecuzione dei Demoni, immobili sotto il peso delle catene confinate sono quelle Anime Nobilissime in una Cavernosa segreta vicino all' Inferno con senso di tal dolore, che di esse disse il Reale Profeta; *Humiliaverunt in compedibus pedes ejus, & ferrum pertransiit animam ejus*.

III. E perchè poi? Per ombra di colpe, chi 'l crederebbe? per reliquie di peccati, per falli leggerissimi che non sembran falli. Per la vanità negli argomenti un famoso Teologo, raccogliendo da' suoi fiori d'ingegno spine di affanno: per le facezie nella Conversazione un valente Predicatore, finendo in pianto anche il modesto riso: per aver bevuto il vino senz' acqua un Regolare divoto, temprando con acque di dolori la allegrezza del liquore: per le parzialità del Conclave San Pascaſio Cardinale, tramontando in un Mare di fiamme, chi era stato un Sol della Chiesa. Per non aver piegato il Capo al Gloria una Monaca virtuosa; per piccola inosservanza del silenzio una Claustrale osservante. E quell' Abate pel troppo affetto al Nipote, e quel Vescovo per le burle tra' famigliari, e quel Sacerdote per la poca confidenza in Dio, e quell' Ermanno di Santa Gertrude per la propria volontà, e quella Monaca di Santa Maddalena de' Pazzi per la afflizione presa dalla afflizione altrui. Si può pensare di meno? si può; e lo seppe a suo costo il Santo Vescovo di Colonia per non aver recitato alle sue ore il Divino Ufficio: lo seppe Vitalina Santissima Vergine per essersi una volta acconciato alquanto vanamente il Capo: lo seppe quel Religioso per aver cercato con affetto non ordinario l' Ordine Sacro; e quel povero Regolare, perchè alla pubblica officina le vecchie scarpe subito non riportò; e quell' Anima innocente, perchè del Paradiso poco desiderosa fu; e quello di mia Religione, perchè freddamente la Santissima Trinità amò. Pensava San Vincenzo Ferrero, che sua Sorella fusse in Paradiso, ed intese, che star doveva fino al dì del Giu-

T

dizio

dizio in Purgatorio. Avea scrupolo un Religioso di San Francesco di orare pel morto Compagno; tanto lo credeva beato, ed intese, che aveva bisogno di molte Messe di Requiem. O povere! o Santissime Anime! Chi volentieri non istancherà con suppliche il Tribunale della Misericordia di Dio per liberarle dalla rigorosa Giustizia? Nè vale, facendovi scudo co' divini rigori, il dire: Dio le ama, e pur le condanna; dunque difamato non son' Io, se le lascio penare. Falso, falso. Dio la fa da Padre Giustissimo, perchè tanto richiede la macchia d'ogni colpa ancor veniale; tanto la perfezione della Carità in Patria, non ammettendosi a quella visione Mosè, che spolverato non sia. Pare rigore quello di Dio, ed è amore; come non incrudelisce l'Artefice contra l'oro, che nelle fiamme raffina per sollevarlo a' Diademi. Se non le amasse, non permetterebbe, che ogni lagrimuccia da Voi sparfa giugnese cangiata in pioggia ad ilmorzar quelle vampe, e che ogni Vostro divoto sospiro volasse a refrigerar quegli ardori. E Voi ancor di sì poco sarete loro avari? e dove potendo votereste subito ogni Carcere, quando chiudesse Principi, e Cavalieri, trascurate poi di liberare Anime Reine, che implorano il Vostro ajuto? Se Dio le perseguita, Voi proteggetele, come parlò Giobbe. Anzi obbligatevi lo stesso Dio, cui darete un'ossequio gratissimo, rompendo i lacci, che trattengono da' suoi amplessi Anime a Lui sì care.

IV. Questo desidera Dio, per questo penano quelle Anime innamorate; onde poco è l'esser prigioni con ignominia; poco l'esser maltrattate dal loro Dio per cagioni lievissime. La brama di vedere il Sommo Bene, è la spada che le martoria, è la lancia che le trafigge; posciachè non così rapida dal seno di una bombarda spiega le ali di fuoco una palla di bronzo, la quale se durasse nella velocità del primo impulso, al parere di Celebre Matematico, in nove ore circonderebbe la Terra. Non così veloce girasi portata dal primo mobile ogni Stella, la quale in un'ora correrebbe due mila volte la Terra. Non così agile passa da Confini a Confini la Intelligenza della prima Sfera, la quale nel moto supera l'occhio, e il pensiero, con quanto

sforzo,

sforzo, con quanta veemenza si portano quelle Anime al loro Centro, ch'è Dio. Elle si provano, che veramente *Amor meus pondus meum*: Elle si sentono, che l'Amore è un tiranno de' Cuori: Elle si intendono, che vivono senza Cuore tormentate dalle fiamme del loro Amore più, che da quelle del Purgatorio. Sono Cerve ferite, che non possono ristorarsi nel Fonte d'ogni bene: sono Vergini faggie, che non possono entrare alle nozze dello Sposo: sono Pecorelle innocenti, che fermate nelle spine non possono correre al buon Pastore. Chi provò le agonie della lontananza, per cui lo spirito vive dove ama, non dove anima; rivolto come calamita al suo polo, ma sempre annuolato da timori per l'assenza del suo Sole, sempre povero di consolazione per la privazione del suo tesoro; sollecito ad ogni momento, turbato in ogni luogo, inquieto in ogni pensiero, come fiamma fuori della sua sfera, come sasso fuori del suo centro, deduca quanto più violento sia il desiderio, che tormenta quelle Anime benedette, vedendosi prive della Visione del loro Bene. E qual Visione? Dio immortale! di quella Visione, che sola ammette al godimento di ogni contento, adatta nel Centro di ogni allegrezza, congiugne alla Sfera di ogni felicità, e vuol dire, che le introduce al possesso dell'Amore, che quai fenici le avviva; della Eternità, che qual balsamo le immortala; della Misericordia, che quai figlie le abbraccia; della Sapienza, che rischiara la mente; della Potenza, che fortifica il Cuore; della Santità, che adorna l'Anima; della Felicità infinita con un cumulo di perfettissima Beatitudine, senza cui bene non v'è che ricrei, nè speranza che sollevi, nè bellezza che appaghi, nè gaudium che sussista, nè Gloria che consoli. E non volete, che piangano con Giobbe piagato, *In amaritudinibus moratur oculus meus?* Ahi misere! gridano Esse co' ruggiti di Leonze prive de' lor teneri Leonzini; Anche un'anno? anche dieci anni? anche un secolo? Anche secoli a veder Dio? O ruote del Cielo, che macinate sfarinato in atomi il tempo, perchè non possiamo affrettarvi con gli sforzi del Nostro dolore, e compendiare i secoli in un momento? Un'anno? Un secolo senza vedere il bramato oggetto delle Nostre

T 2

menti,

menti, l'unico termine delle Nostre speranze, il solo contento de' Nostri Cuori? O tormento gravissimo! O durissima pena! Questa Prigionè non fa languire, questi dolori non rodono, questo fuoco non cuoce, questa sete non cruccia. *Expectatio Israel desiderium, ad quod suspirat cor nostrum quotidie, festina, ne tardaveris, surge, propera, & veni, ut educas nos de isto carcere ad confitendum nomini tuo.* La dolcezza della Gloria differita è quella, che ci amareggia; e la bella Vision di Pace quella, che ci apporta la guerra. O Dio diletteffimo, e pur severissimo Dio, *Quando veniam, & apparebo ante faciem tuam.* Troppo, ah! troppo tormenta l'esser prive del desiderato da tutti i secoli! Ajuto o fratelli! ajuto o Amici! ajuto o figli! A queste voci bisogna al fin confessare con Agostino, che *Absentia Christi quoad ejus visionem omnibus penis est intolerabilior.* E non è nuovo, che Assalone ancor contumace bramava la morte più tosto, che esser tenuto lontano dalla faccia dell' offeso Davide. Cristo stesso martoriato dal Mondo non si querelò, ma abbandonato dal Padre si lagnò, sospirò, lagrimò. Mercechè questa privazione è gravida di un Cordoglio tanto affittivo, che spiegar non si può; perciocchè si come dal vedere il Volto di Dio nasce ne' Cuori de' Beati un' immenso torrente di gioja; così per l'opposito inonda il petto delle Anime del Purgatorio un grosso fiume di amarezza, e di afflizione, mentre non veggono quella Bellezza ineffabile, alla quale con impaziente unione di tutti i desiderj ansiosamente sospirano. Chi di poco bene è privato, poco si duole: chi di molto, molto: Or quanto si dorrà, chi è privo di un bene infinito? Quanto? Dicalo l'Appostolo delle Genti, il quale moriva, perchè non moriva. Dicalo il Re d'Israelle, che pensava di non vivere, perchè vivea lontano da Dio. Dicanlo gli Uomini di consumata perfezione, i quali si liquefanno in pianti, perchè non si disfanno in ceneri per desiderio di veder Dio. Io solo so dirvi, che non si può comprendere, perchè è dolore, che finisce nell' infinito, e termina nell' interminabile. Non più adunque si tardi a sciogliere quelle Colombe, onde volino al loro Nido. Si spargano lagrime, si offiano preci, si raccolgano suffragi per mandarle a veder Dio.

V. O se

V. O se v'è Uomo, che a questo Mare di miserie non tributò una stilla di compassione, venga meco; Ecco; apro una fossa di barbari scempi, onde potrà come Annibale, vedendo con quell' occhio solo, che lo fece il Polifemo delle Alpi, una fossa piena di sangue umano esclamare per giubilo, *O formosum spectaculum!* Chi però non ha Cuore di diamante in petto di bronzo, esclamerà, *O miserandum spectaculum!* Perchè quì si patisce senza misura; quì si piagne senza sollievo; quì si geme senza frutto; quì si agonizza senza merito. E se grave è vedersi lontano dal Porto, più grave tra le tempeste: se doloroso è esser esule, più doloroso sotto barbaro clima: se lagrimevole trovarsi in duro Carcere per lieve cagione, più lagrimevole tra mortali dolori, e tra tali supplicj, che scrisse l'Abulense: *Eos, qui in Purgatorio sunt, non puniri ad emendationem, sed ad ultionem;* poichè quì il fuoco è di bitume accessissimo, di ardor voracissimo, di dolor penosissimo; stuzzicato dalle Furie, animato dalla Vendetta, avvivato dall' Inferno; Carnefice della Divina Giustizia, Vesuvio della Onnipotenza purgante, efficacissimo nell'operare, attivissimo nel tormentare, sottilissimo nel penetrare, incendio lambiccato, quinta essenza di fuoco, fiamma che è tutta spirito. Certo un Candeliero di ottone in un subito vi si squagliò: una stilla di sudore dalla fronte al Cervello con ispasso tosto passò. Una mano immersavi in un baleno spolpata restò: Una tavola toccata da un' Anima in Presburgo subito bruciò, ed il marmo tre segni di Croce mostrò! E qual meraviglia dunque, che fusse detto inimmaginabile da Santa Brigida, inintelligibile dalla Beata Catarina da Genova, formidabile anche al pensiero da Santa Catarina di Siena, superiore a tutte le pene del Mondo dalla Beata Giovanna della Croce? e che si protestasse di non poter vivere colla vista di lui la Serafina di Firenze; e che tanto atrocemente patisse dopo averlo provato la ammirabile Liduina; e che la visione sola di lui lasciasse tramortita sul suolo con segni di eccessiva tristezza la Beata Veronica Agostiniana, e con estremo orrore le facesse mandare fuori dal Capo vampe di fuoco? O fuoco, fuoco! al cui paragone il Nostro fuoco è un' aura gentile, come affer-

T 3

mò

mò un Religioso defunto di San Domenico; ed in cui tre giorni parvero a Frà Costantino del Salvatore tre anni; una mezz'ora ad un Cappuccino un'anno; un momento ad uno del Paraguai cento cinquanta anni! O fuoco! fuoco inesplicabile! Abbracciate pure o infermi que' malori, che feriscono al primo incontro tutti i sentimenti: Godete pure o desolati di quelle tristezze, che prima di morire vi seppelliscono nel pianto. Accettate pure o malfattori que' patiboli, che in un sol laccio fanno schiava di morte la vita. Amate i Vostri supplicj o Parricidi; le Vostre tenebre o ciechi; le Vostre fiamme o febbricitanti; i Vostri spasimi o attratti; le Vostre cancrene o infetti; i Vostri dolori o podagrosi; i Vostri vermi o ulcerati. Amate ammalati que' fuochi sacri, che vi abbruciano; quelle naufee, che vi inquietano; quelle veglie, che vi snervano; quelle convulsioni, che vi svolgono; senza giorno, che non abbia le sue nuvole; senza notte, che non sciolga le sue furie; senza Sole, che non senta le sue Ecclissi; senza corso di tempo, che non s'interrompa da sospiri, perchè vi assicuro con Anselmo, che *Gravior erit ille ignis, quàm quidquid homo pati potest in hac vita.*

VI. Adunque *O Vos omnes*, i quali con Cuor pietoso mi udite, non vi stancate, ma *Attendite & videte, si est dolor similis. Attendite*, e raccogliendo quanti strazi patì in quattordici persecuzioni la Chiesa, immaginatevi ordigni innumerabili per appendere, per opprimere, per iscorticare, per torchiare, per anatomizzare; pugnali e spade; ruote e faette; rasoi e mannaie; Cataste ed Eculei: i Cadaveri di Mezenzio, i doppiieri di Nerone, i Tori di Trajano, i Cavalli di Massimino; bevande di piombo liquido, bagni di stagno gelato, letti di carboni accesi; al fuoco padelle per friggere; in terra sassi per lapidare; in Mare naufragi per abiffare; in aria Croci per conficcare, con tenaglie per isterpar denti, con lesine per cavar'occhi, con iscorpioni per ispolpar carni, con piombate per pestar'ossa. Fra bestie affamate, fornaci accese, precipizi nascosti, trabocchelli pronti; sotto celate roventi, e sopra sedie ardenti. Sino ad essere dalle mosche tormentati nudi, da' fumi affogati sospesi, dagli alberi squarciati vivi: Con quanto tollerarono nelle

Valli

Valli di Agauno più di se' mila Tebei, nel Monte Ararat dieci mila Crocifissi, presso a Colonia undici mila Vergini, e i quattordici mila Cristiani martirizzati in Roma, e i quarantaquattro mila nell'Egitto in un sol mese; ed ah! che torrente di pene? ah! che affezioni di spirito, direte? *Sed tamen*, vi avverte Ugone (*in primam ad Cor.*) *in infinitum gravior est ignis Purgatorius qualibet poena presentis*, e lo conferma il Venerabile Beda, dicendo, *Pœna Purgatorii gravior est, quàm quidquid unquam passi sunt latrones, vel Sancti Martyres, vel quidquid gravius homo possit cogitare.* O Purgatorio, Purgatorio! Carcere orrendo della Divina Giustizia, Calice amarissimo dell'Ira di Dio; Fuoco arbitro, che affina la verga pesante dell'Altissimo; Spinajo ardente dell'Orebbo senza consumarsi; Recinto angusto, in cui accecato più di un Sedecia si lagna; Lago asciutto, in cui gittato più di un Geremia sospira; Fornace di Babilonia, in cui legato più di un'Anania si affanna: Vero Torchio de' figliuoli di Levi, che sprema le lagrime; Vera Olla di Eliséo, in cui bolle colla vita la morte; Vero Carro di Ezechiello, che porta al Cielo con fuoco procelloso; Vera tempesta di Giona, che tra' naufragi va al Porto. Questo è l'orrido Verno temuto dalla Sposa ne' Cantici: Questo lo Spedale degli infermi aperto in Gerusalemme: Questa la Cisterna di Dothaim fatale agli amati Giuseppe: Questa la Terra divoratrice de' suoi Abitatori: Questa la Probativa degli ulcerati piena più di pianti, che di acque: Questo il Serraglio delle affezioni, il Laberinto delle fiamme, l'Ombra della Morte, lo steccato delle angosce, la inondazione dei dolori più vasta della inondazione del Nilo; giacchè *Flumen est poena Purgatorii*, dice Bernardino. Qua qua o Padri a vedere i Vostri figliuoli; qua o figliuoli a piagnere i Vostri Padri. Mirate o Compagni cinti di fuoco i Vostri Amici: Mirate o Nipoti le lagrime de' Vostri Avi. Eccovi o Sposi tra le fiamme le Vostre Spose; eccovi o Mogli tormentati i Vostri Consorti. Sopra essi è fulminata la sentenza del gran Padre di famiglia, *Non poteris amplius villicare.* Sopra essi è surta già quella densissima notte minacciata dall'Ecclesiastico, *In qua nemo potest operari.* Contra essi è portata la legge famosa, *Qui non habet*

T 4

613

in bonis, luat in Corpore; Contra effi è eseguito l'ordine divino, Ligatis manibus, & pedibus projicite eum.

VII. E Voi udendo esporvifi il loro piagnere spafimato, che spezzerebbe le pietre, non vi sentite venir meno lo spirito? Non vi corre per le ossa un gelo più freddo di quello, onde agonizzante cadde fu le braccia delle Damigelle timorosa della morte de' suoi la bella Esterre? O figli di Adamo troppo duri di Cuore con chi gli allevò, con chi gli ammaestrò, con chi tanto affettuosamente li servì! Voi Voi lavati ne' Vostri pianti, Voi purgati ne' Vostri affetti, Voi liberali di una limosina di poco oro estinguer potete il fuoco del Purgatorio, e spenfierati lo trascurate? E dov'è l'Amicizia? Dove la gratitudine? Dove l'amore portato in vita, a chi sospira il Vostro ajuto dopo morte? Se si dicesse tra' Barbari, che un figliuolo può facilmente rapire dal fuoco il proprio Padre, e non lo fa, ma se la gode, e se la ride, non lo crederebbono certo; perchè non potrebbero persuadersi, che dove effi solevano portare pane e vino su le sepulture de' loro Morti; e dove Metello per togliere dalle fiamme la Statua di Vesta, perdè la vista; i Cristiani obbligati a beneficar i Nemici, non beneficaessero i Parenti. Che tardate adunque? Cerca Iddio da Voi la Chiave delle piogge per mitigare quel fuoco; deh più pietosi di Elia recategliela! Nuotano Anime elette in un Mar rosso di fuoco, deh aprite loro come Mosè la strada della Terra promessa? Se non lo fate, quale scusa apportate? Quale scampo adocchiate? Siete poveri? Ma avete il Patrimonio delle Vostre Orazioni, che sborsare potete per loro a' banchi della Divina Giustizia: Siete affaccendati? Ma se vedeste un Vostro leale Amico, il Padre, la Madre gittati in una pira di cocentissimo fuoco, sareste sì crudeli, che lasciata ogni faccenda non correte ad ajutarli? Uditemi con attenzione, ed arrossitevi al paragone. Dopo molte vittorie, o per invidia degli Emuli, o per abuso di potenza reo Milziade dei pubblici danni fu posto ne' ceppi, e privato del Patrimonio; onde e per la confusione dell' affronto, e pel rammarico della perdita abbattuto il misero di dolore si morì. Non perciò fu da' Maestrati di Atene rilasciato il Cada-

Cadavero, ma per soddisfarfi gli negarono la sepoltura nei monumenti de' suoi Maggiori. Che farà il povero figlio per riavere il Padre estinto? Che fareste Voi in simile sventura? Udite da Seneca ciò, che quegli operò per un pugno di Cenere, ed imparate Voi a far altrettanto per un tesoro del Cielo. *Unus Miltiadis census inventus est Cimon filius, nec hic quidem quidquam habuit, quod dare pro Patre, præter se ipsum posset.* Egli egli entrò nelle Catene per riscattare le ossa scatenate del Padre, nè un Nobile Ateniese abborrì la servitù, nè un Povero dubitò di vender se stesso. E Voi per diffotterrare tante membra di Cristo, e liberarle da durissimo Carcere, o vi scuferete colla Povertà? o ricchi non darete una limosina ad un Sacerdote, non porgerete una Orazione, una lagrima? Se vi chiedessi, che votaste i Vostri scrigni, e vi faceste Schiavi, non vi direi più di quello, che spontaneamente facesse un figliuolo Gentile per quattro ossa spolpate; ma vi domando il piccolo suffragio di una Messa, il divoto ajuto di un' Ufficio, e lo negherete? Ah figli sconoscenti! ah Nipoti ingrati! Ite scordatevi di un Mare di pene per una goccia di piacere. Deliziatevi sì in quelle Ville, mentre tormenta chi le piantò. Vestite fete ed oro, mentre mendica un' argento chi vi arricchì. Dilatate il Patrimonio, mentre la radice di Vostre schiatta sepolta stride nel fuoco. Ed è possibile, che Voi sì pietosi verso un Cane battuto, siate crudeli verso il Vostro sangue; Uomini verso i Cani, e Cani verso gli Uomini? *O grandis crudelitas fratres mei,* grido con Agostino, *O grandis crudelitas!* Rimproveri vi vorrebbero, ma non gli usano amorevoli i Morti: Mandano solo dolci lamenti in una supplica. Leggiamola, e disponetevi con rescritto di Grazia a rallegrare tutto il Purgatorio.

Memoriale a' Vivi per le Anime de' Poveri Morti.

AMATISSIMI FIGLIUOLI E PARENTI, E CARISSIMI AMICI.

Sono scorsi molti anni da che Anime a Voi dilette per troppo affetto a' Vostri vantaggi in vita chiuse furono dalla Divina Giustizia in un' orrido Carcere. Qui penano prive del possesso

posse del Sommo Bene, e straziate da tali tormenti, che epilogando nella minima pena tutte le massime pene del Mondo, farebbe un' Inferno, se non fosse finito. Voi soli avete da Dio licenza di liberarle; onde hanno incantato il loro spasimo colla speranza, che fuste per adempiere le proteste fatte loro all' ultimo capezzale. Ora stanche dal gemere per muovere a pietà chi non ascolta hanno determinato le desolatissime Oratrici di ricorrere alla Vostra gentilissima Carità Quella

Ardentissimamente supplicando per la Misericordia, che annida in Cuor Cristiano; e per l' Amore, che innesca la comunicazione del Sangue, a non vi scordare di loro, ed a recare a' loro ineffabili tormenti alcun conforto di Orazioni, e di Limosine, come vi detta la pietà e la gratitudine. Il che per essere consentaneo al giusto sperano ricevere &c. Quos Deus &c. Così Essè; alle quali mentre con copiosa limosina date graziosa risposta, Io respiro.

Per la Limosina.

Tutta la Predica è una raccomandazione della limosina, onde altro non aggiungo, se non che nella Vita della Venerabile Suora Arcangela Panigarola si racconta, che dall' Angelo suo Custode condotta a vedere il Purgatorio fu veduta dall' Anima di suo Padre, che le rimproverò il non averla mai suffragata colle sue Orazioni per liberarla da quelle pene. Se ne vergognò la Serva di Dio, ne chiese perdono dal Padre, perdonò da Dio, come di peccato grave; ma il Signore le disse, che Lui le aveva levato di mente il pregare pel Padre penante, perchè non le poteva negare grazia, che chiedesse, e dall' altra parte voleva, che il Padre salvato dall' Inferno, anche in riguardo di essere suo Padre, scontasse in Purgatorio i peccati rimessili prima di morire. Quanti documenti in questa Visione! Al proposito Nostro avvertite, che Dio ci fa ricordare il suffragare quelle Anime; che quelle Anime hanno mandato a questa Udienza gli Angioli Custodi come loro Procuratori. Che diranno i Vostri Padri, Madri, Fratelli, se tornando al Purgatorio diranno loro, che vi sete dimenticati di loro? Mettete la limosina nelle mani della Santissima Vergine, acciocchè abbia più merito colla intercessione di Lei.

SECONDA PARTE.

VIII. SE prevaricare non voglio in Causa sì santa, devo cambiarmi in Avvocato Fiscale, ed obbligare alla Giustizia gli averi di molti, che non usano co' Morti Misericordia, perchè non è solo pietà, non è solo gratitudine il sovvenire alle Anime de' trapassati, è debito di Giustizia. E che? Burlavate forse

forse quel povero Vostro Padre moribondo, quando raccomandandovi egli l' Anima sua gli prometteste abbondanti i suffragi? O non sapevate la Dottrina de' Casisti col Dottissimo Lessio (*l. 2. de Justitia & Jure c. 18. Dubio 8. de Promissione & Donazione*) che ogni promessa seriamente fatta in grave affare induce stretta obbligazione di Giustizia; perchè quantunque per l' azione nel foro esterno, vi si richiegga la stipulazione rogata, non si ricerca però nel Jus del Codice (*l. 1. Si quis argentum C. de Donationibus*) nè nel Canonico (*cap. 1. de Pactis.*) Aggiungete, che nella estrema necessità del prossimo sete obbligati a dare del Vostro superfluo per non esser ladri dell' altrui, come discorre in più luoghi San Tommaso; or chi trovasi in più estrema necessità de' Parenti, che vi arricchirono, senza che essi adesso possano ajutarvi? Oltrechè: Leggi o Notajo le Condizioni del Testamento.

In Christi Nomine Amen. Charta testamenti facta, ut infra, videlicet &c. Milleesimo &c. Ibiq; Dominus &c. licet aeger corpore, sanus tamen mente &c. Instituit sibi suos heredes Universales in omnibus suis bonis mobilibus & immobilibus, juribus, creditis, & actionibus sint, quæ velint, ore proprio nominando, prout ore proprio nominavit, & nominat Dominos filios legitimos & naturales præfati Domini Testatoris susceptos ex eo, & ex Domina ejus Legitima Uxore, necnon etiam &c. salvis semper legatis, modis, formis, & conditionibus infrascriptis, videlicet.

Primò namque legavit ac legat, quòd si nasceretur &c.

Item legavit Puellis orphanis, vel earum Hospitali, seu Collegio Ducatonos centum pro una vice tantum eis, vel earum Regentibus solvendos statim secuta morte Testatoris.

Item legavit, quòd pro Anima sua & Parentum suorum celebrentur mille Missæ pro una vice tantum, & unica Missa singula hebdomada in perpetuum, cum Officio.

Ferma: che altro non cerco: Sono pur queste obbligazioni di Giustizia, chi può negarlo? Ed a queste avete Voi soddisfatto? quelle Messe si celebrano? quegli Uffici si cantano? quelle limosine si distribuiscono? Che rispondete? Adesso veramente. Come? parlate chiaro. Adesso non si può: ma colpa degli anni cattivi. O parole spietate! O pensieri crudeli! Dunque se le
piogge

piogge affogano le messi? Se la gragnuola flagella le vindemie? Se la fragione minaccia difagi, Voi tutto il malanno roversciate su' Morti, e tutto il danno ascrivete alla loro partita? qual pietà è questa? Comperare con gli altrui incomodi i propri comodi? qual Giustizia è questa? Per istar bene non render il suo al Creditore, che stà male? Questo è infierir contra il Padre morto come Tullia: questo è moltiplicare la morte alla Madre come Nerone; perchè questo è un dire: purchè Io spenda giocondamente le ore, mio Padre consumi i giorni nel pianto: Purchè Io attenda a cacce, a' giuochi, a' conviti, mio Fratello pianga nel fuoco. Mi duole ben di lui, ma più di me. Adesso non si può. Aimè! Che diceste? Adesso non si può? Ma si può bene spendere assai in Commedie e balli. Adesso non si può? Ma se di notte lagrimando Voi tra fieri dolori rispondeste chiamato il Medico, Adesso non posso, quanto urlereste? Adesso non si può? Ma se si appicca il fuoco al Vostro tetto, non tardate no a portare acqua, ed a gridare al fuoco, al fuoco. Adesso non si può? E quando mai si potrà? Eh dopo un' anno. O Dio! e qual Vostro rigore! e qual loro demerito vi dettò di allungare a' Vostri Defunti un' anno di Purgatorio?

IX. Stava su' confini del vivere un buon Monaco, che dal fiore degli anni fino all'età più matura aveva prodotti frutti di Vita eterna, e come registrò il Grande Enriquez, altro più non bramava, che la Sacramentale benedizione, per essere prosciolto da certo fallo, la cui assoluzione si aveva riservata l'Abate; quando prevenuto dalla morte passò il Religioso senza il bramato ristoro. Ferito restò dal funesto accidente il Cuor pietoso del Prelato, e genuflesso spiegava con lagrime il suo dolore. Quando ecco, videsi avanti il Defunto mestissimo, circondato dal fuoco, e bagnato dal pianto, il quale prostrato: Beneditemi, disse, beneditemi Padre, e datemi Penitenza. Sbigottito l'Abate perdè e Cuore, e voce, finchè fattosi animo, Iddio, disse, ti benedica o Figlio, e per Penitenza rimanti un' anno in Purgatorio. Fulminato da sentenza così crudele il povero Penitente si arruffò, si risentì, e con un dolentissimo, ed altissimo

altissimo Aimè, con voce terribile e lamentevole esclamò: O *Pœnitentia sine Misericordia!* O Abate, non Padre pietoso, ma spietato Nemico! Questa adunque è Penitenza di salute, e non anzi sentenza di morte? E perchè non più tosto condannarmi sette anni in una fornace piena di fuoco? Un' anno in Purgatorio? O *Pœnitentia sine Misericordia!* Or ridite pure o ingrattissimi Eredi: Dopo un' anno: quasi che non avvertisse Agostino, che *Gravius est esse in Purgatorio ad ietum oculi, quam tota die in igne maximo & craticula assari;* e non ricordasse il Boccadoro: *Intende Anima mea quascunque sæculi pœnas, respectu pœnæ Purgatoris totura leve erit:* e non diffinisse il Pontefice San Gregorio, *Illum Purgatorium ignem omni tribulatione æstimo præsentis intolerabiliorem.* Qual rigido Confessore impose mai Penitenza più austera? Cercate cercate il Carcere de' Rifuggiti riferito da Climaco, ove satolli di un minuzzolo di pane, e di un sorso di acqua, colle ginocchia dal tanto orare incallite, colle spalle dal tanto flagellarsi scarnate, con gli occhi dal lungo vegghiare rientrati, colle guance dalle continue lagrime riarse, colle bocche per le percosse del petto schiumanti di sangue, con li volti squallidi e sfigurati, con gli corpi ridotti a sembianza di scheletri non vivevano, ma morivano ogni giorno più volte, e se credete di aver trovato Penitenza simile, andate errati, perchè è vero ciò, che scrisse Algazele, *Præsentis vitæ omnis pœna est effabilis, at in Purgatorio ineffabilis.* *Effabilis*, come si carichi di dugencinquanta libbre di acciaio un' Eusebio: come si chiuda entro un recinto di acute punte un Taddéo: come si seppellisca vivo entro una tomba un Zenone: come si restringa dentro un' Arca un Baradato. *Effabilis* il dolore di quel Vecchio, che con pesante fasso al Collo per venti anni mai si alzò. *Effabilis* la pena dello Stilita, che per quarant'anni stette isolato sopra una Colonna. *Effabilis* la noja di Macedonio, che per cinquantacinque anni stette disteso in una fossa; ed il tormento di Acepsema, che per sessanta stette racchiuso in una buca; e la carnificina del Loricato, che ogni giorno si dava quindici mila percosse di atroci flagelli. Ma moltiplicate pure le Penitenze orride de' Confessori in cilicci tutti asprezza, in digiuni tutti rigore, in disci-

discipline tutte fangue, in vigilie tutte stento; con quanto patì sul Calvario l'Umanato Dio di abbandono senza conforto, di dolore senza sollievo, di pene senza compassione, e so bene quanto il lacerarono i flagelli, e quanto lo trafissero i chiodi, ulcerato nell'Animo dalle agonie, e nel Corpo dalla barbarie; appassionato nel Cuore da' Peccati, e nelle membra da' Peccatori; che in ogni modo *Is Purgatorio ineffabilis*, perchè anche peggio di tanto male si stà nel Purgatorio, se credete all'Angelico, che insegnò *Ibi minimum majus esse quolibet maximo, quod quis in hac vita pati possit*. L'Inferno stesso, ancorchè in estremo affigga con quel fuoco che non si vede, con quelle pene che mai rimettono, colle strida, con li gemiti, colla vista de' Diavoli, nella Pena del Senso non è dissimile dal Purgatorio, se non nella estensione, e durazione eterna. E poi direte, Dopo un'anno? Ah Dilettissimi guardivi il Cielo; altrimenti non vi stupite, se Dio esaudendo quelle sue care Spose vi flagella nella roba, nella vita, nell'onore, e vi perseguita come Ladri de' beni dovuti alla Pietà, ed obbligati alla Giustizia. Adesso andate quelle Sante Anime; adesso soddisfatte a' Legati pii; adesso conciliatevi l'Amore loro in Terra, sicuri che vi farà scorta ne' viaggi, difesa negli assassini, ajuto ne' bisogni, e che i Vostri pagamenti diverranno Vostri guadagni, i sovvenimenti Vostri meriti, le preghiere Vostri beneficj, e le limosine Vostri acquisti. Carità adunque o Amici. Giustizia o Eredi per togliere Anime degnissime da penoso Carcere, per lavar macchie menomissime, per liberarle da tormenti inenarrabili, per introdurle alla Visione del Sommo Bene, per guadagnarvi un'Avvocato in Cielo migliore di quello, ch' Io sia stato loro Avvocato in Terra.



La

La Metafisica dell'Amor di Dio.

PREDICA XXI.

Nel Venerdì dopo la Domenica Terza di Quaresima.

ARGOMENTO.

L'Amor di Dio, che ha sete del Nostro bene, non è come il Platonico, se ben ha la sua Metafisica; Nelle precisioni del Nostro essere niente Univoco coll'esser Divinò; Nella astrazione dell'Oggetto comune alle Divine Persone e a Noi; Nella Nostra possibilità, in cui ci amò eterno; Nella Impossibilità agevolata da Dio col farsi Uomo. Tutto per farsi amare, e pur non giova; ma si oppone dai difamatori alle Verità Metafisiche; onde si sciolgono le obbiezioni, e coi gradi Metafisici della Carità Divina si esorta alla corrispondenza.

Dicit ei Jesus. Da mihi bibere. Joan. 4.

I. **S**aprei pur volentieri, o Signori, se i Platonici intendono, e credono veramente quel che dicono, quando insegnano darci un'Amore nè tutto celeste, nè tutto terreno, come tale, che se dal Cielo prende i raggi della bellezza, per cui arde, prende ancora dalla Terra le adorazioni della bellezza, per cui gioisce: rapito dalla grazia delle Virtù, che abbelliscono gli animi; dalla proporzione de' colori e delle fattezze, che abbelliscono i Corpi; dalla consonanza e soavità dell'armonia, che abbelliscono le Voci; e però sempre Nobile come solo mente, solo occhio, solo orecchio; e mai ignobile come esente da' sensi del gusto, dell'odorato, e del tatto. Unico desiderio del bello divino, ma poi estatico in un viso di femmina: degno degli Angioli se viver fra gli Uomini, ma indegno degli Uomini se viver vogliono da Angioli: perchè tutto onesto, ma niente santo; niente impuro, ma tutto umano; nè sacro, nè profano, ma Eroico, e forse tutto Ideale, perchè Platonico. Lo dicono Bello, Buono, Giusto; Bello nell'allettare, Buono nel creare, Giusto nel perfezionare;

ma

ma riponendo la Bellezza fra la Bontà e la Giustizia, altro a mio credere non s'intende, che un gruppo di graziosissime ripugnanze, e un' Enigma lambiccato dalle qualità più spiritose dei due contrari Amori: onde lasciando a' Filosofi lo speculare la Eccellenza nel Convito di Platone, passo al più Bello e Buono, che è l'Amore Divino, e per Nostro profitto osservo, che allo specchio di fonte cristallina aspetta Cristo la Samaritana, sicuro, che posto più accertato per coglier femmine Idolatre della bellezza non v'è, che lo Specchio; e perchè dalle vampe del suo purissimo Amore pruova sempre più cocente l'ardore, domanda bevande per la sua sete. *Dicit ei Jesus: Da mihi bibere.* Affogo però sin d'adesso in questo pozzo Evangelico il figliuolo sacrilego di quella Dea di fuoco, che nacque dalle acque. Non si rammenti più quella Furia vezzosa, la quale con face indegna accende odii celesti in amori profani, e nobilitando i peccati colla gentilezza degli affetti, allora si reputa buono, quando fa cattivo, allora si pensa beato, quando gioisce in un Paradiso di loto. Spezzi pure il sozzo Amore il suo Arco, gitti le sue frecce, estingua il suo fuoco. Altro Arco ingemmato di Stelle, altre frecce temprate da' Serafini, altro fuoco acceso nel Cuore di Dio mi si presenta nella sete del Redentore, il quale ardendo di affetto del Nostro bene dice ad ogni Cuore *Da mihi bibere.* Questa è la sete; questa è la brama di un Dio Amante; Onde giubilo tanto Alcoltanti, perchè devo parlare del più dolce argomento, del più amabil soggetto, del più delicato affetto, che la Natura inferisse ne' Cuori, tanto giubilo, che tutto mi tripudia con forza simpatica l'animo. Amore! Santo Amore! Non capisco in me stesso. Parlar devo dell'Amore, che il Grande, il Sommo Dio porta a Noi miseri Uomini; di quell'Amore, che è vera Vita, pura fiamma, vago Sole, dardo d'oro, Rogo che avviva, Mongibello che infiora, fuoco che illumina, nodo che scioglie, martoro che consola; Di quell'Amore, che ha per Centro l'Immenso, per Circonferenza l'Infinito, per Sfera l'Altissimo, per Oggetto la Bellezza Divina, per Mantice la Bontà Increata, per Esca il Cuore dell'Onnipotente, per termine la Felicità eterna; Di quell'

quell'Amore. E che? Alto, Alto. Freniamo il giubilo, fermiamo il corso, e si venga al discorso. Attenzione non chieggo, mentre la richiede l'affunto. Si parla d'Amore, e del più vero, e del più fino. Questo sì, che assottigliar dobbiamo l'affetto per intendere nella Scuola de' Serafini la Metafisica dell'Amore di Dio, a cui siamo invitati. Compatitemi però Signori, se mentre voglio Voi Filosofi della Carità Divina, Io balbetto coll' *Amo amas* della Gramatica terrena; ed incomincio.

II. Che l'Ottimo, il Massimo, il Santissimo, il Provvidentissimo, il Re de' Re, da niun luogo compreso, e che comprende ogni luogo; da niun tempo misurato, e che misura tutto l tempo; da niun principio principiato, e che principia ogni principio. Vita de' Viventi, Anima delle Anime, Mente del Mondo, Sostanza purissima che mai non nacque, e sempre vive: sempre vive e mai non invecchia: sempre invecchia e mai non muore, perchè è Eternità che non si prolunga; Immensità che non si dilata; Libertà che non si muta: Non avendo altri ordini i rivolgimenti del Cielo, se non quelli della sua Sapienza; non riconoscendo altre leggi le vicendevolezze delle stagioni, se non quelle della sua Provvidenza; non sentendo altri turbini le tempeste del Mare, se non quelli del suo Furore. Che una Onnipotenza senza termine, sotto cui giace ogni grandezza, avanti cui vola ogni terrore ami con ardore infinito, ed intensione ineffabile un sacco di Cenere, una macchia del Mondo, un' aborto del Peccato, un' atomo di essenza, uno scorcio del Nulla, un bene impastato di male, una perfezione foderata d'imperfezioni, una Virtù maritata co' Vizi; O che alta Metafisica è questa? O che sottili Precisioni? O che Carità astrattissima? Questa sì è la vera Sapienza, come da Aristotele (*l. 1. Metaphysicæ c. 2.*) fu provata la Metafisica. Questa sì, che sopra la materialità sollevandosi la forma astratta dello Spirito Divino contempla! Questa sì, che mostrando le evidenze dell'affetto agevola gl'impossibili delle Virtù per godere *De impossibilitate solatium*, come parlò il Grisologo. Mi diceva la Logica di Tullio, che *Dissimilitudo dissociat amicitias*: m' insegnava l'Etica del Filosofo, tanto necessaria tra gli Amici esser la somi-

somiglianza, che infallibile deduceva lo scioglimento dell'Amore, se uno degli Amici salisse dall'esser di Uomo all'esser di Dio. Come s'inganna la Filosofia umana al confronto della Metafisica dell'Amore Divino? Qual proporzione? qual uguaglianza in tanta benevolenza? Prima correrà simpatica la Parità tra la luce e le tenebre; tra 'l Cielo e'l fango; tra la felicità e la miseria; tra' puri Spiriti ed i composti di Carne; tra 'l Niente e'l Tutto, che tra l'Uomo e Dio. *Nil Deo sublimius*, attesta Bernardo, *nil vilius limo*. Se Faustina Imperadice amò un Gladiatore vilissimo: Se Claudio Augusto un Liberto infamissimo: Se Lucio Crasso una Murena irragionevole: Se Tiberio Cesare un Serpente mortifero: Se Serse Monarca un Platano infensato: Se Onorio Imperadore una Gallina: Se quel Fiorentino una Lucerna: Se quell'Ateniese una Statua della buona Fortuna fino a chiederla per Isposa al Senato, ed ucciderla, perchè negata gli fu, alla fine in tanta distanza di essere v'era qualche parità di accidenti; Ma tra 'l Primo Ente, e l'infimo; tra l'Infinito, e'l finito qual v'è? Non ricordino qui le Univocazioni i Metafisici, perchè ne meno il Serafino colla sua Canna d'oro può prendere queste misure, ed accordare in una analogia queste lontananze: Onde *Audemus illud pro veritate dicere*, coll'Areopagita (*De Div. Nom. c. 4.*) *quod ipse omnium causa propter amatoriae suae bonitatis excellentiam extra se factus sit*.

III. Esce certo fuori di sè il Nostro Dio rapito in estasi dall'Amor, che ci porta: perchè che nel Cuore di Dio arda un Mongibello fiorito di tutte le perfezioni, delle quali possa incoronarsi la Carità, è pregio di quella Trinità Ineffabile, che si moltiplica in Pluralità di Persone, e resta indivisa in Unità di Natura: Ma che collo stesso Spirito Santo, col quale il Padre e'l Figliuolo insieme si amano, con quello stesso Amore increato, ed infinito amino anche Noi miseri sepolti nel fango di questa Carne, non trascende ogni oggetto creato della Metafisica terrena? Tanto più che potendo Dio stare senza degnarci del suo affetto, come libero, e felicemente occupato nella soprabeata compiacenza delle sue bellezze, gode con una soprabbondante diffusione della sua bontà di rivolgersi
a voler

a voler' infinito bene agli Uomini tanto indegni del suo nobile ardore. Questo insegnato fu dall'Angelico (*1. p. 9. 37. a. 2. in Corp.*) con tali parole. *Pater, & Filius dicuntur diligentes Spiritu Sancto, & se, & nos*. Onde se si unissero ad amare un sol Uomo tutti gli Uomini; se ardessero di affetto acceso dalla intensione di ogni loro sforzo; se gareggiassero in desiderargli ogni gran bene, si che altri lo bramasse un Sol di bellezza; altri un Mida di ricchezza: Chi una Intelligenza di più Regni; chi una Corona di più glorie: Questi un' Oracolo di Sapienza; quegli un Nestore di sanità. Se si struggero in faville amorose, che si raccogliessero in un vastissimo incendio, non potrebbero ne meno paragonarsi con quella fiamma eterna, che abbrucia il seno di quel Dio, il quale cerca con brama sì insaziabile il Nostro bene, che il male di un solo tanto lo affligge, quanto se il Mondo tutto perisse, e quasi scordatosi di esser Dio per esser' Amante celebra le sue solennità più giulive colle Nostre contentezze più sicure. E non usò forse ne' Numeri per osservazione di Origene questa forma di parlare? *Ut offeratis mihi in diebus festis meis?* Giorni di festa adunque ha Dio? Per Noi, che tra le vicendevolezze di allegrezza, e di mestizia viviamo, può un lieto successo dar ad un giorno più, che all'altro il titolo di festivo: Ma come ciò può essere per quel Monarca, le cui gioje come per antichità non iscemano, così per novità non crescono? *Habet ergo Deus dies festos suos?* Sì: *Habet*, e li festeggia, allora quando in Cielo tra l'armonia delle sfere danzano gli Angioli per la salute di un' Uomo tanto amato. *Est enim ei magna festivitas humana salus*. Che Carità è mai questa, per cui si aggiugne felicità alla felicità di Dio?

IV. Gode adunque delle sue bellezze l'Altissima Trinità senza principio, e sazia della sua pienezza altro non può per la sua beatitudine desiderare, e sente tuttavia gli stimoli, che la spingono ad amarci? e non mancandole oggetto beatifico vagheggia tuttavia un'ombra, e si delizia con un poco di polvere, e di cenere? Se ci degnasse di non dispregiarci, sarebbe un gran favore; se ci onorasse di un solo sguardo, sarebbe una grazia inenarrabile; Ma deliziarsi con Noi, non oltrepassa

ogni limite di affezione comprensibile a' Serafini? Ma misurare la Eternità co' momenti della sua non mai interrotta Carità, non è una Metafisica di Amore, che si stende fino alla Nostra possibilità? Così è. Sin dalle prime mosse della Eternità fondeva Dio gli amorosi laberinti della Nostra Predestinazione, disponeva i favori della Nostra Creazione, ordinava le grazie della Nostra Conservazione con disegno di abbassare la sua Maestà per concorrer con giubilo a farsi Agricoltore pe' Nostri seminati, Ortolano pe' Nostri frutti, Architetto pe' Nostri edifici, Pittore per le Nostre bellezze, *Omnibus omnia* più mirabilmente di quello, che tanto ammiriamo in Paolo, ed in Giobbe: E pure qual Nostro merito porse il Memoriale? qual Santo Avvocato difese la Supplica? Qual favorevole intercessione si avanzò alle portiere dell' Inaccessibile per ottenere la segnatura di tanti beneficj? Giacevamo adunque negli abissi del Nulla, nel Chaos della potenzialità, sepolti peggio che i morti; di là dall' Orizzonte della vita, fuori della giurisdizione dell' essere, più vizzi di un punto, più smunti di un' indivisibile, e senza nome, senza patria albergavamo in un' Infinito che si compone di abbreviature di enti, i quali svaniscono in diminuzioni: e dall'altra parte come belli comparivamo agli occhi, nobili alla mente, cari al Cuore di quel Sommo Dio, che trasformato in Amore, giusta la invenzion di Ferecide, ci apparecchiò per Palagio il Mondo, per tetto il Cielo, per giardino l' Empireo, per Regno la Gloria, per ristoro la Beatitudine? Come in Noi tanto si compiacque l'Altissimo Creatore, che tratti dalla turba degli innumerabili, che degnati dalla Onnipotenza di volergli al Mondo farebbono a mille doppi migliori di Noi, siamo stati con privilegio singolarissimo trasportati dalla potenza all'atto; in guisa tale, che entrando a vivere ci vediamo assiepati da' beneficj, acciocchè non ci si accolti la ingratitude? come prescrisse anche Seneca (*l. I. de Benef. c. 3.*) *Beneficiis tuis illum cinge, quocumque se converterit, memoriam tui fugiens, ibi te videat.* Non v'è già luogo nel Mondo: Non v'è già momento nel tempo, a cui volgendoci, non vi vediamo Dio tutto intento, tutto sollecito in beneficarci? O Carità che tra-

passa

passa ogni segno, ed eccede ogni desiderio! Stupore, orrore, meraviglia, confusione si muovono nell' animo da un tal pensiero: e pure la Metafisica dell' Amore di Dio verso Noi stà ancora ne' Prolegomeni della Natura.

V. Applicatevi a più alta dottrina o Cuori: Nè ve ne ritirate come incapaci, poichè questa apprendere si può non meno dalla Vecchiarella celebre di Frate Egidio, che dall' Ingegno laureato del Serafico Bonaventura. Vi pare un' eccesso di Amore, che Dio impieghi una infinita affezione verso miserabilissime Creature; che si stimi beato deliziandosi con Noi; che si giudichi ben contraccambiato, se non lo offendiamo, vi pare una stranezza di Carità ineffabile? Ma se Dio tanto ci amasse, che per amor Nostro sembrasse ridotto quasi ad odiare Se stesso, non lo direste un' Impossibile Metafisico agevolato dall' Amore, il quale, come parlò Tertulliano, *Materiam suae operationis in impossibilitate instituit?* Che la Divinità si avvilita; che la Eterna Sapienza coronata dal fior delle scienze si umilia tra le Nostre ignoranze, sembra certo una Chimera: e pure ecco il Verbo, ch' empieva i periodi de' secoli eterni, entrato nella bassa Scuola delle Nostre miserie, ove l' Amore con un Presèpe per Cattedra, co' vagiti per canto delle Muse, colle lagrime per gemme del dire per corregger i solecismi del Peccato, insegna le concordanze tra Dio e l' Uomo, e vuole che quel Verbo, da cui si reggeva il Tutto, sia servile, e quasi defettivo. Questi sì sono Enti di ragione di una nuova Gramatica superiore ad ogni Metafisica! Gittate i Codici o Legisti, ed apprendete i Canoni dell' Amore della prima Legge dell' Universo, che si è soggettata alle regole puerili. Lasciate Tullio o Rettorici, ed imparate le perorazioni più affettuose del Nazareno Emmanuelle, che in un Verbo mutolo convince i Cuori. Abbruciate gli Abbachi o Aritmetici, or che vedete tutti i numeri della Carità racchiusi in un Zero. Spezzate i Compassi o Matematici, or che stupite misurato col braccio di un piccolo Amorino l' Immenso. Abbassate lo sguardo o Astrolaghi fissi nel Cielo, or che ricevete tutte le influenze benefiche dalla Stella di Giacobbe, che più veramente del Sol

de' Persiani risplende in un'antro. O esultazione cordiale! O Dottrina tanto più alta, quanto più umile! *Ideo non me capio præ lætitia*, con Guerrico Abate.

VI. Stupiva Io già nel considerare l'amorosissima beneficenza del Creatore, che ci donò un tesoro di Paradiso in vaso di creta, stampò nel loto del Nostro composto una immagine del suo effere, cavò dal suo Cuore la Grazia Divina per santificarci, lavorò nel suo seno le Virtù infuse per glorificarci; e fabbricò le bilance della Giustizia per dar a tutti l' suo; disegnò i limiti della Temperanza per arginare coll'onesto le passioni, aguzzò i denti della Sinderesi per mordere il petto della scelleraggine; dettò le Decretali della Prudenza per formar i Canoni delle azioni; accese le fiamme della Carità per inferorarè il merito nella Pietà: Ma ora gioisco attonito, perchè l'Amore ha adoperato la Onnipotenza per indebolirla, la Infinità per terminarla, la Felicità per martoriarla, la Immutabilità per variarla, la Immortalità per crocifiggerla. Creature tanto vaghe di Amori, le quali dite col Panegirista di Trajano, *Jucundissimum est in rebus humanis amari*; se non vi sentite infiammare dalle scintille di questa fina Metafisica, non vi sdegnate almeno di leggere i primi elementi della Santa Croce per imparare, che Dio tanto ci ama, che pare quasi che per amor Nostro odj Se stesso. San Bernardo ve li propone, mentre considera nel Crocifisso i cinque sanguinosi Caratteri scritti nelle Cinque Piaghe con penna di ferro, ed inchiostro di Sangue, non per altro, se non perchè corrispondessero alle cinque lettere, delle quali appunto è composta questa parola, Amore. Che dite? Non è egli vero, che l'Unigenito dell'Eterno Padre vi ama tanto, quant'Egli è amato dal suo Genitore? *Sicut dilexit me Pater, Ego dilexi vos*. Più. Non riflettete, che il Figliuolo di Dio più ama Voi di quello, che Egli fu amato dal Padre? Chi ne dubita? Il Padre per esaltazion del Figliuolo niente spese del suo; ma volle, che al Figliuolo caro costasse; dovechè per partecipar render Noi della sua Gloria v'impiegò Egli del suo tutta la ignominia, e l'acerbità, fino a non curarsi quasi della Divinità, sin' a metter' in pericolo Se stesso. *Tantum fuit Dei*

Studium

Studium tuæ salutis, conferma Santo Ambrogio, *ut propemodum de suo periclitaretur, ut te lucraretur*.

VII. Quali evidenze della Nostra Metafisica sono mai queste? Che Dio doni a Noi quell'Amore, con cui potrebbe onorar' infiniti Mondi; che giubili nel beneficiarci; che non abbia riguardo a Sè nel giovarci, sono veramente maraviglie, ma non son tutto. Un Dio per amor di un'altro Dio suo pari, che può fare di più del fatto per Nostro Amore? Fingete, che il Figliuolo Divino voglia regalare l'Eterno suo Padre; che raccoglierà? Un'Amor' infinito? e non l'ha donato a Noi? Un patir' insoffribile? e non l'ha incontrato per Noi? Un perder vita e fama? e non l'ha gittata per Noi? Un godere incredibile nel penar per Amore? e non l'ha esercitato per Noi, provando in Se stesso giubilo e dolore con maggiore prodigio, che nella stessa Casa di Lamech si esercitassero a un medesimo tempo da Jubal il temprar lire, e da Tubalcaino il martellar bronzi? O sfordimento del Cuore, che toglie le formole alla lingua! Amar vermi con quelle espressioni di affetto, delle quali maggiori non posson donarsi alla Divinità? Dica ognuno coll'Angelico, *Ita me amasti, quasi quilibet homo esset Dei Deus*. E pure non un'altro Dio, non un Serafino innamorato, non un'Uomo gratissimo, ma tanto ama Egli i suoi nemici, traditori, assassini. Qui la Metafisica della Carità diviene sì sottile ed alta, che mi si rende inscrutabile! Non passa momento, in cui non si aggiungano nuove ferite d'ingratitude al Cuor Divino; non v'è luogo, in cui non si mediti nuovo affronto alla Sua Maestà: Nulladimeno Egli non interrompe quell'affezione sviscerata, che degna sarebbe di un'altro Dio. Anzi di più pubblica gli arcani del suo Gabinetto, usa le tenerezze del suo Paradiso, inventa i vezzi della sua Bellezza per innamorare le contumaci sue Creature. Miratelo o disamorati per amarlo in sembiante di vago Giovane recitar alla domestica colla Senese Catarina le Divine Preci; raccorciato in grazioso Fanciullo vezzeggiare l'Amor Verginale di Antonio; trasformato in nobile Amante celebrare casti Imenèi colla Martire Catarina; animato in un Crocifisso asciugare con dolcissime parole le

V 4

lagrime

lagrime di Margarita da Cortona pubblica Peccatrice: e spiccare dalla Croce le braccia per gittarle al Collo della sua Verginella Innocenza intimorita da' tuoni; e mandar dal Cielo i Serafini per ferir con saetta d'oro il Cuor di Teresa; e scender Egli dalla Gloria per rapir il Cuore di Stefana da Soncino; e comparir famigliare a Brigida per rivelarle i segreti; e dichiararsi di spasimare geloso del Nostro affetto; e carico di sputi, di schiaffi, di flagelli, di Croci da Noi Peccatori chiamarci colla frase degli Amanti sua Anima, suo Cuore, suo Spirito, come avvertì Santo Atanasio, *Christus in Cruce suum Spiritum dixit homines, quos Patri commendavit.*

VIII. Con ammirabile antiperistasi più s'invigorisce il suo fuoco dal Nostro gelo. Se prima non soddisfo a' miei appetiti, dice colui, ed a' miei interessi: Se prima non mi lavo le mani nel sangue odiato, non mi cale di Amor di Dio. E Dio, che per ben Vostro comanda il contrario? Non posso. Siete obbligato. Non voglio. Avete dunque Cuore d'incorrer la disgrazia di quel Signore, che tanto brama la Vostra grazia? Non importa. Abbiate almeno pietà dell'Anima Vostra tanto preziosa, e a Lui sì cara: Non me ne curo. Volete dunque dannarvi in Eterno? Mio danno. Fulmini dove sete? Le vendette della Divina Giustizia sono troppo lente. Che fanno gli Angioli sterminatori? O ingrattissimi e più delle fiere spietati! Con costoro altro si richiede, che gentilezza di Amore. Se vogliono precipitarsi, che tarda il Cielo a dar loro la spinta? No, dice l'Amor di Dio colle voci di Agostino, *Nolo mihi dicas perire volo, quia Ego nolo: Melius est nolo meum, quam volo tuum.* Un Padre amoroso, il quale ode dirsi dal Medico, che se non tien desto il diletto suo figliuolo, è spedito; gli stà al fianco, lo chiama, lo scuote, lo pizzica, e fra tanto l'Infermo si volge sull'altro lato, e si abbandona vinto nel suo letargo. Grida il Padre. Figlio il dormire ti ammazza. No: lasciatemi in riposo. Il Medico l'ha vietato. Voglio dormire. Morrai: Son contento. *Sed ego nolo, dicit filio Pater,* ed altrettanto dice la Carità Divina all'ingrato Peccatore: Se vuoi Tu perderti, non lo vogl' Io; e tanto lo scuote, e tanto lo sgrida, che in fine suo mal grado lo salva.

O Amo-

O Amore! O finissimo Amore! E chi adesso non dà ragione alla Serafica Maddalena de' Pazzi, quando estatica, ed infocata correva pel Monistero, e prendendo per mano le Monache, e scagliando dal volto fuoco Divino, e sonando con empito le Campane gridava rapita in eccesso di mente. Correte correte o Uomini ad amare l'Amore. Si posson volere motivi più convincenti? certezze più irrefragabili? Certo i Serafini stessi più alta lezione nella Scuola dell'Amore non fanno. Sia la Conclusione adunque dedotta dalle Metafifiche evidenze già dette, e mi si conceda, che l'Amore rende certa la Sentenza di San Bonaventura. *Tantum me diligis Deus meus, ut Te odisse videaris.* Se di più provar la volete in buona forma di Sillogismo, dite *Omnia per ipsum facta sunt.* A questa maggiore della Deità di Amore accoppiate la Proposizione minore della Nostra Umanità. *Cum adhuc Peccatores essemus, Verbum Caro factum est.* E ne verrà la Conseguenza dell'Appostolo. *Qui proprio Filio suo non peperit, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Speculate questa vera Filosofia, esaminare l'Ente increato fatto Univoco ne' Teoremi della Carità, ed inferirete, che più astratta dal Nostro merito essere non poteva la Metafica dell'Amor di Dio.

Per la Limosina.

Circa gli anni 1398. il Gran Maestro della Illustrissima Religione di San Giovanni Gerolimitano Frà Filiberto di Nailacco fondò e fortificò in Caria Provincia dell'Asia Minore una Fortezza inespugnabile, e la chiamò Castello di San Pietro. In questo si nutrivano una moltitudine di Cani, a' quali diede Dio un'istinto mirabile di conoscere i Cristiani, e i Turchi; sicche di notte avvicinandosi al Castello Turchi abbajavano, e se potevano, loro si avventavano e li laceravano; all'opposto ai Cristiani facevano carezze, e gli guidavano in Castello. Una volta fuggendo un Cristiano da' Turchi per salvarsi saltò in una Cisterna secca non molto lontana dal suddetto Castello; ma non potendo uscire da sè, morto sarebbe di fame, se un Cane del Castello passando per colà non lo avesse udito, e per soccorrerlo non gli avesse portato per alcuni giorni il pane, che per sua porzione gli toccava, finchè il Guardiano vedendolo dimagrire lo seguì, e veduto che gittava il pane nella Cisterna ebbe agio di aiutare il Cristiano, e di ammirare il Cane. (*Bofo p. 2. l. 4.*) Grande esempio per una copiosa limosina. Fate Voi la applicazione, che si fa da sè, e abbiate quella Carità verso i Poveri raccomandativi dall'Amore di Dio, che ebbe un Cane verso un Cristiano sconosciuto, dandogli il proprio vitto. Le Anime del Purgatorio sono anch'Essi in una Cisterna di fuoco, senza che possano aiutarli. Voi pertanto sovvenitele applicando loro il merito della limosina.

SE-

S E C O N D A P A R T E .

IX. **G** Iuda tratto dalla feccia del Volgo per bontà infinita del suo Signore, col contraffegno di un bacio vituperoso diede in preda di un vilissimo tradimento quell' amabilissimo Capo, pel quale dato avrebbe il Mondo le sue miniere, e' l Cielo i suoi Zaffiri. All' arresto del fellone fattogli con un saluto più crudele di ogni ferita gli disse Cristo tutto sereno. *Juda; osculo Filium hominis tradis!* Nasce qui un dubbio, perchè non sarebbe stato freno maggiore alla petulanza del Traditore il dire *Filium Dei tradis?* Se voleva mettergli in iniglior lume la atrocità del misfatto, perchè non intimargli, che tradiva un Dio? Tuono sarebbe stato questo al Cuor dell' Infame: e come adunque stimò mezzo più opportuno il rinfacciarli *Filium hominis tradis?* Ah che Dio per espugnar' anche gli empì mette tutta la sua forza nelle faette dell' Amore, non nelle piombate del terrore! *Illud plus confutat ingratum*, comenta Santo Ambrogio, *quod eum tradiderit, qui cum esset Dei Filius, propter nos tamen Filius hominis esse voluisset. Quasi dicat; propter Te suscepi ingratis, quod tradis.* Sperò, che ricordandogli l' Amore immenso mostrato da Dio, facendosi Uomo per l' Uomo, fosse per compugnersi e ravvedersi: perchè in fatti pare un' impossibile Metafisico, che un' Uomo conoscente del Naturale onesto renda odio per amore, e gravissime ingiurie per inestimabili beneficj. E pur è vero, che ancora Cuori lavati nel Sangue dell' Agnello Divino amino più uno scudo, che Dio; più un laido piacere; più un disonorato interesse; più il suo Cane; più il suo Gatto, che Dio! Che obiezioni avete o Cristiani contro la Carità, onde tutto volentieri amate, fuorchè Dio, che tanto ama Voi? *Venite, & arguite me dicit Dominus.* Siede in Cattedra di diamante il Divino Amore disposto a difendere questa Conclusione. *Dilexi vos; dicit Dominus.* Chi nell' amorosa disputa ha contrari argomenti? Noi, rispondono i Peccatori, protestiamo, che queste sono esaggerazioni concionatorie, non Verità Metafisiche; e però così argomentiamo. L' Amante non apparecchia all' Amato pene eccessive. Dio ha apparecchiato a Noi le pene
orribili

orribili dell' Inferno: dunque Dio non è quell' Amante, che spacciate. *Nego minorem*, ripiglia l' Amore colla Bocca d' oro di Giovanni. A Voi apparecchiato ha Dio il Paradiso, ma perchè sapeva, che siete tanto infingardi, che mai giugnereste al sommo bene, vi atterrisce col sommo male, ed ordina la fiamma Infernale, come Porta del Paradiso. *An non ideò gehennam comminatus sum, ut per banc vos in Regnum Cœlorum introducerem?* Che sapete replicare? L' Amante, incalza l' Avversario, cerca d' incontrar' il gusto dell' Amato. Dio non si cura di soddisfare al mio genio, che farebbe di viver sempre in questa vita: Dunque non mi ama. Ah sozzo! ah vile! Come ardisci di proporre Sillogismi da Epicureo con lingua Cattolica? Dio seconda il desiderio degli Uomini, non delle bestie. In questo stesso più spicca il suo affetto, perchè se Amor grande è invitar a lauta mensa l' Amico, dunque sarà maggior' Amore sforzarlo, se resiste. *Homo fecit Cœnam magnam, & vocavit multos;* ma perchè molti trovano scuse, e rifiutan l' andarvi, *Exi in vicos, & compelle intrare.* La dolce violenza, che costringe le Anime a correr' al fonte di tutte le delizie, per fuggir' il torrente di tutte le miserie, è finezza somma di Amore: Nè v' è replica; ma avrei mille argomenti da confondervi, se non temessi di esser lungo.

X. Dunque *Dilexi Vos, dicit Dominus* in Malachia (al primo.) Come poi *Dixistis, in quo dilexistis Nos?* Crearvi colla Onnipotenza, governarvi colla Provvidenza, compatirvi colla Misericordia, sovvenirvi colla Liberalità, amarvi colla Carità infinita non provano evidente, che *Dilexit?* E sudare per cercarvi smarriti, stentare per trovarvi perduti, piagnere per consolarvi afflitti, penare per curarvi infermi, svenarsi per sanarvi piagati, morire per ravvivarvi morti, non sono gradi Metafisici dell' Amore, de' quali più sottili pensar non sapreste, se non provaste colla esperienza, che Dio vi ama Peccatori, e vi fabbrica il perdono, mentre lo provocate colle colpe? *O Charitas Charitas*, grida attonito il Giustiniano, *si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines prevalebis?* Ma sono costretto a negargli la conseguenza, concedendo più tosto al Savio Imperadore Leone, che gli Uomini tanto offendono chi gli ama, come
creati

creati fuffero per non lafciar' ingiuria alcuna contra Dio; e Dio tanto li benefica, come lafciar non dovette favor' alcuno, che render fi poffa benignamente da una fomma Munificenza. *Et dixiftis, in quo dilexifti Nos?* Ah macigni verfo un Dio tanto amabile! Ah cere molli verfo il Diavolo tanto abbominevole! L'Inferno ftello fi maraviglia udendo, che ogni Creatura con due cortefi parole s'impadronifce del Vofiro Cuore; e poi che fra le fiamme, le quali bafterebbono a calcinare i Cuori di tutti i Demoni, viviate così freddi, ftolidi, ed ingrati. Dunque Dio folo non è degno de' Voftri Amori? Dio folo non merita le Vofire corrifpondenze? In che ha Egli mancato alle leggi della Amicizia? In che poco è meritevole fecondo le attrattive di Amore? V'è bellezza più rara? o diletto più vero? o utilità più certa, che in Lui? Chi non fapeffe qual fuffe Dio, e quale l'Uomo, all'intenderlo così fpafimante dell'Amore dell'Uomo non direbbe, che l'Uomo è Dio, e Dio è l'Uomo?

XI. O pelago d'inefauffo Amore! pur troppo è vero, che come tutte le opere Vofire fono rifleffi d'immensa Carità; così tutte le mie azioni fono effetti d'infinita ingratitudine; perchè ho ben' Io amato molto, ma non già Voi. Me ne dolgo mio Dio, me ne pento, me ne confondo. Piaceffe pur' a Voi, ch'io moriffi per dolore, giacchè fono ftato così infenfibile nell'amare, Chi tanto mi ama. *Diligam Te Domine fortitudo mea.* Vada ogn'altro affetto. Non temo Inferno, non mi curo di Paradifo. Solo Inferno mi fia il non amar Voi, folo Paradifo l'amarvi. *Sicut Tu amafli me, fic amo, & amabo Te, folùm quia Deus meus es.* Con tutto il Cuore, con tutto lo sforzo del mio fpirito vi amo, e vi amerò, nè temerò di far' eccelfo nell'amarvi, ma comincerò ad accendermi adeffo di quel fuoco, di cui bramo ardere tutta la Eternità, come per tutta la Eternità *Tu prior dilexifti nos tantus, tantum, tantillo, & tales.*

Il Primo de' Difinganni nella Vita Spirituale.

PREDICA XXII.

Nella Domenica Quarta di Quarefima.

ARGOMENTO.

LA Vita Secolare par contenta e non l'è; la Spirituale non par contenta e l'è. Il Primo appare manifefto e da' lamenti continui de' Secolari, e dalle fperanze loro per lo più fallite, e dal Mondo medefimo, che non può contentare Anime ragionevoli. Il fecondo fi pruova co' Tefti del Vangelo oppofti dal Secolo, ma spiegati a difinganno de' Secolari; e col paragone dei Precetti di Dio coi precetti del Mondo. Onde col Vangelo corrente fi conchiude, che fi fa gran torto a Crifto riputando più contento il fervire al Mondo, che a Lui.

Unde ememus Panes, ut manducent hi? Joan. 6.

I. **G**udicio incontrastabile corre ne' Tribunali più riputati del Secolo; la lor Vita nata dal fen delle Grazie efferè parto legittimo della allegrezza, e all'oppofito la Vita Spirituale fepolta nelle Ceneri della Penitenza efferè una morte in fembianza di Vita. Quefto è forse anche il Vofiro pensiero Signori, e giurate di non ingannarvi, perchè dite, che da' fofpiri di un Cuor compunto fi follevano fempre tempefte nell'animo. Cerchi i Gigli fra le spine, chi vuole; I Cilicci non furon mai atti ad affiepar le Rose, ma ad affogarle. Solo il fingerfi un'occhio mezzo cieco dalla modestia, e una bocca tutto muta dal fenzio mette in agonia il giubilo di ogni fpirito vivo. E' bella la divozione, ma è milenfa. E' dolce la Pietà, ma folo al palato di certe Animucce ftordite, che hanno fempre il volto da funerali. Così la difcorrete, e fe dovette por l'una e l'altra Vita in bilancio, Voi vi fervirefte di ciò, che avvenne a quelle due
Donne

Donne per fama di bellezza, e per prodigio di simili fattezze più, che due Elene del suo tempo, Copia e Originale, o ambe Ritratto della medesima Idéa; e tanto l'una l'altra, quanto era se stessa. Berenice era l'una nata fra le Porpore, e sposata alla fortuna Reale nel Re Dejotaro: Una Spartana era l'altra caduta fra' cenci, e ricca di un patrimonio grande in se medesima. Volle la Reina vederla per vaghezza di specchiarsi in viso, che fedelmente la rendea; e mandato per lei l'ebbe innanzi, ma quanto simile di lineamenti, tanto dissimile di abbigliamenti. Era la Principessa dipinta a liscii, quasi imbrattando la Natura; vedevasi la Spartana ornata delle sue negligenze, meglio onorando la Natura. Spirava quella un'Arabia di odori profumati, che sono l'Incenso, che all'Idolo della bellezza consacra il lusso: Gittava questa un fetore di pecoraja, che è lo scherno, con cui si beffa la Innocenza simboleggiata negli Agnelli. Carica quella di perle finissime, e tali appunto, quali nate dal Mare sono sol per le Veneri: Questa del suo bello adorna avanzava gli ornamenti altrui, e smentiva col suo Vero le bugie dell'Arte. Il vedersi, e l'abborrirsi con un dispettoso volger di spalle fu lo stesso in ambedue. La Spartana stomacata restò da' profumi di Berenice; Berenice esecrò il puzzo della Spartana: onde partirono più alienate di animo, che concordi di volto. Tali si fingono molti le due Vite Secolare e Spirituale; Libera e Divota: tutte e due di aspetto nobile, come delineato dalla Virtù o Politica, o Cristiana; ma la Secolare tutta profumi di delizie: la Spirituale tutta fetore di solitudine. Se si appongano, voglio Giudici le cinque mila Anime, che seguirono Cristo nel deserto. Al vederle in un digiuno solitario, quanti dicono, come vivranno? dove trovar alimento per tanto popolo? *Unde ememus Panes, ut manducent hi?* Ma ci assicura il Vangelo, che vissero splendidamente, che si empierono copiosamente, che *Impleti sunt*, tanto che loro ne avanzò. Colla scorta adunque di tanto miracolo venni ad esporre il Primo de' Disinganni nella Vita Spirituale, e dico evidente; Che la Vita Secolare non ha contenti, e par contenta: la Spirituale ha contenti, e non par contenta. Fra spine e fiori vi con-

duco

duco Signori: così potessi opprimere ogni diletto del Mondo con questi fiori, e compugnere ogni Cuore colle punture di queste spine.

II. Che paga contento il viver profuso degli Epicurei Cristiani, non v'è dubbio: che sia contento, Voi credete di sì, e Io pruovo di No; perchè onde sono gl'infiniti lamenti, de' quali è pieno il Mondo? E' pur vero, che ognuno de' suoi servidori piagne per essere sì mal ricompensato? Gridano pur tutto dì, che si affaticano, si sviscerano peggio de' ragni per far preda di un moscherino, come parlò il Magno Gregorio, e poi altri usurpa la lor mercede, gode de' loro sudori? Potrebbero pur tutti scrivere sulle Case loro l'Emistichio del Poeta di Mantova, *Sic Vos, non Vobis?* perchè *Vos* allo sborso di mille stenti, *Non Vobis* il guadagno che speravate. *Vos* al servizio della ambizione, *Non Vobis* il salario della dignità, che pretendevate. *Vos* a' patimenti reali, *Non Vobis* i ristori, che sognavate. Or se contenti sete, onde sono quelle disperate querele contra il Mondo, colle quali cercando consolazione confidate i Vostri guai alla Religiosa Pietà di chi è fuori del Mondo? Se contenti sete, perchè tenendovi in petto i fieri rancori che vi tormentano, non gli scoprite a chi che sia, e fate come quell'Euridamante ricordato da Eliano (*l. 10. c. 19.*) che spiantatagli dalle mascelle con un terribil colpo dell'Avversario una riga di denti, la inghiottì, acciocchè niuno se ne avvedesse? E poi vi chiamate contenti? Imparate o Voi che vi lasciate fraffornar il capo da quattro giovanastri scapelltrati, imparate da San Tommaso (*1. 2. q. 32. a. 7. ad 2.*) che il ridere sgangherato, il saltar nelle feste, il proverbial ne' ridotti, il mormorar nelle veglie, giucando con sorte, motteggiando con ingegno, amoreggiando con serenate non sono argomenti probabili di nature allegre, ma di malinconiche. Non lo credete? Ve lo provino i Fisici, i quali insegnano, che queste appunto sentendosi opprimere dalla atrabile, e tenendo il Cuore in angustie per certo fumo caliginoso, che lo circonda, per quelle vie s'ingegnano di allargarlo, e di rimetterlo in libertà; si che quel festeggiare non è diletto, è medicina della tristezza, è oppio della sinderesi,

che

che gli affligge. So, che vi consolate colla speranza di migliorar condizione. Miseri! Chi vi affascina? Speranza dite, Timore dir lo dovrete. Tante volte vi ha promesso il Mondo, e vi ha mancato; come adunque sperate, che vi mantenga la fede, e non più tosto temete, che vi manchi di parola? A un' Amico, il quale più volte gabbato vi abbia, per quanto vi si prometta nell' avvenire fedele, Voi certo prudentemente non credete; e al Mondo nemico del Vostro Spirito, di professione ingannatore credete sì, che la speranza di avere ciò, che tante volte vi ha promesso, nè mai vi ha dato, vi tiene contenti? O sciocchissime contentezze!

III. Quando anche volesse esservi fedele, il Meschino non può. Stava poco men che morendo Isacco, quando con più mistero che frode acquistata da Giacobbe la benedizione di Primogenito doviziola del meglio del Cielo e della Terra, sopraggiunse dalla sua caccia Esau, ed ammaestrato dall'esito, che dall' antico Fabio appo Livio detto fu *Stultorum magister*, imparò, che la Gloria non adotta i primi, ma sceglie i migliori; e che la Virtù non sottomette al Tempo i suoi parti. Vedendosi pertanto privo della Primogenitura ruggiò come Leone, smanìò come disperato, e con lagrime di alto dolore, Ahi Padre! disse, *Numquid non reservasti mihi benedictionem?* No, rispose intenerito il Vecchio; In una benedizione impoverito mi sono; la Nostra Casa di una sola Primogenitura è capace. *Frumento, & vino stabilivi eum; tibi ultra quid faciam fili mi?* Questa è figura del Mondo, che due figliuoli arricchire e contentare non può. Miratela o Voi tutti, che di contentezze vaghi le chiedete con travagli continui dal Mondo; ma miratela al lume del Cielo, nella maniera che certe notti dipinte a poco lume, e grande ombra non si scoprono bene, se non allo splendore di un torchio debitamente situato. Miratela, e confessate ingenuamente, quante volte con amaro disgusto udito avete quel disperato *Tibi ultra quid faciam?* Si dovea quel vantaggio a Voi, ma l' Emulo sottomano vi ha prevenuto; *Tibi ultra quid faciam?* In una delle Isole Cicladi, scrive il Geografo Strabone, che v'era legge di dar bere una tazza di mortalissimo tossico ad Uomo, o Donna

o Donna che fosse, la quale compiuto avesse il sessantesimo anno; e ciò, *Ut suppeteret aliis unde viverent*. Eranvi molti abitatori e poco pane; perchè i Giovani non morisser di fame, morivano i Vecchi di veleno. Per ottenere quel beneficio di Chiesa, quella entrata di Senato, quel carico di Capitano e simili non aspettate altresì, che muoja il Canonico e'l Prelato, il Fiscale e'l Presidente, il Commessario e'l Colonello? Nè considerate, che l'amaro calice della morte sarà presentato anche a Voi forse prima della vacanza del posto, certo prima di quel che pensate? Nè riflettete, che penerete gli anni, come il Paralitico della Piscina, sull' orlo di quella dignità, e per non aver un' Uomo, che vi porti, ne sarete escluso, sì che solo vi resterà il *Tibi ultra quid faciam?* costretto a ricominciar da capo per aspettar, che maturi un'altra benedizione? E questo vivere, questo sperare, questo penare è contento? *Vade; pinge cucurbitas*, dirovvi ciò, che Apollodoro eccellente Architetto ebbe detto all' Imperador Adriano, che dall' esercitarsi nel pinger zucche, passar volea a farsi Maestro in Architettura. *Vade; pinge cucurbitas*. So che sì, che ve ne intendete assai di contenti o chiunque indorate coi colori di beatitudine la avarizia, la lascivia, e la gola. Andate ad offerirla alle bestie.

IV. Qui mi avveggo Signori, che in troppo il grande impegno posto mi sono, e quel che è peggio con gran pericolo di non riuscirne con frutto, perchè dica io chiaramente, quanto si vuole, non sono inteso, da chi altro contento non truova, che nell' avere tutto il Mondo nel Cuore, e tutto il senso in opera. *Animalis homo non percipit ea, quae spiritus Dei sunt*. E' oracolo trito. Sul Vocabolario di costoro altro non significa gaudio, che dissolutezza; giubilo, che insolenza; contento, che intemperanza. Giovane di brio e casto; Cavaliere di spirito e modesto; Dotto di stima e umile; Ricco di comodi e mortificato; Mercatante di molti contratti e leale, tanto sono lontani dal crederle verità, che di quegli stessi, che vivon lieti nel servizio di Dio, stimano esserlo sì, ma perchè sono ambiziosi come essi; ingordi del danajo come essi; frodolenti nel negozio come essi; sparlatori, golosi, femminieri, e se v'è di peggio come essi;

ancorchè nol pajano come effi ; E tanto se lo persuadono , che se ammassate ragioni e induzioni in contrario , si ridono di Voi come di un semplice , se la credete ; come di un chiurmadore , se non la credete : in quella guisa che per avviso de' Medici gl' Itterici vedono tutti carichi di quel coloraccio malfano , che gli deforma , e come il dolce par loro amaro , così l' amaro è loro dolce . Parlar al ventre , che non ha orecchi , non è profittevole , dicea il Vecchio Catone ; e parlar di spirito a coloro , *Quorum Deus venter est* , scrisse l' Appostolo , come può giovare ? *Da in ista solitudine peregrinantem , atque sitientem , & fontem aeternae Patriae suspirantem* , predicava anche il Grande Agostino . *Da talem , & scit quid dicam . Si autem frigido loquor , nescit quid loquor* . Contuttociò rinnovatemi di grazia la attenzione Signori , e se non uso gentilezze di formole e di pensieri , sculatemi . Vorrei togliere un' Inganno , che nella Vita Spirituale è Principale e più nocivo ; e Aristotele (*sect. 18. probl. 8.*) cercando la ragione , per cui quando si vuol parlar efficacemente non si adopera la Elocuzione metaforica e fiorita , ma la naturale e la strignente , m' insegna , che nel dire il sovrerchio ornamento indebolisce ciò , che si dice . Per farla adunque intendere a chi non la vuole intendere discorriamola più alle strette , e per chiarirvi , che la Vita Secolare non ha contenti e par contenta ; la Spirituale ha contenti e non par contenta , disponete di qua quanto di cruccioso e di aspro ha il Vangelo ; di là quanto di allegro e dolce par abbia il Mondo .

V. Trionfa su questo confronto la Eloquenza de' seguaci del Secolo , ed aprendo le Sacre Carte non parla altro , che Mano all' aratro , Croce alle spalle , Giogo al collo , Peso al dorso , Mortificazione dentro , Penitenza fuori . Tutti Eracliti sempre piagnenti ci vuole il Crocifisso ; *Vae Vobis , quia ridetis !* Tutti Diogeni ricchi solo di Povertà ; *Vae Vobis Divitibus !* Tutti Epitetti sempre morti di fame ; *Vae Vobis , qui saturati estis !* Tutti Stoici insensibili alle lodi ; *Vae Vobis cum benedixerint Vobis homines !* Odiar la sua Carne per amarla più ; trarsi un' occhio per vedervi meglio ; troncarsi una gamba per correr più forte , e correre una strada angusta , erta , solitaria , spinosa , quali conten-

tezze

tezze sono ? Grondar di sudore , piover di lacrime , bagnarsi di sangue , e volerli spacciare contento , non è maraviglia , se il Mondo non la capisce . Queste sono le Difese piene di Paralogismi più , che di Sillogismi . Al più questo confonde il Primo col Secondo Punto della Predica presente , Che non par contento chi ferve a Dio , ed è contento . *Quasi tristes , semper autem gaudentes* , diffinì lo Spirito Santo colla penna dell' Appostolo ; Ove notò Agostino . quel *Quasi* , perchè la Vita dei veri e buoni Cristiani pare , e non è malinconica ; *Tristitia Nostra habet Quasi ; Gaudium non habet Quasi* . Sia pertanto Croce , ma colla unzione attestata da San Bernardo : Giogo , ma colla soavità promessa da Cristo : Peso , ma colla leggerezza provata da' Giusti : Mortificazione , ma col diletto gustato dall' Anima : Penitenza , ma colla dolcezza insinuata dalla Grazia . Che dite di Vita stretta ? Dice Agostino , *Laboranti angusta est , amanti lata* . Che di carica infossibile ? Dice Gregorio , *Leve est ; subeuntis cervicem non atterit , sed demulcet* . Che di fatica ? Dice Ambrogio , *Quis potest laborare sequens Jesum , qui dat vires sequentibus se ?* Che di gravezza ? Dice San Giovanni , *Mandata ejus gravia non sunt* . Che di montagne ripide ? Dice Gioele , *Stillabunt montes dulcedinem* . Che più ? Se i patimenti del fedele Divoto sono veri contenti , dove non farà il contento ? E quante volte udiste , non dico il giubilo de' Martiri tra le più fiere carnificine , non dico il canto dei due Franceschi , a un de' quali Ogni pena era diletto , all' altro il gioire era penare , il penare gioire , onde il *Satis* e l' *Plura* ; Ma le proteste delle Terefe Donne debili e dilicate , *Aut Pati , aut mori* : Ma le suppliche delle Maddalene de' Pazzi , che rinunziarono anche alle dolcezze spirituali , e per patire non volevan morire ; *Pati , non mori* . Godono dei loro patimenti anche i cattivi Cristiani , ma godono solo invafati dalla passione , imbestialiti dall' impegno , precipitati dal furore . A sangue freddo ; quando la ragione ha luogo , non godono , penano ; e se dissimulando l' interno rammarico affermano di viver contenti , qual prudenza è stare al loro dire ? Chi crede all' inferno , il quale per acutissima e mortal febbre vaneggiando delira , e spergiura , che egli è sanissimo ? Si crede al Medico , che lo dà disperato .

X 2

Or

Or non è chiarissimo in Isaia, che *Non est gaudere impiis, dicit Dominus?* E vedeva ben' il Profeta, ripiglia mirabilmente Agostino, gli Uomini solazzarsi *In potatione, in luxuria, in theatris, in spectaculis, & tamen clamabat non est gaudere impiis.* Che risposta v'è? Siate pur certi, che il più intollerabil rimprovero, la più inescusabile accusa, che mutoli ci renderà nel Divino Giudicio, sarà il vedere chiarissimo, che più penammo per un' ombra di contento, che pel vero contento.

VI. Leggeranno gli Angioli il Decalogo dei Divini Comandamenti; leggeranno i Diavoli il Catalogo de' Precetti del Mondo. Confrontiamoli brevemente ancor Noi, e per non annojarvi con tutti e dieci prendiamone soli Tre. Il Primo, *Non occides.* V'è dettame più conforme alla Natura? E' il Mondo? Ammazzare, e farsi ammazzare. V'è puntiglio più ripugnante all' esser di Uomo? Si che secondo questo Statuto del Secolo è caso di nimicizie, di duelli, di riffe, di morte, una parola, un saluto, un passo, una guardatura, un cenno, una gelosia, un' ombra. Pena l' infamia, a chi per una fantastica macchia di onore non si espone a perdere la Vita temporale, e la Eterna. Qual irragionevolezza più tirannica? E poi si condanneranno come barbare quelle Leggi, le quali comandavano nella Arabia, dice Ateneo, che quando il Re fosse infermo, tutti i Vassalli di essere dal medesimo male afflitti facesser vedere? e nella Gallia, dice Nicolò Damasceno, che secento persone vestissero e viveffero come il Re, e che morendo lui intrepidamente si uccidessero?

VII. Avanti al secondo; *Non mœchaberis.* Qual Legge più ragionevole, a chi è un mezz' Angiolo in carne? *Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria vestra;* dice all' opposto il Mondo. Qual lezzo più fetido di un carname incarognito? Si che se Stratonico condotto ad occhi bendati per le strade di Maronéa, dove ito era Araldo di guerra, e spesse volte richiesto d' indovinar, dove fosse, sempre rispose, che in Cucina; perciocchè tutta la Città putiva di un medesimo odor di cotture e di vivande: All' udire in ogni piazza, in ogni Casa motti laidi, parole oscene si può dir da più Savj di trovarsi sempre in

un

un postribolo, fatte le Città tutte un lupanajo d' iniquità, e un ferraglio d' impudicizia; con qual contento uditelo, e frenate il zelo, se potete. Un Cavaliere, che dalla Nazione, ma non da' costumi era coronato da Gigli d' oro, trovato avea il suo Paradiso in un volto colorito dal Senso. Una apparenza di femmina infame era tutta la sostanza de' suoi contenti. Un pezzo di fango era tutto il compendio della sozza sua beatitudine; quando mancò lo spirito alla sua felicità, e l' infelice Amante vide divenuta un Cadavero la sua Dea. Sospirò, lagrimò, e in vece di migliorarsi cercando gioje che non manchino, peggiorò, perchè con empia risoluzione, giacchè ita era colei all' altro Mondo, determinò di uscire anch' Egli dal Mondo. M' inorridisco al ripensarlo, e mi par impossibile ciò, che pur leggo fatto. Confondetevi o Cristiani delicati, arroffitevi o Anime Religiose. Fattasi ritrar su le tele da esimio Pittore la immagine viva della sua morta bellezza, si ritirò il Cavaliere in una solitudine Anacoreta della Impurità. Quì vestito di sacco, coperto di ceneri alzò un' altare al suo Idolo, gli consacrò in Apoteosi tutte le sue preci, e con digiuni quotidiani, e con discipline frequenti genuflesso avanti la sua scelleraggine nella stessa Penitenza moltiplicava i Peccati. E dove mi lasciate o mio Nume? diceva a quella indegna Pittura, orando con lagrime giorno e notte: Se goder non posso con Voi, patirò sempre senza di Voi: I dardi di Amore sono le sferze del mio dolore; Il diletto passato è fonte del pianto presente. Nella Vostra effigie adorerò sempre ciò, che mi beatificava nella Vostra persona. Altre stelle non curo, che quelle de' Vostri occhi. In quella chioma trovò il suo laberinto incatenata la mia libertà. In quella bocca trovò le magie incantato il mio Cuore; e coi sacrilegj di queste orazioni apostatando in ogni periodo dalla Fede spargeva sospiri e affetti, pianto e fangue. Arsenj, Paoli, Antonj, abitatori Santi delle Tebaidi affacciatevi a questa spelonca per vedere le confusioni dell' Eremo in faccia della Intemperanza. Anzi no; Ritiratevi per non essere costretti a piagnere prostituta l' Astenenza, e adulterata la Mortificazione. O portentosi! O aborti della lascivia!

X 3

E non

E non raccapricciate Fedeli nell' udir le querele dello scellerato Amante, che adorando il suo Vizio chiama incanti una enormità indegna, stelle una infauſta Cometa, Paradiso un immondissimo ſpirito? Chi mai creduto avrebbe, che l' Diavolo foſſe per aver nella Chieſa i Penitenti della libidine con veglie, con annegazioni del volere, con carnificie del corpo, con crepacuori dell' Anima, con orazioni più ſordide di ogni beſtemmia? Ah che farebbono incredibili queſte brutalità, ſe tutto di non ſi vedeffero poco diverſi exceſſi! Dell' Amore Mondano ſcriſſe pur anche il Sennerti (*T. 3. Praeſ. l. I. p. I. c. 10.*) che quando più trionfa, allora più amareggia; quando più contenta, allora più affligge fino a cagionare quella Inſania di Capo, che per conſenſo rende maleſtante ancora il Cuore? E non teſtificò quell' Amante del Comico, che ſentendofi tutto martoriare dal ſuo contento credeva, che l' Amore impuro ſtato foſſe l' Inventore di tutti i tormenti, e l' Tiranno più fiero di tutti i Tiranni? *Credo ego Amorem primum apud homines carnificinam commentum. Factor, crucior, agitor, Stimulor, verſor in Amoris rota miſer.* E queſte ſono le finezze de' Voſtri contenti? Quando mai vi comandò Dio l' affliggervi, e l' macerarvi tanto pel Paradiso, quanto coſtoro ſi affannano per una paſſione infame?

VIII. Più. Paſſiamo al Terzo; *Non furtum facies.* Qual Decreto più giuſto, a chi miſura l' Utile coll' Onesto? Ruba quanto puoi, dice il Mondo; le eſtorſioni, gl' inganni, le violenze ſiano gli Eroi, che ti acquiſtino teſori con doppia gloria e di Ricco, e di Grande. Qual eſercizio più indegno di Uomini onorati? Si che può dirſi a molti ciò, che il famoſo Pirata riſpoſe al Gran Macedone, che lo ſgridava pel vii meſtiere di Corſaro, cui ſi era poſto. E' vero, diſſe quel Valoroso, il mio corſeggiar con pochi legai, mi rende un diſonorato Pirata; dove che il rubar Regni con groſſe Armate, rende Voi un Gran Re, non qual ſiete un maggior Ladro. Scorreteli pur tutti, e ditemi in qual dei Dieci Comandamenti di Dio ſi truova, che ſponiate la Vita e l' Onore per un piccol guadagno? Che divoriate affronti per non perder la roba? Che pericoliare ne' viaggi per uno ſcudo? Che corriate Tribunali e Maeſtrati

per

per vincere una lite? O Uomini più ſtolidi de' fanciulli, grida il Grifoſtomo (*hom. 4. in primam ad Cor.*) imperocchè ſi come i Bambini vedono il Ladro, che ruba il più prezioſo, e gli ſorridono; ma ſe lo vedono rubare qualche lor bagatella, non lo ſoffrono, ma piagnono e gridano per impedirlo; così Noi ci laſciamo rapire il meglio, ma ſe ci ſi vuol togliere una poſſeſſione, una piccola entrata, una puerizia, non lo ſopportiamo, e mettiamo in pericolo la Vita e l' Anima per non perdere una meſchina moneta! Non fu già un' infervorato Cattolico, fu Piſiftrato, che avendo a piatir co' propri figliuoli, mercè dei maligni deſideroſi di novità, per viver quieto e contento nella ſua Caſa cedette a' figliuoli il Regno? Che ve ne pare?

IX. Paragonate Precetti e Precetti, Leggi e Leggi, Vita Secolare e Vita Spirituale, e reſterete convinti non ſolamente, che apparenze di contento ha il Diſſoluto, e non ha contento; apparenze di non contento ha il Divoto, ed ha contento: Ma che il Vero Fedele è più contento del Cattivo Criſtiano; poſciacchè il Gaudio di chi ſerve al Mondo ſi meſcola con molte amaritudini, il Gaudio di chi ſerve a Dio dalle amarezze ſteſſe trae dolcezza; eſſendo Verità ſcritta da Seneca (*c. 4. de Vita Beata*) che *Ex Virtute ſequitur hilaritas continua. Caeterae hilaritates non implent peſtus.* Quella allegrezza è fondata ſul diletto contrario all' eſſer naturale dell' Uomo: queſta è tutto proporzionata alla Natura umana, e *Res de facili ad Naturam ſuam revertitur.* (*l. Si Unus ff. de Pactis.*) Quella è povera, artificioſa, ſuperficiale: queſta è ſoda, interna, reale. Quella è una Ipocriſia del volto, che cuopre i guai del Cuore: queſta è conſolazione ſincera dell' Animo. Quella è breve di poche ore: queſta illimitata di tutti i ſecoli. Adunque *Quis rogo furor eſt?* argomento con Salviano; *Quae ſtultitia?* poter godere un contento vero, e con più ſtento procacciarne un finto? La Poesia e la Muſica, chi vi proibisce il goderla puriſſima e dolciſſima, come appare in molti Elevati Ingegni Italiani e Latini; e perchè o Criſtiani Accademici la volete tutto feccioſa? Le danze e l' ſuono, chi v' impediſce l' avergli oneſti e ſanti, come ſi legge di Davide innanzi all' Arca; e perchè non vi piacciono, ſe non tutti lordura?

X 4

Le

Le Commedie e Tragedie, qual ripugnanza hanno colla Puzza, come le scrisse eminentemente Seneca; e perchè le scegliete tutte impurità di Amori? Non si può adunque diletтары e ricreарsi, se il Nostro diletto e la Nostra ricreazione non sono Peccato? Uomini simili ai Cameli, e ai Giumenti salvatici, i quali non bevono alle fontane chiare, se prima col piede intorbidate le hanno; Quale inganno? quale infanzia? elegger un contento, che non è contento; e lasciar una gioja, che è vera gioja? Dunque *Non delectat videre sine crimine?* Disingannatevi una volta: Imparate, che par contento il Mondo, perchè spaccia riso e piacere, ma non l'è, perchè ancor tra quelle allegrezze tutto di vi lagnate; perchè ancor la Speranza vi dev'esser Timore; perchè ancor quando volesse, non può il Mondo tenervi contenti; perchè le Leggi della Vita Secolare sono più dure dei Precetti della Vita Spirituale. Riconoscete pertanto il vero contento, e però datevi alla Vita Divota. Che se questa vi sembra legata dalla Modestia e dal raccoglimento, è ancora interiormente allegra; si che dir vi può come il Greco Pelopida, il quale avvinto con tradimento da Alessandro Fereo, alla Moglie del Tiranno, che stupiva vedendolo allegro tra le catene, disse; Più maravigliarsi egli di lei, che sciolta com'era, non fuggisse la Gran Bestia, che era il suo Marito. Ancor Voi, che stupite gli Uomini da bene compunti e pur contenti, sete oggetto più degno dei loro stupori, perchè potendo non cercate altro contento, che quel del Mondo, il quale vi tiraneggia.

Per la Limosina.

Spine sono le Ricchezze. Niuno lo neghi, perchè è Vangelo; e Spine sono, a chi serve il Mondo. Volete, che siano Rose? Servite a Dio, e datele ai Poveri. Santa Elisabeta Regina di Portogallo *Pecunias pauperibus distribuendas, ut Regem laterent, liberno tempore in Rosas convertit.* San Giovanni Grisostomo dice, che le Serpi nascoste in quelle Spine sono i Demoni; fra le Vostre Rose faranno le Sante Anime del Purgatorio, se loro applicherete il merito della limosina, che però vuol essere copiosa.

SECONDA PARTE.

X. **N**on avess' io mai preso a maneggiare questo Affunto. Signore; me ne accorgo tardi. Doveva supporre, che aveste tanto di credito appresso i Vostri Cristiani, che per disingannarli bastasse loro il sapere, che la Vita Secolare serve al Mondo, la Spirituale serve a Voi. Ma perchè ho voluto discorrerne, ecco che il Vostro servizio è giudicato insipido, il Vostro Predicatore è stimato Avvocato di una Causa perduta. Vi adorano, vi dicono *Jesu Dulcissime*; ma poi non si curano delle Vostre Dolcezze, si ridono delle mie proposizioni. Contuttociò non me ne pento, ma ripiglio animo, e do più peso al mio argomento. Cristiani! di grazia non facciamo a Cristo quel torto, che gli fecero dopo il miracolo del corrente Vangelo gli Ebrei. Ecco oggi un popolo intero, il quale satollato con prodigioso banchetto di cinque Pani e due Pesci, corre per alzare il Trono a quel Benefattore magnificentissimo, a cui il Sacerdozio disegnava il Patibolo. Non è azione da precipitare, gridò per ventura qualche Politico. Quest' Uomo è quel seminatore di nuove Dottrine, quel Legislatore di Croci e di Pene, che poco fa volevate e precipitare dal Monte, e lapidare nel Tempio: Non può essere Vostro Re, chi mette discordie tra Padre e figliuolo: Non dovete giurar fedeltà, a chi vi vuol' infedeli a Voi stessi per esser fedeli a' Vostri nemici. Seguono tuttavia gli Anziani, e se Cristo con fuga gloriosa non si ritirava al Monte più vicino al Cielo, e più lontano al Soglio, il Volgo era costantissimo nel tributargli il Reame. *Jesus ergo (Jo:6.) cum cognovisset, quia venturi essent, et raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus.* E quando mai fu Egli giudicato meritevole di tanto onore? Esposè miracoli di sapienza nel Tempio, richiamò da morte i puzzolenti Cadaveri, nè mai si arrivò a volerlo col Diadema in Capo. Solo quando apre Corte bandita, quando satolla con piaceri di ventre, e moltiplica Pane di orzo, non Pane di Angioli, è adorato come il Re sospirato da' Patriarchi. Anzi fate, che sperando la bevevolenza delle turbe satolle si avanzi a dire,

che

SE-

che in breve s'imbandirà su gli Altari in vece de' Pani della Proposizione l'incorruttibil Manna dell' Eucaristico Pane, e farà vilipeso come Artefice stolto di Chimere fantastiche, e come Figliuolo ignobile di Legnajuolo pezzente. *Qui cum Panem comederent*, è riflessione utilissima del Boccadoro (*hom. 44. in Joan.*) *Prophetam appellabant, & Regem facere volebant; hoc in loco indignati Fabri filium dicunt.* Altrettanto di affronto facciamo Noi a Cristo. Lo accettiamo per Signore, quando promette contenti di Mondo; non lo vogliamo ne men per Compagno, quando predica contenti di Cielo. Peggio. Ci facciamo servi del Secolo, che a misura del suo Pane dà i contenti; Non ci facciamo Servi di Dio, che a misura del suo Pane dà il Paradiso. Non mi stupisco più, che il Salvatore non lasciasse nella Eucaristia la sostanza del Pane, e del Vino. Quanti avrebbon fatti più sacrilegi, perchè avrebbono frequentato il Sacramento per mangiar e per bere, non per impinguarsi di dilette spirituali?

XI. Non credeva io però mai di dover venire a questi meriti con Anime, che fin dal Battesimo giurarono di servire a Cristo. Qui non si tratta di altro, se non a qual de' due sia più utile e più giocondo il servire a Dio, o al Secolo. Ci spaccia il Secolo austerissima la servitù di Cristo; ci mostra Dio dolcissima la servitù di Cristo. In tal confronto ognun penserà, che Noi senza replica abbiamo subito eseguiti i consigli di Dio, il quale ama tanto il Nostro bene e la Nostra consolazione, che si è fatto martoriare per acquistarcela; E pure, chi 'l crederebbe? Non è così. Va dicendo l'Amabilissimo Gesù, *Delitiae meae esse cum filiis hominum*; e Noi facciamo plauso alla risposta del Greco Agide, allorchè avendolo ricercato Alessandro, perchè si dolesse, ch' Egli fatto avesse un gran dono a un buffone, Mi duole, rispose, che tutti Voi figliuoli di Giove vi prendete diletto di onorare creature vilissime. Ma poi col Vero Dio non riflettiamo a questa degnazione, non usiamo queste corrispondenze; perchè lasciando le delizie, le preghiere del Sommo Bene, e con ciò stimandolo un dolce stucchevole, abile al più a tener contenta qualche Donnicciuola, o qualche beatello

stordito,

stordito, Noi ci abbracciamo alle false ed irragionevoli contentezze del Secolo, che semina dissension tra 'l Creatore e la creatura; tra 'l Padre e 'l figliuolo; E tanto strettamente ci abbracciamo con questa leggerezza secolare, che ci ridiamo ancora, di chi si affatica a persuaderci il contrario. Se fosse venuto un' Angelo dal Paradiso a dirci, che dai Predicatori si dice a nome di Dio lietissima la Vita Spirituale, ancorchè noi paja, ma che vero non è, avrei creduto certamente, che prudentemente fuffimo almeno per dubitarne; ma mi sarei ingannato all'ingrosso; perchè un giovanastro, uno sgherro, che stima di aver l'Anima solo per Sale; un cervello senza cervello non informato, non ricercato dice quel molto che dice contra Dio, e il suo servizio; E Noi udiamo questo Evangelio come un'inganno, udiamo questo inganno come un' Evangelio. Questo bruttissimo tratto da Noi riceve Dio dopo aver felicitato il più de' Nostri Interessi; dopo aver procurati tutti i Nostri vantaggi; dopo avere sparsa nel Mondo tutta l'allegrezza e 'l contento, che ci addolcisce; dopo aver fatte occasione di merito e di beatitudine le stesse disgrazie, che ci amareggiano, e non ha ragione di dolersi di Noi? di querelarsi per essere maltrattato da Noi? *Popule meus*, udite come se ne lamenta in Isaià (*al terzo.*) *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiant, & viam gressum tuorum dissipant.* Deh ravvediamoci Anime sedutte! Assaggiamo le delizie spirituali, addimestichiamoci colla Divozione, proviamo non alla sfuggita, ma con agio, quanto soave è il Signore; *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*; e troveremo in fatti, che c'ingannavamo a partito, perchè la Vita Secolare non ha contenti e par contenta; la Spirituale ha contenti, e non par contenta. L'ho provato manifestamente a mio credere; se convinti non siamo, se non ci arrendiamo, lascio a tutti il decidere: Se meglio sia Viver allegramente nel Secolo per penar poi eternamente nell'Inferno; o Viver Contrito nel Cristianesimo per gioir poi sempre nel Paradiso.

Il Pessimo di tutti i Mali.

PREDICA XXIII.

Nel Lunedì dopo la Domenica Quarta di Quaresima.

ARGOMENTO.

Il Peccato mortale, contra cui si arma di flagelli Cristo, ad alcuni par Niente, ed in verità è il Pessimo di tutti i Mali; si paragoni ancora colla Povertà estrema, colla Infermità grave, e colla Morte.

Cum fecisset quasi flagellum de funiculis. Joan. 2.

Fulminando co' flagelli il Verbo Divino, qual eloquenza umana non tonerà? armandosi di gattighi la Santità nel Tempio, chi non si guarderà d'introdurvi il Peccato? E pure se chiediamo da que' festa juoli, che facevan del Tempio Piazza di mercato; perchè sono cacciati da Cristo; risponderanno, che nè fanno, nè vedono il Perchè; essersi costumato sin dagli anni più santi, sino in faccia de' Pontefici più zelanti vender nel Tempio ciò, che si sacrificava nel Tempio. Se lecito e santo è il Sacrificio, esser lecito e santo ancora il contratto. Cristo pertanto esser uscito dai confini della sua innata bontà per Niente. Così m'immagino, che la discorresser coloro, perchè odo, che così la discorrono ancora certi Cristiani, che trovati in Peccato rispondono: Che gran mal' è questo? Egli è un Niente. Dunque *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis*, la prese Cristo contra Niente; e cacciò venditori e compratori, e sterminò agnelli e colombe, e roversciò banchi e danari, e raddoppiò colpi e scomuniche per Niente. Bravi Teologi, che studiato hanno in San Tommaso (p. 2. q. 71. a. 6.) che il Peccato altro formalmente non è, che un Niente; perchè è una privazione della debita commensurazione alla eterna Legge di Dio; Per conciliarmi la benevolenza

volenza prenderei l'argomento della Predica da loro, e direi col Grande Agostino (*Tract. I. in Joan.*) *Manifestum est, quia peccatum nihil est, & nihil sunt homines cum peccant?* ma perchè in Affunto sì grave non si vogliono scherzi d'ingegno, nè bizzarrie di fantasia, ripiglio: Se il Peccato per Voi è Niente; Siate ancora ciechi, poveri, infermi, che in ogni modo tutti questi mali in buona Filosofia sono Niente. Che dite? Ve ne contentate? No. E perchè? perchè la Cecità è un Niente, e pur quanto affligge? La Povertà è un Niente, e pur quanto travaglia? L'Infermità è un Niente, e pur quanto tormenta? Dunque anche il Peccato sia Niente, perchè non è effetto, ma difetto: *Non effectio, sed defectio est.* Sia un Niente sì, ma un Niente, che non ha l'essere per farci bene, e ha tutti gli esseri per farci male. Un Niente, che annichila le Anime, e annichilate le tiranneggia; le uccide, e morte le fa penare. Un Niente, che non ha Parti che lo compongano; Ubicazione che lo situi; Durazione che lo conservi; Modo che l'unisca; Specie che lo formi: e pure per eccesso di malizia è fondamento dell'Inferno, come il Niente fu per opera della Onnipotenza fondamento del Mondo. Si che non dite, che il Peccato è Niente per non guardarvene; dite, che sollevandosi in aria una densa nuvola fulmina il Nostro Cielo, e provocato dal male inferocisce il Nostro bene, perchè il Peccato è tanto perfido, tanto fellone, che in crudeltà cangia la mansuetudine, e quasi in fierezza la Clemenza. In paragone del Peccato, Cecità, Povertà, Infermità non son male. Egli è tanto il gran Male, che non v'è male, che in lui non sia; non v'è Bontà, che non debba armarsi contro di lui. Ajutatemi Voi colle Vostre Orazioni o Signori, acciocchè senza perdermi nelle sottigliezze Teologiche, vi mostri più sensibilmente, che il Peccato è il Pessimo di tutti i Mali. Ed incomincio.

II. Compatisco pur tanto quelle Povere Creature, che obbligate a digiunare più che da Vigilia ancor le Feste, si fanno lecito il Peccato per vivere. Le compatisco per quel che patiscono, ma più per quel che fanno, e per quel che dicono, quando esortate a guardarsi dal Peccato, come dal Pessimo di tutti i Mali.

i Mali. E come vivere? rispondono; come soffrire gli stenti di una estrema Povertà? Il Padrone mi assolve dal debito della pigione, se condescendo a' suoi amori; minaccia di cacciarmi irremissibilmente di Casa, se scrupolosa gli nego questa soddisfazione. Se pecco, ho da vivere con invidia delle più ricche: Se non pecco, non ho con che vivere più mendica della mendicità. Vorrei vedere in questi cimenti le Vergini stesse più risolte. Se i Tiranni avessero cacciato lor nelle viscere la fame, la sete, e gli affanni di una irremediabile necessità, avrebbero certamente ceduto; Men mal' è morir in un colpo trafitta da una spada, che vivere in un martirio tanto più insoffribile, quanto più lungo. La necessità non ha legge. E non sarà sculata dalla Legge, chi pecca per violenza di una necessità, che ci toglie la libertà? No: Ma discorre da pazza, chi la discorre così; risponderò con Giobbe. *Tanquam una de Stultis mulieribus locuta es*. E la Povertà è sì inumana, che leva a persone Cristiane, e ragionevoli non la Fede solo, ma ancora il cervello? Confesso, che gran tentazione è non avere con che cibarsi, con che vestirsi, dove abitare, come alimentar i figliuoli; ma avvivate la Fede o Anime miserabili, e capirete, che le Vostre miserie sono mal sommo, se le considerate assolutamente, ma in paragon del Peccato non sono male; sono bene, se le tollerate con pazienza per non peccare. Capirete, che perdere la gioja della Purità e i tesori della Grazia di Dio per impazienza di povertà, è rimedio peggior del male. Chi mai per liberarsi dal pericolo di naufragare si gittò spontaneamente nel Mare? Chi mai per sottrarsi dallo smacco del fallimento si chiuse in carcere come fallito? Chi mai per levarsi il dubbio d'impoverire si ridusse volontariamente a uno stato più povero della Povertà? Il Demonio medesimo vi offre comodità, perchè pecchiate, e con tutto il Battesimo in capo, e con tutto il lume della Fede nell'Intelletto non argomentate, che adunque il Peccato è il Pessimo di ogni Male, mentre ve ne regala in contanti il Pessimo e Massimo Vostro Nemico? Che giova mendicare scuse, preferendo a' Martiri il Martirio della Povertà? Quante Vergini vissero per lungo tempo fra le spine della

della fame, della sete, di ogni più barbaro incomodo più tosto, che perdere nel Peccato il lor più bel fiore? Se consideraste, che peccando rinnegate in certo modo la Fede, vi vergognereste di gloriarvi, che resistereste a un Tiranno infedele, mentre non avete Virtù da resistere a un Tiranno domestico.

III. Susanna, quella Stella di bellezza e Specchio di Onestà più pura de' Gigli del suo giardino, e più monda de' cristalli della sua fonte, alle vampe dell'altrui fuoco impuro più luminosa rendè la sua Castità. Fra gli affalti della Incontinenza diedero all'armi i suoi pensieri, e schieratifi in difesa del miglior bene; Che facciamo? Dissero all'Amor proprio Generale di tutte le risoluzioni. O Peccare, o morire: O la Riputazione, o l'Anima: O il Mondo, o Dio. Se non voglio ciò, che vogliono questi Giudici, sono rea al lor tribunale; se voglio ciò, che vogliono, sono rea al Tribunale di Dio. Che mi tolgan la vita, poco mi duole: Che mi levin la fama, doppiamente mi uccide. Ma dicano gli Uomini ciò, che lor piace, Io dico, che *Si hoc egero, mors mihi est*. Se pecco, son morta; e però non sia mai vero, che pecchi. Nobile risoluzione, ma strano discorso! Non capisce forse la turbata Matrona le proposte degl'Intemperanti Vecchioni, che si accesero di fiamme dalle acque di lei? Dubito, che non abbia inteso, perchè le minacciano la morte, se non si arrende alle lor voglie: ed ella dice, che morrà, se si arrende, *Si hoc egero, mors mihi est*. Doveva più tosto dire; *Si hoc non egero, mors mihi est*. Se non pecco, morirò. Ma l'intende perfettamente quella Amazone della Pudicizia, mentre diffinisce il Peccato Massimo di tutti i Mali, e *Peccatum mortem vocat*, spiega San Girolamo; chiama il Peccato Morte peggior della Morte, conchiudendo in buona Filosofia, *Si hoc egero, mors mihi est*; quasi dicesse: Minacciano costoro di uccidermi come adultera, e per l'autorità che hanno, lo faranno, è vero: Dunque se non pecco, morirò; ma forse anche non morirò: dovechè se pecco, nello stesso istante son certamente morta di peggior morte, perchè peggio è peccare, che stentare ludibrio della povertà, peggio, che perdere sotto i sassi la vita bersaglio della calunnia. *Multò gravius est*, lo disse poi anche Origene, *accipere peccatum,*

peccatum, & daberò in corde, quàm morte mulctari. E però Creature, alle cui necessità chiude le orecchie la Carità della Terra, e par fonda anche la Carità del Cielo, Vi compatisco sì, Vi compatisco; ma non posso scusarvi, se peccate, perchè la Fede vi obbliga a credere vivamente, che peggio ne state peccando, e per rappresentarvi la miseria inesplicabile di tale stato vi comanda, che poste in queste angustie pensiate un poco, Qual desolazione si pianse in Roma saccheggiata da' Barbari; Come afflitti gli abitatori delle Terre incendiate dal Mongibello non trovarono de' loro averi, se non faville e ceneri; Con quanto dolore Emilio Console dopo la rotta di Canne aspettò carico di ferite e di confusione con desiderio la morte; Con quale affanno Bruto perduto tutto mirò il cadavero del suo esercito svenato sul Campo. E poi diciate, che leggerissime somiglianze son queste in paragone di quegli stenti e di quelle perdite, che patite e fate Voi Anime sfortunate nel commettere un sol Peccato mortale; perchè nello stesso momento divenite più povere di tutta la povertà, più misere di tutte le miserie; E se perseverato avete in digiuni austerissimi un Secolo, come San Romualdo; se portato avete al collo una catena di ferro più di venti anni, come Eusebio; se abitato avete ne' sepolcri più di quattordici anni, come Giacomo Penitente; se dimorato foste quarant'anni sulla colonna dello Stilita, o ristretto foste per mesi nel Toro ardente di Eustachio, o straziato per anni colle carnificine di Clemente, o impiegato per lustri nelle Orazioni di Antonio; Se avete convertite più Province che gli Appostoli, ricevute più rivelazioni che i Profeti, operati più miracoli che i Taumaturghi, confutate più Resie che i Dottori, sparso più lagrime che i Penitenti, dato più sangue che i Martiri, all'entrare in Voi quel solo Peccato perdetevi tutto, e si abbruciano subito nel fuoco del Divino furore per mano della Giustizia i libri de' Vostri meriti; lo Sposo Celeste, che vede la Vostra fordida infedeltà, avvampa di sdegno, e vi lascia in balia delle Vostre voglie sfrenate, non si cura di liberarvi dal postribolo del Demonio, in cui poste vi siete, e volgendovi per dispetto le spalle vi dichiara degne del patibolo di morte

morte eterna. E Voi informate dalla Fede di tanti mali, che provengono dal Pessimo Male, che è il Peccato, ancor peccate?

IV. Noi giudichiamo che il vivere sia un continuo morire, qualor vediamo il Nostro corpo fatto piazza d'arme di tutti i malori con al capo le doglie, le micranie, le pazzie: con agli occhi le flussioni, le cataratte, le tenebre; con agli orecchi la sordità, alla lingua la mutolezza; alle mani le chiragre, e punture ai fianchi, e gocce al cuore, e ostruzioni allo stomaco, e asme al petto, e infiammazioni a' polmoni, e attrazioni a' nervi, e slogamenti alle ossa, con rogne, scabbie, lebbre, pustule, fistole, cancrene alle carni; con febbri terzane, quartane, acute, putride, maligne; tantocchè a Galeno parve miracolo, che non siamo sempre indisposti, come orologi delicati che per ogni mutazione d'aria si guastano; e a molti parve meglio non sapere di Notomia per non vedersi in agguati più e più malattie in ogni membro con tanta facilità, o che il cibo ci strozzi come Anacreonte ucciso da un acino minuto di uva, o che la bevanda ci affoghi come Fabio trangugiando un pelo nel latte, o che il caso ci ammazzi, come Lucia figliuola di Marco Aurelio morta per una puntura di ago. Tutto vero, e tanto vero, che da Plinio si lodò altamente Aristone, perchè uccidendosi sciolse in un sol colpo tutti i nodi, e si liberò con la morte da tutte le infermità. Ma se vedessimo un Anima in Peccato, dice Origene, è ben certo che spasimi di malattie, agonie di morte non ci sembrerebbon sì orride, e tutte le accetteremmo volentieri per non peccare. *Si videre possemus vulnerata animæ cicatrices, certum est, quod peccato usque ad mortem resisteremus;* perchè il Peccato più della peste ammorbata, più de' coltelli scanna, più delle fiamme abbrucia, più de' lacci affoga, più de' malori intificchisce, onde se ci si aprissero gli occhi quanti Palagi e Case; quante Città e Regni ci comparirebbono come Spedali e Lazaretti di Anime inferme, piagate, e voglia Dio, che non anche incurabili? Stando in Siena sentiva la Serafica Catarina l'intollerabil fetore di alcuni Peccatori dimoranti in Roma, e non reggeva a tanta puzza. Non cercate adunque altrove i mali, In Voi si profumato sono le fistole più ferenti o

Giovane licenzioso. In Voi sì dilicato le piaghe più schifose o Nobile vendicativo. In Voi sì abbigliata le cancrene più stomachevoli o Donna ambiziosa. In Voi sì robusto le Etiche più mortali o Uomo interessato. Un Anima Santa ottenne da Dio lume per conoscere se stessa, ma si vide sì deformatamente lebbrosa, che per non venir meno supplicò di essere liberata da quella vista. Che se tanto di mali è in uno spirito reo sol di peccati veniali, quanto di mali farà in chi *bibit iniquitatem sicut aquam?*

V. Disse il Pazientissimo Giobbe; Non abbia luogo fra i giorni il giorno del mio natale, non si computi fra le notti la notte della mia Concezione; e s'involga nelle tenebre quel Sole, che primo m'illuminò; sia oggetto di esecrazioni quella ora, in cui entrai nel Mondo. *Pereat dies, in qua natus sum, & nox, in qua dictum est; conceptus est homo.* Sia maledetta quella notte da chi maledice il giorno; sia maledetto quel giorno da chi maledice la notte. Ahime! che odo? Quante sono diverse tali maledizioni dalle benedizioni, con le quali tollerò il Santo Profeta la perdita di tutto. Allora diceva *Sit nomen Domini benedictum*, adesso dice chiaramente il Sacro Testò, che *maledixit diei suo*. Il maledire è sempre peccato, altrimenti quelle Donne, e quegli Uomini che tutto di prorompono in maledizioni, e imprecazioni, non vi sentirebbono più rimorso. E vero, dice il Venerabile Beda, non è mai lecito il maledire; ma Giobbe ha maledetto, e non ha peccato, perche gli scrupoli hanno tolto a' suoi atti la ragione di volontario, con riflessioni sopra riflessioni, con dubbi sopra dubbi è impazzito. Il Demonio a tante altre sciagure ha aggiunto ancora la infermità degli Scrupoli, che quando è somma, dà in pazzia. Men male! almen questo Dottore stima infermità men grave perder il cervello che peccare, e ama il Santo Giobbe più tosto matto, che peccatore. Miratelo, ripiglia, star con gli occhi attoniti fiso nelle sue pie stoltizie; *Quasi magna cogitans attonitos habet oculos*. Uditelo battagliar seco stesso all'ufanza degli scrupolosi. Ho io peccato o no? Ah! sì. *Peccavi*, onde non v'è altro rimedio che la disperazione: *Quamobrem elegit suspendium ani-*

ma

ma mea. Ma no, non ho peccato, *Non peccavi*, onde non intendo, come il Cielo già per me sì piacevole, ora divenuto sia contra me sì duro, che *commutatus est mihi in crudelem*. Ah che Dio tien conto minutissimo di tutti i miei falli per gastigarli severamente! E quanto gravi sono? *Signasti quasi in sacco delicta mea*. Ma mi par pure di non aver mai avuto intenzione cattiva, e però di patir tanti mali senza mia colpa. *Hæc passus sum absque iniquitate manus mea*. Contuttocciò chi mene afficura? Devo più tosto temere di esser dannato, e però devo pregare di trovar protezion nell' Inferno. *Quis mihi hoc tribuat, ut in Inferno protegas me?* Ma se ho peccato, e Dio mi ha finora tollerato, perche dispero, e non più tosto spero di pentirmi, e che Dio avrà misericordia di me? *Si peccavi, & ad horam peperisti mihi, cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris?* Così pare a Beda che maledicendo vaneggiasse con linguaggio degli scrupolosi un Giusto, acciocche imparino Uomini, e Donne, che il lor continuo maledir nelle case è o gran Peccato, o gran Pazzia. Ma non vaneggiò chi la discorde da Gran Savio per testimonio dello Spirito Santo, il quale affermò che Giobbe non peccò mai col suo parlare *Non peccavit Job labiis suis*, ma rettamente sempre parlò, *& locutus est rectè*. Quelle formole enfatiche pajono maledizioni, di chi scorre in impazienza; e furono orazioni, di chi abboimina il Peccato. Dice un Comentatore moderno, che Giobbe nella perdita di tutto niente si alterò, non desiderò di non essere, perche tutti que' suoi mali di Povertà, d'Infermità, di Miseric non gli aveva in conto di mali, gli erano beni; ma quando vide, che la moglie, che gli amici prendevano dalle sue disgrazie motivi di offender Dio, inorridito men male stimò il non essere mai nato; Ed ah! sciamò. Dunque la divinità per mia cagione vien bestemmiata? E si dirà: Giobbe procurò di non peccare, e fu tanto misero: molti empivamente peccano, e sono tanto felici: Dunque o Dio non ha Provvidenza, o se l'ha, tutta la impiega ne' Cieli; che nuoce l'offenderlo? che bisogno abbiamo di lui in Terra? Già la moglie mia maledice Dio; già gli Amici miei riprovano la Innocenza; e io sono cagione di tanti Eccessi! *Pereat dies, in qua*

Y 2

natus

natus sum: Pereat nox, in qua dictum est; conceptus est homo. Oh non fossi mai nato! Non avessi mai fucciato latte! *Maledixit diei suo* nell'Idioma Ebreo vuol dire. Piacesse a Dio che il giorno del mio natale non fosse mai stato al Mondo! Che se un Innocente tutto piagato e confinato sopra uno sterquilino niente si lamenta di tutti i suoi malori, ma desidera di non esser nato per orrore del Peccato altrui, come del Pessimo di tutti i mali possibili; E' possibile, che i Cristiani non solo non abbiano orrore de' Peccati proprii, ma per non soffrire con un poco di pazienza i disagi della Povertà, i dolori di una Infermità, e i bolori di una passione, o la bestialità di un capriccio si abbandonino al Peccato, come a lenitivo di tutti i mali, e come a fonte dei loro piaceri? Siano gravi i disagi, acuti i dolori. Sia veemente la passione, violento il capriccio; siamo in pericolo della vita, deh ricordiamoci quante volte proposto abbiamo di prima morire che più peccare; confessando con tal proposito, che se la morte è il Pessimo de' mali, Noi pure detestiamo il Peccato come provato da Noi male peggiore del Pessimo.

VI. E con ragione; perche la morte separa l' Anima dal corpo, e il Peccato separa l' Anima da Dio. La Morte condanna il corpo agli orrori del sepolcro, e il Peccato condanna l' Anima agli orrori dell' Inferno. La Morte lascia il corpo preda de' Vermi, e il Peccato lascia l' Anima preda di tutte le pene. La Morte è morte del Corpo, e il Peccato è morte dell' Anima; e se la morte del Corpo è male pessimo, tuttocche finisce in un momento, quanto Arcipessimo male farà il Peccato che è morte immortale, che uccide l' Anima in ogni momento senza ucciderla in eterno? Santo Agostino co' Filosofi diffinisce, che il restar sempre nell'essere possibile, e non essere mai realmente sia peggio che esser povero, cieco, infermo, addolorato, infame; peggio che tutte le miserie di questa vita; peggio ancora che essere tormentato dalle furie, da' Demonj, e dall' Inferno. Gran beneficio di Dio è l' essere, e dobbiamo ringraziarlo della Grazia che ci fa conservandoci, perche dà la Vita come l'Ottimo de' Doni di natura, a chi ama; dà la mor-

te

te come il Massimo de' gastighi di natura, a chi odia. Ma come il non essere sia, ancora stando nell'ordine di Natura, carnefice invisibile, e tiranno sì fiero di chi non è; come sentasi questa gran Pena da chi non ha senso, nè corpo, nè spirito, ve lo spieghino i Filosofi. Io dirò con Gesù Cristo, che meglio è il non essere, che l'essere in peccato; *Melius erat ei, si natus non fuisset homo ille*, che offende e tradisce il suo Creatore. Dirò col Savio (*Ecclesiaste 4.*) che al solo vedere nel Mondo tante miserie e tanti peccati, che sono miserie transcendentis ogni miseria, non può non esclamare un' Uomo ragionevole. O beati que' che morirono! più beati que' che mai furono! *Laudavi magis mortuos, quam viventes; & feliciorum utroque judicavi, qui necdum natus est, nec vidit mala, quae sub Sole fiunt.* Dirò con San Girolamo, che i Peccatori ancorchè vivano sono già peggio che morti, peggio che niente: e se tal proposizione vi pare un Paradosso incredibile, eccola Verità palpabile in Baldassarre.

VII. Era questi Gran Re, dovizioso ad ismifura, potente in immenso, e banchettando e ridendo e scherzando peccava, e mischiava i sacrilegi col vino; ma perchè tra le delizie del convito non vedeva, in quali e quante miserie vivea l' Anima sua, gliel mostrò Dio con quella mano, che fu la parete scrisse le tre misteriose parole: *Mane Thechel Phares.* Allora la oscurità si rischiarò, la felicità s'infelicitò, il bene si ammagliò, e condannato da' suoi rimorsi, prima che da quella sentenza tremò Baldassarre da capo a piedi, raccapricciò di spavento, chiamò Indovini più per conforto che per bisogno, perchè già i suoi peccati gli predicavano, che infallibilmente aspettar dovea il trovarsi in ogni miseria. Quando venne pur anche il Profeta Daniello, udì l'enigma terribile dell'intinato gastigo, e *Thechel*, disse, vuol dire, *Appensus es in Statera, & inventus es minus habens*, Bilanciato non sei trovato al peso. Lasciamo per brevità le altre due parole e fermiamci in questa, come Unica al Nostro proposito. Mi sapreste Voi dire Signori, qual contrappeso fusse sull'altra parte della bilancia? *Appensus es in Statera;* Sei stato pesato; si che in un piatto della bilancia v'era il Re, nell'altro che v'era? Il Pineda sopra l'Ecclesiastico (*in c. 1.*

V 3

V.2.

V. 2. num. 10.) risponde, che non v'era peso alcuno. Ma come Baldassarre Principe sì vasto di Dominio, sì pingue di ricchezze non reffe, ed *Inventus est minus habens*, trovato men di niente? Questa è la catastrofe de' mali inenarrabili del Peccato, per cui il Peccatore vive e non vive, è e non è, poichè par Grande, Ricco, Nobile, fortunato, ma trovato senza merito di Grande, di Ricco, di Nobile, di fortunato è ridotto peggio che nulla, di nulla è rifatto peggio che bestia, di bestia è trasformato peggio che Diavolo. E la certezza di meritar l'Inferno, di dover penare nel fuoco per tutta la interminabile Eternità, di esser Nemico di Dio per sempre senza speranza di riconciliazione non sono mali peggiori della Morte, del Niente, dell' Inferno, e de' Diavoli? Sfortunati Noi! piagnerò col fortissimo Matatia. A che nascere? a che vivere per vedere i mali estremi senza rimedio, le annichilazioni ultime non delle Nostre genti, ma delle Anime Nostre? *Vae mihi! ut quid natus sum videre contritionem populi mei?* Mio Creatore, perchè non sono io morto prima di vivere? perchè vivere in tanti pericoli di peccare? Nel vedervi in Croce dovrei consolarmi, perchè Crocifisso ci avete redenti da tanti mali: e pure doppiamente piango e sospiro, perchè intendo, che il Vostro Sangue è sparso per tutti, e non gioverà a tutti. Diceste bensì, che dalla Vostra Croce a tutti avreste recato salute. *Ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum*: ma non ai cattivi Ladroni, che sulle Porte del Paradiso vollero la condannazione eterna; Non alle Anime annichilate dal Peccato: *Omnia traham*, tutto, sì tutto contrapposto al niente, ma non il niente, a cui ridotte sono le Anime dal Peccato. *Quia*, l'osservò con ingegno divoto San Pier Damiano, *Quia tunc cum videbantur esse impii, ad nihilum potius pertinebant, quam ad verum esse*. Che stupidità dunque? Che insensibilità di Uomo, che è come non fusse; onde conosce il bene, ed abbraccia il male con corruzione della Volontà: cerca il diletto, e sceglie il pianto con inganno della sensitiva: vuol parere Grand' Uomo, e vive da men che Uomo con infamia della Ragione. Se vi fusse un poco di Fede viva; se qualche volta si considerasse la malizia orribile del Peccato mortale,

non

non vi sarebbe bisogno di affaticarci per imprimere nel Cuore dei Fedeli, che il Peccato è da fuggirsi come il Pessimo di tutti i Mali. Le Vergini, i Martiri, gli Appostoli, i Confessori, tutti i veri Cristiani penavano, e penano martirizzati dalla fame, dagli stenti, da fatiche asprissime e lunghe: e perchè spesso avvivano la Fede, perchè mantengono fresche nella memoria le spezie della Grandezza di Dio, della Immortalità dell' Anima, della Eternità, del Paradiso, e riflettono che il Peccato è offesa di Dio, morte dell' Anima, male peggior dell' Inferno; guarda, che ammettano un' atto d'impazienza, una parola di maledizione, un' ombra di peccato; guarda, che Povertà, Infermità, Morte, e Vivere in una vita più dolorosa della morte bastino a far loro commettere un Peccato Veniale Volontario, non che un Mortale. Si stupiscono come una mente dotata di ragione, e di fede possa liberamente voler caricarsi di tutti i mali per un bene apparente, e per una momentanea soddisfazione rendersi degna di un gastigo eterno. E Noi che facciamo? Promettiamo a Dio di voler prima morire che più peccare: Ma poi se per non patire ogni lieve incomodo nella roba, o nella sanità, o nella riputazione cerchiamo Teologi, che c' ingannino e ci dicano, che nelle tali circostanze il Peccato non è Peccato; che quel duello, quello scandalo, quella soperchieria, quella azione essenzialmente peccaminosa è lecita per difendere il Nostro onore, il Nostro grado, la Nostra vita: quando mai proveremo di essere persuasi, che il Peccato è il Pessimo di tutti i Mali, perchè quando mai si troverà caso, in cui ci stimiamo obbligati a prima morire, che più peccare? Se mi ami, scrisse Cicerone (*l. 5. epl. 21.*) a Lucio Mescinio Cavaliere esiliato da Roma; Consolati colla Tua Innocenza, e godi della Tua disgrazia, come di ozio desiderabile; persuaso, non esservi altro male, che terribile sia e da temersi al Mondo, che la Colpa e'l Peccato, da cui per Tuo gran merito sei sempre stato immune. *Tu si me diligis, Fruere isto otio, tibi que persuade, præter Culpam & Peccatum, quo semper caruisti, & carebis, homini accidere nihil posse, quod sit terribile, ac pertimescendum*. Peccatori Dilettissimi contrappo-

nete questa sentenza di un Senatore Gentile alle opinioni di

que' Cattolici Morali, che per difendere la riputazione e' comodo Secolareſco non hanno molte volte ſcrupolo di farſi le- cita la offeſa dell' Onore e della Gloria di Dio; E vi deciderete obbligati a ſoffrire per amore dell' Anima Voſtra Povertà, Infermità, danni temporali, e la morte medefima accertati dalla Fede Noſtra Santiffima, *Præter Culpam & Peccatum homini acci- dere nihil poſſe, quòd ſit terribile ac pertimeſcendum.*

Per la Limofina.

E Zechia Re di Geruſalemme fu Santo, fu caro a Dio: e pure Dio mandò ad in- timargli per mezzo del Profeta Iſaia, che per- derebbe tutti i ſuoi teſori, ed i figliuoli ſuoi diverrebbero Schiavi non per altro, ſe non perchè avea moſtrato a' Legati del Re di Babilonia tutte le ſue ricchezze. Signori Miei. A chiunque vi vede moſtrate che ſiete comodi, e ricchi; non vorrei però che per un peg- gior peccato v'entraſſe in caſa la Divina Giuſtizia ad eſeguire maggiori caſtighi. Il non dar del Voſtro a' Poveri raccomandati da Dio è peggio che il moſtrarvi ſemplicemente Ricchi. Se una Vanità ſi caſtigò tanto, quanto lo farebbe una crudeltà? Non ſiano le Vo- ſtre ricchezze cagione di nuovi peccati, ma colla copioſa limofina eſtinguete ancora i pal- ſati peccati. Per più merito applicate il merito della limofina a liberar qualche Anima dal Purgatorio.

SECONDA PARTE.

VIII. MI ſforzo con tutta la debolezza del mio ſpirito per far abborrire da tutti il Peccato mortale come il Peſſimo di tutti i Mali immaginabili; e pure non ſo tanto, dice tra sè quella Povera Creatura, ſo che ſe non acconſento a quel Peccato, vivo in tutte le miſerie; ſe ſo quel Peccato, non ſento male veruno. Ancor quell' Inferno avviſato a non uſar rimedi ſuperſtizioſi, riſponde come in fatti fu riſpoſto a me. E che vuol dire ſuperſtizioſi? Vuol dire che hanno per Medico che gli ordina il Diavolo, e per medicina che gli riſana il Peccato. Eh Padre no! Un buon Soldato ſuole guarirmi da una micra- nia oſtinata con certe ſue benedizioni, e Croci, e Orazioni ſtra- vaganti, che mi dice ſopra per tre mattine: ma ſia certa, che il Demonio non può avervi parte veruna; perchè il Demonio non può già far verun bene? A me le benedizioni del Soldato fanno bene e bene grande. Dunque non v'ha parte il Demonio. Vi ſo dire che capiva Coſtui il Vero bene e il Vero male di un Criſtiano. E' il peggio fu, che fiſſo in quel ſuo paralogiſmo non lo

lo volle mai capire, e fu aſſai non provafſe, che anche il rubare non è tentazion del Demonio, perchè le ricchezze ſono bene, a chi le ha. A Voi pertanto mi rivolgo o Signore, e queſto ſolo manca, ripiglio, che Voi colla Voſtra pazienza diate forza ai ſoſſimi de' Peccatori, e ajutate i penſieri oltraggioſi degli Empi, come ſi lamentava Giobbe, *Et conſilium impiorum adjuves.* Ajutate più toſto i Voſtri Predicatori, che perorano per la Vo- ſtra Bontà a deſtruzione del Peccato mortale. Benchè non è il Cielo, non è la Natura, non è Dio che vi caſtighi con tanti mali, dice il Griſoſtomo (*hom. 22. in 2. ad Cor.*) Quel furto, quell' adulterio, quella ſuperſtizione, quel peccato medefimo, che abbracciate con tanto guſto o Peccatori miei cari, altro non è che un Giudice interiore, per cui fatale condannagione ſiete ſubito conſegnati alla carnificina di tutte le miſerie. *Cogit a benè, quòd quoties ſcortatus es, toties condemnasti teipſum. Pecca- tum enim ita ſe habet, ut mox, atque patratum fuerit, ſententiam ferat Judex.* Peccò enormemente Caïno togliendo al Fratello la Vita per quel motivo, per cui dovea imbalmargliela; am- mazzandolo barbaramente, quando ſervirlo dovea più amo- roſamente, perchè più di lui piaceva a Dio. Bevè la Terra il ſangue innocente, ma quel ſangue che vivo tacea, morto alzò le voci fino al Cielo, onde ſi affacciò geloso Dio, vide ſvenuto Abéle, vide turbato Caïno, ma diſſimulando il fatto per farlo pentir del miſfatto, Caïno, diſſe, dov' è il fratello? E che? riſpoſe arrogantemente il contumace; ho io forſè cura di lui? *Numquid Custos Fratris mei ſum ego?* Ah crudele! t' infanguinaſti? ti diſumanafſti con un fratricidio tanto ſacrilego, e corriſpondi coll' odio, a chi te ne interroga con amore? Queſto dimoſtra che già maledetto ſei ſopra la Terra; e ogni fiſchio di fronda ti è all' orecchio una tromba di guerra; ogni aſpetto di ſtella ti è alla coſcienza un viſo di Giudice. *Maledictus es ſuper Terram.* Tal fu la maledizione; ma oſſervate con Ruperto Abate, che queſta maledizione non fu ſcatenata da Dio contra quell' Em- pio, fu roveſciata nel fratricida dal ſuo peccato medefimo, onde non diſſe Dio, Sii maledetto, ma ſei maledetto. *Non ma- ledictus ſis, ſed maledictus es, non utique à me, ſed à peccatis tuis.* Oh

se Dio ci favorisse degli occhi del Santo Anacoreta Paolo il Semplice, che discerneva con pupilla Angelica la bellezza e la deformità delle Anime! Quanti e quante vedremmo entrare Giovani in una Casa, Dame in un festino, Ministri in un tribunale, Mercatanti in un banco tutti belli e graziosi, colle stole candide della Grazia e con tutte le benedizioni del Cielo, e poi con lagrimevol Catastrofe gli vedremmo ancora uscirne maledetti coll' Anima lorda, sfregiata, fetente, che spogliata di tutti i beni dovrebbe piagnere la sua disgrazia eterna, e stà lieta, e ride?

IX. Peccatori diletteffimi, che spacciate il Peccato come bizzarria di spirito, e come primogenito del Niente, avvertite, che nel commettere una Colpa mortale vi condannate a tali e tanti mali, che da' Tempj del Cielo coperti di dolorosa gramaglia si promulga subito contra Voi il bando eterno dal conforzio de' Santi, si dichiara subito scancellato il Vostro nome dal libro della Vita, e sono subito fulminate contra Voi scomuniche sì formidabili, che lingua non v'è, la quale possa numerarvi tutte le calamità, che si contengono in questo Pessimo di tutti i Mali: perchè resta l' Anima in potere di Satanasso capitalissimo suo nemico, onde insolente la insulta, feroce la tiranneggia, e chiamando gli altri Demoni più vili, dice loro con fasto le parole, colle quali Giosuè animò i suoi Soldati a premer l' orgoglio dei Re Cananéi nemici di Dio da lui soggiogati. *Ite, & ponite pedes super colla Regum istorum.* Venite o fantaccini d' Inferno, ponete i piedi sopra la cervice di Costei, che Reina del Cielo vestiva Porpora tinta col Sangue del Crocifisso, calcatela come Vostra schiava, fiaccatele il collo colle catene degne della sua servitù, non le abbiate rispetto, conculcatela. *Ite, & ponite pedes super colla Regum istorum.* Indi la espone al ludibrio di tutto l' Inferno, e dopo averle cavati gli occhi per condurla nei precipizi, dopo averle storpiati i piedi per tenerla nella via della perdizione, dopo averle snervate le forze per toglierle il risorgere dal Peccato se ne fa cozzone indiscreto, e quasi vile Somiere la frena co' morsi, e la pugne con gli stimoli; la opprime colle sorme, e la percuote colle sferze; si che

si che gronda tutta sangue, e fracidume con festa de' Diavoli che la beffano, con dolore degli Angioli che la lasciano. Non v'è già miseria più deplorabile? E pure piagne quel Contadino, se dopo molti sudori truova disertata da subita grandine la sua vigna ricca di buona vindemia: piagne quell' Amico, se dopo molti disastri intende fatto schiavo da' Barbari il suo più Caro: piagnono tutti, se dopo molti meriti vedono maltrattato dalla fortuna un Uomo onorato; e Voi che sapete e fermamente credete di essere in mali, e miserie peggiori, scherzate? nè piagnete ripetendo con Davide, *Ad nihilum redactus sum, & nescivi?* Dunque ho offeso Dio, che in ogni momento mi benefica, & nescivi? Dunque ho dato gusto al Diavolo, che sempre mi tradisce, & nescivi? Dunque ho caricato di tutte le maledizioni l' Anima mia, & nescivi? O me spensierato ed Ignorante! Era pur meglio per me lo stentare tutta la mia Vita in Povertà estrema, che spogliarmi da me stesso delle ricchezze Celesti? Meglio il piagnere in un letto afflitto da mille Infermità, che incrudelire contra me stesso con piaghe mortali? Meglio il morir una volta, che da me stesso condannarmi a Morte eterna? Mio Creatore! Avvivate Voi la mia fede, ammaestrate Voi la mia ignoranza. Assolvete mi dal passato, e liberatemi dal futuro; si che abbia sempre in abominazione il Peccato. Prego e pregherò sempre pe' meriti del Vostro preziosissimo Sangue, *Cor mundum crea in me Deus*: Datemi un Cuore mondo da ogni peccato; e perchè in questo mio Cuore ho pur troppo amMESSO quelle bruttezze, create in me un Cuor nuovo, che tutto sia da Voi e di Voi, e sia tutto nuovo, come prodotto fusse dal Niente, in cui peccando ho ridotto il Cuore. *Cor mundum crea in me Deus*, che io per non imbrattarlo mai più, detesto il Peccato come il Pessimo di tutti i Mali di Corpo, e di Anima; di demerito, e di Pena; di Natura, e di Fortuna; e prometto di prima morire, che più peccare.

Il Silenzio intimato
alla Eloquenza de' Mormoratori.

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la Domenica Quarta di Quaresima.

ARGOMENTO.

L A Mormorazione è sempre da vietarsi, perchè è sempre peccato. Sia o Mormorazione di Conversazione; o Mormorazione di Negozio; o Mormorazione di Passione.

Quomodo hic literas scit, cum non didicerit? Joan. 7.

I. **F**arei torto al genio naturale degli Uomini, se cominciassi questa mattina coll' Esordio. Ogni orecchio è sempre docile, ed attento alle dicerie de' Mormoratori; e ogni voce ha la dolcezza di Sirena, quando si tratta di Mormorazione; onde anche i più stolidi sono uditi come Ciceroni, se hanno da parlar Filippiche, e Verrine; E sto per dire, che i più stupidi, come sassi infensati, e quali hanno per voce scintille che ardon, sono ammirati quasi abbiano la energia attiva di Ortensio, il tuono vocale di Porzio, gli argomenti gagliardi di Scauro, la maestà sentenziosa di Gracco, se si insinuano negli Ascoltanti col solletico del mormorare; si che un monosillabo in bocca loro, una parola mezzo dimenticata, un' ombra di pensiero, una fuga di cenno, un zitto di silenzio l'impatta colla più gradita Orazione di Demostene, di cui si legge, che la più bella è la più lunga. Gli Scribi medesimi, che per non restar persuasi dalla Dottrina di Cristo ammiravano non la Dottrina, che udivano, ma come sapeffe Dottrina, chi non avea imparato lettere, *Quomodo hic literas scit, cum non didicerit?* inchiodavano poi in somma calma i pensieri, Uditori attentissimi rapiti non dalle catene d'oro di qualche

qualche Ercole Gallico, ma dalle lingue del popoletto minuto, non per altro, se non perchè a guisa delle lingue de' Pardi, e de' Leoni, che per testimonio di Plinio sono asprissime a foglia di lime, rodevano la riputazione di Cristo, e col portento della famiglia di Dentato nato co' denti aguzzi adoperavano una Eloquenza, che mordeva fin nella nascita l'Onor del Messia; poichè adulando l'odio, e la invidia de' Farisei, *Diebant quidam ex Hierosolymis*; E questi è l'aspettato da' Nostri Padri? Se non sapeffimo dov'è nato, come allevato, forse lo crederemmo. Il Cielo non è così avaro delle sue grazie, che ci voglia dare un Legnajuolo per Messia. Il fabbricar Troni non è esser Re: il ripulir tavole non è salvar Anime. Diteci tutt'altro, ma non che questi sia il promesso ad Abramo; perchè ognun sa, onde questi è; ma quando Cristo verrà, niun saprà onde sia. *Hunc scimus unde sit: Christus autem cum venerit, nemo scit, unde sit.* Col mele di questa facondia, che ha l'aculeo della Mormorazione, si guadagnava il Popolo credito di portare in bocca le Api di Platone per conciliarsi la benevolenza de' Satripi della Sinagoga; onde io pure in supplemento del Proemio, che ho lasciato, bramo lo stimolo di questa Eloquenza che pugne, perchè voglio dir male del dir male. Nè Mormorazione farà la mia, ma parlando contra la Mormorazione intimerò il Silenzio alla Eloquenza de' Mormoratori, e col mio solito dir male vi esorterò a parlar sempre bene: ed incomincio.

II. Per proceder con ordine in argomento sì vasto, e di tanto disordine mi ristringo a tre spezie di Mormorazione, e distinguendo Mormorazione di Conversazione, Mormorazione di Negozio, Mormorazione di Passione a tutte intimo egualmente il Silenzio, perchè insegna il Teologo (2. 2. 9. 73. a. 3. in corp.) che essendo tutte una lesione ingiusta della fama altrui sono ancora tutte Peccato, e Peccato più grave del Furto, che toglie al Prossimo la roba: E San Girolamo affermò nel Comento del Salmo centesimo, che è Peccato più grave della Fornicazione; Ed Anacleto Papa scrisse, che San Pietro lo paragonò coll' Omicidio. *Detractores Deo odibiles*, è diffinizione risaputa dello Spirito Santo.

III. Nè

III. Nè dite, che senza la Eloquenza di chi mormora sono malenconiche le Conversazioni più allegre, insipide le Visite più saporite, digiuni i Conviti più magnifici; che la Detrazione è già mercatanzia tanto comune, che ha spaccio nelle Sagrestie, e nelle Anticamere non meno, che nelle Botteghe, e nelle Piazze, come antifona di ogni discorso, e responforio di ogni interrogazione; onde si può dubitare, se nella Mormorazione di Conversazione sia ragion di Peccato. Come? La Mormorazion non è male, perchè comincia ad essere trattenimento lecito ciò, che pubblicamente si usa come lecito, e *Cœpit esse licitum, quòd publicum est*, per dirla con San Cipriano? Anzi questo aggrava il Peccato, non essendo più innocente il veleno, perchè molti lo bevono; e non essendo solo Peccato, ma Scandalo, portar in bocca la lingua degli antichi Satirici diffinita da Marziale *Malam linguam*, e dire, che si mormora per discorrere; si motteggia per ridere; quasi che non sia male, perchè si fa per ischerzo, metter in petto al Prossimo una punta mortale alla riputazione fatta *Gladius acutus lingua eorum*. Credetemi, perchè parlo ancor in favor Vostro o Voi, che per amenità di conversare state sulle piacevolezze di mormorare. Non ho Zelo solo in ben dell' Anima Vostra, cui mortalmente pregiudicate per lo Peccato, che commettete: sono geloso del Vostro Onore, come di quella Vita, che non è soggetta alla falce di Morte; come di quella Luce, per cui perdere si può anche la luce del Sole; come di quel Frutto, che dev'essere incorrotto sull'albero delle Famiglie. Ma e qual' onore, l'essere additati come forbiccioni delle Conversazioni, e delle Piazze? L'acquistarvi il titolo di Lingua Satirica, e maldicente? Si applaude alla Vostra Eloquenza ne' ridotti, ma come si sacrificava da' Romani alla Dea Febbre, perchè gli favorisse di star lontana. *Abominatio hominum detractor*, è Verità di Fede, da cui doveste dedurre, che Voi siete comunemente mirati come Lestrigoni, che si pascono di carni umane; che non avete merito, se non di essere amati da niuno, fuggiti da molti, odiati da tutti; perchè penerete affai a trovare, chi voglia l'amicizia di una Ifrice spinosa, la quale non tocca mai sì cautamente, che non punga; ò la

o la compagnia di un' Uomo, a cui come allo Scorpione, *Semper in ictu cauda est*. Ognun che ha senno, se vi ode motteggjar sulla fama degli assenti, argomenta, che in simil guisa parlerete di lui lontano; onde ben diceva io, che ne riportate non solamente l'odio di Dio per lo Peccato, ma ancora l'odio degli Uomini per la inciviltà del Peccato. Ne ho la conferma pratica ne' Numeri a' dodici.

IV. Oscurò Maria Sorella di Aronne, e di Mosè con ombre di detrazione più il proprio nome, che il talamo del Fratello, quasi l'aver Egli presa per Moglie una Madianite fusse e peccato avanti Dio, e imprudenza innanzi al Mondo; si che non chiamata fece sindacatura del Luogotenente di Dio con tanta energìa di parole, che la riputazione del Santo Mosè fu dalla Sorella condannata e nel Capo come debole di Senno, e nel Cuore come lordo di Vizio. Ma Dio si fece Avvocato del suo Profeta, e balenando i Cieli, e tremando i cardini della Terra, Ritiratevi, disse, Voi tre Fratelli sotto il Padiglione del Tabernacolo. Indi investito di terrore, circondato da un nuvolone di fuoco, e squarciandosi co' folgori il Cielo, comparve sì corteggiato dalla Onnipotenza, e dalla Giustizia, che mai uditi furono tanti tuoni nella sua voce, nè veduti tanti fulmini nella sua mano, quanto e lampeggiò, e tuonò allora, finchè O là? ripigliò, tremandone per orrore senza batter ala con ala gli Arcangeli Cortigiani. Dove siete fratelli mormoratori? dove è questo fango infastoso? questo Verme tanto eloquente? Appartatevi Aronne e Maria, che indegni siete del consorzio di quel Mosè, che avete contaminato colla ignominia de' Vostri discorsi. Vi par poco eccesso misurar colla detrazione la grazia del mio Favorito? A Voi tocca scusare il peccato, se v'è; non ingrandirlo, se non v'è; *Quare ergo non timuistis detrabere servo meo Moyse?* Sdegnato non vi parlerò, se non in cifra; offeso non vi mostrerò, se non enigma. E con ciò fumando di sdegno, e sfavillando di Zelo rapito in un turbine disparve. Signore perdonatemi, se ardisco dire, che un poco di compassione era pur necessaria. Maria stando in conversazione con Aronne ha detto schiettamente il suo sentimento; e che gran peccato?

Le

Le Donne hanno la lingua sdrucchiola ne' difetti altrui, e trattamento loro ancor nelle Chiese è mormorar la Festa colle conoscenti ed amiche su quanto si è fatto in Casa, e nella Contrada tutta la settimana. E poi non è ella vera? non è pubblica nel matrimonio, di cui ha discorso Maria, la inegualità de' Contraenti, e la disparità della Religione? Lo Sposo è Generalissimo del Vostro Popolo sì, ma la Sposa è nemica del Vostro Culto. E non le sapeva Dio queste circostanze, senza che io gliel suggerissi? E pure quale restò la Profetessa detrattrice alle espressioni del furore Divino? Le caddero dal capo le chiome, fuggì dalla fronte il colore, sparì sulle guance delle rose la porpora, corse per la faccia schifoso pallore, serpeggiarono pel corpo squamme puzzolenti, ed attonita, lorda, scomunicata dalla Legge, bandita da Dio, priva del lume della Profetia, provò, che ogni sillaba detta contra Mosè era stata uno stile per piagarla; che uno sdrucchiolamento di lingua lo portava fuori del commercio de' Padiglioni; che un fiato di Mormorazione la infettava di lebbra senza speranza di perdono, se dalle Orazioni del Santo Fratello dopo sette di richiamata non era a coabitare con gli altri. *Exclusa est itaque Maria septem diebus extra Castra.* Che se la Corifea delle divine lodi, la Sorella de' Sommi Pontefici d'Israello, la Collega del Gran Cancelliere di Dio fu per pochi periodi di Detrazione sbalzata dagli uffici dell' Arca alle schiffe dello Spedale, e dal consorzio de' Santi all' esilio degli Immondi; apprendete o Donne, o Uomini, qual Peccato sia, e quanto abbominato ancora nelle Conversazioni Cristiane, rapire il tesoro prezioso della riputazione, e incrudelire con motti acutissimi contra la fama per motivo di discorrere e di conversare.

V. Perchè voglio concedervi, che sian vere, che sian pubbliche le infamie, delle quali parlate; Qual Carità dilatare per questo le piaghe già fatte nell' altrui fama? Chi v'ha dato licenza di alzar tribunale, e di condannare il lontano, che non può essere condannato senza prima essere più volte citato a comparire? (*l. Absentem ff. de Pœnis.*) Voglio concedervi, che non pretendete di pregiudicar a veruno; che ottima è la Vostra

inten-

intenzione. Anche Ruffino per sottrarsi dalle giuste invettive di San Girolamo protestava, Amore di Verità avergli animata la Voce: non aver mai pensato di offenderlo; fra i Cristiani non doverli prendere i tiri di lingua faceta, come colpi di spada nemica. Ma che rispose il Santo? Se Tu non sai d'avermi ferito, so ben' Io di essere percosso. Non ho Io forse da farmi curare, perchè Tu mi hai buonamente piagato? *Esto; me nescius vulneraris: quid ad me, qui percussus sum? Num idcirco curari non debeo, quia Tu me bono animo vulnerasti?* Che buon animo tanto cattivo è il Vostro? Se mi levate la fama parlando con buon animo, parlando con animo cattivo, quali ruine mi recherete? Coteste Vostre ottime intenzioni, per me son pessime; mentre senza Voi volerlo mi date un tossico tanto mortale, che l'antidoto stesso, la Triaca stessa per lo più non giova, perchè la restituzione della fama è necessaria non meno, che quella della roba, a chi rubò, se volete perdono da Dio, e assoluzione da' Confessori; Ma quando anco dal canto Vostro vinciate le ripugnanze, che sentirete nel farla, ella dal canto di chi vi udì è sì difficile, perchè la credano, che molte volte niente giova, come niente sanava i morti Cesari quella medica mano, che prima d'alzar la bara toccava loro il polso; e come niente conciliavano di sonno all'estinto Silla semila morbidi letti, che il suo cataletto seguivano. Arginate adunque non con iscusate malfondate, ma co' terrapieni della Carità questo torrente di Detrazione; ed avvertite, che tutte le fiere si ribellarono dall' Uomo, quando l' Uomo si ribellò da Dio. Pure delle Tigri, de' Leoni se ne fanno i Serragli dai Grandi, si mantengono splendidamente, si addimesticano: coi Serpenti, colle Vipere non si fa mai pace. Si prendono, e tosto o si appiccano con un nastro di seta per fare più splendido il loro supplicio; o si spolverizzano, perchè solo morti giovano. Quale è la cagione di tanta diversità? E' facile. I Leoni, i Lupi, le Pantere incontrano un' Uomo disarmato, e l'uccidono, e lo divorano, perchè han fame. Le Vipere, e i Serpenti trovano un' Uomo che dorme, e lo assalgono solo per isfogar il veleno. E per questo ancor il Demonio nel tentar Eva non prese la forma nobile

Z

di

di bella Tigre, o di grazioso Leone, ma si travesti da Serpente, perchè anche il Demonio fa male a Noi, non perchè giovi a lui, ma per farci male. Tal'è la Mormorazione del conversare in paragone degli altri Peccati. Chi ruba fa male; pure acquista roba da provvedersi: Chi uccide il nemico fa male; pure si rifà nell'onore, e si assicura la vita. Ma chi mormora per trattenimento, altro utile non ne ha, che il gusto serpentino di sfogar il veleno della lingua. Dice male per dir male, e così fa male per far male. Qual Vizio adunque più viperino, e più diabolico?

VI. Temo pertanto, che ancora nella Mormorazione di Conversazione vi sia per lo più Mormorazione di Negozio, perchè rispondete di grazia al dilemma insolubile di San Girolamo. *Pe' mancamenti, da' quali si scredita il Nostro Proffimo, o vi rallegrate Voi, o vi attristate? Grande Vitium est detrabere fratri. Grande scelus manifestare peccatum fratris. Responde mihi; Letaris Tu, an tristis es?* Se ne sentite compiacimento, qual cuore di misantropi? Dunque le Vostre musiche più soavi si compongono coi sospiri de' Vostri Fratelli? Dunque vi rallegrate, che gli altri dissipati abbiano i tesori del loro Onore? che siano decaduti dalla eredità più preziosa del loro Casato? Chi stà lietamente così, ha viscere non Cristiane, non umane, ma ferine, ma tartaree impastate di fiele e di toffico. *Si letaris: ergo in alterius ruina letus es? ergo in fratris ruina exultas? Ruina fratris tui debet esse timor tuus, non exultatio tua.* Direte, che ve ne rammaricate? che ve ne piagne il Cuore? che per amore del loro bene vi sentite scoppiar di tristezza? Ma se così è, perchè sollecito correte a farne conversazione? perchè dopo una espressione secca di cordoglio l'esponete con formole grasse di riso? perchè lo girate con grazia, l'ingrandite con ingegno, lo qualificate con lepidezza, quasi geloso fiate che s'imprima nelle menti d'ognuno? Perchè non vi bastando un confidente lo fate volare per la Città in tutte le Conversazioni, come l'amfora di Zaccaria (al 5.) nella Terra di Senaar a scandalezare Popoli, ad infamar Matrone, e Religioni? Queste certo non sono dimostrazioni di dolore, sono trionfi di chi pretende scredi-

screditare, chi pregiudica col troppo credito a' suoi interessi, e alla sua stima. *Si autem tristis es, quid circuis? quid scribis? quid aliis narras? si tristis es: tristitiam tuam Deus videat, non fratrum aures audiant.* Giuda stava a Convito di Conversazione con Cristo, e perchè avendo la Maddalena fatta con generosità di spesa una opera sì santa, che meritò di averne Panegirista il Figliuolo di Dio, pensò, che la Mormorazione gioverebbe ad accrescere il suo peculio, vestì la Mormorazione di Zelo, e parlò della Maddalena, come di prodiga per Vanità, e di avara co' Poveri: ma lo Spirito Santo cavò la maschera alla Politica del Detrattore, facendo osservare, che teneva la borsa del Collegio Apostolico, e che dalla occasione fatto Ladro era un pezzo, che faceva questo mestiero di rubare. Se Giuda non mormorava della Maddalena, restava occulto il suo peccato, per difesa della Maddalena lo Spirito Santo lo palesò, ma brevemente, ma alla sfuggita; avvertendo, che quel detrarre di Zelo era detrarre di Negozio. *Dixit autem hoc, non quia de egenis pertineret ad eum, sed quia fur erat.* Vorrei, che l'intendessero que' Cristiani, che fanno della Mormorazione Negozio ad imitazione di quel Maestro di Politica, che insegnò a mormorare ancor delle intenzioni per approfittarsi ne' maneggi Civili, ancora dalle parole proprie, e da' pensieri altrui.

VII. Pur troppo è vero, che *Obtrectatio, & livor pronis auribus audiuntur*; ma se Tacito, che lo scrisse, rialzasse dalla Tomba il capo, lo vedrebbe avverato ancora in lui e da lui, perchè la penna di lui è stimata felice come di Aquila, non perchè divorate abbia le penne degli altri Scrittori, ma più perchè scaglia fulmini di maldicenza contra i più alti Monarchi; ed insegna anche al Popolo a mormorar per Politica. E' stimato l'Oracolo de' Politici, ma da chi pensa, che bene sempre l'indovini, chi dice male di tutti. Parve, che volesse morire col vanto di non aver mai lodato pienamente veruno, come fuisse arte di ben condurre ogni Negozio, dire, e pensar male di ognuno. Così mirò più a sè per piacere, che al Pubblico per giovare, perchè tanto adulò il genio degli Uomini colla sua Mormorazion di Negozio, che ne men di Dio bene parlò; e

l'eruditissimo Lipsio, che nel comentarlo ne fu ammiratore, non seppe difenderlo dalla taccia di Ateo, onde con tutta la fama di grande Scrittore non fugge la infamia di gran Malefico, e mostra, che una grande infamia equivale nel Secolo a una gran fama. Tale è Tacito, e tali son quelli, che mormoran per proprio vantaggio. Ma il parlare de' Cristiani ha da aver per Idéa il parlare dello Spirito Santo, che è zelante, ammaestra i suoi nel Civile non meno, che nel Cristiano; ma guarda, che quella penna di Colomba sparga mai una stilla di fiele! Era pubblico l'adulterio incestuoso di Erode; se ne parlava, e sparlava da tutti; nel riferirlo, come avrebbe trionfato uno Storico simile a Tacito? Quante riflessioni di Politica? quanti acumi di Conversazione avrebbe detto? Un Re adultero, e con tale eccesso, che bell'argomento da trinciare? Lo Spirito Santo lo lascia, non lo dice, quantunque possa appartenere alla sua Storia, e se non ci restava il ritaglio di una Predica del Precursore, *Non licet Tibi habere Uxorem fratris tui*, Noi dagli Annali Evangelici nol sapevamo. E nella Cena, dove bisognava pure scoprire, che Giuda era il traditore; che circospezione singolare di Cristo? scuopre il tradimento, ma non il traditore. Cerca Pietro, chiede Giovanni, chi è? chi è il fellone? E Cristo non lo manifesta: se l'Empio si scuopre da sè, tal sia di lui. Chi primo stenderà la mano nel piatto, risponde Cristo; quegli è l'indegno di vivere, e' degno di non essere mai nato. Dovea Giuda tenere a sè le mani, ma sfacciato per mostrarsi con temeraria franchezza innocente, si dichiarò da se stesso colpevole. Tanto abborre lo Spirito Santo, e' Figliuolo di Dio ogni detrazione. E questo riguardo imitar Noi dobbiamo e nella Conversazione, e nel Negozio. Se parliamo veramente per zelo di emendazione, non esaggeriamo il difetto, nol diciamo a tutti, fuorchè a chi potrebbe emendarlo. Nella mormorazione di Maria castigata da Dio colla lebbra osservo di più, che non vi fu solo Detrazione di Conversazione, vi fu Detrazion di Negozio. Entrava in Casa una Sposa forestiera, allevata con massime di Religione straniera, e in vece di mettere in considerazione, che Mosè dotato di Virtù Eroica, e di

fino

fino giudizio non avrebbe presa tal Moglie, se scorto non avesse in lei qualità degne di sè, fece considerare ad Aronne i mancamenti, che non avea, ma poteva avere, e ciò per avere motivi di non cedere alla Cognata, per non cader di posto appresso il Fratello, e per mantenersi nella famiglia col possesso del primo riguardo. E con queste detrazioni, che hanno per fine la stima ed amore proprio, tengono inquiete le famiglie quelle Donne, che non cingono spada, ma portano lingue più affilate, e mormorano la Suocera della Nuora, e la Nuora della Suocera; la Sorella della Cognata, e la Cognata della Sorella; le Serventi delle Damigelle, e le Damigelle delle Serventi. Vantano tutte e tutti schiettezza, e sincerità d'animo; discorrono come Catoni scesi dal Cielo; s'introducono con lodare il merito: ma sono lingue traditrici, che danno con queste arti maggior forza al colpo; parlano bianco, e fanno intender nero; lodano, e mettono in vitupero; perchè non dicono male di ognuno, ma di chi loro fa ombra, di chi è più Grande, e accreditato; simili al Cane celeste, il quale, come notano gli Astrolaghi, ha in bocca una stella, non delle inferiori, ma delle più belle del Firmamento.

VIII. Vi accorgete Signori, che alla fine siamo arrivati col discorso alla radice della Mormorazione. Ne ho distinte tre spezie, ma difficilmente si distinguono in pratica, perchè v'è chi mormora per Conversazione; v'è chi mormora per Negozio: ma si può dire, che tutti mormorano per Passione. Non ardisco però diffinire, che ogni Mormorazione sia figlia della Malevolenza, e della Invidia, a' cui occhi quanto è più eminente l'altrui merito, tanto fa le ombre maggiori; tuttochè dovesse come il Sole far ombre tanto minori, quanto è più alto. Pure non penso di ingannarmi, se affermo, che ordinariamente la Mormorazione germoglia da' Vizi tanto abietti e servili. La Malevolenza, dice Aristotele, è una perversità naturale, che gioisce del male altrui: La Invidia è una perplessità naturale, che si attrista dell'altrui bene. Una è Passione che imbestialisce; l'altra è Basilisco che attossica. Basta esser Uomo per esser da Colei odiato; basta esser Virtuoso per essere da Costei

Z 3

invi-

invidiato. L'Invido non soffre niuno eguale; il Malevolo non soffre niuno al Mondo: Quegli si affligge dell'altrui bene con rodere il proprio cuore; questi gode dell'altrui male con pascersi di veleno. Entrambi nelle allegrezze altrui sentono dolori, ne' dolori allegrezza; e fabbricandosi il nido sulle ruine de' miseri, dimagrando per le opulenze de' fortunati, impinguando per gli stenti degl'infelici, lasciano in dubbio, qual di loro sia più abbominevole, chi odia le persone, o chi odia le buone qualità delle persone, mentre degni di ogni abbominazione a niuno fuorchè a se stessi fan male, fatto il maligno affetto interno, come la febbre, tormentatore solo di chi l'ha. Or chi può negare, che quel gusto di tessere co' discorsi sopravvesta d'infamia all'altrui nome; quel prurito di metter in piazza nella sembianza più deforme l'altrui fallo; quella naturalezza di negare il plauso, e di torcere il viso nell'udir le altrui lodi; quel trionfo di facondia nelle amplificazioni delle ignominie altrui non sieno effetti di malevolenza, che non potendo nuocere co' fatti, nuoce colla lingua; degna però del Simbolo di Archiloco, sulla cui tomba furono incise le Vespe provvedute di Aculeo, perchè sprovvedute di forza? Non siano sforzi d'invidia, che diffidando di superar l'altrui merito, procura di avvilirlo; degna però della somiglianza del Bonaso animal debolissimo, che non potendo offendere colle corna i Cacciatori, gitta contro loro una lordura nera come inchiostro, e ardente come fuoco? perchè quantunque affetti scuse, e prefazioni di amicizia, si vede chiaro, che se piccola è la Virtù, la malevolenza colle finistre interpretazioni la confonde col Vizio; se mediocre è il bene, la Invidia colle aperte maldicenze spera di opprimerlo. Anche Domiziano per testimonio degli Storici, *Nunquam tristiore sententiam sine prefatione clementiae pronunciavit*, non condannò mai veruno a morte (e ne condannò volentieri moltissimi) se non dopo una lode magnifica della Clemenza; ma per questo non fu clemente, fu doppiamente crudele. E Voi, che sapendo peccati occulti non riputate male il correre ed animare le cento trombe della Fama; Voi, che spacciate come evidenze metafisiche i Vostri sospetti

sospetti cattivi, peggio di coloro, de' quali disse Cicerone (*Pro Milone*) che *Non modo res praeclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspicantur*, non apprendete, che parlate per Passione, o di odio contro chi vi disgustò? o di emulazione contra chi vi oltrepassò? Non è egli vero, che le limosine di quel Cittadino sono da Voi dette restituzioni? Che la modestia di quella Matrona è da Voi chiamata la conversione della Maddalena? Che lo splendore di quella Famiglia è da Voi descritto come luce di Luna, che la ruba dal Sole? Che la osservanza di quella Religione è da Voi osservata solo in uno scandalo, che strascinate nel più vistoso di tutti i discorsi? E perchè poi lo scalcinare le fabbriche per trovare il pelo; il cercar le fonti per mostrarle limacciose; e il risuscitare cadaveri di Vizi per dar vita alle infamie, non è da Voi creduta malignità sufficiente a persuadervi un'invioabile Silenzio de' mancamenti altrui?

IX. Abbiám passata come di Conversazione, come di Negozio la Mormorazione della già mentovata Maria, ma se torniamo addietro, la troveremo ancora di Passione. E non fu forse vendetta della Sorella benemerita del Fratello, ma offesa dal Fratello, perchè non le partecipò il nuovo Matrimonio prima di conchiuderlo? perchè non si appigliò al partito da lei proposto? perchè in quel contratto non la rispettò colla convenienza della stima dovutale, come a benefattrice del suo buon nome, e a tutto impegnata ne' suoi vantaggi? Dovremmo pur riflettere, che non è, se non Passione l'elaggerare, che spesso facciamo con riprovazione, e il condannare in chi non ci va a genio, o non si regola conforme a' Nostri dettami quel difetto medesimo, che da Noi è scusato, e molte volte lodato come Virtù in chi miriamo con affetto di amicizia particolare, o con isperanza d'interesse privato? Non diciamo adunque ottima intenzione, non passatempo innocente, non zelo sincero la Nostra Mormorazione; ma ricordiamoci, che ancora conversando si comincia col bene, si segue col male, si finisce col pessimo, perchè la Passione di preferirsi al Prossimo, sempre più si accende col discorrere de' fatti del Prossimo; onde arrossiamoci come tinti dalla malignità segreta della malevolenza,

e della invidia, che fascina mentre mira, morde mentre loda, e quasi lordo sparaviere, ove un nome onorato si alza da terra, e spicca un volo, ella tosto lo investe, e lo vuol morto nella infamia. Se poi vi fusse, chi per vendetta di un disgusto susurrasse agli orecchi degli Amici cagioni di risse, o gittasse colle relazioni vere o false il pomo della discordia nelle Famiglie, e feminasse zizzanie tra Parenti: si dovrebbe cacciare dalle Città, come peste della Vita Civile; come peggio che Energumeno invafato dalla Passione; come lingua di fuoco in bocca d' Inferno, perchè con quale coscienza riferire ciò, che prevede sarà fonte di mille disordini, e peccati? con qual fronte ardir di affermar molte volte quel che non fa, e quel che non è? Intendiamo adunque, che la Nostra lingua stà molto male, se non sentiamo il male della Mormorazione, e mostriamo di sentirlo veramente per non mostrarci lesi ancor nella mente; essendo vero nella Morale non meno, che nella Medicina l'Aforismo sesto della sessione seconda, Che a chiunque duole qualche parte del Corpo, e non sente il dolore, è inferma ancor la mente. *Quicumque dolentes parte aliqua corporis, omnino dolorem non sentiunt, jis mens egrotat.* Non ci scusiamo col trattenimento, colla necessità, colla intenzione; ma per non offendere la Carità nella Conversazione, la Verità nel Negozio, la Giustizia colla Passione, o tutto insieme e Carità, e Verità, e Giustizia colla Mormorazione, osserviamo esattamente il Silenzio intimato alla Eloquenza de' Mormoratori.

Per la Limosina.

UN buon Contadino portò a Santo Antonino Vescovo di Firenze un cesto di frutta sceltissime. Era un regalo, ma ne aspettava forse una mancia maggiore del prezzo; perchè avendole gradite il Santo, e dagli non più, che un *Dio ve ne rimèrzi*, ne partì borbottando; onde lo richiamò il Santo, scrisse in una cartina le tre parole dette per ricompensa del dono, le bilanciò con tutte le frutta, e pesò di affai più il *Dio ve ne rimèrzi*. Se v'è chi mormori, perchè ogni Predica finisce in raccomandar più limosine, impari, quanto gli si dà dai Poveri col dire, *Dio ve ne rimèrzi*. Tutti dian copiosamente per contrappesarlo, ed applichino la limosina a quell' Anima, che fusse in Purgatorio per aver detto qualche parola di male contro Noi, o Noi contro Lei, compensando coll'atto di Carità l'atto di Giustizia.

SE-

SECONDA PARTE.

X. GUardate se ho ragione d'intimare Silenzio alla Eloquenza de' Mormoratori. Ella è il linguaggio laconico del Demonio. E come no? Se Lucifero obbligato ad adorare in Cielo Dio fatto Uomo ruscò, e disse; Quando si può esser Dio in questa forma, io pure lo farò. Che altro dicono udendo le altrui lodi cert'uni, se non, Quando voleffi acquistar gloria così, io pure saprei farmi un grand' Uomo? Se il Demonio a Dio, che esaltava la innocenza di Giobbe, rispose; Sete troppo buono, se gli credete, Signore; chi l'ha provato? Che altro rispondono i Mormoratori, se non, Chi la sapesse tutta? Non è sempre oro quello, che riluce? E di simili Mormorazioni Emfatiche, le quali dicono più di quel che dicono, quante se ne odono, da chi vuole coprire le proprie ignominie col manto della maldicenza, e cerca di accreditare se stesso con iscreditare le persone migliori? Silenzio pertanto sì rigoroso pretendo, che vieto come gran male una parola di Detrazione detta in segreto. Nè lo direte troppo rigore, quando ne avrò dichiarata la pruova colla moderna invenzione della Tromba parlante. Così chiamasi uno Cannone fatto di lastra di latta, o di materia simile, lungo molti palmi, piccolo d'imboccatura, ma che dilatandosi a poco a poco termina maggiore in figura di Cono. Questo raccoglie la voce ancora esile, e colle vibrazioni sonore la ingrandisce, colla forza del moto la propaga, colle spesse riflessioni la moltiplica; sì che quella medesima voce, la quale all'aria aperta appena si udirebbe, unita, e ristretta in quella gran Canna risuona più, che voce di Stentore; e benchè piccola nel nascere, fortificata però, direm così, dalle sue fasce porta molto in distante gli avvisi de' Nocchieri in Mare, e gli ordini de' Comandanti in Terra. Altra Tromba più sonora non ha la Fama; altra Iperbole della voce non fa la Geometria: altre ali non trovano le parole per volare più di Dédalo oltre la sfera della loro attività. Or fate conto, che questa stessa pare l'usata da ognuno, che mormora. Dice una voce sotto voce, una parolina in segreto, e non

non so come questo monosillabo si raddoppia, si ode lontano, e' detto in un' orecchio si ripete per tutta la Città, non meno che l' Eco mirabile della Simonetta Villa nobile del Milanese, la quale rendendo più di venti volte la stessa voce in più voci, fa di una voce quasi un' esercito di voci. Peccò Adamo nel Paradiso terrestre, e confuso del suo fallo si nascose. Appiattato che fu, dice il Sacro testo, che udì la voce di Dio, che passeggiava; *Audivit vocem Dei deambulantis*. Che Dio udisse, quando parlando il Serpente con Eva si mormorò di Dio, quasi che loro invidiasse il bene del pomo vietato, non è maraviglia; ma che Dio essendo solo discorra seco stesso del peccato di Adamo per perdonarlo, o per gastigarlo, e che Adamo l' oda, sarebbe maraviglia più strana, se Dio non avesse voluto mostrare con somma giustizia ciò, che dagli Uomini si usa con somma ingiustizia. Passeggiano due Amici in una Anticamera, o in un Diporto; niuno è presente, parlano di quel fallo segreto in segreto. Ed ecco la Città tutta *Audivit vocem deambulantis*. Il discorso privato si fa pubblico. E com'è possibile? Non vi stupite. Tal'è la natura della Mormorazione: si moltiplica più d'ogni Eco. Tutto il Mondo per lei è fabbricato colla Architettura dell' Orecchione, che era la prigione del Tiranno di Siracusa Dionigi, e faceva udire gli accenti più segreti dei prigionieri. Parla anche il Silenzio; ma insieme non vi scusate colla confidenza del segreto. Questo non basta per Vostra giustificazione.

XI. Voi pensate quella parola morta; ma avviene come a chi semina: gitta grano in terra, e chi osserva, che per più giorni il campo è qual era, dice, Che pretese colui? Qui niente v'è di nuovo; ma se torna dopo molto tempo, vede la Campagna mutata, il seme ripullulato, ogni grano fiorito e cresciuto in grosse spiche. Così pare, che il Mormoratore gitti quella parola al vento, e molte volte ancora, chi l' ode non le fa più che tanto riflessione; ma è seme gittato, che a suo tempo rinverdisce, perchè la parola morta risorge nelle occasioni, e ne fioriscono concetti pessimi di pregiudicio per raccogliere messe copiosa in danno, e disonore altrui. Quando ancora pen-
fiate

fiate solo male d'altri, e non parliate con chi che sia; non vi afficuro, che non siasi per sapere. Sognò Nabucco tragici avvenimenti; non gli palesò a veruno, e forse se ne scordò, certo volle, che gli fossero suggeriti da altri. Credete per questo, che non si sapesse il suo sogno? Vi fu chi lo seppe subito, chi lo riferì, chi lo interpretò. Or andate, e dite, Che gran male una Detrazioncella segreta. Fu Profezia quella, che scoprì i pensieri di Nabucco; ma per indovinare il male, di cui discorrete, e pensate in segreto, i Mormoratori sono i Profeti delle intenzioni; onde se bene Voi solo pensate, se bene l' Amico tace, e non è un crivello, che spanda i segreti come l'acqua, tutto si sa, perchè parla l'occhio, parla il volto, parla il gesto, parla il segreto medesimo, parlano ancor le pietre, come dicono, che il fasso, cui si appoggiò la Cetera di Orfeo, rendea all' orecchio, che gli si accostava, una soavissima armonia. Si che per fuggir la Mormorazione, altra via non v'è, che il Silenzio giurato de' fatti altrui: perchè si discorre, come chi canta in Coro, in cui s'intuona alto alto; ma se il Salmo è niente lungo, si finisce basso basso. Così ne' discorsi de' fatti altrui si comincia alto dalle Virtù, dai meriti; ma a poco a poco si declina al basso ne' difetti, ne' Vizi, e la gran lode finisce in gran mormorazione. Silenzio adunque, Silenzio Uditori miei riveritissimi, e per osservarlo perfettamente ricordiamoci, che poche parole bastano per partorir più peccati, perchè pecca chi parla, e pecca chi ode; tantochè se avessimo gli occhi di San Bernardo, vedremmo il Diavolo Padre della Detrazione portato in trionfo dalla Eloquenza del Mormoratore, e dal plauso dell' Ascoltante; mentre *DetraCTOR, & libens Auditor uterque Diabolum portat*; onde obbligato è chi ode o ad ammettere un gran peccato nell' Anima propria, o ad usare libertà Evangelica in bene dell' Anima del Detratore. Quanti motivi di tacere? Sono tali, e tanti, che ricordano il tacere una volta ancora a me; e se i Mormoratori fanno trionfare il Diavolo colla Eloquenza loro, facciamo trionfare Noi gli Angeli Nostri Custodi col Silenzio sì perfetto, che per l'avvenire non vi sia più bisogno d'imbrattare gli orecchi degli Uditori Cristiani ne meno colla parola di Mormorazione.

Il Tesoro Divino
della Grazia Santificante.

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la Domenica Quarta di Quaresima.

ARGOMENTO.

LA Grazia Santificante è Tesoro Divino superiore a tutti i Tesori del Mondo, alle Doti ricchissime degli Angioli, e de' Taumaturghi. Vale, quanto il Sangue del Redentore, ed è da pregiarsi più della Gloria; più de' Santi Massimi e della Vergine stessa. Ha ricchezze di perfezioni intrinseche, che sono inestimabili; onde si ammonisce chi lo trascura, e si mostra non difficile a trovarsi perchè è tanto prezioso; ne men prezioso perchè è sì facile a trovarsi.

A' seculo non est auditum, quia quis aperuit oculos Cæci nati.
Joan. 9.

I. **C**Hi non rimane oltremodo stordito, Signori, ogni qual volta presentandogli alla mente l'ostinata pertinacia de' Farisei, riflette al perverso Nostro genio, che contumace ne' suoi pareri a gli stessi miracoli fa resistenza? Indurati Giudèi! è troppo naturale il dire. Così dunque mentre un Cieco à nativitate è illuminato, si accecano, e trovano calunnie in un prodigio sì raro? Dunque in tanti Lebbrosi mondati, in tante Turbe faziate, in tanti Morti risuscitati nè purgano l'odio, nè risorgono dall'errore? Sana Cristo Paralitici alla Piscina, scaccia Demoni dagli invasati, rende l'udito a' Sordi; ed essi quanto più fa di miracoli, tanto più indurano; nè vale l'esempio de' Poveri evangelizzati, e de' Popoli convertiti; ma colle stesse prove, che a' beneficati servono di Amore, essi accendono il furore, e con gli stessi ajuti, co' quali corrono altri la via della salute, essi precipitano alla perdizione. Se bene che stupirci de' Farisei? Volevo quasi

quasi dire Noi stessi più modernamente, ma meglio è dire. Ancora gl'Imperadori Tiranni al vedere l'invitta magnanimità de' Martiri in orribili guise straziati, è pur vero, che non solo non restavano convinti, ma più pertinaci le chiamavano Magie; e dove altre volontà libere come le loro erano mosse al bene, le loro erano più fisse nel male? Padri Teologi, i quali col Lume Massimo della Teologia Agostino nel libro *De Gratia & libero Arbitrio*, e coll' Angelico nella *Prima Secunda* dalla Questione centesima nona alla centesima decima quarta cercate di sposare colla Divina Grazia il Nostro libero Volere, e sudando nella Efficacia e Sufficienza degli ajuti soprannaturali richiesti al ben' operare, empite le Scuole di questioni, e le Cattedre di dispute; eccovi nel Cieco nato veggente nell' Anima come nel Corpo, eccovi il Tesoro di Luce nella Grazia Divina, che illumina efficacemente senza qualità che determini; senza decreto che soavemente sforzi; senza contemperazion naturale che faciliti, ma solo colla volontà che acconsenta, ed arricchita dello stesso ajuto voglia nelle tali e tali circostanze spendere per la compera di sua salute un'atto del suo libero volere, e fare, che Dio prevegga il consentimento liberamente futuro. Eccovi come colle stesse illustrazioni ed ispirazioni l'uno coopera, e l'altro no. Voi però o Sacri Scolastici col peso del Vangelo bilanciate le differenze della Grazia Efficace, e della Sufficiente; mentre io per profitto de' miei Ascoltanti dalla Grazia Attuale, della quale discorrere non si può, a discorrere della Abituale men passo. Piaccia a quel Dio Onnipotente, che per sola sua misericordia prevenendo i Nostri affetti, fabbrica in Noi della Divina Grazia i favori, ed ordina con eterna provvidenza i suoi Eletti, di disporre l'animo, di chi graziosamente mi ode, in tal guisa, che discorrendo io del Tesoro della Grazia Santificante, ognuno intenda, quanto sia da apprezzare, e si animi a porvi l'altra parte, che è la propria libertà, acciochè si possa in fine da tutti dire coll' Appostolo, *Gratia Dei in me vacua non fuit*. Ed incomincio.

II. Non misuro le miniere di questo Tesoro colla corta diffinizione, che ne danno i Legisti dicendo, che *Est vetus depositio*

litio pecunia. (l. Nunquam ff. de Acquirendo Rerum Dominio.) Troppo mendiche sono queste ricchezze. Per mettere in mostra tutto il Tesoro Divino della Grazia, come già fece Ezechia con gli Ambasciatori stranieri, raccogliete e'l Diamante smisurato de' Toscani Tesori; e'l Topazio di quattro cubiti della Statua di Arfinoe nel Tempio d'Oro; e le Rocche di fino Smeraldo nelle Riviere del Brasile; e la Città colle muraglie d'Oro fondata da' primi Conquistatori della Cuba: nè solo le Ungariche, ma tutte le Vigne portino tra' pampani il metallo più nobile; nè solo nel Regno di Quiro, ma attorno a tutte le piante si avviticchi ad uso di Ellera il dorato Tesoro; nè solo in que' di Filippi al riferir di Aristotele, ma in tutti i Campi seminati crescano i metalli, e coll'aratro si scuoprano le zolle d'oro, che in ogni modo più perfetto è quell'Oro, la cui compera ci esorta lo stesso Dio. *Suadeo tibi emere aurum ignitum*: e più da pregiarsi è quel Tesoro, che dall' Appostolo portato dicèsi *In vasis fictilibus*. Non intendono molti del Popolo Cosa sia Grazia di Dio, e pensano scioccamente, che sia il Pane che mangiano. La chiamo pertanto Tesoro, ma quanto allettati sono dal nome i Poveri, tanto non si alzano col pensiero sopra il danaro che spendono; onde non capiscono l' inestimabile di un Tesoro soprannaturale tutto spirituale, e però loro dicano, che sia Grazia di Dio i Santi Concili, che adunati contra Pelagio in favore di questo Tesoro, espressero con nomi speciosi, quasi con gemme più fine prezzo sì raro, ed udiranno chiamarsi la Grazia di Dio, Albero della Vita, Origine della Immortalità da Santo Antonino; Iride di Pace tra'l Cielo e la Terra da San Bonaventura; Balsamo prezioso contra le ferite de' peccati da San Paolino; Giardino fiorito di Virtù ed odoroso di Santità da Santo Efrem; Muro che ci difende dal Boccadoro; Rugiada che ci feconda da Roberto; Pozzo che ci refrigera da Ambrogio; Lievito che ci fermenta da Macario; Sole che ci abbellisce da Vincenzo Ferrero; Dono sollevato e sublime da Agostino; Benefizio ineffabile da San Macario; Favore sopra tutti i favori da Santo Eulogio; e la riconosceranno con Eufimio nella Veste d'oro celebrata da David; con Ambrogio nell'

nell' Occhio della Sposa de' Cantici; nell' Acqua viva di Giovanni al quarto; nel Biffo candido dell' Apocalisse al decimo nono; nella Veste Nuziale di Mattéo al ventesimo secondo; nella Stola bianca, nell' Oglio Verginale, nel Seme Divino, nell' Unzione, nel Segno, nel Regno dell' Anima simboleggiati nelle Sacre lettere; onde conchiuderanno, che Tesoro Ella è più prezioso di qualunque guardassero mai o gli Ateniesi in Delfo, o gli Assiri in Susa, o i Macedoni in Quinta vicino a Tarso, o Cambise in Gaza di Palestina, o Dejotaro in Peja di Frigia, o Jugurta in Tala di Numidia, o Mitridate in Peja di Armenia; poichè un grado solo, un minuto solo di Grazia è compendio di vere ricchezze, vezzo delle Anime, abbellimento degli Angioli, fiore non corrottibile, miniera di Virtù, caparra del Cielo; ed al paragone di Lei sono le Nostre più fine gemme spazzature del Mondo, come le chiamò Clemente Alessandrino; sabbia della Terra, come il Boccadoro; rifiuti del Mare, come Tertulliano; bastardume di Stelle, lucido veleno de' Cuori, colorito incanto degli occhi, pompa di vanità, ministre di Superbia, minuzzoli di niun pro, e stromenti di gran danno.

III. A che dunque mi perdo ne' Tesori del Mondo, se questa è Tesoro del Cielo, che tutti li sopravanza? *Borum Gratia unius*, insegna San Tommaso (1. 2. q. 113. art. 9. ad 2.) *est majus bono naturæ totius Universi*. Con un tal Tesoro non vi chiamo più poveri o Uomini, ma come il Padre di Stratonica prima vile, poi cresciuto ad una eccessiva ricchezza, a guisa di basso vapore, che sollevato strepita in tuoni, cominciò a rimbombare di vana allegrezza, e mostrando Servidori a livrea vestiti da Padroni, Palafreni fregianti colle spume di argento i morfi d'oro, Carrozze portanti sotto Ciel di broccato stelle di diamanti, abiti saziati di perle ed inebbriati di ostro ripeteva; *Hæc omnia mea sunt. Hæc omnia mea sunt*: Così ammesso al possesso di questo Tesoro dica ognuno ancor mendico; Sole che ha miniere di luce, Luna che inargenta le tenebre, Stelle che ingemman la notte, Fuoco che indora le sfere, Cielo, Terra, Mare, *Hæc omnia mea sunt*; giacchè nell' Apocalisse appunto si chiama
Cristo

Cristo *Rex Regum*. Sì sì. Hanno in questo gli Uomini più Tesori di grandezza, di quanti potessero avere, se fabbrì di meraviglie con una parola onnipotente chiamassero dagli abissi del nulla, e creassero un Uomo. Hanno più Tesori di bellezza, di quanti potessero avere, se si trasfigurassero come Cristo nel Taborre, ricevendo tutte e quattro le doti gloriose. Hanno più Tesori di miracoli, di quanti potessero vantare, se fermassero il Sole nuovi Giosuè, chiudessero il Cielo nuovi Elii, sbaragliassero gli Eserciti nuovi Sansoni; perchè sono ben questi prodigi grandi, ma chi otterrà la Grazia Santificante, *Majora horum faciet*, disse Cristo in San Giovanni (*al. 14.*) ed ogni Credente con questa farà un Taumaturgo, scoterà verga plenipotenziaria della Divinità, tonerà con voce simile a Dio, disponendosi, come avverte Agostino (*Tract. 72. in Jo.*) alla Grazia Abituale, la quale è Tesoro di tutti i miracoli. *Prorsus hoc majus esse dixerim, quam est Caelum, & Terra, & quaecunque cernuntur in Caelo, & in Terra. In illis tantum opera Dei, in his autem etiam est imago Dei.* E qual meraviglia poi, che al lampeggiare di questo Perù pregiatissimo, in cui sono *Omnes thesauri Sapientiae Dei*, gittasse tutti i furti dalla Croce il Ladro, detestasse tutte le usure del Telonio Mattéo, vendesse tutte le delizie del Senso Agostino, cangiasse in Sacramenti i sacrilegi della Scena Ardelione, e rompesse tutto l'orgoglio della Filosofia il Gentile? Se l'opera più sublime, di cui nè Iddio potè eseguirne maggiore, nè volerne migliore, fu fatta per amor della Grazia tanto stimata dalla sua infinita Carità, che s'incarnò per Essa il Figliuolo dell'Eterno Padre, e per la compera di questo Tesoro sborsò tutti i piropi del Sangue il Divin Mercatante? Che più? La Gloria stessa si indecente cede alla Grazia, la quale nella sua perfezione essenziale è dagli Scolastici preferita alla Gloria, onde e Santo Anselmo avrebbe eletto più tosto di star nell'Inferno colla Grazia, che nel Cielo senza di quella; e Mosè chiedeva a Dio, *Ostende mihi faciem tuam*, ma perchè? *ut inveniam gratiam ante oculos tuos*, Datemi la Gloria per trovare la Grazia, facendo mezzo non la Grazia della Gloria, ma la Gloria della Grazia. E qual prezzo adunque comprenderà quel Dono, che avanza
ogni

ogni dono? quello, che solo è degna ricompensa del Sangue di un Dio? quello, che eccede in radice la stessa Beatitudine eterna? O Tesoro, Tesoro ineffabile, deh siate il mio Tesoro!

IV. Gli Alchimisti, i quali cercando ne' misti l'anima d'oro si affaticano di alzare il Mercurio al Sole, e di sposare le quinte essenze, per partorire l'oro, hanno tra' loro Canoni, come scrisse il Ventura (*De Lapide Philosoph. c. 28.*) che per fermentare l'oro si richiede oro, ma per fermentare l'argento non vale l'argento, perchè ogni fisione nell'Eliffire viene dall'oro, conforme l'Assioma, *Nullum metallorum submergitur in Mercurio, nisi Sol*: onde tanto studiano, e tanto sudano, finchè, come insegna il Garlandio (*De Alchim. c. 6.*) cavando gli spiriti fitti, e rari con quella operazione, che Maestra è chiamata dal Trismegisto, arrivino all'anima della Pietra Filosofale, la quale è *Pater omnis thesauri*. Se l'indovinino però, lo fanno le loro ricchezze in que' piccoli fuochi sempre incenerite. La Grazia sì fa queste soprannaturali Magie, e rende il suo Oro Padre di tutti i Tesori. Imperochè per nulla dire del fissare, che Ella fa, il Mercurio sempre instabile delle Volontà umane, onde suoi vanti minori sono il resistere alle proprie voglie, il domare le sfrenate passioni, il mortificare le scintille del Senso, il maccarrarsi colle austerità, il Crocifiggeri da se stesso, non solleva Ella la Nostra Creta ad un'essere soprannaturale? Non ci rende con privilegio divino figli adottivi dell'Altissimo? So, che l'Adozione dell'Ascendente dà bensì lo stesso Jus all'Adottante, che avea il Padre naturale (*S. 2. Institut. de Adopt. & l. Finali C. de Adopt.*) dovechè la Adozione dello straniero rende solo l'Adottato abile alla successione della eredità ab intestato, restando egli per altro sotto la Podestà del Padre naturale: Ma che il Nostro Creatore con figliuolanza strettissima adotti Noi tanto lontani e stranieri da Lui, in guisa tale, che come il Figliuolo di Dio riconosce, come vero suo Padre l'Eterno Padre, così l'Uomo per questa Grazia debba riconoscere lo stesso, come vero Padre, il quale *Unicum ipsum*, disse Agostino (*Tract. 2. in Jo.*) *quem genuerat misit in Mundum, ut non esset unicus, sed fratres haberet adoptatos*: e voglia non poterci senza Nostro demerito

o tralasciare, o diseredare, facendo (come notò Aristotele) essenza e natura di un tanto Dono, l'essere in quanto a sè irrevocabile; qual Dignità? qual Tesoro di grandezza è questo? Stava Giuseppe prigione per gli altrui eccessi, e colpevole per la sua innocenza; era chiuso tra le tenebre per esserfi spacciato un Sole di bellezza, ma senza occaso; portava catene al piede per aver incatenato un Cuore; e deplorar poteva le sue speranze morte, se già erano in un fondo di Torre sepolte; quando udì stridere le dure porte, ed introdotto si stupì alla presenza del Monarca di Egitto. Strana Metamorfosi! Appena si mostra Argo de' sogni, che è fatto Atlante del Regno: appena scuote i ferri, che vola ai Tesori con fortuna più felice di quella di Timoteo, se in un sogno li gettò veramente nel seno un Tesoro. Si cangiarono ben tosto gli squallori in Onori, le Catene in Monili, i cenci in Porpora, e Giuseppe Servo tra' ceppi in Giuseppe Vicedio dell' Egitto sul Trono. Chi non ammira? Chi non invidia tal forte? E pure vivano vivano le Misericordie del Nostro Dio. Ad altro Regno più degno, ad Adozione più invidiabile ci solleva la sola Grazia, non con mera opinione di estrinseca imputazione, non con denominazione di favorevole disposizione, non con soli nomi e titoli di vanità; ma con qualità superiore a tutti gli Angioli, con perfezione intrinseca, che abbellisce lo spirito, e con Alchimia divina rende di oro le Anime di fango, di prigioniere di Satanasso le fa Reine, di peccatrici giuste, d' inferme sane, di terrene Celesti, *Ubi accesserit spiritus*, scrisse Roberto Abate, *Animas luteas aureas facit*. Che si può volere di più? Grande fu il pregio della antica Legge, o nella Podestà di Mosè, o nella Signoria di Samuele, o nel Regno di David, o nella Sapienza di Salomone, o nella Autorità di Elia. Grande la lode del Battista, di quel Precursore del Verbo, di quell' Angiolo in carne, e Maggiore di ogni Massimo Santo. Grande la prerogativa della Santissima Vergine scelta per dare la Vita al suo Dio, compendio di ogni Grandezza, e centro di ogni favore Celeste: e pure queste Dignità son minime in paragone ad un minimo grado di Grazia, e la Reina dell' Universo legata con nodo di parentela strettissima
alla

alla Santissima Trinità è più da pregiarsi come Figlia di Dio per la Grazia, che per la Maternità di Dio senza la Grazia; si che se altra Creatura avesse più Grazia, più della sua stessa Divinissima Madre amerebbe il Divin Figliuolo quella Creatura. Tanto incomparabile Tesoro è la Grazia; E che mi stà dunque a dire Platone, che l' Uomo è un miracolo degli Animali divini; Plotino, che un' Artificio bellissimo; Trismegisto, che un' Animale divino; Prisciliano, che una Sostanza divina? Belle e nobili diffinizioni, ma se si dicono dell' Uomo in Grazia, sono di assai minori del Vero.

V. *Agnosce, agnosce ò homo dignitatem tuam*. Uomini, che tanto festeggiate nelle Nozze di Reali Famiglie, e perchè non vi empite di tanta Superbia? perchè non gioite tutto dì nello Sposalizio castissimo dell' Anima Vostra con Dio? E' egli forse men nobile? o men ricco? o men giocondo? E non anzi eccede in Nobiltà, in Tesori, in Delizie tutte le doti delle Nozze umane? Posciachè non nobilita egli le Anime ignobili, più che un Marito Senatorio per indulto del Principe la Sposa ancor libertina? (*l. Si Senatori 31. ff. de Ritu Nuptiarum*, e *l. Mulieres 13. C. de Dignitatibus*.) Non arricchisce egli le Anime povere, più che il Marito Principe conceda alla Sposa Augusta i suoi ricchissimi privilegi? (*l. Princeps 30. ff. de Legibus & Senatus Consultis*.) Non comunica egli parte della Beatitudine stessa di Dio alle Anime misere, più che per la Compagnia Conjugale comune divenga alla Sposa tutto ciò, che è proprio dello Sposo? (*Tit. Instit. de Societate*, e *l. 1. in fine*, & *l. 2. ff. pro Socio*.) Credasi pertanto la vana diceria, che il Zaffiro concili la grazia de' Principi; che la Selenite a Luna nuova faccia Profeti coloro, che la portano seco; che lo Smeraldo si rompa trovandosi presente a disonesti piaceri; che il Diamante turbi i sonni di adultero letto; poichè a tali miracoli il Giojello solo della Grazia di Dio è sollevato. Questo sì rapisce l' affetto del Celeste Monarca; questo sì apre i segreti dell' avvenire a' Giusti; questo sì nelle immondezze si spezza; questo sì ne' peccati si perde: e se vanto è de' Giojellieri il saper cavare con forza di fughi potenti dalle pietre preziose più colorite tutta la tinta più fina per contraffare con quella
Aa 2 al

al fsembiante di gemme il Cristallo e il Vetro: vanto più fincero della Grazia Santificante si è rendere pien di gemme il Nostro Vetro, arricchendolo del fuoco de' Carbonchi nell' ardore della Carità; della sodezza de' Diamanti nella costanza della Fede; del Cilestro de' Zaffiri nel sereno della Speranza; del candor delle Perle nella purezza della Onestà; del vermiglio de' Rubini nel Sangue del Martirio; del terso color dell' Argento nella chiara Cognizion di se stesso: Acciocchè in un Tesoro di Virtù abbia nello Sposalizio divino l' Anima una dote soprannaturale.

VI. Ma innalzatevi omai sopra tutte le altezze de' Cieli o miei pensieri; oltrepassate le sublimità de' Serafini; dimenticatevi di essere figliuoli di Dio, eredi del Regno eterno, Grandi appresso il Massimo Signore, Sposi della Carità increata; più preziosa Dignità è in questo Tesoro; scavate, e troverete un' altro Tesoro. Qual' è? qual' è? Non mi dà l' animo di dirlo; non arrivo tant' alto. Ditelo Voi o Santo Appostolo Pietro, cui nelle Chiavi del Cielo diede Dio le Chiavi de' suoi Tesori: Ditelo Voi o Diletto Discepolo, che nel seno del Divin Maestro dormendo rapiste tutte le perle del Cuore acceso; Voi o Grande Areopagita degno Scolare dell' Appostolo delle Genti; Voi o Aquila degli Ingegni innamorata della Luce Celeste; Voi o Gran Teologo di Nazianzo ditelo. Qual' è? Uditelo Uomini non più Uomini, ma più che Uomini; udite; parla il primo Vicario di Cristo (ep. 2. c. 1.) *Maxima & pretiosa nobis promissa donavit Deus, ut efficiamur Divinae Consortes Naturae*. Udite: parla della Grazia, chi ha nel nome la Grazia (1. Jo: 3.) *Videte, qualem Charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur & simus*. Udite: parla il Teologo dell' Areopago (De Eccl. Hierarch. c. 2.) *Primus animi ad divina motus Dei dilectio est, Sacratissima prorsus & ineffabilis Operatio, qua divinus in nobis Status efficitur*. Basta, basta o Santissimi Padri: non reggo a tante altezze: non l' intendo. Come? l' Uomo è Dio? e ciò l' insegna la Fede? e ciò lo forma la Grazia? Dunque non sono iperboli quelle, che si cantano dal Profeta, *Ego dixi, Dii estis & filii excelsi omnes?* Dunque non è esaggerazione metaforica quella, che scrisse Ugon Cardinalè,

Semen

Semen Dei est Gratia Dei, quae in nobis seminatur. O Anime belle! o belle Anime! Vi veggo con gli occhi della Fede vestite con manto Reale tessuto di ogni Virtù, ingemmate nel Cuore con un' ardente Rubino di Carità, sposate coll' anello della Fede alla terza Persona della Santissima Trinità, accresciute con una Eternità di Gloria per sopraddote sedere al fianco dello stesso Dio come figlie Amatissime, riverite dagli Angioli, e temute da' Diavoli, come un' altro Dio. Mi congratulo di tutto Cuore con esso Voi, vi adoro con tutto l' ossequio o bellissime Dee!

VII. Non capisco in me stesso per lo giubilo, o Ascoltanti, e vorrei poter correre pel Mondo esclamando con tutto lo Spirito, O Uomini Correte, Correte a' Tesori della Grazia per arricchirvi di Divinità! Stimava ben' io un' alto Epiteto quello, che diede Cristo a Lazaro morto, quando non lo chiamò Barone nato da primaria Stirpe, nè Personaggio Padrone di tanti Popoli, ma solo *Lazarus Amicus Noster dormit*, coronando col titolo di Amico la lunga serie delle Onoranze. Credeva un' eccesso di dono, che lo stesso Spirito Santo con modo tanto particolare godesse abitare nell' Anima, mostrando la sua infinita grandezza ad extra nella maggior opera, che Dio eserciti fuor di se stesso, ed in tal modo ricompensando, per così dire, il non produrre ad intra, nè per via di generazione, nè di spirazione. So, che Massimo dono di Dio è quella Unione ammirabile, che togliendo la sussistenza Umana ad una beatissima Umanità, la fece sussistere con sussistenza Divina, e raccolse in uno stesso supposto l' Uomo e Dio: ma nè figliazione di Dio, nè Sposalizio con Dio, nè amicizia di Dio, nè unione a Dio tanto sollevano, quanto l' essere Dio. Figliuolo di Nerva fu adottato Trajano, ma restò quel di prima; Sposa di Teodosio fu scelta Atenais, ma non cangiò animo; Amico di Alessandro fu Efestione, ma non fu Alessandro; Ospite di Augusto fu Mecenate, ma non fu Augusto; unito allo Spirito è il Corpo, ma non è Spirito: dove per la Grazia l' Anima è Figlia, Sposa, Diletta, Tempio, unita collo stesso Dio; in guisa tale che accidentalmente diviene quello, che Dio è essenzialmente. Riverbera

A a 3

in

in lei un ritratto divino, detto dall' Angelico Immagine espressa di Dio, e partecipa la stessa Divina Essenza, non in qualunque modo, ma in quanto Dio è un' Essere infinito, un' Ente Santissimo, che opera Santità, come operazione sola di Dio. Grazia altissima, di cui bene asserì San Dionigi, che comunica una Vita divina. Grande acquisto di Celesti Tesori, se come insegna San Tommaso, deifica l' Anima nella sua stessa sostanza intrinsecamente perfezionandola; e come il licore odorifero, dice Santo Atanasio, comunica la sua fragranza al vaso, che lo racchiude; come il sigillo, dice l' Appostolo, impronta nella cera la sua figura; come il ferro, dice l' Angelico, posto nel fuoco pare dal calore trasformato in fuoco. Tesoro sopra ogni Tesoro, che tramuta anche il fango in Tesoro. *Magnum est dilectissimi*, favello colle parole di San Leone, *hujus muneris Sacramentum, & omnia dona excedit hoc donum*. Non si può dire, non si può bramare, non si può pensare di più.

VIII. Or e gli Uomini l' intendon così? l' apprezzan tanto? Oimè! Quanti Esaù vendono per una scodella di lenticchia la primogenitura della Divinità? Quante Tamar imbrattano con adulterj le Nozze Verginali dello Sposo Celeste? Quanti Affaloni si ribellano contra il lor Divin Padre? Quanti Lisimachi perdono per un bicchier di acqua il Regno di Dio? Quanti incensano il Demonio per un poco di oro, e sprezzano Dio, che loro offre un Tesoro? O ciechi! O stolti! e non è questo un preferire lo stagno all' oro, come i Negri? un dar gioje e ricever quisquillie, come i Canibali? un cambiare un granello di vetro in una filza di Perle; un chiodo di ferro in una verga di Argento; un' aco di Donzella in una dote di Sposa, come facevano gli stolidi Indiani col Colombo? E poi la semplicità di quegli vien da Voi chiamata ignoranza e pazzia, la Vostra malizia, che è peggiore, la battezzate col vago titolo di bizzarria? Ah Cristiani, Cristiani! Voi per un capriccio vi abbassate da un' essere maggiore della natura di un Serafino allo stato di un Demonio. Voi per un puntiglio di libertà di figli ed Amici di Dio vi fate schiavi del proprio appetito, e prigionieri del Diavolo. Voi di Favoriti vi rendete Nemici capitali di Dio;

di

di Tempio dello Spirito Santo vi cangiate in Covil di Dragoni; dal diritto di eterne ricchezze decadete in sempiternie miserie, e non la volete intendere, ma fate perdite così irreparabili ridendo? ah insensati! Il Demonio stesso ha senso e dolore di tanto male, e Voi non lo avete? Scongiurato egli a manifestare il suo nome, rispose per bocca del Corpo offeso: Io sono quello sciagurato privo di Amore e di Grazia: ma lo disse con voce sì pietosa e penetrante, che la Beata Catarina di Genova confessò, che si sentì tutta commuovere per compassione. Gittate pur dunque o Uomini questo Tesoro, scialaquatelo ridendo, sprezzatelo, che il Demonio sospirerà per tanta perdita. Ah no! Conservatelo guardinghi, ed osservate anche Voi la Legge di Tiberio, che vietava l' adoperare Vasi d' oro in altro, che nel Culto Divino.

Per la Limosina.

San Germano Vescovo di Auserre andava a Roma con più divozione di Ecclesiastico, che pompa di Prelato, quando gli si fecero incontro molti Poveri chiedendo limosina. Egli pertanto ordinò al Diacono suo Economo, che loro desse tre Ducati. Il Diacono, che aveva soli que' tre; E per Noi che resterà? disse fra sé, e ne diede sol due. Non passò quel giorno, che furono portati al Vescovo dugento Scudi in limosina; onde dandogli al Diacono, Prendete, disse, e considerate il Vostro poco Cuore, e Carità: poichè se davate i tre Ducati che ordinai, sarebbero trecento; Ne deste sol due, sono dugento. Imparate a confidar più nella Grazia di Dio. Così dico anch' io. Ricordatevi nel far limosina, che guadagnate Tesori di Grazia, guadagnate ancora ricompense di fortuna; quante e quali saranno le Vostre limosine, tali e tante saranno le Vostre ricchezze. Copiosa adunque sia la limosina, se volete essere Straricchi. E spargete diluvi di Grazie in un diluvio di monete sopra le fiamme del Purgatorio per suffragio di quelle Sante Anime.

SECONDA PARTE.

IX. Non vorrei, che raro, o difficile credeste il trovar questo Tesoro, perchè è sì prezioso; nè vorrei, che meno lo prezaste, perchè è sì facile da trovarsi. Se ad una sola Anima, o poche più comunicasse Dio questa tanta ricchezza, ognuno invidierebbe quella gran sorte, correrebbe ad ammirarla, la stimerebbe un piccol Dio, e non sarebbe quasi minore la stima di lei, di quello che cagioni il Composto divinizzato colla Unione Ipostatica; ora perchè in ogni angolo di Chiesa e di Casa si può con un Atto di Contrizione trovare questo Te-

A 3. 4

loro;

foro; perchè con una picchiata di petto si può scavare questa Miniera, dovrà per questo meno apprezzarsi? Anzi questo stesso accresce la colpa Nostra. Facili sono a ritrovarsi le gemme; si vedono le Margarite nelle arene del Gange; si scoprono davanti nella sabbia gli Smeraldi; si gittano dalla Marea nelle sirti i Zaffiri; abbondano nel Perù nelle falde de' monti i Diamanti, e pure si abbandonano per questo? si calpestano? o si raccolgono con diligenza per riporle o su le Corone de' Monarchi, o su' Tabernacoli del Santuario? Sola la Gioja degna da comperarsi con tutto il Capitale non si procura di conservarla, nè si studia di accrescerla. Famosa è la questione tra' Teologi con San Tommaso (nella 1. 2. alla q. 109. a. 5.) i quali cercano, se in ordine all' accrescimento della Grazia, e poi della Gloria, abbiano merito de' Condigno quegli atti virtuosi solamente morali, che senza motivo soprannaturale sono fatti, da chi è in Grazia: e come che la Comune stimi degno di riprensione più, che di premio, chi avendo un sì gran Capitale di Grazia non lo impiega in opere soprannaturali, non manca però chi col Vasquez senta, che ancora quegli atti di Virtù meramente naturale siano dignificati ed elevati dalla Grazia intrinseca all' operante, e con ciò meritino de' Condigno l' aumento di nuova Grazia. Il che se è vero, come è probabile: eccovi quanto facilmente nell' una e l' altra opinione potete guadagnar' un Tesoro, e ben nel Vostro fondo, acciòchè sia giustamente tutto Vostro senza cavillazione di Canoni, o di Consuetudini. (*Instit. de Rerum Divisione, e l. Unica C. de Theauris.*) E qual' Avaro si troverà mai, che se gli fosse detto, che con digiunare, o portare un giorno il Ciliccio guadagnerebbe tutte le ricchezze di una Flotta, non s'ingegnasse di adattarsi addosso il Ciliccio con suo straordinario gusto, stimando quella non una Penitenza, ma una estrema Consolazione? Ah Uomini avari del fango, e prodighi della Grazia! non è egli vero, che ogni volta che voi vogliate, vi si apre il Paradiso, e piove sopra di Voi la Grazia, il cui minor grado val più, che tutto l' oro del Mondo? Come adunque state oziosi? come non trafficate questo Talento? come cessate di fare sempre atti di Virtù?

X. Se

X. Se ben non perdetes la Grazia, è però gran perdita il non accumularne di più con sì poco, quanto è o udir la Messa ogni giorno, o dar qualche limosina, o visitar qualche Spedale, o recitare qualche divozione, o fare un poco di Orazione mentale, o esercitarvi nella presenza di Dio, o soffrir' una umiliazione, o pigliare una mortificazione. Con un sol segno di Croce potete trovare un Tesoro di Grazia, meglio di Tiberio Imperadore Greco, il quale facendo levare dal pavimento una Croce, acciò co' piedi calcata non fusse, vi trovò sotto nascosti i Tesori di Narsete, che furono un Perù di ori e di argenti. Se non guadagnate Grazia, dite pure quel giorno anche Voi con Tito, ma più a profitto Vostro, *Diem perdidit*. Certo per guadagnar Grazia oculatissimi i Santi, che non fecero? che non penarono? Chi Isolato in aria fu le Colonne, chi scorticato vivo co' Rasoi, chi abbrustolito al fuoco fu le Craticole: Quegli per ricuperarla perduta, sborsò il Sangue; questi per accrescerla goduta si sminuì di Onori. E se la stima degli Uomini saggi mostra il valore delle cose, ecco quanto la stimarono Uomini prudentissimi e Santissimi, se la cercarono come lor Gioja, la serbarono come Tesoro, l'amarono come Anima dell' Anima loro. Che conchiudete adunque? Che risolvete? Almeno vi avessi acceso la voglia di ambire questa figliuolanza di Dio, questa eredità del Cielo, questa fratellanza di Cristo, questa amicizia dell' Eterno Padre, questo Spofalizio dello Spirito Santo! Appunto. Per un vile piacere rifiuta quel Sensuale tutte le delizie di Paradiso conferite in radice dalla Grazia: per un' appetito di vendetta rinunzia quella Tigre tutti i doni di Virtù, che fioriscono dalla Grazia: per un meschino guadagno rinnega quell' Avaro tutti i Tesori soprannaturali, che contiene la Grazia. Ed è possibile questo? e si pratica tutto di? e si tollera? O obbrobrio degli Uomini battezzati! E non vi arrossite o Fedeli, che sì poco curate la Divina Grazia? Batte la Cassa un Principe, e chiama con invito superbo, non a piaceri, non a ricchezze, non a dignità, ma a dormir su la terra, a mangiare pan duro, a vestir grave acciaro, ad esporre la sanità alle intemperie, la stanchezza alle veglie, la vita alle ferite,

rite, sotto una tempesta di piombo, tra fiumi di sangue, su monti di Cadaveri: e pure perchè promette quattro soldi, che o mai non vengono, o passando per tante mani si scemano, o giovano solo a pascer le nude speranze, corrono le migliaia di Uomini a farsi ammazzare. E un Dio Onnipotente, che paga più di quel che promette; che dona più di quel che paga, apre i Tesori del suo Erario, invita gli Uomini ad arricchirsi, e così pochi si muovono? Per pochi soldi il Mondo ha Uomini per popolare l'Inferno, e pure invita a star male? pe' suoi Tesori Dio non ha persone per empire i Tempj, e pure invita a stare e a far bene? Non è questa una indegnità? Non è una infamia? Che si risponde all'argomento? che replica v'è? Risoluzione adunque una volta. Voi Peccatori con maschia risoluzione correte al banco della Penitenza per avere con polizza di cambio lo sborso di questo Tesoro. Voi Giusti con attento fervore studiatevi di trafficare i due Talenti per moltiplicargli a quattro. Voi Peccatori date pianti per comperar Grazia; Voi Giusti porgete innocenza per fermentarla. Voi solleciti per ricuperarla; Voi industriosi per raddoppiarla, e troverete facilità nel guadagno, dolcezza nell'acquisto, e Gloria nel possesso.



La

La Figura della Morte modellata con i lineamenti della Vita.

PREDICA XXVI.

Nel Giovedì dopo la Domenica Quarta di Quaresima.

ARGOMENTO.

LA Morte è comune a tutti, ed è tale qual fu la Vita. Si descrive in un Cristiano di bel Tempo; dividendo tre Periodi alla Infermità mortale. Prima Grave; nè si pensa alla Confessione, onde s'inveisce contra chi per affetto, o per Interesse non avvisa del pericolo prossimo l'Inferno. Poscia più Grave, sino quasi alla agonia, e allora si pensa ai Sacramenti, onde s'inveisce contra chi in tale stato dice Adesso esser il Tempo di pensare all'Anima. Terzo Gravissima, se ben par rimessa col solito miglioramento di morte; e quì a un cenno dubbio dell'Agonizzante gli si danno tutti i Sacramenti; onde si prega di esser liberato da simile buona Morte, come da tale, che è più probabile sia pessima, e piena di fallacie del Demonio.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris suae. Luc. 7.

I. **S**E di mortali agonie, se di scheletri incadaveriti, se di ceneri e di putredine, di fracidumi e di vermi prendo a discorrere, non vorrei, che seppelliste nell'orror del discorso la benevolenza, di cui vi supplico umile Dicitore. Sono questi i forieri, questo il Corteggio di quella Parca, la quale orgogliosa vedete tutto di passeggiare con pompa di lutto per le Vostre Contrade, mietendo colla sua falce egualmente e i fiori più teneri, e i papaveri più sublimi, e le Querce più sode. Se vi ricordo pertanto coll'Emfasi Evangelica, *Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris suae*, non vi rammento Catastrofe, in cui non dobbiamo tutti esser pianti; e se v'apro i Sepolcri, v'apro le Vostre Case di permanenza, giacchè queste, che abitate, sono alberghi prigionativi per passaggio. E che? vorreste forse, che vi smaltassi con bei colori la Morte, e dicessi; che si sfioriranno quelle rose, le quali in
buona

buona lega co' gigli vi ridono su le guance: che tramonteranno quelle stelle, le quali ricevendo da Voi lo splendervi in fronte, vi dichiarano un Sole: che sotto le ceneri si smorzerà quella fiamma, la quale vi porta alla sfera di alti pensieri: che a' sassi di un Mausoleo si romperà quella fortuna, la quale veleggia in un Mar di piaceri? O Poeti Poeti, che invaghiti di qualche Musa, ma non già Vergine, le indoraste co' raggi del Sole la chioma, e le filaste in onde d'oro ogni crine: delle ciglia faceste arco per ferir Cuori, delle labbra formaste rubini per parlar gemme, colle nevi del seno accendeste fuoco di affetti; miniate pur co' traslati un sacco di polvere, ingemmate con Epiteti un vaso di cenere, animate colle bugie nuovi Prometei un vivo Cadavero; altro ci vuole per intonacare le tombe, altro per toglier l'orrore alle esequie. Il solo nome di Morte è un' assenzio alla bocca, la sola memoria un tossico al Cuore, onde a questa funestissima rimembranza grida ogni Uomo; *O Mors, quam amara est memoria tua!* e pure di questo fiele si tingono delle mense Reali le ambrosie, si aspergono de' fugaci dilette le dolcezze, si amareggia de' terreni Semidei il nettare; perchè Grandi, che signoreggiano ad un'Orizzonte; Dotti, che s'immortalano ne' Libri; Nobili, che si eternano nelle Profapie; felici del Mondo, che si fabbricano un Paradiso di terra, tutti corrono in braccio alla Morte, ancor quando più frettolosi la fuggono. Nè v'è Monarca che la spaventi, Ricco che la comperi, Ercole che la strozzi, Orfeo che la incanti, Elena che la innamori, Giove che la fulmini. Ogni giorno moriamo, e mentre più lunga disegniamo la Vita, più breve ci si avvicina la Morte. Se potessimo metter le ali, e fuggir il suo Colpo, direi, cacciamone come infausta ancor la memoria; ma non v'è Memoriale, che ottener possa Bolla di Privilegio dall'immutabile Decreto: *Statutum est hominibus semel mori.* Acciocchè adunque non restiamo colti a tradimento, scopriamola di lontano negli agguati, smascheriamola da vicino nelle agonie, e ci comparirà nell'ultimo punto La Figura della Morte modellata coi lineamenti della Vita. In argomento di funerali non si voglion vivezze, ma il dolore divoto dovrebbe cangiare le gemme del dire in perle di pianto; e cominciamo.

II. Pian-

II. Pianse l'invittissimo Serse vedendo da rilevato monte l'immense suo Esercito militare, non tanto alle sue glorie, quanto a quello stipendio del peccato, che l'Appostolo poi diffinì *Stipendia peccati Mors*, e riflettendolo condannato a passare dopo pochi lustri dalle palme a' Cipressi; senza che ne pure uno tra tanti Achilli fosse invulnerabile sotto il Colpo deplorabile della Morte. Ma considerando la comune Scia-gura spargete pure lagrime più copiose o Uomini tutti, e prendendo in mano le Carte Geografiche dell'Univerſo (*Ex P. Ricciol. Geogr. Reform. l. 12. c. 7. In Append.*) scorretele colla mente, appuntatele col pensiero, e bagnandole di pianti dirotti dite co' sospiri. Dunque possibile non è, che degli undici milioni di Uomini, i quali successivamente popolano i quattordici Regni vastissimi delle Spagne; dei tre milioni, che abitano i paesi fertilissimi della inferiore Germania; del milione, che coltiva colle mercatanzie del nuovo Mondo l'Olanda, e la Zelanda; dei sei milioni, che sotto il freddo dell'Orsa accendono incendi di guerra nella Polonia, e nella Lituania; dei venti milioni, che sotto le Aquile Imperiali annidano felicemente nella Germania superiore disposta come ampio Ventre della bella Europa, uno non vi sia, il quale dopo un secolo cacciato dal Mondo tutto, e spolverizzato dalla putredine non sia? Ed è pur vero, che dei sei milioni di abitatori, i quali numerava la Macedonia, la Pomerania, la Misia; degli otto milioni, i quali la Svezia, la Dacia, la Norvegia, e i paesi Settentrionali; dei dieci milioni, i quali la Dalmazia, la Grecia, l'Illirico colle sue Isole; degli undici milioni, i quali l'Italia colla Corsica, la Sardegna, e la Sicilia; e dei venti milioni della Francia, e dei cento milioni dell'Africa, e dei dugento milioni dell'una e l'altra America, e dei cento milioni della Terra Australe, e dei dugento milioni della Tartaria, e dei dugento venti milioni della Cina sola, e dei cinquecento milioni dell'Asia *Nemo est*, per oracolo dello Spirito Santo (*nell' Eccl. al 9.*) *qui semper vivat, & qui hujus rei habeat fiduciam?* Nè v'è Zona sì temperata, nè Clima sì regolato, nè Parallelo sì fortunato, nè Meridiano sì ritirato, in cui non arrivi il passo agile della Morte, o si nasconda un' Uomo

mo

mo esente dal Colpo fatale; ma tra gli Anteci, tra' Perieci, tra gli Antipodi; sotto il freddo dell'Aquilone, e sotto il caldo dell'Austro; sotto i primi raggi del Sol nascente, e sotto gli ultimi deliqui del dì cadente, *Quis est homo, qui vivat, & non videbit Mortem?*

III. E qual Morte poi? figuratevi sul Capezzale una persona, che avvezza a non vedere faccia di Confessore, se non poche volte l'anno, sterminò di Casa i Servi di Dio, perchè solo veduti le destavano la Coscienza, e le inquietavano i riposi del Cuore; come gli Epicurèi Sibariti, che bandirono dalla loro Città tutti i Galli, perchè interrompevano loro il sonno. Una persona, la quale per sostenere con decoro o il grado di Cavaliere, o il traffico di Mercatante, o la industria di Artigiano visse tutta intesa ne' pensieri dell'acquistare, tutta contenta ne' gaudi del possedere, tutta distratta nelle sollecitudini del conservare, tutta applicata nelle fatiche del crescere: nè vi fu diletto lecito, che non cercasse; nè rosa bella, che non fiutasse; nè frutto dolce, che non assaggiasse; nè guadagno onorato, che non procacciasse; nè Titolo illustre, che non emulasse; passando da giorni sereni a notti festose, da Conversazioni piacevoli a giuochi fortunati, da Canti a danze, dal riso al piacere per coltivare la bellezza della Gioventù, la bizzarria della Nobiltà, la splendidezza del Patrimonio, la Preminenza della Casa; senza riflettere col Nazianzeno, che fama, ricchezze, dilette sono una superficie di pittura, uno splendore di legno fracido, uno scoppio di tuono, una bonaccia d'Inverno, un disegno su l'arena, bolle di acqua, fiore, fumo, vapore, sogno, ciance, niente. Or' osservatela inchiodata in un letto colla chioma incolta e rabbuffata; con gli sguardi fissi ed immobili; colle labbra esanguì e smorte. Manca nel corso indebolita l'arteria, sotto le ceneri del volto abbrucia il fuoco maligno della febbre; il brio degli occhi eclissato minaccia vicino l'occafio; il nervo delle forze infievolito mostra lo spirito sul dipartire; le ossa quasi peste nel mortajo di Anacarsi sentono la tirannia della Morte. Oimè! che sete da Tántalo? che cordoglio da Tizio? che vertigine di capo da Isione? La lingua
arsa,

arsa, e con nuova legge di pietà non abbeverandola, le si nega l'opera di pietà: il Corpo tutto di doglie pieno senza lena d'ajutarsi, e senza vigore da quietarsi: nè può per uscire di tanti guai imitare Mario, addormentandosi per non sentirli, ma addorrito dal molto vino. O che stentati respiri trae dal petto? o che rauco fremito gli mormora nello stomaco? o che ansare senza sollievo? che posa senza riposo? Già parla blefo, vede fosco, sente duro, giace inquieto. Ecco gli angusti Confini prescritti all'ampiezza dei desiderj umani. Ecco la miserabile sembianza dell'alterigia tanto arrogante di un' Uomo. Così potessi aprirvi la Tragica scena degli affetti, che nella stupidizza delle membra recitano prologhi di eterno pianto! ed o quali latrati della sinderesi? quali crepacuori dell'Amore invischiato nel fango? quali affanni del timore fulminato dalla coscienza? Lagrimevole è la miseria del Corpo, ma più doloroso è lo strazio dell'Animo saettato da tre lanciate, come il Cuor di Assalone appeso alla Quercia di Efraim, perchè la Vita stessa passata lo bersaglia colle tre lance affilate da Bernardo Santo, e poste in mano della Morte pessima de' Peccatori; la quale *Mala est in amissione Mundi*, ecco la prima piaga dell'Animo: *Pejor est in dissolutione Carnis*, ecco la seconda; *Pessima in tormentis Inferni*, ecco la terza. Contuttociò anche questo Cuore trafitto palpita tuttavia, adulandosi colla speranza di non morire.

IV. Che s'aspetta pertanto di peggio o famigliari che lo servite, o Parenti che lo cignete, o Medici che lo curate? Perchè in vece di correre alle Speciarie non ricorrete alle Chiese, non per esporre luminoso Quarantore per la sanità dell'Infermo, ma per chiamar Religiosi ad assicurare la Eternità del Moribondo? perchè in vece de' Cordiali tardate a porgergli un Crocifisso? Ah crudeli! ah traditori del Vostro sangue! Sia vero, che perchè non li frequentò, l'avviso di prendere i Sacramenti, gli farà un veleno nell'orecchio, che gli anderà forse al Cuore; che il fargli vedere un Sacerdote, sarà uno spaventarlo, come un reo, cui si presenta il Carnefice: che il dargli l'annunzio della morte, sarà un quasi dargli morte. Ma dovete per questo

questo permettere, che non si persuada di dover morire, se non quando è mezzo morto? ma volete per questo condannare un Vostro Congiunto alla sventura de' Grandi pianta fino dall'Empio Domiziano, il quale *Conditionem Principum miseram agebat*, scrisse Svetonio, *quibus de conjuratione comperta non creditur, nisi occisis?* O Amore più spietato di ogni odio, per cui sono *Inimici hominis domestici ejus!* Chi v' insegnò o Mogli, o Madri inumane a piagnere dirottamente in disparte il rischio mortale del figliuolo, e del Marito, e poi ridergli in faccia, ingannarlo colla speranza di salute, lusingarvi dicendo, che poco fa si confessò, e faranno mesi? Crederebbersi mai, che a tanto giugner potesse la barbara tenerezza de' Parenti? Crederebbersi mai, che la dispietata malizia dell' Interesse usasse fra' Cristiani arti di malvagità così fina, che conduceffe un misero Padre, un Fratello, una Madre a persuadersi di non dover morire, mentre pur muore; nè consentisse che v' entrasse a fargliene motto altri, che un Confessore mandato con ordine di disporre i vantaggi degli Eredi più che gli obblighi di coscienza del Moribondo? Nuova carnificina delle Anime tanto più fiera, quanto più familiare è questa. Che Dionigi il Giovane non permettesse, che al letto dell' inferno Padre si accostasse Dione efficacissimo nel Filosofare della Virtù, perchè facilmente indotto lo avrebbe a rendere a' Siracusani la libertà tirannicamente usurpata, fu cautela di Tiranno più che di figliuolo; ma che un disleale Parente, un perfido Servidore mirando il loro temporale vantaggio anche solo sperato, non ammettano a discorrere coll' Ammalato pericolante, chi sappia i diritti della Giustizia, e della Carità; ed abbiano per niente la perdizione eterna del loro medesimo Benefattore, è infamia orribile del Cristianesimo, che moltiplicando i peccati incrudelisce contra le Anime de' Moribondi, e leva la fama de' Religiosi coll' interesse de' Secolari. Obbligò pure Ipocrate i Medici a giurare solennemente di non dare mai il veleno agli Infermi; e l' abbeverarli di malfondate speranze non è tossico, che uccide lo spirito? Insegnò pure Cassiodoro, che *Homicidii crimen est, in hominis salute peccare*; e l' promettere sanità, a chi langue oppresso

presso dalla malattia, non è omicidio palese delle Anime? Intimò pure Dio in Ezechiello, che, *Si speculator viderit gladium venientem, & non insonuerit buccina; sanguinem ejus de manu speculatoris requiram*: e l' non avvisare il Colpo vicino della Morte, che si prevede già alzato contra l' Inferno; non è farsi reo delle minacce di Dio? Se altro male non faceste, farebbe certo gran male il togliere a' Vostri il merito di offerire la Vita al Creatore colla rassegnazione al Volere divino; ma lasciargli in morale probabilità di dannarsi o per cattivo affetto, o per peggiore interesse, qual crudeltà? qual fiera? Medici inumani, Parenti nemici, Fratelli spietati, figli parricidi, qual furia vi fa sì tartarei, che per un riguardo politico, per una meschinità di guadagno vogliate dannato, chi vi beneficia? E non è questo Ufficio del Diavolo? Dissimulare i precipizi? allontanare dal bene? spignere nell' Inferno? Così si avvera il detto da Agostino (*Serm. 47. ad Fratres in Heremo.*) *Mundus adhuc eis fiduciam praestat: Diabolus ne de peccatis doleant, fidem tribuit: Medici adhuc ut lucrentur, ipsum confortant: Parentes applaudunt; Sacerdotes alliciunt, & sic divites moriuntur in Inferno.* Ma guai a Voi, se per questa Vostra cortesía diabolica qualche Anima si perde! Cinta di fiamme, circondata da Demoni, straziata da tormenti, scotendo catene, gittando strida, vomitando fiamme, urlando più che parlando, grida avanti il Tribunale supremo del Giudice severo. Vendetta o Cieli, Vendetta. Morte o Dio, morte. Sono tizzone d' Inferno, ma quel Medico col silenzio, quel Parente colle bugie, quel Confessore colle adulazioni mi accesero sotto il fuoco; or *Vindica Vindica Domine. Vindica* con negar loro in quell' estremo la Grazia Efficace, di cui si sono renduti indegni. *Vindica* con farli precipitare in odj mortali, ed in abborrimento de' Sacramenti. *Vindica* con una morte più da bestia, che da Uomo, onde siano con esso Noi sepolti nell' Inferno. Ah figli! ah Spose! ah Fratelli! pietà dell' Anima Vostra, pietà delle Anime de' Vostri. Avvisate francamente per tempo, chi più amate.

V. Ecco: Grondano già sudori gelidi dalla fronte del Vostro Inferno; le guance già illividiscono; già si tingono di un

fosco bruno le pupille; già in lui si raccoglie tutto ciò, che di orribile flagella l'animo, e di crucciofo tormenta il Corpo. Già come dopo un solennissimo ballo vide Giacomo Sesto Re di Scozia alle spalle de' suoi Baroni la Morte scarnata di volto, fosca di occhio, orrenda di aspetto, come uno Scheletro vivo ed un'offame male organizzato; così già questi si vede al fianco quella fiera spaventosa, quel mostro implacabile, quella tribolazione massima tra tutte le tribolazioni. Che vertigini d'Intelletto? che soprassalti di Cuore? che caligini di orrore? che mani di ghiaccio sorprendono quì l'Anima sbalordita? Ahi quali angosce? quali ambasce? Il respiro lento, l'anelito fiacco, il fiato grave: gli accidenti raddoppiano; le accessioni si uniscono; i parossismi l'uccidono. *Subsequitur his importuna Mors*, avverte Agostino, *quæ mille modis quotidie miseros homines inopinatò rapit*. Presto il Confessore: presto i Sacramenti. Fortunato lui! S'è trovato subito un discretissimo Sacerdote, il quale entrando nella Camera all'odore di Cadavero lo dubita morto. Si accosta sollecito pertanto, lo prende per mano, dolcemente lo scuote, nè l'Infermo si muove: Indi grida; Signor mio faccia cuore; si tratta della salute eterna: e l'Infermo tace. Alzi la mente al Cielo; se colla voce non può, chiami perdono de' suoi peccati col Cuore: ed egli non si risente. Si consoli, perchè abbiamo un Dio tanto buono, che vuole salvi tutti. Adesso è il tempo di guadagnarli la Eternità.

VI. Venerando Sacerdote e che dite mai? Adesso è il tempo? Ma come tra l'ardor delle febbri, tra l'acutezza delle doglie, tra la inquietudine delle convulsioni, tra lo sfordimento del Celabro: quando deve separarsi dalla Consorte, che è suo Cuore; da' figliuoli che sono sua Anima; dagli Amici che sono sue pupille; da' piaceri che sono suo tesoro, come può far Penitenza, ed aggiustare con una valida Confessione le partite della coscienza imbrogliatissima? O se vi si aprissero gli occhi, vedreste Adesso, come fu veduto altre volte, volare intorno a questo letto schiere spaventevoli di Corvi Infernali; abbocconare il Cuore del Moribondo veri Cerberi dell'Inferno; passeggiare per la Camera larve orribili di Dragoni e di Giganti tartarei;

tarei; divenuti que' dilette che innamoravano, quelle ingiustizie che piacevano, Leoni che ruggiscono, Arpie che sbranano, Mostri che divorano giusta la Profezia d'Isaia. *Replebuntur domus eorum Draconibus*, e poi direte, che Adesso è il tempo di disporvi all'altra Vita? Se fosse stato un'Ilarione impinguato da' digiuni, e ristorato dalle Penitenze; Adesso farebbe tutto affanni: Se fosse un Bernardo costretto a chieder' in morte perdono al troppo maltrattato suo Corpo; Adesso sciamerebbe collo stesso, *Horreo incidere in manus Dei viventis, & vitæ morientis*. Se fosse un Martire della Virtù avvezzo a guerreggiare contra la Carne; Adesso proverebbe, che *Malè cum his agitur, quibus necessitas & belli incumbit, & morbi*; come notò Vegezio. Ma se tutto sano, e tutto in forze di mente era così debole, che lo stesso era essere assalito ed esser vinto, come Adesso, che è una mezza ombra di Uomo, potrà con tanta debolezza di spirito invecchiata nelle ossa resistere al nemico, di cui affermò San Giovanni nell'Apocalisse, che *Descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quòd modicum tempus habet?* Grandi ajuti porge la Grazia; ma se disse il Profeta a Dio, che *Non est in Morte, qui memor sit tui*, chi può ragionevolmente sperare Adesso un privilegio sì raro? *Quid expectas*, grida San Basilio, *beneficio febris baptizari? Quando nec salutaria verba loqui, nec audire commodum poteris, morbo caput occupante; non manus in Cælum tollere; non in pedes erigi; non genua adorando flectere?* Per fin Platone nell'undicesimo delle sue Leggi dichiarò nulli i testamenti fatti in punto di morte; perchè avvertì, che l'Uomo dolente, affannoso, annojato, non è un terzo di Uomo: e Voi dite ad un Peccatore Cristiano, che Adesso è il tempo di attender' all'Anima? Povera Anima! Ecco qual miseria di tempo le si lascia. Quando v'è dubbio, che il *Dispone domui tuæ, quia morieris Tu & non vives*, sia una punta di spada al Cuore, di chi tutto altro aspettava, che di uscire dal letto per andar' al sepolcro: Quando corre pericolo, che per tal'avviso dia volta il Cervello, come il Re Giugurta uscì di senno alla intimazione di dover' esser condotto in trionfo per Roma: Quando più terribile è la tempesta, vi è chi lo pensi tempo appuntato, perchè un' inesperto metta per

diritto filo in porto l' Anima? O miserabilissime speranze! Quasi non sapessimo, che in questo Adesso molti si perdono nelle sciocchezze di Asiatico, il quale dovendo morire per ordine di Claudio, ad altro non pensò, che a far trasferire le legna del suo rogo in luogo, da cui non si abbronzasse il verde bellissimo del caro boschetto, che lasciava. Quasi non vedessimo, che in questo Adesso molti passano, come Archimede, il quale vissuto tra le Sfere Matematiche, spirò ancora formando col dito in terra linee Geometriche, *Et sanguine artis suæ lineamenta confudit*. Quasi non avvertisse il Tostato, che Golia ucciso di sassata non cadde supino, come doveva, ma *Cecidit in faciem super terram*, perchè il Cielo non volle essere mirato da un moribondo, che in vita mai lo mirò: *Quia non consueverat oculos ad Cælum levare*. Quasi non osservasse il Grisologo, che il Castaldo dell' iniquità in questo Adesso del rendimento de' conti, *Redde rationem villicationis tuæ*, in vece di ammollirsi, più imperversò, imbrogliando partite, e defraudando crediti; *Villicus reddendæ rationis tempore plus ardet in fraude, & in articulo discussionis plus in dispendium servit*. Niuno adunque dica Adesso è il tempo. Or che siete sani, robusti, vigorosi, Adesso sì è il tempo di pensare all' Anima: Ma col Capo svanito, col Cuore affannato, co' sentimenti mezzo ammortiti come può esser tempo di far Penitenza? Che se è incertissimo il salvar l' Anima in quel momento, non è egli più che mezzo pazzo, chi se ne fida? Se poi certi si sperano in quell' ora dalla Misericordia di Dio gli ajuti, senza i quali niuno si salva; non è egli più che mezzo Eretico, chi se lo crede? perchè niuno si salva in quel punto senza Grazia Efficace, e 'l credere, che Dio debba dare la Grazia Efficace, quando piace al Peccatore, è Eresia condannata da tutta la Teologia, e da tutti i Concili. Or deducete, se Adesso è il tempo di far Penitenza.

VII. Mentre però io mi scaldo contra il dettame de' Peccatori più che de' Sacerdoti, si è riscosso il Nostro Inferno, ha aperto attoniti gli occhi, ha mirato il Confessore, alle cui replicate esortazioni di confessarsi, di raccomandarsi a GESU' e MARIA, con giubilo della famiglia, con probabilità del Religioso ha stretto il pugno, ha borbottato non so che di Sacramento,

mento, onde il Zelante Ecclesiastico ha dispensato con tutta l' autorità di casi riservati e di censure non prosciolte una Assoluzione di Giubiléo. Indi senza indugio per riputazione de' Parenti, per decoro del Moribondo, per diligenza del Parroco si porta con bella pompa di lumi Cristo Sacramentato. Non dico io già, che non vedendo disposizione sufficiente nell' Inferno, questo è un *Projicere Margaritas ante porcos*. Non dico, che non bene si porta il Figliuolo della Vergine in quella Camera, in cui sono le Veneri o dipinte, o vive, come non mai licenziate dal Moribondo. Lascio queste riflessioni tremende, ma vere, per non intorbidare la soddisfazione, di chi gode vedere, che un rampollo del suo Ceppo spira con tutti i Sacramenti della Chiesa. O che pace di coscienza! o che tranquillità di animo! Correte pure o divoti Religiosi a versare sopra l' Agonizzante quanti Tesori d' Indulgenze concessero i Sommi Pontefici al Carmine ed al Rosario, che ben lo merita, chi ha ricevuto sì opportunamente la Santa Comunione. Egli non dà cenno alcuno, ma già con somma pietà mostrò desiderio di morire da buon Cristiano; e perchè sempre più mancan le forze, dopo i Sacri Crismi della Estrema Unzione si venga presto alla raccomandazione dell' Anima. *Proficiscere Anima Christiana*. Lode a Dio; nella morte finalmente so, che Costui credeva di aver Anima, professava di essere Cristiano, e pensava di dover partire dal Mondo. Precipito il discorso, perchè precipita anche la vita del Moribondo. Siamo all' ultimo fiato. Mirate come raccoglie tutto lo spirito? Come fa l' ultimo sforzo? Come afferra strette lenzuola e Coperte? Come con un' alto respiro manca? Accostate l' accesa Candela. Egli è morto; e per quanto dicono, è morto tanto bene, che i circostanti invidiano sì bella morte. Santissima Vergine, e Voi Gloriosissimo San Giuseppe Avvocato degli Agonizzanti vi supplico con tutto lo Spirito e colle lagrime agli occhi, pe' meriti della Passione e Morte del Vostro Divino Figliuolo, datemi una buona e santa morte; ma perchè sia tale, liberatemi da questo, che il Mondo chiama, Morir bene.

Per la Limosina.

UN' Uomo ricco, di buoni costumi, di genio obbligante, faceva atti di Religione, frequentava con pietà le Chiese, ma a' Poveri era sì mal affetto, che non poteva nè vederli, nè udirli: quasi fossero ignominie della Umanità, e rifiuti della Natura. Arrivò a tanta avversione, che per esserne libero si fabbricò una Casa separata, in cui penetrar non potesse verun Povero. Venne a morte: ricevette i Sacramenti; morì con tutti i segni di buon Cristiano: morto, fu portato alla Chiesa con pompa grande. Il Vescovo medesimo della Città si accinse a fargli le Esequie solenni, ma ogni volta che intonò l'*Oremus*, il Crocifisso dell'Altare staccò dalla Croce le mani, e si chiuse le orecchie; perchè non è esaudito da Dio, dice lo Spirito Santo ne' Proverbi (*al. 2.*) chi non ode i Poveri. *Qui obsurat aurem suam ad clamorem pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur.* Signori miei: siate pii, udite con divozione la Parola di Dio, vivete da buoni Cristiani; se non fate limosina, quando vi si raccomanda a nome del Crocifisso, il Crocifisso in morte non vorrà udire le raccomandazioni delle Anime Volte. L' Esempio è terribile, e spiega molto. Fate carità ancora alle Anime del Purgatorio per ottenere da Dio in punto di morte Misericordia, mediante la intercessione di qualche Anima da Voi mandata in Cielo colla Carità della limosina.

S E C O N D A P A R T E .

VIII. MI maraviglio pur tanto nell' udire molti fare le maraviglie sopra la bella morte di tanti, che in vita non si affratellarono molto colle divozioni. Il tale, la tale, dicono, sono vissuti come ognuno fa, e pure per gran bontà di Dio sono morti con tutte le più rare qualità di una buona morte. Tacete stolti, che facilmente credete ciò, che bramate. Voi fate la stessa vita, e sperate la stessa morte, il so; quindi vi lasciate accecar dal Demonio, credendo, che muoja da Santo, chi visse da Peccatore. Non la intendono già così i veri Servi di Dio: Chiedete loro, se sperano di morir bene, e risponderanno con timore di sè, e con confidenza nella bontà divina, che sì; dovechè certi Cristiani di nome, e Turchi di opere rispondono con tanta franchezza, come se avessero foglio bianco da Dio con promessa di morire, quando, e come lor piace. E confermano le loro speranze con questo Morir bene tanto lodato e praticato nel Mondo. *Vix dici potest, testifica Agostino, quantos hæc inanis spei umbra deceperit.* Questo è inganno finissimo del Demonio per addormentarvi il timore in seno della mala vita, che fate. E' morto bene eh? Dunque perchè Augusto dissimula l' interno affanno, e richiede il *Plaudite* dagli Amici, è morto bene? Dunque perchè Cesare ucciso di ventit-

trè

trè pugnalate ha riguardo a rassettare la toga per cadere decentemente coperto, è morto bene? Dunque perchè lo Scismatico Arrigo in un bicchiero di dolce vino affoga tutta la tempesta della Coscienza, e dice *Amici perdidimus omnia*, è morto bene? Sete pur dolci di cuore, se credete il Demonio sì cortese, che si lasci cacciare dal possesso dell' Anima nel punto più bramato da lui. Sa egli *De præsagiis Morborum* più di quanto ne fanno mille Galeni, e però non perde tempo ad imbrogliare con isperanze gl' infermi, si che muojano co' Sacramenti, quando o per istupidità di mente, o per disperazione di animo più non giovano. Non v' inganni dunque quella apparenza di pietà, quella Ipocrisia di Pace. E che? farebbe forse impossibile, che chi in vita mai volle un pensiero di Morte, di Anima, di Eternità; in morte cacciasse questi pensieri come malinconici? o non apprendesse il pericolo di quell' Inferno, a cui mai pensò? Piaccia a Dio, che molte morti non siano placide, perchè fanno il gran negozio della salute eterna con quel poco sentimento, con cui lo trattarono in vita: e Voi sete sì sciocchi, che lo dite un Morir bene? Misericordioso è Dio; ma dice bene ancora, che si riderà in morte, di chi si rise di Lui in vita. *Vocavi & renuistis, ego quoque in interitu vestro ridebo.* Se non bestemmiano, se non si disperano morendo certuni, forse è rispetto umano, forse è riguardo di riputazione; Certo, dice San Girolamo, *Tranquillitas ista magna tempestas est.*

IX. Qual più invidiabile bonaccia della goduta da Giona, mentre ondeggiava la sua Nave in dirotta tempesta? Al Cenno di Dio si sbrigliò un' impetuoso vento, che mettendo in iscompiglio il Mare minacciava naufragi al Vascello, e quasi inondazioni alle Stelle. Lo smaniare delle acque, il dibattersi d'onda con onda, l' imperversar dell' Oceano, il fremere, l' avventarsi de' venti, come di furiosi sciolti dalla catena, erano di sì formidabil furore, che *Facta est tempestas magna in Mari.* In pericolo tanto mortale Giona reo di grave peccato, come inorridisce? come si ravvede? come dimanda perdono del suo fallo? Tanto non vi pensa, che anzi *Dormiebat sopore gravi.* Ingrossano smisurate le correnti, fischiano orgogliose le *Marée*, cozzano

B b 4

col

col legno scompaginato i flutti spumanti, tutto è rumore, tutto ruine, tutto spavento; e Giona *Dormiebat sopore gravi*. Le strida altissime de' passeggeri, le invocazioni lagrimevoli del Cielo crucciofo, la commozione univertale de' Marinari, il dibattimento del Mare infuriato, il romoreggiare de' tuoni, il nembo de' fulmini, il correre, il gridare per ajutarfi nel governo del Naviglio avrebbero svegliato ogni più profondo letargo; e pure Giona *Dormiebat sopore gravi*. Si viene al getto, si raddoppiano i gemiti, si moltiplica il fracasso nello sconvolgimento delle merci, nel tumulto della turba, nel rimbombo delle cadute; e tuttavia Giona *Dormiebat sopore gravi*: la coscienza rimorde, ha una spina nel Cuore, sa di essere disubbidiente a Dio, vede la Morte nella più spaventosa faccia, che abbia, e non pertanto *Dormiebat sopore gravi*. Saltate pur' adunque al suono del Vostro genio, mentre vivete o Mondani: svellete le penne ad ogni pensiero, che possa portarvi nell'animo scrupoli e rimorsi; non vi si nomini Penitenza, non vi passi per la testa malinconia di funerali, e consolatevi, quasi abbiate una sicurtà del Paradiso nella Pace sperimentata da' Peccatori morti bene. Ah folli! ah mentecatti! Un Profeta è in articolo di morte, e non piagne il suo peccato: ed incontra in saporito sonno la morte: e Voi non imparate, che su l'orlo della vita si riposa da molti con sicurezza, perchè si passa senza pensiero dell'avvenire? E' gastigo quello, che Voi dite grazia: è giusta Ira di Dio quella, che Voi pensate Misericordia: è frode del Diavolo, che v'infiora il precipizio, e vi addormenta colla speranza, come con que' regalucci che per testimonio di Plutarco solevano mandarsi dal Giudice a' malfattori da giustiziarfi. E perchè adunque dite con discorso fondato su congetture vanissime, che il tale dopo un cattivo tenor di vita è morto bene? Perchè non udite più tosto da Tertulliano, che *Forma moriendi, causa nascendi est?* Perchè non intendete, che il Vostro nemico cerca di nascondervi l'orrore di quell'ultimo punto, come presso il Greco Morale l'urna di Filippomene sotto la copia delle Corone non compariva? Se sapeste di certo, che vi rimanessero pochi giorni di vita, comincereste adesso a piagnere a cald'occhi i

Vostri

Vostri peccati; incerti siete, se vivrete un giorno, e ridete? e su l'orlo della tomba saltellate di allegrezza? e non portate fissa nella memoria la Morte, che vi segue; come quegli uccelli chiamati Sepolcrali da Galeno, *Eò quòd sepulchrum gerant in capite?* Certi siete che morrete, e v'impolpate o Potenti colle facultà de' pupilli? e v'incorporate o Usurpatori colle rendite della Chiesa? ed unite o Carnali al Corpo di Cristo le membra delle Meretrici? e vi lasciate o Cristiani portare dall'interesse fino a calpestare comunicazione di sangue, rispetto di Religione, sigillo di lealtà? Certi siete, che morrete per vivere immortali; e non fate Penitenza, e non vi disponete, e non operate adesso, come vorreste aver'operato in punto di morte? O miseria deplorabile! o malizia incredibile! Se volete morire veramente bene, santificate la consuetudine de' Germani, i quali il primo giorno dell'Anno comparivano con quella veste, con cui volevano essere seppelliti. Così se volete vestire in morte la stola preziosa della Grazia, non portate in vita l'abito fordidissimo del Peccato,



Il Cristiano obbligato a risolvere nel Circolo della Eternità.

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì dopo la Domenica Quarta di Quaresima.

ARGOMENTO.

Nella Morte di Lazaro si ravviva la memoria della Nostra Eternità, e si costituisce il Cristiano nel Circolo di lei per necessitarlo a risolverla di assicurarsela: sì perchè il non capirla distinta dalla Filosofia e da' Santi la pruova più da stimarsi: sì perchè il perderla ogni tempo in lei la pruova più importante del Tempo: sì perchè l'essere formidabile anche al pensiero pruova, che è facile ad intendersi da chi vuole: sì perchè il ripetere che siamo Uomini mortali per iscusarci, quando pecciamo pruova, che intendiamo, che siamo Eterni, ma non vogliamo intenderlo. Se fosse Problema, o sogno, dovremmo assicurarci in negozio di tanta conseguenza: quanto più essendo Verità di Fede? che o sempre godremo e mai peneremo; o sempre peneremo e mai godremo.

Omnis, qui vivit & credit in me, non morietur in Aeternum.

Joann. I I.

I. **V**E la dico senza preambuli per non tenervi molto a bada in un' argomento, che è il più importante di tutti, Riveriti miei Uditori. Nella Tomba di Lazaro disegno di seppellire il Tempo: a questo Sasso pretendo infrangere tutti gli Orologi: su questa Lapida intagliar voglio la Morte vinta dalla Nostra Immortalità con aggiugnervi l'Epitaffio scritto già dal Grisologo sull' Avello di Cristo; *Mortem, non mortuum devorat hoc Sepulchrum.* Mi avveggo, che questo è quasi un presumere di trovar la Quadratura del Circolo, e di piantare nelle linee dell' Incommensurabile i punti delle misure: Ma chi mi vieta il pescare nell' Arcipelago de' Secoli il *Non morietur in aeternum*, che il Redentore cavò dalle ceneri del Quatriduano, e promise a chiunque vive e crede in Lui? *Omnis, qui vivit, & credit in me, non morietur*

ere

in aeternum. Alle mosse adunque. Che diffi? Mosse e mete non ha il Circolo della Eternità, che portando inseparabile dalla sua Circonferenza la Corona, non ha capo, se non come Tiranno del Tempo: Non ha principio, se non dal fine degli Anni: Non ha moto, se non dall' Immobile: Non ha termine, se non nell' Interminabile; e però è origine di tutte le maraviglie, come filosofo Aristotele del Circolo; *Quia constat ex Immoto, & Immobile, & ideo miraculorum omnium est principium.* I circoli delle ruote misurano il Tempo, ma il Circolo della Eternità non ha misura, perchè non meno che Dio, per diffinizione del Gran Dionigi, Ella è un Circolo, il cui Centro è dappertutto, la Circonferenza di là dal dappertutto. *Deus Circulus est, cujus centrum est ubique, circumferentia nusquam.* Come adunque delineare quel Circolo, che dove par che finisca, quivi comincia? quando sembra all' Occaso, si volge all' Oriente? Non v'è compasso, che lo passeggi; nè figura, che lo dimostri. Il punto che lo termina, lo principia: il centro che lo ferma, lo muove; come un' indivisibile divisibile, un permanente successivo, un' Infinito terminato, che non comincia quando comincia, ma sempre comincia; nè finisce quando finisce, ma sempre finisce. Laberinto del discorso è questo, senz'acchè il Tempo dar ci possa filo de' secoli da uscirne. Contuttociò ajutatemi Signori colla Vostra perspicace pietà, e prendo ardire di cercare qualche misura dell' Incommensurabile. Ne' tempi, ne' quali non era buon Senatore di Roma, chi non era Oracolo di Prudenza, e Diamante di Fortezza, fu dalla Repubblica mandato in Soria Cajo Popilio per conchiudere un' affare gravissimo col Re Antioco; ma perchè questi forse per Politica chiedea tempo da configliarsi, l' Ambasciadore con libertà degna di un' animo Romano, fermandolo tutto insieme, e descrivendogli colla canna d' India, che teneva in mano, un cerchio intorno a' piedi, No, disse, prima di partire da questo Circolo devi rispondere. *Priusquam hoc circulo excedas, da responsum.* Con simile risoluzione mi vaglio anch' io del *Non morietur in Aeternum*, in cui consiste il sommo dell' affare, per cui sono mandato da Cristo; e perchè il Cristiano non conchiude mai di far Penitenza, e di attendere all'

all' Aniana, lo costituisco nel Circolo incommensurabile della Eternità con obbligo di risolverli prima di partire di quà. *Præsumam hoc circulo excedas, da responsum*. Ed incomincio.

II. Per divertire l'impegno, e non risolvere adesso di assicurarsi la Vita Eterna dimanda, chi tutto è applicato al Temporale, Che cosa è Eternità? *Quid est Æternitas?* M'immagino bene una continua e invariabile permanenza inchiodata in un essere indivisibile, per cui sempre simile a se stessa non fu, non farà, molto meno è, dice l'Areopagita, perchè nel Circolo Eterno *Neque erat, neque erit, magis neque est*. M'immagino, che scorra qual rapidissimo fiume il Tempo, e che la Eternità immobilmemente logata nella Immortalità è una Durazione indivisibile, e senza parti, sollevata sopra il Tempo, la quale tutta corrisponde a tutti i Tempi, e tutta a qualsivoglia parte del Tempo. Si che la Eternità è un possesso tutto insieme, e perfetto di una Vita interminabile. *Æternitas est interminabilis vita tota simul, & perfecta possessio*. Ma non posso capire, come quella Eternità, la quale milioni di anni prima era, e dopo cento mila milioni di secoli farà, abbia oggi con un *Nunc* stabilissimo nella base di un'essere invariabile la medesima Durazione, ed in ogni differenza di Tempo sia per averla senza prima e senza poi; giacchè è tutta insieme, benchè non totalmente. Disse Giobbe, che Uomo, il quale parlar voglia della Eternità, sarà divorato; *Si locutus fuerit homo, devorabitur*; perchè nota il Magno Gregorio, che voler diffinire la Eternità com'è, è togliere al discorso e al pensiero ancora quello, che si discorre, e si pensa. *Quia si effari de Æternitate, sicut est, appetit; etiam hoc sibi subtrahit, quod de illa, vel tacitus sentit*.

III. Avete ragione; io pur non la capisco: Ma che importa, se non intendiamo col Nazianzeno, che la Eternità non è Tempo, nè parte del Tempo? Coll'Areopagita, che è una Immortalità di essere, che è tutto insieme e mai farà tutto? Col Platonico, che è una Vita piena e tutta unitamente e pur successiva? Col Lessio, che è tutto insieme lunghissima e brevissima? Col Ficino, che è un momento Eterno? Con San Bernardo, che raccoglie ogni Tempo? Con Cesario, che è un Giorno privo di

di sera; Una Notte priva di mattino? Con Agostino, che è parola di quattro sillabe ed infinita? Questo stesso ci ha da essere motivo efficace per la risoluzione, che pretendo, perchè si tratta della Eternità, che non possiamo diffinire, se non come un non sappiamo che di Grande, di soprannaturale, d'indifinito tanto più da stimarsi da Noi, quanto più ineffimabile è in sè. Non la capiamo, perchè è veramente Venerabile, come la disse Plotino. Non ne formiamo condegno concetto, perchè siamo avvezzi a balbettare Bambini coi Gramatici, che il Tempo fu, è, e farà; a sognarlo Giovani co' Poeti, fugace colle ali, vorace coi denti, spietato colla falce; a misurarlo con gli Astrolaghi nel corso delle Stelle; a qualificarlo coi Fisici, come moto riguardante il passato e'l futuro. Si tratta della Eternità, di cui quando si parla bisogna correggere questi fantasmi. In lei non è successione di antecedente e di susseguente, ci ricorda il Nazianzeno. *Erat & erit hujus nostri temporis, fluxaque & caduca naturæ segmenta sunt*: ma la Eternità *Semper est*. Mosè nel principio del Mondo pensava di aver trovato nella Eternità di Dio le misure di alcuni giorni, e però nel riferire la Creazione dell' Universo distinse le opere del Creatore in sei giornate; ma poi avvedutosi, che l'Eterno è invariabile, si corresse, e scrisse, che tutto si era fatto da Dio in un giorno solo. *Iste sunt generationes Cæli & Terræ, in Die, quo fecit Dominus Cælum, & Terram*. Tutto bene; comenta qui Santo Ambrogio; ma come sussiste la Verità della Cronologia? Se prima ha scritto, che Dio tutto finì nel settimo giorno, *Complevit Deus die septimo opus suum*; Come è vero, che tutto fece in un giorno? Verissimo tutto, perchè o dividete giorni, o raccogliete anni, tutto al Paragone della Eternità di Dio non è quanto a Noi un giorno solo. *Cum suprà septem descripsisset dies, postea uno die omnia facta esse complexus est; totum Mundi tempus ostendens in conspectu Domini, tanquam diem unum*. Dunque ore che in momenti si dividono; Mesi che da settimane si formano; Anni che dal Sole si disegnano; Secoli ne quali si perdono come zeri le ore, come istanti i mesi, come stille gli anni, deponete quella polve, con cui misurate il tempo; lasciate quelle ombre, colle quali mettete in chiaro il corso

de' giorni; gittate quegli stili, co' quali armate a' Nostri danni gli orologi: poichè in questo Oceano non si contano queste gocce; in questa Ecclitica non si veggono questi segni; in questo Circolo non si compassano questi punti. *Omnia seculorum spatia definita, avvisa Agostino, si Aeternitati comparentur, non exigua estimanda sunt, sed nulla.* Mentre il Tempo entra nella Eternità, gitta come inutili le sue misure, e tacito, spennato, conquiso si seppellisce negli abissi de' Secoli, nè del suo essere altro rimane, che un' infelice preterito.

IV. Vide Ezechiello una gran Ruota, la quale in sè racchiudea una piccola ruota, e tutto insieme torreggiava coll' altezza, spaventava colla mole, atterriva colla figura. *Apparuit rota una, quasi rota in medio rotæ. Statura quoque erat in rotis, & altitudo, & horribilis aspectu.* Qual' apparenza misteriosa di un Circolo in un' altro? Qual terrore apportar può una Ruota, quando anche fosse la architettata da Massimino, o la girata dalla Fortuna? Questo è Giroglifico del Tempo e della Eternità. La Eternità formidabile a guisa di Ruota non ha principio; Ecco l' altezza: Non ha fine; Ecco la orribilità: Non ha variazione di vicendevolezza; Ecco la statura. Il Tempo sì con rivoluzione continua è sempre in moto, ma si perde nel Circolo della Eternità, *Rota in medio rotæ*; perocchè la Eternità *ambit omne tempus*, dice il Filosofo, abbraccia tutti i Tempi, nè cosa temporale fuor di lei può uscire. Quindi non possiamo formare la Idèa di un' essere, che di se stesso è sola, ed intera misura; e senza tempo a sè presente non fu, perchè non è passato; non sarà, perchè è già giunto; non è, perchè non è sì ristretto: ma compendia in un centro immenso tutte le rapide circonferenze del primo mobile. Non intendiamo *Quid est Aeternitas*; Ma intendiamo Noi forse, che sia il Tempo? E pure se risoluti di assicurarci il buon tempo in vita quì applichiamo tutti i pensieri, e tutte le industrie; perchè risoluti ancora di assicurarci la buona Eternità in morte, non rivolliamo qua le intenzioni e le fatiche? La Eternità è tanto più Nobile, tanto più degna del Tempo; quanto l' Infinito del finito. Dunque tanto più merita, che in lei più che nel Tempo fermiamo le migliori Nostre risoluzioni.

V. Se

V. Se non la capiamo, ralleghiamoci, e per risolverci gioiamoci dello stesso pensiero, che ci spaventa, e diciamo col Grande Agostino. Che grande Eternità è mai questa? Che ferie incommensurabile di anni permanente e successiva? *Si quis non intelligit, gaudeat & ipse dicens Quid est hoc? (l. I. Confess. c. 6.)* Santa Fede diffiniteci Voi, *Quid est hoc?* Mi rispondete, che è misura senza termine, tutto senza parti, capacità senza voto, presenza sicura, vita immobile, momento infinito. E riverente lo credo, ma curioso non l' intendo, perchè metta insieme la Rettorica le sue similitudini, e non la spiegano. Inventi la Gramatica nuovi vocaboli, e non la dichiarano. Mostri la Pittura una Serpe raggruppata in giro, e non la esprime. Componga la Geometria tutte le sue dimostrazioni, e non le si adattano. Raccogga la Filosofia le speculazioni *De Tempore* e *De Infinito*, e non la specificano. Si affatichi la Teologia nell' assegnare alla scienza di Visione l' oggetto Eterno, e non sa trovarglielo. Mercecchè l' ingegno si abbandona; la immaginazione si confonde; la mente si perde, e sol va suggerendo alla lingua attonita per lo stupore, e mutola per lo spavento Eternità, Eternità. A Voi ricorro pertanto Angioli Santi. Voi, che siete al possesso della beata Eternità, spiegateci; acciocchè risolviamo di assicurarcela, *Quid est hoc?* Già ce lo mostrarono i due Serafini d' Isafa; allorchè per riverenza dell' Eterno coprivano colle ali il viso e i piedi di quel Gran Dio, che solo ha in sè la Eternità, e la Immortalità, ma non impiegavano tutte le ali, ne serbavano due al Volo, affinchè da una parte intendiamo, dice Cirillo Alessandrino, che essendo il Capo il Principio, e i piedi il fine dell' Uomo, ne meno gli Angeli scoprono Principio e fine nella Eternità, che non ha Principio, nè fine. *Caput & facies designat Principium, finem pedes. Caret autem principio Aeternitas, & finis est nescia*: e dall' altra parte, che non per questo lasciavan di volare alla contemplazione della Beatitudine Eterna, *Et duabus volabant*; Onde Noi pure dobbiamo confessare, che la Eternità è Olimpo senza termine, Oceano senza lido, Abisso senza fondo; ma dobbiamo ancora ricordarci spesso, che siamo creati per la Eternità beata; che non meno di

Enoc

Enoc e di Elia siamo *Candidati Aeternitatis*, come parlò Tertulliano; e volando col pensiero nella Eternità, che ci aspetta, dimandiamo alle volte a Dio con Davide, *Quot sunt dies servi tui?* Quanti sono? Ci si risponde, che innumerabili: tantocchè numerare non si potrebbero, ancorchè si accumulassero a milioni di milioni i lustri, e i secoli, che sono quasi Circoli di brevi Eternità, come Annibale per espressione di Tertulliano, misurava a sacchi di anelli Patrizi le sue Vittorie, *Per Romanos anulos caedes suas modio metiebatur*: E se per empire dalla Terra fino all'Empireo si ricercano tante migliaia di milioni di milioni di minuti grani di rena, quante gli Aritmetici scrivono con una Unità e zeri cinquantauno, passate ad immaginarvi il gran numero di Anni, che esprimerebbono, se tutti que' grani di rena fossero altrettanti caratteri di Abbaco. Il solo udirlo stanca l'Intelletto: un tal numero oltrepassa ogni pensiero umano, perchè se cinquantadue figure di Abbaco sommano un multiplico innumerabile di rene sufficienti ad empire l'Universo, chi può comprendere, quanti Anni porterebbe un calcolo, per cui descrivere non farebbono capaci la Terra e il Cielo? E pure questa gran somma, che pizzica dell'Infinito, in paragone della Eternità non è quanto un zero, e come per aggiunger di anni e di secoli mai nulla si aggiugne, così per levare di anni e di secoli mai nulla si sminuisce; ma come della Moglie di Lot trasformata in istatua di Sale senza struggerfi alle piogge e al Sole, disse Tertulliano, che dopo moltissimo tempo durava ancora, *Durat adhuc*, così staccate dalla Eternità, quanto vi piace di Tempo, *Durat adhuc*. Prendetene pezzi, e pezzi; levatene secoli e secoli; tagliatene misure e misure, *Durat adhuc* incommensurabile. Tanto indiffinita è la immensità degli anni, che corrono *In aeternum & ultra*; ma corrono come un momento illimitato, come un'istante invariabile, come un punto che non è lungo ed è infinito; non è grande ed eccede tutte le grandezze; non ha parti e tutto dalle più sublimi Intelligenze mostrarfi non può. Voi adunque o Creatore de' Tempi superiore al Tempo, Voi Padre degli Evi, Dispensatore degli Anni, Voi che base di ogni Durata, Donatore della

beata

beata Eternità e Re Immortale de' Secoli fiete *Principium*, & *mensura aevorum*, come ragiona il Gran Dionigi, & *temporum entitas*, & *entium aevum*. Voi che solo potete, degnatevi di dirci *Quot sunt dies servi tui?* Odo che sono Eterni, e che la Eternità è un rapidissimo fiume, che precipitando al Mare il tutto rapisce, e sempre è lo stesso, e mai lo stesso; sempre si scarica e mai si vota; sempre si riempie e mai soprabbonda. Un' intricatissimo Laberinto veramente *Portentosissimum humani ingenii opus*, più che di quel di Candia scriveffe Plinio (l. 36. c. 3.) per cui uscirne Dedalo non v'è *Cæca regens filo vestigia*, che ne sappia l'arte. Uno Scoglio altissimo, a' cui piedi scorrono le fortune delle varie stagioni. Un Punto di prospettiva, in cui si uniscono le linee di tutte le ore. Un Tempio della Divinità, alle cui porte sono appesi i troféi del Tempo. Una Galleria del Sommo Re, in cui sono raccolte le memorie degli anni. Un Palagio degno della prima immobil Cagione, sotto cui si stendono i padiglioni dei mesi. Un Gigante de' secoli più che il Golia de' Filistèi senza un Davide, che lo atterri per troncarne il Capo. Ma scorgo che *Revera non sum inventurus temporales similitudines, quas Aeternitati possim comparare*: e bisogna alla fin confessare, che quanto ogni sforzo della Nostra immaginazione è vano, perchè *Finiti ad infinitum nulla est proportio*, tanto il solo pensiero della Eternità è formidabile.

VI. E pure quel Cuore non si risolve ancora, e non propone di assicurarsi colla Penitenza la Eternità. E pure tanti facendo rea de' loro peccati la debolezza della natura, si van ricordando per sollievo de' loro rimorsi; Siam Uomini, siam fragili, siam mortali. Ah Cristiani diletteffimi! La Fede stessa vi dà una mentita gridando tutto insieme; Siete Immortali, fiete Eterni. E perchè adunque non risolvervi ad azioni degne di Voi ripetendo più tosto, Siamo Eterni? Non più si affatichino Filosofi e Teologi nello speculare, se possibile sia la Creatura ab Eterno. Consideriamo più tosto tutti, che siamo Eterni. Sia impossibile a Noi il comprendere, che sia Eternità; non è già impossibile, ma facilissimo capire questo gran Punto, che siamo Eterni? che si tratta o di godere eternamente in Para-

Cc

difo,

difo, o di penare eternamente nell' Inferno? Siamo Eterni o Cavalieri; e perchè Grandi nel Secolo non risolvete di farvi Grandi ancora nella Eternità? Siamo Eterni o Mercatanti: e perchè per comperare gioje di Mondo vendete, come vetro vile il Tesoro dell' altro Mondo? Siamo Eterni o Donne, o Uomini; e se tutto fate, predicò ancor' Agostino, e tutto patite per differire la morte e per viver beati pochi giorni di vita; quanto è più ragionevole, che risolviatè di operar bene, e di tollerar qualche incomodo per non morire eternamente, e per viver beati una Eternità? *Si prudentes dicuntur, qui omnibus modis agunt, ut differant mortem; & vivant paucos dies, quam stulti sunt, qui sic vivant, ut perdant diem Aeternum?* Agrippina Madre di Nerone per correggere la prodigalità del figliuolo, che spandea ne' regali l' Oro, come acqua, comandò, che sopra una tavola stesa fosse la quarta parte di un milione, ed obbligò l' Imperadore medesimo a contarlo con intenzione, che vedendo Nerone, quanto eccessivo era quello, che quasi niente donava, moderasse la profusione de' suoi donativi. L' effetto riuscì ancor più di quello, che la Madre voleva, perchè il figliuolo di prodigo divenne avaro. Anime prodighe di quel Sommo Bene, che solo è bene, Voi altresì donate per un capriccio i beni Eterni, e non vi risolvete di assicurarvi la Eternità, perchè non volete capire, quanta e quale sia la somma di quel Tesoro inesaufo. Ma oh se potessi obligarvi a numerar col pensiero i milioni e milioni di secoli, che vi stende avanti la Fede; quanto presto vi risolvereste a custodirli con lodevole avarizia? Quanto più sollecite vi sforzereste di assicurarvi la beata Eternità? Cinque mila e più anni sono scorsi dal tormentar di Caïno, e tuttora vive il misero sol per penare colle angosce della morte, muore per non godere colla durazione della vita; sì che non ha riposo nel vivere, nè termine nel morire. Semila anni son passati, da che San Michele cominciò a possedere il vero gaudio in Paradiso, ed ora è sì fresco quanto il primo istante della sua beatitudine, e sarà immutabile la sua Gloria, incorrottibile la sua Corona *In perpetuas Aeternitates*. Mercecchè se in questo sereno non vola mai nuvolo; in quelle tempeste non apparisce mai

mai calma. Se in questa Pace non entra mai guerra; in quelle battaglie non si spera mai tregua. Se queste musiche non han sospiri; que' sospiri non hanno pause. Se questa gioja non ha dolori; que' dolori non han conforto. Guai pertanto a chi è ingojato da quel mostro! Non farà già come Giona rigettato al lido. Buon per chi è scorto da questo Sole! Non temerà già come Giosuè di vederne l' Occaso. Guai a chi è ferrato in quel Lago di fiere! Non farà già come Daniello restituito alla libertà. Buon per chi è abbracciato da questi nodi! Non temerà già come Sansone di vederfi tradito. O Eternità, che sempre gioisce! O Eternità, che sempre tormenta! Questa è la Donna figurata nelle Medaglie di Trajano col Sole nella destra pel Paradiso, e colla Luna nella sinistra per lo Inferno. Questa è il Cerbero di tre teste, che unisce in un corpo il preterito, il presente, il futuro. Questa è il Basilisco simboleggiato dagli Egizi, che da niun' altro animale può restar morto. Questa la punta di Diamante, che ferisce, nè mai si logora. Questa la Spada della Giustizia, che uccide, nè mai finisce. Questa la Ruota de' tormenti, che macina, nè mai sfarina. Questa.

VII. Se bene a che più cercar motivi per convincere gli ostinati, che fin da Tacito sono scherniti come sciocchi Politici, i quali pensano di potere colla presente felicità o compensare, od estinguere ogni memoria della infelicità eterna? *Socordiam eorum irridere libet, qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam*. Meglio è, che imitiamo que' Periti, i quali per accrescere forza alla Calamita sogliono armarla, cioè circondarla col ferro. Noi pure per aggiugnere alla Eternità Virtù di persuadere i contumaci, armiamola coll' Inferno; perchè in fatti l' Inferno non sarebbe Inferno, se non fosse Eterno; e l' gastigo non sarebbe gastigo, se terminasse. Cristiani, che non volete risolvervi, perchè dite, che vivere non potete senza Colei; che restituir non potete il malacquistato; che accomodar non vi potete al poco rispetto, che vi si porta, se non vendicate ogni leggera ingiuria; come star potrete per una Eternità senza mai un gusto? mai un ristoro? mai un onore? ma sempre in dolori? sempre in povertà? sempre in affronti?

Che rispondete? Vi strignete nelle spalle, e cacciando il pensiero della Eternità, Sarà, dite, quel che Dio vorrà; adesso non posso altrimenti. Dunque non vi muove il timore di una Eternità infelice, che dovrebbe spezzar ogni Cuore? E questo è discorrer da Uomo? Per una stilla di piacer momentaneo non guardarvi da un torrente di dolori perpetui? Argomentate più tosto. Se per un prurito di fozzo diletto non posso a breve tempo soffrir di privarmi di una soddisfazione da bestia; come potrò vivere in eterno, quando quello che adesso è mio contento, farà sempre e senza rimedio mio tormento? Oh se così discorreste! se così meditaste! Quanto più di risoluzione al bene? Quanto più di modestia e di pietà farebbe nella Cristianità?

VIII. Stava il Grande Agostino per lasciar il Peccato e convertirsi a Dio, ma combattendo seco stesso sentiva nelle sue risoluzioni le mischie più feroci delle battaglie civili, nè avea tanto di spirito, che bastasse a farlo superar le medesimo; perchè gli si presentavano alla mente que' suoi piaceri col viso più amabile, che finger si possa, ed incantandolo con mostrargli la vita Penitente e divota come un deserto seminato di spine e di sassi, gli dicevano. Va pure ad abbracciarti colla Continenza. Non te lo impediamo: solo ti ricordiamo, che mai più goderai di Noi; sarai privo delle Nostre dolcezze per sempre. *Dimittis nē nos? & à momento isto non erimus tecum in æternis? & à momento isto non licebit tibi hoc, & illud in æternum?* Ci abbandoni adunque? Dunque mai più uno sfogo di Tuo gusto? Mai più una occhiata di Tua soddisfazione? Da sì potente assalto vinto ricadeva nel fango quel Cuore: e ferro per troncargli ogni buona risoluzione era per sua confessione quell' *In Æternum*, quel Mai; finchè rivolse l'argomento, e se piaceri da Epicureo sognati mancare per sempre tanto mi tormentano, disse fra sè; che farà, quando per una Eternità mi si dirà non solo Mai più una amicizia di Tuo genio, ma Mai Paradiso, Mai Dio, e Sempre Demoni, Sempre Inferno? Così la vinse colla Grazia di Dio Agostino, e sul fatto provò facile e gioconda quella risoluzione, che gli pareva difficile ed amara. E Noi confessiamo, che l'argomento è insolubile, la parità innegabile, e crediamo, che questa

questa Eternità è un' Océano di lagrime, che con milioni di secoli non si asciuga; Una Voragine di severità, che con montagne di pene non si riempie; Un Laberinto di affanni, che con infiniti r avvolgimenti non si districa; Un Carcere, in cui le tenebre mai si rischiarano, le fiamme mai si estinguono, le porte mai si differrano; onde con rancor Immortale picchieremo, nè vi farà chi ci apra; urleremo, nè vi farà chi ci oda; batteremo, nè le serrature si moveranno. Crediamo, che sepolti faremo nell' abisso degli ardori sempiterni, e sbarbicata ogni speranza, sterminata ogni indulgenza non potremo consolarci con quelle parole, che ora c' ingannano, Forse; Potrà essere; Chi sa se un dì? perchè la Eternità col suo ferreo piede preme la bocca de' Peccatori, e pianta loro nel Cuore le tre lettere del funestissimo Mai più terribili delle tre lanciate di Assalonne, e non ci risolviamo di cangiarci, mentre possiamo, una Eternità d' Inferno in una Eternità di Paradiso; ma viviamo come o non fosse preparata per Voi una Eternità di pene, o non fosse creduta da Noi una Eternità di pianto? Sappiamo pure, che ogni piccol male fatto eterno è fatto intollerabile? Una febbretta che sempre alteri; Una zanzara che sempre pizzichi; Una mosca che sempre molesti; Una favilla che sempre abbruci, è miseria insoffribile, è pena insopportabile; e perchè non promoviamo poi il pensiero, e diciamo. Quale adunque sarà il cumulo di tutti i tormenti fatto eterno senza speranza di Mai sgravarcene di un minuto? O Eternità di fuoco! o Eternità di lagrime! Chi da tuono sì tremendo non è riscosso e non risolve di far Penitenza, non dorme nel letargo de' Vizi, ma è morto in sen del Peccato. O Eternità di fuoco! o Eternità di lagrime! Ricordatevi spesso, e risolvetevi bene, se volete, che Dio ve ne liberi.

Per la Limosina.

San Giovanni Damasceno racconta di alcuni popoli, che si eleggevano un Re, lo servivano come Re con tutto il rispetto, e tributo dovutoli, ma dopo alquanti anni lo rilegavano in una Isola diserta, in cui o vivea meschinissimo, o moriva di stenti e di fame. Un dì que' paesani osservò questa Usanza; onde fatto Re mandò viveri, comodità, ricchezze nella Isola; dimodochè quando vi fu relegato, ebbe con che starvi bene. La Parabola è per Noi. Nella Eternità troveremo solo quello, che vi avremo mandato, e massime colla limosina. Diamola copiosamente a' Poveri,

e applichiamo il merito a qualche Anima del Purgatorio, acciocchè vada ad appostare anche a Noi luogo in Paradiso.

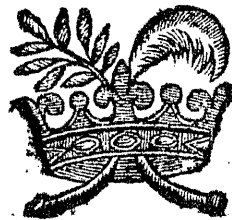
SECONDA PARTE.

IX. **C**omparvero una mattina molto scontenti nell'aspetto que' due Ufficiali della Corte di Faraone, i quali eran prigionieri coll' innocente Giuseppe. Col pallore in faccia e la confusione in fronte si ritirarono in un' angolo della carcere mutoli, e tutto fissi in un tristo pensiero. Gli vide il buon Giuseppe, e Qual affanno, disse, vi altera? *Cur tristior est hodie solitò facies vestra?* Ah! risposero; la visione di un sogno da Noi non inteso ci gitta nel Cuore il cordoglio. *Somnium vidimus*. E per un sogno tanto spavento? Ma può essere presagio di morte, perchè siamo in carcere, a cui è vicina la mannaia; onde se *Somnium vidimus*, può avverarsi, e divenir altro che sogno. Cristiani miei, se la Eternità fosse un sogno degli Scolastici; se fosse una opinione probabile de' Filosofi; se fosse un Problema discusso dagli Accademici, dovrebbe ognuno risolversi in questo punto, e proporre di assicurare ad ogni patto la sua partita. Or essendo Verità di Fede tanto infallibile, quanto infallibile è esservi Dio; che v'è una Eternità beata, e una Eternità infelice: Che una delle due è inevitabile: Che in Nostra elezione stà l'essere o Gloriosi eternamente con Dio, o Dannati eternamente co' Demoni, com'è possibile, che per un sogno di questa vita; per l'acquisto di beni, che s'vaniscono come sogni, volentieri tolleriamo qualunque stento e fatica; e siamo sì delicati e trascurati nell'assicurarci in un' affare di acquisti eterni? Se non intendiamo che sia Eternità; dunque tanto più stimiamola. Se tanto ci preme la Vita temporale, quanto è più degna che ci preme la Vita Eterna? Se non ci fa risolvere il sapere che siamo Eterni, ci faccia risolvere il temere di essere Eterni nell' Inferno. Al Demonio medesimo è di orrore, dice San Cirillo, il solo nome di Eternità d' Inferno, *Quem ipse quoque Diabolus, pertimescit*; onde interrogato una volta da un Religioso Eforcista, Quando finiranno le sue pene, stette un pezzo senza rispondere, non so se per malizia, o per dolore, ma sforzato poi da

da' Sacri Eforcismi rispose per bocca dell' invasato, e con un urlo e tuono, che fè raccapricciar di spavento, gridò Mai, Mai, Mai, e fu un dire, che queste tre lettere sono tre chiodi, co' quali per mano della Eternità si conficcano in Croce di fuoco le Anime rubelli; perchè arriveranno alla quiete i rapidi rivolgimenti de' Cieli: fermerà i suoi corfi il moto perpetuo delle Stelle; tarperà le sue ali la velocità de' Secoli: ma non si abatterà questa Colonna di fuoco piantata ne' confini della Nostra mortalità col motto *Plus ultra. Plus ultra*; sì che quando ogni vita giunta sarà nelle braccia della Morte: quando ogni giorno caduto sarà nel sen della notte; quando ogni corso toccato avrà la sua meta, dite pur anche *Plus ultra. Plus ultra*.

X. O Mai! O Mai! che presto in una cartuccia si scrive, ma per asciugarlo non bastano tutte le rene del Mare. Si legge in un momento, ma per dichiararlo sono insufficienti tutti i secoli. Si pronunzia in un fiato, ma per diffinirlo non v'è voce che basti; perchè è tuono che sfordisce ogni mente; è fulmine che trapassa ogni Cuore. E finchè il Sol di Giustizia diffonderà ne' Beati il lume di Gloria; finchè la Luna della Verginità spargerà fra le Stelle dell' Empireo le immacolate sue nevi; finchè splenderanno sul Firmamento sovrano le Costellazioni perpetue, che sono i Giusti, durerà questo Mai. Onde prima si sfarineranno i monti de' secoli, come disse Abacuc, *Contriti sunt montes sæculi ab itineribus Æternitatis*: Prima s' ingojeranno dal pensiero tutti gli anni, come scrisse Lattanzio, *Quibus annis satiari potest Æternitas, cujus nullus est finis?* che si arrivi al *Non Plus ultra* di questo Mai. O Mai Cariddi di tutti gli anni! O Mai naufragio di tutti i secoli. Tremate o Cuori, perchè non dico: Prima l' Orsa gelata cocerà col fuoco della Canicola: Prima il Gange rivolgerà dal Mare le sue acque: Prima la notte indorerà il suo viso coi raggi del giorno. Ma dico Prima la Immenfità del Creatore si ristignerà; Prima la Spada del Giudice Divino si spezzerà; Prima la forza dell' Onnipotente s' indebolirà, che si veda mancare quella che Sempre vive; sì che Sempre si naviga ma senza porto; Sempre si corre ma senza meta, essendo questo Sempre Idra che troncata sempre ripul-

Iula; Fenice che morendo sempre rinasce; perchè finchè sarà Gloria in Paradiso; finchè in Cielo regnerà Dio; finchè Dio sarà Dio, farà intero il Circolo della Eternità, e *Erit tempus eorum in saecula*. O Sempre! O Mai! Un Sempre che mai si raggiunge. Un Mai che sempre persevera. Un Sempre che mai finisce. Un Mai che sempre dura. Un Sempre che ha profondità senza termine, larghezza senza misura, lunghezza senza limiti. Un Mai che non ha sembianza, perchè è invisibile; non ha figura, perchè è interminato; non ha moto, perchè stà nell'immobile. Un Sempre che promette un Paradiso, e minaccia un' Inferno. Un Mai che propone Speranza, e spaventa colla Disperazione. A Voi tocca l' Eleggere o Cristiani. Non potete schivarla. O Sempre in gioja, o Sempre in pena. O Mai Paradiso, o Mai Inferno. *Unum è duobus*. O Eternità con Dio, o Eternità co' Diavoli. Queste sono le due Case della Eternità; Inferno e Paradiso, e per avviso del Savio anderà ognuno in quella, che sua farà, come comperata col contante del bene, o del male, che avrà operato. *Ibit homo in domum Aeternitatis Suae*. Chi deve prendere a pigione per un sol anno una Casa, osserva diligentemente se ha tutti i comodi per non aver a pentirsene. E perchè poi sapendo, che dobbiamo passare ad un' albergo eterno, trascuriamo il provvederci di stanza buona per non abitar male Sempre? Anime spensierate pensate ogni giorno alla Eternità, e son certo, che prima di partire da questo Circolo, vi risolverete al meglio.



La

La Invettiva contra i Profanatori delle Chiese. PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Passione.

ARGOMENTO.

Prima d' Investire colle Invettive le profanità, che si commettono nelle Chiese, si spiega, che voglia dire Casa di Dio. E poi si deplora il poco rispetto che le si porta da' Cristiani Cattolici; si viene a' particolari della scompostezza, con cui vi si stà, e si detesta l'ammogliarvi e l'ordirvi trame d' impurità. Si chiede pertanto vendetta dalle mura, dagli Angioli, dal Crocifisso, dai Sacerdoti; altrimenti meglio sarà distrugger le Chiese, e farle ridotti di conversazione. In fine si procura di mettere scrupolo, a chi non ha scrupolo di dire Parole non necessarie in Chiesa.

Jesus autem abscondit se, & exiit de Templo. Joan. 8.

I. **M**entre Cristo cacciato dalla perfidia degli Ebrei si asconde, ed esce dal Tempio, mi sento sorpreso da due affetti quasi contrari: da dolore Cherubico, e da sdegno Profetico. Quello mi compugne il Cuore co' Treni; questo me lo infiamma colle Invettive. E quanto pel primo perdo sospirando la voce; tanto pel secondo truovo riprendendo le Satire. Mi previene però il cordoglio, onde afflitto esclamo. O Dio! O troppo vilipeso mio Dio! E chi mi dà torrenti di lagrime per piagnere gli affronti, che vi sono fatti dai Vostri Cristiani ancora ai gradini del Santuario, sì che siete costretto ad abbandonare come profanati i Tempi: Ma il Zelo mi asciuga le lagrime, e ad imitazione di Cristo in altro tempo mi arma di flagelli, contra chi temerariamente contamina le Chiese, perchè ditemi di grazia Signori. Che giovò disegnare nel Tempio sontuosissimo di Gerusalemme e la Venerabile rozzezza dell' ordine Tosco, e

la

la modesta struttura del Dorico, e la ricca maestà del Ionico, e la fiorita vaghezza del Corintio, e 'l delicato misto del Composito; si che pareva, che Rutilio dir potesse più veramente che de' Tempj di Roma, che i Dei non abitavano meglio in Cielo? Che spandervi dumila novecento milioni di spesa? che impiegarvi per tanti anni cinquantamila Operai? che ordinarvi femila Musici, diecimila Leviti, quarantaquattro mila Sacerdoti? Fumavano bene ventimila Incensieri, splendevano diecimila Candelieri, risonavano ventimila Trombe; Si ammiravano sassi lunghi venticinque cubiti, e larghi dodici: Porte che per girarle su poli appena bastavano venti Uomini, selve di Colonnati, fughe di Portici, Mari di bronzo, monti di marmo, Cherubini d' Oro, sino a vedersi in lui epilogate le ricchezze immense di Salomone, di Zorobabele, di Erode, e possiam dire della Giudéa tutta, e di tutte le miniere, quasi facesse a gara il Mondo Politico per abbellire in un Tempio al Sommo Re dei Re un Mondo Sacro. Ma che giovavano e le finezze dell' Arte, e le magnificenze della Natura, se Gesù fuggì, si nascose, ed abbandonò quel Tempio? *Jesus autem abscondit se, & exiit de Templo.* Fosse però violenza di sacrilegio usato solo da' Giudéi contra Cristo! Anche a' Nostri giorni, chi non lo caccia dalle Chiese Cristiane o scagliando contra Lui sassi di scandali abominevoli; o mercatantando in Esse ciance inutili che si spacciano; frottole di novelle che si comperano; guardi di Amore che si vendono? Fuora fuora dunque dal Santuario i Lapidatori del Salvatore, fuora fuora. Prendo anch' io le Pietre per rilanciarle colla Invettiva contra i Profanatori delle Chiese. Voi prendete la Vostra solita divota attenzione per mostrar in fatti la riverenza dovuta ai Luoghi Sacri, e se ad alcuno parrà, che parli troppo alto, ben sapete, che non si può trattenere dal gridar forte, chi ha gran dolore; e che manda fuora sangue, chi è ferito.

II. Datemi licenza o miei Riveriti Uditori, che dica fuor dei denti. E dove pensate di essere, quando sfogate in cicalecciani la curiosità e la Immodestia o Donne? quando infangate con fiati maledici ed impuri la Santità dell'aria o Uomini? quando

quando inginocchiati con alterigia e sfoggia pare, che carattere di Cavaliere vogliate il fare il bell' umore con Dio o Nobili? Dove pensate di essere? Non siete già nel Tempio infamemente famoso, che trofeo di arricchita impudicizia, eretto fu da femmina difonorata col prezzo di guadagni vilissimi, quasi ostentar volesse al Cielo le ignominie sue e le altrui, alzando su le fondamenta della Difonestà l'asilo Sacro della Onestà. Siete nella Casa di Dio, il cui aspetto, le cui pareti devono riflettere al Capo di tutti pensieri di Santità, e al Cuore affetti di Continenza. Intendiamo Noi, penetriamo Noi il midollo di questa semplice parola, Casa di Dio? Oh se la capissimo, conosceremmo che Casa di Dio vuol dire un Cielo della Terra pieno della Maestosa Gloria dell' Altissimo: Un Salone emulo dell' Empireo, in cui la Divinità collocato ha il suo Soglio: Un' Albergo santificato dell' Onnipotente: Un Ricinto di gelosia, di cui si è impossessata la Trinità: Un Ritiro della Eterna Bontà per deliziarsi coll' Uomo: Una Porta spalancata del Paradiso: Un Ricovero della Santità Increata: Un Nido sceltissimo del Divino Amore. Parve a Druidi ingiuria della Divinità il fabbricar Tempj, quasi Dio si rifrignesse nel giro di una Basilica. Espressero altri nel Gran Ponente la Immensità non in Terra, ma dipignendo sopra il Cielo una gran Casa quadra e di cilestro dipinta; e Noi non isveniamo per sacro amore, ed orrore vedendo, che quel Signore, i cui confini sono l' Infinito, il cui Dove è l' Immenso, la cui presenza è Universale di ogni luogo, per istare con Noi ha pigliato Casa in Terra? perchè Casa di Dio vuol dire un Luogo di giurisdizione Divina più Santo delle Catacombe de' Martiri, più terribile delle Visioni di Giacobbe, più Venerabile de' Monti di Abramo; più adorabile della Spelonca di Betlemme per lo mistero maggiore della Incarnazione, che vi si rinnova; più tremendo del Calvario per lo Sacrificio propiziabile della Passione, che vi si rammemora; più glorioso del Taborre per la Transostanziazione degli Azzimi, che quasi vi si trasfigurano; più formidabile del Sinai per la pubblicazione della Legge, che vi si predica; più ammirabile del Giordano per le acque del Santo Batte-

Battesimo, che vi si esercita; più Sacrosanto dell' Arca per la Beatissima Vergine, che vi si adora. Dunque poco è dirla Palagio dell' Immenso, Cittadella dell' Onnipotente, Reggia dell' Infinito; e se dal detto non intendete la venerazione dovuta; datemi una di queste fortunatissime Pietre, che sono Reliquie della Casa di Dio, e mostrandola all' Universo, meglio di Colui che per vendere la sua Casa ne portava in mostra una pietra, sono sicuro, che darà il Cielo le sue Stelle come inferiori di prezzo a quella, che può essere fondamento della Sovrana Sionne; Darà il Mare le sue gemme come di valore minori di quella, che può abbellire la Sposa di Gesù veduta scendere dall' Empireo nell' Apocalissi; e la adoreranno gli Angioli come Pietra Angolare per figurare l' Incarnato Verbo; la rispetterà il Fuoco ne' suoi furori, la riveriranno le Acque nelle loro tempeste. Sotto questa volentieri incurverà il Gran Costantino le spalle Auguste, e la giudicherà più pregiabile dei Diamanti Imperiali. Con questa fabbricheranno i Cittadini del Cielo fatti manuali della Terra un miracoloso Oratorio sotto le acque al merito del Martire San Clemente. Questa non invidierà quel marmo felice, in cui prima di ascendere in Cielo impressè Cristo le sue vestigia, mentre non le orme sole de' piedi, ma dimostra la Magnificenza tutta del Redentore in Terra. Pietra veramente di Paradiso, che meglio de' sassi della Terra promessa, stilla mele, e latte nella dolcezza della divozione. E perchè su quelle che calcate non imprime o Fedeli, baci infocati di affetto, come la Serafina di Firenze baciava e ribaciava estatica le Religiose pareti? Ah Dio! mi piagne il Cuore, perchè mi avveggo, che non so farvi formar concetto della Casa di Dio! Se lo sapessi, direste ancor Voi, che allo scoprirla da lungi dovremmo riverirla, come Daniello in Babilonia adorava il Tempio di Gerusalemma, come i Pellegrini adorano la Santa Casa di Loreto: Dovremmo restare storditi più che Mosè, quando gli fu detto da Dio nascosto nel Roveto; *Locus, in quo stas, Terra Sancta est*: Dovremmo nell' accostarlesi spogliare ogni terreno affetto, come il Santo Legislatore i calzari: Dovremmo struggerci in lagrime di tene-

rezza,

rezza, invidiando questo Suolo più avventurato del Nostro Cuore, che non è Tempio di Dio, ma covil de' peccati: Dovremmo insomma entrarvi con que' sentimenti, con quegli atti di puro amore, co' quali entrereffimo in Cielo, giusta il ricordo nobile di San Nilo; *Ecclesiam, ut Caelum adi, nihilque in ea loquere, aut age, quod terram sapiat.*

III. Tanto eseguivano, perchè tanto apprendevano i Primi Allievi del Santo Arcivescovo Ambrogio, e però con raccoglimento di Paradiso e con riverenza di Arcangeli non formavano sillaba, non alzavano occhio in Chiesa. Intese la Eretica Imperadrice Giustina, che nella Maggiore Basilica di Milano il Santo Pastore celebrava, e stimolata dalle furie, che nemica nel seno covava, scelse dalle sue guardie i più terribili di cesso, i più spietati di natura, che vi scorgeffe; con ordine di trucidare, quanto di popolo assisteva agli Uffici Divini, e di sacrificare vittime del suo sdegno, quanti Sacerdoti sacrificavano col Prelato. Accesi dalle faci di un tal comando si portano quegli Sgherri ad isfogare contra gl' Innocenti l' attizzato furore, ed impetuosi urtano le porte, sforzano i puntelli, calano le aste, fremono, gridano, minacciano, nè alcun si muove. Segue nelle turbe lo stesso silenzio, ne' Cherici la sacra melodia, ne' Ministri il solenne ordine; onde attoniti que' fautori della Empietà, Che maestà, dicevano, di quello che celebra? che raggi di Pietà sopraumana? E con ciò mutati di affetto riponevano nel fodero le spade, buttavano le armi, abbassavano i morioni, finchè gittatisi ginocchioni e pianfero il fallo, e pregarono per lo perdono, fatti difensori gli aggressori, amici gl' inimici, e coeredi di Dio gl' invasori della eredità di Cristo. *Completum est illud*, dice lo stesso Santo su questo fatto, *quod de Domino Jesu David Prophet a cecinit, quia factus est in Pace locus ejus*; e tutto perchè que' divoti Cristiani dicevano coi fatti quel gran Trifagio, che i Sacerdoti dicevano a Dio colle parole, *Tu solus Sanctus, Tu solus Dominus, Tu solus Altissimus*. Ma ne' tempi Nostri si volta tutto al roverscio, e si entra e si stà con tale irreverenza in Chiesa, che si dice a Dio coi fatti, che è peggio che dirglielo colle parole, Tu solo il motteggiato, Tu solo il vilipeso,

peso, Tu solo lo strapazzato. E quel che è peggio di questo peggio, tanto scherno di Dio corre come legge di buon costume, quasi i Cristiani di oggidì fossero, come i pazzi, che han licenza di dire, e di fare ciò, che vogliono. V'è, non dico Casa onorata, ma bettola, in cui peggio si faccia?

IV. Qual misfatto più comune, grida Salviano, che lo entrar nelle Chiese con assai men di rispetto di quel che si entri in una Casa privata? Le Donne medesime vanno col Treno di tanti ornamenti, e di tanta baldanza, che pare vadano a cacciar Cristo dal Tabernacolo, e la Divozione e la Modestia dalla Casa di Dio. *Ecclesias, atque Altaria Dei minoris reverentiae quidam habent, quàm cujuslibet Ministri, & Municipalis Judicis domus?* Qual Curia di Giudice, qual Palagio di Cavaliere, qual Piazza di Ambasciadore non si rispetta più della Casa di Dio consacrata con digiuni pubblici, solennizzata con genuflessioni profonde, benedetta con Croci misteriose, dedicata con Reliquie adorate, unta col Sacro Crisma, e coll' Oglio de' Catecumeni, dichiarata Abitazione riserbata di Dio con espressa proibizione fulminata da' Sacri Canoni (*C. Decet De Immunitate Eccles. in 6.*) di tenervi congreghe di compagnie, consigli di contratti, trattati di secolo, discorsi di Vanità, colloqui d' Impurità? So che sì, che troverebbe Santo Ambrogio altro che gemere, e toffire vietato da lui nella Chiesa. (*l. 3. de Virginibus.*) E dov' è la gravità del tratto? dove la incurvazione del Corpo? dove la compunzione dello spirito? dove il raccoglimento dell' orare? *Hic magnus tumultus*, predicava ancora il Boccadoro, *tanta turba, tantus risus, quantus in foro, quantus in balneo. Scortis reverentiae plus, quàm Deo exhibemus.* Si vedrà dunque più riverenza nelle combriccole di Gineura, e nelle Mecche dell' Asia, ove o si ode un Predicante furioso bestemmiare scritte; o si vede un Profeta animale ingannare creduli, che nel luogo, in cui certamente si fa, che un Dio vivo, Vero, e Santissimo abita? Dunque tra popoli contaminati dalla Resia la sfacciataggine più arditata nella Casa di Dio farà il contraffegno infallibile per conoscere, chi è allevato sotto l' ombra Cattolica del Campidoglio? Bisogna pur confessare, che sfregio più brutto del Cristianesimo, vitupéro

vitupéro maggiore dell' Italia, ingiuria più grave della Fede non possiamo figurarci di questa. In affare serio molti non istanno più composti avanti un Servidore di loro famiglia, di quello che stiano raccolti avanti il Signore dell' Universo? L'occhio curioso; il Corpo o gittato sopra un ginocchio a balistra, o stravaccato sopra una panca a dispregio; le mani scomposte, la lingua profusa in loquacità, o leggendo novelle, o prendendo tabacco, o aggiustando contratti, o motteggiando chi ora, si che non si fa con Tertulliano, se un tale offre a Dio Sacrifici e Orazioni, o fa a Dio affronti ed insulti. *Se Sacrificat, an insultat.* So bene, che nell' alzarli dal Sacerdote il Santissimo appena vedo una Vecchiarella, e un Poveruomo chinarsi profondi, e batterli il petto; mentre il Cavaliere diritto pare, che non si degni di adorar GESU' CRISTO: dovechè se compare una Creatura scoperta il Capo dal Velo, e tutta coperta di abbigliamenti, con uno strascico addietro sufficiente a coprir il busto davanti; Se questa spunta come Sole in Chiesa: Ecco cento parrucche più profumate andar per aria con profondi inchini; Ecco cento fronti più nobili andar per terra con raddoppiati ossequi; onde attonito esclamo, E come può un Cristiano affermato affettare di avere in oggetto di fango la sua sporca beatitudine, si che arrivi a voltar bruttamente le spalle all' Oggetto beatifico propostogli dalla Fede nella Eucaristia? come se dispregiando così quel *Deum de Deo*, quel *Lumen de Lumine*, quel *Deum Verum de Deo Vero*, avanti a cui crediamo stare gli Angioli co' piedi scalzi, colla cenere sopra la testa, colla bocca sopra la polvere, non mostrassimo, che appunto perchè siamo Cristiani, pare che ci gloriamo di essere l' obbrobrio di Cristo, come ci rinfacciò Salviano (*l. 4. de Gubern.*) *Ut hoc ipso, quòd Christiani esse dicimur, opprobrium Christi esse videamur.*

V. Sollecita la Maddalena intorno al Sepolcro di Cristo era entrata nella Santa Spelonca, quando le dissero due Angioli; Donna, che piagni? *Mulier, quid ploras?* Ah che piango? rispose l' Afflitta. Sono senza il mio Bene, e chiedete la cagion del mio male? han rapito il mio Signore, e non so dove l'abbian celato. *Tulerunt Dominum meum, & nescio, ubi posuerunt eum.*

Dopo

Dopo questi gemiti si volge, e senza aspettare altra notizia tronca il colloquio, e drizza altrove lo sguardo, e la attenzione. Stupisce il Grisostomo la improprietà del termine in Dama tanto gentile, che scordata del convenevole, volta senza motivo di ossequio le spalle a Spiriti nobilissimi con increanza da perdonare solo a una femmina scesa dalle Alpi, o scoppiata da una Capanna. Presto però sgombra i suoi stupori, perchè avverte, che essendole sopraggiunto alle spalle il Redentore in abito di Ortolano, diedero gli Angioli sì chiari segni di adorare la Divinità non lontana, che l' accorata Amante congetturò l' arrivo del suo Amore, e impaziente si rivolse a contemplarlo, benchè a prima vista nol ravvisò. *Hæc cum dixisset, conversa est retrorsum. Et quænam hæc consequentia cum illos alloqueretur, & illi nihil adhuc respondissent? Ut sentio, loquente Maria, cum Christus repente à tergo ipsi apparuisset, ad Domini conspectum obstupuerunt Angeli, & vultu, & motu, & gestu se Dominum vidisse significarunt.* Tanto sensibilmente tremano i Serafini alla presenza del loro Umanato Dio; E Uomini incerti della salute, certi del demerito, mentre stà esposto un Dio Sacramentato, non si liquefanno in pianti di divozione dicendo; Là là stà il Figliuolo di Dio: ma o coltivano la bizzarria della Gioventù, o fissi nelle Maddalene del Secolo mostrano, che il Corpo si fizia presto, ma gli occhi mai? E perchè non imparano più tosto dalla santissima Penitente a voltar le spalle agli Angioli della Terra per fissar l'occhio in quel Dio, che se bene ascosto sotto rozze specie di Pane, è però negli accidenti indefettibile senza corrompersi, nella varietà costante senza confondersi, nella Umiltà maestoso senza avvilirsi; sempre infinito senza misura, sempre immenso senza limiti, sempre terribile senza furore; eterno raggio di Onnipotenza, perpetuo lume di Grandezza, sempiterno guardo d'Intelletto purissimo, la cui vista penetra il midollo della segretezza, pesca la profondità de' pensieri, dilucida la confusione degli affetti, raggiugne la lontananza dei fini, scuopre le intenzioni del Cuore? E vi sono Cristiani sì malcreati, che avanti quel Signore, il cui Occhio inalterabile per essenza, incapace d'inganni per sapienza, penetrato con Noi per pre-

lenza

senza rende al suo paragone Talpe gli Arghi, e Nottole le Aquile, stanno tanto indecentemente, che il Zelo de' Diaconi assistenti al tremendo Sacrificio dell' Altare può scrivere loro su le spalle il sentimento orrendo di Anastasio Sinaita; *Pulchritudinem, formasque mulierum contemplantur, & ex Ecclesia Dei per effrenatas suas cupiditates lupanar efficiunt?* tutti spalle verso Cristo Dio, tutti Cuore verso le femmine, e se non s'inginocchiano avanti al loro Idolo, suppliscono alle genuflessioni gli occhi, co' quali non sapete, se più mirino, o se più adorino, e mandino ambasciate segrete d' Idolatrie interne, giacchè ben disse Agostino (ep. 139.) che *Impudicus oculus impudici cordis est nuncius.* Può dirsi misfatto più atroce insieme e più vero? Venir le Donne alla Chiesa miniate e pompose, quasi vengano a dispensare le loro immagini agli occhi, acciocchè resti impresso l'originale ne' Cuori; e dall' altra parte come gli uccelli di rapina hanno per istinto di precedere la preda, e però costeggian gli eserciti per poi mangiar i cadaveri, così certi Cristiani di nome furtano, e fanno, dove è il concorso più gradito, e in qual Chiesa troveran Colei per cibarsene coll' Anima tutta su gli occhi; e Colei sfacciata non se la passa digiuna, e mastica più Carne, che Paternoster; essendo verissimo, che male stanno insieme Fame, e Vergogna.

VI. Povera Santità! cacciata dalle Conversazioni coi discorsi osceni; derisa nelle Combriccole coi motti impuri; lacerata nelle Case con detrazioni mordaci; sfregiata nelle Botteghe con frodi ingiuste; perseguitata ne' Tribunali con superchierie e regali, dove anderà? Nelle Basiliche fregiate di oro? sotto l'ombra degli Altari Cattolici? nelle braccia dei Crocifissi? nel Tabernacolo de' Sacramenti? Ahimè! stetti per dire, che più sicura sarebbe nel Pantheon della superstiziosa Gentilità, o nelle Moschee del sozzo Maometismo; perchè quanto a' Cristiani, dice San Cipriano, la Pietà non si conserva, ne meno dove dovrebbe difendersi, *Et Innocentia nec illic, ubi defenditur, reservatur.* Ahi Chiese! ahi Chiese piene di peccati più che di Uomini! Che pro, che la Casa di Dio sia tutta nettare di Celesti dolcezze meglio del Tempio formato dalle Api ad

D d

Apol-

Apolline, se in Eſſa molti ſi paſcono di veleno? Che pro, che dagli Altari pendano appeſe in Voto pitture o di ſanità riſtorate, o di fiamme ſmorzate, o di piogge ottenute, o di travagli conſolati, o di pericoli ſuperati, ſe a piè degli Altari molti chiamano fulmini con gli ſcandali, non chiedono grazie colle Orazioni? V'è luogo ſtimato più atto per introdurvi la profanità, e per fortificarviſi la Impudicizia? Come la gotta cerca le Caſe dei Ricchi voluttuoſi, così la libidine cerca le Chieſe; talchè ſaria maggior gloria di Dio, che la Caſa di Dio foſſe mercato, ma è poſtribolo, in cui non v'è pane alla fame, il qual ſia nero; e come Dio aggiunſe bellezza alla bellezza di Giuditta per ſalvar il ſuo popolo; così il Diavolo per dannar molti fa nelle Chieſe comparir belle ancor le brutte; Tantocchè ciò che non ſi può nelle Caſe, ſi tenta nelle Chieſe; ciò che non ſi ardiſce ne' Corſi, ſi conchiude nelle Chieſe ancora da quelle femmine, che meritan fuoco, perchè lo portano nelle ambasciate. *Si quis corrumpere Matronam conatur*, è il Griſoſtomo che parla, *locum hunc maximè idoneum putat*. Criſtiani divoti già ſapete, che ci vuole un Prete ſpiritato a un popol matto; ma ſe v' inorridite udendo queſti exceſſi di ſcandalo, quanto più dovrebbero inorridirſene i cattivi Criſtiani commettendogli? Segue col ſuo Zelo il Santo. *Inborreſcitis cum iſta auditis, quin magis adeò facientes horreſcitis?* E v'è, chi può ſenza orrore mantellare il ſacrilegio col preteſto della Pietà, e fare la Religione turcimanna degli Adulteri? Che ſecondo la Profezia di Ezechiello nelle Caſe ſi adorino gli animali degli immondi appetiti, e ſ' incenſino i ſerpenti delle laſcivie, è brutalità orrenda; ma che poſſa Criſto gridare come Aſſuero ſdegnato contra il traditore Amano, *Etiã Reginam vult opprimere, me præſente in Domo mea*, violando coſtoro le Anime Reine ſpoſate a Criſto con guardi adulteri, ed alzando nel Luogo Santo abbominazioni di Carne, è moſtro di oſcenià più deteſtabile di Satanaffo. Che le Donne non piangano gli Adoni morti, come vide il Profeta, ma ſoſpirino i vivi, e compajano a i ridotti e a i balli col viſo liſciato come ſpecchio pe' Narciffi; col Collo, petto, e le ſpalle ſnudate come pollo pelato pe' Ghiottoni, con un

cangiante

cangiante di mille colori, come Pavone, che ha mille occhi addoſſo, è profanità indegniffima: Ma *Me præſente*, dice Criſto, *in Domo mea* portar ſaluti, volar cenni, correr biglietti, paſſeggiar graziette e riſetti con maggiore comodità, che ne' corſi e nelle veglie, è ſcandalo sì orribile, che voce non v'è che lo ſpieghi; non invettiva che lo fulmini, onde *Inventa eſt res*, proteſtò il medefimo San Girolamo, *quam nulla eloquentia explicare queat*; perchè qual Zelo, qual eſpreſſione può trovarſi degna di un tal furore? Certo queſto è peggio, che voltolare nel fango le pietre del Santuario incaſtrate nell' oro; peggio, che onorare la ubriachezza di menſe idolatre coll' abuſo ſacrilego dei Vaſi ſacri; peggio, che far della Chieſa con Giuliano Apoſtata un Tempio a Venere, e a Marte; perchè è un cacciar Dio dalla ſua Caſa, è uno ſpiffarſo del ſuo Patrimonio.

VII. Non ci muove adunque l'intendere da Pietro Bleſſenſe, che Dio nel Mondo vuol eſſere riſpettato da Padrone, ma nelle Chieſe da Dio, *In Mundo Dominus, in Templo Deus*, come lo prediſſe il Salmiſta, *Deus in Domibus ejus cognosceſtur?* Non ci atterriſcono adunque i Cherubini tutt'occhi diſpoſti da Dio nel Tempio per paleſare la perſpicacia dell' Occhio ſuo, che veglia per cuſtodire con gelofia l' Onore della ſua Caſa, come lo diſſe a Salomone (*1.2. Paralip. 7.*) *Oculi mei erunt hinc ſemper aperti?* Stà ſu le Porte delle Chieſe in ſembianza inviſibile il Sommo Dio conſiderando gli affetti di chi entra, dice San Baſilio, *Adeſt & Dominus affectus intrantium conſiderans*, e vede chi va alle Prediche per udir deſcrizioni, fioretti, e tirate di memoria: chi corre alle Muſiche per trattenimento profano: chi cerca la tal Meſſa per iſpedirſi più preſto: chi ſi finge Criſtiano per amoreggiare da Atteo, ſenzacchè dopo molti ſtrapazzi di Dio poſpoſto a una femmina in Chieſa, gli giovi la intenzione di arrivare a uno di que' Matrimoni, che hanno il Diavolo per Parrocchiano. E chi ſà come ſtà, non ſ' inorridiſce penſando, che nel ſuo ingreſſo la Giuſtizia di Dio vede e regiſtra il fine ſuo ſacrilego, ma fra la Santità de' Sacrifici, fra le Invettive Appoſtoliche de' Predicatori, fra le Immagini del Figliuolo della Vergine nota e diſegna coll' occhio le occaſioni di peccare? *Infeli-*

D d 2

ciſſimè

cissimè mortalium, fride contra un di costoro Girolamo, *Tu cubiculum Virginis Virginem decepturus irrepis?* Mi edifico bene della Vostra tolleranza o Sacrosante Mura, che oltraggiate colle immodestie non seppellite colle Vostre rovine, chi forma Dialoghi di Dafne, mentre s' intimano le minacce di Gioele. Ma se le Pareti insensate non si risentono, che state a fare Voi o Santi Angioli? Voi o Divine Immagini del Crocifisso? Fu pure un' Angiolo quello, che diede una guanciata a Santa Francesca Romana, perchè in Chiesa girò per non so quale strepito curioso lo sguardo? Non potete soffrire senza gastigo un moto naturale, e sopportate adesso avanti il Divin Sacramento atti scandalosi? Fu pure un Crocifisso di Chiesa quello, che schiodato andò a dare una cefata a quel Monaco, che dormiva, mentre gli altri oravano? Qual nuova sofferenza? Vedere, non chi è vinto dal sonno, ma chi veglia per offendervi con sacrilegio; e non iscendete di Croce o Cristo? e non piovete fulmini o Cieli? Che se Dio non viene a' meritati gastighi, che badate o Diavoli dell' Inferno? Fu pure un Demonio quello, che diede uno schiaffo a quell' Irriverente, che non si umiliava nell' udire dal Sacerdote all' Altare l' *Incarnatus est* del Simbolo? Ma che cerco dall' altro Mondo i rimedi? Voi Voi Sacerdoti Venerandi, che dovete essere i Cherubini armati dal Zelo con brando di fuoco in difesa di questo Paradiso Terrestre, perchè in tanto disordine non esercitate quell' Ordine, che chiamate Minore, chiudendo fuori di Chiesa questi Cani, che laceran l' Onore di Dio? o se il riguardo convenevole ve lo vieta, insegnate Voi coll' esempio la Riforma della detestata profanazione; perchè Sacerdote in Chiesa, e profuso in cicalecci, sarebbe veder l' Idolo di Dagone avanti l' Arca.

VIII. Se questo non giova; che fanno qui le Sacre Immagini? presto si levino; Si atterrino gli Altari; si cancellino su le pareti le Croci; si trasferiscano altrove i Crocifissi; come gli Ateniesi volevano, che si distruggesse l' Altare della Misericordia, da che poco lontani vi si erano introdotti i giuochi spietati de' Gladiatori. Che Chiesa? Che Tempio? Ritiratevi altrove o mio Cristo, il quale non siete sicuro, dove sono sicuri i Ladri.

Partite

Partite Santo Glorioso, che l' onorate col Vostro nome; se non volete essere disonorato. Non sia più Chiesa; sia Salone da ballo, sia ridotto da giuoco, sia postribolo da Vizi: e se il Monte Oliveto profanato dagli Idoli di Salomone non si chiamò più Monte di Pace, ma Monte di Scandalo, *Mons Offensionis*, questa ancora non si dica più Casa di Dio, ma Franchigia del Diavolo? E che? Si raccapricciano finalmente di orrore i Sacrileghi, che si abusano della Pazienza di Dio, e dicono: Dove faremo orazione? Ah miserabili! Voi orazione in Chiesa? Voi, che vi vergognate di essere veduti colla Corona, se non è di ambra, o di pastiglia? Voi, che nello stesso Santuario tutto altro fate, che Orazione? Gelar doveste pel timore, quando procacciate la condannazione, dove si dispensano le Assoluzioni; quando peggiorate nell' Anima, dove si prende il miglioramento; quando accrescete i debiti, dove si rimettono. Tanta Barbarie non fu ne' Goti, che per testimonio di Santo Agostino riverirono le Sacre Soglie. Tanta empietà non fu ne' Crocifissori di Cristo, che nel Tempio non lo offesero. E poi vi gloriare di essere Cristiani, e siete peggiori de' Turchi. Il nome è bello, perchè vien da Cristo, ma Voi siete degeneranti; come l' Albero del Cipresso è veramente bellissimo, però fa i frutti di legno. Che dico peggiori de' Turchi? Sono peggiori del Diavolo, dice San Cipriano, *Quod si illic sit aliquis Diabolo peior, qui foeminarum aspectibus feriatur*, meglio sarebbe empierle le Chiese di Demoni, che di tali Cristiani, perchè alla fine i Demoni credono e tremano per riverenza in Chiesa; costoro credono e solazzano per dispregio. Quelli vi adorano Dio; questi ve l' offendono: Quelli sentono orrore per la presenza di Cristo nel Sacramento; questi raddoppiano il sacrilegio con ignominia di Cristo nel Sacramento. Partite pertanto dal consorzio de' buoni Cristiani, o Uomini peggiori del Demonio: lasciate di entrar nelle Chiese ancor quelle poche volte che v' entrate, o Voi che su gli occhi di un Signore tanto amorevole commettete eccessi tanto abbominevoli. Itene relegati dalla Casa di Dio, imperocchè alla fine che v' è nelle Chiese, che vi possa dilettere? Le Messe, alle quali assistete ciarlando? le Prediche,

Dd 3

le

le quali udite motteggiando? i Vespri, a' quali stete burlando? la Orazione, che schernite matteggiando? Vi alletta l'amoreggiare, il so, ma con qual fronte sfuggiti dai Cristiani devoti, odiati dai Santi Protettori, abbominati dalla Purissima Vergine, scomunicati da Cristo ardite presentarvi a piè di quel Dio, che vi è Giudice? Non udite dal Grisologo, che è disperatamente perduto, chi offende su gli occhi propri il suo Signore, ed è già condannato senza scusa, chi ha lo stesso Giudice per testimonio del suo misfatto? *Desperatus incurrit, qui in ipsis Dominantis oculis offendit, & excusatione caret, qui facinus ipso Iudice teste committit?* Ditemi per vita Vostra, qual pensiero avete? giacchè discorrer la voglio con Voi, in guisacchè non lo pensiate ardore di zelo, ma misericordia di affetto. Se bene a che parlare con Uomini contumaci, che rendono facile un Peccato, il quale nella Cristianità appena sarebbe stato possibile? Santissima Chiesa, conchiudo coll'oracolo di Dio in Tobbia, *Maledicti, qui contempserint Te*. E se avvertì Salviano, che i Demoni hanno credulità e han timore, il Cristiano scandaloso in Chiesa ha credulità, ma non ha timore; *Tu credulitatem habes, non habes timorem: Illi credulitatem habent pariter & timorem*; Piombi costui maledetto da Dio nell'Inferno, e sia sforzato chi non vuole impararla da' Predicatori, ad aver colaggiù il Diavolo per Maestro; poichè allora solo avrà riverenza a Cristo, quando sarà Dannato.

Per la Limosina.

Nella defolazione di Gerusalemme accaduta e per lo Deicidio, e per l'abbominazione introdotta nel Tempio, i Giudei arrivarono tanto al profondo delle miserie, che non potevano piagnere liberamente le loro sciagure, ma per piagnere su le ruine del Tempio erano costretti a pagare un tanto a' Soldati Romani, ponendo una nuova gabella su le lagrime; Ev'erano molti, che per consolarsi con quel dolore, davano quel poco che solo avevano. Se per entrar in Chiesa pagar si dovesse un tanto di limosina, un mezzo scudo, un giulio; quanti lascerebbono di udir Messa dicendo, che non lo avendo non sono obbligati? e sono quegli stessi, che pagano più per entrare in un Teatro. Sarebbe vergogna, se i Cristiani in Causa più giusta fossero men pii degli Ebrei. Ricordatevi ancora delle Anime del Purgatorio, che vi si raccomandano in Chiesa non meno de' Poveri, che stanno sulle porte delle Chiese.

SE-

SECONDA PARTE.

IX. UNa parola in Chiesa, dicono alcuni, non merita già tante invettive. Non sono i Casisti tanto scrupolosi, che la circoscrivano con formole sì rigorose, e censure sì formidabili. Adagio, che io non m'infiammo contra una sola parola o utile, o indifferente. Ardo contra i semicircoli degli sfaccendati, che sbadigliano; Tuono contra i circoli degli sfacciati, che cianciano; Fulmino contra le combriccole de' licenziosi, che guardano; Deploro contaminata la melodia delle Solennità con manifesti scandali, e detesto la consuetudine, per cui in vece di pianto devoto, attonito vedo nelle Feste di maggiore concorso ciance e risa, conviti e balli. *Multiplacantur altaria ad peccandum, & sunt ara in delictum*; e non ho ragione di usar le Invettive di Osèa? E una infamia più degna de' Florali di Roma Gentile, che de' Sacrifici della Italia battezzata, è detta da molti una semplice parola? Ma sia una paroletta non necessaria. Chi vi ha dato licenza di dirla nella Casa di Dio? Da quando in qua siete ammessi a tanta confidenza coll'Altissimo, che gli potiate usare a man salva un mal termine alla sua presenza? Chi vi assolve dallo scrupolo? L'Evangelio no, perchè se fa processo di una voce oziosa detta in piazza, quanto più di una superflua detta in Chiesa? I Santi no, perchè se affermò San Basilio, che qui stanno gli Angioli registrando le parole di ognuno, *Assistunt Angeli verba describentes*; che altro scrivono, che le parole non necessarie? I Casisti no, perchè se una parola è un'Anello, che molte volte incatena un discorso, come non proibiranno la occasione di un peccato mortale? Voi stessi no, perchè se vi adirate contra chi tra gravi negozi vi disturba con una parola poco a proposito; quanto maggior rispetto dovete avere a Dio? Senzacchè ditemi, per qual fine venite Voi in Chiesa? Certo venite per far Orazione. Ma la Orazione non è un parlare con Dio? Qual creanza dunque interrompere il discorso col Principe per dire una parola inutile col Servidore? Venite per chieder grazie. Qual convenienza dunque uscir di proposito colla improprietà di una parola,

D d 4

rola,

rola, quando con premura esponete a Dio le Vostre preghiere? Venite per ottenere il perdono dei peccati. Qual disposizione dunque offendere con un Peccato Veniale quel Dio, da cui dimandate la remissione dei Mortali? Aggiungete, che dicendo una Parola vi mettete a rischio di un discorso, col discorso di una risata, colla risata di un sacrilegio, perchè chi fu mai contento di una parola? Uomini dabbene, Donne devote ardisco dirvi, che non apprende cosa sia lo stare avanti a Dio, il parlare con Dio, il porgere suppliche a Dio, il tornar in grazia di Dio, chi non si guarda in Chiesa dalle parole curiose e superflue. *Propositum, quod ardet in mente*, vuole ancora Ruperto Abate, *luceat in veste* per la compostezza, *radiet in ore* per lo silenzio. Una parola in Chiesa è una nota falsa in una ben concertata armonia; un grido incondito all' orecchio di Dio; un Carbone d'Inferno nell' Incensiero degli Angioli; un sozzo vapore nell' aria purificata; un trillo di bizzarria per le musiche del Diavolo; un' ombra di Empietà nel meriggio della Pietà; un periodo d'irriverenza; un' Eco di sacrilegio. Meglio è strascinarci colla faccia per terra, e morderci la lingua coi denti, che commettere inciviltà sì brutta inanzi a Dio.

X. Se non aveste altrove tanta comodità di discorsi, vi compatirei; ma se Dio con mano liberale vi ha concesse Conversazioni onorate, prolungatele dall' Alba all' Occaso, non ve'l contendo. Se Giardini, passeggiateli le ore col riso al fianco. Se Palagi, abitategli sempre colle facezie in bocca; scherzate nelle piazze; discorretela ne' diporti: Ma lasciate a Dio franchigia in Casa sua: Ma date all' Anima intero quello scorcio di tempo, che le dedicate a salute di Lei nelle Chiese: Ma non siate di quegli, de' quali disse Cesario, che vengono alla Chiesa con pochi e piccoli peccati, e tornano dalla Chiesa con molti e grandi peccati; *Multi cum parvo peccato ad Ecclesiam veniunt, & cum multis, ac magnis ab Ecclesia revertuntur*: Onde fatevi scrupolo ancora delle parole superflue, perchè opportunamente osservò Beda, che Cristo non le lascia impunito in Chiesa, mentre dissimulò, è vero, vedendo nel Talamo Reale un Erode pubblicamente adultero; nel Trono Pontificio un Cai-

faffo

faffo chiaramente Simoniaco; nelle Cattedre Mosaiche i Farisei sacrilegamente Ipocriti; nelle Sinagoghe Religiose gli Scribi malignamente zelanti: Ma che nella sua Casa stessero con irriverenza, non potè dissimularlo senza armare di flagelli e di gastighi la sua stessa Bontà infinita. *E Si Dominus nec ea volebat venundari in Templo, quae in Templo volebat offerri; quanta putas animadversione puniret, si invenisset ibi aliquos risui, vel vaniloquio vacantes?* Se non permise, che si vendesse nell' Atrio del Tempio ciò che si offeriva nel Tempio; e vuole che si parli con voce bassa, e con poche parole, quando la necessità lo richiede; con quanta energia di zelo scagliato si farebbe, contra chi porta liberamente la loquacità nel silenzio delle Chiese? Quanta! Si affilino, lo disse in Geremia, su le ruote celesti dardi adirati, corrano pel Mondo seminando guerra e peste le furie. *Acuite sagittas, implete pharetras*. E perchè mai tanto furore? Perchè si vende la Giustizia ne' Tribunali? perchè si vanta da' Giovani la iniquità nelle piazze? No. Perchè la Vendetta dell' Altissimo è Vendetta delle sue Chiese. *Quoniam Ultio Domini est Ultio Templi sui*. E Voi pessima razza di scorpioni che portate il veleno nella Casa di Dio; abbominazione di Uomini che stà nel Luogo Santo, non rinfiacciate le infermità alle stagioni fregolate, non accusate le inimicizie della fortuna, non vi lamentate dei continui disordini del Mondo; ma nelle inondazioni, nelle carestie, nelle morti, ne' tremuoti, nelle desolazioni che vi affliggono, riconoscete *Quoniam Ultio Domini est Ultio Templi sui*. Chi ha calpestate la Croce, l'abbia agonizzante per lancia che gli trapassi l' Anima con piaga eterna: Chi ha strapazzata la Eucaristia, la riceva in punto di morte come Viatico per l' Inferno: Chi ha profanate le Chiese, sia lasciato insepolto come una carogna, sì che i Cani gli mangino le ossa, e i Diavoli l' Anima. *Quoniam Ultio Domini est Ultio Templi sui*. E non ne ha forse Dio ragione? Ah che mi ribollon nel capo le sì atroci fantasime, che per non essere costretto a chiamar genuflesso fulmini e tremuoti dal Cielo e dalla Terra, taccio, e mi ritiro a piagnere un Dio fieramente strapazzato da Uomini e Donne imbestialiti ancora in Chiesa.

Ia

La Perdita più da stimarsi,
e meno stimata dagli Uomini.

PREDICA XXIX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

ARGOMENTO.

LA Perdita di Dio è nel Mondo la più da stimarsi fra le perdite; perchè fa viver l'Anima senza Dio come in un' Inferno: Primo per la Pena del Danno, la quale altro non è che aver perduto il suo fine. Secondo per la Pena del Senso, la quale è annessa alle afflizioni di Spirito e di Corpo indivisibili da chi ha perduto Dio. Terzo per l'orrore de' Diavoli espressi nelle operazioni tartaree di chi vive senza Dio. Si esorta pertanto a piagnere per questa Perdita, non come i fanciulli per la perdita di un cagnolino.

Queretis me, & non invenietis. Joan. 7.

L Per ordine dell' Altissimo, cui servo, devo questa mane recarvi o riveriti miei Uditori la nuova di estremo rammarico, che ci viene scritta nel corrente Vangelo. Nuova sì lagrimevole, che men dolorosa mi riuscirebbe, o la perdita di tutte le Vostre sostanze incendiate dal fuoco, o l' avviso di tutte le Vostre ricolte inondate dalle acque, o la morte di tutti i Vostri figliuoli fulminati dal Caso. Mi ferisce l' Anima un' annunzio tanto infausto, e dubito, se debba dirlo, o dissimularlo; perchè se taccio, tradisco la salute degli Uomini; se parlo, mi espongo alle beffe degli Uomini. Non mi so risolvere, perchè da una parte troppo funesta è la nuova, dall' altra troppo scarso prevedo il Nostro Dolore. Finianla Predicatore. Qual' è questa nuova sì compassionevole? Ahimè! già l' udimmo. *Queretis me*, ci dice Cristo, *& non invenietis*. Miseri Peccatori! Abbiamo perduto Dio, e nol troveremo più, se più tardiamo a cercarlo. E che? V'è chi mi stima un semplice nel mostrarmi addolorato da questa nuova? Chi protesta

protesta senza timore, che prima di me sapeva novella sì decantata? Si sa adunque, e non si corre ad affogar ne' pianti que' peccati, che fanno perder Dio? Si sa, e non si spargono di assenzio que' piaceri, che chiudono la fonte di ogni contento? O miei malintesi Timori! O Nostre sicurezze malcaute! Io certo temeva, che nell' udirci intimato un' eterno bando dalla faccia di Dio fossimo per ucciderci, come Cornelio Gallo non soffrendo la Perdita della presenza di Augusto, al solo denunziargliela si ammazzò. E credo pure che più terribil sia perder Dio, che perder Augusto. Ma Noi non ci risentiamo, e la sappiamo? Ahi, che la sappiamo! Ma non sappiamo, che Dio perduto è il maggior castigo, che fulminar possa contro di Noi la Giustizia Divina. Ecco pertanto lo scopo del mio discorso tutto inteso a provare, che La Perdita più da stimarsi, e meno stimata dagli Uomini è il perder Dio. Ma in che m' impegno? Poveri Clienti! Se abbandonati siamo dal Nostro Avvocato, chi farà la Nostra Causa? Miro quel Supremo, quell' Assoluto, quell' Onnipotente Signore, il quale è tutto senza Me, ed in cui solo Io son tutto: Atomo minutissimo, che ardisco non confortato da quella Gran Mente? Ajutatemi Signori colle Vostre Orazioni, e colla Vostra attenzione, ed incomincio.

II. Scusatemi però, se per non discordar ne' principj fo una poco dicevole dichiarazione, e dico. Niun quì v' è a mio credere, che Ateo nel Cuore, e Cattolico in bocca sia tra coloro, i quali per corruzione di costumi, più che per forza di argomenti udir non vogliono e le lingue de' fulmini, e le voci della sinderesi, che a ogni Uomo predicano, che v' è Dio. Ogni Cristiano che mi ode, se incorre in qualche fragilità di natura, non perde di vista la Trinità. Or da questo appunto cominciano i miei Treni; perchè com' è possibile, che Uomini ammaestrati dalla Nostra Santa Fede, del Sommo, Unico, incomparabile, ed incompenabile Bene che è Dio, non intendano, che la Perdita da più stimarsi è perder Dio? Non è manifesto da sè? Non lo credono per infallibile? Non conoscono il Bene, se non quando si è perduto, è condizione deplorabile della Nostra corrotta natura: Ma perdere il Ben di ogni Bene, e non conoscere

scere i propri danni, qual maggiore miseria? *Nulla atrocior poena*, dicea San Basilio (in c.2. *Isaia*) *cæteras omnes vincit calamitates hæc, deseri à Deo*. Solo a' ciechi è necessario provare, che la perdita maggiore, la quale si possa fare dal Mondo, farebbe, quando perdesse il Sole. Senza Sole, che disordine nella Natura? Senza Dio, che disordine nella Coscienza?

III. Entriamo in Noi medesimi, e vedremo nell' Anima Nostra quel disordine stesso, che veduto fu da Giobbe nell' Inferno; *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Dove ordine non v'è, ma sommo disordine. Nascono però qui molte difficoltà, perchè come un Profeta tanto avvezzo a' patimenti può dire, quasi per Iperbole di ogni tormento, *Ubi nullus ordo?* E perchè non il fuoco? perchè non la Eternità? Più. Se Agostino insegnò, che nell' Inferno non solo v'è ordine, ma sommo ordine: *Damnatus ibi est, & ita est, ubi esse, & quomodo esse ordinatissimum est*. Se l'Angelico disse, che i Dannati sono non men ordinati, e belli nell' Inferno, di quello che siano i Pianeti, e le Stelle nel Cielo. Se tanto ben regolata è la Politica nell' Inferno, che piacesse a Dio, tal fosse la Politica degli Uomini nel Mondo, perchè colpa con castigo è vero ordine, e colà v'è; colpa senza castigo è vero disordine, e qui si vede. Se tutto questo è certissimo; come dice Giobbe, che nell' Inferno ordine non v'è? *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. La Filosofia scioglie questo nodo con somma facilità. Ben ordinato è un oggetto, dicono i Filosofi, che dirizzato è al Fine, per cui fu creato da Dio: Ma l' Uomo non ha egli il suo Fine in Dio? se lo perde, se non vive a Lui, qual disordine? E' disordine Massimo; perchè da lui vengono tutti i disordini tanto nel Mondo, quanto nell' Inferno. Per questo è disordine peggior del fuoco, peggior della Eternità. La Teologia mi dà le pruove. Gran questione degli Scolastici, e de' Morali si è. Se lecito sia questo atto di Amore verso Dio: Signore per impedire una sola colpa mortale, eleggerei di buon cuore il penar sempre nell' Inferno. Pare una finezza di Carità, ma se non si prescinde, se non si concede il chimerizzare all' affetto, dicono i più speculativi, che in questo atto v'è gran peccato, perchè sceglier l' Inferno, è voler

è voler per tutta la Eternità non ottener il suo Fine di goder Dio; e voler perder per sempre il suo Fine è atto peccaminoso. Sono ben desiderabili tutte quelle pene, e una Eternità di pene, se possibil fosse, senza perder Dio; ma l' Inferno, che dice intrinsecamente la perdita di Dio, in niun caso può essere eleggibile. Ecco adunque quanto ragionevolmente dicasi dal Profeta la pena maggiore nell' Inferno essere il disordine; *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. E' vero, che v'è ordine per quello, che si appartiene a Dio, ma v'è il sommo disordine per quello, che si appartiene all' Uomo. Dio dispone, che il fuoco abbruci a misura de' peccati, questo è l' ordine: L' Uomo nel perder Dio, fa che non sol l' Anima sua, ma tutto il Mondo non sia ordinato al suo Fine, questo è il disordine. Ma il Disordine nell' Inferno è gran Tormento: il Disordine nel Mondo è maggiore portento. Così è: perchè affermo, che più miserabile è lo stato de' Peccatori nel Mondo, che lo stato de' Dannati nell' Inferno. Chi'l crederebbe? tutti egualmente, nol niego, han perduto Dio; tutti sono traviati dal loro Fine, ma i Dannati conoscono la gran Perdita da loro fatta; i Peccatori non vogliono considerarla. I Dannati bestemmiano Dio sferzati dalla Giustizia; i Peccatori odiano Dio accarezzati dalla Misericordia. L' essere senza rimedio la Perdita de' Dannati pare più lagrimevole: ma potere e non volere applicar il rimedio, non è egli peggio? Ah che il Vostro Inferno o Peccatori è più orribile del vero Inferno! Lo disse tutto al proposito Nostro San Giovanni al ventesimo dell' Apocalisse. *Mors, & Infernus missi sunt in stagnum ignis ardentis*. L' Inferno fu gittato nel fuoco dell' Inferno. Difficile sarebbe il Testo, ma dal detto è facile capirne il senso. I Peccatori, mentre vivono, hanno l' Inferno nell' Anima; quando muojono, questo Inferno si gitta nel fuoco, che è l' altro Inferno. *Mors, & Infernus missi sunt in stagnum ignis ardentis*. Che se nell' Inferno più terribile del fuoco, e della Eternità è la Privazione di Dio; nel Nostro Cuore portiamo, o Cristiani Peccatori, questo Inferno dell' Odio di Dio, e non vogliamo intendere, che perdita più da stimarsi non v'è, mentre per altro palpiamo con mano, che è la perdita di ogni Bene?

Bene? e non vogliamo pregare con Davide, *Eruiſti Animam meam ex Inferno Inferiori? Ex Inferno Inferiori*. Intendiamola bene, dal fondo dell' Inferno, che conſiſte nella Perdita di Dio: il fuoco, le pene ſono una ſuperficie dell' Inferno.

IV. O Creature inſenſate, alle quali la maſſima perdita ſi farà ſenſibile ſolo quando ſarà irremediabile! Siamo nella miſeria maggiore del cumulo di tutte le miſerie, e ci ſtupiamo di eſſere in tanti guai? Ci ſtupiamo, che tutti i Noſtri negozi vadan male; che le meſſi non corriſpondano alle ſperanze; che nelle liti ſentiamo ſolo le ſpeſe; che dagli Amici riceviamo ſolo parole; che da' Parenti abbiamo ſolo diſguſti; che da' Maeſtrati proviamo ſolo rigori; che le ſtagioni corrano fregolate; e diluvin le piogge, quando vogliamo il Sole; ed avvampi il Sole, quando bramiamo le piogge? Ce ne ſtupiamo? Più mi ſtupifco de' Noſtri ſtupori. Che occorre cercar le cagioni di tanti malori, e di tante Infermità, che ci affliggono? Aver perduto Dio vuol dire, dice il Salmiſta, eſſer in Crucci, in Martori; eſſer nel centro delle Diſgrazie, nella regione della Inſelicità: *Ne advertas faciem tuam, & ſimilis ero deſcendentibus in lacum*; perchè alla Pena del Danno non manchi nel Noſtro Inferno la Pena del Senſo. Miratelo in Salomone, e tremate. Con Dio nel Cuore fu egli Monarca, che eſaltò come ſopraumane le ſue fortune, e conſolò come figliuoli i propri Sudditi. La ſua Reggia albergo delle Grazie, che gl' infioravano i giorni; il ſuo Trono ſfera della Giuſtizia, che riſplendeva colla Clemenza. Allora è Maſſimo, quando ſi umilia a Dio: allora ha Teſori, quando come Conchiglia ha nel ſuo ſeno Dio per Perla. Ma perduto appena Dio cercò Numi ſtranieri, ed accecato dal fuoco de' ſuoi Amori più, che dal fumo de' ſuoi Incenſi, idolatrò le Veneri più che i Dagoni; che il Mondo tutto prima ammiratore divenne ſchernitore della ſua Sapienza. Scemo di Glorie, e quaſi ancor di Cervello, che ſpropoſiti non fece nel Governo? Che ſciocchezze non canonizzò ne' coſtumi? Egli Maeſtro già della buona Politica acceſe nel ſuo Regno l' Eſca alle ſedizioni, introducendovi Religioni nemiche. Egli ingeloſitoſi di Geroboamo ſi dichiarò ſuo Contrario, nè ſeppe con tutta

tutta la potenza del ſuo Scettro afficurarſene prima, che fuggiſſe in Egitto. Egli dotato di Celeſte Sapienza, ſciocchiſſima diede al figliuolo Roboamo la educazione; in vece di allevarlo con Cavalieri accreditati, lo addimeſticò con Giovani ſcapeſtrati; in vece d' inſtruirlo con autorevoli Prammatiche, gl' inſtillò dettami di Capi ſventati, che lo precipitarono. E ciò che non ſi finirà mai di ammirare, Egli nella cui Caſa l'Argento ſi calpeſtava, l'Oro vi pioveva altro che Craſſo, e Mida di ricchezze; Egli dico, dovizioſo a maraviglia con ventiquattro e più milioni di Entrata franca, ſforzato fu dalla neceſſità a ſcorticare con eſazioni eſorbitanti i Vaſſalli, ſi che armati chieſero poi di eſſerne ſgravati dal Suceſſore. E tutto ciò perchè perduto Dio perdè il ſeno, perdè le ricchezze, perdè ſe ſteſſo, ſino a laſciar in dubbio; Se quella bocca, da cui uſcirono gli Oracoli dello Spirito Santo, ſia per beſtemmiare in tutta la Eternità Dio tra' Dannati. E non vi par quì di vedere tutte le Creature dare all'Armi, gridando. *Deus dereliquit eum, perſequimini, quia non eſt, qui eripiat?* Che tormento non ſenti, ſe negli ſteſſi ſuoi piaceri, ebbe per ſua Confeſſione ſomma afflizione di Spirito, e vivi dolori dell' Inferno?

V. Dirà taluno, Che non prova queſte perdite? Che non ſente queſte miſerie? Che ſi ride di queſto Inferno? Ahimè! Coſtui è di coloro, da' quali *Nihil ſperatur amplius, quam quod oculis cernitur!* Dunque non ſi avvede, che rinnova la ſcellerata rinunzia, che Filone riconobbe nelle parole di Caino; *Si eicis me à facie terre, & à facie tua abſcondar?* Quaſi per diſpetto di ceſſe con Colui a Dio: Se mi privi de' Beni del Mondo, non mi curo del Ben di ogni Bene. Altro io non eſtímo, che il bere, il mangiare, il follazzare, il godere co' Senſi. E Voi non correte o Creature alla Vendetta? Sole, perchè non cangi i raggi d'oro in dardi di fuoco? Terra, perchè non ingoi chi cerca di cacciar dal Mondo Dio? Fiere, che non lo ſbranate? Turbinj, che non lo rapite? Diavoli, che non lo ſtraſcinate a quell' Inferno, che non teme? Miſuri l' indegno dalle ſue miſerie le ſue perdite. Che parlo? Che minaccio? Non ſi vogliono altri fulmini, non ſi cercano altri gaſtighi. Queſto ſteſſo è Inferno peggior dell' Inferno.

Inferno. Gode piaceri, ricchezze, potenza; ma vive da Diavolo, ma per sua maggior dannazione va ridicendo con Esau: *Quid mihi proderunt primogenita?* Che mi giova la Grazia di Dio? senza Lui sto bene. Sì; ma senza Lui è un Demonio in sembianza di Uomo. Que', che insegnano di Prospettiva, vogliono che tutta l'Arte si adoperi nel fondar bene il punto, si che da lui regolate le linee basse e sublimi, rette ed oblique si uniscano ad esprimere un'oggetto vario, e bello. Senza tal Maestria compare un miscuglio di colori, un Chaos di sfasciate bozze. Così con Dio nel Cuore tutte le affezioni a Lui si volgono, e in Lui si terminano, si che vedete un Volto di Angelo; senza questo punto di Prospettiva tutte le passioni senza regola tirano a traverso, e ne risulta un ritratto di Diavolo. Tanto vide il Grisologo in quel Riccone ingordo, il quale non sapendo come riporre la gran copia delle biade raccolte ne' suoi poderi, *Cogitabat intra se dicens; Quid faciam?* Perchè il dir, che farò? Dice il Santo; è di uno, che si consiglia da un'altro, ma da chi? *Erat in illo alter.* Avea un'altro nel Cuore. E chi? Dio? No. Dunque il Diavolo, *Quia ad ejus penetralia jam Diabolus possessor insederat.* Per aver però in sè il Diavolo bastava, che vi avesse se stesso. *Cogitabat intra se.* Nol crediamo alla Autorità di questo Santo Arcivescovo, crediamo alle opere, *Operibus credite*, poichè di tal Razza di Diavoli incarnati pronti ad ogni misfatto, complici di ogni peccato, indisciplinati, indocili, bestemmiatori, sacrileghi, incastellati nel Vizio, quanti pur troppo se ne vedono alla giornata? Tanto han perduto Dio, che vivono, come non vi fosse al Mondo, perchè nel secondar le loro sporche voglie, chi di loro più facile? Nel trascurare le osservanze divine, chi di loro più rimesso? Nell'intraprendere contratti illeciti, chi di loro più ingordo? Nello spogliare la Chiesa di riverenza; i Pupilli di facoltà; i Tribunali di Giustizia; le Vedove di ajuto; il Proffimo di riputazione, chi di loro più violento? Se la Menzogna giova, eccoli tutti spergiuri. Se le frodi servono, eccoli tutti doppiezza. Se la forza riesce, eccoli tutti minacce. Piagneremo oppressi, se da Costoro speriamo Carità; ci troveremo traditi, se Costoro ci promettono fedeltà; proveremo

remo mille ingratitudini, se preveniamo Costoro co' beneficj. Azione non v'è tanto contraria alla ragione; nè tanto lontana dal convenevole; nè tanto nemica alla Natura; nè tanto perniciosà all'Anima, che da Costoro temer non si debba. Perduto Dio adorano l'Interesse come Dio, idolatrano la Libidine come Dio, incensano l'Ambizione come Dio; Maligni, perfidi, micidiali, mostrano, che *In hoc manifesti sunt filii Dei, & filii Diaboli*, giusta la regola lasciataci da San Giovanni. Anzi piacesse a Dio, che vero non fosse; ma se il Diavolo vivesse in carne umana non farebbe già peggio? *Quia ad ejus penetralia jam Diabolus possessor insederat.* Se pensò Clemente Alessandrino, che la presenza di Dio è l'unico preservativo contra il Veleno del peccato: *Hac solum ratione fit, ut quis nunquam labatur, si Deum sibi ipsi semper adesse existimet.* Se scrisse Santo Ignazio Martire, che la memoria di Dio è un Balsamo per non peccare: *Memento Dei, & non peccabis.* Se parve a Santo Efrem, che la rimembranza di Dio passeggia per le Anime ad atterrir le passioni fediziose: *Dei Recordatione turpes Animæ passionis recedunt, instar Maleficorum accedente Prætoris.* In quanti peccati traboccherà? In qual lezzo si voltolerà, chi non ha, nè vuole avere presenza di Dio? nè memoria di Dio? Ma se l'Infelice sa come favellano, e minacciano i Profeti, e non istecchisce dalla paura, non ha più senno, nè senso. Qual perdita dunque più da stimarsi? Aver Dio sì vicino colla Immensità, e cacciarlo da sè colla Malizia? Trovarlo in ogni Creatura del Mondo, e perderlo nel proprio Cuore? Godere della luce del Sole, e viver coll' Anima in perpetue Tenebre senza orrore? Che altre miserie si piangono nell'Inferno? V'è pur'anche in Noi o Peccatori la Pena del Danno nella perdita del Nostro Ultimo Fine? V'è pure la Pena del Senso nelle affezioni di Spirito, e di Corpo, che patiamo? Vi sono pure i Demoni espressi nelle Nostre diaboliche operazioni? Perchè adunque non conosciamo la Nostra miseria? Perchè non intendiamo la massima perdita, che fatta abbiamo? Perchè non la stimiamo? Perchè non la piangiamo?

VI. Ahi meschina me! dicea lagnandosi al Sepolcro del Redentore la Maddalena. Ed ho potuto staccarmi da questo

E e

Sasso,

Saffo, in cui sepolto stava il mio Cuore? Gran misfatto il partirmi! Ma gran gastigo il perdere ogni mio Bene! Dove cercar vi devo o Signore? Deh macigni più duri! Deh Montagne più ripide, se spenta in Voi non è quella Pietà, che nella morte del mio Dio vi squarciò le viscere, non negate compassione al dolore, che mi uccide! Scopritelo, se nascondete il mio Tesoro: palesatelo, se lo sapete. Chi mi toglie la mia Pace? Se l'ama, deh lo dia a me, ch'Egli a caro l'avrà! Se non l'ama, deh lo dia a me, che l'amo più di me stessa! O Cieli! O Terra! rendetemi l'Unico mio Ristoro, e per gratitudine vi darò il mio Caro Martoro. Quello è il mio Tutto, questo è tutto il mio. Mentre feco così lamentarsi, eccole due Angioli per rallegrarla: *Mulier, quid pleras?* Rasserenatevi, e vedendo nel Candor della Veste, che questi Angioli sono Paggi colla Livrea di quel Dio, che nel Taborre comparve con Manto di Neve, assicuratevi, che Egli gli manda a consolarvi. Ahimè! Voi mi accrescete il Cordoglio; replica l'afflitta Amante colle voci di Origene (T. 2. hom. 10.) Qual Cambio? Una lucciola in vece del Sole? *Proh dolor! Qualis est ista Consolatio? Onerosi mihi sunt omnes consolatores. Ego quero Creatorem, & ideò mihi gravis est ad videndum omnis Creatura.* O Maestà beatifica! Dubbiosa volgo i passi, nè so dove dirizzarli per ritrovarvi: Crucciosa vibro le mani, nè so dove stenderle per abbracciarvi. *Denique ego non quero Angelos, sed eum, qui fecit me, & Angelos.* Così morendo pel duolo, e rivivendo al duolo non può essere consolata dagli Angioli, chi smarrito ha Dio, perchè acquisto non v'ha, che compensi tanta perdita. Con tali sentimenti, con tanto affanno deploreremmo Noi pure la Nostra Perdita molto più deplorabile, come fatta da Noi per mero capriccio, se volessimo sapere cosa è Dio; Ma *Nescitis, quid sit Deus,* ci dice il Boccadoro. Se lo sapessimo, con quanti pianti faremmo uditi esclamare? Qual Bene più mi resta, se perduto ho ogni Bene? Dunque quel Dio di Natura indipendente, e di genio Beneficentissimo; Increato, e Infinito; che tutto è da sè, e tutto è per me; che Beato è in sè, e bear deve me; che vede ogni altra cosa partecipata da sè, e gode di parteciparsi a me; che solo immobilmente tutto muove in sè, e solo

e solo gusta di fermarsi in me; che a tutto dà Vita per sè, e brama di viver per me; nè di altro tanto si compiace fuor di sè, che di essere mio Primo Principio e mio Ultimo Fine, mio Ajuto e mia Gloria. Quel Dio adunque, del cui Fiato più che dell'Aria respiro; del cui Amore più che dal Fuoco mi scaldo; nel cui Essere più che nella Terra io vivo; dalle cui Perfezioni più che dal Mare arricchisco, quello è stato da me perduto, sì che adesso vivo senza Lui? Ma Egli è Re, Io Vassallo; come adunque avrò chi mi protegga? Egli Padrone, Io Servo; dove troverò chi mi salarj? Egli Padre, Io Figliuolo; come chiederò che mi alimenti? Egli Creatore, Io Creatura; come pregherò, che mi conservi? O mie perdite incompensabili! Godrei Io forse le delizie de' Giardini, se Dio negasse un piccolo ristoro di acqua alla sete de' fiori? Conchiuderei con felicità quel contratto, se Dio togliesse una semplice notizia da' miei archivj? Ricupererei con sicurezza quell'onore, se Dio permettesse un leggér Tradimento nella mia famiglia? Non fulmini Egli per levarmi i Figliuoli; lasci, che un'elemento predomini, non son tutti morti? Non si armi di accette per disertarmi le Vigne; lasci, che una nebbia le offenda, non son tutte sterili? Non isconvolga il Mondo per diroccarmi la Casa; lasci, che tremi un poco la Terra, non sarò nel mio Palagio sepolto? E perchè Nemico mi può uccidere, e mi conserva: Ribelle mi può punire, e mi perdona: Ingrato mi può impoverire, e mi beneficia, non piango a lagrime di sangue la Perdita, che ne ho fatto? O raddoppiati miei danni! O insensati miei sensi! Miei dolori, perchè nol piagnete? Miei affetti, perchè nol cercate? Mie potenze, perchè non gridate? Dove sei o mio Dio? Mio Cuore, perchè incessantemente non supplichi? *A' Te nunquam me separari permittas?* Così diriamo, se la considerassimo o diletteffimi Peccatori. Ma perchè non considerarla? Perchè non compungnerci? Se crediamo Dio, se crediamo in Dio, e a Dio, siamo pur obbligati a confessare, che non v'è Perdita più da stimarsi? Che se non la piagniamo, non è perchè non la conosciamo, è perchè ci divertiamo per non conoscerla; Ma perchè divertirci? perchè non sospirare adesso con profitto per la perdita di Dio?

perchè non fiffarci a confiderare, qual miseria fia bestemmiar in eterno senza profitto un Dio perduto? Pena di Danno nella Privazione di Dio; Pena di Senfo ne' Tormenti della Sinderefi; Pena de' Demoni nel vivere ne' peccati, Vogliamo, o non vogliamo: Sia in questo, o nell' altro Mondo, è vero Inferno. Se in vece di dolerci scherziamo, scherniamo, e peggio ancor bestemmiamo, Questo è il più orribile del Nostro Inferno; perchè se questi non ci sono motivi di contrizione adesso, ci moltiplicheranno i motivi di disperazione per sempre. Bestemmierà nell' Inferno Dannato, chi non sospira nel Mondo Peccatore. E se bestemmia nel Mondo per isfogo, bestemmierà in Eterno per tormento. Credetemi. Se non sentiamo le miserie di questo Inferno per subito uscirne, meritiamo di esser gittati nell' altro Inferno per mai uscirne.

Per la Limosina.

TObbia sentendosi già più che mezzo morto per la cecità, pregò Dio, che lo facesse morire affatto, e sperandosi esaudito diede al suo Tobbiolo gli ultimi avvisi, che sono molti, ma tutti si riducono a far limosina, e a non perder Dio; si che limosina e Dio, e Dio e limosina: gli ricordò l'aver sempre in mente Dio; *Omnibus diebus vice Tuae in mente habeto Deum*; ma insieme il non lasciar mai di fare limosina: Se molto hai, dà molto; se poco, poco; tutto volentieri, e di tutto Cuore. *Si multum Tibi erit, abundanter tribue; si exiguum Tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.* Indi ripete. Avverti di non perder Dio, e per non perderlo, non perdi occasione di usar Carità a' Poveri. *Ex substantia Tua fac Eleemosynam, & noli avertere faciem Tuam ad illo Paupere. Ita enim fiet, ut nec à Te avertatur facies Domini.* (Tob. 4.) Questa stella è la raccomandazione della limosina, che vi fo oggi Signori. Per quanto stimate il non perder Dio, per quanto caro v'è Dio fate altrettanto di limosina. Quanto merita Dio, tanto merita il Povero raccomandato da Dio, come Dio stesso; E col di voto suffragio della medesima limosina fate lo trovare a qualche Anima del Purgatorio, che, si può dire in certo modo, l'ha perduto per la pena, che soffre lontana da Dio, ancorchè in grazia di Dio.

SECONDA PARTE.

VII. LA Perdita di un Bene spirituale ed Eterno, che è degna di dolore, e per rimedio della quale è fatto il dolore, nè la sfimiamo, nè la piagniamo: Le perdite temporali, che nè son meritevoli di dolore, nè si rimediano col dolore, e le apprezziamo, e con perpetui lamenti le accompagniamo. Così non fosse. Per figurar ciò mi sia lecito rappresentarvi quella Dama, che tutto il giorno vezzeggia un gentil Cagnolino.

lino. Veramente alla leggiadria, al colore, alla grazia può dirsi la Elena de' Cani; ma vi fo dire, che alla Dama non riesce men caro. Egli è il suo Tesoro, e guarda, che prenda sonno la notte, se prima nel bombagio non adatta il suo bestial Amorino; guarda, che a diporto esca il giorno, se nel seno non ha il suo vivo Giojello; fin nelle Chiese lo bacia, e ribacia: e di lui solo si prende pensiero la spensierata Padrona, e di lui solo si raccomanda la cura al paggio più scelto. Dio fa, se tanta sollecitudine ha de' propri Figliuoli. Or è avvenuto più volte, che una tal delicata Bestiuola si perda, e qui sì, che la dolente Matrona ha fatto le smanie; qui sì, che ha sparso pianti, e querele, fino a non cibarsi per cordoglio, fino a non dormir per rammarico, fino a condannare i Predicatori a raccomandare dal Pulpito, chi avesse trovato un Cane. O Anima vanissima! Hai perduto un Cane, e piagni? Hai perduto Dio, e ridi? Quale assurdo? qual paragone? Dove è il decoro? Dove la convenienza? Saranno dunque nelle perdite spirituali più duri i Cuori degli Uomini, che duri non sono i Cuori de' Saffi? e farà vero con Ambrogio, che nel sommo della Perdita *Surdiora sunt hominum corda, quam dura saxorum?* Deh non torniamo a rimbambire o Uomini! O Donne! Deh non degeneriamo in inezie tanto pregiudiciali alle Anime Nostre! *Nolite pueri effici sensibus,* ci ricorda l' Appostolo; Nè discorda dal Vangelo, che ci vuol tutti come Fanciulli, poichè ci esorta bensì ad esser Bambini nella Innocenza, e piccoli nella Malizia, *Malitia parvuli estote*; ma nel resto ci avvisa a non farci Bamboli nei sentimenti: *Nolite pueri effici sensibus*; perchè se donate a un Bambolino una gioja, la sprezza; se gli date un Vetro, o come è bello! se gli porgete un Oro, non si muove; se gli mostrate un pomo, vezzofetto se n'corre. Teme più uno spauraccio grazioso, che un Coltello affilato; piagne più la perdita di un' Uccelletto, che la morte del Genitore. *Judicia parvulorum,* lo spiegò Agostino, *qui exceptis quibusdam, quorum Amore letantur, quereslibet caeterorum hominum mori malint, quam passerem suam.* E non sono altresì fanciullaggini più sconfigliate, ancorchè più frequenti, l'apprezzarsi dagli Uomini un vile guadagno più, che la perdita di Dio? E posporre un

Tesoro Spirituale a un pugno di fango? Scipitezza certo peggiore di questa non mostrarono i dieci Lebbrosi, i quali incontratisi in Cristo, Pietà, gridarono, Misericordia, *Jesus Præceptor miserere nostri*, non per recuperare la salute dell' Anima, ma solo la sanità del Corpo. Stoltizia peggiore di questa non mostrò il Cattivo Ladrone, che essendo in pericolo di perder Dio e' l' Mondo, niente pensando a Dio, pregò solo Cristo a salvarlo nel Mondo: *Si Filius Dei es, salva te ipsum, & nos*. Se vogliamo pertanto operare da Uomini, non viviamo coi sentimenti da fanciulli; *Nolite pueri effici sensibus*, stimando più la perdita di un Cane, che la Perdita di Dio. Ma preponiamo sempre Dio all' Interesse, Dio all' Ambizione. E se perduto l' abbiamo commettendo peccati; qua qua volgiamo il Nostro dolore, perchè se bene non do mente alla Resia di Calvino, che nella sola apprensione di un Dio perduto, e nemico asseriva consistere tutta la Pena dei Dannati; Dico però, che perdita più da stimarsi nel Mondo, e nell' Inferno non è; polciacchè tanto nel Mondo, quanto nell' Inferno porta seco la Pena del Danno, che ci deve essere tanto più orribile, quanto adesso ci è meno sensibile; La Pena del Senso, che ci deve essere tanto più tormentosa, quanto adesso men la piagniamo; La Pena dei Demoni, che ci deve essere tanto più grave, quanto adesso c'è più colpevole; La Pena delle Bestemmie, che ci deve essere tanto più abbominevole, quanto adesso c'è più volontaria. *Luge adunque peccata tua, & ipse doleas*, ci predica il Grisostomo; *propter hoc enim tristitia facta est, non ut in morte, aut re tali doleamus*. Senza questo la Natura contra i Filosofi averebbe fatto un' Ente inutile. E in fatti niun' altro bene ristora, niun' altro male risana il dolore, fuorchè la Perdita di Dio. Chi perde la roba, si duole, ma non divien ricco; chi perde la sanità, si duole, ma non divien sano. Solo, chi perde Dio si duole, e ritrova Dio. *Propter hoc enim tristitia facta est*. Qual Miseria adunque più estrema, che veder tante Anime con sommo affanno dolersi, e dolersi di tutt' altro, che di aver perduto Dio? Qua le Nostre lagrime, qua i gemiti inconsolabili, perchè la Perdita più da stimarsi; e per cui sola deve dolersi, è il perder Dio.

La

La Felicità Infelice.

PREDICA XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

ARGOMENTO.

Per tre ragioni sono da dispregiare come Infelici le Felicità del Mondo: Prima, perchè provengono da beni di leggère piacere, che più dilettono sperati che goduti. Seconda, perchè sono Felicità misce con molte Infelicità. Terza, perchè sono Felicità di corta durata, onde quando anche le due prime ragioni non prevagliano, questa deve convincere ogni Cristiano.

Ego testimonium perhibeo de illo, quod opera ejus mala sunt.

Joan. 7.

I. **B**isogna ben dire, che il Mondo abbia gran carestia di sostanza, mentre tutto si pasce di apparenza. Non gli bastava dunque servir all' occhio con una bella superficie, se non si faceva ancora schiavo dell' orecchio con un nome strepitoso? Guardate che Ipocrisia di vocaboli gloriosi! Magnifico chiama un' Artigiano, che non conta cento scudi di Patrimonio; Illustrissimo un Cavaliere, che non mostra un barlume di Virtù Civile; Eccellenza un Grande, che non la taglia da Eroe, se non nella mensa; Altezza un Principe, che di merito è forse men che Pigméo. Questo però è un rumor di parole, che se offende l' orecchio, non lo afforda. Ma e lo stentare per farsi Ricco, e chiamarlo Prudenza: l' avvilirsi per farsi Grande, e chiamarlo Politica: il duellare per un puntiglio, e chiamarlo Nobiltà: l' insolentire per conversazione, e chiamarlo bizzarria, non è uno spropositare peggio della antica Roma, la quale opera massima della sua magnificenza disse non l' Anfiteatro, non il Campidoglio, ma le Cloache? *Non coronantur à Seculo lupanaria, & latrine?* scrisse ancora Tertulliano. I Geografi stessi, discorrendo del

E e 4

Mondo,

Mondo, impazzano col lor sapere, e dicono Capo di Buona Speranza un Promontorio della Disperazione; Isola Formosa un Laberinto di spine; Isola Graziosa un Diserto di ortiche; Isola Fortunata un Ricinto da Cani. E non pertanto lascia di aver credito il Mondo. Ognun fa, che indora con titoli speciosi le sue sozzure, e non pertanto non si lascia per un titolo di rompere un contratto, e di cambiare un'amicizia in una inimicizia con pregiudicio del ben pubblico, e degl'Interessi privati. Chi può sperare adunque d'introdurre ne'Cuori degli Uomini del Mondo il concetto, che meritano di avere i beni del Mondo; se piagnono ogni dì abbattute nel Mondo le loro Felicità: e pure tanto lontani sono dall'abbominar questo fango, che anzi arido lo impastano co' loro sudori, e lo indorano con voci più preziose? Che se la speranza evidente non giova a togliere l'inganno, che si ha comunemente dei beni mondani, per distaccarne l'affetto ci vuol altro, che una semplice Predica. E' grande la forza della Eloquenza; è tanto grande, che Eustathio colla energia de' suoi Rettorici ingrandimenti indusse un Re Barbaro, e inebbiato dalla fortuna coronata di oro, qual fu Sapore, a gittare lo Scettro come peso troppo vile, a squarciare la Porpora come abito tutto sordido. E' maggiore, se avvalorata viene dalle Verità incontrastabili del Vangelo: Ma se notò Aristotele (l. 2. *Magnorum Moralium* c. 7.) che l'Iracondo ascolta la ragione assai poco, dovecchè il Lascivo in niun modo l'ascolta, che può ottenere la Eloquenza e'l Zelo da spiriti, ne' quali la Concupiscibile sola predomina? Ma questa stessa indocilità è la Massima Infelicità delle Felicità del Mondo; onde se la tenga pure ostinatamente col Secolo, e vaneggi a suo piacere chi vuole: Io col Vangelo corrente protesto, che i beni di lui si chiamano beni e sono veri mali, e colla autorità di Cristo *Ego testimonium perhibeo de illo, quod opera ejus mala sunt*. Millanti Epiteti superlativi di grandezza, io dico, che al paragone de' fatti Vostra Serenità, Vostra Maestà, Vostra Eminenza sono splendide Iscrizioni di Sepolcri animati. Se me ne vuole aver odio, me ne spiace, ma pur me ne consolo, perchè mi guadagnerò l'Amore di Cristo, e la compassione dei buoni

buoni Cristiani. Questo mi fa sperare, che Voi farete docili, e benevoli, mentre con un vero contrapposto procurerò mostrarvi nel Mondo la Felicità Infelice; e per dar chiaro a vedere, che i fatti non corrispondono alle parole, osservate Voi silenzio, io mi accingo all'opera, e prego Dio a dispor tutti a fare ciò che devono colle opere, mentre io m'ingegnerò di far ciò che ho promesso col discorso.

II. Per tre capi merita una Felicità di essere dispregiata come Infelice: perchè è di leggere piacere: perchè è mista con molto spiacere: perchè è di corta durata. E pel Primo. Tanto indivisibile dal male è ogni ben del Mondo, e tanto inseparabile la Felicità dalla Infelicità, che è quasi impossibile dividerle ancor nel parlarne. Pure dirò ciò che scrisse Plinio (l. 8. c. 21.) allorchè dopo aver considerato la industria della Natura nell'armar di spine, e circondar di cuoja le castagne, esclama: Chi mai crederebbe, essere vilissimo frutto quello, che la Natura con tanta diligenza celò? *Mirum! Vilissima esse, quae tanta occultaverit cura naturae*. Altrettanto e più è da stupire, che la sollecitudine degli Uomini con tanti artifici procuri beni di piacere vilissimo per la tenuità, e tenuissimo per la viltà. *Mirum! Vilissima esse, quae tanta occultaverit cura hominum*. Si cercano come bocconi da Principi, e si trovano castagne da montanari. Si pensano fiori inzuccherati, e sono spine non meno pungenti, perchè verdeggianti. Onde impariamo da Galeno (l. 4. *de Simplicium medicamentorum facultatibus* c. 23.) che se bene sotto gli accidenti di minor odore si ascondono per lo più le sostanze più pingui e più crasse, e sotto il maggior candore stanno le più fredde, come le più calde sotto il più rosso: non è però certo nè sicuro il congetturare dall'odore tutta la forza de' medicamenti, accadendo molte volte, che sotto il colore e l'odore più morto sia più vivo ed efficace il rimedio. Così non è da dedurre la qualità del piacere dalla apparenza di questi beni, che hanno un buon odore, un bel colore; poichè qual pompa più vaga della Rosa di un diletto sensuale? ma quanto presto s'infacida, simbolo di quella corruzione, con cui dopo una leggerissima soddisfazione intisichisce con più puzzo, che di letto?

letto? Odore, che ricrea i cervelli più savj, proviene da una dignità acquistata col merito; ma appunto come gli odori, quel piacere di essere Grande diviene insensibile a chi lo porta, e si sente il carico dell' Ufizio, non il sollievo dell' Onore, perchè leggerissimo è ogni piacere del Mondo, scrisse San Girolamo, e tutta la Felicità del Secolo, mentre si gode, si perde con più Infelicità che contento. *Nulla res longa mortalium est, omnique felicitas sæculi, dum tenetur, amittitur.* Chi non gli ha, gli stima; chi gli ha, gli dispregia; perchè stimandogli crede che sarà felice quando gli avrà, avutigli si trova più infelice di quando non gli aveva, perchè aggiugne infelicità la speranza perduta di essere felice.

III. I Legisti colla Glossa (*l. Si Servus ff. de Litigiosis*) cercano, se debba soggiacere al pregiudicio di possesso di mala fede il Padrone, che per mezzo del suo Agente comperò un podere sottoposto a litigi, essendo tal condizione nota solo al Fattore, e decidono che sì, perchè doveva il Padrone informarsi meglio, mentre sapeva che in tali casi prevale la notizia del Servo che comperò, come approvata dal possesso del Padrone, cui si acquistò, *Et magis est, ut scientia inspicienda sit ejus, qui comparavit; Ecco il testo legale chiarissimo, non ejus, cui acquiratur, & ideo poena litigiosi competit.* Tal'è il piacere di questi beni. Nell' andarne al possesso, ci reputiamo felici; ma finito quell'atto proviamo, che abbiamo acquistato più liti all' animo, che quiete al Cuore; nè giova protestare di non essere informati del bene misero che sono, per non comparir in giudizio come Uomini di poco giudizio: Tutte le Leggi, tutti gli Evangelii, come ci avvisarono della lor leggerezza, così ci condannano alla Infelicità di possessori di mala fede; e per convincerci da Noi medesimi ci obbligano a rivolgerci addietro, e dando una occhiata agli anni che abbiamo già scorsi, dir a Noi stessi. In quaranta, in cinquanta, e più anni di vita, qual anno, qual mese ho io passato felice e tutto sereno? Niuno. Anzi quale ho passato senza nuvoli di malinconia, e d' infelicità? perchè qual giorno? qual ora non mi è stata o amareggiata da qualche disgusto? o avvelenata da qualche affanno? o adolorata da qualche

rifen-

rimento di sanità? Se raccogliere dovesti tutto quel tempo, in cui ho goduto felicità, sa Dio, se raggruppato insieme arriverebbe a formare un giorno intero. Dopo molti stenti ottenni quel piacere; e non solamente non vi trovai quel nettare, che m'immaginava, ma un dolce insipido e stucchevole, che mi cangiò la fame in nausea; dimodochè più mi diletto la speranza del bene, che il bene stesso. Or tali non sono tutti i piaceri del Mondo? tale non sarà il rimanente de' miei giorni? Che di meglio può darmi il Mondo di una gioventù fiorita? ma con quante spine? di una sanità prospera? ma con quanti riguardi? di una fortuna felice? ma con quante infelicità? E gli amo? e li sospiro? e mi lecco le labbra coll' aspettativa di beni, e di piaceri lievissimi tratti *Ex confusione Babylonis*? Non sia mai vero, ma troncate o Cristiani, troncate questi desiderj o Cittadini di Gerusalemme; come intima Agostino (*in Ps. 64.*) *Amputa ista desideria o Civis Hierusalem.*

IV. O se non siete convinti da Voi medesimi, contentatevi, che paragoni la follia di chi va perduto dietro beni di sì leggere piacere alla sciempiaggine de' Filistèi derisa da Teodoro (*Serm. 10. de Provid.*) Gente sciocchissima! Vedono precipitato da manò invisibile giacere alla presenza dell' Arca più volte spezzato l' Idolo Dagone, e non vogliono intendere, che quel tronco muto, quella creta insensata non è meritevole dei divini onori, ma con sollecita riverenza raccolgono dal pavimento lo sfasciato macigno, riuniscono gli sparsi rottami, rippongono il marmo ristorato sull' Altare, e con incensi, e con vittime di nuovo lo adorano. *Illi eundem stolidè rursus erigunt; denuò autem collapsum vident, & tamen adorant.* Anche nel Mondo è giudicato felice quanto una Divinità della Terra, e beato quanto un fortunatissimo Salomone, chi ha le flotte dell' Offir, e molti sono i Caligoli, che pensano di notare in un Mar di mele, se nuotano in un Mare d' oro? E pure quanti e quante nel piacere più fervido dell' arricchire *Collapsum vident* con subiti fallimenti il Colosso di oro, che si han fabbricato? *& tamen adorant* senza detestare i traffichi illeciti dell' Avarizia. Quanti nel più dolce del godere *Collapsum vident* per infami rivalità il

simu-

simulacro di Venere che idolatrano? *Et tamen adorant* senza fuggire il fetore della Libidine. Quanti nel più glorioso del salire *Collapsum vident* con grande ignominia il Tempio dell'Onore che incensano? *Et tamen adorant* senza rinnegare i puntigli dell'Ambizione. Si può figurare piacere più leggère? *Gaudium hypocrite ad instar puncti*, difinì lo Spirito Santo. Il contento di chi si pasce delle Ipocrisie del Mondo è come un punto indivisibile. Questa è la vera misura, e il giusto bilancio della Felicità terrena. Ma qual misura più misera, se non è misura? Qual peso più scarso, se non è peso? Un punto, un'atimo che non è quando pur'è; non ha qualità quando pur'è quale: e finisce quando pure comincia: onde è meno di un fumo, che tosto si dissipa; meno di un'ombra, che tosto dileguasi; meno di un fieno, che tosto inaridisce; meno di un fiore, che tosto languisce; meno di un sogno, che tosto svanisce. Una bella pompa fa l'Imenéo delle Nozze, dicea il Poeta Ipponatte. Ognun loda la sontuosità delle livrée, il Mondo donnesco della Sposa. Ognun crede, che un'Aurora sì lieta sia foriera di un giorno tutto giulivo. E pure sapete che. Due soli momenti felici gode chi prende moglie. E un'apparato sì allegro tanto presto si eclissa? e gioje sì felici tanto presto si funestano? Chi lo può credere? Ella è come vi dico; replica il Poeta. Due soli giorni godono Sposo e Sposa: Uno è quel delle Nozze nel punto, in cui la novella Sposa entra in Casa. L'altro. Il seguente: dite Voi. Appunto. L'altro il giorno delle Essequie nel punto, in cui la Sposa s'invia morta fuori di Casa. Così il Poeta, e confermò il pensiero San Gregorio Papa decretando, che ogni bene di Mondo, quanto ha somiglianza di maggior favore, tanto ha sostanza di minor piacere; e *Dum foris immenso favore circumdatur, intus veritate vacuatur*.

V. Qual Felicità più rara, ma quale insieme più lieve della goduta da Jette nel libro de' Giudici a capi undici? Costui cacciato come Cittadino e richiamato come Re, dopo aver fuggitivo dalla Patria accolta fuggitiva a sè la Patria, tornava sì carico di Vittorie e di contento, che sotto i suoi stendardi arrolata pareva militare la Felicità; quando con carmi festosi

corse

corse la generosa ed unica sua figliuola ad incontrarlo. Ma duro incontro, malaugurato trionfo del Padre e della prole fu questo; Prevengono in tal guisa i Delfini saltanti le tempeste più torbide; precorrono in tal guisa i baleni brillanti le saette più formidabili. Jette inorridisce alla Vista della figlia più che de' nemici; e scorgendo, che le palme gli si riteffevano in cipressi: O Dio! gridò. Quanto leggère è il piacere di Vincitore? Quanto grave è il dispiacere di Genitore? Mercecchè altro non brama che di vederti o figlia, e pure mentre ti vedo, devo bramare di non vederti: sì che sono Infelice, quando mi stimavo più Felice; e ti perdo, mentre ti trovo. Ti bacio o figlia, ma il bacio, che ti dà il Padre come pegno di Amore, esce da bocca, la quale ha fatto un Voto, di cui peggiore per Te e per me farlo non potea l'Odio. Fuggi pertanto, fuggi ostaggio doloroso delle mie Vittorie. Ma che giova? No: non fuggire un'ica gloria del mio Trionfo. Ahimè! così mi hai ingannato, e ti sei ingannata: *Heu me! filia mea decepisti me, et ipsa decepta es*; perchè per avere confederato nella battaglia contra gli Ammoniti il Cielo, ho promesso di sacrificare a Dio, chi primo di mia Casa incontrassi in Terra. Qual lancia di affanno fosse al Cuore della Verginella il trovar come Sacerdote, chi incontrò come Genitore; anzi il dover aver per Carnefice, chi onorò come Capitano, spiegar non si può. Contuttociò dopo due mesi, ne' quali morendo ogni giorno imparò a generosamente morire col farsi nelle selve in ogni pianta un'Altare, in ogni spelonca un Sepolcro, eccola Vittima intrepida del Padre timoroso comparire come il Sole, maggiore mentre tramonta, e col suo viso in Cielo, e con gli occhi altrui fissi nel suo viso porgere al colpo ferale il candido collo. E dove sete o adorato Angiolo, che fermaste il ferro alzato dall'Ubbidente Abramo? Qui v'è d'uopo del Vostro braccio. Due Vite pendono da un solo filo di spada. Deh sospendete il fiero taglio, che rende la Pietà colpevole d'imprudenza e di empietà, e ferisce la figlia nel capo, e il Padre nel Cuore. Si fermi la mano armata, e si vieti il sanguinoso Voto. Ahimè! non siamo più a tempo. La stessa Felicità fu presagio di questa Infelicità; e quel tanto di bene

bene era corteggiato da questo tanto di male. *Sine hoste patimur hostilia*, confermò ancora Seneca, *et cladis causas, si alia deficient, nimia sibi felicitas invenit*. Felicità terrena arrivata all' auge comincia ad essere Infelicità. Se le mancano contrari, ella a se stessa è nemica. Il riso più giocondo di quaggiù ha sempre vicino il pianto più grave. Chi si sente sanissimo oggi, dimani sarà indisposto, dicono i Fisici; e chi gode un sommo contento di Mondo, in breve generà per grande cordoglio, dicono gli Etici; avverandosi, che gli Uomini del Secolo sono infelicamente felici, come osservò il sempre Grande Agostino scrivendo a Nostra erudizione, che *Saeculi homines infelicitate felices sunt*. Felicissimo Jette! chi non lo invidiava? Infelicissimo Jette! chi nol compatisce? Tanto leggère è il bene, che ci consola. Tanto grave è il male, che ci tormenta.

VI. Così mi avanzo al secondo capo delle mie pruove tanto misto col primo, quanto ogni piacere de' Felici del Mondo è inseparabile da molto spiacere. E' dottrina fondamentale degli Astrolaghi, che i raggi dei sette Pianeti si moltiplicano per influire in ciascun membro dell' Uomo, che si concepisce, e nasce; sì che alla costellazione dell' Ariete è dedicato il Capo, ma al Sole l'occhio destro, alla Luna il sinistro, a Saturno l'orecchio, a Giove il cervello, a Marte il sangue, a Mercurio la lingua, a Venere l'odorato e il gusto. Quindi se la Stella predominante nel punto del Concetto, o del Parto è mal affetta, malaffetto ancora sarà il membro corrispondente, come o l'uno degli occhi, se il Sole solo; o tutti e due, se il Sole e la Luna saranno maldisposti. Or da questa dottrina non apprendete con Astrologia più Giudiciaria, che ogni costellazione del Mondo non solo influisce poco benefica, ma è molto malefica? Quando anche ogni Asterismo di lui fosse propizio, non è palese, che appena mostra un'Ascendente di Felicità, che subito retrogrado cade con declinazione nella Infelicità? Ha dalle Stelle lo splendore, ma da esse ha ancora il sempre tremolare. Dopo un'istante di bene passa ad un lungo aspetto di male. Stella di Prima Grandezza è l'Ambizione, il Giove corteggiato da Satelliti; ma quante vertigini al cervello nell' ascen-

ascendere? Quante amarezze al gusto nel discendere? Stella è l'Oro, il Sol de' metalli; ma quanti dolori al capo nell'acquistarlo? quante lagrime agli occhi nel perderlo? Chiedetelo a que' che di Dio si servono come del danaro, e del danaro godono come di Dio, dice Pietro Cellense, *Deo utuntur, tanquam nummo; nummo fruuntur, tanquam Deo*: e però vi pajono più che felici. Chiedetelo a questi, e vi diranno, quanti pallidi timori nel volto più che l'oro nel suo bello armeggiano sotto le bandiere dell'Arricchire: Quanti travagli martellano l'animo più che il Zecchiere le sue lastre: Quante invidie più livide del piombo accompagnano la cupidigia del biondo metallo: Quanti sospetti carnefici straziano il Cuore umano più che i Latomisti il Cuor della Terra: Quante fatiche si sentono sotto quella soma non men pesante perchè più preziosa, dimodochè sarete sforzati a confessare, che ancora nella Felicità somma di un Secol d'oro v'è la massima Infelicità. Lo stesso Principe de' Poeti Gentili lo confessò, allorchè favoleggiò senza menzogna, che avanti al Trono di Giove stavano due gran Vasi, da' quali prendeva quel finto Dio, e versava in Terra il bene e il male; ma che mescolandosi nello scendere, il male come più copioso aveva sempre la parte maggiore.

VII. Figura pertanto espressiva di questa Felicità, ancorchè forse troppo vile, parmi quella, che mi danno alcuni Paesani tutto insieme ingegnosi e sciocchi di non so qual Villaggio. Passar doveva l'Imperador Carlo Quinto per certo Borgo, in cui piantato era il patibolo, e dal patibolo pendeva il cadavero di malfattore allora Giustiziato; e perchè ingiusto pareva loro il levare prima del tempo dalle Leggi prescritto quel trofeo della loro Giustizia; e perchè indecente era il lasciare in tempo di tanta festa quello spettacolo di malaugurio, solleciti corsero a sfrondar alberi, a votar guardarobe, e per accogliere l'Augusto Dominante ornarono colla verdura dei rami, e col meglio dei loro drappi le forche, e l'infame deposito; onde che nuova Architettura di Archi di gloria alzati a un Cesare con tre legni nefandi? Dite forse tra zelo e riso Ascoltanti. Che nuova tessitura di Arazzi orditi dalla ignominia? Che nuova inven-

invenzione di apparati? Disporre simulacri del Disonore, come Statue dell'Onore? scapigliare le piante non come Prefiche di un funerale, ma come Grazie di un' incontro? Non mancarono Grandi, che riverirono a capo scoperto le forche, per le quali erano riveriti; ma qual nuova Politica? Sperare di aggiugnere il verde di belle speranze all' arido tronco de' disperati; e non accorgersi, che si fanno manigoldi della Primavera, mentre la strozano sul palco della Giustizia? Ma lasciate questi pensieri o Signori, e riconoscete con ischerni più propri le Felicità più Infelici del Mondo, perchè ci torna a dire l' incomparabile Agostino, che quella chiamata nel Mondo Felicità è più da temere che la Infelicità, ed *Ipsa, quæ in rebus humanis felicitas appellatur, plus timenda est, quàm miseria*. Mercechè tutti questi beni sono forche infiorate, e Noi non gli abbiamo in orrore; perchè in più luoghi incontriamo Uomini appesti a un patibolo, ma con laccio di porpora: in posto che costa la vita, ma con ricco manto di oro: in impegni che legano più delle funi, ma tra verdure di piaceri. E questi si stimano spettacoli nobili? Questi si chiamano trofei di personaggi felici? Quasi manifesto non fosse, che in Terra è più il male che il bene, più il pianto che il riso: tantocchè niuno per Felice che si dica, può schivare di essere Infelice, facendo il Mondo, come fece Marcantonio nell' assedio di Modona, il quale tirò la linea di circonvallazione, strinse la Città, chiuse tutti i passi, e fin nel fiume dispose reti sordissime, acciocchè ne meno per quella via nascofa niuno de' Cittadini potesse fuggire il suo furore.

VIII. Per chiarirci con una Induzione innegabile, compaiano in lunga Processione que' che si ammirano, come più Felici. Gran fatto farà, se in tutti loro non ravvisiamo i mali, che in questi beni rendono Infelice la Felicità. Alzasi il Gonfalone iscritto da Plinio col motto nobilissimo: *Felicitas est, quantum velis posse*; e lo seguono alla rinfusa Donne illustri per natali e per dote; ma o screditate nella bellezza, o sventurate nel matrimonio: Cavalieri pregiatissimi per cortesia e per potenza; ma o impoveriti dal fisco, o sterili nella discendenza: Soldati acclamati per valore e per fortuna; ma o ciechi di un' occhio
come

come Annibale, o storpi di un piede come Filippo, o monchi di una mano come Scevola, tutti scherniti dal Satirico, che non sa darfi Pace vedendo Uomini savi fuggire le comodità, e correre incontro alla morte per divenir argomenti di Storia e di Epigramma a' Rettorici, ed a' Fanciulli. Indi sotto la divozione del Senso viene la Compagnia degli Amanti, e sono Giovani di tutto garbo; ben liscati e meglio pettinati; Adoni al viso, e Narcissi allo Specchio; puliti, attillati, tutti galanteria e lindura, con un passo misurato da ballo gentile, con un vezzo leggiadro da Ninfa graziosa, ma con frequenti sospiri, con veglie dolorose, con gelosie penose, sino a perder la roba, la riputazione, la fanità, e quel di più che si tace per non incorrere nella inciviltà ripresa dal Galatéo, in chi accosta alle nari altrui un' erba puzzolente, dicendo; Sentite che pessimo odore! Guidata da un Crocione di Argento segue la Arciconfraternità dei Ricchi, i quali hanno le doppie per medaglie, e il contrattar per corona; ma sempre timorosa dei dispetti della Fortuna, e delle insidie degli Uomini: sempre amareggiata dall' odio universale, se è avara; dalla povertà non compatita, se è prodiga; dalla ingordigia de' famigliari e de' Parenti, se è moderata: incontrando l' ignominioso titolo di spilorchieria, se non usa liberalità con tutti: si che poco godendo per sè, e molto penando per gli altri, è degna de' pianti, co' quali Salviano deplorò la condizione degli Aquitani, che per essere i Primi nelle ricchezze, erano ancora i Primi ne' Peccati: *In omnibus quippe Gallis Aquitani, sicut divitiis primi fuere, sic vitiiis*. Chiudesi la Processione dalla Congregazione dei Nobili ambiziosi, che circondano il Baldacchino della Gloria terrena con doppiieri in mano, accesi e dallo splendore della nascita, e dalla luce de' talenti; ma ci avvisa il Morale (*epist. 115.*) additandogli a uno a uno, che di tutti costoro, i quali vedi andare gonfi e pettoruti, orpellata è la Felicità; e *Omnium istorum, quos incedere altos vides, bracteata felicitas est*; perchè si vedono Cortigiani canuti nel fervire, ma salariati di speranze: Prelati in abito pavonaccio, ma bramosi di un Capel rosso: Capitani con una Canna d' India in mano, ma vogliosi di un Terzo di Mastro di Campo:

Letterati famosi per ingegno, ma lasciati nella povertà: Padri di famiglia riguardevoli per la Città, ma trascurati per la Casa: Matrone Filofofe per lo studio, ma derise per la improprietà. E questa si dirà la schiera de' Felici? Ella è la Proceffione de' Malcontenti, perchè nel Mondo tutto, chi v'è, che si possa chiamare contento? Nè può essere altrimenti.

IX. Standocchè qual barbaro Padrone imporrebbe mai al suo schiavo i rischi, e le angosce perpetue, alle quali si sotto-mettono gli Eroi più riveriti nel Mondo? Difertare il Patri-monio e la compleffione; farsi lacerare dalle spade e dalle lingue sono le arti necessarie, ma non bastevoli per giugnere ad abbracciare questa larva di Felicità. E Noi, Cristiani miei diletteffimi, non apprendiamo ancora da Santo Anselmo, che la Fortuna del Mondo è vera tempesta, come la Tempesta si dice fortuna di Mare; e che *Fœlicitas Mundi Ventus est contrarius*? Come se non accadeffe agli Uomini del Mondo ciò, che agli abitatori di Mitilene Città nell' Isola Lesbo, i quali per testimonio di Vitruvio (*l. 1. c. 6.*) nello spirare dell' Austro tutti infermavano, nello spirare del Cauro tutti tossivano, nello spirare dell' Aquilone tutti rifanavano, ma con tal freddo, che non potevano uscire di Casa; non cercavano però abitazione più sana, perchè erano nati in quella, e a tutti comune era il male. Nel Secolo altresì tutti infermano alterati dai desiderii, tutti sospirano afflitti dalle sciagure; ma perchè il malanno è comune, ma perchè alle volte sentono un soffio di bene, che li lusinga, non restano persuasi, che la loro Felicità è tutta Infelicità, e che *Fœlicitas Mundi Ventus est contrarius*, che porta a rompere agli scogli in vece di portare a ripofare in porto. Quale imprudenza più cieca? Da pertutto sono pianti, da pertutto amarezze, dicea il Magno Gregorio. *Ubique in Mundo mors, ubique luctus, ubique desolatio*. Ogni bene è coperto di spine, e toccar non si può senza punture. Ogni dolce è impastato di affenzio, e gustar non si può senza disgusti; e pure con tutto l'affetto lo abbracciamo, con somma avidità lo divoriamo. Ma non è proprio degli Uomini lo schivare i pericoli? Non è naturale l'abborrire le incomodità del vivere? Qual' incanto adunque?

adunque? quale illusione? qual magia ci affascina, si che non sentiamo le Infelicità, che proviamo nei beni del Mondo, ma ci nutriamo di mali raddolciti nella superficie? ma sguazziamo nelle procelle abbonacciate col nome di calme? Questa, dice San Tommaso (*p. 2. q. 31. a. 7.*) non è Felicità naturale, è miseria della spezie umana, è sciagura della compleffione corrotta, e del gusto travolto; come Infelicità è, ripiglia il Grisostomo, che un figliuolletto innocente mangi con avidità la terra e il fango, e che una Donna gravida si cibi con piacere di calce, e di carboni. Niuno pertanto metta la sua Felicità in beni, che poco giovano, e più nociono di quel che giovano; ma ne distacchi l'affetto, ma gli dispregi; e ognuno tenga per infallibile, che è men che Uomo, quando si pensa più che Uomo, chi non cede alla ragione, chi non si dà vinto alla sperienza; non essendo animal ragionevole, ma tutto animale, chi non segue il lume dell' Intelletto, ma solo i dettami del Senfo.

Per la Limosina.

UN povero Ciabattino in Napoli piantava di buon mattino il suo piccolo banco, e racconciando, ricucendo, rattaccando ciabatte, se la cantava tutto il giorno saporitiffimamente. L' udiva il Vicerè, alla cui Corte vicino stava, e per levarsi quella molestia non lo fece minacciare perchè tacesse, non impegnò la sua autorità, ma ordinò a un suo Cameriere, che di nascosto riponesse nel coccio dell' acqua, con cui si ammollano i cuoi, sei dobbioni di zecca. Tanto si eseguì. La sera nel votar il Vaso balenò il lume prezioso all' occhio del Ciabattino, e cheto cheto si prese i sei pezzi d' oro, e si stimò feliciffimo; ma a buon conto la notte non dormì; il giorno seguente non cantò, nè l' altro. Onde il Vicerè, che osservava, se lo fece venir avanti; lo dimandò; perchè non cantasse più: Se gli era venuta qualche disgrazia. No, rispose, anzi una grazia fattami non so da chi, ma non poteva farmi di peggio un mio nemico. Me la godevo povero contento; adesso in sei dobbioni che trovai ho un formicajo di pensieri, di sollecitudini che giorno e notte m' inquietano. Gittali; Ho pensato ancor questo, ma non so risolvermi. Donali a qualche Luogo Pio; Ne ho bisogno io. Dunque tienli, e stà qual vuoi essere infelice in quello che pensi felicità, e pruovi infelicità. Così lo licenziò, e godette almeno di essersi liberato da quel canto importuno. Tali sono in Verità le Felicità dei Ricchi. Volete che l' oro vi sia di felicità, non di affanno, datelo a' Poveri. Ad altro non giovano le ricchezze, che a comperare la vera Felicità del Cielo, e a liberare chi pena in Purgatorio di là tra le fiamme, e chi è di qua in Purgatorio fra le pene della Povertà.

SECONDA PARTE.

X. **D**ico di sì, ch' ella è una bella Felicità esser Ricco, esser Grande, esser Amante ed Amato. Sia leggère
Ff 2 il

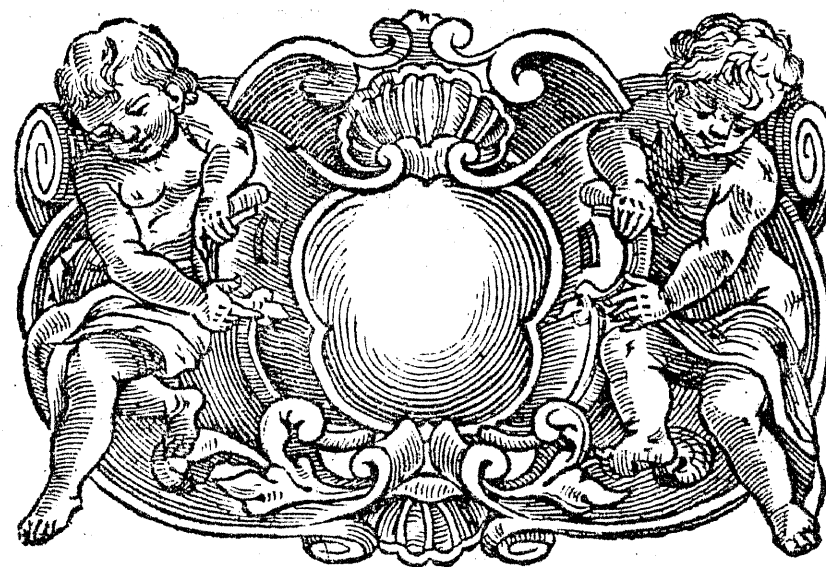
il Piacere : sia misto con molti mali ogni ben del Mondo. Dico di sì, che il tirare a sè gli occhi delle Città colla bellezza : il godere nel fior della gioventù il fiore di ogni diletto ; il bandire ogni pensiero noioso con musiche ed amici ; il non sentire sollecitudine , che di passare da un contento all' altro , è una bella Felicità. Ma quanto dura ? Cinquant'anni ; settanta anni ; fian cento e più . Vuol dire che finirà , si muterà volto , si cambierà corpo ; si che tutta la Filosofia si affatica per fermar le Parti Primigenie delle Nostre forme parziali , affin di poter dire , che siamo que' medesimi , che fummo prodotti da' Nostri Genitori . Dunque non è più la bella Felicità quella faccia pallida e crespa ; quella bocca sdentata e tremolosa ; quella amabilità putrida e mezzo fracida . Sian frasi da pinzocheri il dire ; Che il piacere uccide coi morbi ; che l' oro è un' incantesimo di terra gialla ; che la gloria è un fumo di capi boriosi : niuno è sì dolce di sale , che non pruovi un viver felice al Mondo con una entrata di scudi a migliaja , servito da tutte le comodità ; vestito di sete e di broccati ; in palagi ampi , sotto soffitti a oro , con gran poderi , be' giardini , vigne abbondanti . Ma che ? tutto passa , e si passa , che non si può facilmente rispondere alla interrogazione fatta dal Santo Vescovo Amato al Senator Romarico . Quanti Padroni ha avuto cotesto Tuo Palagio ? *Quot putas habuit Dominos ?* perchè bisogna confessare di non saperlo ; essendo la Porta di ogni gran Casa più funesta della Porta infame di Roma , da cui uscirono i trecento Fabi , e niuno più ne ritornò ; mentre ancora tutti i Padroni sono portati per le Porte di marmo delle abitazioni loro magnifiche , nè più ritornano . *Quot putas habuit Dominos* quel Tuo Podere ? Se tiraste i conti , trovereste , che numera più Padroni , che Zolle . Eterno Dio ! disse attonito San Basilio . Quanti nomi han mutato cotesti Feudi , da che furono fondati ? Poco fa si dicevano del Signor Marchese tale , adesso non v'è memoria di quello , e si dicono di un' altro . *Bone Deus ! quot jam nomina unaqueque earum , ex quo extracta sunt , mutavit ? Quae hujus paulò ante dicebantur , ab aliis nomen acceperunt .* Che dite ? Ch' ella è una bella Felicità crescere sopra gli altri di grado , quanto il Sol tra le Stelle ?
nutrire

nutrire pensieri maggiori della condizione mortale ? girare la Ruota della Fortuna altrui con far' e disfare come un Dio fra gli Uomini ? leggere in fronte delle lettere titoli di onore sì numerosi , che Tertulliano gli direbbe , *Fugera nominum* , e preminenze , e comandi , e autorità , e stima ? Che Felicità impareggiabile ? Sia Vero . Ma alzate quella Portiera di Porpora , ed entrati in quella Galleria , in cui si vedono al naturale i ritratti di tutti i Pontefici , distinguete di grazia i lunghissimi Pontificati di un San Silvestro , e di un San Damafo ; e i brevissimi di un Santo Antero , e di un San Marco . I diciotto anni di Pasquale Secondo , e gli undici mesi di Agapito . I venti anni di Leone Magno , e i cinque mesi di Sabiniano . I ventuno anno di Alessandro Terzo , e il mese di Valentino . I ventidue anni di Urbano , e i ventidue giorni di Marcello . I ventitrè anni di Adriano , e i diciassette giorni di Celestino Quarto , e i dodici di Urbano Settimo . Distinguetegli adesso . Ah che ancora il più grande presto finisce , e vedete che passano , avverte Santo Ambrogio , non vedete , che oltrepassano portando seco ancora Noi . *Vides quia fluunt : non vides quia præterfluunt ;* onde possiamo dire de' Papi , come il Boccadoro de' Consoli ; che appena compajono , e subito discompajono . Fingiamo , che durino più e più anni ; ma questi ancora passano . *Simul apparuit Consul , & statim non est . Ponamus autem annum , & duos annos , & tres , & quatuor . Sed & hi transeunt .*

XI. Prometta dunque bel Tempo il Mondo , e ce lo dia . Non ci accorgiamo , che non è più che Tempo , il qual fugge e manca ? Qual felicità dunque può darci , se essendo la Felicità un bene immutabile e permanente , a lei ripugna ciò che ripugna alla Durazione ? Chi di Noi vorrebbe adesso essere stato felice quanto un Salomone , con piaceri ad ismisura , onori a maraviglia , ricchezze a miniere ? Chi ? Niuno . E perchè ? perchè di tutta quella Felicità adesso nulla ne avrebbe . E fra un secolo , fra pochi lustri , fra pochi anni , forse fra pochi mesi e giorni non farà de' Nostri contenti ciò che ora è degli Eliogabali , degli Alessandri , e dei Cesari ? Qual follia dunque perdersi dietro beni tanto volatili , e Felicità tanto infelici ? Non è

questo un rinnovare il costume antico di scolpire nei sepolcri il Cuore, sotterrando in bassezze l' affetto creato per le Felicità del Cielo? Se quando per divino gastigo, come Bue si pascolava colle bestie de' campi, avesse raccolta il Re Nabuccodonosor una dovizia di paglia, di orzo, e di fieno, si farebbe stimato la più felice bestia di quante si procacciano il vitto per le foreste. Ma dopocchè Dio gli restituì il giudizio, ed egli ricobbe di essere Uomo, come si farebbe vergognato di se medesimo? come si farebbe confuso de' suoi appetiti animaleschi? Certo avrebbe dato fuoco a tutta quella vilissima provigione, e avrebbe con ogni sforzo procurato di svellere dal suo Cuore la memoria di un' affetto sì bestiale. Miseri Noi, che tanto ci provendiamo di beni terreni per lo stato che ha fine con gli animali, e niente pensiamo a provvederci di beni celesti per lo stato che non ha fine con gli Angioli! Quanto ci arrossiremo di Noi, quando l' Anima Nostra, libera da queste spezie brutali, vedrà, di quali Infelicità ci chiamiamo felici? Congreghiamo pure danari, cerchiamo grandezze, disponiamo piaceri. Quanto, e quanto c' inganniamo? Sono queste provigioni da bestia, non sono Felicità da Uomo. Si chiamano beni stabili, e sono tanto mobili, che mai si fermano. Se di loro ci giuriamo contenti e felici, è pessimo il pronostico; perchè sonno in tempo improprio indica vicina la malattia, dice il Protosifico Galeno (*c. 82. Artis Medicinalis.*) *Somnus non consueto tempore ostendit futuram ægritudinem.* Così non è tempo questo di sperare quiete di animo nel Mondo, e di possedere felicità, e vero contento, dice il Gran Dottore Agostino. Se crediamo goderla, è segno di somma infelicità, perchè qui possiamo acquistare, non possedere la Felicità. *Nemo se credat aliquam foelicitatem, aut verum gaudium in hoc sæculo possidere. Beatitudo hic parari potest, possideri non potest.* Solleviamo adunque gli affetti, purghiamo i desidèri; non ci attacchiamo col Cuore a beni, che non sono beni; che hanno più del male, che del bene; che sono di cortissima durata. Esclamiamo col medesimo Agostino; Tutta la Felicità, che non è da Dio, e non è in Dio, e non è Dio, mi è Infelicità; *Omnis mihi copia, quæ Deus meus non est, egestas est.* Altrimenti qual

qual difesa di avere Noi Cristiani anteposto il Mondo a Dio, il Secolo a Cristo, la Terra manchevole al Paradiso Eterno? Quale scusa di avere provato fallace ed infelice ogni bene del Mondo, e di non esserci approfittati dello stratagemma di Boemondo figliuolo di Roberto Re di Sicilia; il quale nel tornare dalla spedizione di Terra Santa, comandò di essere portato come morto in un cataletto, mentre passava per lo Dominio di Alessio Imperadore suo nemico? Noi ancora per non essere traditi dalla Felicità Infelice, riconosciamo il Mondo come nemico giurato del Nostro spirito, e viviamo in lui coll' affetto sì mortificato al sentimento di questi beni terreni, che sembri morto.



Il Laberinto della Teologia
 ftricato col filo dell'Amore Univerfale
 di Dio.

PREDICA XXXI.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

ARGOMENTO.

LA Predeftinazione è un Laberinto, da cui fi efce, provando che Dio vuol falvi tutti; perchè per tutti è morto Crifto; Nè l'Amicizia in Dio pregiudica a veruno; Nè la Volontà Univerfale indebolifce la Efficacia della Grazia di Dio. Dal viver di ognuno fi argomenta che pochi fi falvano, e fi fa palefe col cavarne le Sorti; onde fi anima ognuno ad accordar la fua Volontà con quella di Dio per eflere Predeftinato.

Oves meæ vocem meam audiunt. Joann. 10.

I. **I**Ndarno prefume favellare della Predeftinazione degli Eletti lingua Volgare di dozzinale Oratore, la quale nel rintracciare le difpofizioni della Eterna Provvidenza ferrate fotto chiavi d'impenetrabile fegetezza, fi mette a rifchio di formare più errori, che fillabe; di offendere i pii più, che di ammaeftrar gli ignoranti; e di lafciarfi cader di mano più di quello, che ftrigne, con vanto di abbracciare troppo, e di afferrare nulla. In Chaos di tanto ordine, in enigma di tanta luce, in periodo di tanti fenfi, in Oceano di tante perle fi perdono e le menti di gran vela, e le lingue di primo grido; non vi effendo grandezza di penfieri, che ardifcano di avvicinarfi al Gabinetto inacceffibile della Trinità. Mercecchè *Quis novit fenfum Domini?* avvifa l'Apoftolo; *aut quis Confiliarius ejus fuit?* Prefi pertanto come Maestro lo fteffo Dottor delle Genti, che follevato al terzo Cielo, ammeflo negli Archivi della Beatitudine, dichiarato con patente di privilegio

legio Segretario di Dio vide la ferie dell'invisibile, e penetrò gli arcani dell'impenetrabile: l'offervai quando sfavillando icienza tornò dal Paradiso: lo interrogai follecito, quando eftatico per lo ftupore mi gittò all'orecchio un'emfatico, *Quos predeftinavit, hos & vocavit*: l'animai a fequire, lo fupplicai con ogni efficacia di offequio; ma Egli timido, e quafi fanatico eclamò sì forte, che tutto il Mondo l'udì. *O altitudo divitiarum Sapientiae, & Scientiae Dei!* e con tanto nafcofe in un'atto di ammirazione la efpreffione di quelle cifere, le quali mostrano il fuggello della Divinità. Che fe Paolo, il quale la feppe da Dio, fpiegar non la feppe; che pretende, chi nè la intende, nè gli fu rivelata? A terra, a terra o miei troppo arditi penfieri: non fon quefti voli per Voi; non fon quefti Geroglifici da Voi: Entrar con Mosè nelle nuvole gravide di raggi, e di nebbie, chi di Voi può fperarlo? numerar con Abramo l'innumerabile delle Stelle difpofte *In perpetuas æternitates*, chi di Voi può cercarlo? Troppo intrecciate, Troppo varie fono le ftrade della Predeftinazione, che formano anche al Dédalo della Teologia un Laberinto, quale fu detto dal Poeta, il famofo di Candia *Inextricabilis error*. Dispererei pertanto la imprefa, fe fopra quel *Non est meum dare vobis*, detto da Crifto a' figliuoli di Zebedeo, che gli richiedevano nel fuo Regno un luogo, non mi dicefle San Fulgenzio, che il Redentore così favellò, non folo perchè non è folamente di Dio il dare il Paradiso, dovendo l'Uomo meritarlo; ma perchè fegetra volle la Elezione alla Gloria, alla quale tutti vuole apparecchiati, e niuno feperato alla pena, *Omnes vult paratos, qui neminem vult feperatum*. Entriamo adunque nel Laberinto della Teologia, orchè ftricato ci viene col filo dell'Amor Univerfale di Dio, acciò provando, che Dio in quanto a sè vuol tutti Salvi, diciamo della Predeftinazione quel poco più di niente, che dir fi può dal Noftrò Niente. E cominciamo.

II. Fonda Laberinti al difcorfo il rintracciar coll'Angelico (p. p. 9. 22. a. 2. ad 2.) come artificio di buon governo fia il permettersi dall'Onnipotente difetti particolari, per non impedire il bene univerfale, e come effendo convenevole a Dio il prede-

predestinare gli Uomini, per abilitarli colle soavi disposizioni della Provvidenza al fine superiore alla lor Virtù naturale; voglia poi (*p. p. q. 23. a. 5. in corp.*) che senza previsione di Meriti degli Uomini formati tutti sulla stessa idea, e per lo stesso fine, altri si scelgano per la fruizione del Sommo Bene, altri si lascino nelle miserie del sommo male. Intrigo di Fede sarebbe questo, se non ci assicurasse il Savio, che Dio tutti ama, e tutti brama partecipi della sua Gloria. *Diligis omnia, quæ sunt, & nihil odisti eorum, quæ fecisti.* Qual Padre può veder un suo figliuolo in sempiterni tormenti? può volerlo gittato in un' incendio eterno senza demerito? Se con Amore Universale salvi tutti non ci vuole Dio, a che usare tanta benignità verso Noi, destinandoci ad essere fra gli innumerabili, che mai faranno? A che teneramente amarci, tenendoci per tutta una Eternità presentissimi a' suoi occhi, ed intimissimi al suo Cuore? a che agevolare colla Grazia la Carriera del Cielo? a che appianare con i Sacramenti le montagne della Perfezione? a che arricchire con Capitale di demeriti infiniti la povertà della Natura umana? *Qui proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum,* vorrà mai altro, che quell' *Omnes homines vult salvos fieri;* con cui l' Apóstolo (*prima ad Timot. 2.*) eccitava i Fedeli ad orare per gli stessi Tiranni? Per tutti agonizzò Cristo su le ignominie della Croce, per tutti sparso i torrenti del suo Sangue, per tutti depositò sul banco della Giustizia il tesoro della Redenzione, *Ne perderet quemquam;* E chi da se stesso; chi di Spirito si fa Carne; chi di Carne si fa Pane può voler altro, che *Ut vitam habeant, & abundantius habeant?* Soldati armati collo Scudo della Fede, come senza demerito di viltà faremo scancellati dal ruolo del Divin Capitano? Atleti unti col Sacro Crisma, come senza sfregio di fuga faremo scacciati dal Teatro del Nostro Principe? Achilli lavati nelle Acque di salute, come senza infamia di Colpa faremo esclusi dal Campidoglio del Sommo Imperadore? *Erigat adunque se humana fragilitas, è conforto di Agostino (in Ps. 148.) non desperet, non se collidat. Qui promisit Deus est; & venit, ut promitteret, apparuit hominibus: venit suscipere mortem nostram, promittere vitam suam.*

III. Lun-

III. Lungi, lungi pertanto dal Vostro Capo quel doloroso pensiero, che pose su la lingua di Gedeone alte querele, allorchè salutato dall' Angiolo, rispose; I Nostri Avoli han lasciate in memoria meraviglie dell' Amore, che loro portava Dio, fino a mutar per essi Natura la Natura, e divenir Natura i Miracoli; Ora se tanto ci ama, se salvi ci vuole, *Obsecro mi Domine,* quali ne sono le prove? quali gli effetti? Lasciarci in tante miserie, ed amarci? *Ubi sunt mirabilia ejus* delle Vocazioni di Paolo, delle illustrazioni della Maddalena? Ahimè! che *Nunc dereliquit nos Dominus?* Pensieri anatematizzati da' Concili! Il Ciel ve ne guardi. *Noli habere oculos Paganorum,* avverte l' Aquila de' Dottori, *Christianos habe oculos.* Mostri Pelagio, che Dio come una statua non deve dare agli Eletti nè ajuti, nè Grazia, perchè tutto dipende dal libero arbitrio. Insegni Calvino, che Dio per mero capriccio predestina, e riprova chi gli pare, dando a' Predestinati la Fede giustificante, ma inamissibile; la Grazia attuale, ma insufficiente; la remissione de' peccati, ma solo imputata, e negando a' Presciti la Fede con tutta la Grazia, necessitandoli a peccare, schernendoli con frode, e precipitandoli con inganno nell' Inferno. Io confesso, dice Clemente l' Alessandrino, che Dio, mai diverso da se stesso, ha fermo proposito di salvar tutti. *Propositum hoc semper est Deo, humanum salvare Gregem;* nè altro immaginare si può, da chi sorpreso dalla empietà non farnetica, di quel Dio, di cui disse Primasio, *Cum omnium hominum Deus sit; ideò cupit omnes salvare, quos fecit.* Anzi aggiugne il Grisostomo (*hom. 46. in Matth.*) che pel desiderio di salvar tutti più si duole di dover condannare i delinquenti, che di essere offeso. *Non sic dolet, quia ab hominibus offenditur, sed quia violenter cogitur perdere aliquem, qui omnes cupit salvare.*

IV. V'è Amicizia, v'è elezione, v'è particolarità di decreto in Dio, ma *Christianos habe oculos.* Vide l' Apóstolo San Giovanni nell' Apocalisse (*al 7.*) l' Agnello vittorioso, il quale corteggiato da' primi Senatori delle Angeliche Gerarchie, guidava le schiere de' Comprensori segnati col nome della Divinità a Caratteri di Predestinazione Eterna. Questi lampeggianti di Grazia, e luminosi di Gloria coll' impronto dell' Amore, e' l' suggello

fuggello della dilezione erano cento quarantaquattro mila, *Ex omni Tribu filiorum Israel centum quadraginta quatuor millia signati*. Indi per popolare quella bella Patria descrittaci a pavimento di oro, a fondamento di gemme, a pareti di luce, ad architettura di stelle, e capace di dugento mila milioni, soggiugne, che seguiva un numero innumerabile di ogni linguaggio, e di ogni Clima; *Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*. E perchè mai que' primi portano ne' broccati della Gloria la livrea della Grazia; e questi secondi compajono senza la caratteristica della Beatitudine? Che differenza è questa? Spiegano a mio proposito la difficoltà Maestri in Divinità, e dicono, che i primi stigmatizzati col marchio della Servitù più gloriosa di ogni Reame, sono que' Preeletti, que' Prediletti, che scelti da Dio *Ante Mundæ constitutionem*, goderono i privilegi dell'Amicitia senza riguardo, ma con precisione da' meriti non previsti, volendo il faggio Artefice efficacemente il fine, e poi dando di occhio a' mezzi più vevoli; e volendo, che l'effetto cada sotto il merito, ma non che la Predestinazione all'effetto. Questi, come del Re Teodorico scrisse Cassiodoro, danno ad intendere, che *Pompa meritorum est regale iudicium*. Questi sono que' Vasi di onore posti nel Santuario colla impressione della Misericordia. Questi le Pecorelle del Sovrano Patriarca segnate a' fonti dell'Amore prima di nascere. Gli altri poi senza numero sono i Predestinati *Post prævisa merita*, e sembrano eletti alla Gloria, non tanto dopo la previsione de' meriti, quanto per gli stessi lor meriti previsti, come un Padre coltiva con maggior diligenza i Talenti di quel figliuolo, che tra' fratelli prevede riuscirà di maggior decoro alla Casa. A questi si dà la Vita eterna, come premio, come mercede, come pallio, come retribuzione, come Corona di Giustizia, come Eredità per Jus di adozione, che si acquista. Questi unendo in sè la Equità, e la bontà, mostrano, che *Non est iniquitas apud Deum*, perchè il diverso merito previsto fa, che *Æqualibus inæqualia dentur*, come si oppone San Tommaso. E fra questi innumerabili potendo Voi essere con meritarlo ajutati da quel Dio, che grida, *Venite ad me omnes*, non intendete ancora con San Mattéo

(a' 18.)

(a' 18.) che *Non est voluntas ante Patrem vestrum, qui in Coelis est, ut pereat unus de pusillis istis?*

V. Quel godere de' meriti di Cristo, detto da Agostino *Splendensissimum lumen Prædestinationis*: Quel temprare la Grazia col libero arbitrio; si che per avvertenza di Giliberto *Vicariam opem sibi communicant*: Quel rammarginare le piaghe della libertà coi balsami della Grazia; si che per testimonio di San Fulgenzio *Gratia Dei humanum sanat, non aufertur arbitrium*: Quel disporre la sua scienza condizionata, quasi Media tra la scienza *Visionis*, e la scienza *Simplicis Intelligentiæ*, per prevedere la cooperazione libera della volontà umana, con gli ajuti della Grazia congrua; si che per dedozione di Giustino Martire, *Non prænotionem sequitur res futura, sed rem futuram prænotio*: Quell' *Omnes scientes venite ad aquas*, non vi allargano per allegrezza il Cuore? non v' innestano nello spirito il giubilo? Tutti tutti in quella Galleria di Gloria possiamo essere Copie sceltissime dell' Originale Divino, perchè *Quos præscivit, & prædestinavit Conformes fieri imagini Filii sui*: vapori di terra sollevati dal Sole, e rabbelliti coll' Oro della sua Luce, per fare una Parellia del suo bel volto: Tutti nella Reggia di Dio possiamo essere pietre vive colla Eternità per base, perchè *Ipsi tanquam lapides vivi superædificamini*. Tutti preordinati a quell' ultimo fine della Beatitudine. O Santissima Provvidenza vi adoro, e mi rallegro con Voi e con Me, perchè Voi costituite per Me l' Onnipotente Amico, ma non parziale: Efficace, ma non violento: Giusto, ma non crudele: Misericordioso, ma non debole: misurato nelle grazie, ma non avaro di ajuti: elettore de' meriti, ma non accettator di persone: Pastore delle pecorelle, ma non riprovatore de' Capretti. Che ve ne pare Uditori? *Quid ergo dicemus ad hæc?* Non esclamate Voi ancor coll' Apóstolo: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Perchè se al dire certissimo di Onorio Augustodunense, *Deus condidit rationalem Creaturam ad gloriam*, è chiara la conseguenza; *Ergo omnes ad gloriam creati sunt*: E questo vuol Dio; e per questo ci ajuta Dio.

VI. E' vero: ma questa è volontà antecedente, non conseguente: inefficace, non assoluta. Se Dio ci vuol tutti salvi,

ufi

usi quel decreto efficace, quel *Velle simpliciter*, quella intenzione amorosa, che mi gitta in seno i favori della Grazia efficace: altrimenti Padre comune, perchè non divide egualmente il Patrimonio? Dio di tutti, perchè non comparte senza parzialità il suo affetto? Che m'importa il suo volere, che non mi giova? O pazzia famosa di tanti Cervelli savì! E' condizionata la Volontà; ma perchè la efficacia di lei dipende dalla previsione de' meriti. E' semplice; ma perchè la fermezza di lei si fonda sulla Nostra costanza nel bene. Era pur Madre Rebecca; e perchè antipor Giacobbe ad Esaù, il Secondogenito all'investitura del Primogenito? Eccolo da Santo Ambrogio. *Rebecca non quasi filium filio, sed quasi justum præferibat injusto*. Non preferì figliuolo a figliuolo, ma prepose l'innocente al colpevole. Era pur Padre Giacobbe; e perchè lasciando i fratelli ne' cenci di pecorai, formar le più ricche vesti a Giuseppe? Eccolo dal Sacro Testo: *Accusavit fratres suos apud Patrem crimine pessimo: Divoto non ebbe parte nelle colpe infamissime de' fratelli. Era pur Dio comune degli Ebrei il Nostro Dio; e perchè con ingiuria degli altri esclusi eleggere in Sommo Sacerdote Aronne? Eccolo ne' Numeri (a' 17.) Quem ex his elegero, germinabit virga ejus: Ne' fiori della sua verga palesò il fior del suo merito. Non vi lamentate, non roversciate la Vostra perdizione in Dio, perchè non può già Egli scrivere il Vostro processo condannatorio, se Voi colle Vostre mani non ne formate il decreto? Non vi nega già gli ajuti tuoi potenti, ammirabili, sufficienti? Ma vede ben' anche, che con questi niente farò. Stolto Filosofo, e peggior Cattolico, perchè non farai? Imprimete nel mio Cuore o Bernardo Santo, quell'ambascia continua, che v'affliggeva, sì che dir possa con Voi: *Hinc mihi, fratres mei, tristitia magna, & dolor continuus est cordi meo*; perchè ricevendo molti la Grazia, come non fosse Grazia, temo, che abbandonati non siano da quegli ajuti, che o stimano insufficienti al loro operare, o esigono efficacia ne' lor demeriti; onde ho ragione, *Ut pertimescam, ne deserantur à gratia, quam non ut gratiam venerantur*. Cristiani, che così discorrete, Voi vi fingete una certa Grazia sufficiente, la qual veramente sufficiente non sia; mentre dite, che*

che ben non operate non per Vostra malizia, ma perchè la Grazia è sol sufficiente. E qual follia è la Vostra? essere ingrati a un beneficio massimo, perchè Dio ve ne può far' un maggiore? Stimar pazzamente con quel Cortigiano di Seneca ingiuria un favore del Principe, perchè è minore della Vostra presunzione? e colle meraviglie di Agostino di due volontà richieste per la Vostra salute, assicurarvi della Vostra, e diffidar solo di quella di Dio? *Quid dicam de jis, m'infiammo collo sdegno di Lattanzio, qui cum semel aberraverint, constanter in stultitia perseverant, & vanis vana defendunt?* Dunque Dio è l'Euristéo delle favole, che manda gli Ercoli del Vangelo senza sufficienza di ajuti a strozzare l'Idra d'Inferno? La Grazia efficace, e la sufficiente, *Quoad entitatem* è la stessa in buona Teologia; e opinion di molti è, che *In actu primo* tutta sia efficace, ma perchè colui per sua scioperatezza non coopera, diviene *In actu secundo* sufficiente.

VII. Quali ajuti bramar si posson maggiori di que', che lo stesso Verbo Incarnato conferì a Giuda? Chiamarlo all'Appostolato, qual maggiore benignità? Ammaestrarlo colle sue prammatiche, qual degnazione più illustre? dargli virtù di operare miracoli, qual finezza più segnalata? Contuttocciò se l'infame Lucifero del Cielo Appostolico dagli abissi di Acheronte urlando dicesse; Che se Dio avesse voluto, non gli mancavano negli arsenali suoi macchine da espugnare le ribellioni della sua volontà, e voci e fischi da alletterarlo qual pecorella smarrita; dove all'opposto senza l'affetto suo ispeziale nascer non poteva, se non come Zizzania alle fiamme, e come Servo inutile alle tenebre esteriori. Se così bestemmiasse quel Primate de' Presciti, correrebbon certo le Furie stesse a turargli le sacrileghe fauci con un tizzone, e strascinandolo al Tribunale di quella Giustizia, a cui appella, lo lascerebbono esposto a' rimproveri dell' Universo, che stridendo contra lui griderebbe: Empio, che vaneggi? Tu Collega un tempo de' Primi Appostoli, Taumaturgo della Onnipotenza umanata, Maggiore domo del Divino Pontefice, Missionario della Chiesa nascente, ora traditore del Sommo Bene, abbominazion di ogni Popolo,

polo, cloaca d'Inferno peggior dell'Inferno ardisci di citare a sindacato di parzialità quel Dio, che tanto ti favori? Ma dimmi. Avresti Tu mai ardito di supplicare, che nella stessa sera, in cui macchinavi l'orribile tradimento, dopo amorevoli inviti ma non uditi, dopo interne turbazioni ma non giovevoli, dopo efficaci minacce ma non temute, ti desse Cristo il suo Corpo, il Sangue, l'Anima, la sua stessa Divinità? che genuflesso ti scongiurasse ad aver' a cuore la propria salute? che nel lavare più colle lagrime, che coll'acqua i tuoi sacrileghi piedi, gli prendesse con amore, gli strignesse con affetto, quasi per contenerti dall'esecrando viaggio? che nell'asciugarli gli accostasse all'ardentissimo suo Seno, quasi per accenderli nel fuoco della sua Carità, e fare ciò, che bramava il Profeta, *Lucerna pedibus Verbum*, acciocchè vedessi il precipizio, a cui correvi? E pure tutto questo non ti donò Egli spontaneamente? Eterno Dio! Se bilancio il peso di tanti ajuti, sono costretto a credere, che avessi un seno di rupe, perchè un cuore di Uomo non può indurarsi con ostinazione tanto esecrabile. Avaro dell'Unguento, quanti tesori scialaquasti? Affascinato dall'odio, quante faette amorose rinuzzasti? Accecato dall'interesse, quante illustrazioni rifiutasti? Non fu un'ecceffo della Benignità Divina l'usare chiamate sì potenti, lumi sì chiari, avvifi sì cortesi, promesse sì liberali con uno sleale? Ah che dire si può, come della Sinagoga l'Appostolo, che *Amiffio eorum, reconciliatio est mundi*, perchè, chiosa Santo Anselmo, tanti furono questi ajuti di Grazia, che ripartiti bastavano per santificar tutto il Mondo. Certo un'occhiata sola operò la conversione di Pietro peccatore, una correzione semplice espugnò la contumacia di Tommaso incredulo, un sonno nel Seno di Gesù festeggiò le veglie dell'innamorato Giovanni; e tanti accarezzamenti, e tanti baci, e tante espressioni di Carità in vece di migliorarti ti lasciarono sempre peggiore? A qual'altro Appostolo fu mai concesso il baciare la faccia del Redentore, se non a Te? E Tu scostandoti da Lui col Cuore, quanto più te gli accostavi col Corpo; mentre ti ammetteva all'unione degli abbracciamenti più stretti, gli fabbricavi le Catene più perfide? Mentre operava

miracoli

miracoli di misericordia, gli corrispondevi con miracoli d'ingratitude? Mentre t'invitava all'amore de' baci più cari, lo salutavi co' tradimenti più fieri? E che altro restava adunque, che fulminar sopra Te la sentenza di eterna riprovazione? *Quid est, quòd ultra potui facere*, rispondi a Cristo stesso, & non feci? Che si poteva fare di più? tanta mansuetudine, tanta affabilità nel Salvatore, tanta arte, tanta affiduità, tante industrie, tante proteste sono sì indubitamente beneficj massimi, che San Bernardo pensò più orribile il tradire un tanto Benefattore, che l'odiare se stesso, fino ad appiccarli. *Ego tamen majus existimo, magisque admiror, quòd Diabolus potuit immisisse in Cor ejus, ut traderet Dominum, quàm ut se ipsum suspenderet.*

VIII. Ecco chi accusa Dio di parzialità. Ecco chi si lamenta per non aver ricevuto quella Grazia, con cui avrebbe operato. Vituperoso! E qual Grazia apprezzato avresti Tu, che a prezzo vilissimo vendesti l'Autor di ogni Grazia? Giudica Tu stesso, accusatore e reo, Giudice e condannato, che torto ti ha fatto Dio? Anzi Cristo, ancorchè per la sua prescienza sapesse, che non profitterebbe, usò tante diligenze per emendarti, sì perchè, dice Teodoreto, il suo Cuore è diverso dal Cuore de' Principi, i quali se sapessero, che i loro Vassalli avessero a ribellarsi, gli gastigherebbono prima che fossero rei, dovechè *Deus neminem damnat ex prescientia*; sì perchè impariate, ripiglia il Grisostomo (*hom. 83. in c. 26. Matth.*) che Dio bramoso della salute di tutti, dà ajuti potentissimi, anche a chi vuole dannarsi, *Ut tu discas, nihil ab eo prætermitti, quòd ad emendationem pertineat*; in quella guisa che una Madre amorosa non tralascia rimedio, ma avidamente serve, e si strigne al seno, bacia, e ribacia il suo tenero figliuolino; tuttocchè disperato da' Medici, tuttocchè preda di morte. Or che rispondete o Voi Uomini, che dite contra Dio quello, che non dicono, perchè fanno di non poterlo ragionevolmente dire, ne meno i Diavoli? Siete ancor persuasi, che *Dei voluntas est*, come parlò San Prospero, *ut in bona voluntate maneat*? Avete ancor fatta riflessione con Santo Ambrogio, *Quòd Deus, quod in se fuit, voluit omnes liberare*? Sia di pochi la Predestinazione, la Vocazione è di molti;

Nel nascere, nel battezzarvi, nell'allevarvi co' Sacramenti vi mostra, che *Sic Deus dilexit Mundum*; non dice *Dilexit* gli Apostoli, gli Eletti, ma *Mundum*, anche Voi o Esaù odiati solo per lo Vostro peccato; anche Voi o Saùli riprovati solo per le Vostre disubbidienze; anche Voi o Giudi presciti solo pe' Vostri tradimenti. Intendetela adunque, che *Perditio tua ex te Israel*; e se dite col Salmista *Inclina Cor meum Deus in testimonia tua*, aggiugnete ancora collo stesso Salmo 118. *Inclinavi Cor meum in justificationes tuas*. Questo è negoziò, che non si può fare senza Voi; Colla sua Predestinazione Dio vi sceglie, colla Vostra cooperazione seguitelo: Colla Grazia vi chiama, col consenso ubbidite. *Hæc est voluntas Dei Sanctificatio vestra*. Accordate la Vostra volontà con quella di Dio, e tutti siete Predestinati.

Per la Limosina.

L Odovico Lantgravio, come riferisce il Becano nella sua Teologia (1.3. Controv. de Prædest. c. 4.) a chiunque l'efortava a migliorare il pessimo vivere che menava, rispondeva; Non vi date pena di me: perchè o son Predestinato, o no; se sì, per niun peccato potrò dannarmi; se no, posso fare, quante opere buone voglio, tanto in fine non potrò salvarmi. Così viveva alla peggio. Sinchè infermo a morte chiamò il Medico per essere curato. Ma il Medico Savio; E che pretende Lei da me? dissegli. O Dio ha preveduto, e determinato che Lei muoja adesso, o no. Se che muoja, per niuna mia Medicina potrà guarire; Se che non muoja; non occorre altra Medicina, che in ogni modo non potrà non guarire. E che argomento pazzo è il Vostro, Signor Dottore? ripigliò l'Infermo. Se non farò curato, morirò per certo. Ah Signore, soggiunse il Medico; Voi credete, che possa io conservarvi in vita colla Medicina, ancorchè Dio abbia già determinato quel che ha da essere, e non credete, che possa giovarvi all'Anima la Penitenza, e il viver bene, perchè Dio vi ha già o Predestinato, o lasciato tra i Presciti? Come potete guarire con applicarvi da me la Medicina, così potete salvarvi con applicarvi alla Penitenza. Avete ragione, conchiuse il Lantgravio convinto. Curate Voi Anima e Corpo. Ditemi che ho da fare, perchè nelle Vostre mani tutto mi pongo. Signori miei. Se fate opere buone, se frequentate Sacramenti, se fate limosine, mi farete credere, che siete Predestinati. Osservate, che una correzione a tempo lo migliorò; e una limosina a tempo può salvarvi: fatela spesso, fatela sempre per cogliere in quella, che sia la Critica della Vostra Salute Eterna. Corrispondete a quella ispirazione interna, per cui vi sentite mossi a dare quell'oro, quell'argento adesso. E mandate in Paradiso col suffragio della medesima limosina qualche Anima Predestinata, ma Penante nel Purgatorio.

SECONDA PARTE.

IX. **E** Certo, che Dio vuol salvi tutti; ma è certo ancora, che non tutti si salvano, *Non ob negatam bene agendi facultatem*, dice San Cirillo, *sed ob propriam animi malignitatem*.

Quindi

Quindi nasce la curiosità trattata dall'Angelico (1. p. 9. 23. art. 7. in corp.) circa il numero preciso de' Predestinati, perchè usando ogni perito Agente di stabilire con certa prefinizione le parti essenziali del suo lavoro, dubbio rimane, qual sia il computo determinato da quell' increato Artefice, che tutto fa *In numero, pondere, & mensura*. Altri pensano, che tanti si salveranno degli Uomini, quanti si dannarono degli Angioli; e par comune. Altri, che tanti Uomini saliranno alla Gloria, quanti Angioli vi son rimasi; ed è di San Gregorio. Altri, che tanti saliranno al Cielo, quanti Spiriti ne rovinarono; e di più quanti Angioli creati furono. La Chiesa a Dio solo dice noto il numero degli Eletti; ed è la più sicura. Cercano quì alcuni Teologi, se de' Cristiani Adulti i più si salvino, o si dannino; e la parte più lieta francamente insegnano; perchè chi oserà di ristignere a piccol numero di Battezzati le opere della Misericordia? E' il Sangue del Redentore, che non giova a tanti Infedeli, non gioverà almeno a' Fedeli? e la Divina Giustizia non ha oggetto della sua gloria tanti altri Dannati? altrimenti, che pro della Redenzione? perchè dare a pochissimi i frutti, che si colgono dall'albero della Croce? Veramente, se do orecchio al Martire Santo Ignazio, che dice *Amator hominum est noster Deus, & vult omnes homines salvos fieri*, abbraccio con tutto il Cuore questi festosi pensieri; ma se odo il Grisostomo, il quale in una Città sì popolata, qual'era Costantinopoli, due, o tre, disse, essere i Predestinati; se vedo l'operare de' Cristiani, senza il merito de' quali non si dà la Gloria, temo, che il numero sia piccolissimo; perchè anche nella Chiesa non v'è un palmo di netto; ogni età è lorda di lascivie; ogni grado stilla peccati; ogni impiego puzza di vizi; e quanti cangiano in motivi di riprovazione le Prediche della Predestinazione? quanti nelle Basiliche coltivano gli Scandali, non la Pietà? nelle Confessioni cercano il credito, non la Penitenza? nella Eucaristia adorano il Pane, non Cristo? Le Feste si celebrano colle dissoluzioni; le ammonizioni si ricevono colle bestemmie; i gastighi si scuotono colle impazienze; le Virtù si deridono colle contumelie; i beneficj di Dio si spendono in bestialità. Dà la sanità, e la perdono

Gg 2

nelle

nelle intemperanze; la bellezza, e la sfregiano colle carnalità; la Nobiltà, e la infamano coll' ambizione; la ricchezza, e la consumano colle pompe; la Giustizia, e la corrompono colle estorsioni; Dove migliorar dovrebbero, peggiorano: quando esser dovrebbero Angeli, son Diavoli: mentre far dovrebbero Penitenza, moltiplicano peccati.

X. Mio Dio mi piagne il Cuore, perchè vedo, che il Vostro Amore non giova. Voi tutto fate, perchè si salvino; gli Uomini tutto fanno per dannarsi. Consolatemi almeno con mostrarmi i nomi di tutti Noi, che siam qui raccolti, scritti a lettere d'oro nel libro della Vita, perchè *Quis scit*, sospiro di più con Bernardo Santo, *an omnium, quorum hic video, nomina scripta sint in libro vitæ, & in Catalogo Prædestinationis notata?* Overo datemi almeno licenza, che per levarmi il dubbio cavi le Sorti, perchè so, che *In manibus tuis sortes meæ*. Non ci nega la grazia il benignissimo Signore. Ecco l'urna: estraete le polizze della ventura beata. Mercatanti, che vendono più bugie, che merci; sballano più frodi, che negozi; avari, usurai, falsari si salveranno? Cavate, e leggete. Ella è bianca: la sacra Carta dice di no. *Deleantur de libro viventium*. E que' Giovani, che piegano un ginocchio all' Altare, e adorano una femmina; invocano colla bocca la Vergine, e donano il Cuor a una Venere; inchinano il capo a' Santi, e calpestanto co' piedi la Santità: osceni ne' discorsi, duellisti nelle rivalità, Atei ne' costumi? Non vi vuol gran Cabala per indovinarla. Ecco. *Regnum Dei non possidebunt*. Seguite. E que' Cristiani, che il nome di Fedeli hanno, ma non i fatti: si raccomandano a chi digiuni per loro, e menano una vita da Eliogabalo; protestano Carità del prossimo, e son tutti invidia: vestono abiti di Confraternità, e in atti son sacrileghi, si salveranno? Il polizzino estratto dice per bocca di Cristo, *Nescio vos*. Chi adunque si salverà? Se gli Uomini trovar non fanno la strada del Paradiso, la troverà adunque il fesso più pio, ancorchè tante e tante affettino di comparir nelle Chiese più adorne agli occhi della Terra, che agli Angioli del Cielo; ed abbiano più scrupolo di mancar nella compitezza donnesca, che nella divozione Cristiana; e più stimino l'aver

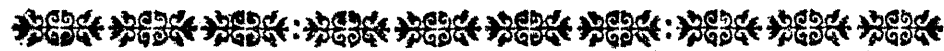
la

la grazia di molti, che la grazia di Dio; e ne' corfi spargano più fuoco per gli altri, che prendano aria per sè; e siano più garrose co' Mariti, che esemplari co' figliuoli; più immodeste co' giovani, che ritirate con gli stranieri; più avare dell'oro, che del Tempo: ostinate negli odj, libere nella lingua, puntigliose nelle Conversazioni, ardite, vane, superbe. Non vi stancate, perchè queste tali non possono essere Predestinate. Si cavò la sorte dal Grisostomo, e si palesò da Lui, quando predicò, che *Magnum bonum est mulier, sed etiam magnum malum*. Gran bene è la Donna, ma ancora gran male: Se non divien tutta buona, male non entra al possesso del Sommo Bene. Almeno si salveranno que' Religiosi, che lasciano per Amor di Dio il più, benchè si perdano poi per amor proprio nel meno: si abbracciano colla Umiltà del Crocifisso, benchè stringano poi anche qualche puntiglio del Secolo: vestono la livrea della Santa Povertà, benchè affettino poi qualche attillatura nelle lane: professano difagi di mortificazione, benchè esiggano poi livelli di comodità: sono Eroi nell' abbandonare i Palagi, benchè si avvilitano poi nelle abbigliature di una Cella. Questi almeno si salveranno? Appunto. Leggete l'Oracolo scritto da Agostino a nome del Salvatore: *In Regula mea non vos agnosco; ideo non novi vos*. Santa Fede scorgetemi Voi, perchè la indovini una volta. Ecco la buona fortuna. Chi vive con Carità invitta ne' conflitti delle tentazioni, e vola con ali di Colomba al nido della Cristiana Perfezione, e tesoreggia perle Evangeliche, non dovizie terrene. *Qui vicerit sic*, è registrato nell' Apocalisse (al 3.) *Non delebo nomen ejus de libro vitæ*. Questa è la Sorte desiderabile. Ma Voi o Fedeli, a' quali è noto, che Dio vuole i Predestinati Amici, non schiavi; figliuoli, non Servi; volontari, non isforzati, perchè senza sicurezza tanto vi assicurate? Perchè vivete senza supplicar grazie, guadagnare ajuti, ed acquistare meriti? Guai a Voi! dice il Magno Gregorio. *Vae miseris nobis, qui de electione nostra nullam adhuc Dei vocem cognoscimus, etiam in otio, quasi de securitate torpemus!* Dubitar della sua eterna salute, e perderfi dietro le pedate della Incontinenza? e andar' a caccia d'ogni scelleraggine? e marcire nel feno della sicurezza? è negligenza

Gg 3

intol-

intollerabile. Non basta la Volontà di Dio in questo negozio, deve concorrervi ancor la Vostra, perchè dice il Boccadoro: *Neque ex sola Charitate, neque sola ex Virtute nostra illud accidit, sed ex utroque*. Afficuratevi tanto della buona Volontà Vostra, quanto ficuri fiete della buona Volontà di Dio, e non dubitate, che fiete salvi.



Le Metamorfosi della Divina Misericordia.

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

ARGOMENTO.

Nella Predica della Maddalena alcuni vogliono solamente fiori; ma per lo frutto si prendono a considerare le Metamorfosi della Misericordia Divina. Prima in Dio stesso, che di Leone si trasforma in Agnello; di Amante Santissimo in Amante quasi profano; di Misericordioso in più che Misericordioso. Poi più diffusamente nella Maddalena, descrivendone la Vanità e gli Scandali enormi convertiti in Carità e Penitenza esemplari. Terzone' Peccatori, che mutar devono i costumi di fango in Purità di Stelle.

Ecce Mulier, quae erat in Civitate Peccatrix. Luc. 7.

I. **A**L solo nome di Maddalena pare, che infiorar si debba di ogni più ferio Dicitore il discorso, perchè le spine della sua Conversione sentir non si vogliono, se non colle acutezze; e l' Divino Amore non si distingue dal profano, se compare quasi cieco e senza lumi d'ingegno, che lo abbelliscano. Che aspettate pertanto Signori? Che vi descriva la contrita Principessa prima co' baleni in viso, e coll' April sulle guance; poi co' raggi del
sembiante

sembiante annuvolati dal suo dolore sprezzare alla fine gli Uomini per Dio, se già tanto sprezzò Dio per gli Uomini; mettersi sotto i piedi i rispetti del Mondo, se già pe' rispetti di Mondo sotto i piedi si mise il Creatore del Mondo; Ed involta in nero manto far il funerale a' suoi mortali amori, e dopo una strage di Vizi portare in trionfo con passo affrettato le Vittorie della Virtù? Vi confesso, che il mio rozzo talento è alieno da queste gentilezze Rettoriche. Lascero adunque, che altri rappresentino oggi la Maddalena, come Amazone della Castità, che in altro bagno non si rende invulnerabile agli strali impuri, se non nel mistico de' suoi pianti: Come nuova Maga del Cielo, che scarmigliata ed incolta corre a Cristo in tempo di Grazie perchè di convito; benchè di Cristo il convito più dolce nettare non abbia delle lagrime della santa Incantatrice: e fermata al cospetto, non della Luna, ma del vero Sole, forma negli abbracciamenti circoli di Eternità; susurra nelle voci di Contrizione magici carmi di Carità; bacia i santi piedi, che sono a Lei, come alla Sacra Sposa, Colonne di alabastro, ma pel *Non plus ultra* de' suoi peccati; li lava col pianto; gli unge coll'unguento prezioso, ma più pel pianto, che pel nardo; e precipitando le dorate trecce de' suoi capelli sommerge in un diluvio d'oro il diluvio degli occhi, e coll' onde indorate del capo asciuga le onde ingemmate delle pupille. Geme, piagne, sospira, finchè il bel sereno del Sol di Giustizia tranquilla i nubi delle lagrime, accheta le tempeste de' sospiri, e l' Verbo Incarnato colla Onnipotenza di un perdono distrugge un' Inferno. Felicissima Penitente, la quale dalla bocca del Leone di Giuda in trofeo di Amore cavò il mele di giocondissima remissione. Le macchie della sua Innocenza divennero ricami di Santità; gli obbrobri della Incontinenza s' infiorarono con corone quasi di Verginità; il cadavero del suo merito si avvivò con immortalità di gloria. Coraggio adunque o Anime invecchiate nel Vizio, che fatto avete il Peccato Natura, e la disperazione rimedio. V'è speranza anche per Voi o Spiriti disperati. Una lagrima è Oceano pacifico per portarvi in porto: Una stilla di Cuore contrito basta per estinguere un
Gg 4 fuoco

fuoco eterno. Non disperate no. Ammirabili sono le Metamorfosi della Divina Misericordia per fare de' gran Peccatori gran Santi. Attendetemi, mentre io pure mi sforzo provarvelo: Ma se la Maddalena abbozzò le Vanità del suo operare, non vogliate Voi col preteffo della Maddalena Vanità nel mio dire, perchè il Nazareno fiorito di Misericordie cerca frutti di Penitenza, non fiori di Eloquenza: e do principio.

II. Il Nostro Massimo Ottimo Dio niente di più ha, se l'amiamo; niente di meno, se lo odiamo; comè il Fuoco, e il Sole niente di più gode, se ne riceviamo la luce negli occhi, e il calor nelle mani; niente di meno gode, se chiudiamo le pupille, e ritiriammo la destra. E pure la Misericordia ce lo rappresenta sì spasimante pel desiderio di esser amato da' Peccatori, che in Dio comincia le sue Metamorfosi, e trionfa ripetendo col Penitente Battista, *Ecce Agnus Dei, ecce, qui tollit peccata mundi*. Non dice: Ecco il Giudice de' Vostri misfatti; Ecco il Leone di Giuda per isbranarvi colpevoli; Ecco l'Orso, ecco la Tigre. Altre volte si chiamò Vendicatore terribile e severo; ma bramosa di perdonarvi ogni peccato la Misericordia ve lo mostra cangiato in Agnello. *Ecce Agnus*, che piacevole vi chiama a Penitenza, ancor quando sacrileghi vi accostate ai Sacramenti; vi accoglie mansueto, ancor quando indegni implorate il perdono. *Ecce Agnus Dei*, che più facile vi offre la sua Grazia, quando più ostinati lo provocate colle offese; più sollecito di far preda del Vostro bene, ritesse le reti, colle quali più ciechi andate a caccia de' Vostri mali. Uomini immerfi nelle pozzanghere del Senso, mentre notar potete nelle delizie dello Spirito, fatevi animo, ripiglia San Gregorio nel Prologo de' Sacri Cantici; perchè non solo Dio si trasforma di Fiera che rugge, in Agnello che bela; ma per accomodarsi al Vostro Genio, lo abbassa la Misericordia ad espressioni di Metamorfosi quasi Poetiche. Egli ancora usa frasi amorose di vezzi, di accarezzamenti, di amplexi, di baci, di tenerezze; vuole l'Anima diletta abbigliata di orecchini, di anella, di collane, di smaniglie, di ricci; ricorda spasimi di affetto, languidezze di Amanti; fa parlare l'Amore Divino colle formole dell'Amore

Amore profano. E perchè? Non ve ne scandalizzate, ma inteneritevi, perchè sono Trasformazioni mirabili della Misericordia per animarvi, per allettarvi, per disporvi a distaccarvi dalla Impurità, e ad amare la Purità. *Nominantur hic oscula, ubera, genae, femora. Ubi non irridenda est sacra descriptio, sed consideranda Misericordia Dei. Notemus quam mirabiliter, quam misericorditer nobiscum operatur, qui ut nos ad amplexus sacri Amoris accendat, usque ad turpis amoris nostri verba se inclinat.* Gran Misericordia del Nostro Dio! Parla men decentemente per parlare come parlate Voi o Peccatori; ma così s'insinua, così v'invita; E Voi, che rispondete? come corrispondete?

III. Se vi pareffe di aver peccato troppo più di quel che si pensa, consolatevi, perchè il Nostro Dio *Multus est ad ignoscendum*: e notate, che non si dice *Magnus*, che significa Grandezza; si dice *Multus*, che significa numero, come se nel perdonare peccati ancora innumerabili non fosse un Dio solo, ma cento, e mille. E non lo provò Davide, che cantò *Multiplicavit misericordiam suam super me?* perchè trovandosi in Dio una sola Sapienza, una sola Giustizia, si moltiplica la Misericordia, quando rimettendo in grazia un' Anima, la strigne al seno con tanta benignità, quanta usar ne potrebbero mille Dei; onde in certo modo cresce tanto sopra se stessa, che fimente quasi chiunque nega darfi un' infinito maggior dell' altro. Anzi come se non bastasse alla Misericordia il moltiplicare Dio in sè, ha moltiplicato Dio anche fuora di sè. Non sono esaggerazioni, sono queste Verità, perchè si moltiplicò Dio, allorchè dichiarò Dio Mosè, non ad altro fine, dice Oleario, che per usar clemenza con Faraone. Lo atterri colle tenebre, col sangue, colle cavallette; ma un' Uomo fornito di potenza sopraumana tollerato non avrebbe un' empio sì contumace dieci volte; alla terza, alla quarta al più l'avrebbe annientato con giusto zelo, se non fosse stato dotato ancora della pazienza indivisibile dalla Misericordia di Dio. *Constituit Deus Moysen Deum Pharaonis; nam quis homo terre posset inimicum suum tam seruum habens præcipue Dei potentiam? Ideò Dominus dedit Moysi longanimitatem, ut patientia quasi Dei Pharaonem sustineret.* Non potea formalmente moltiplicarsi

plicarsi la Misericordia dentro Dio, e però la moltiplicò in Mosè fuora di Dio; la moltiplicò in Cristo dentro Dio e fuora di Dio, mentre con nuova invenzione della Sapienza e dell' Amore impresse le proprietà ineffabili della Misericordia infinita di Dio nelle viscere della Misericordia finita dell' Uomo, inguifacchè, dice San Bernardo, con Metamorfofi impercettibile Dio sente gli affetti della Misericordia creata, l' Uomo comunica gli effetti della Misericordia increata, e *Absorpta videtur in Deitatem Humanitas, non quòd mutata sit substantia, sed affectio Deificata*. Su fu Peccatori adunque gittatevi a piè di Cristo; *Quoniam multus est ad ignoscendum*. Ecco: v' invita la Bontà di Dio tanto inesausta. Ecco: v' infiammano le Misericordie di Dio, che principiano le Metamorfofi nello stesso Dio, facendo con beata Chimera quasi più Dei.

IV. Non siete già Voi rei di tante colpe, quante ne commise la Maddalena? Rifletteste mai per infervorarvi a quel Lucifero delle Donne, che strascinò dal Cielo tante Stelle di Gioventù perduta? a quel Grande Ammiraglio della Difonestà, che nel Mar delle Veneri navigò alle Isole del Piacere? a quel Sol di bellezza, che nel Zodiaco chiarò da' mostri segnò una nuova Ecclitica di peccati? a quella Pentapoli di Gerusalemme, che nel popolo de' Vizi regnò sul trono della Incontinenza? In Lei si spiccano i trionfi della Bontà: in Lei si gareggiano le Metamorfofi della Misericordia: in Lei si risorgono in corone di speranza i lacci della disperazione. Clementissimo Dio! Dunque un' Anima divenuta Idra di scelleraggini pel Senso, detto da Clemente Alessandrino *Hydra multorum capitum*; Metropoli d' iniquità per la Libidine, chiamata dallo stesso *Metropolis Vitiorum*; degna della precedenza indegna, che Salviano diede alle Città Grandi: *Ut quantum precedunt ceteras magnitudine, tantum praesent impuritate*. Un' Anima, la quale *Fisdem vitis gratiosa, quibus nocens*, come parlò Seneca, per esser l' Avvocata della Lussuria apprendeva nuova Demostene del Lusso tutti gli atteggiamenti vani dallo specchio; per allacciar la Gioventù più nobile rendeva le negligenze stesse artifici; e de' crini faceva catene, de' ricci prigioni, de' canti magie, de' guardi

saette,

saette, de' sospiri suppliche, de' nastri lacci, del viso trionfi; accoppiando nel suo tratto la dolcezza col rigore; raffinando lo scaltrito degl' inviti col ritroso delle ripulle; innestando le simpatie dell' Eliotropio per rapire gli occhi sulla forza della calamita per tirare i Cuori: or tutta languidezza co' vezzi, or tutta bizzarrìa co' capricci: or tutta spirito con gli equivochi, or tutta gravità coll' aspetto: or tutta dissoluzione colle facezie, or tutta modestia nelle cerimonie. Un' Anima con un giardino di fiori in seno, ma colle serpi nel Cuore; con una tempesta di perle in capo, ma co' naufragi nel senno; con un Mondo di abbigliamenti negli abiti, ma tutta Donna di Mondo ne' costumi. Una Colomba, che volentieri trespava con gli Sparavieri: Un Vetro, che godea scherzare co' Diamanti: Una Cera, che cercava sguagliarsi nelle fiamme: Una Spina in sembiante di Rosa; Una Sirena sotto specie di Grazia; Un trabocchetto di argento, un veleno di ambrosia, una Cometa di bellezza, un Tempio del Diavolo più corteggiato de' Tempj di Dio, su cui altari si appendevano con idolatrie sacrileghe voti di empietà, e si svenavano con sacrifici di cuori vittime di carne. Un' Anima arsenale fortissimo di tentazioni, che ancora dove si truova Dio cercava di farlo perdere, perchè apriva nel Tempio stesso anticamera d' Inferno, ed intimava in ogni pensiero Interdetti alla Purità, in ogni voce Monitorj alla Pietà, fino a ridersi dell' odio del Cielo per amore del Mondo, e della deformità della colpa per la beltà del piacere. Dunque un' Anima, che era Arpia d' ogni bene, Medusa d' ogni cuore, che non conosceva il Cielo, se non per offenderlo; che non avea bello il corpo, se non per oltraggio dello spirito; nuova Università di Peccati, nuova Babilonia in Palettina, che non curando i latrati della coscienza, la brevità del diletto, la lunghezza del Pentimento, il rispetto degli Uomini, il Timore di Dio, studiava tutti quegli artifici, che sapere possa chi trionfando nel Peccare goda del titolo di Peccatrice; *Sicque jam non Peccatrix solum*, diffinì il Grisologo, *sed ipsius Civitatis facta fuerat ipsa Peccatrix*. Dunque un' Anima sì impantanata, sì fracida, sì svergognata, il cui reato crescere non potea, perchè giunto era ad essere

essere soprannome di Gloria l'Ecceffo della Infamia, potè trasformarsi in un Serafino? potè ne' funerali del Peccato riforgere Fenice della Innocenza? potè nelle efequie della Verginità ravvivare casti Imenèi collo Sposo de' Vergini? Dunque a quel Dio, di cui sono scherzi il fabbricar Mondi e l'architettare Cieli, non è impossibile ciò, che impossibile affermava arditamente Ambrogio, *Audaèter dicam, cum omnia possit Deus, suscitare Virginem lapsam non potest?* Ecco meglio del Fratello Quadrivano risuscitata dal Redentor la Sorella: ci dice con verità Agostino; *Ecce ipsa soror Lazari melius suscitata est, quam frater ejus.* Tanto Onnipotente è la Misericordia, che agevola ancor l'Impossibile.

V. Appena balenò un raggio dagli occhi del Salvatore; appena dal Mongibello del Verbo Umanato si spiccò una scintilla di Amore Divino, e da quello Specchio di Purità riflettè una specie Angelica, che fulminata da Pietà infinita cadde la Immensità de' suoi falli. Le Primaverae deliziose de' giardini le sembrarono cefi orridi di Verno spinoso: Le vaghe sembianze de' Drudi le si convertirono in mostri spaventevoli di Dragoni; e Maddalena alla vista delle sue laidezze raccogliendo le confusioni di adultera sorpresa in fallo; i pallori di molti rei convinti; i rossori di un traditore, che dal tradito amico riceva in dono la vita, squarciò i profani manti, percosse con duri colpi il petto, deformò con ferite di fangue le guance, fremè contra sè, supplicò dentro sè; quanto temè, tanto ardì; quanto sperò, tanto disperò: si spronò con gli stimoli della Clemenza, si frenò con gli orrori della Giustizia; vinta e vincitrice; timida e temeraria, versò dal Cuore più singhiozzi che accenti, e con interrotti sensi e continui pianti andò dicendo. Mostro abbominevole che sei o mio spirito. Non crederanno i posterì, che nella sola gioventù abbia io raccolto le colpe di tutte le Età? E' il Cielo non mi ha cacciata dal Mondo come peste del Mondo? Ah che per fabbricare gastighi degni de' miei peccati si ricerca una intera Eternità! Mio Dio! ahi taci bocca profanata da una cloaca di motti osceni! Com'è mio quel Dio, che ho gittato per abbracciar il Peccato? Non merito

rito di chiamarlo ne pure mio Giudice, più degna de' manigoldi d'Inferno, che di un Giudice di Paradiso. Dove mi ascondo pertanto, non per fuggire i Demonj, ma per fuggire me stessa più nefanda di ogni Demonio? Questi capelli altro non sono, che un groppo di vipere. Cieca! e gli coltivai come fila di luce? Questi occhi altro che due tizzoni di furie. Scellerata! e gl'idolatrai come stelle di Cielo? Questa bocca altro che una caverna di putredine. Pazza! e la stimai un canale di balsamo? Questo viso altro che una Pittura di lascivia. Sacrilega! e l'adorai come un ritratto del Sole? Orsì vedo misera, quale sono. Una cloaca di rospi Infernali, una cancrena d'imputriditi peccati, un Demonio vestito di carne, una Furia colorita di Vizi, un'Inferno in figura di Donna, un precipizio di morte che vive. Sciagurata! come ho potuto peccar tanto? O me troppo feconda di mali! O Cieli troppo prodighi di bene! Ed è possibile, che essendovi Giustizia sì formidabile in Dio, mi si dia non un'eculeo sempiterno, ma un misericordioso perdono? O Grazia ineffabile! O Dio quasi troppo pietoso! Deh non si oda questo miracolo di Misericordia dal Mondo, perchè temo, che se gli Uomini intenderanno sì favorita chi tanto vi offese, non solo non si risentiranno dall'offendervi, ma più si animeranno ad offendervi! Anzi si pubblichino le Misericordie Vostre, o benignissimo Salvatore, e sappia tutta la generazione umana, che Vostra mercè deposito in un'abisso di Amore un'abisso di scelleratezze, e lavo nel fonte della Bontà la enormità della mia malizia. O Cielo! O Dio! Voi conculcato da femmina infame con somma ingratitudine per dilette fardidi e brevi mi donate beneficj eterni, e io che farò? che farò mio Signore? Dolore, che non ti fai mio carnefice? Pianto, che non ti fai mio tormento? Così la Maddalena. Ma che pensai? E' ardire descriver ciò, che se le lagrime consentono il dirlo, non è ben descritto.

VI. Risorge Ella, e risoluta di perdersi per trovarsi a piè di Cristo, non ode le sue concupiscenze, che con volto più del solito amabile la richiamano; ma corre spianando montagne di larve alzate dalla tenuità; corre vincendo eserciti di difficoltà

coltà schierati dall' onore. *O pudenter impudens*, dirò con San Paolino, *quæ sine opprobrii, & repulsæ metu* corre a Cristo, e soffocata dal dolore la voce scoppia in pianti di Contrizione. Piagni Maddalena piagni, che il giorno della tua Penitenza deve avere una Aurora ricca di queste rugiade. Piagni Maddalena piagni, che rifiorir deve con semenza di lagrime il giglio della tua Verginità, il quale appunto *Lacryma seritur Jua*. Piagni Maddalena, che chi naufragò nel mare di Venere non approda al porto, se non per un mare di pianto. Piagni, che le nevi della tua faccia per purificarsi devono sciogliersi alla presenza di questo Sole. Piagni, che al fuoco della Carità si distillano le rose fracide del peccato con Alchimia di Paradiso in quintaessenza di perdono. *O mutatio dexteræ Excelsi!* considerò questi pianti attonito anche Origene. *Conversus est dolor magnus in gaudium magnum; mutatae sunt lacrymæ doloris in lacrymas Amoris*. Piagne la Penitente, e con nuova Astrologia ne' fervori del Sole in Leone scorrono le inondazioni dell' Acquario. Piagne, e con nuova Geometria per misurar i momenti del suo vivere miglior orologio non usa, che la clepsidra delle sue lagrime. Piagne, e con nuova Arte se collo specchio si abbellì e si formò Peccatrice, col cristallo de' suoi pianti si deforma e si riforma specchio di Penitenza. Piagne, e per togliere gli scandali della stella del terzo Cielo, sono queste acque degne di rinnovare un fiume stellato. Piagne, e per distruggere un mondo di peccati si aprono a diluvi le cataratte degli occhi. Piagne, e non ha la Rettorica ne' suoi discorsi lumi sì chiari, come per orare a pro del suo pentimento chiari sono i lumi della Maddalena torbidi nel pianto; tantocchè ci assicura Santo Ilario, che *Hæc Pœnitentiæ Vox est, lacrymis orare*. Piagne, e mentre bagna i piè del Signore, correte o Meteoristi, grida il Geologo, stracciate i teoremi della Natura o Filosofi. Ecco le piogge con novità non più udita non vengono dal Cielo in Terra, ma dalla Terra cadono in Cielo. Per chi ne dubita. *Ecce mutatur ordo rerum: pluviam Terræ Cœlum dat semper; Ecce nunc rigat Terra Cœlum*. Piagne la Maddalena, e io noto nel giubilo, mentre con Santo Efrem *Cerno ferventis illius animæ magnitudinem, & pulchræ illius mulieris*

mulieris honestam inverecundiam. E mi figuro questa Peccatrice a' piedi della Misericordia trasformarsi di Panteon della Difonessità in Santuario di Purità; di Serraglio de' Diavoli in Reggia dello Spirito Santo; d' Idolo de' Precitati in Arca degli Eletti.

VII. Che può fare di più il Pentimento? Che può dare di più la Misericordia? Serafini, i quali festeggiate con Inni di plauso i Treni della Contrizione: Angioli, che riunite gli squarci dell' alabastro per arricchirlo col deposito più prezioso delle lagrime, Voi soli numerar potreste i baci castissimi dati a que' santi piedi, Voi inventariare le perle di que' pianti, registrar l'oro di que' capelli, bilanciar il peso di que' sospiri, misurar l'immenso di quegli affetti, colorir il fuoco di quell'amore, diffinir le meraviglie di questa Metamorfofi, per cui *Rediit va natiuitate Infantia*, parlo con San Massimo, *fit Virgo fide Christi, qui fuit adulter corruptione peccati*. Che mutazioni sono mai queste? Che transostanziazioni quasi Chimeriche? Che palingenesie più che Pitagoriche? Che rinnovazioni di generazioni istantanee? Da un baratro di colpa sollevarsi a un Olimpo di gloria? Da' Teatri della Impudicizia passare a' Campidogli della Santità? Oltrepassar le purezze degli Angioli, gareggiare co' Serafini, emulare l'amore della Santissima Vergine? Perché se Maria amava con isvisceratezza Gesù per averlo dato al Mondo; Maddalena lo amava con cordialità per averla tolta dal Mondo. Se Maria con atto di Ubbidienza gli divenne Madre; Maddalena con atto di Amore gli divenne figlia. Se Maria gli avea dato il Cuore stemprato in latte; Maddalena gli avea dato il Cuore stillato in pianto. Se Maria cercava di crescere nell' Amore non mai interrotto; Maddalena cercava di compensare quel tempo, in cui amato non lo avea. O Madre Santissima! Vedeste almeno in Maddalena, che il Vostro Figliuolo non trovava il Mondo tutto ingrato! O Penitente felicissima! Vedeste almeno in Maria, che il Vostro Amore trovava al Mondo una bella Idea di amare! O Maria! O Maddalena! trofei mirabili benchè diversi della Misericordia Divina. Aveffi pur' io quelle Voci, colle quali parlando Voi del Vostro

Vostro diletteffimo Signore pareo , che le Lingue di fuoco pio-
vute dal Cielo non doveffero effer le prime ! E che non direi ?
Che faville non trarrei da ogni Cuore ? Rappresenterei la Mad-
dalena come vivo Prototipo di Penitenza nella grotta di Mar-
siglia con gli occhi caverne di orridezza , colla fronte scena di
squallidezza , colle guance fosse di lagrime , coi capelli ispida
veste del corpo , come un cadavero spirante , una notomia par-
lante , un gruppo di polvere impastato di pianto , una ombra
pasciuta di digiuni , carica di cilicci , grave di flagelli , ma im-
pinguata di dolcezze tanto ineffabili , che quasi tutto il Para-
diso consumavasi in beatificarla , e le cangiava le veglie in vi-
sioni , i cibi in Eucaristie , le penitenze in estasi , gareggiando
gli Angioli a sollevarla in corpo e in anima sopra il terzo Cielo
con maggior privilegio di Paolo ; posciacchè l'Appostolo una
volta sola in più anni , la Maddalena otto volte in ogni dì per
trenta anni rapita vi fu . E poi coll' emfasi di tutto lo spirito
sclamerei ; Fortunati peccati , che meritavano pentimenti sì
giocondi ! Felici tepidezze , che s' infiammarono con ardori
sì misericordiosi !

VIII. Anime simili alla Maddalena ne' falli , se non nella
infamia , riformate anche in Voi le Metamorfosi della Divina
Misericordia . Non si possono già desiderare motivi di più rara
bontà ? Esempi di maggior efficacia ? stimoli di miglior con-
versione ? Non potete già dire con San Gregorio , che questo è
un vischio troppo tenace ? che *Hec sunt desideria viscosa* ; onde
forza non avete di spaniarvi ? *Vides hanc mulierem* ? vi dice Cristo.
Questa scioglie tutti i Vostri argomenti , e scredita tutte le Vo-
stre scuse . Perchè adunque non detestate con lei le Vostre lai-
dezze ? perchè non bandite con lei guerra alla Carne ? Animo
e risoluzione o Creature Peccatrici . Oggi empere si possono
di balsamo i vasi d' immondizia . Oggi imbiancare si possono
colla Grazia gli spiriti più neri . Ma non tardate o Anime , che
anteponete un lampo di occhio e un barlume di viso alle fante
leggi della Onestà , e alle delizie eterne del Paradiso . Se go-
dete di Amori , come non vi vergognate di Voi stesse ? perchè
è certo stile di cuore scortese e villano l' offendere più ostinata-
mente ,

mente , chi più cortesemente e benignamente vi prega ad amar-
lo . Beatissima Penitente , che di covil di peccati vi trasformaste
con bella Apoteosi in talamo di Grazie , ammollite Voi colle
Vostre lagrime la durezza de' Peccatori : compartite Voi agli
amadori del Mondo vampe di fuoco Celeste ; e se Penitente
non meno avida sete della salvezza altrui , di quello che Pec-
catrice vaga ne fosse della perdizione , datemi almeno la Con-
versione di un' Anima . Questa bramo , questa sospiro , acciocchè
nelle Metamorfosi della Vostra Penitenza festeggi il Cielo le
Nostre imitazioni .

Per la Limosina .

R Acconta il Card. Baronio (Ann. 603.)
che un Povero si accostò a un Marinajo ,
gli chiese per amor di Dio Carità di Pane ;
Il Marinajo lo licenziò con un cenno amaro : rappresentò il misero la sua fame estrema ;
quegli lo cacciò con parole dispettose . Importuno per lo bisogno pregò di nuovo il Povero
per un tozzo di Pane . Tant' è , replied il Marinajo , non ho che darti , se non ti do sassi .
Così se ne sbrìgò ; Ma andando poi per reficiarsi cercò il Pane , e non trovò che sassi : chiese
Pane ai Compagni , questi gli diedero Pane ; ma nel passar da mani a mani il Pane si voltava
in sassi ; dimodochè per giusto gastigo di Dio dovette fra le sue ricchezze il troppo duro
co' Poveri morir di fame . Questa Metamorfosi del Pane in sassi vorrei , che raccontata
trasformasse i duri nel dare a' Poveri in liberalissimi nella limosina . Tutti han da dare
copiosamente per amore di Santa Maria Maddalena tutta Carità verso Dio e verso Noi ,
se ci disporremo con una buona limosina a ricevere le limosine di Paradiso , che ci inter-
cederà per una buona Conversione . Se volete che tutto vi si cangi in oro con più Verità
della favola di Mida , non negate la limosina ai Poveri . Guardatevi dal dire , non ho che
dare , perchè Dio permetterà , che sia come dite . Pregate Santa Maria Maddalena ad ap-
plicar Lei la limosina a quella Anima del Purgatorio , che era più divota e riverente al suo
Eroico Merito .

SECONDA PARTE.

IX. **C** He un Peccatore vilissimo trovi Dio tanto facile a
rimettergli i Peccati , che sia pregato dal medesimo
Dio a pentirsi , e a divenire con vera Metamorfosi di nemico
Amico , è misericordia tanto eccedente , che chi oggi non si
trasforma di Peccatore in Penitente struggendosi in atti di con-
trizione per dolore delle proprie colpe , e per amore di tanta
bontà , merita di consumarsi nelle fiamme infernali con eter-
no crepacuore . E pure Creature invitate a compiere le Meta-
morfosi cominciate in Dio , non solamente non mutano costu-
mi , e non ricorrono alla Misericordia coll' esempio della Mad-
dalena ;

H h

dalena ;

dalena; ma chiudono l'orecchio per non udirne gl'inviti, ma si trasformano di ragionevoli in irragionevoli, e disgustano la Misericordia di Dio per dar gusto al Demonio, e spendono danari, sanità, onore per moltiplicare la perdizione e rapire le anime dalle bandiere della Purità, ed arrolarle al soldo della Impudicizia. Quale infamia? Qual furor è mai questo? Non vi basta dunque la perdizione propria, se non pascete la povertà per rubarle la castità, e non tessete catene d'oro per intrascinare le Anime nell'Inferno? Stupite o Cieli, stupite voi ancora o Abissi, perchè com'è possibile, che un cuore vago di Amori non si lasci espugnare dalle Misericordie amorose di Dio? Se lo alletta un ciglio che splende, e una guancia che ride, come non riflette, che senza l'amore di quel Dio che offende in ogni fiore gli germoglierebbe una serpe, e in ogni rivo di piacere gli scorrerebbe un fiume di assenzio? Risolvetevi adunque di lasciare quel mele che dal fango cogliete o Dilettissimi Peccatori, tornate a Dio, fate vedere in Voi stessi le Metamorfosi che tanto ammiriamo in Dio; e come della Maddalena scrisse Eutimio, che *Quae fuerunt instrumenta Peccati, ea nunc facit instrumenta Virtutis*, così Voi cangiate in argomenti di Penitenza gl'Incentivi del Peccato. Non disperate, non temete, e se il darvi alla Pietà vi par men giocondo, *Gustate prima, & videte quam suavis est Dominus*; perchè qual senno? giudicare aspra una risoluzione, che non avete provata, mentre da chi la provò, è canonizzata per soavissima? Chiedete alla Maddalena, se tutto il nettare delle sue sozze delizie le versò mai nel seno contento, che si possa paragonare col dolce di quel *Vade in Pace*, che da Cristo udì, e vi risponderà, che questa si è Pace, questo si è piacere: Ricrearsi co' dilette dello Spirito; Vivere come Angiolo in carne. Dove all'opposto, quando mai vi dice il Mondo, quando il Senso? *Vade in Pace*. Nel voltolare nel lezzo della impurità, nell'atossicare colle rivalità, nel consummare coi morbi vergognosi qual Pace dà? Certo Pace non è il sollazzarsi nelle immondezze, il far del peccato piacere. Solo nel seno della Purità, solo nelle Piaghe Immaculate del Nostro Amabilissimo Gesù troveremo Pace. Quanto presto mi è dive-

è divenuto soavissimo il vivere senza que'diletti, senza i quali mi pareva impossibile il vivere? testificò Agostino simile alla Maddalena ne' Peccati, e non dissimile nella Penitenza e nella Carità. *Quam suave mihi subito factum est carere Vanitatibus? quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat*. Non vi ritirate pertanto, non vi scusate oggi Animi troppo fragili.

X. Per convertire una Peccatrice aveva Ippolito Calatini usate molte batterie e di ammonizioni efficaci, e di minacce più forti; ma tutto indarno. Si rivolse pertanto agli stratagemmi, e col Vangelo santificò le invenzioni di Archimede, perchè prese uno specchio, in cui stava dipinto il Crocifisso, e fattosi alla finestra con lodevole Ipocrisia diedsi a considerare nel santo cristallo il suo viso, quasi volesse anch'egli abbellirsi, come un Narcisso; l'adocchio di nascosto la impura femmina, si fermò a rimirarlo, e pensando di avere scoperto nella santità quelle ombre di vanità, che in sè riputava raggi di bellezza; oh adesso sì, che ti ho colto Ippolito! dissegli tutto festosa. Non mi star più a rinfacciare come nei dell' Anima l'emendar nello specchio le macchie del viso. Ancor Tu fai lo stesso. Allora il fervente vagheggiatore delle deformità divine che innamorano la gratitudine, quasi concepito avesse dal concavo vetro doppie fiamme, rivolse contra colei lo specchio, in cui balenava il Salvatore Crocifisso, e coi sentimenti di Tertulliano le disse, E che parli di specchio o misera? Considera i Tuoi costumi, mira in questo la Tua coscienza; fissa l'occhio e'l pensiero in Cristo Crocifisso. *O Vana! quid speculum consulis? Mores tuos intue, conscientiam tuam inspic, in Christum Crucifixum oculos conjice*. A tal vista si ravvide la Donna: A tal riverbero cadde estinto il basilisco della Impurità, e un' Ippolito più casto convertì una non men impudica Fedra. Or fosse pure in piacer di Dio, che sapessi con simil zelo migliorare le Anime! Giovani damarini, Donne vane, che utate lo specchio per piacere agli Uomini e dispiacere a Dio, Eccovi il Crocifisso, a cui parlando ben disse il Cardinale Drogone, *Fecisti Domine Jesu de corpore tuo speculum Animae meae*. Miratelo scoperto da questo velo, in cui si è nascosto per vergogna de' Vo-

stri peccati. In questo specchiatevi; in questo riconoscete le vostre bruttezze. Come ardirete intrecciar le chiome di fiori al confronto di quelle trecce di spine? come dipignere co' lisci la faccia al confronto di quegli sputacchi del viso? come caricar di anella le dita al confronto di quelle mani squarciate da chiodi? E non v'innamora quella faccia di Amante addolorato? Non vi muove alla Carità e alla Contrizione quella piaga amorosa del Costato aperto? Che aspettate di meglio per convertirvi? Questo è il tempo. Questo il momento prezioso. Risolvetevi senza indugio. Non si voglion dimore. Tanto importa non perdere questo istante, quanto importa non perdere il Paradiso. *Sine dilatione*, vi esorto colle parole di Filone, *celeritate opus est, ipsum momentum occasionis urgendum*. Chi sa, se avrete più occasione sì bella? Chi sa, se tardando troverete un Crocifisso, o un fulmine? Ah Peccatori redenti col Sangue di un Dio! Ecco aperte le braccia. Ecco squarciato il seno. Vi aspetta a Penitenza quella Misericordia, che ha condannato all'Inferno con rigorosa Giustizia molti altri per peccati minori di numero e di qualità, che non sono i Vostri. Vi seguita mentre la fuggite: vi picchia al cuore e dispregiata ripicchia, perche vi vorrebbe salvi. Deh non mettete le vendette in mano della Clemenza! ma correte a piè di Cristo, che in sua vece vi addita un Confessore discreto. Imitate la Maddalena, la quale *Ut cognovit* le sporchezze della sua Coscienza, non tardò, e ci mostrò che a piedi di Cristo colla Contrizione si formano le Vere Metamorfosi della Misericordia Divina.



La

La Prima Regola di ogni buona Politica.

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

ARGOMENTO.

D Alle rovine del Conciliabolo de' Ferisei si apprende, che Regola di buona Politica è la Coscienza e Dio. Questo dettame fu insinuato da Cristo nel Vangelo, ed è provato dalla sperienza, che i negozi maneggiati con tal principio sono prosperati da Dio; senza tal Massima i negozi son malmenati da Dio. Giosafat e Acabbo confederati in guerra confermano le due accennate ragioni; onde si rigettano gli assiomi della perversa Politica, e si fondano quegli della Cristiana Provvidenza; Aristotele stesso questo insegnò; ond'è stupore come sappiano le bestemmie degli Staristi molti Cristiani, e non sappiano le Massime della Politica Evangelica.

Collegerunt Pontifices, & Pharisei Concilium adversus Jesum.
Joann. II.

I. **R**itiratevi di grazia dall'Assemblea de' Satrapi Giudei, o divoti Cristiani: perchè in questa Combriccola maneggia le Urne il livore, e la malignità registra i decreti. *Quid facimus?* Dicono. Costui ebbe dal Cielo un'Ascendente di sopraumane fortune; ma co' raggi del suo merito fa ombra al Nostro grado. Gerusalemme, non può negarsi, è rapita dalle Maraviglie, che opera. Ma Roma come approverà le tirannie, che macchina? Veramente l'ucciderlo è sfregiarci con una ingiustizia: ma e' tollerarlo non è infamarci con una imprudenza? *Quid facimus?* troppo angusti confini prescrive alle sue risoluzioni, chi le misura col lecito. La Mitra ci vacilla in Capo, e 'l Tempio ci manca sotto a' piedi, se non preveniamo il colpo. Senta gli scrupoli della Religione il popoletto ignorante, a' Maestri de' Popoli è legge il proprio volere. Purchè viviamo con credito,

Hh 3

Cristo

Cristo muoja. E se innamora le turbe col candor de' costumi, ci vuol tanto a farlo comparire macchiato di Vizi? Nel Tribunale dell' Interesse anche la Innocenza è colpevole, quando pregiudica a' disegni del Giudice. Conclusioni tartaree! Sentimenti Diabolici! Non più si rammentino i Consigli barbari de' fratelli contra Giuseppe; nè le informazioni mordaci della Sorella contra Mosè; nè le Macchinazioni Politiche de' Cortigiani contra Daniello; nè le pretese maligne di Saùle contra Davide; nè le calunnie sacrileghe di Alcimo contra Nicànore; Vince tutti i misfatti l' odio, la infedeltà, la bestemmia di questo *Quid facimus?* per cui mentre da un Concilio Sacro di Pontefici si aspettavano oracoli di Prudenza, e Canon di Giustizia, ecco, che *Collegerunt Pontifices, & Pharisei Concilium adversus Jesum*. Animi inviperiti! Così vi fa crepar di rancore la fragranza soave di un Giglio? Sete pur que' medesimi, che poco fa dicevano *Volumus à te signum videre*: e come adesso contra Lui cospirare appunto perchè *Multa signa facit*? Se Cristo a figure di Miracoli fa Prediche di Divinità: Dunque miglioratevi. Ma trattar Religione di Cielo, e allegar guadagni di Terra? Aprire Scuola di Verità, e piantarvi la Cattedra delle Menzogne: qual perfidia più obbrobriosa di un Conciliabolo anatematizzato? *Quid facimus?* Sete ben ciechi, se non prevedete ciò, che ora fate; perchè Voi chiamate le Aquile Romane a vendicar gli oltraggi, che fate a questa Colomba. Voi a milioni di Ebrei date la morte, mentre condannate la vera Vita. Voi smorzate il fuoco sacrosanto degli Olocausti, mentre estinguer volete queste fiamme di Carità. Voi a' danni Vostri scavate le mine; Voi squarciate il velo del Santuario, e poi cercate *Quid facimus?* O cieca malizia! Lungi lungi da chi alza altari a Dagone colle gemme del Razionale. Per dilungarvene non vi sdegnate Uditori di apprendere da semplice ma cordial Religioso la Prima Regola di ogni buona Politica. Contra il Concilio de' Malignanti apro un Concilio di Santi, ed incomincio.

II. Non è la Civile Dottrina, come la descrivono i seguaci di Tacito, una Scienza, la quale abbia per Maestro l' Interesse,
per

per Codice la Ragion di Stato, e per Cattedra l' Ateismo; ma come la diffinì con Aristotele San Tommaso, è un' Arte ben' ordinata, che risguarda o il ben del Genere, se è Politica: o il ben della Specie, se è Economica: o il ben dell' Individuo, se è Monastica. Non pensi però il Principe, disperi il Privato di avvantaggiare o lo Stato, o la famiglia, se Prima Regola della sua Prudenza non prende la Coscienza e Dio. Questa Massima fu data già da Cristo a tutti i suoi Discepoli, quando disse loro in San Matteo *Querite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*, nè per Vostro utile miglior Regola di saggia Politica v'è; perchè con questa ogni negozio ancorchè arduo sortirà buon' esito; senza questa ogni negozio ancorchè ben' incamminato traboccherà in rovine. Due proposizioni sono queste, che unitamente provate renderanno Evidente il mio Assunto. Dico pertanto in primo luogo, che navigherà sempre sicuro, chi prende per Cinofura Dio; perchè le tempeste stesse lo porteranno meglio di Giona in porto. Cercar gli smarriti giumenti, e trovar' uno Scettro ricchissimo, qual disparato più rimoto di Naufragio, e di Calma? e pur con questa bella invenzione non poté Dio la Corona in Capo a Saùle? Pare un' ondeggiar pericoloso la persecuzione mossa contra Davide; e pur' in quelle fughe incerte Dio lo conduce al Regno della Palestina. Povero Giuseppe! Godè ben' in sogno le esaltazioni di un' Imperio, ma in verità pianse tra le catene di una miserabile servitù. Non diffidate; la Provvidenza accozzerà questi Impossibili, e se la Invidia lo vendè per non adorarlo nè men per sogno; al suo dispetto lo adorerà, perchè lo vendè. E se queste vi pajon prove più speziose, che convincenti; Voi stessi, quante volte avete veduto risuscitato quasi con miracolo quel negozio disperato, che maneggiaste con bontà? Credevate, che la Entrata di quell' anno fosse scarfa, ma perchè non ritraсте la mano dalle limosine, fu soprabbondante. A Voi riuscì impensata quella occasione di contratto, che vi arricchì; ma non a Dio, che la ordì per ricompentarvi la Vostra confidenza.

III. Qual mezzo più disadatto per farsi Grande, che il fug-
gir

gir le grandezze? e pure udite, e stupite le disposizioni divine sempre antiche, e sempre nuove. Fu Mosè bambino raccolto dal Nilo per mano della figliuola di Faraone, come il Sole dal Mare per man dell'Aurora; e finchè non ebbe senno virile verso la bella rugiada delle tenere lagrimucce sulle rose degli Ostri, e scherzò fanciullo sulle altezze del Trono confinanti col precipizio, ma *Fide Moyses grandis factus*, nota San Paolo, *negavit se esse filium filiae Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem*: rinunziò ad un Regno per non essere servo del Peccato, e si dichiarò figliuolo della tribolazione per non aver per Madre la Empietà; prevenendo co' fatti l'*Exeat Aula, qui vult esse pius* della profana prudenza. Che diran quì gli adoratori del Macchiavelli, dal cui Cervel rotto meglio, che dal Capo di Giove pensan nata la Minerva della vera Politica? So che faran le solenni risate quelle Teste sagaci, che si credono le prime Intelligenze del Mondo. In somma, diranno, fu sempre vero, che la tenerezza della Coscienza indebolisce il vigore degli spiriti, e che la Pietà nelle Corti è Statua fuori del suo nicchio. Che stolidezza? Che codardia? Già strigne Scettro, già veste Porpora, e senza prepotenza di Emuli si ritira, e sceglie i disertì spinosi in vece de' gabinetti dorati: quasi non fosse ottimo ogni mezzo, ancorchè pessimo, se giova al suo fine. Guardate; In tanti anni di Corte non ha imparato, che non s'imbratta mai le mani, chi fa bene i fatti suoi. Si può trovar scipitezza più balorda? avere in Capo una Corona d'oro, e per ribrezzo di coscienza coronarsi di afflizioni? Non ha sangue nelle vene, chi per viltà fa sì gran rifiuto. Si vede bene, che la Fortuna gitta i suoi favori, a chi non gli merita. Semplice se se la crede. Dio dice, ajutati Tu, che t'ajuto anch' Io. Per questo ogni strada è buona, se conduce ad avanzamento migliore, e la Prudenza guernita di frode è Onnipotente. Poveraccio! Starà sempre tra' suoi pensieri bassi più basso di ognuno. Ma che predizioni mal fondate! che principj falsissimi! Vi tornino in gola o Intenditi Volponi le Vostre scomunicate proposizioni, perchè quel Nome fu mai più divulgato dalla Fama, e più riverito dal Popolo di quello

del Vicedio di Egitto, che pose il Trono su le nuvole del Sinai, con più sicurezza, che l'ambizion di Lucifero fu le nuvole dell'Aquilone? Alzate gli occhi o forsennati, e mirate quel Viator della Terra ammessò nel gabinetto de' Comprensori del Cielo; Quel Taumaturgo, che quasi un Ciel' armato di fulmini lampeggia e tuona, piovendo cenere e fuoco sopra quel Regno, sopra cui non piove mai acqua. Che ve ne pare? A' suoi cenni non s'empie di terrore l'Egitto? Non si turbò di ranocchie la Reggia? Non si popolò di zanzare l'aria? Non si frenarono le furie del Mare? e maneggiandosi da quel Vicegerente della Divinità le chiavi della Onnipotenza, non si differrarono a suo talento i tesori delle grandini, e delle tempeste? Or come stabilito si è sul Soglio più glorioso del Mondo quel Meschinello, che non ebbe forza da resistere a uno scrupolo? Come alla testa di secento mila armati è Generalissimo del Dio degli Eserciti, chi palpitò per un'ombra di peccato? Come regge un Mondo, chi rifiutò un Regno? Imparate Cristiani i nuovi stratagemmi della Pietà; le vere prammatiche della Politica? Quell'umiliarsi a Dio, che parve viltà, fu la sua esaltazione: quel misurare i suoi vantaggi co' dritti della Coscienza, parve disavvantaggio, e fu l'avanzamento a un Dominio immenso. Dica l'Ambizione, dica l'Interesse, se dignità si trova, a cui sollevato non fosse quel Semplice, che prepose la Grazia di Dio alla Grazia del Principe. Non ebbe lo Scettro di Faraone: ma la Verga, che impugnò, non fu Scettro degno de' Cherubini? Non portò il Diadema di Re: ma la luce, che gli cinse la fronte, non fu Corona degna de' Serafini? Non vestì Porpora Imperiale: ma la nebbia, che lo ammantò, non fu paludamento simile a quel di Dio? Alzisi adunque della vera Politica un Colosso a Mosè Legislatore in Pace, e Vincitore in Guerra, e per esempio del Mondo gli ponga nella destra il Decalogo Sacrosanto colla iscrizione, *In dextera illius ignea lex*; e gli fermi nella sinistra un fascio di grandezze umane col motto, *In sinistra illius divitiae, & gloria*: perchè questo è il modo infallibile di conquistar le glorie della Terra, e gli amplessi dell'Altissimo; porre nel primo luogo delle consulte la Coscienza, e Dio;

Come

Come vediamo fatto anche dalla Sacra Sposa, la qual pregava, *Leva ejus sub Capite meo*; notate, sotto, non sopra il Capo: Ecco il secondario riguardo a' beni del Mondo figurati nella sinistra. *Et dextera illius amplexabitur me*: Ecco i primi amplessi alla Legge di Dio, figurata nella destra. Quando questa sia la Vostra norma, non dubitate, che vi fa sicurtà il Grisostomo di ogni felicità ne' negozi. *Impossibile est enim, eum, qui divina querit, non etiam humana assequi*. Così se cercherete sola la divina gloria, anche la gloria umana farà la Economica delle Vostre Case: ma se per impazienza di arrivar al termine di un' Interesse, lascerete le Stelle, e prenderete per Cimosura una Cometa, farete naufragio nel porto: *Qui enim utraque ambit, testifica il Pelusio, neutram consequitur, & utramque consequi licet, quando non utramque, sed solum Coelestem diligimus*.

IV. Mercecchè quanto Dio ajuta, chi di Lui si fida; tanto precipita, chi contra Lui contratta. Per provar questa seconda proposizione, che mette in miglior lume la prima; Eccovi colui, il quale o per mantenersi in un possesso ingiusto, o per cacciarne altri dal giusto corre tutti i Maestrati, consulta tutti i Dottori; nè posa, finchè trovato non ha un' Avvocato Moderno, il quale con un testo o mal' inteso, o peggio spiegato strascini la Giustizia nelle sue pretese. Combattono contra la Coscienza; ma pensate, se quel Dottorello Ignorante ha mai studiato su Baldo (*in l. Et si Inutiliter C. de Fideicommissis*) che *Conscientia est Angelus menti Praesidens*; purchè arricchisca, ingegno stima l' Inganno; scriverà mille comparizioni, purchè l'altro sborsi mille monete; in queste cause perdute trova la sua Ventura. Cercan pertanto Procurator', e Litigante di stancar con cavillazioni la parte; e purchè vada ben per Noi, van dicendo, *Quae supra nos, nihil ad nos*. Tornate a dire o Notai, o Avvocati degni di essere costretti a mirar il Cielo, per fuggirne i fulmini, o Voi tutti, che istituiti dalle Leggi per terminar presto le liti, con il corno de' Tribunali, e scandalo de' popoli le eternate, e dopo un' *In Nomine Domini* sacrificate ogni carattere al Diavolo con mille falsità. Dunque Voi ancora pensate con Livio (*l. 2.*) che *Periculosum est in tot humanis erroribus sola innocentia*

innocentia vivere? Ma perchè non conformarvi più tosto al Grande Alessando, dicendo, *Malo me fortune poeniteat, quam victoria pudeat?* Quando anche stravolte le leggi vinciate la lite; qual merito? qual gloria? Benchè non la vincerete. Eh! ne sappiamo l'Arte. Sapere non giova, ove coscienza non è. Ci assolve il Giureconsulto Felino, insegnando, che *Conscientia sine scientia insipida*. Ma lo stesso non insegna, che *Scientia sine Conscientia Diabolica?* Non siam nuovi nell'interpretar leggi con leggi (*l. Librorum ff. de Legibus.*) Indarno chi contravviene alle leggi cerca beneficio dalle leggi (*l. Auxilium ff. de Minoribus.*) Quando bisogni, scriverem colla penna, e ci accrediteremo coll' oro. Dunque per assassinar vedove, pupilli, e parenti contra le leggi della Natura diverranno in Vostra mano le Leggi scritte arme d' iniquità, e quelle, che sono regola degli Atti onesti, come vuol l' Angelico (*2. 2. q. 90. a. 1.*) faranno Avocate di Azioni indegne? Ma se la legge, la qual permette le usure, legge non è, dice Baldo, come il far memoriali di bugie, il dettare scritte di calunnie, l'aggravar con menzogne la innocenza per difendere una iniquità si tollera da' Tribunali, che si pregiano d' integrità? Come non si gastiga quel Litigante, e quel Notajo, che nel Civile detta libri infamatorj, più che consulti legali? Come si raccomanda da' Potenti? Come si scusa da' Maestrati con ignominia della Giustizia? con obbrobrio delle Coscienze? Questi sono i mezzi termini del Foro. Non v'infiammate tanto o Padre. Potessimo pur metter le mani su quelle Scritture, che ci fan guerra. E che fareste? Oh che? Ma e la Coscienza? e Dio? Che importa? Ah Dio! che io temo, che il zelo si cangi in isdegno, perchè Questi sì, che *Peccata delinquentium fovent*, disse San Gregorio (*hom. 17. in Evang.*) *ne temporaria stipendia amittant*. Che importa? Coscienza? Dio? Che importa? Se non importa a Voi, che vi chiamate Cristiani, e siete Atei; importa bene alla povera Anima Vostra. Importa a' buoni Politici, i quali tengono con Aristotele (*l. 4. Pol. c. 4.*) che *Ubi leges non tenent imperium, nulla est Respublica*. Importa al Vostro stesso interesse, perchè quella cavillazione addotta con frode, quella calunnia, quel giuramento falso vi darà perduta

perduta la lite, giucato l'onore, e condannata la vita alle fiamme. Importa a tutto il Mondo, il quale per confondervi con gli annali alla mano vi prova, che se la Coscienza, se la Religione fu scossa nel cencinquantaquattro sotto Antonino Pio, nel dugencinquantacinque sotto Gallo e Volufiano, nel trecendodici sotto Massimino Galerio, nel quattrocentantanove sotto Teodosio, nel cinquecentventinove sotto Giustiniano, nel secencinquantuno sotto Costante, in ogni secolo piobbero anche dal Cielo maledizioni sopra i popoli, e sopra i Principi, con inondazioni di Barbari, con invasioni di fiumi, con eserciti di malattie, con travagli, con morti orribili: perchè l'avvertì fin' un Gentile, e fu Valerio Massimo (*l. 1. c. 6.*) che *Humana consilia castigantur, ubi se caelestibus praeferunt*. E questi faranno i Vostri guadagni, o sagaci sprezzatori di Dio. Rompete pur la fede, violate la parentela, mancate di parola, rivelate il segreto, negate la Verità, sovvertite la Giustizia, opprimete la Innocenza. Pazzi! Credete d'innalzarvi, e farete depressi; sperate di arricchirvi, e farete impoveriti. *Dejecisti eos*, diceva a Dio Davide, *dum allevarentur*. Non giugnerete all'altezza pretesa, comenta San Pier Damiani; non uscirete colla Vostra, ma nello stesso punto, in cui canterete il trionfo, sarete per maggior Vostra vergogna depressi da Dio. *Non ait postquam allevati sunt, sed dum allevarentur, quia per hoc inanescent, per quod intumescunt; inde corruunt, undè sublimes fiunt*.

V. Tanto accadde ad Acabbo Re d'Israello (*nel 2. de' Paralip. a c. 28.*) quando invafato da quel mal Demonio, che è l'ambizione di ampliare lo Stato, fu strascinato alla tomba in quella campagna, in cui disposto si aveva il Campidoglio. Confederato col Politico Principe era Giosafat Re di Giuda, onde in un sol fatto mostrar vi posso le due verità proposte: perchè Giosafat semplice, e Santo, senza tanta Politica comparve alla reale: Ma Acabbo lesto e scaltro, il qual sapeva, che il Profeta Michéa in quella battaglia avevagli predetta la morte, e che il Re nemico aveva comandato a' suoi, che mirassero ad uccidere lui solo, trovò un partito da assicurarsi; e se Giosafat corre pericolo, suo danno. In questi frangenti, chi
salvare

salvare si può, si salvi. Che fece pertanto Acabbo? lasciò le insegne Reali, prese un' abito di Soldato gregario, se ne vestì, e sconosciuto si mischiò colla Retroguardia lontano dal conflitto, e dal pericolo. Quindi appena si azzuffarono gli eserciti, che sopra Giosafat volarono mille spade di un valoroso drappello della Siria. Ah che in battaglia ci vuol' altro, che sincerità di costumi! Chi difenderà il buon Giosafat? Chi scoprirà a' nemici accesi nella mischia, che Egli non è Acabbo? Son belle frasi il dire, che indosso alla Pietà le tele più delicate sono corazze più raffinate. Dev' essere virtù di mano, e forza di cuore. Che diceste mai? Giosafat incalzato da' nemici, con una voce del Cuore dimandò soccorso a Dio; e non furono squadroni volanti, non Venturieri Celesti, ma con mano invisibile ritirati que' forti lasciarono vivo, quando nell'ardor della pugna lo volevano morto. Non cercate come si salvasse: Chi lo difendesse, perchè non si fa. Solo dice il Sacro Testo, che un gemito di Cuore innocente vinse le grida dell'oste infuriata. *Clamavit ad Dominum, & auxiliatus est ei, & avertit eos ab illo*. Che miracolo è questo? Frenare il furore, e la ingordigia di un' esercito con un pensiero. Non è già tra' pericoli sproveduto, chi spalleggiato è da quel Dio, che radici più profonde concede a quegli Alberi, che più duellano co' venti? E Acabbo quel Leone di Uomo colla pelle di Volpe? quel Cervellone di Stato col Mongibello dell'Ambizione nel seno? Eccolo steso sul Campo infelicemente estinto. Morto Acabbo? Gli era pur noto l'ordine del Re nemico, che lui solo voleva da' suoi ucciso? si era pur travestito da fantaccino per assicurarsi se col rischio inevitabile del Collega? si rideva pure delle perdite minacciategli dal Profeta? aveva pur senno da prevenir ogni sinistro accidente? ed è morto? Gran disavventura! Gran caso! Non è vero. Fu questo un tiro di quella Provvidenza, che mostra la Cecità del Caso più occhiuta di ogni umana Politica. Una saetta gittata all'aria lo colpì nello stomaco. Una mano vile più vilmente lo atterrò. *Accidit: Provvidenza Altissima, nella cui Scuola le frenesie della fortuna sono maestre di Verità. Accidit: Sapienza di Dio; per cui gli accidenti più disparati*

disparati militano contra le Politiche più scaltre. *Accidit, ut unus de populo sagittam in incertum jaceret, & casu percussit Regem Israel inter pulmonem, & stomachum: Acabbo più stolto, quando ti credevi più savio. Pensasti dunque gettando le insegne Reali di non essere ravvisato ne men dalle stelle, che sono gli occhi del Cielo? Ti ha riconosciuto la Divina Giustizia, e sdegnando d'imbrattar la sua spada nel sangue Tuo indegno, ha vendicato i suoi oltraggi colle faette ignominiose del Caso. Mira la bella Porpora, che ti se' fatta: altro in Te non rosseggia, che il Tuo Sangue, e la Tua Confusione. Così guadagna ferite, chi pretende impiagare gli altri; così perde il proprio, chi cerca rapire l'altrui.*

VI. Queste son le traveggole de' Politici. E dovrebbe Dio trattarvi anche peggio o temerari, che deificate i Vostri pensieri col zelo di crescere in infinito, perchè qual cosa più insopportabile, dice Agostino, che vedere un Servidor insolente spacciar sentimenti contrari al suo Padrone nel tempo stesso, in cui mangia del suo Pane, e trema sotto le sue verghe? *Quid injustius & improbius, quam ut servus adversus caput Domini sui subornetur?* Chi tollerar può stupidità di capo più impiombata in Intelletti illuminati dalle tenebre venerabili della Fede? Ha bisogno di abbarbicarsi con più ferme radici l'Albero della Nostra Profapia; dunque inaffiamolo col sangue di una vendetta. Richiede un'alta base il Colosso della Nostra Gloria; dunque fermiamolo su le rovine della Giustizia. Ah sciocchi! E dove avete non dirò la Coscienza? Ma dove il senno? dove la Prudenza? Non sapete certissimo, che *Non roborabitur vir ex impietate sua? che Justitia levat gentem, & peccatum depouit populos?* Se Dio vi si oppone, a che servono i Vostri sforzi? a che gli artifici più astuti? Ha Egli impegnata la sua parola; *Qui foveam facit, incidet in eam: facienti nequissimum consilium, super ipsum devolvitur;* e Voi pensate di spuntarla al suo dispetto? Questo adunque è mezzo opportuno per onorar se stesso, il disonorar Dio? Dunque fondamento delle più stabili fortune saranno le scelleratezze più detestabili? *Iniquitas*, vi avverte Santo Ambrogio, *in suum vertitur auctorem.* Vi poveranno addosso le disgrazie;
le

le Vostre invenzioni medesime saranno il Vostro ultimo estermio, peggio de' Farisei, i quali, nota Agostino, *Temporalia perdere timuerunt, & vitam eternam non cogitaverant, & sic utrumque amiserunt.* Ascoltate pertanto o Voi, che sull'Altare della Empietà santificate i Vostri partiti. Se bisognava, dice Dio per Isaia, che Io sopportassi contraddizioni dagli Statisti, chi creduto avrebbe, che la Vostra Prudenza si confederasse con coloro per levarmisi contro? Dicano que' sacrileghi, che *Expedi* per viver contento attaccarsi al certo, che si vede, più tosto, che all'incerto, che sol si crede: Falsità da Ateo! Perchè non dite Voi? Anzi *Expedi* per non esser miseri appoggiar la condotta della Vita temporale a' cardini della Eterna. Tommaso Moro non fu più illustre abborrendo un sacrilegio di pochi anni, che abbracciando un'obbrobrio di presta morte? Dicano, che *Expedi* servir la natura, di cui si veste la livrea del Corpo. Menzogna da Epicureo! Perchè non gridate Voi? Anzi *Expedi* ubbidire alla Legge Divina, che scolpita si porta nella Coscienza. Potamiena Serva non fu più gloriosa ne' tormenti dell'impuro Padrone, che nel predominio della sua rara avvenenza? Dicano, che *Expedi* onorar come Onnipotenti le forze dell'oro, e i Grandi del Secolo. Bestemmia da Turco! Perchè non ripigliate Voi? Anzi *Expedi*, giacchè ogni grandezza è fragile, ed ogni ricchezza caduca, rispettar, e temer solo la Potenza inelaustra di Dio. Erode Agrippa non cessò di esser Uomo, quando l'adulazione lo riverì come Dio? Dicano, che *Expedi* valersi della propria sufficienza senza dipendere dalle direzioni del Cielo, se non sono giovevoli. Ignoranza da bestia! Perchè non esclamate Voi? Pensiero del Diavolo! Anzi *Expedi* per non errare dirigersi colla Prima Regola di ogni Verità e di ogni bene. *Expedi* non aver la Pietà per cerimonia. *Expedi* non fabbricarsi nell'animo Tempj a' Demonietti d'argento adorati dall'Interesse. Eterno Dio! Ve lo dice pure la Vostra stessa Politica, Che dovete conservarvi benevolo, chi può pregiudicare a' Vostri Interessi? Come adunque scordati di Dio, da cui dipende ogni buon esito; scordati della Carità del prossimo, che è la misura di beneficiare Voi stesso datavi da
Cristo,

Cristo, avete la mira solo al Vostro comodo, quasi gli altri fossero mosche, e vermi? Come adunque senza riguardo della Coscienza tiranneggiate gl' infimi, tormentate gli Eguali, urtate i Superiori, sforzate tutte le Leggi Divine, e Umane per camminare al guadagno, per afferare un' onore? Deh ritiratevi una volta tutte o Massime di Mondo, o dettami contrari al nome Cristiano, e in tutto quello, che riguarda l' utile, imparate a risolver sempre conforme la Volontà dell' Altissimo. Egli vede il Vostro meglio, perchè nulla fugge l' occhio del suo Spirito. Egli vi ama come figliuoli, perchè è la stessa Bontà. Egli vi farà Giustizia, perchè è la misura di ogni Legge. Egli supererà tutte le opposizioni, perchè non v'è, chi resista al suo potere. In somma Egli tanto consola i suoi colla felice riuscita de' negozi, che gli consola ancor quando per maggiore lor bene permette, che si perdano in un' esito poco felice. Raccomandate adunque a Lui ogni affare, addormentate in Lui le Vostre sollecitudini, come Bambini sopra la Mammella della Nutrice, e vederete, che Faro più guernito di lumi non v'è in questo Mare, che la Coscienza; che Colonna più ricca di ombra di Protezione non v'è in questo Diserto, che Dio, provato in tutti i secoli, e in tutti i maneggi la Prima Regola di ogni buona Politica.

Per la Limosina.

Punto di Politica del Mondo è non far limosina, perchè si fomenta l'ozio de' poltroni, e la malizia de' Birboni in pregiudicio delle Città, che si privano di tanti operai nati al lavoro e alla fatica. E' pur vero tutto ciò? Or' udite. Atto Vescovo di Magonza da gran Politico più che da Grande Ecclesiastico non faceva limosine, e stimava debito il non farle; Poveri non si accostassero a lui sotto pena di essere maltrattati, e ancor della Vita. Ne fece abbruciare dentro a' suoi granai molti, con dire per ischerzo, che nè più nè meno ad altro non servivano i Poveri, che a consumare come Topi le vettovaglie. Sin qui tutto si approva dalla Politica del Mondo. Ma non dalla Evangelica; perchè non tollero Dio questa barbarie sì impropria in un Miratro, e baldanzosa in un Cristiano; ma lo fece perseguitare dai Topi, sì che gliene empì tutto il Palagio. Doveva allora aprir i granai, chiamare i Poveri, far loro abbondanti limosine per cacciar i Topi. No; mutò albergo: e i Topi lo seguirono. Si ritirò in una Torre isolata e fatta a posta nelle acque del Reno; Quà non verranno già i Topi: e i Topi lo andarono a trovare ancora colà in tanto numero, con tanta rabbia, che lo mangiarono vivo; e quello che oltrepassa la meraviglia, scancellarono affatto il suo nome sin nelle stesse pareti; quasi Dio volesse, che non restasse al Mondo memoria di un' Uomo sì nemico dei poveri Uomini. Signori miei qual Politica scegliete? La Politica utile a Voi stessi, alle Vostre Case, alle Anime Vostre è far copiose limosine. Prendete questo dettame di vera Politica, e cominciate a mostrare, che avete senno, Cuore, mano degna di Anime Grandi, che

che dirizzano la loro Politica alla Eternità, e stendetela sino al Purgatorio col suffragare insieme quelle Anime.

SECONDA PARTE.

VII. **C**hi crede esservi Dio, non può negarmi, che Egli ne' trattati Politici non possa agevolare gl' Impossibili; La Grecia stessa Gentile lo provò, quando godè il secol d'oro nel governo di Aristide cognominato il Giusto, e però detto anche *Græcorum felicitas*. E Aristotele insegnò, che i Principi si rendono venerabili, quando venerano Dio; e amabili, quando amano le Leggi. Certo quegli Affiomi di non corrotta Politica, Che non sarà mai buon Principe per gli altri, chi non è buon Suddito a Dio; che la Giustizia non sarà Giusta, quando punisca le Colombe, e non gli Sparavieri; che la Beneficenza sarà Vizio, quando sia parto del genio, non premio della Virtù, e simili, Cristianamente spiegati voglion dir con Lattanzio (*l. de Ira Dei. c. 12.*) che *Timor Dei solus est, qui custodit hominum inter se societatem*. Or come all' opposto da' Cristiani per interesse si beve all' ingrosso come da' Barbari, come dagli Ebrei senza fede, senza parola, senza Coscienza? Come in tanti maneggi sì di rado si odono motivi di Anima, e argomenti di Eternità? Dite a quell' accorto Padre di famiglia, che i Servi non debbono essere ammogliati, perchè ad ogni animale, che partorisce, la Natura insegna ad esser ladro; che finezza di Economia è tener con Catone i famigli discordi tra loro per averli uniti a sè; che non è bene l'essere troppo curioso per non saper quello, che saper non si vuole; nè troppo trascurato per non veder quello, che non si credeva vedere. Ditegli, che come Ippocrate dal soffio di un vento conobbe, che da quella parte sarebbe venuto il Contagio; così dal soffiar di una lingua maligna viene la discordia in ogni famiglia. Ditegli, che la Moglie non vuol' essere nè troppo sciocca per non esser gabbata da' Servi, nè troppo ingegnosa per non far della Padrona col Marito. E approvando tutto aggiugnerà quel Savio del Mondo, che gran destrezza bisogna usare co' delatori, perchè nulla più necessario v'è delle spie, ma nulla più pericoloso; che fa mestieri non fi-

darfi di alcuno, e mostrar di fidarsi di tutti; che minor vigilanza basta per guardar una Fortezza da' Nemici, che una Serva da' suoi Conservi; che una grande Entrata è la Parsimonia; che chi tutto lascia far' agli Agenti trova in fine i poderi infruttuosi per sè, e fruttuosi per loro; e mille altri Canoni Politici. Ma ditegli poscia, che Politica del Nostro Legislatore Gesù è ringraziar Dio per le tribolazioni più, che pe' Beneficj; abbracciare chi ingiuria, più di chi onora; donare il suo più tosto, che desiderare l'altrui; e studiare di mortificare il Senso, di detestare i puntigli, di fuggir ciò che ama il Mondo, e amar ciò che fugge. Dite a quell'Artigiano, Che per tutto l'oro del Mondo non è lecito dir' una bugia ne men giocosa: che per rimetter la famiglia non deve usar' una minima doppiezza di contratto; che per lo rammarico di un' affronto non può pregiudicar ne men sottomano, e con zelo all'oltraggiatore. Dite, che niuno può farsi Giustizia colla forza, quando non si ode la ragione: che per esser rispettato nella Città non può un Nobile generoso giucar di bastone; dite questi Aforismi di Cristianità; e nell' udirvi Ecclesiastici e Secolari di ogni condizione se ne ridono, se ne beffano dicendo co' Farisei, *Vos nescitis quidquam*: Semplicità di Donniciuole, prudenza di Zucche senza sale è questa. Chi non sa sviluppar sè con avvilluppar' il Compagno: chi non sa attaccar' ad altri la pece, che lo imbratta: chi non sa trappolare sotto pretesto di amicizia: chi non sa far credere di volere ciò che abborre, e di abborrir ciò che vuole; non sa dove abbia il capo, non farà mai passata, perchè è un bue, un gocciolone. *Vos nescitis quidquam*. A costoro, che non fan dire un motto equivoco, dica San Paolino, che *Criminosius est decipere, quam decipi*: A chi ha cervello insegna Tacito il rito di infamar con lodare; *Num calumniandi modus repertus est ille non culpantes, sed laudantes ledere, atque evertere alios*. Ah sconfigliati! ah doppi! Non è quello il Vangelo, che professate? Non è questo l'Ateismo, che detestate? Non son quelle le Massime proposte da Cristo a' suoi Seguaci? Non son questi i delirj dettati da Caifasso a' suoi Statisti? E quelle vi sembrano novità ridicole? E questi gli spacciate Oracoli infallibili? Che Legge non

non trasgredirete con questi principj? Che promessa non romperete? Che giuramento non violerete? Che obbligazione non negherete? Che consanguinità non sciorrete? Ma qual lode di Prudenza; avanzare di onori, e perdere di divozione? farsi Amico un personaggio del Mondo, e nimicarsi il Creatore del Cielo? studiare di guidar bene un' Interesse, e regolar male i Costumi? E non ho da chiamarvi stolti o Savi del Secolo, che pensate di dimezzarvi i mezzi del crescere, e dell'arricchire, se lasciate gli illeciti sol de' leciti vi prevaletate? Non ho da dirvi scellerati, se non sapete esser Grandi in Terra, senza far da Giganti con intimare guerra al Cielo? Vive Dio, il qual farà, che le esecrande scelleraggini da Voi o adoperate, o permesse non giovino nè a Voi, nè a' Vostri figliuoli. Vive Dio, per cui giusto Giudizio le Vostre ricchissime entrate svaniscono, come farina del Diavolo, che tutta va in crusca; e Voi smaccati, e confusi, onde speravate onore, trovate ignominia. *Idcirco omnia confusa, turbataque jacent*; ne dà la ragione il Grisostomo (*Hom. 60. in Matth.*) *Quia quasi superflua quedam res Anima spernitur: quia quae necessaria sunt, contemnuntur; quae vilia sunt, & caduca, magno studio consoventur*. Se non volete adunque, che Dio abbatta le speranze de' negozi ben' incamminati; Se volete, che Dio raddirizzi le storpiature degl' Interessi mal guidati, prendete per Vostra inalterabile direzione la Prima Regola di ogni buona Politica, la qual' è la Coscienza, e Dio.



La Bontà di Dio armata di gastighi
dalla Malizia dell' Uomo.

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

ARGOMENTO.

LA Bontà di Dio è incomparabile nel perdonare, ma è terribile armata di gastighi dalla Malizia dell' Uomo. È gran gastigo è non conoscere il gastigo, che è lo stesso abusarla: Maggior gastigo è prendere dalla Bontà medesima motivi di offenderla invece di amarla, di peggiorare invece di migliorar ne' gastighi: Massimo gastigo è indurre alla disperazione, chi così troppo spera. Si esorta infine a temerla, e a confidare in Lei, non per peccare, ma per emendarfi.

Ecce Rex tuus venit tibi Mansuetus.

Profezia registrata nel corrente Vangelo di San Mattéo a' c. 21.

I. **L**'Ineffabile, ed incomprendibile Bontà di Dio, fiore di tutta la mansuetudine, e quintaessenza di tutta la misericordia, tanto trionfa nel sovvenire alle umane miserie, che per non istar oziosa in Cielo permette un' abisso di peccati in Terra. Poco è pertanto il farsi Agnello che non può nuocere, Sposa che non vuole odiare, Padre che non fa punire; Poco il compartir grazie, e non aspettarne le suppliche; il beneficiare sconosciuti, e non dolersi di seminar sulle pietre; l' esortar a Penitenza, e non istancarsi di tollerare i Peccatori. Quante volte gode di comparir tanto Grande, che di lei piena sia tutta la Terra, *Misericordia Domini plena est Terra?* Tanto Eminente, che le opere di lei spicchino sopra tutte le opere di Dio, *Misericordia ejus super omnia opera ejus?* Tanto Prodiga, che le mani di lei siano fatte per versar tesori, *Manus ejus tornatiles, aureæ, plene hyacinthis?* Oggi ancora ci fa vedere, che i suoi trionfi sono sopra i giu-
menti,

menti, perchè sono mansueti; i suoi allori sono di Ulivi, perchè sono pacifici; le sue pompe sono di cenci, perchè sono più Umili; i suoi Campidogli sono Calvari, perchè sono pietosi: e tutto insieme intima, *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Mercecchè tutto viscere per compatire al Nostro male, e tutto Cuore per amar il Nostro bene chiama con dolcezza, chi non l'ode caparbio; segue con pazienza, chi lo fugge insolente; invita con amore, chi lo contrista ingrato; difende con affetto, chi l'offende nemico: e senza limiti di tempo e di luogo, senza riguardo di persona e di meriti non ha nel suo foro caso riservato per assolvere le Nostre colpe, ma in ogni momento, ad ogni Uomo dona con Provvidenza ajuti, fabbrica con Onnipotenza grazie, infonde con magnificenza Santità; si che dice il Grisostomo, Tanto è difficile trovare i termini della Bontà di Dio, quanto è impossibile comprendere la incomprendibile Deità. *Si potes dicere quomodo Deus est, nosse poteris, quemadmodum miseretur*. Contuttociò in vece di gittarmi nel seno della Speranza, mi abbandono quasi nelle braccia della disperazione. Colpa Vostra o Cristiani peggiori degli Ebrei, i quali applaudendo alla Bontà raddoppiate la Malizia, e portate in bocca gli Osanna, nel Cuore i Crucifige, dicendo, come riferisce Agostino (*Tract. 23. in Joan.*) Buono è Dio, Misericordioso è Dio; Vivrò a mio modo, e farò ciò che mi piace. *Bonus est Deus, misericors est Deus; faciam, quod mihi placet*. Quindi per tanta perfidia la Misericordia medesima diventa Giustizia, e quelle viscere di tenerezza s'indurano in macigno, e quelle poppe di latte si cangiano in fonte di sangue. Peccatori, che fidati sulla Bontà più imperversate, o ravvedetevi tosto, o sappiate, tanta essere la Vostra perfidia, che rende severa la stessa Clemenza. Io certo voglio mostrarvi, perchè più la temiate, la Bontà di Dio armata di gastighi dalla Malizia dell' Uomo. In argomento di tanta conseguenza non bisogna dormire, ma è necessario moltiplicare colla vigilanza l'attenzione. E diam principio.

II. Attributo non v'è più lodato, nè più strapazzato dagli Uomini della Bontà infinita di Dio. Nelle piazze, fin nelle

bettole se ne odono tutto di i Panegirici. Con preambuli di bestemmie e di spergiuri, dice colui; spero nella Misericordia di Dio di salvarmi, al dispetto de' Predicatori, che atterriscono sempre i poveri Uomini; quasichè Cristo consapevole della Nostra fragilità, e bramoso di salvar tutti non avesse fatta facilissima la Penitenza. Così l'adultero ringrazia la Bontà di Dio per aver peccato senza incontrar il marito: Così il ladro confida nella Bontà di Dio per rubare senza pericolo del capestro: Così nell'atto del peccare si fanno molti la Croce, dice Agostino (*in Ps. 50.*) e vivono in peccato portando in fronte quel segno, che lor farebbe lasciar il Peccato, se lo portassero nel Cuore. *Portantes in fronte, unde abscederent, si hoc in corde portarent.* Questo è il frutto delle Prediche Encomiastiche della Bontà di Dio. Propagar fra i Cattolici la Eresia de' Marcionisti, che si fingevano un Dio tutto Bontà per offenderlo senza timore. E questa è la Malizia, che arma di gastighi la Bontà; perchè Gran gastigo è non conoscere il gastigo: Maggiore peggiorar nel gastigo: Massimo levarsi la speranza di sottrarsi dal gastigo. Ma di gastighi tanto orribili ben vedete Signori, che non è armata la Bontà di Dio, se non dalla Malizia. La Malizia fa non conoscere il gastigo, mentre siam castigati. La Malizia fa indurar nel gastigo, mentre vanamente iperiamo di non essere castigati. Procura la Bontà di farsi conoscere, e però se nelle sacre scritture si mostra colla Iride di Pace in Capo, colle Stelle de' beneficj in mano, col Sole delle Grazie in viso, co' favi di mele in bocca; si mostra ancora co' rugiti di Leone, che le tuonano sulle labbra, *Vox rugitus Leonum*; colle fiamme dello sdegno, che le scintillano dagli occhi, *Oculi ejus tanquam flamma ignis*; colla spada del furore, che le balena in bocca, *De ore ejus gladius utraque parte acutus*; colle tempeste dei gastighi, che le ondeggiano al fianco, *Ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens*. Ma la Malizia del Peccatore afferma, questi essere ritratti della Giustizia; la Bontà aver per trofei le Conversioni della Maddalena, del Buonladrone, di Paolo, di Agostino. Così si acceca per non conoscere, e pure tutto meccanica dovrebbe più tosto riflettere, che tali Conversioni sono appunto come le

mostre,

mostre, che sogliono star esposte dalle botteghe. Non so se osservaste mai o Signori, che ne' mercati si vedono appesi certi modelli grandi, smisurati per invitar compratori. Chi vende guanti, a cagion di esempio, ha per insegna un Guantone, che può servire a più mani; ma se entrati in bottega chiedete guanti simili, vi si risponde, che non ve ne sono; quell'uno essere fatto per rendere più visibile la mercatanzia. Così la Maddalena, il Buonladrone sono mostre per farci più sensibile la Grandezza della Bontà di Dio; ma v'ingannate, se nella officina della Bontà pretendete trovare molte simili Conversioni. Non ve ne sono, se non si fanno per grazia, è lavoro straordinario. In Paradiso non v'è, che una Maddalena sola, che un Buonladrone solo. *Latro est, ne desperes*. Ecco la mostra. Un Ladrone convertito in morte; dice San Gregorio. *Unus est, ne presumas*. Ecco la mercatanzia corrente. Una speranza, che non sia presunzione. *Latro est, ne desperes; Unus est, ne presumas*.

III. Che se il Peccatore si affida sulle mostre di tali Conversioni, perchè non si spaventa ancora sulle mostre dei gastighi? Che Ezechia vedesse nella sua discendenza prigionie e disonori per lo fumo di una vanagloria: Che Eli versasse in una caduta col sangue l'Anima per troppo amor de' figliuoli: Che Davide piagnesse ne' Sudditi pestilenze e stragi per la vanità di una curiosità: Che Oza restasse fulminato da morte improvvisa per l'ombra di una inosservanza: Che Giobbe vivesse in timore continuo per iscrupolo di una occhiata, pajono rigori di Giustizia, e furono effetti di Bontà usata da Dio co' suoi più cari. Nol credete? Vi confesso, che ne men' io lo credeva: Ma vedendo nel Mondo innumerabili desolazioni, udendo in ogni Città gemiti inconsolabili, intendendo essere in ogni Casa figliuoli orfani senza Padre, in ogni strada giovani floridi senza vita, in ogni cantone Uomini nobili senza vitto, stupii e cercai qual Leone? qual Tigre tanto imperversò? Ma rispose Geremia (*c. 23.*) che una Colomba sdegnata il tutto desolò. *Facta est terra eorum in desolationem à facie ire Columbe*: E volle dire, che non è severità di Giustizia, ma colpo di Bontà, confermando ancor San Tommaso, che quell'attributo della Divinità, che

penfiamo Colomba mitiffima, è tal veramente, ma fe fi fde-
gna, è più ineforabile di una Pantera. *Deus per patientiam bacte-*
nus fuit Columba, jam erit Leo ob vehementiam vindictæ. Qual ga-
ftigo adunque? Vedere Conversioni ftraordinarie, e per ma-
lizia crederle ordinarie? Provare fenfibili i gaftighi, e per ma-
lizia non conoscerli; Che una Colomba inferocifca più di una
Tigre; Che un' Agnello sbrani più di un Leone, è gran gaftigo;
ma è doppio gaftigo non volerlo conoscere, nè temere come
gran gaftigo. Ricordano le Cronache Cremonefi, che nel
mille dugenquaranta s' ingombrò il Cielo di nuvoloni sì spa-
ventofi, e fcaricò una gragnuola sì fpietata, che attoniti gli
Uomini temevano di efferè tutti fubbiſſati, come nel fine del
Mondo; ma confiderando poi que' grani di tempeſta, de' quali
come di fulmini ſervita ſi era la Giuſtizia di Dio, ſcorfero, che
nella grandine ſteſſa con raro miracolo ſcolpito era il ſegno
della Croce, il nome di Geſù, ed al tocco di lei un Cieco ricu-
però la viſta, riſplendendo con prodigio ancor nelle tempeſte
le Cinofure della fronte. Si conſolarono pertanto, quando più
dovevano dolerſi, perchè intender doveano, che dalla Bontà,
non dalla Giuſtizia erano gaſtigati. V' era la Croce, v' era il
nome del Salvatore, ma ſul gaſtigo più fenſibile, che roverici
il Cielo ſopra la Terra. Rendette la luce a un Cieco, ma per-
chè gl' Intelletti accecati dalla malizia reſtaſſero illuminati.
Dunque Gran Gaſtigo! aver ſotto gli occhi e nelle mani pal-
pabile il gaſtigo, e per malizia non conoscerlo, ma confortarſi
colla Croce impreſſa nella grandine, e non temere la grandine
più da temerſi armata dalla Croce, che armata da' fulmini!
Giacobbe nel ſonno ſuo fortunatiſſimo vide aperti i Cieli dilu-
viar grazie; vide appoggiata dalla Terra al Cielo la Scala del-
le miſericordie per introdurlo in Paradifo; vide fermato ſu gli
ultimi ſcaglioni Dio per riceverlo: ma ſi conſolò per queſto?
Si animò? Confidò? Tutto all' oppoſto. Si ſvegliò attonito e
ſpaventato, e preſe per argomento de' ſuoi timori le cortefie
del Gran Padre de' Secoli, chiamando quel luogo non Porta
dell' Empireo, non Giardino di Angeli, o Scena di favori, ma
Teatro di orrore, e Steccato di ſpaventati. *Terribilis eſt locus iſte.*

Nè

Nè per altro s' inorridì, ripiglia il Grifoſtomo, che per la ri-
fleſſione alla Ecceſſiva Bontà di Dio. *Stupens Juſtus propter ma-*
gnam miſericordiam timuit. E la Malizia in vece di temerla terri-
bile, ſi aſſicura di offenderla pietoſa? Santa Bontà! ſe volete
farvi conoscere, comparite apertamente colle vendette, e la-
ſciate i prodigi: Se non volete riempier l' Inferno, *Hic ſeca, hic*
non parcas, e fulmini voglion eſſere, non miracoli. Sono eſau-
dito.

IV. Ancor queſto lo fa. E fulmini ſono, non dico le morti
repentine, che adeſſo tanto frequenti ſi odono; ma fulmini
della Bontà ſono le Confefſioni ſacrileghe, che da tanti ogni
anno ſi adoprano: fulmini i contratti illeciti, che da molti co-
tidianamente ſi coſtumano: fulmini le ingiuſtizie, che cre-
ſcono: fulmini i peccati, che inondano; perchè Gran gaſtigo
degli ſcandali e del luſſo ſono le guerre; ma gaſtigo maggiore
è, che ancor nelle guerre gli ſcandali e' l' luſſo più creſcano.
Gran gaſtigo delle eſtorſioni e delle irriverenze, che ſi com-
mettono nelle Città e nelle Chieſe, ſono i tremuoti; ma ga-
ſtigo maggiore è, che ancor dopo i tremuoti più ſi opprimano
i popoli, e più ſi profanino le Chieſe. Gran gaſtigo delle cor-
rutele del Senſo ſono le peſti; ma gaſtigo maggiore è, che an-
cor nelle peſti la Impurità più ſi abbracci. Quanto vi preverte
mai la Malizia o Peccatori! La Bontà col tollerarvi più ma-
lizioſi vi rende: La Bontà col gaſtigarvi più contumaci vi fa.
Come non vi accorgete, che queſto è gaſtigo maggiore di ogni
gran gaſtigo? Dunque poſſiamo bene ſfiatarci e ſoſpirare, e
minacciare Noi miſeri Predicatori, che in ogni modo non
farem frutto, perchè v' è chi predica più popolarmente dicen-
do colle beſtemmie regiſtrate da Tertulliano: *Audite Peccatores,*
quique nondum hoc eſtis, ut eſſe poſſitis; Deus melior inventus eſt, qui
nec irascitur, nec ulciſcitur, Bonus tantum eſt? O amabiliſſima Bontà
del Noſtro Dio troppo ſtrapazzata! O Crocififſo Noſtro Signore
troppo conculcato! Queſta gratitudine vi rendiamo, perchè
c' invitate a Penitenza, perchè ci favorite, tuttocchè Peccatori.
O Voi veramente quaſi troppo buono! O Noi indubitatamente
troppo ſconofcenti! Datemi lagrime di ſangue per piagnere
la

la atrocità di questa ingratitude. Ma non è tempo questo di abbandonarci al dolore. Esclamazioni, ammonizioni, invettive Profetiche, che tuonano, che faettano, corrono più tosto tutte nel mio seno, perchè in tanto eccesso ardisco dire, che se bene svelta mi fosse la lingua, dovrei rinnovare il miracolo di que' Santi, che ancor senza lingua parlarono in difesa dell' onore di Dio. Troppo mi trafigge, Troppo m' infiamma il vedere, che il Nostro buon Dio è sommamente oltraggiato per quella stessa cagione, per cui dovrebbe essere sommamente servito; onde col Nazianzeno, *Ira, & morore impleor propter Christum meum, cum eum hac de causa contemni conspicio, propter quam eum maxime honorari par erat.* Discorretela però di grazia meglio fratelli miei Peccatori. Vi par Grande, vi par Longanime la Bontà di Dio; non vi nego, che tal non sia, l' affermo come articolo di Fede. Ma qual Logica è la Vostra? Dio è tutto Indulgenza pe' Nostri peccati; Dunque pecciamo. Cristo è tutto mele per Noi; il fiele lo volle tutto per sè; Dunque agguigliamogli amarezze. Che Sillogismi sono questi? Anzi perchè Dio è buono; teme, piagne, versa dagli occhi tante lagrime San Pietro, che gli fanno i canali sulle guance. Perchè Dio è buono; si macera con tante Penitenze la Maddalena, che diviene come uno Scheletro vivo. Perchè Dio è buono; grida sbigottito San Girolamo; So, che la Misericordia di Dio è Grande, ma questo è quello, che mi spaventa. *Scio quod Misericordia tua magna est, & hoc est quod me terret.* Perchè Dio è buono; ricorda inorridito Santo Anselmo, Che niun deve dire, Grande è la Misericordia di Dio, ma più tosto Orrenda cosa offendere la Bontà di Dio. *Homo non debet dicere, Misericordia Domini magna est; sed potius Hoc: Horrendum est incidere in manus Dei viventis.* Così perchè Dio è buono, dovete Voi pure detestare i Vostri peccati; dovete affliggere il Vostro corpo colle Penitenze; dovete guardarvi dalle occasioni di ricadere; dovete star sul punto di far tanto più di bene, quanto di male fatto avete. Ma se operate tutto al contrario, non è un gran gastigo?

V. Sarà sempre lagrimevole la doppia disgrazia di quella buona

buona Madre, la quale sopraffatta dalle vampe nell' incendio del Vesuvio morì; ma non so come non morì il Bambino che allattava, anzi dormì placidamente nel seno della Defunta, seguì a trar dalle poppe l' alimento, finchè senza avvedersi bevette col latte corrotto la morte. Tanto accade a molti Cristiani. Dalle mammelle della Bontà fra i Mongibelli della Carità di Dio succian veleno non cibo, cavan morte non latte, mentre fingendosi appunto un cadavero di Bontà, peggiorano in vece di migliorare, senza voler intendere, che questo è gastigo maggiore di quanti ne fulmini la Giustizia. Diceva il Zelantissimo Agostino; Pensate Voi, che la Bontà di Dio farà sempre senza spiriti da risentirsi, e senza stromenti da gastigarvi, quale la pensate adesso? Non farà sempre così. *Putas, quia sic semper erit Misericordia, ut neminem puniat? Noli sic putare.* Ma con tutto l' ossequio dovuto a sì Gran Dottore, dico, che adesso ancora gastiga, e gastiga orrendamente, mentre dà al Peccatore tempo di Penitenza, e il Peccatore confidandosi vanamente nella Bontà se ne abusa, e cominetta nuovi peccati. *Dedit ei spatium Pœnitentiæ,* l' osservò Giobbe (al 2.) *& eo abutitur in superbiam;* e notate, che dice *In superbiam,* se ne abusa non per pigrizia, non per poca riflessione, non per fragilità, ma per malizia, per superbia, che è radice di tutti i Peccati; onde tali Uomini sono i più puntigliosi, i più risentiti, i peggiori qualificatori degli altri, i più stimativi di sè, i più arroganti contra Dio, i più vendicativi, i più delicati, i più boriosi che vivano al Mondo, quasi nulla dovessero a Dio, e Dio molto dovesse a loro, e però potessero a loro talento offenderlo, e Dio potesse stimarsi assai ben servito da loro, se nell' estremo della vita ricevesse da loro in limosina un breve istante di pentimento. E questo è gastigo tanto maggiore, quanto più sicuro da' gastighi si pensa un' Uomo, che fa alla Bontà di Dio un' affronto, che sto per dire non merita quasi perdono; perchè enormità degna di mille Inferni è offendere un Dio tutto buono; ma perseverare nel vizio, ma moltiplicar i peccati, perchè è buono, perchè è tutto pietà, tutto soavità, non è fare la Bontà di Dio mezzana del Diavolo, e Consigliera delle scelleraggini?

S' inor-

S' inorridisce la Fede alla sola espressione di un tal gastigo; e la Malizia non vuol credere, che è gastigo tanto maggiore, quanto lo stima grazia maggiore. Se Dio tal'è, quale lo pensi, argomenta San Bernardo; tanto peggio fai, se non l'ami. *Si talis est, qualem putas, tantò nequius agis, si non amas.* Se è sommamente buono, è anche sommamente amabile; qual conseguenza dunque assicurarli ad averlo in odio, perchè è buono, in vece di dedurre, che gastigo maggior del Peccato è commettere nuovi peccati, essendo il Peccato il maggior male, che sia nel Mondo e nell' Inferno? E poi si scandalezza il Mondo, udendo, che Dio indurà i Peccatori? Ecco come s' indurano. La Malizia, la Malizia medesima arma di questo massimo gastigo la Divina Bontà.

VI. Perchè Dottrina Teologica è, che Dio, il quale tutto dispone *In numero, pondere, & mensura*, abbia stabilito ancora il numero de' Peccati, che tollerare vuole da cadauno. Compiuto questo, abbandona il Peccatore in braccio della disperazione, e della dannazione. Così già si dichiarò nelle Scritture con gli Ammorrei, e coi Pentapoliti; così co' Farisei, e con gli Israeliti, da' quali nel Deserto sopportò mormorazioni, ribellioni, idolatrie; ma quando in vista della Terra promessa di nuovo si rammaricarono di Dio, allorsì la Bontà tutta sdegno diede mano a' fulmini. E fin' a quando, sciamò, tollerare devo le ingiurie di costoro? Così corrispondono a' miei beneficj? Gente maligna e ingrata! Voglio tutta spiantarla, voglio annientarla con una general pestilenza. Signore. Pietà; dice Mosè. Che Pietà? affai gli ho sopportati: muojano i perfidi. E Voi o Gran Dio delle Misericordie volete solo le vendette? Le voglio per mia riputazione. E come vi scordate di incoronarvi di Clemenza? E come si scordano costoro di umiliarli al mio furore? Periranno adunque tante Vostre Creature? Non si puniranno adunque le empie creature? Deh per la Ubbidienza di Abramo, per la Innocenza d' Isacco perdono o Dio a questi popoli delinquenti! Non si può. Se meno lor perdonato avessi, farebbono men peccatori. Pur vedi la forza, che mi fanno le Tue preghiere. A chi è nato dopo l' uscita dall' Egitto perdono;
gli

gli altri tutti perano. Signore contentatevi, che parli ancor' io. La Vendicativa con ciò resta soddisfatta, ma la Distributiva con tal difuguaglianza è lesa. No. Costoro *Tentaverunt me jam per decem vices.* Dieci volte sono stato già da loro provocato ai fulmini, e sempre gli ho deposti, ora nè posso, nè devo deporli. Siano sterminati tutti. Tal fu la decisione; e tanto minuto è il conto, che Dio tiene de' Nostri Peccati. Dieci volte e non più tollerare voleva il suo popolo. Queste erano le mete prefisse dalla Bontà, onde con ragione insegnò Santo Eusebio (*l. 8. de Demonst. c. 2.*) che Dio aspetta alcuni fino a un tal termine di peccati, e poi onninamente gli abbandona. *Deum expectare aliquos usque ad certum terminum peccatorum, & postea illos omnino deserere.* E Voi tollerati già fin' a venti, a trenta, forse a cento e mille volte, non trattate di far seria Penitenza, ma di moltiplicare i Peccati? E se il primo che farete fosse quell' ultimo, dopo il quale non troverete pietà; che farà di Voi? Certo se tollerò gli Ebrei fino al decimo, usò assai meno di Pazienza con gli abitatori di Damasco, di Gaza, di Tiro, e di Edom, a' quali denunziò in Amos (*al 1.*) che più di tre peccati non voleva sopportar da loro. *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eos;* onde conchiude il Primo Lume della Teologia Agostino, che *Illud sentire nos convenit, tandiù unumquemque à Dei patientia sustineri, tandiù nondum suorum peccatorum terminum, finemque compleverit, quo consummato, cum illicò percuti, nec ullam illi veniam jam reservari.*

VII. Che se vi andate consolando, perchè vi pare, che dopo un numero molto maggior di Peccati la Bontà di Dio non vi ha gastigati, ma vi aspetta ancora a Penitenza, temete più tosto, perchè è pure dottrina dello stesso Dottore Massimo Agostino (*l. 3. de Lib. Arb. c. 18.*) che *Ista est peccati pœna gravissima, ut qui rectè facere cum posset noluit, amittat posse cum velit.* Questo è il gastigo massimo di chi pecca, e trascura le ispirazioni di convertirli, e deride le esortazioni di emendarli, che seccandosi per lui le fonti delle Divine Misericordie gli s' indura il cuore, dimodochè non possa, ancorchè voglia, far Penitenza. Ed avvertite, che la Bontà di Dio non gli indura il cuore positivamente,
mente,

mente, glielo indura con non punirlo subito temporalmente, glielo indura con lasciare correre la buona fortuna nella sua Casa; glielo indura con permettere, che troppo confidi nella Bontà di Dio; glielo indura. No. Così non glielo indura Dio; s'indura il Peccatore da sè con rendersi contumace ad ogni ragione, insensato ad ogni avviso. Dunque se dopo aver peccato più di quattro, e dieci volte, non vi fulmina Dio, e Voi seguite a peccare a fidanza di quella Bontà, che ha condannati in un carcere di fuoco eterno tanti e tanti per un sol peccato, se di tutto cuore in questi giorni santi non vi convertite, sapiate, che questo è il massimo gastigo; perchè in ogni nuovo peccato vi fa rei di un nuovo Inferno, e v'indura il cuore, inguisacchè più riprovati de' Giudèi ostinati digiunerete, e non vi gioverà, *Cum jejunaverint (Hierem. c. 14.) non exaudiam preces eorum*. Più disperati de' Cananéi, vorrete e non potrete cangiar pensiero; *Nequam est natio eorum (Sap. 12.) quoniam non poterat mutari cogitatio eorum in perpetuum*. Più odiati di Antioco implorerete Clemenza, e Clemenza per Voi non vi farà; *Orabat sceleratus Dominum (2. Mach. 19.) à quo non esset misericordiam consecuturus*. Più presciti dei Dannati farete sì abbinati da Dio, che non potrete pentirvi, ancor desiderando pentirvi, dice Santo Isidoro (*l. 2. de Summo Bono c. 15.*) *Ita despiciuntur à Deo, ut non possint mala plangere, etiamsi velint*: perchè il dire; Veramente io son cattivo, ma Dio, che è buono, mi ajuterà; e così perseverare in quella fornicazione, in quell' adulterio, in quell' odio, in quel possessò ingiusto, è un' escluder dal cuore ogni motivo soprannaturale, e però è un rendersi incapace di vera Penitenza, e indegno di ogni remissione, diffinisce San Clemente (*l. 2. Constitut. Aplic. c. 27.*) *Si quis de industria peccat tentans Deum, is remissionem non consequitur*. Non vi adulate adunque o dilette Peccatori, ma temete i gastighi tanto maggiori, quanto più invisibili, de' quali è armata dalla Vostra Malizia stessa la Divina Bontà, perchè Questa è la Verga fiorita, che malusata fischia in serpente. Questa la manna Celeste, che raccolta con eccesso, fracida ed amara si truova. Questa il mele della Terra promessa, che gustato da Gionata contra il divieto, lo pose a rischio

rischio di morte per man del Padre. Questa la Tromba del Giubiléo, che deriva nello squillare pacifico, diroccò guerriera le mura di Gerico. Questa la maledizione fulminata (*Proverb. 10.*) contra chi pecca per la speranza del perdono; *Maledictus homo, qui peccat in spe*. Questa il *Nescio Vos* dello Sposo tutto amorevolezza e benignità.

VIII. Or dove sète Voi, che la prendevate co' Predicatori, perchè solo spaventano? Non sono già queste bravate in credenza: sono Verità incontestabili. Lasciarsi accecare come Sansone, perchè sperava di uscir dal seno di Dalila, come altre volte; e non sapeva, che Dio non era più con lui; *Nesciens, quod recessisset ab eo Dominus*. Precipitarsi dalla sommità del Tempio, perchè la Scrittura promette, che *Angelis suis Deus mandavit de te*; e non riflettere, che il *Mitte te deorsum* è temerità suggerita dal Diavolo. Morire senza aver tempo di Penitenza; come Ammone figliuol di Manasse trucidato nel secondo anno del suo Regno, perchè proposto avea di peccar giovane e poi di pentirsi Vecchio, come il Padre. Non mirate adunque i Predicatori come nemici, ma come Amici, che fanno la Causa Vostra; poichè peggio ne stareste, se in Dio fosse quella sola bontà, che vi fingete, perchè si come Giustizia senza Misericordia è crudeltà, dice Landolfo; così Misericordia senza Giustizia farebbe fierezza, dice Agostino: E fierezza farebbe, non ha dubbio, il lasciarvi irremediabilmente perduti nei peccati; come accaderebbe, se non fosse armata di gastighi la Bontà. Non v'è già replica? Se la Bontà vi fa sempre più cattivi, chi potrà farvi Buoni? Questi adunque sono i motivi di migliorarvi, e di piegare la Divina Misericordia? Un' abuso esecrando della stessa Misericordia. Questi gli argomenti di ottener perdono dalla Divina Bontà? Uno strapazzo scandaloso della stessa Bontà. Dunque se non mutate vita; se non fate Penitenza adesso, deponete pure le malfondate speranze, perchè qual pro, che vi persuadiate di avere per Bontà di Dio la Penitenza in arbitrio, e il Paradiso in pugno; se per tal persuasione moltiplicate i Peccati, e vi raddoppiate l' Inferno?

Per

Per la Limosina.

FRa i gastighi, coi quali si armò la Bontà di Dio contra l'Egitto per la malizia indurata di Faraone, grande fu, che il Nilo corresse tutto sangue; ma è da osservare, che dallo stesso Nilo, da cui gli Egizii cavavano solo sangue, gli Ebrei cavavano acqua limpida. Imitiamo la Bontà di Dio, facendo che il fiume delle ricchezze non sia nelle Nostre Case sangue de' Poveri, ma acqua bella, come l'argento pe' Poveri. Si applichi la limosina a liberar dal Purgatorio qualche Anima, che ci ottenga da Dio Contrizione, e Attrizione per una buona Confessione.

S E C O N D A P A R T E .

IX. **N**on esaggerò il Tostato, allorchè scrisse, che più dobbiam temere la Misericordia, che la Giustizia: *Magis quodammodo Dei Misericordia timenda est, quam Justitia*: perchè se offendiam la Giustizia, possiamo ricorrere alla Misericordia; ma se offendiamo la Misericordia, a chi ricorreremo? Questo Crocifisso Prototipo di Bontà, in cui troppo confidando pecciamo tanto, non ammetterà più verun ricorso; che nell' Apocalisse (al 1.) si dichiarò, che Egli è Eterno, Vivo ne' secoli de' secoli, ed ha le Chiavi della Morte e dell' Inferno. *Ego sum Vivus in secula seculorum, & habeo Claves mortis & Inferni*. Sarebbe più conforme alla sua Bontà, che il Salvatore del Mondo ferbasse le Chiavi della Vita e del Paradiso. E perchè adunque dichiararsi Custode delle porte della Morte e dell' Inferno? Perchè non dar le Chiavi dell' Inferno a San Pietro, come gli diede quelle del Paradiso, *Tibi dabo Claves Regni Caelorum*? O perchè non darle al Demonio, che è il Carceriere di quella Eternità dolorosa? Per la ragione, che ne apportò il Grisostomo in un' altro simil fatto. Osservò Egli, che Dio fece finezze di Bontà verso Noè; lo avvisò del diluvio decretato dalla Santissima Trinità; lo volle esente da quel gastigo; lo fece entrar nell' Arca: ma poi ve lo chiuse dentro con tanta gelosia, che ne portò seco la chiave. E perchè non ordinare, che Noè si ferresse dentro l' Arca, ma *Inclusit eum Dominus de foris*? Perchè tanto crudele spettacolo era risoluto di fare Dio, che il Giusto Noè o farebbe venuto meno per dolore vedendolo, o vinto dai gemiti de' naufraganti avrebbe loro aperta l' Arca per salvargli; Per questo Dio, che voleva quel gastigo senza remissione, non consegnò

consegnò a Noè la Chiave, ma la tenne appresso di sè. *Ne videns generalem omnium interitum, animi dolore conficeretur*. Così a Nostro proposito tanto orribile cosa è, che un' Anima allevata nelle braccia della Divina Misericordia debba in un carcere di fuoco restar abbandonata dalla Clemenza Infinita di Dio, non per mille, o milioni di anni, ma per una Eternità, che la Bontà medesima non si fidò della Costanza di un' Uomo; nè della malignità di un Diavolo; sì che vedendo le pene insopportabili, ed udendone i gemiti inenarrabili non si fossero una volta mossi a compassione di quegli indegni. Per questo disse Cristo *Ego sum vivus in secula seculorum, & habeo Claves mortis, & Inferni*. E volle dire. Considerate bene Cristiani miei, che non la Giustizia, non il mio furore; Ma *Ego*, il quale promisi e spalancai il Paradiso a un Peccati di Cuore contrito; a un *Memento mei* di un Ladro agonizzante; a un *Miserere mei* di un' Adultero omicida; a un *Propitius esto mihi Peccatori* di un Pubblicano usurajo. *Ego*, il quale ho fatto dire al Mondo da' miei Segretari; Che sono il Pastore delle Pecorelle smarrite; che non voglio la morte del Peccatore; che non rigetto da me i Recidivi. *Ego*, il quale ho esposto la mia gloria agli affronti per Vostro conforto, le mie Carni ai flagelli per Vostra salute, il mio Capo alle spine per Vostro volere, il mio Corpo alla Croce per Vostro sollievo, la mia Vita alla morte per Vostro riscatto; nè v'è stato travaglio, che amato non abbia per Voi; sospiro, che sfogato non abbia per Voi; Sangue, che sborsato non abbia per Voi: sì che espor mi posso al contraddittorio, e facendovi Giudici della mia Bontà chiedere; *Quid ultra potui facere, & non feci?* Che rispondete Voi, che obbligati alla Bontà servite alla Malizia; Voi, che beneficiati da Cristo siete grati al Diavolo? *Popule meus, quid feci tibi? aut in quo contristavi te, responde mihi?* Quell' Io adunque, che tanto ho fatto e patito per Voi, che più non potevo far, nè patire, sono quell' Inesorabile, che ha in custodia le Chiavi della morte, e dell' Inferno. *Ego sum vivus in secula seculorum, & habeo Claves mortis, & Inferni*.

X. Il Santo Pontefice Ormisda ammonì più volte Pirro Eretico Monotelita, ma perchè l' Empio invece di ravvedersi,

K k

peggio

peggio sempre faceva, cangiò la amorevolezza in zelo, e sacrificando un giorno sul Sacrosanto Altare l'Agnello Divino, prese dal Calice il Santissimo Sangue, e con esso scrisse, tremandone gli Angioli e gli Uomini adoratori; scrisse contra il contumace la fatale sentenza di finale scomunica. Altrettanto dobbiamo temere, se ci abusiamo della Bontà del Redentore. Le Piaghe stesse di Cristo, che sono le fonti della Pietà, porgeranno il Sangue per iscrivere a Nostra condannazione eterna: *Ego sum vivus in secula seculorum, & habeo Claves mortis, & Inferni.* E la mia mansuetudine per Voi farà crudeltà, la mia Clemenza per Voi farà inumanità, la mia Misericordia per Voi farà fierezza; tantocchè sepolti nell'Inferno sarete per sempre fulminati da queste mani per amor Vostro piagate. Ah Dio Clementissimo. Chi non vi temerà? Sono costretto a sciamare col Vostro favorito Giovanni (*Apor. 15.*) *Quis non timebit te Domine, & magnificabit nomen tuum, quia solus pius es?* Io certo tremo al Vostro cospetto, non perchè siate il Giustissimo, il Formidabilissimo, l'Onnipotentissimo, e il Dio degli eserciti e delle vendette, ma perchè siate l'Ottimo e l'Piissimo; *Quia solus pius es;* onde più ci castigiate col non castigarci; essendo gran castigo non conoscere il castigo, che è lo stesso abusarci della Vostra Bontà: Essendo maggior castigo non prevalerci del castigo per amare, ma per offendere più la Vostra Bontà: Essendo massimo castigo disperarci colla speranza, per cui c'indura il cuore la Vostra Bontà. Tremo pertanto avanti Voi Padre Pietosissimo, perchè mi avveggo, che reo della Vostra Bontà, *Jam non sum dignus vocari filius tuus.* Pure mentre stà in questi giorni aperto l'asilo della Vostra Clemenza, torno figliuolo prodigo a' Vostri piedi, e contrito ripeto; *Peccavi in Caelum, & coram Te.* Premetemi col giogo della servitù più pesante, sferzatevi coi castighi più penosi, tutto farà legger pena del mio peccare, piccola soddisfazione della Vostra oltraggiata Pietà; ma non mi fate provare i fulmini troppo terribili, de' quali è stata armata dalla mia Malizia la Vostra Bontà.

Le

Le Nozze della Verginità colla Sopraddote della Paternità del Figliuolo di Dio.

PREDICA XXXV.

Nella Festa di San Giuseppe Sposo della Beatissima Vergine.

ARGOMENTO.

Tutte le Scienze confuse nel considerare il Paradosso di Nozze e di Verginità, si fermano in due punti. Il Primo nel dedurre dalla somiglianza dello Sposo, e della Sposa, che massimo nelle Virtù, e ne' meriti fu lo Sposo di Maria. Il secondo nel dedurre dalla sublimità dell' Ufficio, che Massimo sopra gli altri Santi fu il Padre di Gesù. In fine coll' esempio di Giuseppe e di Maria si esortano i Conjugati alla Carità vicendevole, che molto patisce, quando manca la Castità vicendevole.

Cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph. Matth. 1.

I. **L'**Augustissimo Sposalizio, che nel corso di tutti i secoli dallo Spirito Santo designato ebbe un tesoro di Santità per Dote, e un Giglio di Purità per face nuziale, oltrepassa di tanto i confini della umana facondia, che altro Paraninfo, ed altro Epitalamio richiede, che di un misero Dicitore gli scipiti Imenèi. *Quòd natura non habet, & usus nescit*, disse ancora il Grisologo, *ignorat ratio, mens non capit; quomodo sermo narrabit humanus?* Non è sola la Rettorica, la quale non penetri il Traslato del Verbo Divino figurato in un celibe matrimonio; Anche la Astrologia non fa comporre il Tema di questa nuova congiunzione del Sole, e della Luna, senza eclissi della Luce più pura: Anche la Logica dalle premesse di Nozze non fa dedurre conseguenze di Verginità più intatta: Anche la Architettura sull'elemento della sterile Castità non fa fondare la Eternità di una Casa.

K k 2

Che

Che pro, che la Storia con penna Evangelica ricordi la fede premiata di Abramo, la Ubbidienza gloriosa d' Isacco, la Orazione potente di Giacobbe, la fortezza Eroica di Giuda? Vivano in pace Tare sfregio del Padre, ma pregio de' Nipoti; Efron, Aron, Aminadabbo primi abitatori delle Tebaidi di Egitto per lasciarle eredità di Penitenza a' posteri; perchè se bene avrei l' Idèa de' Principi in Naasson, la norma delle felicità in Salomone, la regola della prudenza in Booz, il prototipo della Nobiltà in Obed, l' Esempiare della gloria in Jesse, lo specchio della Santità in David, il ritratto della Sapienza in Salomone, delle vicendevolezze in Roboamo, dell' abiezione in Abia, della Religione in Asa; contuttociò Giofasat sì giusto, Ozia sì ardito, Gioatano sì fortunato, Ezechia sì pio, Manasse, Ammone, Giosia, Geconia, Salathiele, Zorobabele, Abjud, Eliachimo coronati di regie Virtù, tutti con Azorre, con Sadoc, con Achim, con Eliud, con Eleazaro, con Matan, collo stesso Giacobbe non mandano dalle ceneri reali scintille di gloria sufficienti a porre in miglior lume il merito incomparabile del Beatissimo, e Massimo Patriarca San Giuseppe; poichè sembrano argomenti di Poesia suggeriti dalla Storia un Figliuolo di Re povero Legnaiuolo; un povero Fabbro ricco Sposo; Uno Sposo Vergine; Un Vergine Padre. Perdesi anche la Giurisprudenza; e pure può in questo matrimonio fecondo e casto riverire le Pandette della Legge Vecchia, ed i Canoni della Nuova. Perdesi la Teologia; e pure può in questo trattato di nuovi Sponsali comprendere tutti gli articoli della dottrina Angelica. Perdesi la Matematica; e pure può da' punti di Verginità e Paternità diametralmente opposti fare le dimostrazioni evidenti della Grandezza soprannaturale di un' Uomo. Non ci perdiamo anche Noi Uditori nelle Immensità di questi mirabili Paradossi; *Cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*. Ma per ombreggiare i lumi quasi divini dell' Amabilissimo Padre di Gesù, consideriamo in Giuseppe le Nozze della Verginità colla Sopraddote della Paternità del Figliuolo di Dio. Non dovrebbero già mancare al Panegirico vezzi, mentre si discorre di Nozze; nè fiori, mentre porta Gigli in mano il Padre del Nazareno.

II. Entra

II. Entra di primo sbalzo attonito il pensiero nel gabinetto di argento ingigliato dagli Angioli per le Nozze della Verginità; e se di Maria confessiamo, che *Majorem Matrem non potest facere Deus*; inferisce con San Bernardino da Siena, che per non tacciare di disparità fra i Consorti un matrimonio trattato dallo Spirito Santo, bisogna anche dire, che *Majorem Sponsum non potest facere Deus*; perchè non può Intelletto ben disposto figurarsi, che l' Amore Divino unisse alla Vergine con vincolo sì stretto, qual' è il conjugale, un' Anima, che alla Vergine simile non fosse nelle Virtù. *Quomodo cogitare potest mens discreta, quòd Sanctus Spiritus tanta unione uniret menti tantæ Virginis aliquam Animam, nisi ei Virtutum operatione simillimam?* Dunque l' essere santificato nell' Utero materno con più ragione d' Isaia, e del Battista; l' essere liberato dal fomite della concupiscenza con lode superiore agli Angioli; l' essere confermato in grazia con merito maggior degli Appostoli, sono pregi innegabili allo Sposo di Maria, e pure sono suoi pregi minori. Pruove di somiglianza perfetta sono lo sposare in età di quaranta anni una massa di Gigli, e una falda di neve; il porgere a una Vergine strettamente imparentata colla Trinità l' Anello delle Nozze; il coprire la Gran Madre di Dio col suo pallio, come solevano gli Ebrei, in segno di protezione, e di Amore; onde se gli altri Sposi *Sunt duo in carne una*, la Identità dello Spirito e delle Virtù fu per opinion di Ruperto, la Unione, che perfezionò questo Serafico Matrimonio. *Quomodo, vel in quo conjugati fuerunt? nimirum, quòd unus Spiritus, & una fides erat in eis*. Altro pertanto sapere non voglio di Giuseppe: Miracoli strepitosi si tacciano; Privilegi singolari non si rammentino, bastami udirlo costituito *Virum Marie*. E se nel Cherubino armato in difesa dell' Albero della scienza riconobbe l' Isolano una bozza di Lui; chi sopra i Cherubini non lo onorerà, come Custode di un Paradiso più degno? *Cur non Joseph Cherubim associandus est Virginis Sanctissime Custos à Deo Immortali positus?* Se osservò Ambrogio, che a San Giovanni ben fornito di Grazia da Dio si dovea l' onore di custodire la Madre di Dio; quanto più vale la illazione in Giuseppe; *Neque enim Mater Domini Jesu, nisi ad possessorem*

K k 3

rem

rem gratia migraret? Se riflettè il Boccadoro, che Giobbe si chiamò Uomo, *Vir erat in terra Hus*, acciocchè non fosse creduto un' Angelo Impassibile; chi non crederebbe lo Sposo della Madre di Dio di condizione deifica, se non si dicesse *Virum Mariae?* E non è vero, che Giuseppe Maggiore de' Profeti ebbe i Cherubini più illuminati per valletti? Che maggiore de' Patriarchi abbracciò quel mistero, che quelli desideravano solo vedere? Che maggiore de' Taumaturghi unì con nuovo miracolo a' fiori della Purità i frutti del Matrimonio? Che maggiore de' Comprensori fu beatificato anche in Terra dalla presenza continua di Personaggi di Paradiso? Ma che vado parlando?

III. Insegna il Teologo, che Dio non potea assegnar alla Vergine Sposo migliore; nè potea la Vergine scegliersi Marito maggiore; onde qual sarà? chiediamolo a Lei con riverenza. *Qualis est dilectus tuus ex dilecto?* Qual sarà? Se de' Suoi Genitori scrisse il Nazianzeno, che trovar non si potea Moglie più degna di tal Marito, nè Marito più degno di tal Moglie; chi può ridire, quale Uomo scelto avrà il Figliuolo di Dio per darlo Sposo a sua Madre? Immaginatevi le Gerarchie tutte del Cielo, e sfiorate fra i più puri il compagno purissimo del suo Spirito, l'Angiolo Tutelare della sua Casa, il Rafaello ristoratore de' suoi viaggi, perchè egli è *Electus ex millibus*. Mirate chi nel Cielo manda raggi di straordinaria bellezza dal viso; chi più rapisce colla amabilità del sembiante; chi per attrattiva di singolare modestia è calamita de' cuori; chi solo veduto necessita gli affetti della riverenza e dell'amore; chi ancora nell'aspetto è tutto simile alla Vergine, perchè affermò il divotissimo Senese, che ne' medesimi lineamenti esterni *Erat Joseph factus ad similitudinem Virginis Sponsae suae*. Il Nome di Lui, come quel di Maria solleva da Terra, porta al Cielo, sublima al Trono della Trinità, mentre *Filius accrescens Joseph, filius accrescens*. Le gelosie stesse quì divengono finezze di Santità. *Cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*, un gran sospetto lo assalì; Errai; fu enigma di affetto, non fu ombra di giudizio, perchè se il Keplero gran Matematico di Ferdinando Secondo insegnò nell'Optica sua il modo di ribattere col cristallo l'ombra in-

contro

contro al lume, non bastava quello Specchio di pudicizia, in cui rabbellir si potea la purità degli Angeli, per illuminar tutte le ombre? O non si dovea a tanto Sposo l'onore dato poi in Cielo a Fra Leone, che fu veduto con gli occhi lampeggianti come due Soli, perchè da quanto vedeva, traeva bene? E pure *Voluit occultè dimittere eam*. Sì; ma fu divorzio di perfezione, perchè fu umiltà quella, che sembra gelosia. Anche San Pietro disse a Cristo, che il favoriva, *Exi à me Domine, quia homo peccator sum*. Anche la Vergine dichiarata Madre, si chiama Ancella; e perchè simile fosse alla Sposa lo Sposo, ecco un' abisso di umiliazione, per cui si crede indegno delle Nozze della Verginità. Qual Umiltà più profonda ancor nell'onore? Un Personaggio riverito come Padre del Salvatore dai Re adoratori del Bambino, e dalla Giudea tutta, si crede il minimo degli Uomini, si reputa indegno di comparire, e Capo di una famiglia di Principi stà tutto ritirato nel suo niente, pone tutta la sua eloquenza nel silenzio, deferisce tutto alla sua Sposa, elegge l'Ubbidire più tosto, che il comandare. Signori miei. Queste ombre non si possono metter in chiaro, se non dicendo, come disse il Nazianzeno dello Sposo della sua Gorgonia. *Vultis uno verbo Virum describam? Vir illius; nec enim scio quid amplius dicere necesse sit*. Tanto è. Questo è l'apice della Grandezza; questo il Panegirico della Santità di Giuseppe.

IV. Essere parte superiore di quella, di cui sono famiglia bassa le Dominazioni, e servono con ambizione i Patriarchi di paggi, i Battisti di forieri, gli Appostoli di trombetti. Arrivare a tanta altezza, che nell'ordine della divina Predestinazione esaminato da' Teologi secondo l'ordine del merito dopo Cristo segua immediatamente Maria, dopo Maria Giuseppe. Trasformarsi in un Vicedio, che gloriosa renda la Povertà deificata ancor da Seneca, allorchè scrisse, *Nudos videbis Deos*; E se Temistocle cercando per la figliuola uno Sposo, *Malo hominem*, dicea, *qui pecunia egeat, quam pecuniam, quae homine*, darli alla Vergine un Povero, che ha tesori di Virtù divine, dicendo San Bonaventura, che l'Evangelista *Virum nominat, quia homo Virtutis*. O Dio! che vado solo nella superficie, e pure

K k 4

naufago

naufrago in questo Oceano di perfezioni simile a quella, che è Mare di Grazie. Che se Padroni della dote sono i mariti (*l. Ancillam C. de Rei Vindicat.*) di qual erario di ricchezze celesti fu signore lo Sposo di Maria, la quale per testimonio di Epifanio ebbe in dote quasi tutto lo Spirito Santo? E' ben degno del titolo di Ricco più del Giuseppe ab Arimathia, detto dallo stesso Epifanio, *Vere dives: siquidem margaritam illam, quae omne pretium superat, secum asportare meruerat.* Mi sparisce dagli occhi, e mi avveggo che giusta la dottrina di San Tommaso, alcune dignità limitate in sè acquistano dal termine, che riguardano, una estrinseca infinità di grandezza illimitata; giacchè *Majorem Sponsum non potest facere Deus.* Perchè se negar non possiamo ai Legisti, che essendo Sposo di Maria, fu Governatore, Posseditore, Padrone di quella Gran Madre, di cui maggiore far non potea Dio; Se confessar dobbiamo con Andrea Gerosolimitano, che fu dall' Eterno Padre destinato Tutore di Lei; Se ci assicura il Grisologo, che fu suo Consigliere, suo Marito di coscienza, *Vir conscientiae Mariae*; Se chiamandosi i Vergini Stelle vestite di carne, *Sidera carnigera*, possiamo dire, che le Stelle medesime caddero a' piè di questo Giuseppe, essendo la Luna e' l Sole, Maria e Gesù a Lui soggetti, dobbiamo ancora concedere, che *Majorem Sponsum non potest facere Deus.* Affermò San Bernardino, che la Santissima Vergine amò con tutto il più sincero affetto del Cuore il suo degnissimo Sposo, *Totius cordis affectu Sanctum Joseph sincerissime diligebat.* E tanto lo amò, che si fece Panegirista delle sue Glorie rivelandole a Santa Brigida: E tanto lo amò, che più viva espressione di amore non seppe usare verso il suo Devoto Ermano, che chiamandolo il suo Giuseppe: E tanto lo amò, che lodare Giuseppe è lodare Maria, dice il Gerson, *Laus Joseph, laus Mariae est:* E tanto lo amò, che la Reina de' Cieli si abbassò a ringraziare Santa Teresa, perchè promosso avea la divozione del suo Caro Sposo. Dunque ripetete pure come evidente, che *Majorem Sponsum facere non potest Deus.* Ma aggiugnete altresì col Damasceno, che *Hoc est prorsus ineffabile, & nihil praeterea dici potest.* Sia Maria l'Arca del Testamento; è Giuseppe l'oro puro, che l'adorna.

Sia

Sia Maria il Tempio dello Spirito Santo; è Giuseppe il velo, che lo ricopre. Sia Maria la Rosa di Gerico; è Giuseppe la siepe fiorita, che la difende. Sia la Purissima Sposa la Vite d' Engaddi carica del Botro di Cipro; è il Castissimo Sposo l'olmo sempre verde, che la sostiene. Quella l'Aurora; questi il Cielo, in cui risplende: Quella lo Specchio posto al riflesso del Sol di Giustizia; questi l'immagine, che si figura; e se per le buone mogli divengono i mariti migliori (*l. Eum qui C. de Epif. & Cler.*) *Bona mulier facit virum bonum,* comenta Baldo; o come doveva accendersi a quell'amore? come avvampare a quel fervore? come animarsi a quella modestia? come confondersi a quella Umiltà? Guardava Giuseppe Maria come Idèa di Santità; Guardava Maria Giuseppe come Angiolo in carne: E se il Diamante di Lucemburgo fu sì bello e sfavillante, che opposto a un pezzo di vetro lo faceva sfumare colla sua luce, lo spogliava della sua fralezza, lo convertiva quasi in diamante; deduca chi può, qual fosse la conversazione di Maria e di Giuseppe detto dal Senese più Vergine, perchè Sposo della Vergine. Io non ardisco dire col Cassaneo, che *Uxores radiis maritorum coruscant:* perchè in queste Nozze Verginali risplende lo Sposo co' raggi della Sposa, più che la Sposa co' raggi dello Sposo. Ne meno devo dire, essere stato decretato da Socrate appo Senofonte, che le mogli devono conformarsi ai costumi dei mariti, *Uxores virorum suorum moribus conformari debent:* perchè Angelici costumi apprendere potea dal Marito la Moglie, ma più dalla Moglie il Marito. Dico bene di questo sceltissimo, e fortunatissimo Sposo, che meglio dell' altro Giuseppe per attestazione dell' Ecclesiastico, *Nemo natus est ut Joseph, qui natus est homo Princeps fratrum.* Ma conchiudo, che *Hoc est prorsus ineffabile, & nihil praeterea dici potest.* E pure mi resta a dire, quanto sia preziosa la Sopraddote della Paternità del Figliuolo di Dio.

V. Ma come dirlo, se è indicibile? Dica più tosto la Vergine, *Pater tuus, & ego dolentes querebamus te;* e sia un bel contrappunto al *Qui conceptus est de Spiritu Sancto.* Dicano i Legisti, che vero Padre di Cristo fu Giuseppe (*l. Qua Ratione S. Litera*

ff. de

ff. de Acquirendo Rerum Dominio) e lo provino col risaputo Affirma, *Quòd in meo fundo nascitur, meum est*. Dicano i Santi, come sia Giuseppe *Genitor Castitatis*, Padre Vero di Cristo appunto, perchè non lo generò, non potendo egli essere Padre, di chi dovea nascere da una Vergine, se generato lo avesse. Porta in mano un Giglio, ma l'Animo di Lui è un Giardino tutto fiorito, dicendo San Bernardino, che *Quot Virtutes, tot Lilia*: E se Margarita Reina di Navarra alzò per Impresa un Giglio coronato, da cui pendevan due gemme col motto, *Mirandum nature opus*; Ecco il Giglio di Giuseppe, che è *Mirandum Gratie opus*, mentre coronato col titolo Reale di Figliuolo di Davide è ricco di due perle di Maria e di Gesù: onde se l'essere degno di essere come Padre paragonato alla Madre di Dio, è una vastità, un'abisso di gloria ineffabile; l'essere scelto in Padre dello stesso Figliuolo di Dio, che sceglie l'ottimo; che incomprendibilità di prerogative significa? Quanta sofferenza nella Povertà? Quanta vigilanza nel travaglio? Quanta innocenza ne' costumi? Quanta Umiltà nella Grandezza? Cercate, e non troverete già Fede più ferma, che adorò la Immensità impiccolita; Speranza più viva, che aspettò i soccorsi divini; Carità più ardente, che emulò i Serafini del Cielo. Ubbidente intraprese di notte il viaggio asprissimo dell'Egitto; mortificato non si offese del secco precetto *Fuge in Ægyptum*: rassegnato in Dio non cercò ragioni, non apportò scuse: Divotissimo ebbe sempre viva la presenza di Dio, godè il commercio frequente degli Angioli, ricevette immediatamente gli ordini dall'Eterno Padre, visse in una continua Unione con Dio; sì che non è da stupire, che fra tanti Giusti, fra tanti Santi, fra tanti meriti de' Battisti sì austèri, de' Patriarchi sì famosi eletto fosse questo povero Giornaliero alla dignità più che umana di Padre del Figliuolo di Dio. Ma è da dire, che se Cristo è l'Innocente Abele, è Giuseppe il nuovo Adamo; se Cristo l'Ubbidente Isacco, è Giuseppe il fedele Abramo; se Cristo il Savio Salomone, è Giuseppe il Giusto Davide tutto fatto al modello del Cuore Divino: tantocchè non può Dio sollevare a grado maggiore un Uomo, se non con unirlo Ipostaticamente a Dio, e farlo Dio.

VI. Di-

VI. Dicano pur dunque le turbe insolenti per abbassare la Grandezza di Cristo, *Nomè hic est filius fabri?* che io per innalzare la Grandezza di Giuseppe risponderò *Est filius fabri*; ma di quel Fabbro, che edificò colle sue azioni un Tempio Immortale al suo Spirito; di quel Fabbro, ripiglia il Grisologo (*Serm. 48.*) che esercitava l'arte fabbrile ad imitazione di chi fabbricò tutto il Mondo colla voce, e col comando. *Christus erat fabri filius, sed illius, qui Mundi fabricam fecit non malleo, sed præcepto*; di quel Fabbro, soggiugne il Boccadoro, da cui lavorar si doveva la salute del Mondo sopra un legno; *Ideo fabro lignario Maria desponsata erat, quia Christus Ecclesie Sponsus omnium salutem hominum operaturus erat per lignum Crucis*; Di quel Fabbro; la cui bottega era la Reggia degli Angioli, il Gabinetto della Imperadrice de' Cieli, il talamo Reale del Verbo Incarnato; e non invidiava all'Empireo, se racchiudeva in sè quegli, che è la beatitudine de' Comprensori. Fabbro più felice di tutti i Monarchi, nella cui officina i ferri medesimi tornarono l'età d'oro, e degni furono di essere indorati colla luce del Sole, ed ingemmati co' diamanti delle Stelle. Quì fu, dove si vide quel prodigio incredibile, se non ce lo rendesse credibile la Fede; quando non un Giove favoloso minacciò d'incatenare i Dei per governargli a suo modo; non un Monarca terreno ebbe il Mondo tutto soggetto al suo impero; non Israele fu nazione sì eletta, *Quæ habeat Deos appropinquantes sibi*, ma si ammirò un Padre felicissimo, che divenuto Dio di Dio, *Dei Deus*, esercitava l'autorità paterna con un Dio tanto riverente, che *Erat subditus illi*. Dite o Celesti Spiriti, o Schiatta Eroica de' Patriarchi, o Santo Davide, quali sentimenti furono mai i Vostri, vedendo un povero Legnaiuolo comandare al Salvatore dell'Universo? *Erat subditus illi*. Qual'ingrandimento incomprendibile di una semplice Creatura? Esclama Riccardo Vittorino, *O quanta dignitas hominis habere filium Deum Majestatis?* Questo è ben'altro, che il vanto d'Ificrate, il quale si gloriava di comandare a chi comandava a tutti. *Hoc meum imperium est, quòd impero jis, qui imperant omnibus aliis*. Giubili, orrori, estasi di maraviglia, affetti di ossequio, lagrime di tenerezza non mi confondete.

fondete. So, che il Savio disse *Corona Senum filii eorum*; ma non so qual corona formi al Padre un Figliuolo, che ha per gemma la Divinità. So, che Euripide scrisse, *Nihil est tam honorificum pueris, quam bono, & honesto parente esse natum*; ma non so la Eccellenza onoratissima, di chi è Padre della grazia, e dell' onore medesimo. So, che il Panegirista Nazario chiamò i figliuoli *Imaginem, seu simulacrum Patris*; ma non so come il Figliuolo di Dio tanto patrizzasse, che per non pregiudicare alla riputazione della Madre dovesse crederfi Figliuolo suo Vero. E non lo so, perchè *Deum habere hominem Patrem, humilitas incomprehensibilis: hominem habere filium Deum, sublimitas inestimabilis*. Spiegate Voi, come un Dio possa avere un' Uomo per Padre, e io mostrerò come un' Uomo possa avere un Dio per Figliuolo.

VII. Un solo guardo, una sola parola, un' abbraccio che dava tal Figliuolo a tal Padre, gl' imprimeva nel Cuore dolcezze inesplicabili. E pure quante volte non solamente lo accarezzò, lo abbracciò, dice Bernardino da Siena, *Imprimebat Josepho ineffabiles jucunditates cum filiali aspectu, affectu, atque amplexu*; ma gli si mostrò glorioso prevenendo nell' umile Casa di Nazaret le Trasfigurazioni splendide del Taborre; aggiugne Bernardino da Bufo, *Non semel sed saepius, ut più creditur, suam benedictus Jesus transfiguratus in corpore illi gloriam ostendit*? Certo lo amò come suo Padre, si che di tutti i figliuoli l' affetto in un raccolto oltrepassò, e la affezione portata alla Santissima Genitrice pareggiò. Di più lo amò come suo Salvatore, perchè liberato da Erode della vita obbligato gli fu: lo amò come suo Padrino, perchè nella Circoncisione il Nome da Lui ricevè: lo amò come suo Custode, perchè Bambino da Lui guardato fu: lo amò come suo Nutritore, perchè fino ai trenta anni coi sudori di Lui si sostentò: lo amò come pupilla degli occhi suoi, perchè per rivelazione si fa, che di Lui con tal formola agli Apostoli favellò. Lo amò tanto, che tutte le pruove, tutte le testimonianze di amore usate coi Santi più amati da Dio sono un niente in paragone alle tenerezze, che la Sapienza Incarnata usò col suo Genitore. Fate di grazia il confronto Signori, e farete costretti a dire, che Giuseppe divenuto oggetto degli
amori

amori filiali di un Dio Umanato, fu incomparabilmente accarezzato più della Beata Maria Maddalena degli Orfini, cui nelle paglie come in Betlemme il Bambino si mostrò; più della Beata Teresa della Cerda, fu' cui occhi ne' Corporali da Lei imbiancati si colcò; più della Beata Orsola di Valenza, che da Cristo apparsole in abito Pontificale benedetta fu; più della Beata Giovanna di Francia, che dal Salvatore con un piatto di argento pieno di tre Cuori di Gesù, di Maria, di Giovanna convitata fu; più di San Paolo, che rapito al terzo Cielo gli arcani della Divinità penetrò; più di San Giovanni, che nel petto Divino posò; più del Giusto Simeone, che nelle braccia lo vezzeggiò. Che se Elisabetta alle voci di Maria; se l' Anima de' Sacri Cantici alle voci del Diletto struggere si sentì; come liquefar si dovea il Cuore di questo Padre Amantissimo, ed Amatissimo, udendo *Loquelam ipso offensantis lingue errore dulciorem*, come parlò Minuzio Felice; ed udendo chiamarsi Padre da un Figliuolo tanto amabile, che rapiva con una sillaba i Pubblicani?

VIII. Pensava Egli feco stesso questi favori, e sciogliendosi in lagrime di giubilo, O Dio! diceva; a qual' onore mi sollevaste mai? Io udire gl' inciampi vezzosi del Verbo balbettante? Io insegnare la formazione delle parole alla Sapienza del Padre Eterno? O Cieli troppo cortesi! O grazie troppo eccedenti! E non manco di pura gioja? Qui tacea la lingua, e parlava il Cuore bramoso di essere un' Argo di più occhi per contemplare il suo Gesù, un Briaréo di più braccia per abbracciarlo, un Gerione di più anime per amarlo. Ed oh quante volte rapito dalla presenza di Lui si lasciò cader di mano le scuri e le pialle? Quante volte nel raccogliere le perle del sudore di Lui spariè altrettante perle di pianto per tenerezza? Quante volte nell' annodare la sciolta chioma del suo bellissimo Nazareno sentì legarsi con vincoli di Carità il Cuore? Mirava Maria come Aurora della sua felicità: mirava Gesù come Sole della sua beatitudine. Nel volgersi all' uno rapito era dalla sua Maestà; nel rivolgersi all' altra era allettato dalla sua modestia. Fra due pelaghi di dolcezze godeva come in porto un Paradiso
di

di delizie; perchè *Erant in ambobus*, nella Madre e nel Figliuolo, dice il Gran Cancellier Parigino, *perfectiones omnium Creaturarum irrationabilium, & rationabilium, & Angelicarum eminenti quodam modo reperibiles, & attribuibiles*. Che Arcipelago adunque di glorie quasi immense ci si scoprono in San Giuseppe? Che Olimpo di Virtù, al bacio de' cui piedi giungono appena i più sollevati Capi degli altri Monti? Che Sole di dignità quasi Divina? Disse l'Angelico, che il Padre del Messia fu dotato di meriti tanto più Eroiici, quanto più eccelso fu l'onore, a cui fu sollevato; *Ed fuit excellentior, quoad altiore ordinem pertinuit*; onde stimerei Giuseppe quasi un Dio, se non lo vedessi morir come Uomo. Che dissi! La morte medesima è un' estasi di gioja. Muore; ma morendo fra Gesù e Maria, fra' quali è vissuto, da un Paradiso, in cui si muore, passa a un Paradiso, in cui si vive. E meraviglia ben fu, che la morte con un' atto di mala creanza senza riverenza passasse in mezzo a due Personaggi di Eternità. Immaginate i pensieri, gli affetti del Santissimo Vecchio. Il Padre di Dio giugne alla fine de' suoi giorni spirando nelle braccia del Padre de' Secoli: Un Lume sì bello tramonta in seno a due Pianeti della Immortalità: fra'l Sole e la Luna truova l'occafio questa Stella. Fra la Vita incontra la morte, dolendosi forse quella Santa Anima di andare al Limbo, perchè perdeva il Paradiso, che godeva in Terra.

IX. Contuttociò passate pur lieto a consolare i Santi Padri nel Limbo o Gloriosissimo Sposo, o Padre Beatissimo, che in ogni modo fra pochi giorni risuscitato glorioso in corpo ed anima salirete col trionfante Vostro Figliuolo al Cielo per sedere poi alla destra della Vostra Sposa più sollevato di tutti i Santi. Ite contento, perchè se ad Abramo la Ubbidienza promise una famiglia di Stelle, a Voi la Ubbidienza meritò l'esser Padre di un Sole. *Tibi Uxor in decus & gloriam cedit*, più che a Trajano per lode di Plinio; e per epilogare le Vostre Glorie, *Hoc unum dixisse sufficiat, filium te habuisse, non Alexandrum*, come disse l'Encomiaste di Filippo, ma *Jesum*; mentre per altro incomprendibile vi rendono le Nozze della Verginità colla Sopraddote della Paternità del Figliuolo di Dio.

Per

Per la Limosina. Giuseppe il Patriarca d'Egitto fu figura del Nostro San Giuseppe; ma di quello qual pregio fu più acclamato? fu l'essere Provveditore Generale della Povertà nella carestia da lui preveduta. Chi voleva grazie, ricorreva a Giuseppe; niuna se ne faceva senza lui. *Ite ad Joseph*. Si diceva a tutti. Per questo doppio vanto, che gara di tutti i popoli più ricchi a portargli danaro, a dargli in tributo e l'oro e'l cuore? Così per ottenere dal Nostro San Giuseppe la grazia, che più desiderate per l'Anima Vostra, provvedete per amor Suo con liberalità ai Poveri. Il Beniamino di San Giuseppe farà, chi metterà nel sacchetto della limosina l'oro. E applicate il merito della limosina all'Anima più divota di San Giuseppe, che stà in Purgatorio. Questa è il Beniamino, che il Santo desidera seco in Paradiso.

SECONDA PARTE.

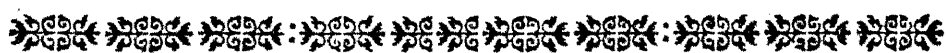
X. Santificò lo Spirito Santo le Nozze in Maria, e in Giuseppe; ma le santificò colla Verginità, e colla Carità. Quella è ammirabile, questa imitabile. E della Carità prendo brevemente a discorrere per profitto dei Conjugati, perchè *Unum matrimonium novimus, sicut Unus Deus*, dicea Tertulliano. Tanto ha da essere uno il Matrimonio, quanto uno è Dio; onde se in Dio v'è molteplicità di persone, e unità di natura; nel Matrimonio v'ha da essere molteplicità di persone, e unità di cuori: Se in Dio v'è Generazione d'Intelletto e Amore di Volontà; nel Matrimonio v'ha da essere indivisibilmente Generazione e Amore. Se in Dio sono Tre e Uno; nel Matrimonio han da essere Due e Uno. *Duo in carne una*. Tal è la essenza del Matrimonio, come Sacramento; essendo manifesto, che gli altri Sacramenti si moltiplicano secondo la molteplicità, di chi prende il Sacramento; ma nel Matrimonio due prendono il Sacramento, ed è un sol Sacramento, dimodochè si fa, al dir del Grisologo sempre fiorito, *Homo Unus, & duo: Duo unus: alter ipse homo; ne sit auti singularitas desituta, aut confusa conjunctio*. Ecco adunque, perchè Paradiso detto fu da San Massimo il Matrimonio, *Paradisus*, perchè ricopia nelle famiglie l'Unità incomprendibile della Trinità invisibile, e l'Unità amabile della Trinità visibile Gesù, Maria, Giuseppe. Tutto vero, quando vi sia la Carità; la quale possiam dire Epilogo di tutto il contento, *Breviarium totius Paradisi*; come definita fu da Tertulliano Compendio di tutto il Vangelo, *Breviarium totius Evangelii*.

gelli. All' opposto qual Inferno? qual pena? non rivedersi marito e moglie, che non si annuoli ogni pensier più sereno; non prender boccone, che non sia attossicato da amarezze di colera e di motteggi. Si affaticava un valente Avvocato per esortare il Pubblico ad uirsi in ben della Patria, quando un che l' udiva; Che bel dir fa colui? Disse a' circostanti. Esorta il Pubblico alla Concordia, e in sua Casa con non più, che la moglie, la fante, il Gatto, e lui non v'è un momento di Pace. Tali Matrimoni sì, che possono chiamarsi col Grisostomo *Palastra Domi*. Un far delle Case steccato di Lotte e di Duelli. Or per difenderci da quel Demonio, cui Guerra è la Pace delle famiglie, quale scudo? qual arma? La Bontà, risponde il Grande Agostino, la Pietà. Conservatevi in Grazia di Dio, e nelle Case conserverete la Grazia della Carità, perchè si chiama Cristiano, riceve il Sacramento del Matrimonio ancora il cattivo Cristiano, aver Carità nel Matrimonio non può, se non il buon Cristiano. *Accipere Sacramenta, & malus potest; vocari Christianus, & malus potest, habere autem Charitatem, & malus non potest.*

XI. Ma questo parrà forse rimedio troppo generale. San Giuseppe ce lo dà più particolare. Ognun fa, che dopo lo Sposalizio fu Egli ancora sorpreso da timore, da sospetto, e quasi da gelosia; vedeva e non credeva; discorreva e non capiva: pure perchè il frutto avea per madre una Verginità miracolosa, fiorì sempre verde la Carità. Così nelle famiglie farà Carità Conjugale, se vi farà Castità Conjugale. Vi sono rancori, dissapori, e gelosie, perchè v'è libertà di trattare, lusso di vestire, ambizione di comparire, abuso di corteggiare e di essere corteggiata. *Omnis maritus, Castitatis exactor est*, prescrive Tertulliano. Esigge Castità dalla moglie il marito, dal marito la moglie; ma non vogliono intendere, che molte volte patisce la Carità, perchè patisce la Castità. Va la moglie alle feste, ai corsi, al ballo abbigliata, e ingioiellata, tutta bizzarria, e giubilo; ma tornando poi a Casa col ciglio dimezzo e'l viso torbido, dispettosa e piena di mal talento. Ahimè! si fa lecito di dire ancora la Servitù più bassa; La comparsa non ha avuto plauso; il Sole non è stato adorato dalle sue Stelle; il traffico è fal-

è fallito. Guai a Noi! Il mal tempo si scaricherà sul Nostro. Aspettiamoci pur le peggiori. Così; Va il Marito non alle Indulgenze e alle Chiese, non alle Prediche e ai Vespri, ma ai ridotti, alle osterie, alle bettole; ma tornando poi non più Uomo, ma furia, che spaventa, empie la Casa di maledizioni, d' imprecazioni, di bestemmie contra Dio, contra la moglie e i figliuoli, perchè ha perduto il danaro nel giuoco, il cervello nel vino, l' Anima nel peccato. Si che marito e moglie offende la Carità, perchè ha offeso la Castità, e quindi il Matrimonio è qual lo chiamò San Basilio, *Nuptiarum Tragedia*. Una Tragedia, che principia in festa, e finisce in lutto; dimodochè non si truova più Carità nelle Case: e facendoci ancor San Girolamo osservare quel famoso Epitaffio scritto sulle ceneri di marito e moglie, *Hesperes miraculum! hic Vir, & Uxor non litigant; confirmò, che nel Sepolcro solo non contendono marito e moglie. Si scancelli però oggi per mano della Carità questa Iscrizione, e su la facciata di tutte le Case Cristiane si legga scritto a gran caratteri: Qui vive la moglie, di cui non ha mai da dolersi il marito. Qui vive il marito, per cui non ha mai da lagrimare la moglie. La soggezione, che la Madre di Dio professò al suo Sposo Vergine, esorta le mogli ad ubbidire ai loro mariti. La riverenza, che il Padre putativo di Dio professò alla sua Sposa Vergine, esorta i mariti a rispettare le loro mogli. Maria avea in dote il dominio di tutte le creature, come Madre del Creatore del tutto; e pure non si vergognava di chiamar Giuseppe suo Signore. Giuseppe avea in patrimonio la Real discendenza fino alla parentela coll' Eterno Padre, come Padre dell' Unigenito di Dio; e pure non si vergognava di soggettarli alla sua Umilissima Sposa. Questo è il modo vero di conservar sempre Carità e Pace nelle Case; non ostinarsi vicendevolmente nelle pretese, e nei dispareri, ma compatirsi, ajutarsi, consolarsi, e gareggiar solo nel rispettarli. In qualunque accidente ricordatevi o Capi di famiglia Nobili ed Ignobili, conchiudo con Tertulliano, che *Pacem in Vobis habere, & sèrvare, & custodire debetis. E dovete habere Carità nell' Anima casta, sèrvare nella conversazione amorevole, custodire nella fedeltà conjugale. Habere con**

Gesù, *Fovere* con Maria, *Custodire* con Giuseppe: perchè allora faranno le famiglie un Paradiso di Carità beata, quando il Marito farà follecito come Giuseppe, la Moglie ritirata come Maria, e i figliuoli Ubbidienti come Gesù.



Il Nodo ineffabile di un Dio Uomo,
e di una Vergine Madre.

PREDICA XXXVI.

Nella Festa della Annunziazione della Madonna.

ARGOMENTO.

LE Scienze, i Profeti, gli Angioli che ascendevano e discendevano sulla Scala di Giacobbe provano Ineffabile il Mistero. Di più l'ombra retrograda per Ezechia; Il Mare nella piccola fossa mostrato ad Agostino; Gli attributi divini più gloriosi nella Incarnazione giovano a più provare Ineffabile il Nodo di Dio Uomo. Anche la dignità di Vergine Madre è incomprendibile: O si consideri la Verginità di Madre, o la Maternità di Vergine; o il Fiat di Ancella.

Quòd nascetur ex te Sanctum, vocabitur filius Dei. Luc. I.

I. **S** Acramento divinissimo, in cui trovano un Laberinto i pensieri, e una Iliade le parole, fu quello, per cui servirono di famigli umilissimi gli Arcangeli più sublimi; di momenti brevissimi i secoli più durevoli; di braccio poderoso la Santissima Triade, impiegandovi fin dalle prime carriere de' giorni eterni le Idée della Sapienza per macchinarlo, i fervori della Bontà per decretarlo, gli sforzi della Onnipotenza per effettuarlo; in guisa tale però, che non essendo in certo modo sufficienti per compirlo tutt' insieme l'Eterno Padre colla sua Onnipotenza, il Figliuolo Divino colla

colla sua Sapienza, lo Spirito Santo colla sua Bontà, nell' Anno dalla Creazione del Mondo cinque mila, cento novantanove, mandarono con ambasciata Angelica a chieder' impensato consenso da una Verginella Reale, quanto eccelsa per la Eminenza della Santità, tanto Umile per la conosciuta sua insufficienza. Penso pertanto, e ripenso, ma quanto più penso, tanto meno ne intendo. Cereo somiglianze, invento simboli, rinnovo formole, e coll' ajuto di San Bernardo mi fingo la lunghezza breve, la larghezza stretta, l' altezza umiliata, la profondità appianata, il Verbo mutolo; ma come possa l' allegrezza colle nuvole della tristezza eclissarsi, la fortezza delle angosce del timore innamorarsi, la vita delle spoglie della morte infeudarsi, *Nisi fides non credat*, per avviso di San Leone, *sermo non explicat*. Rivolgo lo sguardo a quel Sole, che da' raggi della Divinità coronato nel sen di Maria, come in Mare di grazie, truova non so se l' occaso, o l' orto: ma se la lingua non regge, anche la pupilla si abbaglia. Diteci Voi adunque Angioli Santi come coglier si possono i frutti senza squarciar della terra le viscere? Come cibarsi del pomo della immortalità senza innaffiare co' sudori la pianta; *Quis præter naturam*, dimando col Grisologo, *natura suscipit incrementum?* Come esser può un' Uomo Dio? Come può essere una Vergine Madre? Fortunatissimo Gabriello, che foste l' Ambasciadore dell' ammirabil segreto, deh Voi almeno spiegate, come sola comprenda in fatti l' incomprendibile di questo mistero quella felicissima Donzella, che mentre Ancella si chiama, è dichiarata Reina; mentre sol parla conchiude il negozio di tutti i secoli; mentre teme all' esser di Vergine, è eletta Vergine e Madre. Ah che *Ipsa Jesu in Carne apparitio ineffabilis est sermoni omni*, mi risponde l' Areopagita (*l. de Div. Nom.*) *Et omni ignota intelligentiæ ipsi quoque Angelorum Primati non cognita*. Che facciamo o miei affetti confusi? Parliamo? Ma inesplicabile è l' arcano. Taciamo? Ma per questo stesso tacer non si può, ripiglia il Pontefice San Leone, *Cum ipsa materia ex eo, quòd est ineffabilis, fandi tribuat facultatem*. Parlerò pertanto più per non tacere, che per mostrarvi Il Nodo ineffabile di un' Uomo Dio, e di una Vergine

gine Madre. Ove il Verbo Divino si adatta in un seno, cerca di esser' udito attentamente da' cuori; e cominciamo.

II. Si affaticano i Teologi coll' Angelico (3. p. 9. 2.) per rintracciar la quiddità di quella Unione, la quale l' increato, e l' creato in un tutto fisico mirabilmente legò: ma *Generationem ejus quis enarrabit?* Se dichiarare non fa la Filosofia, come l' Anima unita sia al Corpo, partecipando la Carne della vivezza dello spirito, e lo spirito de' diletti della Carne: Se non sa la Teologia, come l' Angelo ribello unito colla fiamma corporea dell' Inferno senta gli ardori del fuoco; chi pretenderà qualificare quel Vincolo, in cui non pare, che si avverino i primi principj de' Filosofi, che insegnano *Finiti ad infinitum nulla proportio*, mentre ci balena oggi all' intelletto una tal qual proporzione fra l' Infinito e l' finito? e si perdono gli stupori de' Teologi, che cercano con Santo Ilario, *Corpus unde? homo unde? Est, qui erat, & quod est, non erat?* Che modali entità superaddite? che formalità realmente distinte? Ora sì che la Divina Sapienza ha inventato un prodigio da sfordire ogn' ingegno, e va dicendo come nel primo de' Re a capi tre, *Ecce ego facio Verbum, quod quicumque audierint, tinnient ambæ aures ejus*. Perchè come attoniti non resteranno i Pittori, i quali con Agostino esclamarono, *O miraculum! Portatur manibus virginis pictura Deifica?* Come non i Guerrieri, i quali col Damiano vedono, che *Non sicut milites Deus, sed ipsa lorica Deitatis accinctus carnem superposuit Deitati?* Come non i Legisti, i quali fanno con Bartolo, che senza incarcerar il Padrone si suole liberar di prigione con sicurtà il Servo? (*l. Si quis servus ff. de Custodia & Exhibitione Reorum.*) Come non i Medici, i quali voglion con Galeno (*Comment. 4. in 6. Hippocr. de Morbis vulgaribus*) che *Medicum eger ut Deum quandam admiretur?* Come non gli Astrolaghi, i quali stupiscono in un nuovo asterismo tutte le costellazioni retrograde nella Casa della Vergine? Voi soli o Profeti, che le sapeste da Dio, *Notas facite in populis adinventiones ejus*. Che se poche linee matematiche tirate su l' arena in una spiaggia diserta fecero dir ad un Savio, che per colà passati erano Uomini, anche nelle Vostre predizioni *Vestigia Dei hominis video*, mentre lo prometteste

come

come Re dello Scettro di Giuda o Giacobbe; come compimento delle mistiche settimane o Daniello; come desiderio di tutte le Nazioni o Aggeo, e tirando quasi tante linee per figurar un Dio in carne lo profetaste Figliuolo di una Vergine o Isaia, nato in Betlemme o Michéa, Trionfante in Gerosolima o Zaccaria, vilipeso sul Calvario o Davide. Voi adunque spiegate, come più fortemente di Sansone avvinta fu *In funiculis Adam* la fortezza colla debolezza, e la luce del Cielo colle ombre della Terra. Ah che il Massimo tra' Profeti, il quale non ancor nato festeggiò co' balli la Incarnazione Divina, risponde per tutti, e umiliato dice: *Non sum dignus solvere corrigiam calceamenti*: perchè, comenta il Magno Gregorio, questo Vincolo, il quale allaccia la carne umana allo spirito Divino, forma l' Intelletto de' Profeti, non che de' Teologi; e *Corrigia calceamenti est ligatura mysterii*. Dunque è Nodo veramente ineffabile, perchè mai creduto non si sarebbe, soggiugne il Grifologo, *Cœli & terre, carnis & Dei tantum posse provenire commercium, ut fieret Divinitatis & Humanitatis ineffabili nodo una & sempiterna cognatio?*

III. Gli Angeli stessi quasi nol credono. Non parlo di Lucifero, che per opinion de' Teologi ebbe l' Inferno per gastigo della sua superba infedeltà. Ma discorro di allora quando fermatosi il giovanetto Giacobbe in una solitudine adattò la fiorita sua guancia sopra una pietra durissima, e in quella notte più chiara di ogni giorno apertesi le cortine delle stelle vide ad occhi chiusi il Paradiso. Che estasi di meraviglie in un sonno! Che anfiteatro di Beatitudine in un deserto! Che mistero di Architettura, la quale sopra ruvido sasso appoggia una Scala lavorata dalla Onnipotenza a gradini di profezie! Ravvisano i Sacri Spositori in questa visione; una immagine rimota della Incarnazione del Verbo proposta agli Angeli. *Scala*, dice Niceta, *divinam submissionem præfigurat, lapis angularis lapidem Christum*. Un Dio affacciato a' balconi stellati sulla sommità della Scala: un' Uomo coricato a' piè della stessa Scala mostrano i due termini da unirsi, ma con tanta distanza, che sembrando a' Cherubini impossibile una tale Unione attoniti

L1 3

ascen-

ascendevano, e discendevano su quella Scala, che portava l' Uomo a Dio, e Dio all' Uomo: Si che ecco quel tempo detto da Cristo, in cui *Videbitis Caelum apertum, & Angelos Dei ascendentes, & descendentes super filium hominis*. Salivan veloci, e vedevan' un Dio, di cui se si cerca l' essere, egli è un' essenza, che contiene ogni essenza: se la durazione; egli è una beatitudine, che il tutto conserva: se la chiarezza; egli è una luce, che dà raggi al Sole: se la semplicità; egli è tutto quello che ha, e quanto ha, tutto è Dio; sì potente, che tutto può eccettocchè l' impotenza; sì provvido, che tutto ordina anche i disordini; sì grande, che a tutto comanda anche al niente; sì giusto, che tutto bilancia anche i pensieri; sì misericordioso, che tutto perdona anche il Deicidio; e comandando colla parola, ordinando colla ragione, perfezionando colla virtù serra la vastità de' mari nel suo pugno, sostenta la mole del Mondo con tre dita, pesa la gravezza delle montagne col cenno, sritola le Monarchie col volere, annienta tutte le genti coll' aspetto. O Grande Iddio! O Spirito terribilissimo al conoscimento, e amabilissimo al volere. *Angeli Dei annunciatores sunt veritatis, comenta Agostino (in Ps. 44.) Ascendant & videant In principio erat Verbum. Descendant, & videant, quia Verbum caro factum est.* Scendevano pertanto estatici, e scorgevano un' Uomo abbandonato, fiacco, misero, con un Corpo sequestrato da' dolori, con un' essere confiscato dalla morte, con una carne preda de' vermi, con una livrea tessuta dalla corruzione, con un' elemento formato dalla incostanza; Come fiore che muore ogni momento, in cui vive; vetro che si spezza, quanto più splende; Luna che si scema, quando è più piena; vivo archivio della fragilità, ricco arsenale delle miserie, specchio della infelicità, prigione del tempo, flagellato da' malori fuori, lacerato dalle passioni dentro. E qual lega può farsi tra tanta altezza, e tanta bassezza? *Homo vanitati similis*, dice Davide: *Deus si vetus est, non erit: si novus est, non fuit*; ripiglia Tertulliano. *Breves dies hominis*, piagne Giobbe: *Saecula cuncta tenens, ante omnia saecula solus*, canta Novaziano. *Homo putredo, & filius hominis vermis*, diffinisce il Profeta. *Deum videbis non alio bono bonum, sed bonum omnis boni*, descrive

descrive Agostino. *Nunquid Deo comparari potest homo?* Mi sgrida Giobbe. Seguo pertanto gli Angeli, i quali *Ascendentes* miravan' il Cielo, ed ecco quel primo mobile di Santità, alla cui idea furono architettati i globi celesti; Quella Maestà gloriosa, che affisa nell' alto Trono empie di sè tutto il Mondo: Quel Trionfatore eterno, che passeggia il fermamento sul Carro della luce tirato da' turbini: Quel Re poderoso, che passando ad uso di Aurora ha il tabernacolo nel Sole: Quel Signor della morte, e della vita: Quel fabbro de' supplìci, e delle corone: Quel terrore dell' Universo. Indi *Descendentes* miravan la Terra; ed ecco una immagine della Morte, un simulacro del pianto, un trastullo della fortuna; or' acceso dalla collera, che lo imbestia; or' punto dalla invidia, che lo lacera; or' ebbro dall' amore, che lo incanta; or' pazzo dall' odio, che lo attossica; or' farnetico dalla speranza, or' gelato dalla paura; bersaglio di ogni disagio, pascolo di ogni rancore, scopo di ogni stagione. O lontananza inesplicabile di Uomo, e Dio! Contuttocchè ripiglio con lo stesso Grande Agostino (*Serm. 4. de Verb. Dom.*) *Non diceret, Ascendentes ad filium hominis, nisi sursum esset: Nec diceret, descendentes ad filium hominis, nisi deorsum esset. Ipse sursum; ipse deorsum.* E con ciò mutoli, fissi, assorbiti dallo stupore correvano e ricorrevano la Scala gli Angeli, e con atti di ammirazione esprimevano ciò, che espresse poscia colle parole il Magno Basilio esclamando. *O profundam bonitatem, & humanitatem Dei! Immensitas munerum facit, ut munifico non credamus.* Perchè qual' Intelletto Serafico immaginare può un Nodo, che unisca il Sole con una Stella, leghi la sanità colla infermità, stringa la luce colle tenebre, immedesimi la vita colla morte; in accoppiamento così strano, che senza ingrandirsi la Stella sia Sole, e senza impiccolirsi il Sole sia Stella: la vita divenga morte, e la morte vita? Non v' è già pensiero, che capire lo possa? E pure non si adora oggi, dice il Cardinal San Pier Damiano, *Sol de Stella? sanitas ex aegritudine? ex morticino vita? lux ex tenebris?* O Amore ineffabile! O ripugnanze inimmaginabili! *O novam mixtionem!* segue il Nazianzeno, *O admirandum commercium! Qui est, fit; qui non est creatus, creator.*

IV. Ezechia più glorioso per la ghirlanda di Santo, che per la corona di Re, in pegno della sanità dovette scegliere, o che l'ombra del Sole si avanzasse dieci linee, o che altrettante tornasse addietro. *Vis ut ascendat umbra decem lineis, an ut revertatur totidem gradibus?* Prodigio ordinario è, rispose il Giusto Principe, che il Sole sul cocchio della luce porti in trionfo i vantaggi dell'ombra, ma inudito miracolo sarà, che l'ombra corteggiata dal lume torni addietro. Il fermar il giorno fu potenza di Giosuè; il far retrogradi gli anni, è Onnipotenza di Dio. Per queste istanze il Profeta *Reduxit umbram per lineas retrorsum decem gradibus*. E tanto ammirò l'Arcangelo in quel *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Che l'Uomo, il quale *Fugit velut umbra*, ascenda trapassando le nuove linee delle Gerarchie Angeliche, per unirsi ipostaticamente alla Persona del Verbo, è difficile, ma pur'è facile in riguardo al tornar indietro, che fa quel Sole di Paradiso, fin' a saltar le nuove linee degli Angeli, e fermarsi nella Natura Umana. Che l'Uomo cresca, *Facile est umbram crescere*: ma che Dio si esinanisca, *Quid majus, quam Deum hominem effici?* grida il Damasceno. Questo è lo sforzo del braccio di Dio, *Fecit potentiam in brachio suo*: già lo sapete: ma *Brachium Domini, cui revelatum est? Cui revelatum est?* o Uomini, come non affunse Dio ò la Natura Angelica più meritevole della Vostra, o la inferiore alla Umana meno demeritevole della Vostra, ma strinse parentela indissolubile il Giudice col reo per donar con moltiplicato eccesso di bontà all' Uomo peccatore quel perdono, che negato aveva all' Angelo prevaricatore. *Cui revelatum est?* o Patriarchi, come senza confusione di Nature Dio si fa Uomo, ma non lascia di essere Dio; l' Uomo si fa Dio, ma non lascia di essere Uomo, legando colle ammirazioni de' Metafisici due essenze adeguate in un sol supposto? *Cui revelatum est?* o Intelligenze supreme, come l'Immutabile non si muti divenendo intrinsecamente quel, che non era? Come il Verbo resti unito non ricevendo la Unione *subjectivè*, ma sol *terminativè*? Consolate o Agostino Santo i Vostri generosi pensieri: ha finalmente fatto l'Amore ciò, che sul lido Africano pretendeva quel saggio Fanciullo, che le speculazioni del

del Vostro capacissimo ingegno troppo ardite mostrò. Si è ristretto in breve fossa il Mare: si misura *Cyatho mare* giusta il latino Proverbio. E qual Mare? Quell' indifinito Mare della Divinità, al cui paragone tutta la vastità degli Arcipelaghi altro non è, che una goccia. Quel Mare inefausito, che semplice nell'essenza vien chiamato con numero innumerabile di nomi, e con idee di figure infinite. Quel Mare incircoscritto, i cui lidi si stendono di là dall' interminabile; le cui acque arrivano di là dall' inarrivabile; le cui onde si alzano di là dall' inaccessibile; le cui tempeste corrono di là dall' impossibile; profondo senza abbassarsi; eccelso senza innalzarsi; una cui stilla *Conturbat profundum maris*, una cui spuma *In fluctibus maris ambulat*, e li doma. O come è mirabile! *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus*. Tutto un Mar' immenso eccolo in un Seno di Terra, *Congregans quasi in utre aquas maris*; ed avverandosi a tutto rigore quel di Ambrogio, che *Infirmissimo vilis sabuli pulvere vim maris cohibet*. Ma con qual' arte? con qual Nodo? Non si fa, perchè *Siluerunt fluctus ejus*.

V. Eterno Amore, che stratagemmi sono cotesti? che novità sempre più ineffabili discopro? Pensò adunque vero il Sottilissimo Scoto insegnando, che per la eccellenza di questo mistero degno solo di Dio, incarnato si farebbe il Verbo, ancorchè Adamo peccato non avesse? Grandezza dunque dell' Altissimo sarà l' impiccolirsi? e quasi con tutte le perfezioni formata non fosse la Deità, avrà scritto senza errore Tertulliano, che nell' Incarnazione fu riformata? O laberinti di meraviglie! Mi confondo. Esinanirsi l' Oceano della Divinità in una stilla di rugiada, e comparir maggiore? O Dio Massimo perchè fatto più piccolo! Principati, Troni, Dominazioni volate in Terra per adorare in un Nume palpabile la Onnipotenza più forte nel vestire il Creatore di Carne, che nel coronare il Sole di luce: la Sapienza più ingegnosa nell' annodar due Nature in una Ipofiasi, che nell' inferire sulla notte l' Aurora: la Giustizia più rigorosa nell' accoppiare in un Personaggio il Creditore e l' Debitore, che nel bilanciar le intenzioni colpevoli: la Misericordia più Clemente nel sentir le Nostre miserie coll' affetto,

affetto, che nel sollevarle coll' effetto: l'Amore più glorioso nel trionfare di Dio creando Dio per l'Uomo, che nel trionfare in Dio creando l'Uomo per Dio: la Bellezza più graziosa nel colorirsi di ombre visibili, che nell' indorarsi di raggi invisibili: la Immensità più illimitata nel farsi presente con identità di persona, che nell' esser' in tutto per unità di essenza: la Eternità più lunga nell' abbreviarsi per meritar l' Eterno al Temporale, che nel dilatarsi con abbracciare il Temporale coll' Eterno: la Magnificenza più Eroica nel mostrarsi prodiga di se stessa, che nell' esser liberale de' suoi tesori: la Santità più Divina nel darne l' esempio, che nel formarne le leggi. O grandezze inenarrabili! Grandezze del Padre, che con questa diffusione di somma bontà *ad extra* spiega la diffusione dell' infinita bontà *ad intra*. Grandezze del Figliuolo, che non potendo dichiararsi Massimo bene coll' aggiunta di nuovi beni, si mostra maggiore del Massimo con farsi soggetto di tutti i mali. Grandezze dello Spirito Santo, che non avendo luogo di far pompa della sua Carità nel Triumvirato Divino, si manifesta tutto Amore introducendo l' Umanità nel Conclave della Trinità. Quanto adunque ineffabile è quel Nodo, che gareggia ormai colla Unione impareggiabile delle Divine Persone legate nella Santissima Triade in una essenza? So che la Unione increata è strettissima, ma so ancora che affermare si può, che il Padre genera, ma non il Figliuolo; e' il Figliuolo è generato, ma non il Padre: dove all' opposto nell' Incarnato Dio con iscambievole comunicazione d' idiomi dice vero, chi asserisce, che Dio nella pienezza della sua felicità pendè qual misero, e che l' Uomo fra le angosce più obbrobriose gioì qual Beato, perchè l' Uomo e Dio, *Ita fibimet inbaeserunt*, testifica San Leone, *ut sive in omnipotentia, sive in contumelia, nec divina in Christo careant humanis, nec humana divinis*. Se ineffabile pertanto riesce come la Divinità sia una in sostanza, e trina in persone; ineffabile diviene altresì come nel Composto ammirabile dell' Umanata Sapienza siano tre sostanze, e una Persona. Ecco una pluralità innumerabile, un numero senza pluralità. Verbo, Anima, e Carne. Ecco l' Unità della sussistenza, che non confonde la Trinità

Trinità delle sostanze. Ecco Tre, che sono Uno: Ecco un'Uno, che è Tre. O Nodi! O miracoli! O favori impercettibili! Sono di carne, o pur di sasso i Nostri Cuori? Come non ardono? Come non si struggono udendo, che un Dio immutabile senza niuna sua utilità prende il Nostro peggio per darci il suo meglio? Creature, che adorare i favori de' Grandi fabbricati sulle fantasime dell' onore, come non vi liquefate per corrispondere a un beneficio tanto inesplicabile, con cui ha indorato il Sovrano Signore la Vostra Creta? Vi dirà dunque Seneca, che tra gli Uomini per esser' amato basta amare, *Ostendam tibi potissimum remedium Amoris, ut ameris, ama*; e solo con Dio non valerà questo efficace rimedio? Ciechi, insensati, che fuggite dal primo essere, e correte nel Paese del nulla, opposto al Cielo, qual lode merita l' usar fra Uomo, e Uomo ogni buon termine, se tutto il contrario praticate con Dio? Dunque la cortesia umana è così inumana? L' amore della Vostra bassezza tira la Deità a menar con Voi vita di Carne, e perchè l' amore dell' Altezza sua non vi sprona a menar seco vita di Spirito? Un Dio non resiste all' Amore, che per Voi lo spinge a Terra, e perchè Voi di fragil carne fate tanta resistenza a Dio, che vi risospinge al Cielo? Non sia mai vero, che se ineffabile è l' Nodo di un Dio Uomo, ineffabile altresì facciate la ingratitudine, che vi scioglie da Dio. Lasciatevi espugnare o Cuori; ammettete queste fiamme o spiriti; Corrispondete a un sommo favore, con un sommo Amore; e mentre il Verbo nel Carro di fuoco della Carità scende fatto mortale dal Cielo, Voi nuovi Elfi sulle ruote delle fiamme di Amore volate fantamente vivendo al Cielo.

Per la Limosina.

Santo Ildesonso Arcivescovo di Toledo divotissimo di Maria sempre Vergine serbò in se la Verginità, e la difese perpetua in Maria Madre di Dio, a cui lode scrisse un libro contra certi Eretici Pelagio, ed Elladio, che seminavano errori pregiudiciali al candor della Vergine, avvisò opportunamente il popolo, si oppose per tempo alla falsa dottrina, e radicò la zizzania ancor' in erba. Tanto lo gradì la Vergine Santissima, che negli anni 657. conforme il Baronio, nella Vigilia altri dicono della Assunzione, altri della Espettazione del Parto, altri della Annunziazione medesima, andand' il Santo a cantar la notte il Matutino si riempì tutta la Chiesa di uno splendore più bello di ogni splendore tollerabile da occhio umano; e fuggend' o per paura gli altri, egli s' inoltrò, e vide la Santissima Vergine bellissima più del Sole federè con maestà

maestà, impareggiabile sulla sedia stessa del Prelato in mezzo al Coro corteggiata da schiere innumerabili di Sante Vergini, che lo chiamò a sè, gli fece animo, e fattoselo prostrare avanti; In premio, disse, di avere scritto le mie lodi, e difeso i miei pregi, prendi questo dono celeste; e nel dir così gli pose colle sue mani una veste candidissima, aggiugnendo: Con questa ti adorerai nelle Feste più solenni, che sono dedicate al mio Figliuolo e a me. E lasciandolo vestito del Pallio portatogli dal Cielo sparì. Si lascian dedurre, non si dicono gli affetti di Paradiso, che in quella veste di gloria il Santo Prelato provò. Solo vi prego a riflettere, che oggi la Santissima Vergine veste di Divinità la Nostra Umanità, e in ricompensa ricorre alla Vostra Carità, e dimanda limosina per vestir Poveri. A Gesù, A Maria, che si danno tutti a Noi, chi non darà tutto? A tanta Carità corrisponderete con degna Carità. E applicate il merito della soddisfazione a quelle Anime del Purgatorio, che vivendo furono più devote di Maria sempre Vergine.

SECONDA PARTE.

VI. **R**esta il secondo gruppo del Nodo ineffabile, ma nel farmi a snodarlo odo da San Bernardo: *Quoniam poterit lingua et si Angelica dignis extollere laudibus Virginem Matrem, Matrem autem non cuiuscunque, sed Dei?* Qual lingua ridirà l'ammirabil candore della Madre di Dio, se degli Angeli stessi il Giglio in paragone di Lei è macchiato? perchè non arrivò mai la bellezza Angelica a ingenerar negli animi pensieri di neve, se sappiamo, che veduta in Sodoma, svegliò brame di fuoco. La Reina degli Angeli si fu detta dal Damasceno *Virginitatis feracissima*, perchè il vederla bella come un Sole purificava gli occhi, e l'animo, di chi veniva ammesso a quella beata Visione. *Tanta erat Mariae gratia*, conferma Santo Ambrogio, *ut non solum in se Virginitatem servaret, sed etiam si quos inviseret, integritatis insigne conferret*. Dunque Tempio di Gerusalemme, in cui non si udì picchiar di martelli: Città gloriosa, in cui non entrò mai atomo di fango: Libro della generazione di Cristo, in cui non si lesse apice di stile terreno. Colomba di Noè, in cui non si attaccò lordura di Terra: Fascetto di Mirra, in cui non si legò dolcezza di Mondo: Cielo stellato, in cui non lampeggiò macchia di Luna: Paradiso terrestre, in cui non penetrò serpente d'Inferno: Luce, cui vapore non turbi: Specchio, cui alito non appanni: Diamante, cui pelo non imbratti: Cristallo, cui nebbia non offuschi, sono immagini inferiori della neve di que' costumi, e dell'argento di quell'animo: perchè per dottrina dell'Angelico (*1. Sent. dist. 44. n. 3. ad 3.*) la Purità di Maria

Maria fu tale e tanta, che non le restò grado da farsi maggiore: essendocchè per detto del Damasceno il suo fiore s'imbiancò col latte dell'eterna purezza; e *Singularis continentiae puritas, in candorem versa est lucis aeternae*. Quindi tanto eminente è questo privilegio, che l'Arcangelo Gabriello dopo la grande Ambasciata, come fu rivelato a' Contemplativi, restò per nove ore estatico a vagheggiare, e adorare questa Vergine divinizzata, i cui pregi minori sono il chiamarsi da San Jacopo Gloria delle Vergini, da Santo Epifanio Prima Lancia della Verginità, da San Bonaventura Confaloniera delle Squadre Verginali, da Santo Efrem Corona de' capi ingigliati, dal Damasceno *Theatrum Virginitatis*; se non le si dà il nome astratto dicendola con Santo Agostino *Aeterna Virginitas*. E' grande all'ingegno, E' somma al pensiero, E' massima alla lingua questa dote della Gran Vergine, ma insieme è Madre di Dio. Seppellitevi nell'ombre eterne fulminati da questa voce o gufi bestemmiatori: Tu o Nestorio, che togliendo a Cristo la Madre, alla Madre la gloria, affermastì sacrilego, che non conveniva a creatura nome di Madre di Dio. Tu o Apelle, che empio colla Vergine per parer pio col Verbo, sognastì composta di Stelle la Carne del Redentore. Tu o Valentino, che scelleratamente ingegnoso passar facestì il fiume della Deità per Maria, come per Canale senza ragione di Maternità. Tu o Isaurico, che impoverir volestì la miniera delle grazie negandole ogni valore, dopo che da essa cavato fu l'oro della Divinità, Ite a nascondervi o mostri tartarei, e tra' vostri sospiri cantino Angeli, e Uomini, *Mater admirabilis, Mater Creatoris*.

VII. Così sapessi con contrappunto di affetto ritoccar una nota di questo canto. Madre di Dio. Dunque deducete, che niun dono concesso a' Santi vi fu, che a gran vantaggio conferito non le fosse; che sin da' primi momenti del suo vivere rivelata le fu chiaramente la sua predestinazione sopra tutte le Gerarchie; che i tesori della sua Grazia si misurano solo col braccio della Onnipotenza Divina; che si come le Virtù dell'Anima di Cristo furon limitate in sè, e illimitate per la Unione Ipostatice, così la pienezza de' doni fu finita in Maria, ma quasi

quasi infinita per la Maternità del Verbo. Madre di Dio. Dunque questa, dice San Tommaso, per istrettissima parentela è vicinissima all'esser Divino. Questa, dice Santo Epifanio, ha tanta eccellenza, quanta merita una Donna introdotta nel talamo della Trinità, come *Virgultum ferax Divinitatis*. Questa, dice Metodio, è tanto degna, quanto una Creatura, cui Dio è debitore. *Deo enim universi debemus, Mariae vero ille debet*. Questa, dice Guarrico, è deificata dal Verbo, come da Lei il Verbo è incarnato. *Communicasti mihi, quod homo sum*, le dice il Figliuolo di Dio, *Communicabo tibi, quod Deus sum*. Questa, dice l'Apóstolo, è nelle lodi eguale al Figlio, perchè se delle sue grandezze si scrive, *Cui Angelorum dixit: filius meus es tu?* Non vale ancora, *Cui Angelorum dixit: Mater mea es tu?* Madre di Dio. Dunque per non dare occasione di errore stimandola una Dea, con ragione Donna molte volte la chiamò il Divino suo Parto, e se ne pregiò come di lavoro degno delle sue mani, e l'esaltò come pompa di tutti i secoli. *Ponam te in superbiam saeculorum*; e fece, che se in paragone di Dio *Nemo bonus*, in paragone di Maria *Nulla invenitur perfecta*, dicono Santo Efrem, e Sofronio. Ella è il Giojello, in cui si raccolgono tutti i vezzi del Paradiso: Ella il Centro, in cui terminano tutte le glorie: Ella il Porto, in cui veleggiano tutte le grazie. Perchè che può dirsi o di più sublime nel grado, o di più dovizioso ne' favori, che dire Madre di Dio? Ah che *Hujus dignitatis affectum*, predisse Agostino, *nec cor capere, nec lingua valet exprimere!* Vergine e Madre. Dunque sin dalla sua Concezione vide per testimonio di Santo Antonino la Divina Essenza, meglio di Paolo rapito in Paradiso. Madre e Vergine. Dunque per osservazion di Bernardo tanto è ammirabile la umilissima degnazion del Figliuolo, quanto la eccellentissima dignità della Madre. Dunque per attestazion di Agostino la Maternità stessa raddoppiò la Verginità. Che lodi, che grazie, che titoli incomparabili? Porti pure scritto sul manto colorito con gli azzurri del fermamento. *Mater amabilis*. Mostri nella corona di stelle come perla più bella questo raggio. *Mater Salvatoris*. S'iscriva in ogni cuore, si stampi in ogni spirito l'Encomio ineffabile di Vergine e Madre. E Voi non

non ricercate più o riverita Donzella; *Quomodo fiet istud?* Pendono dalle Vostre voci i Serafini più innamorati; aspettano il Vostro consenso supplichevoli i Patriarchi; spera il Vostro favore afflitto l'Universo; lo richiede l'Augustissima Triade. Deh non tardate a rallegrare il Cielo, e a consolare il Mondo o Grande Imperadrice! Odi o Cielo ricamato già di stelle con un *Fiat*. Odi o Sole vestito già di luce con un *Fiat*. Odi o Mondo cavato già dal nulla con un *Fiat*. Aria, venti, volatili, elementi tutti udite, ed umiliatevi. *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum Verbum tuum*. Potentissimo *Fiat!* Si raccolgan le Gerarchie tutte, e unite con gli sforzi degli Uomini si affatichino per crear un sol' Uomo, mai lo faranno. Maria sola con un *Fiat* produce un' Uomo Dio. Ammirabilissimo *Fiat!* Chi mai nel dar' il consenso di aver' un figliuolo lo concepì? Maria sola con un *Fiat* genera il Primogenito di tutte le Creature, che occupati ha nella Eternità i pensieri di Dio, e ne' secoli i desiderii de' Santi. Divinissimo *Fiat!* Stetti per dirlo quasi più Onnipotente di quel di Dio, se non crea un Mondo, ma dà al Mondo un' Uomo Dio. Santissimo *Fiat!* Voce di fuoco, che mostrò un Mongibello d'Amore ma colle nevi della incontaminata purezza. Voce di Aquila come quella di Dio, che è *Vox confringentis cedros*, mentre da' Cedri eterni trasse nelle sue viscere il midollo della Divinità. Voce di magnificenza, che può servir di suggello alle grandi opere fatte dal Verbo. Voce di Carità, che aprì al Diletto delle Anime l'ingresso nel talamo Verginale. Voce di Umiltà, che nelle esinanizioni Divine dichiarò le esaltazioni Umane. Che se scrisse il Nazianzeno, che *Nihil Nobis sublimius, atque praestantius esset, quam si solo sermone, aliquid conficere possemus*: che si può dire delle fecondissime voci di questa Gran Vergine, la quale con un *Fiat* rifecce, chi fatta l'avea?

VIII. Accompagnerei volentieri o Gloriosissima Madre del Facitore Eterno, che vi cred, accompagnerei coll'ossequio della mia lingua le congratulazioni di tutti i Cuori; e con applauso universale entrerei negl' Infiniti delle Vostre Glorie, se non si perdessero nell'immenso de' Vostri Meriti tutti gli sforzi

sforzi delle Nostre espressioni. Voi fate vedere al Mondo un Dio divenuto parte del Mondo, come fine infinito delle comunicazioni Divine; e mercè Vostra possiamo dire col Cardinale Ostiense; *Fit frater meus Dominus meus, & timorem dominantis fratris vincit affectus*. Ma qual' affetto ancorchè sviscerato può parlare di Voi, se eccedete ogni formola, se formontate ogni intelletto. Ad ogni sillaba, che di Voi dico, mi ricorda Santo Anselmo, che *De Virgine solum dicere, quod Mater Dei est, excedit omnem altitudinem, quae sub Deo excogitari potest*. Date almeno fiamme al mio spirito, se non ha concetti per lodarvi la mia lingua; e se in Cristo formatò avete una testa d'oro alla Nostra Natura, concedete anche nella Purità costumi d'Argento a' Vostri Clienti. Deh mi doni la Vostra Misericordia quella divozione, che non indegna sia della Vostra Grandezza, e mi farà tanto prezioso quel vincolo, che mi vi farà schiavo con catene di Amore indissolubile, quanto Ineffabile è il Nodo, che in Voi adoro, di un' Uomo Dio, e di una Vergine Madre.



Le

Le Catastrofi dell' Amore nelle atrocità della Ingratitudine.

PREDICA XXXVII.

Nel Venerdì Santo.

ARGOMENTO.

Tutto spira cordoglio nella Passione di Cristo, e pure cercandosi il Deicida, non si trova, perchè tutti v'abbiamo parte. Quindi si scorre la dolorosa Serie de' tormenti, mostrando con affetti, riflessioni, e moralità un sommo Amore pessimamente trattato con ignominie, e tormenti dalla Ingratitudine.

Passio Domini Nostri Jesu Christi.

LMentre con occhio attonito vedo spogliati de' Sacri arredi piagnere quasi saccheggiate dalla Malinconia gli Altari; poveri del suo Tesoro mostrarli quasi vedovi li Tabernacoli; e solo di sospiri risonare l'Aria de' Tempj, solo di lutto vestirsi la Pietà della Chiesa, solo ne' gemiti sciogliersi i Treni de' Sacerdoti, e mancar anche alle querele de' Pulpiti il Verbo Crocifisso, intendo con estremo cordoglio, che parricidio più barbaro non odì la perfidia de' Diavoli di quello scempio fierissimo, che non potè esser mirato con occhi aperti dal Cielo, nè sostenuto senza tremori insoliti dalla Terra. Quali voci adopererò pertanto per esporvi uno strazio, in cui la crudeltà medesima comparve faziata di Sangue, e impinguata di pene? Quali lagrime m'impediranno la voce nel ridere uno spettacolo, in cui venendo la Carità a Duello colla Ingratitudine ferisce gli Animi col dolore, e crocifigge i Cuori colla memoria? Funestissimo è il Mistero. Tragica la rimembranza. Il Dio d'Amore è tradito dall'Odio: il Signore del Cielo è cacciato dalla Terra:

M m

l'Au-

l'Autore della libertà è imprigionato dalla Servitù; è accusata come falsaria la Verità; battuta come Schiava la Maestà; condannata come colpevole la Innocenza, e con maraviglia inaudita di eccesso sì enorme commesso nel più chiaro del mezzo dì, nel più popolato della Città non si trovano i Complici; non si fanno gli Esecutori: perchè i Farisei se ne giurano non consapevoli; *Nobis non licet occidere quemquam*. Giuda col Pentimento si dichiara Innocente; *Peccavi tradens Sanguinem Justum*. Pilato se ne lava le mani, protestando; *Innocens ego sum à Sanguine Justi hujus*. I Falsi Testimoni si convincono Rei di calunnia, non di Deicidio, perchè *Non erat conveniens testimonium illorum*. I Soldati e i Manigoldi sono esecutori della Giustizia, perchè odono dirsi; *Si non esset hic Malefactor, non tradidissimus eum*. I Giudici per autorità di Cristo possono dire di non sapere di tal Morte. *Non enim sciunt, quid faciunt*. E chi fu mai adunque quel Cuore disumanato, che martoriò il suo Cuore? Chi quella Creatura spietata, che fabbricò la Croce al suo Creatore? Stelle, che di oscura gramaglia coperte foste luminosi Testimoni del caso atroce, e piagneste negli Ecclissi del giorno fatale l'Occaso del Vostro Sole, palesateci di qual mano stata sia opera un sacrilegio tanto infame: Chi è stato la fiera di Uomo, che tanto crudelmente ha trattato il suo Dio? Ah che se intender vogliamo i caratteri, de' quali stampato va il Redentore morto, leggeremo il vero processo de' Malfattori! Eccolo dettato dall'estinto Signore alla penna del Profeta Zaccaria. *His plagatus sum in Domo eorum, qui diligebant me*. Gli uccisori di Cristo sono i Convittori della sua Fede, i Cristiani della sua Casa. Inondatemi pur dunque co' torrenti del Pianto o torbide mie pupille: Digni fiete di sempre piagnere, se oggi non piagnete o miei occhi. *Solvamus bono Principi*, con Ambrogio Santo, *Spemaiarias lacrymas, quia ille nobis solvit etiam suae mortis spondium*. Addolorati, e confusi, come Rei di questa morte facciamo almeno con vera contrizione quel poco, che fecero i Crocifissori del Nostro Amore, i quali sospiravano *Percutientes pectora sua*, e confondano le lagrime gli Uffici della lingua. Non so già con qual ardore vi potrò esporre le Catastrofi di quella

quella Morte, che ingrati cagionato abbiamo. Favellerò adunque del Crocifisso, che ho Crocifisso? Nè temo uccisore inumano, che alla mia presenza non ribolla nel Santo Cadavero il Sangue Divino? Prendiamo miglior partito o miei pensieri. Fuggiamo; e dove? *Quo fugio?* Piango con Agostino; *ad quem locum tutus fugio? ad quem Montem? Ad quae castra munita?* Cerco col Bonaventura nella Santissima Vergine la Città del rifugio, e non la scorgo, perchè in vece di Maria trovo un fascio di spine, e un ritratto di piaghe. *Quaero Matrem Dei, at invenio spinas, & clavos; quaero Mariam, & invenio vulnera, & flagella, quia tota conversa est in ista*. Altro scampo adunque non resta al Nostro Deicidio, che l'ombra del Legno Deicida; Onde Tu sola o Croce Sacrosanta sei il ricovero delle Nostre fughe, e la consolazione delle Nostre tristezze. *Tu mihi Domus Refugii, ad te confugio*. Arca del Nuovo Testamento in un diluvio di Sangue, e Segno di Vita tra le memorie di Morte. Conosciamo, che temerità si è il rinnovare con mal formato racconto le piaghe di quell'amabilissimo Gesù, che dalla Ingratitudine conficcato fu sopra Te: Ma Tu nelle mutolezze del Verbo ci ricordi, acciocchè le consideriamo, Le Catastrofi dell'Amore nelle Atrocità della Ingratitudine. Ti adoro pertanto con ogni riverenza o Tronco beatissimo, e a Te afferrato mi gitto nel Mare immenso della Passione di un Dio, per naufragare felicemente ne' suoi tormenti; ed incomincio.

II. Non par credibile, perchè par' impossibile, che sia mai stato tra gli Uomini un' Uomo tanto inumano, il quale a un' Amor' infinito corrisposto abbia con infinita Ingratitudine: e pure ci si rappresenta in un' Orto non di Olive, come lo chiamano, ma di Cipressi e di spine il Personaggio più caro, più amabile, più meritevole, che uscisse dalle mani della Onnipotenza; ci si rappresenta, dico, sì conculcato da chi adorar lo dovrebbe, che viltà più profonda, dolore più grave immaginar non si può. O come sopraffatto è dalla coltura di un Mondo infelvatichito peggio di Adamo? Come atterrito è dalla memoria delle sue pene peggio di Giobbe? Come oppresso è dal peso de' Nostri peccati peggio di Davide? Giace egli quasi vile

Giumento colla faccia nel fango, e angustiato dal Timore, dalla malinconia, dal Tedio patisce prima di patire, e con agonia più acerbe muore prima di morire. L'affanno lotta colla paura, la paura dà forza alla afflizione; ma non vi è duello di affetti con affetti; non vi è tempesta di Mare, in cui cozzando Onda con Onda, e naufragio con naufragio la spieghi. Quanto il Peccato interno è più mortal dell' Esterno: Quanto gli atti delle Virtù interne sono meno esplicabili delle esterne; tanto il rammarico interno è più mortale, e più inesplicabile dell' esterno. E se nelle sue lamentazioni disse il Profeta a Cristo; *Magna est velut Mare contritio tua, quis medebitur tibi?* In questo solo pareggiò il Mar procelloso coll' Animo addolorato, che si come non v'è, chi esattamente abbia mai conosciuto la profondità del Mare; così non v'è, chi ponderar possa, come conviene, la grandezza dei dolori interni di Cristo. Certo non trovano i Medici accidenti tanto strani nel Mar ferocissimo di Cuore, ancorchè per esso geli, e sudì tutto insieme la fronte, si stravolgano gli occhi, si contraffaccia il volto, si dibattà il Corpo, e con palpitazioni frequenti quasi manchi lo spirito; quanti affanni contiene quel *Cœpit contristari, & maestus esse* del Sacro Cronista. Mercecchè sono tanti, che non possiamo comprenderli, nè val argomentar dai dolori del senso al dolore dello Spirito, perchè il Corpo non può sentir tutto in un tempo dolori eccessivi, gli sente successivamente, ma nell' Anima si uniscono le afflizioni più eccessive in un momento; con quale? con quanto dolore? Non lo possiamo intendere; possiamo bene, e dobbiamo compatirlo, perchè per muovere a compassione la Nostra gratitudine, ci mostra l' Amore un Dio afflitto nell' Anima, tormentando prima quella parte, che da Carnifici tormentar non si può. Noi però (chi lo crederebbe?) in vece di apprendere nella Orazione il modo di superare il Tedio di servire a Cristo, mentre Cristo nella Orazione supera il Tedio di patire per Noi, aggiugniamo tedio a tedio, tantochè nel prevedere la Nostra Ingratitudine si empie di timori la stessa fortezza. O lagrimevole rivoluzione! Non è già vero, ciò che scrisse San Zenone, che il Sole intrepido corre all' Oc-

caso,

caso, se piangiamo nel Meriggio della Carità tramontar fra fospiri e paure il Nostro Sole: E' ben vero, che il Divino Assue- ro entrato è in un' Orto per rimedio del suo cordoglio; è ben vero, che se Nerone gittava ai Cani i Cristiani coperti con pelli di Fiere, acciocchè senza rispetto gli divorassero, dal Cielo si espone Cristo alla Morte vestito colle miserie umane, acciocchè senza riguardo lo uccida.

III. Cresce pertanto l' agonia, e data l' allegrezza in preda della tristezza, o da quali nuvole della Terra vien' offuscato il Ciel sereno della Beatitudine! Non ne abbiamo idea; ma riflettiamo, che il Corpo quanto più patisce, tanto meno patisce; perchè nella estensione del dolore, manca la estensione del senso: l' Anima quanto più patisce, tanto più sente il patire; perchè nella estensione del dolore, penetra più intenso nello spirito il dolore. E pure ancora fra tante ambasce, in tanta desolazione non ricusa Gesù il peso orribile de' peccati, e della Croce, benchè sotto tanto peso curvato sen giaccia; Non chiama di essere assoluto da' flagelli, benchè da quelle sferzate già piagato il Cuore si senta; Solo fatto in forma di Servo implora il Padre per essere riconosciuto come Figliuolo. *Pater, si possibile est, transcat à me calix iste.* Supplica, geme, si affligge; e se Bernardo, e Teresa vanto si danno di non aver mai chiesto dall' Eterno Padre grazia alcuna in nome del Verbo Umanato, che tosto impetrata non l' abbiano; è ben oggetto di gran confusione, che l' Unigenito stesso di Dio con replicate suppliche dimandi per sè una grazia, e non la ottenga; ma nel ricever l' amaro Calice colla ignominiosa ripulsa si riempia tanto di paura, di mestizia, di pianto, che traboccando dall' Anima nel Corpo versì da tutte le Vene con sudore portentoso il Sangue, e non *Solis oculis* per detto del Mellifluo, *sed quasi membris omnibus fluxisse videtur.* Di certi popoli riferisce Seneca, che erano sì poveri, che non potendo far' altri Sacrifici, si ferivano da sè, e procuravano di così placare col proprio sangue il Cielo. A condizione sì misera ridotto si mostra il Redentore; mentre non giovando le preghiere, e non avendo altro che dare, dà in Sacrificio al Divin Genitore volontariamente il Sangue, *Et factus est*

M m 3

est

est sudor ejus sicut guttæ Sanguinis decurrentis in Terram. Tanto è lo sforzo del dolore, Tanta la piena dell' Amore! Anime lorde, e piagate. Eccovi un Bagno, in cui mondar potete le Vostre macchie: Eccovi un Balsamo, con cui sanar potete le Vostre piaghe. Questo è Stillato di finissima Carità: Questo è veramente *Humor ab Igne*, perchè liquore cavato dal suo focoso affetto. Amorosissimo Sangue! Non aspetta i Carnefici, ma per redimerci, previene le ferite; e pruova, che il dolor di quell' Anima Santa fu di gran lunga maggiore, e più acuto de' dolori di quel Corpo innocente: perchè della sola Crudeltà de' nemici fu bersaglio il Corpo, ma l' Anima e della Crudeltà altrui, e della Carità propria; inguisacchè essendo superata la Crudeltà dalla Carità, più patì Cristo da sè nell' Anima, che non patì da' nemici nel Corpo. I Nemici lo martoriarono, quando voleva morire; la Carità lo martoriò col voler morire, e col non voler morire, perchè morir voleva per dar merito alla Nostra Gratitudine; non voleva morire per non permettere il sommo della Ingratitudine, che è l'uccidere un Dio. Questa anche sol preveduta, prima dei Carnefici gli moltiplicò i Carnefici; E Noi pure gli entriamo nel Cuore per tormentarlo, mentre parla con tante bocche il Divino Maestro per intenerirci, quante mandano Sangue le Vene, ma non vogliamo intenderlo; Onde con più gagliardo tuono, ci sgrida *Geremia. Terra Terra audi Verbum Domini*: ed o se udissero questo Verbo Divino i Nostri Cuori tutto terreni! Non altro udirebbono se non, Anime, le quali bevete il Sangue di un Dio, perchè non estinguete la sete del Sangue umano nelle Vostre vendette, la sete del Sangue de' poveri nelle Vostre rapine? Altrimenti: *Quæ utilitas in Sanguine meo?* Dice l' addolorato Signore. Che utilità dal mio Sangue, se niun si compunge; se niuno mi compatisce? E *Quæ utilitas?* gridano i Nostri misfatti. *Quæ utilitas?* grida la Nostra Ostinazione: Mentre Schiavi di Lucifero pe' Nostri peccati non procuriamo subito con questo prezzo di contrizione, e di Sangue il Nostro riscatto. O Cuori troppo ingrati! se al dir di Agostino, *Amore concitatur Amor*, perchè da tanto Amore non si eccita il Nostro Amore; e se di ferro

ferro è il Nostro Spirito, perchè non diviene *Magnes Amoris Amor?* Almeno udendo ciò, che per Noi ha patito un Dio, piagniamo ciò, che fatto abbiamo contra Dio. Questa corrispondenza dunque rendiamo a un' immenso affetto? Ah che non ordinari portentosi predissero sempre le piogge di Sangue! Onde confuso ammutolisco, mentre confidero che per maggior affronto di Cristo dorme Pietro, che deve orare; veglia Giuda, che vuole tradire.

IV. Se vedete pertanto, Signori, andar in traccia del suo Signore un Discepolo favorito di grazie, e onorato di cariche, non pensaste mai, che si affrettasse per alleggerirgli il dolore dell' Animo, perchè l' empio corre con gente nemica a catturarlo. Può la Astrologia dir quanto vuole, che Saturno Retrogrado in casa de' segni nemici pronostica con aspetto infauusto tradimenti, e Prigionie; che in ogni modo non crederemmo tradimento tanto incredibile, se per farlo credibile, non lo avesse lo Spirito Santo dettato colle stesse formole a' suoi Evangelisti, lasciando in dubbio, se più eccessiva sia la Carità nel Tradito, o più barbara la Ingratitudine nel Traditore; perchè grave perfidia è, dice Baldo (*in l. fin. C. de Summa Trinit.*) l' offender senza cagione, chi di Voi si fida: più grave soggiugne Bartolo (*in l. Cujus ff. ad Legem Jul. Majest.*) il mandar lettere, e notizie ai nemici: Ma gittar per pochi soldi la sua Fede; ma farsi Spia della Sbirraglia; ma vender' a vilissimo prezzo l' Amico; ma tradirlo con un bacio, qual delitto più inumano? Se l' Amico deve stimarsi come Fratello (*l. Nemo dubitat ff. de Hæred. Instituent.*) Questo è un Fratricidio. Se avvisar si devono gli Amici lontani, quando si tratta di alcuno lor pregiudicio (*Glossa in l. Si Absens ff. Ubi pupil. Educ. vel morar. debeat.*) Questo è un' Assassinamento non più inteso. E pure se voleva guadagnar pochi denari, perchè non rubargli dalla borsa comune più tosto, che trafficargli con sì vil fellonia? Era pur' avvezzo a' furti. Ma scherzi della sua Empietà furono questi: non gli piace la scelleraggine, se non insolita. Sacrilego! Scomunicato! Ogni cuore si vergogna al solo nome del Tuo Tradimento, e Tu non te ne confondi? Non ti cambi di colore? Non dai segno

di mente umana? *Quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum.* Quanti misfatti raggruppati in un sol fatto! Ma si lascino gli altri; solo il conculcar la ragione, e la Natura per compiere un Deicidio, non è sfregio indelebile da tutti i secoli? Non sia Dio quello, che tradisci, sia un' Uomo semplice, sia un povero Giornaliero; ma savio, ma giusto, ma Tuo Benefattore. Or con qual' animo hai potuto dar in mano de' Nemici un' Amico sì benemerito? Un Maestro tanto cortese? Così adunque spogliato sei d' ogni senso di umanità, che amato non riami? Così adunque ostinato sei nella Perfidia, che non ti ricordano le Tue obbligazioni quelle voci medesime, colle quali l' uccidi? *Ave Rabbi.* Se lo saluti, dov' è l' ossequio? Se ti è Maestro, dov' è la Gratitude? Se lo baci, dov' è l' affetto? Ah Ladrone! Ah Parricida! non arrivano al Tuo Cuore stimoli di coscienza, e ti crederò Uomo? No no, non si parli di Te come di un perfido Mascalzone; ma come di un Mostro, come di una Peste, come della massima tra le Furie; perchè Tu sei figlio di qualche fiera, allevato su qualche scoglio. Tu Vitupero della schiatta di Adamo; Tu Primogenito dell' Ateismo; Tu Aborto dell' Inferno, e Gemello di Lucifero. Vanne o Infame a digerir nelle fiamme eterne la sete della Tua Avarizia, e la fame insaziabile dell' Oro. Hai ragione, che mi mancano le voci degne di Te; del resto, che non direi di più?

V. Se bene, a che prenderla contro Giuda? A Voi Cristiani dice Gesù, ogni qualvolta l' offendete: *Amice, ad quid venisti?* E mentre entrate in quella Casa; mentre procurate quella Ingiustizia, vi si fa incontro il Salvatore molle di Sangue, e vi dice: *Amice, ad quid venisti?* Ma Voi vi ritirate dal Peccato? Chiedete perdono? Se non vi ravvedete, dite pure, che la Vostra Ingratitude avanza questo tradimento. *Amice, ad quid venisti?* Non si può già trovare da una parte Amore maggiore? *Vide Misericordiam inenarrabilem*, dice Eutimio, *siquidem donec traditus est, fuit illi cura de Proditore.* Non si può già pensare dall' altra parte maggiore sconoscenza? *Quod minus licuit*, dice San Leone, *amplius inicitavit; nec tam placuit quantitas pretii, quàm magnitudo Peccati.* Così gareggia Cristo in Amore, e'l Cristiano
in

in isconoscenza. Si palesa bene il Salvatore a' Soldati, e alle Turbe con un' *Ego sum*, che epilogava un Paradiso a Mosè. Ma poteva Giulio Cesare col mandare dagli occhi scintille atterrare gl' irriverenti, che l' incontravano; poteva l' Africano Scipione col suo nome meritarsi doni ossequiosi ancor da' Ladroni; poteva Francesco Sforza colla Maestà dell' aspetto acquistarsi le adorazioni fino da' Nemici: e la Onnipotenza umanata abbatte con giusti terrori gli Uomini, gli gitta a Terra con un' *Ego sum*, gli spaventa con un Miracolo, ma non gli migliora; *O verè cocca barbaries*, dirò col Panegirista di Costantino, *que in illo vultu signa Principis non videris!* Cieca veramente fu quella Gente, che non ravvisò in quel Viso i Raggi della Divinità, perchè ad onta di tanto prodigio si levano coloro più infelloniti da Terra, assalgono il Nostro Dio, e con oltraggi, e con percosse lo ingiuriano, lo urtano, lo strasciano, e le mani, e'l collo, con ritorte indegnissime gli stringono; Si che se non volle Alessandro esser legato dal Chirurgo con porpora, mentre aprir gli voleva la vena, perchè *Non decet*, disse, *vinciri Imperatorem*; che diremo Noi, orchè *Spiritus Oris Nostri captus est in peccatis nostris?* Non con legami di seta, ma di rozza canapa tiranneggiata è la libertà del Nostro Imperadore; e non chiederemo coll' affetto di Bernardo: *O Rex Regum, & Dominus Dominantium, quid tibi, & vinculis?* Come si confanno le Catene al Re de' Re? Ma risponde il legato Amore, *Funes peccatorum circumplexi sunt me*; perchè da Noi tessute sono queste funi; da Noi si eseguisce, quanto da coloro si tramò. Cercarono essi di levar dal Mondo un Dio; Noi su gli occhi suoi gli macchiniamo la Morte: di uccidere il Vero Bene, Noi lo crucifiggiamo. Che si fe' di Sacrilego senza di Noi? Quegli tutti Barbarie; Noi tutti Malizia. Quegli per un vil interesse, Noi per un' infame capriccio. Quegli con sordida passione, Noi con infinita Ingratitude. O Noi più Traditori di Giuda, più perfidi de' Giudèi! Dunque per la Prigionia di Giovanni Re di Francia preso in Guerra dagli Inglese uscì legge, con cui comandavasi a tutto il Regno un pubblico lutto; e nella Cattura del Nostro Dio non si darà una leggèra dimostrazion di dolore?
Non

Non fia mai vero ; ma annodatemi il Cuore o funi beate ; legatemi le mani o bramate Catene , acciocchè nè mi scorra mai più un pensiero alla iniquità , nè stenda mai più una mano alla scelleraggine ; perchè a Gesù solo consacrata voglio la mia libertà , in Lui solo imprigionati voglio i miei affetti . O care sì , ma crudeli collane dello Sposo delle Anime ! Per Voi monili preziosi intendo in questa notte di Tenebre , come le Donzelle d' Egitto diceffero del bel Giuseppe , *Solis vinculum est* . Anche i Tiri legarono con lacci d' oro il loro Ercole , acciò non fuggisse . Così piacesse al Cielo , che legassimo Noi con Nodi di Carità il Nostro Dio , acciò non ci abbandonasse : Dunque per farlo più forte raccomandiamo a queste funi il filo della Nostra Vita ; e se Boleslao Re di Polonia portava appesa al collo la immagine del glorioso suo Padre ; anche Noi orniamoci di queste collane ricche dell' incatenato Nostro Cristo ; contempliamone sempre la viva effigie per imitarlo ne' patimenti , e per corrispondergli nell' Amore .

Per la Limosina .

Coloro che tradirono il Re Dario ebbero almeno questo riguardo , che nel prenderlo prigioniero , lo legarono con Catene di Oro ; quasi non fosse tanto sensibile a un Grande la miseria , e la ingiuria di essere legato , se era legato da quello , che si chiama il Re de' Metalli . Questo riguardo non si ebbe col Re dei Re , che fu tradito , fu incatenato con tutti i disonori immaginabili . Tocca a' Cristiani a fare ciò , che non fecero gli Ebrei . Tuffate Voi con una copiosa limosina catene di Oro a Gesù . Chi negherà a Cristo incarcerato quegli atti di liberalità , e di Misericordia , che Noi Cristiani dobbiamo a tutti gl' Incarcerati ? E beneficate ancora le Anime Imprigionate nel Purgatorio . Cristo dà il Sangue , Voi daté l' Oro , e l' Argento .

S E C O N D A P A R T E .

VI. **N**El ripigliare il racconto della dolorosa Catastrofe , *Eloqui pertimesco* con Santo Efrem ; perchè a fasci crescono le Ingratitudini . Dirle tutte è lungo ; scorrerle tutte è inutile . Alcune adunque ne spiegherò in breve , altre ne accennerò in iscorcio , e molte più ne tacerò . L' essere tradito , l' essere incatenato il Nostro Amore pareva il sommo della Ingratitudine ; e pure gli Uomini han fatto di peggio . Uditemi , e meco la sentirete . Avanti l' indegno Prefetto del Concilio colle mani dietro

dietro alle spalle legate stava come Rifiuto del Volgo quel Signore , il quale entrare non può per le spaziose Porte del Cielo , se non diroccandole ; E tal' era la Modesta Maestà dell' aspetto , che doveva assolverfi solo veduto , se la Innocenza non fosse appresso i colpevoli un gran peccato ; quando per una risposta altrettanto riverente , quanto efficace sdegnatosi uno sfacciato , il quale con questo orribile affronto corrispose al beneficio dell' orecchio risanatogli nell' Orto , fecesi Correttore dell' Impeccabile , e diede una grave guanciata su quel Viso , in cui tremanti non ardiscono fissare il guardo le Podestà Celesti , rinfacciandogli per maggior contumelia , *Sic respondes Pontifici ?* O furia d' Inferno più che Servo di Anna : giacchè la Casa di Anna un' Inferno sarebbe , se non vi fosse Gesù ! O mano scomunicata ! *Creator , qui de pulvere Terrae hominem finxerat per gratiam* , pondera il Grisostomo , *à manibus , quas ipse formaverat , alapam accepit* . Questa Ingiuria non si vendica , se non co' fulmini . Uno schiaffo dato in pubblica Sala a un Cavaliere vuole memorabili risentimenti ; e per un Personaggio , che promulga le leggi dell' Onore , quale Vendetta farete o Angeli ? Quale o elementi ? Voi non vi movete , nè si scuotono le fondamenta della Terra , nè si aprono le Armerie delle nuvole . *O humano pudor superbiae !* esclama quì il Giustiniano , *O altitudinis terrenae confutatio singularis !* *Ecquis post hanc submissionem superbiat ?* Arroffitevi a questo Esempio o figliuoli del fango , i quali adorando una Deità schiaffeggiata spiantate le famiglie per un' ombra di affronto . Siate maltrattati dagli Uomini , ma che sapete replicare , orchè dagli Uomini più maltrattato è Dio ?

VII. Ah Vermì arroganti ! Aggiungete strapazzi a strapazzi , e se non basta , schiaffeggiate Cristo con Malco in faccia , schiaffeggiatelo con Pietro nel Cuore , dicendo , *Non novi hominem istum* . Ohimè ! Che odo o Pietro ? Come sì presto non conoscete quel Benefattore , che conobbe Te ab eterno ? O pure se scordato ne sei , aspetta , che per conforto della memoria te lo suggerirò . Sovvengati pertanto , che questi è quello , che nelle reti pienissime ti fe pescare miracoli di abbondanza ; che ne' naufragi del Mare ti aprì sentieri di sicurezza ; che nella Pesca delle

delle Anime ti diede per Ancora le Ghiavi del Cielo: tantochè ti dichiarasti legato dalle sue parole, e disposto, o a difendere la sua Vita, o ad accompagnar la sua Morte. Or come dici, *Non novi hominem istum?* Come tanto sei offuscato dalla dimenticanza, che ne meno ti ricordi di Te, onde dici *Non sum?* Ha però ragione, perchè non è più quel Pietro fervoroso, ma un' altro tepido, e timoroso. Per questo tutto confuso protesta più volte con giuramento di non ricordarsi, di chi tanto si ricordava di lui. Fuora fuora de' Palagi o povero Pescatore. In Case di Mondo non bene stanno i Sacerdoti. In Corte Secolare non vivono sicure le Virtù Ecclesiastiche. Ecco quanto facilmente vi si pecca, quanto presto vi si scorda in esse di Dio; E se notò Nazario, che *Natura affert, ut injurie ejus, quem diligas, etiam si re ipsa graves sint, fiant tamen amore graviores.* Questa è guanciata più crudele della prima. Pure Pietro alla fine esce tosto dall'Albergo del suo fallo, si ravvede, lava con perenni lagrime la sua colpa. Così faceffero tutti. Ma quanti peccano, e scherzano ancora nelle occasioni di nuovi peccati? Quanti se piagner voleffero nell' ora, in cui peccarono, piagner dovrebbero in tutte le ore? E ci stupiamo, che tanto infellicissero gli Ebrei, se tanto Ingrati sono i Cattolici? Bendargli gli occhi; schernirlo come falso Profeta; imbrattargli la faccia con mille sputi; dichiararlo folle spacciato in veste bianca, formando una nuova Trasfigurazione della Incarnata Sapienza in manto di Neve, sono obbrobri, che gli addossasti o Empio, il quale credi di non esser veduto da Dio, quando pecchi. Sono affronti, che gli rinnovi o Politico, il quale chiami la Semplicità Melonaggine, e la Santità Pazzia.

VIII. In tanti Insulti tace l' Innocente accusato, e schiaffeggiato; ma questo stesso mi accresce la maraviglia, la compassione, e l' Zelo; si che dico tra me: Perchè mai quell' Amore, che legò a questo Reo la lingua, non la scioglie ad altri? Perchè non parla, chi dovrebbe tacere, se tace chi dovrebbe parlare? Erano pure le contumelie tali, che avrebbero mosso a pietà i macigni? Era pur causa questa, di cui più degna non ebbe mai Avvocato del Mondo? E perchè tace il Mondo ingrato?

grato? Perchè tace il Verbo Amante? *Accusatur, & tacet; risponde Santo Ambrogio, & bene tacet, qui defensione non indiget.* Il silenzio stesso è difesa, perchè esso pruova al dispetto di Erode, che Cristo non è pazzo, ma la Vera Sapienza, mentre niun pazzo può tacere, diceva bene Solone; *Nullus stultus tacere potest.* E poi, che pro parlare per serbarlo in Vita, se perchè parlò bene, lo condannano a Mortè? Perchè non imparo più tosto da Voi o Gesù mio dolcissimo, a tacere, quando per Ingiurie molto minori frido impaziente, e rabbioso? Contro Voi *Nec color inveniebatur*, dice Origene, *qui posset adjuvare mendacia: e pure gridano i Giudèi, e Noi con loro; Non hunc, sed Barabbam:* Non la Gloria del Nostro Dio, ma la soddisfazione della Nostra Vanità; Non la Volontà di Cristo, ma il gusto del Diavolo: *Non hunc, sed Barabbam;* Non la Virtù, ma il Vizio; Non la Luce, ma le Tenebre; Non il Santo, ma l' Iniquo. Questo è costume del Mondo. I triffi, gli Sgherri, i ladri trovano, chi gli protegga, chi gli raccomandì; un' Uomo da bene, come inutile, non truova, chi lo difenda. *Non hunc, sed Barabbam.* E perchè? Perchè Cristo è un ladro, è un sedizioso. Questo è il peggio; che gli Scellerati chiamino gl' Innocenti colpevoli, e sè colpevoli Innocenti: ma che accuse frivole? Se Ladro è, chi ruba i Pubblicani ai Telonj, e le Maddalene ai Postriboli per fargli Santi, hanno ragione, lo crocifiggano. Se è ribelle, chi a migliaja fazia le Turbe, e si asconde, quando vogliono coronarlo Re: non lo nego, egli è Delinquente. Ma se disse Pilato, *Nullam invenio in eo causam;* perchè volere *Non hunc, sed Barabbam?* Per Zelo di Religione? anche questo è falso. Il vero è, che si odia a morte Cristo, perchè scredita le Ipocrisie, e riprende i Vizi. Ah Capi Mitrati! chi vi fa prevaricare, si che in vece di ringraziarlo, lo perseguitate? Qual Prudenza spezzare lo Specchio, perchè lordati vi mostra? Cavalieri, Principi, Sacerdoti non siate tra costoro, i quali amano più tosto un grave vizio, che una legger correzione. Questo è il motivo di eleggere *Non hunc, sed Barabbam.* Non il Predicatore Zelante, ma il Dicitore che lusinga; Non il Confessore Veridico, ma il Teologo che adula. *Non hunc, sed Barabbam.*

IX. E di Gesù, che si farà? Ohimè! che si farà? Treni, e lagrime, quanti e quanto più torbide risonate, e scorrete, empiermi il Cuore, bagnatemi il seno. O avvilito estremo! Disse con ragione il Taulero, che *Singuli pœne Passionis articuli instar mortis acerbi fuere*, perchè la Salute dell' Universo, il Tesoro d'ogni bene, Figliuolo di Dio per natura, Padre del Mondo per grazia. Quegli, che beatifica quanto vede, santifica quanto vuole. Quegli, a cui niuno ricorre, che non abbia aiuto; niun porge suppliche, che non riceva grazie: Quegli sì quegli (o esinanizione incredibile!) quel Compendio della Divinità senza restringerla; Quel Deificatore della Umanità senza distruggerla, dopo essere stato schiaffeggiato da un Servidore, rinnegato da un' Appostolo, deriso da un' Esercito, posposto a un Barabba, con affronto maggiore dei massimi è ridotto a condizione tale, che un Presidente pro tribunali col consenso di un Popolo intero lo stima tanto inutile, che non sa di che farne. *Quid igitur faciam de Jesu?* O Gioiello di Paradiso! Come poco lo apprezzano gli Uomini! Per trenta danari lo tradì Giuda, per nulla lo stima Pilato. *Quid faciam de Jesu?* Dallo a Noi, gridano i Cherubini, che per ricomperarlo, ti daremo Regni di Stelle. Dallo a Noi, gridano le genti più barbare, che per liberarlo da' Tuoi Carnifici, ti apriremo le miniere dell' Oro. Dallo alla Madre Santissima, che per riaverlo ti cederà il Celeste Diadema. Dallo alla Sposa de' Cantici, che per trovarlo giorno, e notte si affanna; Dallo a me, tuttocchè indegnissimo, che senza Lui sento mancarmi la pace, e l' allegrezza, e lo adorerò, e lo servirò.

X. Non ode Pilato le Nostre offerte, ma solo il suo timore, onde *Apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit*. Udiste mai iniquità più grave, o Giudici Cristiani? E' innocente; dunque che ho da farne? Non so che farne; dunque si flagelli? Lungi, lungi dalle Vostre sentenze, queste decisioni. Solo il Giusto vi muova; e se Cuore non avete contra chi è potente, e ricco, svestite le toghe, lasciate l' Ufficio, non esponete di nuovo Cristo a' flagelli negl' Innocenti condannati a torto. Mirate che scena miserabilissima, in cui dall' estremo degli affronti si vien' all' estremo

mo

mo delle pene! E quali furono più dolorose? La Nudità del Corpo Verginale? o lo sfrazio della Carne delicata? Pel lusso de' Vostri abiti è la confusione della prima; per la morbidezza del Vostro vivere, è il dolor del secondo. Di quella ogni guardo è una sferzata; di questo ogni sferzata è una ferita. Una piaga fin' al Midollo la Divinità di Cristo; l' altro lacera fino alle viscere la Veste della Divinità. O come gela, e suda; arrossisce, e impallidisce flagellato dalla vergogna il modestissimo Diletto delle Anime! Brama i flagelli per vestirsi colla porpora delle sue Vene. E già non isquarciano le verghe nodose le spalle, pestan le coste; si votano a diluvi aperte le Vene, cadono a brano lacerate le Carni, e di dugentessanta ossa, delle quali vien compaginato il Corpo umano, al computo di San Vincenzo Ferrero, tre colpi ognuno ne ha sofferto, sì che tutto è una piaga, tutto un Mare di Sangue; nè perciò quegli empj cessano; ma senza darli un sospiro di affanno da Cristo, e di compassione da coloro, vedendo che il petto purissimo del Redentore roversciatosi in terra, ferito non era, con fiera esecrabile di nuovo lo flagellarono. Cristiani, che lacerate colle bestemmie il Sangue del Salvatore, Venite. Si è stancata una intera legione di mille Soldati; mancano le dure funi, le ferrate catene, gli acuti uncini, che si adoperarono. Venite Voi, che fate della lingua flagello, saziatevi, flagellate, infierite. Ahi! Che fate? Non vi spreme dal Cuore i sospiri la memoria di Gesù flagellato? E se un Tommaso di Villanova, un Francesco Saverio col disciplinarsi cavarono lagrime di contrizione da un' ostinato Canonico, e da un pertinace Soldato, non vi ammollisce questo spettacolo da intenerire le Selci? O durezza della Ingratitudine!

XI. Seguite la crudele impresa, che voglio pur' anche portarvi questo rispetto o Uomini, e chiamare Diabolica quella Invenzione, in cui vien meno lo stesso pensiero. Tra le spine si asconde l' Angue Infernale; non tanto infuriano gl' ingegni umani. S' inorridisce la eloquenza stessa incontrata in queste spine, perchè raccolsero que' Barbari un' involuppo di Giunchi, e con un Cappello più che corona di sode punture assalirono,

rono, e circondarono il Divinissimo Capo. Qual fu la miseria di quella fronte? Quale il dolore di quella Testa, quando niuna parte libera restò dal penoso Diadema? Quando tanto si moltiplicava lo spasimo, quando si accrescevano le piaghe, e tanto numerose erano le piaghe, quanto fitti erano gli aculei? Penetravano le rigide punte fino al Cervello, e con mille e mille Tormenti, mille e mille Morti recando non movevano a compassione, ma a riso quelle fiere di Uomini, i quali alla vista di tanto Sangue, alla immagine di tante pene non si componevano con sensi di Umanità, ma con Villanie maggiori più in crudelivano, sino a battere la Corona di Spine per dilatarne le piaghe, sino a rimetterla più volte sul Capo per raddoppiare con nuovo spasimo le ferite. Qui sì, che *Si totus vertar in fletum, co' treni di Girolamo, & nequaquam guttae sint lacrymarum, sed abundantia fluminis, non satis dignè flevit, perchè vi vuole una Eternità per piagnere ciò, che da Cristo si patì quel tempo; vi vuole un Secolo per ridere, quanto si fece dagli Ebrei quel giorno. Correrei ad abbracciare quel Capo spinoso per infiorarne le mani, vi stamperei mille baci per infiorarne le labbra, e strignendolo con tenerissimi amplessi, goderei, che mi passassero quelle spine il seno; che mi ferissero que' dumi il Cuore, se non che la morbidezza dell' Amor proprio, più che Pilato me lo toglie, e da rilevato poggio mostrandolo seminudo al Popolo ingrato, dice: *Ecce Homo*.*

XII. Questo è il Processo della Tua Ingiustizia o Giudice debolissimo. Quante Piaghe, tante bocche, che ti condannano: Levati di qua, e lascia alla Pietà il dire *Ecce Homo*. Dicevano prima i Profeti; Ecco quel Generalissimo posto dalla Trinità alla Testa di tutte le Legioni Angeliche, e Umane, che rapacificando più contrari in un tempo si incorona col luminoso titolo di Primo Principio, e di Ultimo Fine; e per popolar le Stelle co' milioni de' Predestinati ha quasi spopolato la Divinità di attributi, facendo la Beatitudine compatibile al duolo, la Immensità confacevole al luogo, la Immortalità tributaria alla Morte. Ora dicono le ferite; *Ecce Homo*. Chi lo ravviva? Egli è Re; ma dove è la Porpora? Questo è un cencio di obbro-

brio.

brio. Egli è Trionfatore degli Abissi; ma dove è la Clava? Questa è una Canna da scerno. Egli è Sommo Pontefice; ma dove è il Triregno? Questo è un Diadema di Spine. Egli è Medico delle Anime; ma dove è la Sanità che porta? Questo è un' Embrione di Morte. *Ecce Homo*. E se forma di Uomo non ha il Figliuolo di Maria, deducete quanto fiero sia il Vostro peccato, che lo deformò! Nell' Impero di Federigo Secondo regnava la Scelleraggine tanto baldanzosa, che si rideva e del Zelo de' Sacerdoti, e delle Scomuniche del Vaticano; Quando il Cielo vi rimediò non co' tuoni, non co' fulmini, ma con quanto poco! Bastò, che sopra splendida Nube si mostrasse con prodigiosa Metéora Cristo ferito da' flagelli, e grondante di Sangue. A tal vista si detestarono le colpe, si coprirono di cenere; si diedero alla Penitenza; in una parola si migliorò il Mondo pessimo. E non basterà adesso lo stesso Cristo proposto più chiaramente dalla Fede, tutto sputi, e tutto Sangue, come uno Scheletro infanguinato, non basterà per compugnere Animi più teneri, e divoti? Anime battezzate. *Ecce Homo*. E come non vi arrossite a questo Esempio Voi, che ricusate di sovvenire il Prossimo con un danaro, con pochi passi, con due caritative parole? Voi, che non trovando corrispondenza cambiate subito l' Amore in Collera? Voi, che dite subito indegno di Carità, e di ajuto, chi non si emenda, come non vi empiete di confusione? Perchè non è questo un contemplare il Salvatore per beffarlo con gli Ebrei, non per imitarlo co' Santi? Non è un gridare Viva l' Interesse, viva il Peccato, e muoja Gesù? Non è un ripetere con coloro *Crucifige Crucifige?* Ma tacete o Sacrileghi. Da quando in qua, *Non habemus Regem, nisi Caesarem?* Risolvevate pur poco fa nel Vostro Conciliabolo di uccider Cristo per non servire a' Romani; or come volete, che si uccida, perchè Vostro Re sia l' Imperadore di Roma? Prima *Venient Romani, & tollent Regnum nostrum*: adesso *Non habemus Regem, nisi Caesarem*. Che di peggio poteva farvi tutta la Potenza Romana? Tanto è vero, che offende prima se stesso, chi offende Dio. Aprite pertanto i Cieli, o Redentore afflittissimo, e sopra di Noi piovete lo Spirito di Santo Agapito, che coronato di Car-

N n

boni

boni godeva ricordandosi della Vostra Corona di Spine. Ammolliteci il Cuore, e fate, che nel vedere il Vostro Amore vogliamo risolutamente, che muoja la Ingratitudine, e viva la Carità, giacchè ci protestiamo, che *Non habemus Regem, nisi Jesum.*

Per la Limosina.

STava in tempo vicino al Parto una Serenissima Principessa della Nostra Italia, e però dal Religioso Confessore fu raccomandato a una Penitente favorita dal Cielo con Visioni e lumi straordinari, il pregare Dio per la felicità del Parto aspettato come felicità dei Sudditi. Ubbidì quella, ma nel maggior calore delle sue preghiere gli comparve Cristo tutto Sangue, e tutto ignominie colla Croce in ispalla, e colla Corona di Spine in Capo, quale andò al Calvario; e Mira, le disse, come sono io trattato per gli scandali di chi è da Te raccomandata a Me per la salute del prossimo Parto. E ciò detto sparì, lasciando afflittissima quell' Anima, che veduto avea il suo Sposo sì maltrattato. In fatti la Principessa partorì sì dolorosamente, che le convennero levar la prole Maschile coi ferri, & a pezzi per la speranza di salvare la vita almeno alla Madre. Ma morirono e la Madre, e il figliuolo. Donne devote avvertite, che Cristo era così maltrattato dalla libertà di trattare insieme Cavalieri, e Dame, che la Principessa fomentava come Ufo innocente, e libero da ogni ombra di offesa di Dio. A tutti rappresento Gesù Cristo nel sembiante compassionevole, con cui andò al Calvario, che chiede in limosina affetti di Carità, e danari per Carità. A chi dà tutto il Sangue per Nostro Amore, niuno neghi una moneta di Oro, o di Argento in corrispondenza di Amore. Chi non sente il fuoco di Amore, che tutto dovrebbe struggerlo in questo giorno, senta il fuoco del Purgatorio applicando la limosina a qualche Anima, che mandata in Cielo, dal Cielo gli piova in seno dolore di contrizione per la sua Ingratitudine.

TERZA PARTE.

XIII. **F**Ra la Ingratitudine degli Uomini, risplende un raggio di gratitudine nelle Donne, le quali se nel Martirio del Precursore incrudelirono, nella Passione di Cristo fecero solo Uffici di pietà, o si confideri la Moglie di Pilato, o le Donne Ebrée, o Santa Veronica, o le Marie; forse per riverenza dovuta alla Santissima Vergine, a cui riflettendo mi sento rinnovato tutto il dolore, e confuso perdo la serie del racconto, perchè spiegare non si può l'incontro di Gesù sotto la Croce, e di Maria agonizzante per questa Croce. Furono due Océani di pene, che si unirono in tempeste ineffabili contra un sol Legno. Furono due Mongibelli di Carità, che scagliarono nemi di fiamme contro un sol Giglio. Porta Cristo la Croce, e ne sente la Vergine il peso; è urtato dalla insolenza, e ne riceve

ceve la Madre le scosse. Anzi fabbricò l'Amore una Croce più atroce della Croce di Cristo, e ne aggravò il Cuor della Madre. Inventò lo spasimo una Morte più amara della morte, e la innestò nel Cuor del Figliuolo. Negare adesso non dovranno i Filosofi, che un' Infinito non possa aggiugnerfi a un' Infinito, mentre piagner dovremmo per due infiniti dolori uniti in un solo Animo. Ogni incontro di pupilla era una martellata più fiera di quella de' chiodi. Questa si è un' agonia che vive; una vita che agonizza, perchè ripete a ogni passo, a ogni colpo mezzo morta la Madre, *Jesu fili mi, fili mi Jesu, quis mihi det, ut moriar pro te?* E muore crocifissa dal suo dolore, ma poi rivive per maggiormente dolersi. Scusatemi Ascoltanti, se in una Passione di Cristo, mille ne ho proposto nel Cuor di Maria. Ma se il nome solo di tanto spasimo punto vi muove, ditemi per pietà; E con quali affetti corrispondete a' dolori di Gesù, e di Maria, se con ardore di spirito, se con ordine di discorso rappresentar gli sapessi? Udite, è vero, uno spettacolo, di cui più compassionevole pensar non si può, ma l'udite dopo migliaia di anni, l'udite da un' Oratore pieno di affanno, ma povero d' arte. O se l'udiste da lingua divota! se l'udiste con vivezza d'affetto! che cordoglio non ne trarreste? che pianti non dareste? s'infrangerebbe ogni macigno di spirito, si migliorerebbe ogni perversità di costumi; dovechè adesso non si ode per gratitudine un sospiro, non si vede per dolore una lagrima.

XIV. Venite dunque o dilette Peccatori, e se non vi compagne lo spasimo della Madre, vi movano le voci del Figliuolo. Ecco, Anime ingrato, dice Egli nell'andar al Calvario; ecco da Voi cacciato, chi troppo vi amò. Mi parto, perchè non mi volete fra Voi. Dove incontrerò un Cuore, che mi ricoveri, ivi mi fermerò. Se mai vi sentisse brama di cercarmi, segno col Sangue la strada, acciocchè seguendo le orme della mia Croce, potiate presto trovarmi. O con questo Tronco, con queste ferite girar potessi tutto il Mondo! La speranza di guadagnare una sola Anima, mi sarebbe sufficiente conforto. Fra tanto fiate felici, nè vi sia dolore per Voi; Io voterò il Calice de' tormenti fin' alla feccia. Solo vi prego a non rendere a' miei be-

nescij una somma Ingratitudine. Conoscete, che a torto mi disgiustate; e non negate al mio morire un pietoso Ahimè, che donate anche a un Cane battuto. Così Cristo, e più direbbe, se traboccato non fosse; ma fu questo un'artificio del suo Amore. Attraversarsi sulla strada per fermarci, quando corriamo a peccare. Che faremo? Stenderete la mano a quell'oro o Avari, calpestando il cadavero del Vostro Padre? Per arrivar a quel sozzo diletto, porrete i piedi o Lascivi sulla faccia del Vostro Amico? Ah troppo arditi! E si chiama Cristiano, chi tanto è inumano? Quali saranno gli Atei, se tali sono i Cattolici? Esser Fedele non vuol dire, abitar nella Italia adoratrice della Cattedra di Pietro, accostarsi agli Altari per baciar le Piaghe del Redentore. Ne' costumi, negli affetti si vede, chi è seguace del Salvatore. Per questo Egli porse e mani, e piedi ai chiodi: per questo si lasciò conficcar in Croce. Che se un pensiero tanto amoroso e doloroso non v' intenerisce, dov'è il Crocifisso? Si presenti all'occhio quell'Amore, che la lingua descriver non può. Anche un traditore resse alla tortura; ostinato negò il misfatto; finchè l'accorto Giudice alzato un velo scoprì il capo dell'ucciso amico; allora il perfido omicida confessò la sua fellonia, senza avvedersene, perchè vinto dal naturale affetto, Ah! caro amico, disse, non doveva io mai ammazzarvi! Vi si mostri adunque il Diletto delle Anime Vostre da Voi ucciso.

XV. Eccolo; e se vinti dall'Amore non esclamate, Ah mio Dio non doveva mai così male trattarvi! sete troppo crudeli, e vi convince d'Ingratitudine quella bocca Divina pesta con trenta pugni; quella faccia beatifica contaminata con sessantatré sputacchi schiffosi; quel volto adorabile sfregiato con cento due guanciate; quelle guance bellissime offese con cento venti percosse a pugno ferrato. Vi convince quel Capo trapanato da mille punture; quella chioma afferrata ventisette volte per istrascinarlo; quegli occhi bagnati da sessanta due mila, e dugento lagrime. Sì sì. Vi convincono di sconoscenza o Cristiani quelle braccia battute con due colpi terribili; quel petto con ventotto; quegli Omeri con trentadue; quel Corpo
Sacro-

Sacrofanto con cenquaranta calci, con cinque mila quattrocentessantacinque ferite, con semila secentessantasei battiture fino a spremere settecentrentamila, e cinquecento gocce di Sangue. Queste sono le accuse, che ci convincono, perchè *Ego inique egi*, deve ognuno piagnere con Santo Anselmo, *tu poena afficeris. Ego facinus admisi, tu ultione pleeteris*. O caro Nostro bene! Non negate almeno a Noi quel perdono, che non negaste a' Vostri Crocifissori. O Cielo! Che miro? Ribolle nel Santissimo Costato il Sangue; e se nell'incontro del figliuolo ribelle Riccardo tutto già sudò sangue il Cadavero di Enrico Primo Re d'Inghilterra, che al Sepolcro portavasi; chi è quell'indigno, che provoca l'odio nel di dell'Amore? Ingrato! se giustizia merita, giustizia abbia. *Sanguis ille pretiosissimus*, dice il Grisostomo, *novit perdere incredulos*. Nello stesso Divinissimo petto, come Cancelliere di Cristo bagno la penna, e a caratteri di Sangue scrivo l'orribile sentenza. Uditela o Contumaci. Noi Gesù Cristo Figliuolo Eterno del Padre Onnipotente bramoso della salute di tutto il genere umano, trovando che molti della Nostra Passione prendono motivi di offenderci in vece di amarci, nè volendosi dalla Nostra Giustizia, che da perversi Cristiani si rinnovi cotidianamente questo Deicidio più sacrilego di quel de' Giudèi, dichiariamo, e vogliamo, che il Nostro stesso Sangue sparso per loro, non sia per essi pegno di remissione, ma processo di condannazione eterna. Tale è la sentenza formidabile dell'Amore Crocifisso. Non vi disperate però o Peccatori, ma miglioratevi. *Venite, redite* invitati dal Grisologo, *et vel sic probate Patrem, quem videtis pro vulneribus tantis, tantam reddere Charitatem*. Ancor v'è tempo di Assoluzione, ma non tardate, e dite meco.

XVI. Vediamo o Dio delle Misericordie la spietata Carnificina, che fatta abbiamo. *Peccavimus, iniquitatem fecimus*; ma ora vorremmo più tosto esser morti, che aver offeso la Vostra Bontà. Ci spiace fino all'Anima, e promettiamo, che vogliamo prima morire, che più peccare. Deh benignissimo Signore, che i Ladroni assolvete, assolvete anche Noi, che rapita vi abbiamo la Vostra gloria. Gridan vendetta le Nostre colpe,

ma gridan perdono le Vostre piaghe, per le quali non è possibile mirarvi, e non amarvi; amarvi ed offendervi non è possibile o buon Gesù; e giuriamo, che prima ci si schianterà il Cuore dal seno, che questo sentimento dal Cuore. Vi adoriamo pertanto o pegno Sacrosanto della Carità, e in segno di vera riconciliazione cerchiamo, dove imprimere affettuosi baci, ma nol troviamo, perchè coperti sono i piedi di fresco Sanguine, spinoso il Capo, squarciato il petto. Questa officina dunque del Vostro Amore riverentemente baciamo; qui passeremo i Nostri giorni; e questo lacero avanzo farà l'unico Nostro tesoro; questa bocca amareggiata dal fiele farà la fonte delle Nostre dolcezze; e da queste mani forate aspetteremo sempre le più desiderabili Benedizioni.



Il Se-

Il Sepolcro di Cristo fatto Culla delle Nostre Speranze.

PREDICA XXXVIII.

Nel Santo Giorno di Pasqua.

ARGOMENTO.

Nella Risurrezione di Cristo tutto è allegrezza, perchè il Sepolcro medesimo è Culla delle Nostre Speranze. Si pruova con due motivi; Il Primo perchè dal Sepolcro passiamo a veder le bellezze di Cristo risorto, che è il più bell'oggetto della Nostra Speranza. Il Secondo perchè il Sepolcro ci riforma simili alle bellezze di Cristo risorto, che è la più dolce Speranza nelle presenti amarezze.

Surrexit. Non est hic. Marc. 16.

I. **G**audete: hoc mihi & breve, & magnum erit sermonis exordium. Comincio con San Giovanni Geometra, perchè non posso trovar oggi più splendido, nè più proprio preambulo per introdurmi. *Gaudete*, orchè dopo le più fosche nuvole del dolore tornato è più gradito il Riso del Cielo; e da un Mare di lagrime è rinato più bello il Sole. Rallegratevi, perchè *Surrexit, non est hic*. Non è tra le Ceneri della Morte il Primogenito della Immortalità: Non è nel Sepolcro, chi del Sepolcro ha fatto a viver migliore una Culla. *Gaudete* pertanto *Gaudete*. E salutando questo Giorno, che ci dipigne a Verità Evangeliche più che a raggi Solari un morire che avviva, esclamate. Giorno Faustissimo! Giorno di Sera, ma più luminoso di ogni Aurora! *Vespera Sabbati, quæ lucefcit in prima Sabbati*. Giorno agonizzante, che pare Vittima delle Ombre, ed è Padre della Luce! Giorno, che tramonta e rinasce: cade nell'Occidente, e risorge nell'Oriente. *Vespera Sabbati*, comenta il Grisologo. *Hoc nescit dies sæculi: hoc*

N n 4

non

non habet Mundi usus. Il Sole per Noi ha cangiato Zodiaco, e passeggia una miglior Ecclitica in un Sepolcro: principia la sera, non finisce il giorno: lo adorna, non lo oscura. *Cum dies ista, aggiugne vivezze alla Nostra allegrezza il Gallicano Eusebio, magis de Sepulcro radiavit, quàm de Sole refulsit*. Gaudete adunque, nè intorbidi i Nostri contenti lo spavento del tremuoto, che nella Risurrezione di Cristo si fece sentire. *Et ecce terræ motus factus est magnus*, perchè traballano le colonne de' Monti, si scuotono le fondamenta del Mondo, si muove il Caos nelle nuove metamorfosi della Morte trasformata in Vita, del Sepolcro trasformato in Culla; *Gaudete*, mentre la Terra trema, e trema non perchè l'Angiolo è disceso, ma perchè il Vincitor degli abissi ascende; o perchè brilla di tripudio l'Universo liberato dal crudel Vassallaggio delle Parche tiranne; o perchè scuote il genere umano il giogo di servitù postogli da Sattanasso; o perchè anelano tutti i Cuori con questo sforzo a vagheggiare il desiderato da tutti i secoli. Certo *Remota sunt Inferni iura*, legalizzò il Grisologo, *potestas Mortis ablata est*. Sperò la Morte di arrotar la falce a' sassi di questo Sepolcro, ma totalmente si rintuzzò. Vincitrice degli Uomini ardè assalire un Dio, ma trovò un Giudice, che rea di innumerabili omicidi la condannò. Onde come Epinizio di gaudio per tante Vittorie; *Gaudete iterum dico* coll' Appostolo, *Gaudete*. Perchè però non crediate questi miei essere meri sfoghi di giubilo, darò ragione della mia allegrezza, e proverò; Che il Sepolcro di Cristo è Culla delle Nostre Speranze. In mistero di tanta gioja si vegga nel brio degli occhi la divozione del Cuore, perchè mostra di non tripudiare con gli Angioli, e colle Marie, chi nel giorno di Pasqua non veglia; dormendo solo nella Risurrezione di Cristo quegli Infedeli, i quali custodiscono il Sepolcro: e cominciamo.

II. Tali Speranze pargoleggian nel Sepolcro di Cristo, che non dobbiamo più mirar il Nostro Sepolcro come oggetto del Nostro dolore, dobbiam mirarlo come Culla delle Nostre allegrezze. E questo per due motivi, che sono insieme Nostre Speranze. Il Primo, perchè dal Sepolcro passeremo a vedere

il

il Redentore risorto tutto bellezza. Il secondo, perchè nel Sepolcro riformati saremo sulla similitudine delle sue bellezze. E quanto al primo; che prorompano in pianti inconsolabili per la morte de' lor più cari gl' Infedeli, che non hanno tali speranze, *Qui spem non habent*, lor si condoni, dice l' Appostolo: ma se i Fedeli gittassero un sospiro sopra chi sepolto sotterra, crede, e spera certo di sollevarsi in aria incontro a Cristo, *Obviam Christo*, gli sgriderebbe il Grisostomo, dicendo come già (*hom. 70. ad Pop. Antioch.*) E perchè contristarvi? perchè affannarvi? Non credete, che da una vita tutta tempeste chiamati siamo a prender porto nel sen di Gesù? Non credete, che nascosti nel Sepolcro passiamo alla investitura eterna di quel lume, di cui ci comperò il dominio fra le ombre di Morte il Redentore prima sepolto, che risuscitato? Fissate adunque la mente nel bellissimo Nostro Glorificatore, che vi aspetta per darvi il bacio di Pace, e la corona di Gloria; e ogni pensiero vi avviverà le Speranze, e vi alzerà il Cuore a un grado più alto di consolazione, perchè Egli col morire c' insegnò a non temer il morire; col risorgere ci insegnò a creder Culla il Sepolcro, dice il Magno Gregorio; *Moriendo docuit mortem non metui, resurgendo de vita confidi*. Sto per dire, che il Signore usò prima la leggiadra invenzione di Leonardo da Vinci, il quale mentre in Milano si accolse dallo Sforza Carlo Ottavo, mise all' ingresso della Scala un Leone in atto di avventarsi per isbranare, onde all' improvviso aspetto empieva di orrore, ma poi ricreava, perchè nello slanciarsi s'quarcì con una Zanna il proprio seno, e sparì un nembo di Gigli d' Oro, tributo odoroso del Re delle Fiere a un Re carico di allori; e omaggio di stelle, che sono i Gigli d' oro del Cielo, al Sole entrato in Casa del Leone. Altrettanto ha fatto Cristo nello accogliereci nel suo Regno. Ha disposto al Sepolcro una Fiera, che par ci uccida, e c' incorona: minaccia cipressi, e partorisce rose: ha sembianza di Morte, e in sè porta più fiorita la Vita. Non potea già allettarci con finezze più amorose a sospirar quel momento, che darà compimento alle Nostre Speranze?

III. Mirate nel Sepolcro non più la Morte ma un' Angiolo tutto

tutto

tutto leggiadro nel portamento, e tutto grazioso nella Maestà del sembiante. Vorrei descrivervi quell'amabile compendio di sopraumane bellezze, da cui argomentar possiamo quanto più bello sia quell'arcibellissimo, di cui tanto lume non è più che un'ombra. Ma se porta nel volto il Sole, se gira negli occhi le Stelle, se nelle nevi del Manto supera gli argenti della Luna, di avvenenza incomparabile, di grazia quasi Divina, come tale che spiega il riso in bocca, il giubilo in fronte, la beatitudine in faccia; con quali formole posso rappresentarvelo? Passeggian sul viso vezzose le Grazie, stringono le mani di latte fiori di stelle, spargono le Vesti di Gigli raggi di Paradiso; si che ogni moto, ogni gesto è un laberinto del Cuore e dell'occhio: e vale dedurre; Se tanto beatifica un'Angiolo foriero della Risurrezione, quanto beatificherà il Re degli Angioli risuscitato? Stà questo Spirito sì gentile sopra la lapida sepolcrale, onde attonite cercano le Nostre Speranze: Quale stanchezza l'ha sovrappreso? Un Personaggio d'oro qual'egli è, deve adattarsi in una gemma, non in un macigno; Il Maestro della Vita non bene stà sulla Cattedra della Morte; e chi è tutto tenerezza di amore, mal risiede sulla durezza di un Sasso. Scorgo però il mistero. Sede l'Angiolo sopra il Sepolcro come più degno Luogotenente della Morte; e recando novelle del Messia risorto insegna, che quando il morire porta a vedere Cristo, la Morte è tanto amabile, quanto un'Angiolo; il Sepolcro è tanto lieto, quanto la Culla. Ralleghiamoci pertanto Signori, perchè la Pietra onorata dall'Angiolo o è la stessa, o la simile alla scelta da Cristo per fondar la sua Chiesa; e la sodezza del Seggio mostra la fermezza delle Speranze, che ci provano noioso il Mondo, e giocondo il Sepolcro per desiderio di porgere ossequi di Carità alla bellezza più che Angelica del Nostro Arcibellissimo Signore e Fratello.

Poichè il risorto Dio porta nel viso
Foco e neve, ostro e latte, e rose e gigli;
Spiega in fronte serena i rai vermigli,
Che mostrano negli occhi un Sol diviso.

Sul

Sul labbro sposa a' bei rubini il riso;
Scoccan frecce amorose arcieri i cigli;
Ed ornando di stelle i suoi perigli,
Ha nelle Piaghe stesse un Paradiso.

Gaudete adunque, e non vi scandalizzate, se il giubilo mi ha fatto Poeta. La Poesia fu onorata in questo giorno anche da' Santi Padri. Parlo così *Ut gaudium vestrum sit plenum*, come scrivea San Giovanni. E perchè sia pieno, oggi si trasformano in motivi di allegrezza le diffinitioni dolorose, che di Noi Uomini diedero le scienze. Dicea la Dialettica, che l'Uomo è un'Entimema, col nascere per Antecedente, e l'morire per Conseguente: la Fisica, che è un Composto colla Generazione per Causa, e colla Corruzion per effetto: la Rettorica, che una Orazione co' sospiri per figure, e colle miserie per affetti: la Matematica, che un Punto coll'Indivisibile per misura, e col Divisibile per termine: l'Astrologia, che una Luna colla mutazione per vita, e col mancar per costume. Ma oggi possiamo dire, che dalle premesse del Dolore vengono le conseguenze del Gaudio: dalla Corruzion del Sepolcro si passa alla Incorruzion dell'Empireo: dai sospiri de' funerali nascono i tripudj della beatitudine: dal Punto di morte si comincia la linea della Immortalità, e dal Retrogrado della Passione si procede all'Ascendente della Risurrezione: onde ralleghiatevi pure con pienezza di Gaudio, inguisacchè *Gaudium vestrum sit plenum*. O se volete pur sospirare, accompagnate i Treni di Giobbe, e da' lamenti medesimi vi si accrescerà nello spirito il contento, e l'Allegrezza. Udite.

IV. Avea il Paziente Profeta qual Torre di Diamante, come lo chiamò il Niceno Tesfane, ributtato tutti gli sforzi, coi quali potentissimo il Demonio lo combatteva, cercando di trionfarne, or con assedio circondandolo di amici calunniatori; or con assalto, attaccandolo nelle fortificazioni del Cuore con ischiere di messi; or con itcalata presentandogli la Moglie, detta dal Morale Gregorio *Scalam manti*; or con tradimento tentando sedurgli il Cuore colla morte de' figliuoli; or con fame togliendogli ogni vivere; or con batteria aprendogli in tutto

tutto il Corpo breccia di piaghe: Ma con tanti conflitti niente si avanzò il Nemico, perchè turbandosi tutti, Giobbe, cui toccavano, nulla si turbava, nè formava sillaba, che non fosse mistero di Profeta; nè dava sospiro, che non fosse fiato dello Spirito Santo. Solo una volta parve, che escisse in un disparato dicendo *In amaritudinibus moratur oculus meus*. Ahimè! le tempeste del dolore mi opprimono, ma naufragate nel pianto Voi sole o mie pupille. Fra le spine, che tutto mi pungono, quelle sole dell'occhio mi arrivano al Cuore, onde i miei lumi tramontano in un mare di amarezza. *In amaritudinibus moratur oculus meus*. Quale stravaganza di lamenti è questa! ripiglia qui Tertulliano. Delicatissimo è l'occhio, e come specchio dell'animo è da ogni soffio appannato; ma che dell'occhio solo si dolga, chi tutto Piaghe stà fra la Vita e la Morte, Corpo e Cadavero, animato più dallo spirito che lo fortifica, che da quello che lo avviva, sembra un lagnarli di una festuca, mentre una trave l'opprime. *De oculo queritur, qui totus in tormentis positus est?* Non vi stupite, risponde il Cartusiano: Non si lagna dell'occhio addolorato del Corpo, ma dell'occhio interiore dell'Anima. Giobbe fra le tempeste naviga più sereno; Gran face, cui il soffiar per ispegnerla, maggiormente l'accende. Egli nelle perdite della fortuna truova i tesori della Virtù; Miniera d'oro, le cui ricchezze sono scoperte da' fulmini. Egli negli squarci della Carne apre bocche di canto; Tronco di balsamo, le cui ferite stillano soavità e salute. Onde non vide il Mondo infelicità più beate, abbassamenti più eccelsi, debolezze più forti delle sue; dimodochè sparso dalle sue piaghe fragranza più grata di quella della tanto famosa Arabia felice, dove era Re. Ma si lamenta dell'occhio, perchè parla in figura delle sue Speranze, che impazienti lo portavano all'oggetto unicamente bramato da' Patriarchi, e sperato da' Profeti. Dice *In amaritudinibus moratur oculus meus, idest oculus interior animæ*, perchè questo è il massimo de' suoi tormenti, differirgli il vedere il Corpo glorioso del suo Salvatore: e però scordato di tutte le sue pene, per consolar le sue brame altro non ripete, che *In Carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. Oh come è sterile al godere questo

deserto

deserto della Terra? Oh come è lungo al penare questo esiglio della Vita? Solo la Speranza di escir dal deserto, di terminare l'esiglio mi consola; e allora pago farò e contento, perchè *In Carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. Voci più soavi non si formarono dall'armonia di quel Cuore. Tacciasi ogni altro argomento per consolare nella presente Solennità le miserie del Nostro vivere, che è un martirio di lento morire. Questa sola ci riempia di allegrezza, e di consolazione, la Speranza di vedere il bellissimo Cristo; *In Carne mea videbo Deum Salvatorem meum*.

V. E Voi ripigliate affetti miei: *Videbo* il Figliuolo graziosissimo di Maria, in cui lo Spirito Santo raccolse una quintaessenza della luce migliore per farlo pascolo dell'occhio, ed incanto del Cuore, sì che ancor prima che fosse glorioso, rapiva gli occhi la modestia del suo volto, legava i sensi la Santità del suo tratto, tranquillava gli affetti la serenità della sua aria, rubava i cuori la vivezza della sua fronte, beatificava l'anima la dolcezza del suo spirito. E se la compostezza del Santo Sacerdote Luciano sol veduta convertiva i Gentili; Se la faccia Penitente del Serafino di Affisi sol mirata ammoliva i Peccatori; Se l'aspetto brillante dell'Appostolo delle Indie solo immaginato sollevava i Barbari in Dio; Se la compostezza del mio Ignazio sol pensata acchetava il tumulto delle passioni; Se la divozione di San Bernardo sol presente inteneriva i cuori più duri; e la Purità di San Bernardino da Siena sol riverita compugneva i Giovani più liberi, qual contento? qual gioja risveglierà in me quel Sembiante sfavillante di Divinità, quella Eminenza d'ogni Virtù, per convertir colla quale si popolarono le solitudini più disabitate, e per non separarsi da lei perdettero la Vita Gli Agapiti giovanetti di quindici anni, le Agnesi fanciulle di dodici, i Pelagi bambini di sette? Dite pur dunque o mie Speranze, che *Videbo* quello sì desiderabile, che non vedendolo i Martiri vollen morire per meritar di vederlo; essendo vero, conferma Agostino (*bon. in Ps. 34.*) che niente è *Desiderabilius eo, quem non videntes Martyres mori voluerunt, ut ad illum venire mererentur*. Ne solamente *Videbo*, per conoscerlo di veduta

veduta, quell' Innominabile da Isàia chiamato il Diletto e l'Amato, perchè Diletto dall' Eterno Padre come Figliuolo, *Hic est filius meus dilectus*: Diletto dalla Chiesa come Sposo, *Dilectus meus electus ex millibus*: Diletto da' Giusti come Amante, *Dilectus meus mihi*: Diletto dall' Universo come Fine ultimato del tutto, desiderio de' Colli eterni, ambizione di tutti i secoli, fonte delle grazie maggiori, Padre di Vita migliore, sospirato come rugiada del Cielo, come Giglio de' Campi, come frutto dell' Empireo, come Gloria del Mondo fino a rendere amabilissima a tutte le Creature, e a Dio stesso la Schiatta che lo propagò, la Madre che lo partorì, Betlemme che lo allevò, Gerusalemme che lo martoriò. Ma *Videbo* trionfante per trionfare con Lui quel Generale Capitano della Nostra salute; nelle cui mani la Provvidenza depositò gli ausili della Giustificazione per allettarci; nel cui occhio la Onnipotenza epilògò i modi di penetrare i cuori per eccitarci; nel cui orecchio la Carità ideò le Voci interiori delle Anime per invitarci; nella cui mente la Sapienza disegnò le circostanze delle Vocazioni per tirarci; nel cui Cuore la Misericordia inserì le finezze dell' affetto per innamorarci: detto però l' Ammirabile dal Profeta; il Candor della Luce eterna dal Savio; il Santo de' Santi da Daniello; il Ritratto visibile di Dio invisibile, come Principio e Fine di tutto il Temporale; Esèmplare e Copia del Mondo Spirituale; Specchio e Prototipo di tutte le Virtù; Libro e Idèa di tutta la Predestinazione. O me felice! Ed è pur vero, che *Videbo* quella Santissima, e arcibellissima Umanità, calamita de' Pubblicani, esca de' Peccatori, rete cara de' traviati; nel cui primo apparire un Presèpe si riempì di Angioli per adorarla; nel cui parlare un Diserto si empì di Uomini per udirla; nel cui patire un Calvario si empì di Santi per vagheggiarla. E se abbracciata fece desiderare a un Simeone la morte; se baciata fece scordare a una Maddalena i diletti; se veduta fece lasciare a' trafficanti nel Tempio il guadagno; se trasfigurata fece inebbiare di beatitudine Pietro: che farà, quando *Videbo* coronata di raggi che non tramontano; imbalsamata di aromi che non isvaporano; ammantata di stelle che non si eclissano, colle

colle piaghe rimmarginate in parelli di Sole; colle doglie sepolte nelle gioje della Impassibilità; colle catene spezzate dagli sforzi della Agilità; coi chiodi rintuzzati dal Diamante della Impenetrabilità; colle lividure ricamate dai raggi dorati della Chiarezza, quella bellezza tanto mirabile, che per testimonio di Agostino rende Cristo bello ne' flagelli, bello in Croce, bello nel Sepolcro, non meno che bello in Cielo. *Pulcher in flagellis, pulcher in Ligno, pulcher in Sepulcro, pulcher in Caelo?* Che farà? Dicalo il Santo Patriarca Giacobbe, che dir potè, *Vidi Dominum facie ad faciem*. Dicalo il Santo Re Davide, che lo diffinì *Speciosus forma præ filiis hominum, & præ filiis Angelorum* aggiunse Bernardo. Dicalo San Pietro, che lo protestò Viso formosissimo, *In quem desiderant Angeli prospicere*.

VI. Deh dicanlo! perchè se lo chiedo a chi lo vide, mi risponde di saper solo, che nella Passione tanto gli sfavillavano gli occhi, che non tollerandone coloro i baleni, glieli bendarono. Se m' informo da Santa Teresa, cui comparve, mi dice solo, che questa Umanità gloriosa basta per beatificare. Se lo dimando alla Beata Lutgarde, cui frequente visitò, mi confonde dicendo, che mille Soli insieme non sono degni di essere paragonati con quella beltà impareggiabile. E se il Sole fu detto Faccia vera di Dio dal Platonico Capella, Bellezza del Mondo visibile dal Damasceno, Fiore del Cielo da Ambrogio, Sposo attillatissimo da Davide, Figliuolo di ogni visibilità da Pindaro, Occhio primo veggente e visibile da Orfeo; che farà quella Splendentissima Umanità, di cui mille Soli non sono che un' ombra? Che farà quel Redentore Immortale, di cui mortale invaghiti gli Appostoli non sapevano separarsi da Lui, perchè ancor tra le pene avea raggi che rallegravano, e parole che immortalavano, *Verba vitæ æternæ?* Che farà vedere quel Crocifisso Beatissimo, senza cui il Paradiso non è Paradiso; onde ben notano gli Scritturali, che nel dire al buon Ladrone, *Hodie mecum eris in Paradiso*; quel *Mecum* non è superfluo: senza cui l' Inferno è più doloroso di molti Inferni; onde ben disse il Grisostomo, che *intolerabilis quidem Gehenna est; tamen licet quis innumeras ponat Gehennas, tale nihil dicet, quale illa felici excidere gloria,*

gloria, à Christo odio haberi, & audire, Nescio Vos? Che farà? Ah che non so descrivere quel *Totus desiderabilis* della Sacra Sposa, il cui Sole è la Divinità nascosta; la cui Luce è la Verità Incarnata! Solo quanto più ridicolo, tanto più dolce mi riesce il ridirlo. *In Carne mea Videbo Deum Salvatorem meum. Videbo.* O Dio! e perchè non posso dire *Videbo*? Perchè spasimante per sì liete Speranze non esclamo, Quando farà quel momento, in cui vedrò il Salvatore risuscitato? Bacerò almeno quella falce di Morte, che oggi mi si cangia in Arco d'Immortalità: Bacerò almeno quel caro Sepolcro, che oggi mi si mostra come Culla di beatitudine. Su questo Soglio regni più viva la Nostra Fede; da questo Avello riforga più lieta la Nostra Speranza; da queste Selci scintilli più accesa la Nostra Carità. Saffo felice, *Qui advolutus probavit mortem*, parlo col Grisologo, & *revolutus extitit Resurrectionis assertor.* Saffo Chimico, che i giorni di ferro ha fissato in secoli d'oro. Saffo prezioso, che segna il momento felice del Nostro risorgere. Saffo prodigioso, che scuopre e cuopre le meraviglie della Morte e della Vita. Saffo misterioso, che è il termine delle Nostre agonie. Le piaghe qui sono cangiate in rose, gli affronti in elogi, la Casa della Morte in Reggia di Vita, mentre l'Utero del Sepolcro ha concepito un Morto, e partorito un Vivo; dimodochè *Mortem non mortuum devorat hoc Sepulcrum.* Fratanto per conforto delle Nostre Speranze volino tutti i Nostri sospiri in Gesù; Egli solo bellissimo sia il desiderato da Noi; Egli solo sia la meta del Nostro vivere, e del Nostro morire; Egli solo sia la cagione delle Nostre allegrezze: si che *Omnia suspiria in Christo anhelent*, conchiudo col Grande Agostino. *Ille unus pulcherrimus desideretur, ad illum unum curratur, illi ingemiscatur.* E in Lui riposiamo.

Per la Limosina.

UN Ferrajo lavorando tutto il giorno e gran parte della notte recava non poco disturbo a' sonni del Principe, alle cui Camere corrispondeva la Bottega. Lo chiamò pertanto Quelli, lo lodò, e insieme lo esortò a dividere il suo lavoro in guisa che dormisse lui, e lasciasse dormir i vicini. Ma il Ferrajo esagerò la necessità di lavorar più, se più avesse potuto. Dover lui colle sue braccia guadagnar tanto, che oltre il vitto quotidiano ne avesse da Restituire, da Prestare, e da Gittar via. Oppose tosto il Principe all'obbligo, che dicea, di Prestare, e molto più di Gittar via. Ma replicò l'altro di non poterne di meno, perchè ho il Padre Vecchio, che mantenne me Bambino.

bino, e a questo ora inabile, disse, devo Restituire: Ho i Figliuoli Bambini, che devo mantenere, e a questi inabili pure devo Prestare: Ho la Moglie, che povera Artigiana vuol vestire e comparire da Gentildonna, e per questa devo Buttar via, se voglio in Casa la Pace. Qui non ebbe che contraddire il Principe, e lo licenziò: Lavora quanto vuoi; Ma non dire a veruno il discorso fatto fra Noi, se prima non mi rivedi almen cinquanta volte. Servirò V. A. Propose poi subito il Principe fra Cavalieri, Come potesse Uno essere obbligato a guadagnar tanto, che ne avesse da Restituire, da Prestare, da Gittar via; Avrà premio nobile, chi l'indovinerà. Studiarono Tutti, ma niuno colpiva nel segno. Solo Uno più scaltro, andò a trovar il Ferrajo, e molto disse, ma niente cavò; finchè Se me lo spieghi, disse, eccoti cinquanta Scudi. Allora il Ferrajo deposti i ferri e'l martello, gli mirò a un per uno, e poi soggiunse, l'obbligo che ha un Padre di famiglia di Restituire al Padre, di Prestare a' Figliuoli, e di Gittar via per la Moglie. Con la soluzione volò il Cavaliere in Corte, sciolse l'Enigma, e n'ebbe il Premio. Ma il Principe sdegnato contra la infedele disubbidienza del Ferrajo, mandò per lui, ed avutolo avanti gli rinfacciò l'ordine trasgredito. Anzi no; replicò riverente lo Scaltro: Non mi ordinò V. A. che non parlassi, se non la vedevo prima cinquanta volte? Or il Cavaliere mi diede cinquanta Scudi, ne quali essendo conata la Immagine di V. A., è vero, che l'ho veduta bella e preziosa cinquanta volte. Così terminò con soddisfazione e lode, e diede a me il poter oggi raccomandare la limosina per tutti questi motivi, di Restituire a Dio, che Padre comune vi ha dato quanto avete; di Prestare a' Poveri, che ve lo renderanno in Paradiso; e di Gittar via, perchè se tanto spendete per la Carne passibile detta Moglie dello Spirito, quanto è più ragionevole, che spendiate per la Carne Impassibile e Immortale? *Carnis Resurrectionem.*

Chi però non fosse determinato a far copiosa limosina dagli ingegnosi motivi del Ferrajo, sia mosso dalla famosa Carità del Santo Calzolajo Deusdedit registrata da San Gregorio. Era povero, non avea altro capitale che la sua fatica; e pure dopo aver lavorato indefessamente tutta la settimana, dava a' Poveri il Sabato, quali in disposizione a festeggiare con più divozione la Domenica, quanto aveva guadagnato. Dio pertanto volle preconizzare sì bella Carità, e mostrò in visione a una Anima Santa un bellissimo Palagio, che da Vedove, da fanciulli, da poverelli tutti affacciati si fabbricava in Paradiso il Sabato; e cresceva il lavoro ogni Sabato più che se que' poveri operari avessero lavorato tutta la settimana. Abbagliata l'Anima dalla magnificenza dell'Edificio, dimandò a Dio, E perchè? e per chi? albergo sì magnifico in Cielo? E le rispose Dio, Che il Povero Deusdedit se lo faceva lavorare con limosine del suo lavoro. Non occorre raccomandare più la limosina, che si raccomanda da sé in questo esempio. Tutti la dovete fare e grande e copiosa, perchè vi raccomandando il far fare Pasqua a' Poveri, e alle Anime del Purgatorio.

SECONDA PARTE.

VII. SE oggi mirar dobbiamo il Sepolcro come Culla delle Nostre Speranze, perchè da lui passeremo a vedere nel Trono della sua Gloria quel Bellissimo, per brama del quale spasimarono per migliaia di secoli i maggiori Santi dell'una e dell'altra Legge: Quanto più lieti ci deve far mirar il Sepolcro di Cristo il sapere e il credere infallibilmente, che il Nostro vedere il Salvatore Glorioso non finirà in un semplice compiacimento, ma come copia di quell'Originale sceltissimo di beltà ci renderà somigliantissimi a Lui *In eandem imaginem? Salvatorem*

O o

expe-

exspectamus Dominum Nostrum Jesum Christum: Ecco il primo motivo di lieta Speranza: *Qui reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum Corpori claritatis suae*: Ecco il secondo, che ci muta il Sepolcro in Culla. E tanto vero è questo Nostro rabbellimento, dice l'Appostolo, che se ne dubitassi, non vorrei no stancarmi in lottare coll' Inferno, *Si secundum hominem ad bestias pugnavi Ephefi, quid mihi prodest, si mortui non resurgunt?* Tanto vero, ripiglia il Damasceno, che se è falso, non s'inganna, chi nega la Provvidenza e Dio; *Si non est resurrectio, non est Deus, nec Providentia*. Tanto vero, aggiugne il Grisologo, che se questo articolo vacilla, non siamo obbligati a crederne verun' altro; *Tota spes fidei Christianae in Resurrectione constituta est mortuorum*. Siano disfigurati, aridi, storpi, verminosi i Corpi, che qui portano in dosso le Nostre Anime; dubiteremo Noi, se possa, o se voglia ravvivargli e perfezionargli quel Dio Onnipotente, che ogni anno rabbellisce colle verdure della Primavera il Mondo incadaverito ne' geli del Verno? Quel Dio Onnipotente, che ruscifica in un grand' albero un piccolo seme sepolto sotterra? Quel Dio Onnipotente, che di una semplice pasta di creta fa fare miracoli e formar corpi umani, come diede a vedere in Adamo? Vissè Egli in Terra *In similitudinem hominum factus*. Dunque vale inferire, che Noi Uomini *Similes ei erimus* in Cielo, perchè mostrò, che può e vuole far l' Uomo simile a Dio, chi fece Dio simile all' Uomo. Egli adunque simile a Noi nelle Nostre bassezze; Noi simili a Lui nelle Sue grandezze. Egli nella Nostra povertà; Noi nelle Sue ricchezze; Egli ne' Nostri patimenti; Noi nella Sua beatitudine. Egli nelle Nostre deformità; Noi nelle Sue bellezze. Per questo bel Cambio la Resurrezione de' morti non ci lascia piagnere, mentre viviamo fra tanti stenti, e tante miserie, dice il Grisostomo: *Resurrectio Mortuorum non sinit nos lugere*.

VIII. Marco Marcello assediando Siracusa in Mare, si stupì affediato dal fuoco. Gli Specchi Matematici di Archimede scagliavano contra i Legni Romani fiamme rapite veramente dal Sole, onde attonito esclamò: Nelle acque sono, e tutto ardo. *In aquis sum, & totus ardeo*. La vedo, e non la intendo. Qual nuova

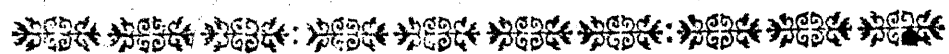
lega

lega di elementi congiurati a' miei danni? Qual nuovo Caos di fuoco e di mare? In poco vetro adunque si compendiano i Mongibelli, che vomitano incendi? Dal Sole adunque son fulminato a Ciel sereno fra le acque? *In aquis sum, & totus ardeo?* Così allora quel Magnanimo; e così adesso Noi. Siamo, è vero, in mezzo di un' Oceano pien di tempeste; ma prendendo fuoco dal Crocifisso riforto, che è lo Specchio delle Nostre Speranze, dobbiamo ridire, *In aquis sum, & totus ardeo*. In una Valle di lagrime ondeggio con questo Corpo battuto da mille infermità; *Et totus ardeo* bramoso, che sulle ossa inferme rifiorisca la Sanità Immortale. *In aquis sum* portato dalla fortuna fra le correnti delle disgrazie a rompere allo scoglio della Povertà; *Et totus ardeo* desideroso, che i cenci della mia Carne divengano preziosi, e si ricamino co' broccati della Gloria. *In aquis sum* affogato da un diluvio di pianti; *Et totus ardeo* togliendomi Cristo riforto l'esser misero, mentre pure son misero, e dandomi colle Speranze l'esser beato, mentre non sono ancora beato. *In aquis sum, & totus ardeo*. E quando mai farò da questo mio fuoco ridotto in ceneri? Fratanto ingannerò i miei desiderii troppo ardenti, ripetendo con giubilo: Questo mio Corpo adunque si tiranneggiato dalle malattie e dal dolore, ripiglierà nuovo temperamento, e fatto Impassibile sentirà in sè una Economia soavissima di umori inalterabili? Questo fango si gravoso adunque impennerà al invisibili, e fatto Agilissimo lascerà addietro come lenti i vanni dei venti, e i voli dei pensiero? Questo sacco sì materiale adunque si riteggerà a fiorami di Spirito, e fatto Sottilissimo penetrerà le porte chiuse, e le mura più impene-trabili? Questa Carne sì fosca adunque comparirà più bella del Sole, e fatta Chiarissima vestirà fila di luce che non tramonta, e raggi d'oro che non iscolora? *Et sic semper cum Domino erimus*. O quali baci affettuosi darò allora a' Piedi piagati di Cristo, che luminosi per le loro Piaghe passeggiano adesso il pavimento del Paradiso, e calcano le Stelle? *Et sic semper cum Domino erimus*. Ma per compimento delle Nostre sì care, e dolci Speranze conviene, che contriti de' peccati, e accesi di Carità ci disponiamo a regnare belli con Cristo per non servir deformati

O o 2

con

con Lucifero. Convien, che ricordandoci mortali per risorgere immortali, aspettiamo il dì della Nostra morte, come il giorno della Nostra Pasqua di Risurrezione; e se vivendo ci sentiamo crocifissi dalle persecuzioni del Secolo, e ci vediamo assediati dalle tribulazioni, consoliamoci ed animiamoci con questi motivi. *Conjulamini invicem in verbis istis*, finisce l'Appostolo; volgendoci a contemplar per conforto Il Sepolcro di Cristo fatto Culla delle Nostre Speranze.



I Vani lamenti
di chi sospira il Tempo,
e non lo apprezza.

PREDICA XXXIX.

Nel Lunedì dopo Pasqua.

ARGOMENTO.

IL Tempo è prezioso, e contien tutti i beni, e val tanto quanto Dio, si che bisognerebbe poterlo fermare. Ognun dice così, e si lagna perchè Breve è la vita. Ma poi lo gitta, e si attedia per la lunghezza delle giornate lunghe; onde si esorta a spenderlo bene, a non dire ozioso nelle conversazioni, che passa il Tempo, e nei giorni festivi che non manca tempo di darlo a Dio. Finiranno i lamenti, e se ne avrà assai, nè si perderà la Eternità, se bene s'impiegheranno le ore.

Mane nobiscum, quoniam advesperascit. Luc. 24.

I. **L** Aberinto degli ingegni, nodo Gordio dell'Intelletto, enigma senza Edipo che lo sciolga è il Tempo, che macinato in atomi dalle gran ruote delle sfere, allora più vive, quando anatomizzato più

più muore. Egli è un tutto fantastico, che mai è tutto: Un corpo unito in parti, che sono divise: Un composto del Presente, del Preterito, del Futuro, quasi Gerione di tre Anime; che ha per Padre quel che farà, e gli è figliuolo quel che fu. Ma io non intendo, che sia questo Parto, che nasce e muore erede di se medesimo; questa Fenice, che nel rogo del Sole colle sue morti si avvisa; questo Mostro, che dura nel suo mancare, e manca per mantenersi. Mi dicono i Filosofi, che un Passato, e un'Avvenire aggruppati da un momento presente compongono questa Chimera, che ha l'essere da due non essere; ed è permanente nella successione, si anima dal suo spirare, si fabbrica col suo distruggersi, viene col suo partire; inguisa tale che prima si fa che finì, che si sappia che principò: sempre lo stesso, e sempre vario; sempre vecchio, e sempre giovane; sempre con Noi, e sempre in fuga: Padre e figliuolo, principio e termine; cacciandosi l'istante, che è, dal vicino istante, che non è. Ma non l'intendo ancora, e pure non ardisco troppo, se col Grande Agostino (*l. II. Confess. c. 22.*) ho desiderio d'indovinar questo enigma, ed *Exardescit animus meus scire istud implicatissimum enigma*. Chi mi fa dire pertanto, ove abbia la sua quiete questo moto perpetuo? Onde prenda le sue acque questo fiume, che sempre corre, nè mai si asciuga? Dove trovino le Parche quel filo de' secoli, che avvolgono su' loro fusi? Qual sia la fonte, da cui zampillano i giorni e le ore, figlie e Madri del Tempo? Martellano bene dalle Torri per avvilarci del furto, che fa della Nostra Vita, gli orologi sentinelle sempre veglianti; ma non lo possiamo raggiungere, perchè è un Pellegrino delle sfere, che non si ferma nelle Case del Zodiaco. Un Mercurio alato, che non si fissa da' Chimici. Un Proteo delle stagioni, che inganna anche il pensiero. Un'Atomo volante. Non perdiamo adunque più Tempo per descrivere il Tempo; Ma dai due Discepoli dell'odierno Vangelo impariamo a fermarlo. Andavano Pellegrini in Emmaus, e'l viaggio era loro paruto breve, la giornata certa per la dolce Compagnia di quel Terzo Pellegrino, che gli accendeva col discorso, gl'innamorava colla presenza; onde per non perderlo, lo pregarono

a star con loro. La sera viene, il giorno tramonta; dove potete andare? Restate con Noi, e ci consolerete dicendoci il resto. *Mane nobiscum, quoniam advesperascit, & inclinata est jam dies.* Che il giorno senza essere interrotto dalle tenebre della notte durasse una volta dodici giorni, fu miracolo fatto per dar Tempo a San Patrizio di spargere nella Ibernia la luce del Vangelo. Ma non fu la prima volta. Prolungarono il giorno questi benavventurati Viandanti, mentre fermarono seco Gesù: Non poteva finir il giorno, finchè stava con loro il Sole: venne la notte, quando il Riforto Maestro mostrò nelle piaghe le stelle, e sparì. *Mane nobiscum, quoniam advesperascit, & inclinata est jam dies.* Così rimediarono alla mancanza del Tempo, e chiusero la bocca ai lamenti, i due Discepoli, che nel tramontar del giorno fermarono quello, che è Padre de' Secoli. E volesse Dio, che altrettanto faceffimo ancor Noi; ma odo bene, che ognuno si querela, perchè ha careffia di Tempo, ma vedo poi ancora, che ognuno lo gitta come ne avesse abbondanza. Eccovi però l'argomento della Predica. I Vani lamenti di chi sospira il Tempo, e non lo apprezza; ed incomincio.

II. Saltano fuori anche dalle bocche esalanti la ubbriacchezza gli oracoli d' Ippocrate, e pianta ogni taverniere come Aforismo de' suoi lamenti; *Vita brevis, ars verò longa.* Misera condizione degli Uomini! Durano quasi tesori della Eternità nel seno de' monti i macigni: volano quasi fenici della Immortalità sopra i carnami delle campagne i Corvi; e gli Uomini come fiori oggi sono delizie della vita, domani cadaveri della morte: E pure a Noi Uomini si dovrebbe quella magnificenza di Tempo, di cui la Natura fa pompa tanto splendida nelle Creature irragionevoli ed insensate; E ci si dovrebbe, non solo perchè per Noi il Tempo è il Maestro laureato della Prudenza, la segreta Intelligenza delle Scienze, il primo mobile delle Arti, l'Anima de' consigli, il Padre delle speranze, il Nemico de' travagli: ma ancora perchè egli è, dice Santamente il Nobilissimo Patriarca Giustiniano, quel Vero Tesoro, che da tutti *In solidum* si possiede. Fuggono sempre le ricchezze; quasi consapevoli a se stesse di avere molti persecutori: balenano inquiete

te le amicizie; quasi timorose di ascondere i tradimenti: s' inaridiscono, mentre più fiorite fruttano, le dignità; quasi pentite di essere un censo vitalizio della fortuna dato spesso anche agli indegni. Il Tempo solo è quel bene, che è Nostro. Di lui possiamo disporre a Nostro piacere; cambiarlo in Oro, o in Rame; in capitale di Terra, o in patrimonio di Cielo; in proprietà di Paradiso, o in fondo d' Inferno. Di lui è lecita l'Usura fino ad esiggere in forte per pochi momenti secoli di Eternità: Niuno ce lo può rapire, niuno impegnare, finchè viviamo. A Noi stà non lasciarlo morto, non seppellirlo come il Talento del Servidore infingardo, ma trafficarlo, ma moltiplicarlo in frutto di gloria, ma impiegarlo in imprese da Uomo, e da Grand' Uomo, e da Santo Uomo. *Cetera, quae habemus in Mundo, à nobis aliena sunt. Tempus autem propriè nostrum est;* onde quella preziosa grandine di momenti sempre fugaci, che dalle stelle ci piovonno; è di maggior valore, che le perle del Re Borneo, le quali per essere a liscia rotondità compassate, sul piano mai si fermavano, come leggiadre baccanti, ed amabili frenesie.

III. Tanto prezioso è il Tempo, che San Bernardino da Siena ci assicura, che sul banco della Fede Cattolica si spende a tanto, a quanto si ha lo stesso Dio. *Tempus tantum valet, quantum Deus.* Non alzo troppo la mia mercatanzia, Signori, ma per chiarirvi che dico il vero, considerate il simbolo, che ce ne dà in una figura Aritmetica e Analogica quel Coppiere di Faraone, il quale nella carcere sognò di raccogliere da tre propagini di Vite il liquore gemmato, di spremerlo nel bicchiero, e di porgerlo al Re degno conforto della sete Reale. Stava torbido ne' suoi pensieri, non sapeva indovinare i misteri del suo riposo; quando il Santo Giovanetto Giuseppe fatto Stella di lune sovrano per rischiarar quell' oscuro, gli spiegò il sonno; e come mai? Stupendamente al Nostro proposito, perchè gli disse, che le Tre propagini erano tre giorni, dopo i quali sarebbe rimesso nel primo ufficio di porgere al suo Signore il Vino; *Tres propagines, tres adhuc dies sunt.* È strana la combinazione di giorni simboleggiati ne' tralci di Vite, ma chi si ricorda, che Gesù Cristo disse *Ego sum Vitis, Vos paimtes,* vi scorge la profon-

dità di una Sapienza Divina, colla quale ci viene espresso, che ogni giorno di Nostra vita ha in sè il fugo degno del Nostro Re, degno del Nostro Dio per riconciliarne la grazia, per meritane i favori. Ufficio Nostro ha da essere occupare le ore in sante azioni, quasi spremendo i frutti dal Ramo divinizzato, come diramato dal Figliuolo di Dio, che è la Vite, e Noi i palmiti, che fruttiamo inseriti in Lui. Sì che il Tempo è finito, ma speso per Dio si valuta in infinito; è dono umano, ma nei mercati della Grazia di Dio corre come prezzo Divino; è di giorni, di ore, di momenti, ma trafficato con Dio compera Eternità; perchè *Tempus tantum valet, quantum Deus*. Per comperare Dio, non basta aver poderi; altrimenti i Cavalieri, che hanno più feudi, farebbono Santi: Non basta aver oro; altrimenti i Mercatanti più ricchi averebbono Dio in contante. Se non indorano colle limosine il Tempo: Se non vestono colla livrea della Penitenza le ore, dite pure, che hanno tutto, ma loro mancherà il Tempo Unica gioja, con cui si vende, e si compera Dio. *Tempus tantum valet, quantum Deus*. Infelici Noi! E di questo Tempo, di cui dice il Boccadoro, che ha un prezzo ineffabile, *Habet ineffabilem vim*, siamo sì poveri, che nulla più ci manca, che il Tempo, diceva anche il Filosofo Zenone; siamo sì mendici, che *Nallius rei, ut Temporis penuria laboramus*; conferma il Beato Nilo.

IV. Almeno potessimo comandare al Sole, e fermar il Tempo. Nè tali Nostri desiderii sono vani. Fermò il Sole Giosuè, lo fermò Muzio Eremita, lo fermò Ciro Principe. Il primo nel Vecchio Testamento; il secondo nel Nuovo; il Terzo nelle Storie profane. Il Sole nelle Vittorie di Giosuè si fermò come lampade accesa dalla Religione, perchè ferocemente si combatteva per la Religione contra i cinque Re idolatri; ma il frutto della vittoria si perdeva, se il Sole dal comando del Generale inchiodato nella Ecclitica non faceva un giorno di due giorni con tanta gloria di Giosuè, che dir si potrebbe, che ancora senza precetto fermato si farebbe il luminoso Pianeta, per ammirare il valore Ebreo non istancato con prodigio in sì lungo trionfo più, che battaglia. Se col Sole e colla Luna si
fermaf-

fermassero i giri delle Stelle, e il corso delle sfere, e del primo mobile, è curiosità che si discorre, ma non si fa. Il Sole ne' Diferti della Tebaide si fermò come torchio ardente per la Carità, perchè l'Anacoreta Muzio avea intrapreso un viaggio non breve per accorrere a consolare le agonie di un Monaco, ma più correva il Tempo, che il Servo di Dio; onde tramontava il giorno, ed egli non poteva recare al Moribondo conforto in quella ora, da cui dipende la Eternità. Afflitto pertanto il Santo Viandante ricorse a Dio, e dopo breve ma infocata Orazione ordinò, che si fermasse il Sole, finchè all' Inferno giunto non fosse, e ubbidì la luce alla Pietà. Che miracolo di prima Classe! Prodigio più luminoso non può esservi, mentre vien illustrato da' primi lumi del Cielo. Il Sole ne' sogni di Ciro si fermò come presagio di Monarchie, perchè dormiva il Re, e vide, che a' suoi piedi si rotolava il Sole; sperò di prenderlo con ambe le mani, ma tre volte per le dita gli sfuggì. Che bel profetare vedendo ad occhi chiusi il Sole Padre degli anni futuri? perchè il Sole o Ciro, dissero gl' Indovini, altro non è, che lo splendore dell' Imperio: le dieci dita delle mani, per le quali il Sole passò, altro non sono, che un decennio: lo sforzo triplicato di brancarlo, altro non è, che tre decennj; dimodochè trenta anni chiarissimo regnerai. E la indovinarono, perchè di quaranta anni cominciò, di settanta finì di regnare e di vivere. Tanto felicemente diedero questi legge al Sole, e si fecero Padroni del Tempo: dovechè per Noi tutti si pongono pesi a' piedi per frenare il corso de' giorni; si sparge minutissima polve per inarenar la fuga del Tempo; si formano ombre Matematiche per colorirlo; ma sempre indarno, perchè figliuolo del primo mobile porta in se stesso continuo il moto, tantocchè mentre diciamo egli è questo, già più non è questo, ma un' altro, che vola e passa. Pianga pur dunque Aristotele, pianga Teofrasto per l'avarizia della Natura prodiga di secoli alle Querce e ai Sassi, e scarfa di anni agli Uomini ancora sentati. Piagniamo pure o Cristiani; poichè vi assicuro, che tali piante mi riescono più graditi di qualunque tripudio, perchè argomento da essi, che sarete adunque avari di quel poco Tem-

po, che vi è concesso; nè fiderete a ogni mano questa gemma, meglio di quel Servo fedele, che nelle Gallie la perla rara dell' Eminentissimo Padrone per sicurezza sempre vicino al Cuore portò.

V. Ma oimè che miro! o quanto m'inganno! E Voi sete que' bisognosi di Tempo, che vi spacciate? Ci vuol' altro che dire, che l'oro de' capelli si cangia presto in argento; che il fiore della età si seppellisce tosto nelle nevi della canutezza; che il minio delle guance si tinge subito in pallore, quasi per formare il bianco, in cui sicuramente colpiscono gli strali della Morte. Date questi Antiteti a' Poetini moderni pe' loro Madrigali, ma non gli dite ai Predicatori Zelanti. E chi può tollerarvi? Se così bene spendete i giorni, che nel fin dell'anno potete imperlarne la ghirlanda della Eternità, come quel Re, che di trecentocinquante gemme la sua corona adornò per portare come diadema de' suoi pensieri un simbolo prezioso dell'Anno. Se con degne azioni alzaste macchine gloriose ne' Regni del Tempo, come nell' Isola di Cadis la superstizione dedicò due Tempj uno all' Anno, l' altro al Mese, per imprigionare nella magnificenza delle fabbriche il lor rapido corso. Se solleciti di non perderne un momento, mostraste di crederlo fugacissimo fiume sì, ma colle arene di oro per arricchirvi di tesori in ogni ora: allora potreste ragionevolmente deplorare la Vostra sorte: Ma vedervi sì attediati dalla lunghezza de' giorni, che cercate per passar l'ozio trattenimenti sciocchissimi: Ma udirvi sì sfaccendati, che per lo più non sapete in che impiegare le ore; e poi udirvi sospirare gli anni di Noè, e i secoli di Matusalemme, è un soffiare nelle fiamme del Zelo. Se lo gittate, se lo scialacquate, se lo diffondete più che acqua; come ne avete penuria? Si ferma il Sole, per chi opera per amor di Dio, come Giosuè: non tramonta il giorno, per chi fa atti di Carità, come Muzio: è lungo il Tempo, per chi si esercita in opere Eroiche, come Ciro lodato anche dallo Spirito Santo nel primo di Esdra al Primo. Ma per Voi, che occorre desiderare, che si fermi il Sole; che non tramonti il giorno? Ditemi però, se a Voi pure data fosse la Elezione di prolungare, o di far

far tornar addietro le ore, come dal Profeta Isaia fu data al Re Ezechia, quali allunghereste? Se confessar la volete sinceramente, Voi vorreste lunghe le ore del giuoco, del ballo, della conversazione, del Carnevale; e bramereste praticata la Invenzione di quel Poeta, il quale rappresentò in Teatro sopra stellato carro il Sole accompagnato dalle dodici Ore, ma affai diverse; perchè altre grasse e giganti, ed erano quelle del sonno, e della mensa: altre belle e robuste, ed erano quelle del negozio: altre liete, grosse, piene, e spiritose, ed erano quelle della ricreazione: altre brutte, smunte, malinconiche, e pigmee, ed erano quelle della Chiesa, e della Orazione. E non ce ne vergogniamo, o Anime battezzate? Dunque il Cristiano stima il giorno ben occupato, se ne consuma due terzi nel letto? Se banchetta con ogni comodo? Se riposa con ogni agio? Se esce per molte ore a diporto? Sì in vero, che manca Tempo a quel Giovane, il cui grave affare è balestrar fenestre coll'occhio, e portare per la Città una Spada al fianco, una Zazzarina posticcia in Capo, un pajo di guanti in mano, un pettine di avorio in tasca. Non potete già negare al Morale di Roma, che *Magna pars vitæ, elabitur malè agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus?* Sul Sepolcro di Giosuè fu scolpito il Sole, quasi in memoria del Tempo ben impiegato, e però fermato nel Sole; Ma sul Sepolcro dei più de' Cristiani si potrebbe dipingere il Sole non fermato nel meriggio, ma precipitato all'Occaso, col motto non so se *Nihil agentibus*, o se *Aliud agentibus*; o più tosto se *Malè agentibus*.

VI. Regnò Saùle venti anni, e colla potenza dello Scettro sconfisse in più battaglie i Nemici, e co' folgori della Grandezza fulminò in Pace gli Emuli. Vario nelle fortune, perchè instabile ne' costumi; ora ottimo Re, perchè buon Suddito a Dio; ora Servidore infelice, perchè ribelle al Cielo. Spesse volte colle lagrime di Penitente fugli occhi; più spesso colle macchie del Peccato sul Cuore. Tra'l fortuneggiare del Regno naufrago nella Empietà; fra la disubbidienza delle Vittime Idolatra dell' Ambizione. Amico de' Sacerdoti, e poi gli uccise: pendente dal dir de' Profeti, e poi gli svenò: adoratore de' Santi, e poi

è poi Carnefice : eletto da Dio, e poi riprovato. Tinte la porpora nel Sangue consacrato più che nel sangue nemico : macchiò la fedeltà del suo offequio colla infedeltà de' suoi Voti. Il Regno acquistato colla soggezione a Dio, e mantenuto colla tirannia degli Uomini fu da lui perduto per codardia più sacrilega, che sfortunata ; e la Vita di lui cominciata dal Cielo per l'umile sua bontà, terminò nell' Inferno per l'altiera sua scelleraggine. Sapeva il popolo Vaffallo, che agli scempi di un tal mostro non erano stati sufficienti venti anni, perchè le atrocità de' suoi falli superavano la scarsezza di pochi lustri. Sapeva il fuggitivo Davide, che per molti anni letto avea sulla fronte invidiosa del Re il bando ingiusto dal Regno; e pure si dice (I. Reg. c. 13.) che regnò solo due anni. *Duobus annis regnavit super Israel.* E come nel Sacro testo sì mal registrata fu la Cronologia? Non è già scorcio di pochi anni? E' certo, che furono venti, e la Cronica Sacra dice sol due? *Duobus annis regnavit super Israel.* Questo vuol dire perder il Tempo, comenta qui il Magno Gregorio. E' vero, che per molti anni impegnò il Capo in pensieri Politici, e la mano in imprese Reali; ma sulla Effemeride di Dio non si contano que' giorni tutto profani, si contano sul giornale del Diavolo. *Nam illa tempora, quae in saeculi vanitate, & fluxa carnis vita consumpsimus, quasi perdita minime memorantur.* Su gli annali della Eternità non si registrano quegli anni, che sono chiari solo per le loro tenebre. Non vive più, chi più vive, ma chi meglio. Tempo, cui non dia Anima la Innocenza, è Tempo morto nello stesso suo vivere, come albero secco in piè per mancamento di umore; rendendosi manifesto col Romano Oratore, che non vive poco, chi molto virtuosamente vive. *Nemo parum diu vixit, qui virtutis perfecta perfecto sanctus est manere.*

VII. Non vi lamentate adunque, ma se Tempo volete, raccogliete quelle ore, che perdetevi allo specchio o Donne: risparmiatene quelle, che scialacquate ne' complimenti o Cavalieri: custodite quelle, che spendete nella lezione de' foglietti o Novellisti: serbate quelle, che ubbriacate nelle bettole o Artigiani: trafficatene quelle, che gettate con perdita della Roba e dell' Anima ne' ridotti, o Giucatori. E non si quereleranno

le

le Città nel vedere, che il sommo degli affari di Animi Nobili ricchissimi di abilità, e capaci di formarsi in Eroi, è l'ordinare una danza, il trattenere una veglia, l'onorare un passeggio, l'udire una musica, il maneggiare un Cavallo, il comparire in un Corso. Altrimenti non vi ridete poi o di Domiziano, che era il Giove maggiore nel fulminare le mosche: o di Artabo Re della Ircania, che era l'Apollo cacciatore nel depredare le talpe: o di Eropo Re di Macedonia, che era il Dedalo Ingegnere nel fabbricar le lanterne: o di Biante Re di Lidia, che era l'Ercòle domatore de' mostri nel legar le ranocchie col filo: o di Ptolomeo Re di Egitto, che era il Mercurio delle arti nel girar tutto di le botteghe; o di Valentiniano Imperadore, che era l'Apelle de' colori nel dipigner le Zucche: o di colui, che per angusta cruna di ago passar faceva i grani di Cece; non ve ne ridete, perchè se contra costoro esclamate con Eliano; Come mai Personaggi sì qualificati perdevano il Tempo in queste bamboccerie? *Quid hoc aliud, quam temporis vana perditio?* ripiglio anch' io; E in che altro lo perdetevi Voi? Anelate, è vero, come Atlanti sotto un Mondo di negozi: correte, e ricorrete gli stessi Fori: misurate, e rimisurate le stesse strade; ma sempre in giro formate un Laberinto, in cui tutte si perdono le stagioni e le Età; come quelli, de' quali scrisse il Morale, che sempre in faccende niente conchiudono, e *Operosi nihil agunt.* Che giova il volare a mille negozi? che l'affaticarsi? che lo stentare? se di tutto il gran che fare del Mondo affermò Tacito, che egli è nascondere sotto nome splendido di azioni magnifiche un'ozio vergognoso, e *Magnifico nomine segne otium velare.* Sono consacrati al Tempo i due più Nobili Pianeti, che creasse l'Altissimo; e perchè o profanargli coll'ozio, o co' negozi più indegni dell'ozio? Sono i Carri del Sole, e della Luna, come le due Macchine di Archimede, che fanno scendere il Cielo in Terra, ed ascendere la Terra in Cielo; e perchè su questi discendere all'Inferno? Non è egli vero, che per comperare i Nostri giorni offerendoci Dio patrimoni ricchissimi, che ad eredi non si lasciano, molti vogliono vendergli più tosto al Demonio, che loro offre speranze di avarizia, e lusinghe di lascivia?

VIII. Chi

VIII. Chi brama privilegio di vivere molti e molti anni, mostri prima di avere speso bene que' pochi, che vive. E sapete chi bene gli spende? Chi usa l'Orologio a Sole adoperato dagli Egiziani. Osservate la mirabile invenzione. Gli altri Popoli dividevano le ore colle regole Astronomiche, e le segnavano co' numeri Aritmetici, Una, Due, Tre. Gli Egizi notavano le ore con qualche fatto insigne de' loro maggiori. La prima di notte con i Tomi de' Geroglifici per esempio. Il mattino con un Sacerdote all' Altare. Il Mezzo di col simbolo di una Vittoria loro più famosa; onde a chi dimandava, che ora è? non rispondevano; Sono le quattro di notte, sono le otto di giorno. Ma E' il Geroglifico di Mena, che primo insegnò al Nostro Egitto la Religione de' Dei. E' il Geroglifico del Re Sefostri, che soggiogò al Nostro dominio quasi tutta l' Europa. E' il Geroglifico del Principe Varhone, che cieco intese dall' oracolo, che avrebbe ricuperato la vista, quando gli fosse presentata avanti una Moglie fedele e Pudica; la ricuperò, ma quanto stentò mai? Così dicevano; quasi dir volessero gli Orologi stessi con lingua di Stelle, giacchè si parlava co' raggi del Sole: Questo è vivere; numerare a fatti le ore, non passarle coi Zerì. Chi la sua vita misura con questo giro, ha per circonferenza la gloria, per centro la Eternità. Vivrà sempre, perchè dalle tenebre della morte lo richiamano le opere virtuose alla luce della Immortalità. Questo Orologio si fu da Savio più che adesso i famosi di Norimberga; e di Amburgo, da' quali escono le ore corteggiate da finte battaglie, e da lunghe rassegne, con suoni festosi di flauti. Ed a questo fu solo pari quello, che portava Carlo Quinto in dito legato in un anello, degno però di essere preconizzato col *Fœlix, cui Cœlum, Terræque patebant In digitis*; come di altri cantato già fu. Maggiore di ogni altro Imperadore, mentre nelle mani non portava il Mondo, ma si mostrava Signore del Tempo. Egli diede ad intendere, che se la Eternità si dipinge come un' Anello, il Tempo di Nostri Vita è la sua Gemma.

IX. Tanto è da prezzarsi, Tanto da usarsi con risparmio come seme prezioso della Eternità. Ma se odo continuamente
chi

chi si lamenta, che breve è la Vita; che limitato è il Tempo: perchè odo poi frequentemente ne' cicalamenti delle Conversazioni, chi dice, che passa il Tempo? quasi tanto gli rincrescesse il vivere, che sollecita le ore, acciocchè passando gli portino presto la morte. *Libet fabulari, dicunt, donec hora pertranseat.* Come? ripiglia Bernardo Santo. Sinchè passi un' ora, la quale con somma Indulgenza v'è donata dal Creatore per darvi tempo di ristorarvi colla Penitenza, di santificarvi colle lagrime, di arricchirvi di grazia, di abilitarvi alla gloria? Un' ora, in cui potete far tanto bene? Un' ora, in cui dovete correre alle fonti della Divina Misericordia per ottenere il perdono de' Vostri peccati? Un' ora, in cui dovete trattenervi nella Orazione con Dio per crescere in merito? Un' ora, in cui dovete riflettere alle tepidezze dello spirito per infervorarvi, ricorrere alla Intercessione de' Santi per salvarvi, sospirare alla Eredità del Cielo per consolarvi? E questa la volete perdere? *Ut quid vis amittere tanta tempora; tanta lucra?* Grida Ambrogio. Non vi sforzano forse a perdita così irreparabile i vari accidenti del Mondo, le amarezze dei disgusti, i risentimenti della sanità, la curiosità delle novelle, la vanità delle visite, la frequenza degli Amici detti *Fures Temporis*; che cercate di più Passatempo per perderlo? Che vuol dir Passatempo? E' forse la Vita un giuoco di Carte, in cui si possa a quelle ore che non piacciono dare il Passo? Ma lo Stoico avvisa, che ogni atomo di Tempo è d'oro, onde *Re pretiosissima luditur.* Quanta è mai la trascuraggine degli Uomini? Pensò Aristotele co' suoi Peripatetici Dio necessitato ad operare ad extra fino ad eterno, perchè tenne per indubitato, che non dovesse, nè potesse col sommo essere passare un momento non impiegato in grandi azioni; ed errò, è vero, perchè rivelata non gli fu la operazione ad intra della Santissima Trinità; ma non meno erra, chi va dicendo con Platone, che in poco Tempo non si può fare gran che. *Tempore parvo magnum quid fieri nequit.* In ogni ritaglio di Tempo, osservò il Nisseno, ci fa Dio tanti favori, e tanti beneficj, che sono inabili tutte le grazie, e tutti i cuori a corrispondergli. E v'è, chi avvisato di più dal Santo Arcivescovo di Milano, che perdita piccola non è la perdita
anche

anche di un' ora sola; *Non exiguum detrimentum est vel horæ unius*; dà il trapasso alle giornate intere, come a mercatanzia vilissima? Quali ripugnanze sono le Nostre? Se lo sospiriamo, perchè non lo apprezziamo? Se non lo apprezziamo, perchè lo sospiriamo? Se condannati a morte rinferrati fossimo nella Galleria Reale, in cui serbata fosse la sentenza della Nostra condannazione, e ci dicesse il Principe; Se Tu la trovi, e la squarci prima, che Io all' improvviso ti richiami al mio Tribunale, resterei assoluto: se no; irremissibile sarà il tuo supplicio; Ditemi Signori, anderiamo Noi colà dentro passeggiando, scherzando, cantando, e facendo tutt' altro, che cercar la scrittura fatale per cancellarla? Così non crediamo certo, che pe' Nostri peccati sentenziati a pene eterne, viviamo rinferrati per Misericordia di Dio nel Tesoro della Chiesa Cattolica? che il Nostro Sovrano colla morte ci richiamerà a render ragione di Noi? che possiamo adesso stracciare con dolore cordiale il Nostro processo? perchè adunque dissipiamo il Tempo in mille spropositi? perchè solleciti non rimediamo a un rischio sì grande? perchè non assicuriamo colla Penitenza il punto principale dell' Anima? Conchiudiamo pure non col Grisostomo, ma con Seneca per più confonderci, e diciamo, che non abbiam poco Tempo; ne perdiamo ben molto. La Vita è abbastanza lunga, ed abile a perfezionare ogni massima impresa, purchè tutta s'impieghi bene. *Non exiguum temporis habemus, sed multum perdimus. Satis longa Vita, & in maximarum rerum consummationem largè data est, si tota bene collocaretur.* Spendiamo bene il Tempo, apprezziamolo, e non lo gittiamo nelle Vanità; e cesseranno i Vani lamenti, di chi sospira il Tempo, e non lo apprezza.

Per la Limosina.

Carlo Quinto Imperadore, si diletta di aver molti Orologi sì bene disposti, che battessero successivamente le ore. Un Paggiotto di Corte si artischidò di rubargliene uno, e metterlo in tasca sperando di subito fuggire; ma non so come l'Imperadore se ne accorse, e dissimulando fermò seco il Paggio a discorso; Cercava questi di licenziarsi, quasi avesse affare di premura, ma l'Imperadore con grande affabilità lo trattene, quasi godesse trattando con lui. Immaginatevi il tormento del misero ladroncello; ogni momento gli squarciava il Cuore colle ruote dell' Orologio rapito. Pure Cesare aspettava le ore, e cominciò il primo Orologio a battere con tanti colpi al Cuore dell' infelice Paggio, quante martellate sul piccolo bronzo; seguì il secondo, il terzo; finchè scedè ancora quello, che stava nascosto in tasca. Allora tradito dal

dal medesimo furto si gittò il Cortigiano a piè dell' Imperadore tutto molle di lagrime, chiese in grazia perdono e Vita, e l'ottenne dalla Clemenza Augusta, bastando al Saggio Monarca il tormento della confusione e della vergogna, che a un' Animo Nobile, se non degenera da' suoi natali, è pena equivalente alla Morte. Signori miei. Aspetta il Sommo Nostro Imperadore, che ci raccomanda i Poveri; Aspetta la Imperadrice del Cielo, di cui ci professiamo Servi; Aspettano ancora le Anime del Purgatorio, che suon l'ora della limosina, ed ella è appunto questa. Se fate limosina, sete salvi dal disonore di rubare a Dio quel che dovete e non date a' Poveri. Se non fate limosina, vi accusa quel danaro stesso, che avete in tasca, e non date. Ed avvertite, che il traditore è quell' Oro, quell' Argento, che serbate nella borsa, che dovete, ma non volete dare per una limosina degna di Voi.

SECONDA PARTE.

X. **P**ER quanto astuta sia la malizia, è però stata questa mattina colta dallo Spirito Santo in bugia; *Mentita est iniquitas sibi.* Come ardirà negarlo? Si lamenta perchè appena nati moriamo, e poi per far bene, per applicarsi all' Anima va dicendo. **C'è Tempo; Non manca Tempo.** Questa, ben vedete, è contraddizione manifesta; è bugia scoperta: perchè dove sono i lamenti, coi quali si esaggera, che passato è il Tempo, in cui si vivevano i secoli, ed era puerizia quella, che adesso è decrepitezza? La Verità è; che molti desiderate Tempo per servire al Mondo, all' Interesse, al Peccato, e ne avete di troppo per servire a Dio. Che di sette giorni, che numera ogni settimana, se ne diate ai negozi, e uno all' Anima, dovrebbe bastare; e pure nei giorni di festa dovuti allo Spirito, come la passate? Ahimè. Scorgo nelle solennità di maggiore concorso giuochi e fiere con profanità le più indegne, che si debbano abbinare. Questo solo mancava, che il Diavolo usurpasse la parte migliore dei giorni consacrati a Dio, e però introduce Ufanze quanto grate al Corpo, tanto nocevoli all' Anima. Quanti e quante nel soddisfare a un Precetto della Chiesa ne trasgrediscono più di due del Decalogo? Quanti e quante in vece di una Indulgenza Plenaria portano a Casa motivi di più atroce castigo? Il far la Commemorazione di un Confessore Penitente; e poi accarezzar la sua Carne con vivande spiritose: Il celebrare la Purità di una Vergine canonizzata; e poi con banchetti, con ubbriachezze, con balli, con Commedie raccogliere l' esca delle risse, e delle lascivie, non è dare a Dio il

P p

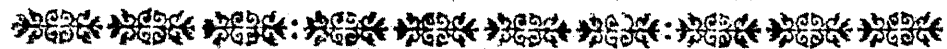
Tempo

Tempo dedicatogli dalla Chiesa, è contaminarlo coi sacrilegi, è donarlo a Satana; perchè qual nuovo culto di Religione? dice San Girolamo, Voler onorar colla crapula, chi s'iam certi, che a Dio piacque col digiuno. *Valde absurdum est nimia saturitate velle honorari, quem scimus Deo placuisse jejunio.* Questo è porgere all' Onnipotente nel Tempo di solenne Udienda suppliche ed affronti. Questo è borbottar Paternoster, e trattar da nemico. Questo dir alla Madonna Avemaria, e col saluto darle uno schiaffo. E poi d'irano, che Non manca Tempo per far Penitenza e darlo a Dio? Se ne meno gli lasciano il possesso pacifico dei giorni festivi, quale farà questo Tempo? Non si truova: onde *Vocavit aduersum me Tempus.* Piagne per Noi Geremia. Chiamerà contra Noi l' Eterno Giudice, come Accusatore, e Testimonio il Tempo; e allora si urleremo vedendo, che di ottomila settecenteseffantasei ore scorse in un' Anno Noi non ne abbiamo interamente dato all' Anima un' ora. Si che essendo vissuti per esempio quaranta anni, con qual' orrore udiremo ricordarci, come un tesoro sì copioso di Tempo è stato da Noi speso in dormire, in mangiare, in giuocare, in chiacchiarare, in far castella in aria per non dir peggio? Eterno Dio! In trecentocinquanta mila, e quattrocento ore di vita chiuse nel giro di quaranta anni, non impiegarne una al giorno in onore di chi ha usato con Noi tanta liberalità? Non isponderne una con tutta applicazione per liberare l' Anima Nostra dal fuoco eterno? E' stupidezza quasi incredibile.

XI. Nell' ultima notte più chiara pe' misteri che per le Stelle, furono da Cristo trovati i Tre più scelti Discepoli addormentati nell'Orto. Gli considerò, e rivoltosi a Pietro lo svegliò col tuono di questa riprensione. Così dormi? e ne men per un' ora hai potuto vegliare col tuo Maestro? *Simon dormis? non potuisti una hora vigilare mecum?* Tal' è il fatto, per cui stupisco e cerco, qual nuova severità armò sì rigorosamente l' amorevolezza del Redentore? Che un Discepolo generoso e fedele, ma stanco e dolente dorma, non pare colpa da correggere sì aspramente. Non sono ore, nelle quali riposa, è la terza parte di un' ora. Gli comandò l' orare, ma l' affetto vinto dalla malinconia

linconia si è abbandonato in questa più stupidezza di animo, che quiete di Corpo. E poi, se questo è pur fallo; perchè non è comune agli altri due la rampogna, come loro comune è la trasgressione? Per intenderne la ragione portiamoci dal Decimo quarto di San Marco al Quinto di San Luca. Qui udiremo, che San Pietro dopo gli stenti inutili della pesca infelice dice a Cristo; Signore abbiamo affaticato tutta la notte, e nulla preso abbiamo. *Præceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus.* Se osserveremo adunque quel *Per totam noctem*, che Pietro confessò di non aver dormito, non ci stupiremo, che sia ripreso lui in particolare per non aver potuto vegliare *Una hora*: quasi dicesse il Salvatore. Tu, che passato hai le notti senza chiuder occhio per lo guadagno di una misera pesca; come non puoi vegliare un' ora per non essere preso dalla tentazione e dalla rovina? E se un' Appostolo resta convinto dalla parità; che può rispondere, chi passa i giorni e gli anni senza ricordarsi mai divotamente di Dio, e senza pensare all' Anima sua, ne anche nelle Feste mobili della Chiesa? Ricordiamoci spesso, che di tutto il Tempo, e di ogni minuto di Tempo ci sarà chiesto conto rigoroso, predicava ancora il Nazianzeno (*Orat. 28.*) *Totius Temporis, atque adoretuissimi, ac brevissimi, unusque hora momenti rationem à nobis reposci existimemus.* Anima sciagurata, che prodiga di Tempo per le frascherie del Mondo, sei avara di un' ora per la beatitudine del Cielo, giustamente ti sarà eternata quell' ora come coltello nel Cuore, e chiodo nelle viscere; onde griderai disperata. *O si daretur hora!* O chi mi desse un' ora di quelle tante, che stoltamente gittai! O chi me la desse! Ma Lucifero, a cui negato fu tempo di pentimento, risponderà co' rimproveri presi da Giobbe. Noi Angioli nello stesso punto di tempo, in cui peccammo, fummo puniti. Tu Uomo infingardo, quanti anni hai avuti dopo il peccato? E pure come ti sei abusato di tanto Tempo? come te ne sei servito per moltiplicare peccati in luogo di far Penitenza? *Dedit tibi Deus Penitentiae locum, & tu abusus es eo in superbiam.* Ben ti stà. Non avrai più Tempo per fare Penitenza, e avrai una Eternità per dolerti del Tempo perduto. Che risolviamo adunque Cristiani? *Fili conferon Tempus*, ci prega

più che ordina lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, & particula bene diei non te pretereat. Guardate gelosamente il Tempo; non ne lasciate scorrere senza profitto una minima particella; perchè ogni momento basta per riacquistare la Grazia di Dio; ogni momento basta per fuggire dalle pene sempiternè; ogni momento basta per liberare dalla disperazione irremediabile: altrimenti per tutta la Eternità saremo costretti con più ragione di adesso a spargere i Vani lamenti, di chi sospira il Tempo, e non lo apprezza.



Il Centro della Vera Pace.

PREDICA XL.

Nel Martedì dopo Pasqua.

ARGOMENTO.

Numerate tutte le Prediche si dedica il Quaresimale a Maria Gran-Madre di Dio, e si lascia la Pace in Gesù, in cui solo, e non nei beni della Terra comuni colle bestie si truova il Centro della Vera Pace: In Dio solo ebbe Santo Alessio ciò, che non avea in tutto il più delizioso del Mondo. Si esortano tutti a cercar la Pace nelle Piaghe del Crocifisso, e chiesto perdono del poco Zelo si finisce colla benedizione.

Pax vobis; Ego sum: Nolite timere. Luc. 24.

I. **N**on si vogliono Efordi oggi, che la Predica tutta dev' essere Perorazione. Immaginatevi pure, che l' Assunto più caro è stato da me serbato per l' ultimo Discorso. Avete udito e l' Primo principio di ben vivere, e le Oscurità della Fede divinizzate, e l' Confronto di Dio e del Mondo per lo Perdono e per la Vendetta, e le debolezze del Demonio fortificate dagli Uomini;

ci

e i Terrori della Giustizia fulminante, e gli Sforzi dell' umano ingegno per lodar Dio; e l' Processo del Nostro Operare; e la Necessità della Orazione; e la Medicina dolcissima della Penitenza: Ma sappiate, che il Lume della Gloria misurato colle Ombre, gli Aforismi della Impenitenza finale, le Apologie degli Ecclesiastici, le Regole per la Educazione de' figliuoli, gli orrori tormentosi dell' Inferno, le querele per la Vigna dell' Anima sì mal coltivata, quà tutti, come punti al suo Centro, direttamente miravano: Si che quà l' insegnarvi l' Eforcismo della Confessione; quà l' abbominare le Conversazioni cattive; quà l' usare le Correzioni della Verità; quà l' ammirare come Prodigio Massimo un Peccatore allegro, quà il declamare per le Sante Anime del Purgatorio, quà lo spiegare la Metafisica dell' Amor di Dio. Se proposi pertanto il Primo de' Disinganni nella Vita Spirituale; se detestai il Peccato, come il Pessimo di tutti i mali; se intimai il Silenzio alla Eloquenza de' Mormoratori; se scoprii il Tesoro della Grazia Santificante; se ricavai dalla Vita la figura della Morte; se speculai il Circolo della Eternità per far risolvere al bene il Peccatore ostinato nel male, già scorgete, che non per altro sempre discorsi, se non perchè Voi non sottoposti alle Invettive scagliate contro i Profanatori delle Chiese, non impoveriti dalla perdita di Dio, non ingannati dalle Infelicità del Mondo, non avviluppati nel Laberinto della Predestinazione: ma rincorati dalle Misericordie usate colla Maddalena, ammaestrati della Vera Politica Cristiana, ficuri da' fulmini della Divina Bontà abusata, passate dalle Nozze della Verginità a perdervi felicemente nello sciogliere il Nodo Ineffabile di un Dio Uomo, e di una Vergine Madre; dalle Catastrofi della Passione alle Speranze della Risurrezione; e non costretti a spargere i Vani lamenti di chi sospira il Tempo, e non lo apprezza, giugnete finalmente a godere tranquillità di animo, e Pace di Coscienza. M'era ben venuto vaghezza di batter tamburro, e di sonar Trombe festose di iquillanti pensieri, orchè alla meta mi vedo. Ma non si pubblica con queste pompe la Pace portata colle piaghe in mano da Cristo. Più tosto permettetemi Signori, che si come comin-

Pp 3

ciando

ciando ricorsi alla Serenissima e Gloriosissima Oratrice, ed Avvocata Nostra al Soglio della Santissima Trinità per ottenerne la intercessione; così avendo già fatte in un fascio tutte le Prediche, le dedichi in fine ancora tutto il Quaresimale.

II. Perchè non è offerta, non è dono, questo che genuflesso alla presenza della Vostra Maestà umilmente vi consacro o Angustissima Imperadrice del Cielo, è debito, è restituzione. Tornano le linee al Centro, riflettono i raggi al Sole, ricorrono le fonti al Mare. Lo Schiavo, dicono ancora i Legitti, deve al Padrone, quanto fa: il frutto segue la giurisdizione del fondo. Sarebbe ribelle la fiamma, se non mandasse alla sfera, quasi in ricognizione di dovuto omaggio, le scintille più pure. Ad altri adunque non doveva io questo Quaresimale, in cui sillaba non v'è di buono, che da Voi non riconosca; non apice di Zelo, che da Voi non discenda. Le imperfezioni, i mancamenti, gli errori sono tutti miei; onde mentre do tutto quello, che ho, e posso; più ricevo di quello, che do, e prego: perchè do miserie, e ricevo grazie; do viltà, e ricevo favori: essendo onore più segnalato lo stare prostrato a' Vostri piedi in atto di umile ringraziamento, che lo stare affiso nel Seno di Abramo in espressione di beato godimento. Altri cercano in Terra la protezione de' Grandi per difendersi dalla mordacità troppo licenziosa de' Critici; Io riflettendo al poco che giova a' libri fra gli Uomini anche il frontispicio di un Gran Nome, mi ricovero sotto l'ombra luminosa della Genitrice del Sole Eterno, e col Nome Santissimo di MARIA mi fo patrocinio, e scudo per assicurarmi dalle più giuste Censure degli Assessori del Giudice increato, il cui Giudicio è infallibile, è inappellabile. S'inchini adunque la sopraumana Vostra Altezza a gradire l'ardito sì, ma pietoso, ma ossequioso mio affetto. Non mirate a ciò, che da me si è malamente detto, e scritto; ma a ciò, che da Voi mi si è benignamente concesso. Santificate ciò, che da me si è profanato; correggete ciò, che da me si è impropriamente espresso; e colla Vostra Celeste liberalità nel donare gareggi la Vostra quasi Divina Dignazione in non rifiutare il Vostro, che vi offro, divenuto mio per le molte imperfezioni, che al Vostro ho ag-

giunto

giunto del mio. Si che vi supplico profondamente inchinato colle parole poco diverse dell'Amantissimo Agostino. Signora, quanto ho detto del Vostro, sia noto a' Vostri. Se v'è del mio, perdonatemi Voi, e i Vostri. *Domina; quaecunque dixi de Tuo, agnoscant & Tui: si quae de meo; & Tu ignosce, & Tui*, non bramando io altro con questa obblazione del mio nulla, che l'onore e la consolazione di essere ammesso alla Vostra Servitù più pregiabile d'ogni dominio. Or da Maria torno al Centro della Pace, che è in Gesù. *Pax Vobis*, dice il Redentore, ed io ripeto per lasciarvi in Pace, *Pax Vobis*: La volete? Eccola. *Ego sum*: quasi mostrar volesse il Nostro Dio, che Egli solo è il Centro della Vera Pace. Per provar questo, comincio, e finisco di più attediarvi.

III. Perdonatemi, se in fin così parlo. Sono pur'ignoranti, e maliziosi gli Uomini del Mondo, mentre informati da' Carlomanni, da' Desideri, dalle Matildi personaggi tutti di sommo credito, che ne' piaceri, negli onori, nelle ricchezze Pace non è, non se lo vogliono persuadere; ma sempre più folleciti con intollerabile sciocchezza, vivendo sempre in guerra, danno alle dolorose loro battaglie il nome lieto di Pace. *In magno viventes inscitiae bello, tam magna mala Pacem appellant*, come dice si (*Sap. 22.*) Per convincergli colla Esperienza alla mano saltan' ogni giorno in Cattedra nuovi Maestri, nè son Girolami, nè Grisostomi; ma sono Plutarchi, i quali scrissero per erudizion de' Ricchi, Da quali mali esenzionano le ricchezze, se non liberano dal gran male, che è la Cupidigia di sempre più arricchire? *A quibus malis liberant divitiae, si ne hoc ipsum quidem adimunt sui cupiditatem?* e pur non si arrendono. Riflettete adunque almeno all'esser Vostro o animi capaci di Dio, e resterete chiariti, che il condursi da bassi natali ad esser Grande; il crescer povero fin' a sopravanzar i più Ricchi; il trasformare una bottega in un Palagio; il fondar di pianta una famiglia Illustrissima; molto meno un vergognoso piacer della Carne, un goloso empimento del Corpo, un'attillato comparire della persona, e Compagni attorno, e amori al Senso, e matteggiare contentando ogni appetito, che folletica, al più sono Centro di Pace a un'

Uomo, che abbia più della bestia, che dell' Uomo. *Pecori quid bonum est? uditelo dal Grande Agostino, nisi implere ventrem, carere indigentia, dormire, gestire, vivere, sanum esse, generare? Tale tu bonum quæris?* Di congiugner più passi in un passo? d' inebbriarfi col riso nelle veglie del Verno, e nelle serenate dell' Autunno? Di dormire alla Sibaritica? di vivere alla Epicurèa? Anche le Vostre Mandre per ciò muggiscono; i Vostri Cani per ciò sospirano. *Cæcæres Christi quid gaudes, quia socius es pecori? Erige spem tuam ad bonum omnium bonorum.* Non confondete di grazia o Uomini immortali quello, che in Voi è comun colle bestie, con quello, che in Voi è comune con gli Angeli. A Dio a Dio le Vostre brame: a Dio le pretenzioni della Vostra quiete. Dio solo è la gioja del Cuore umano, è la Pace delle Creature Intellettuali. Se stampati foste sul modello degli Animali irragionevoli direi, riposate beati col ventre pieno: ma Voi, che siete Creature mezzo Angeliche; come in questa Pace Animalesca non sentite le battaglie de' Vostri affetti? Non v' accorgete, che fa il Mondo con Voi, come si portò l' empio Maometto co' sozzi suoi Turchi? Diede loro dilette di carne, e tesori di terra; ma nel dì, in cui gli giurarono fedeltà, fermò il suo seggio sopra due spade in terra inerocciate: Tanto fa il Secolo con Voi: Vi dona ferragli al Senso, e miniere alle mani; ma sotto a' suoi doni ha mille punte di spade: E spade acutissime, che v' inquietano l' animo, sono i Vostri stessi desiderii, perchè ben diceva Agostino, che lo provò, *Fecisti non Deus ad te, & inquietum est Cor nostrum, donec requiescat in te.*

IV. Non mi stiate pertanto a far de' Catoni, perchè son certo, che Voi tuttocchè comodi de' beni della Terra, dir potete più veramente con San Bernardo. *Cor meum à cogitatione in cogitationem ducitur, & affectione variatur, ut saltem varietate ipsarum rerum impleatur, quarum qualitate satiari non potest.* Non è egli manifesto, che sempre inquieto il Vostro Cuore passa da pensieri a pensieri? Sansone nel girar sempre la mola degli incirconcisi suoi desiderii: Che nel cangiare fermarsi non fa nel ben, che lo appaghi? Che vuole, e non vuole, ondeggiando nella stessa sua calma? Proponetegli un diletto: o che appetito! Dateglielo:

o che

o che nausea! Vede tutto come in prospettiva: lontana ogni fortuna la giura un ritratto di Paradiso; nell' accostarlesi per goderla la truova un Mascheron d' Inferno; onde brama di ottenere, e nell' ottenuto non si quietà; cerca, e l' trovato rifiuta; apprezza ciò che non ha, sicuro di dispregiarlo, quando l' ha. Corre alla meta; e sempre si vede alle mosse: si crede in porto; e sospira sempre tra le tempeste. Chi può faziare questa Cariddi? Chi ravvisar questo Proteo? Idre di più capi sono le sue brame, troncadone una, ne germoglian cento. Offeritegli tutte le Grandezze di Alessandro: Nel prenderle si stima beato, nel possederle si piagne infelice. Tributategli tutte le ricchezze di Craffo: Nel bramarle le pensava un Secol d' oro, nel goderle le sente un gruppo di spine. Mostrategli tutte le delizie di Salomone: Protesta, che avendole dirà basta, avutele grida più più. Tali sono le Inquietudini insaziabili del Cuor umano. Cristo stesso non potè faziarlo con questi beni di fango. Non fece forse la Divinità Incarnata pompa maggiore della sopraumana sua Magnificenza, di allora quando per satollar a migliaja le persone affamate aprì l' abbondanza in' confini delle carestie; e in una solitudine con cinque Pani, e due Pesci provide alle indigenze di un' esercito digiuno, e imbellè, che lo seguiva. Ma onde avvenne, che de' Pani molto ne sopravanzò; de' Pesci non leggiamo, che ne restasse una spina? Direm Noi, che men liberale la Onnipotenza mirasse più all' utile del Pane, che al dilettevole del companatico? Afferma però lo Storico Divino, che di tutto si diede a discrezione degli affamati: Come adunque tanto di Pane, e niente di Pesci restò? Osservate le parole del Testo. Il Pane fu benedetto da Cristo, e distribuito a misura; de' Pesci se ne diede quanto ne volevano, *Quantum volebant*: e qual meraviglia, che non ne avanzassero? Forse non bastarono; perchè quanto più ne moltiplicava il miracolo, tanto più ne bramava il volere, *Quantum volebant*. A Salomone diede Dio ricchezze innumerevoli: bastarono? Certo che no, poichè morì pieno di debiti. Dunque la fame del desiderio umano è tanto insaziabile di questi beni terreni, che la Onnipotenza stessa non basta a far sì,

che

che dandone prodigamente ne avanzino. *Nut at omne Consilium, nec implere nos ulla felicitas potest*, scrisse anche Seneca (ep. 74.) *Causa autem est, quod non pervenimus ad illud bonum immensum, & insuperabile, ubi necesse est consistat voluntas nostra: quia ultra summum non est locus.* Solo in Dio truova Pace il Nostro Cuore, perchè se egli è infaziabile, Dio è interminabile; Lo dichiarò la Spofa ne' Cantici, quando lo chiamò essenza d' ogni bene, sapore d' ogni diletto, fonte d' ogni Pace; ma diffidando poi di raccontar le doti innumerabili del suo Divino Amante conchiude, *Et totus desiderabilis*, perchè in ogni Capello della sua chioma ha un dardo di Amore per ferirci; in ogni giro di occhio ha un riso d' Iride per rasserenarci; in ogni voce della lingua ha un' armonia di Paradiso per beatificarci. Questo non ha dubbio; ma che San Dionigio comentasse, *Deus dicitur desiderabilis, tanquam interminabilis*, porterebbe difficoltà, se non lo spiegasse il soggetto del Nostro dire. Un Cuore infaziabile appagarfi non può, che di un ben' interminabile; e un desiderio inesaurito non ha centro, che nell' indiffinito. Felicità con termine, è principio d' Infelicità. Pace, che non deriva dall' immenso, ha confinante la Guerra. Tranquillità limitata, non è tranquillità, poichè fa misero, chi teme di perderla; fa più misero, chi non teme di perderla: Quegli temendo sempre ciò, che spesso avviene, ha guerra dalla sua Pace, ed è misero prima di esserlo; questi non temendo ciò, che può avvenire, merita, che gli accada ciò, che non teme. Così gemme ed Ori sono tesori di sollecitudine, che possiedono chi le possiede. Applausi e fama si forman dalle labbra vicine a' denti, mostrando, che al bacio della lode è contigua la mordacità della invidia. Piaceri e dilette vi ricordano, che nello stesso tempo, e nello stesso Tempio si adorò sempre Volupia, e Angerona: ed alla Mosca volata nel mele poco giova, che il mele stesso serva di vischio. Dio solo dicefi con ragione *Totus desiderabilis, tanquam interminabilis*; onde se non vi vuole gran Filosofia per apprendere, che riposo non ha il fasso fuora del suo centro, ancorchè legato in oro; e la fiamma fuora della sua sfera, ancorchè nutrita di profumatissime legna: come Pace avrà un

Cuore

Cuore trasviato dal suo centro, dalla sua sfera, che è Dio tutto desiderabile?

V. Non so di tanta Filosofia, replica taluno nel suo cuore; so che tutto è vero per me, cui la sorte mirò attraverso; ma per colui, che ha il mondo a suo modo, non è già vero. Il Signor Dio è bello e buono; ma quel tale senza Dio se la passa in una Pace da Ottaviano. E' pure mal pratico, chi parla così! Non vedete Voi, dice Galeno (coment. 2. apb. 1.) quel meschino, che chiusi gli occhi, e sopiti i sensi sembra ristorarsi nel sonno? Direte subito, *Si dormit Janus est*: e pure al respirare alto, al gemere oppresso, allo stentare ansante quel riposo, gli è peggiore della febbre. Svegliatelo, e confesserà di sentirsi peste le ossa, e indebolita la lena non come coricato fosse in morbide piume, ma come se col remo alla mano conteso avesse colle furie del mare. Ha riposato, ma quell' affaticar dormendo è segno di morte. *In quo morbo somnus laborem facit, mortale.* Or questa è la Immagine della Pace goduta dall' Uomo senza Dio. E' infermo, chi ne dubita? Idropisia è l' Avarizia, *Febris luxuria est*, dice Santo Ambrogio; ha una ripienezza di mille guadagni illeciti sulla Coscienza, il polso mostra grande alterazione ne' desidèri, e par' a Voi, che goda quiete, ancorchè mostri di viver' in un sonno invidiato? Scotetelo con un ricordo di Anima; svegliatelo con un botton di fuoco Infernale: O che fiacchezza di spirito! O che inquietudine di Cuore! Lo disse fin Tacito (14. Annal.) che chi riposa in seno della scelleraggine, allo svegliarsi della ragione sente le punture della sinderesi, e intende l' orror del Peccato, che toglie ogni Pace; *Perfecto demum scelere magnitudo ejus intelligitur.* Eh che Pace vera non è quella, che si procaccia con frode, dice anche il Giurista Baldo, perchè *Pax debet esse vera, & perpetua, non cum insidiis*: E' il possessore di mala fede non è lasciato dalla Giustizia in Pace nell' usurpato contra le leggi; e sapete, ripiglia Bartolo (in l. Quod nervass. Depositi) chi *Dicitur possessor malæ fidei? Possidens jure resistente*: come costoro da Voi creduti vivere in somma Pace. Che se a pian di terra non vedete questa Verità, Venite meco sulla più alta Torre della Città, e quì mostrandovi tutte le Case dirovvi come

me Solone allo sconfolato Amico: *Cogita nunc tecum, quam multi li. Etus sub his tectis, & olim fuerint, hodieque versentur*: Mirate i pianti, e le inquietudini de' Cavalieri più riveriti, de' Negozianti più accreditati, degli Artieri più comodi, delle Donne più invidiate, di tutti. Chi vive in Pace di animo? Niuno, se non se forse quel motteggiato come ipocrita per la divozione. Ma ridon pur tutti, scherzano. Deh non v'ingannate! e per non ingannarvi considerate quell' Uomo, che nel folto della notte batte le strade più ritirate. Chiufo nel fuo mantello col piè all' opera, e colla mano alle armi, offervando se è offervato, se ne va col Cuore, come col passo franco. Ecco dall' altro vicolo un Garzoncello di forno, che tra le tenebre camminando saltella, e tira sassi alle ombre, e rumoreggia, che par un' esercito, e canta mottetti da svegliare chi dorme. Qual de' due ha l' animo più tranquillo? La decision' è facile. Il primo va sicuro dal fuo coraggio; l' altro ha una paura, che lo scanna. E quel matteggiare? quel cantare? Sono incanti del fuo affanno, sono nenie del fuo timido cuore. Così costoro senza Dio; burlano con rifate sonanti per non sentir' il batticuore, che li tormenta: No no: non la credete Pace: sono apparenze: sono ipocrisie di Pace; e i Vostri occhi *Vident visionem Pacis, & non est Pax, ait Dominus Deus (in Ezechiello a' 13.)* perchè niuno dirà, soggiugne il Santo Dottore Agostino, che viva in Pace quell' illustre, ma sfortunato Marito, il quale si vede per la Città con un popolo di Clienti a livrea, con una toga di Maeftrato a onore, regalato da tutti i piaceri, e seguito da tutti gli applausi; ma nel mettere piede in Casa, vien' accolto da una Moglie la più fantastica, la più garofa, che descriveffe la Greca facondia, per lodare il fuo Socrate. Una fiera, una furia, che gli si avventa, e con impropéri gli gitta in occhio, quanto ha fatto, quanto ha detto, come avesse messa al fondo la famiglia. E questi son que' Beati Pacifici del Mondo, che senza Dio escon' a festini, trescan nelle Conversazioni, belli, giulivi, damarini; ma nel rientrar' in se stessi hanno una coscienza torbida, che gli accoglie colatrati, gli lacera co' rimorsi di tal pena, di tanto dolore, che se v'è Inferno in terra, questo è desso: ed è sì tormentoso, che i
miferi

miferi per non sentirlo si moltiplican con sempre nuovi peccati il vero Inferno. E questa è Pace? questa è tranquillità? Follie vanissime!

VI. Se si sfiorasse per Voi tutto il più verde de' beni del Mondo, meglio che si raccoglieffe tutta la bellezza di Crotona nella Elena di Zeusi. Se godeste contento, e giubilo con nobiltà di Sangue e di tratto, con amicizie fedeli, con sanità prospera, con vita lunga, con ogni ben di quaggiù: senza Dio avreste Voi Pace? Davide afferma che no. *Erraverunt in invio & non in via, & viam Pacis non cognoverunt*: E conoscete pur Davide? Un Re gloriosissimo del più fiorito Regno del Mondo, Creatore della sua Reggia fondata sul nulla di una Capanna, coronato dalla fama de' fuoi trionfi, con profezie in sicurtà della sua discendenza, con ogni dovizia di terrena felicità: E pure stimava questi il mare delle sue delizie come una stilla di fiele, e 'l Trono della sua Grandezza, come un Catafalco de' fuoi funerali, se non gli si dava Dio; e come palla perfettamente rotonda, che per dimostrazion Geometrica non posa sul piano, se non in un punto indivisibile, esclamava inquieto, *Quid mihi est in Caelo, & a te quid volui super terram: Deus Cordis mei, pars mea Deus in eternum*. Darete forse la Eccezione a Davide, perchè avea simpatia col Cuore di Dio? Alessio non può già essere da Voi rifiutato? A questo diede la fortuna (chi nol fa?) ogni comodo di Mondo. Ebbe Pace? Non già. A questo tolse la Grazia ogni ben del Mondo, e diede Dio: Ebbe Pace? O quale! O quanta! Eccolo tra le Curuli Consolari nato Grande ancor Bambino; si che le Culle gli son gradini alle dignità più sublimi, e le Fasce imporporate dal Sangue Patrizio gli sono preludi delle Toghe Senatorie. Germoglio fiorito di schiatta antichissima: qual lume più vago per abbacinar le pupille? Accolto in Palagi, che potevano angustiare la immensità Romana: qual' Emisfero più ricco per una Intelligenza terrena? Portato in sen del piacere tra 'l soave delle Mufiche: qual nenìa più lusinghiera per addormentare un Cuore? I fiumi di argento, che gli scorrono in Casa, lo portano a prender porto in un mar di delizie. E pur questo fiore di Nobiltà credendosi circondato
dato

dato di spine nel Giardin delle Grazie, innesta sopra le fete incenci; e fattosi un manto di tenebre cerca un suolo migliore, e fugge: nè fugge i disagi, ma fugge le comodità innocenti della Casa Paterna, fugge il talamo spiumacchiato con manvezzosa dalla Gioventù, dalla bellezza; e fugge nella notte stessa delle nozze, quando i novelli amori incatenar gli dovevano il Cuore. Ferma Giovane Nobilissimo, e perchè co' sospiri vedovili strozzi nel suo nascere il Riso Nuziale? Stella sposata ad un Solè, perchè nell' auge delle Tue speranze corri all' Occaso? Deh torna Sposo malconfigliato! Splende ancora la teda gentil d' Imenéo, e la cangi in face di funerali? Ride ancora ne' conviti il giubilo; e lo attolli colle lagrime? Che ti manca? I Genitori come lor Giuseppe ti adorano. Roma come suo Assaloné ti ammira; e le ricchezze dovrebbero pur fermare con argine d'oro la Tua rapida fuga? I Feudi dovrebbero pur legarti con più titoli il Cuore, non che il piede? perchè adunque fuggi? Lasciatelo Uditori, e in ogni orma del suo fuggire leggete un manifesto di ciò, che vi parlo. In tanto lusso, in tanti tesori non troua Pace. Sponsali, nozze, son nomi di contentezza, e li pruova veri affanni. Ammaestrato pertanto da Baruc (al 3.) Che *Si in via Dei ambulasset, habitasset utique in Pace super terram*, fugge sulle Carriere della Strada di Dio, e fuggitivo raggiugnè fuggitiva dal Mondo la Pace. Quel picnudo calca più fiori nelle strade spinose, che non vestiva gemme nelle Sale dorate. Quel crine disciolto più gli piace, che le chiome innanellate dalle sue nozze; onde fugge la Casa, ma asilo gli è il Cielo: fugge la Sposa, ma lo abbraccia la Pace; fugge i comodi, ma lo accoglie Dio, di cui fattosi Servo sente dirli: *Intra in gaudium Domini tui*. Tanto è vero, che con tutto il fior di quaggiù, ma senza Dio, Pace non v'è.

VII. Tanto è vero, che con tutto il mal di quaggiù, ma con Dio, nel Centro della Pace si vive. Torna finalmente all'albergo de' suoi sponsali l'avventurato Marito della Castità, e torna più ricco nell'animo, di quel che sia povero nell'aspetto, perchè *Nihil habens*, ci ricorda Santo Ambrogio, *Omnia habet, qui Christum habet*. Torna, e per ingannare gl'inganni del Mondo

rinun-

rinunziata la Eredità di figliuolo vuole in patrimonio la sola Carità. Figliuolo Santamente Prodigio, che per vivere casto ha scialacquato con felice lusso tutto il suo! Quali spettacoli ebbe quà il Cielo! Quali scene fece quà la Pace del Cuore! Piagne il Padre, sospira la Sposa; e Alessio, per cui si piagne e sospira, ride. Fra gli Agi, fra le grandezze i Parenti si affliggono; e Alessio tra la Povertà, tra i disagi gioisce. Ah figliuolo, perchè mi lasciasti? Dice spesso tra' sospiri la Madre. Ah mio Dio non mi lasciate! Dice udendola il figliuolo. Che beate chimere! Che paradossi di Paradiso! Questa sì è la Scala del buon Giacobbe pellegrino nella sua Terra, mentre portando al Cielo, mostra nella Pace, come nel sonno, *Dominum innixum scale*. Ascenda su questa all'Empireo l'esule nella Patria, e per istruzione del Mondo si legga quella Carta, che degna di stamparsi ne' Cuori tien nelle mani il Santo Mendico fra le natie ricchezze. Alessio ad Eufemiano. Orchè al Sommo suo Padre volata è l'Anima immortale, vi riconsegno il Corpo mortale, o Padre. Non vi stupite, se da che meglio conobbi di avere spirito, mi scordai di aver carne. Per isposare la Pace del Cuore, feci nelle nozze il divorzio, e le diedi in dote tutto il Patrimonio. Vi ringrazio pertanto dell'angolo di Casa, di cui favoriste la mia Povertà: Voi sospirerete stimandolo indegno di un figliuolo; ma vi assicuro, che l'ho abitato come favorito di Dio, e l'ho trovato più nobile delle Vostre Sale, perchè mi è stato Anticamera del Paradiso. Consolatevi, e se mi piagnevate come morto, quando ero vivo; rallegratevi nell'intendermi vivo, quando son morto. O caratteri, che sono tante stelle per formar l'Asterismo della Pace! O sentimenti nobili della Filosofia de' Santi! Imparate una volta, Cristiani miei diletteffimi, che a somiglianza Vostra levato di su la linea meridionale l'ago della calamita, tanto si agita inquieto, finchè s'affissa incontro al suo polo. Non era già questi di altra tempra brunito, o di altra creta impastato, che della Vostra? Non siete già Voi di quelli, che per favellar con Ambrogio, *Pauperi a tem putant Dominò servire, & qui supra omnes est, illis exiguus & angustus est?* Perchè adunque dite di nulla più desiderare, che

la

la Pace del Cuore, mentre in fatti mostrate di nulla più abborrire? Sapete pure, che niuna cosa può esser quieta, in quanto è slogata dallo stato naturalmente dovutole: e come poi volete, che quieto sia un Uomo stravolto nella elezione de' beni comuni colle bestie, stravolto ne' desiderii faziati solo dal Sommo Bene, stravolto dalla inclinazion naturale che lo porta in Dio? Raddrizzate una volta cotesti fantasmi, e non si vedrà il Mondo pieno di tanti Cervelli inquieti, come si vede. *Quod si ipse nondum es Socrates*, dicea il Filosofo Epitetto, *atqui vivere debes, ut qui Socrates esse velis*. Non avete Pace, ma perchè non vivete, come chi sodamente vuole la Pace? E per vivere, Ecco il Modò. *Caelum sursum, Terra deorsum*; lo disse Salomone ne' Proverbi; e volle dir, che per non viver in istato violento non dovete mettervi il Cielo sotto a' piedi, e la Terra sul capo, ma poggiare in su con gli affetti, e col Cuore in Dio, perchè questo solo è il Centro di quella Vera Pace, che vi prego, e vi lascio.

Per la Limosina.

IL P. Bernardo Colnago Gran Predicatore del mio Ordine, e quel che più rilieva, Gran Servo di Dio, fu divotissimo di Santo Antonio da Padova, e correva fra l' Santo e lui singolare dimestichezza, per cui il Santo faceva più grazie in grazia del Padre, e il Padre digiunava, si disciplinava, dormiva in Terra in grazia delle grazie fatte dal Santo. Ricorse al P. Bernardo un pover' Uomo, che perduto avea un suo giumento, che era tutto il suo capitale. Il Padre disse all' Uomo, che andasse all' Altare di Santo Antonio, e gli dicesse: Santo glorioso, il P. Bernardo mi ha mandato a pregarvi, che mi facciate grazia di trovarmi il mio giumento. Andò, fece l'ambasciata, ma passarono più giorni, e'l giumento non si trovò; onde afflitto il chiederore tornò dal Padre. E che? Il Santo non vi ha fatto la grazia? Prendete (e gli diede un fasso preso da Terra) andate con questo, e dite al Santo da parte mia. Santo Antonio, il P. Bernardo mi ha ordinato, che vi dica da parte sua, che avete il Cuore più duro di questo fasso, se non mi trovate subito il mio giumento. Non lasciò quel buon' Uomo di fare e dire quanto gli era stato imposto: e la maraviglia fu, che appena tornato alla sua povera Casa, vide all'uscio un bellissimo Religioso di San Francesco, che gli consegnò il giumento, e gli disse. Dite al P. Bernardo da parte di Santo Antonio, che il Santo ha il Cuore tenero o fa le grazie, ma che bisogna, che anche il P. Bernardo abbia cuore da aspettarle.

* Questa bontà fra due Santi mi rende ardito di prendere quello stesso fasso, e dirvi o Signori. Chi non fa limosina questa mattina, ha il Cuore più duro di un fasso. Questa mattina, che è la ultima. Questa mattina dopotante mattine. Questa mattina aspettata, e rispettata da' Poveri per la grazia di una limosina, che raccolga tutte le limosine colla soprabbondanza. Questa mattina, in cui dovrebbe farsi limosina senza raccomandarla per l'abito fatto dopo tante raccomandazioni e tante limosine. Questa mattina, in cui le Anime del Purgatorio aspettano dalle Vostre mani una benedizione di copiosissima limosina in un merito, che basti a liberarne molte, e a mandarle in Paradiso, ben vedete, che ho ragione di dire che ha un cuore di fasso, chi non fa limosina, e larga limosina.

SE-

SECONDA PARTE.

VIII. **C**on argomento più opportuno terminar non potevano queste mie deboli fatiche. Non con cerimonie di ringraziamenti, non con proteste di obbligazioni, perchè favori di pietà mal si misurano con frasi di complimenti. In Dio adunque si termini come in Centro e la Vostra cortesia nel compatirmi, e'l mio ossequio nel ringraziarvi. Così lo stesso Amore ci unirà tutti in Paradiso, come ci unisce, in questo Tempio. Per questa speranza grido per giubilo fin d' adesso. O miei bene sparsi sudori! O ben' impiegate fatiche! *Beatus populus, cuius Dominus Deus ejus*. Colla tromba della Predicazione vi sfidai a guerra contro de' Vizi; or finalmente frutto delle Vostre Vittorie, vi offro la Pace, come pegno del mio obbligato affetto, come Epilogo migliore di tutte le Prediche, e di tutti i ricordi. *Inquire Pacem, & persequere eam*. Cavaliere, che stai sulle armi, *Inquire Pacem*, sotto le bandiere della Carità. Mercatante inquieto ne' traffichi, *Inquire Pacem* ne' negozi della Speranza celeste. Donna sollecita di nuove pompe, *Inquire Pacem* sotto la livrea della fede conjugale, e Divina. Non cedi alle difficoltà, *Inquire & persequere*. Guardatevi però dal cercar Pace colle mani piene dell' altrui, e lorde di fangue, come Annibale da Roma, contra cui giurato avea guerra, chiese Pace con quella Emfatica alterigia, *Annibal peto Pacem*: perchè questa sarebbe contraddizione in terminis. Come? vi rinfaccerebbe il Cielo, Voi, che nelle Chiese sfacciati non lasciate luogo di decidere, se affittiate a un Sacrificio, o a un balletto? Voi sì nemici di Dio, che in tutta la vita non vi farete forse curati di essergli amici un' ora. Voi sperate Pace da Dio? Se Aristotele (2. *Rhet. c. de Magn. & Min. injuria*) insegna, che la vendetta crescer deve a proporzione della persona oltraggiata. Voi, che tanto strapazzate una Maestà infinita, qual' inimicizia dovete aspettarvi? Non basta con una Confessione, e Comunione aver questa Pasqua fatto una finta tregua con Dio. *Nihil à Nobis tam requirit Deus*, avverte il Grisostomo; *quàm ut semper ad illum inbitemus*. Sempre gli affetti, sempre il Cuore in Dio.

Q9

Ricor-

Ricordatevi sempre di ciò, che Cicerone scrisse a suo fratello Candidato del Consolato. *Novus homo es: Consulatum petis? Roma est: Fisiati nella mente, o fratello, i Tuoi Natali oscuri fra i Patrizi Romani, e come pretendi il Consolato? Sei in Roma, la quale al merito solo dà gli onori. Voi ancor dite a Voi stessi per incitarvi a vivere da Cristiani: Malus homo es: Pacem petis? Deus est. In tal guisa ognuno si disporrà ad aver nel suo stato quella Pace, che è In Terra Pax hominibus bonae voluntatis: Parve a Seneca pensiero degno di un Grande il desiderar di esser Diogene, se non fosse stato Alessandro; ma Plutarco se ne rise, perchè *Lucebat ei animo fieri Diogenem, & fortuna manere Alexandrum*. Tanto dico a quel Ricco: resti colla fortuna un Crasso, e facciasi col Cuore un povero Alessio. Tanto a quel delicato: viva con gli agi un Salomone, e facciasi coll' animo un mortificato Ilarione. In ogni profession', e condizione si truova la Vera Pace, perchè vi si truova Dio. *Inter has Terras Caelum Hercules meruit*, dissero i Consiglieri al troppo voglioso Macedone, che cercava altri Mondi: Così in quella bottega *Caelum meruit* un' Eligio: in quell' Accademia un Riccardo: in quel Foro un Attanasio Giureconsulto: in quella Scuola un Cassiano Maestro: in quegli Spedali un' Ermolao Medico: in quelle Cause un Teofilo Avvocato: in quegli Archivi un Marziano Notajo: in que' Tribunali un Gordiano Giudice, un' Ottone Cancelliere, un Pudente Senatore, un Gallicano Console. Siete ammogliati? *Inter has Terras Caelum meruit* un Getulio, e una Sinforosa. Siete infermicci? *Inter has Terras Caelum meruit* un Marco Sordo, una Lutgarde Cieca, una Sinletica Tifica, un Servolo Paralitico, un Leandro Gottofo. Siete Cavaliere, siete Mercatante? *Inter has Terras Caelum meruit* e un' Uberto Conte, e un Florenzio negoziante. Siete giovane, siete vecchio? *Inter has Terras Caelum meruit* un Quirino Bambino, e un' Arsenio decrepito. Cerchi adunque la Pace in Dio, conchiude il Grisologo, chi finora l' ha cercata indarno nel Mondo. *Vivamus Deo paululum, qui saeculo vivimus totum*. Su ogni Uomo, ogni Donna per l' avvenire *Inquire Pacem, & perseguere eam*: Se la volete *Pax multa diligentibus Legem*, e per averne la grazia volgetevi alle Santissime Piaghe del Crocifisso.*

IX. Ec-

IX. Ecco le cinque pietre per atterrare il Golia, che ci muove la guerra: Ecco i ficurissimi nidi della Santa Pace: Ecco le Stelle benefiche d' influssi amorevoli: Ecco i Porti tranquilli nelle tempeste del Mondo: Ecco gli occhi più belli della Pace cercata: Ecco gli asili beati della Pace raminga: Ecco gli Altari del Tempio Divino, in cui ardon col fuoco della Carità le vittime della Pace. O Piaghe Sacrosante! Anzi piaghe non già, ma caratteri d' oro stampati nella pubblicazione della Pace. Rose sempre fiammegianti per incoronarne la Pace: Rubini preziosi per ricamar' il manto alla Pace: Miniere de' Nostri tesori, raggi del Nostro Sole, pompe de' Nostri doni. Da Voi o Cicatrici Santissime delle mani divine dimandar voleva benedizioni di Pace per Noi tutti; ma scorgo, che pregar prima devo per me Assoluzion di perdono. Voi bocche Eloquenti promettete remissione a' mancamenti notabili della mia lingua. Voi fornaci amorose supplite colle Vostre grazie alle tepidezze del mio poco Zelo. Interceda appresso Voi, che sete figlie, e Madri di Amore, la Madre Santissima delle Misericordie, da cui chiesi spirito nel principio, e per cui spero perdono nella fine. Altrimenti me misero! Se ricordano le Storie, che a' Medici della Città di Roma se non a cura finita con sanità, non perdesse la vita, *cedere Domino, nisi te ipsum*; ma qual premio merita solo gastighi? Quante Anime risate per un' appostolo, se i miei difetti in questo Appostolo non avessero impedito? Lo vedo Signore, che se non a cura finita, me ne piagne il Cuore. Perdono Chiedo, e se per aver benedizione di Pace dal Tempio Divino Isacco i frutti delle spiriti in mie carni, almeno a questi devoti *Illud, quam Mundus dedit* Pace vera, Pace stabile, Pace perpetua. Benedite le Campagne per l'abbondanza, non i trattori per le ricchezze, non le Case per la Concordia: Ma supplichevole in una benedizione le occhiando tutte, e dico, Benedite quest' Alma Città, in guisa che fatta Colonia del Paradiso, quante Anime nutrisce gloriose a' Posterì, tante ne ripartorisca più gloriose all' Empireo; e questo

Qq 2

Clero

Clero sì venerabile, questo fiore di Nobiltà sì antica, questo Popolo sì fedele si pregi della Vostra divozione come di Patrimonio più ricco della sua Profapia; e ogni germoglio di questa beatissima Patria, si ravvisi non tralignante da frutti della pietà, che professa alla gloriosa Madre del Crocifisso, come latte più dolce istillato dalle piissime Madri ne' suoi degni Bambini. Deh colla Vostra Santa Benedizione confermate mio Dio queste felicità; e Voi Angioli Tutelari di queste Mura, Voi Santi Protettori di questa Diocesi ajutate il mio tepido Spirito, reggete il mio debole braccio, *Ut Pax Dei, que exsuperat omnem sensum, custodiat corda nostra*, ed io Uditori sì cari, sì riveriti riveder gli possa tutti in Paradiso. Amen.

Benedictio Dei Omnipotentis Patris, & Filii, & Spiritus Sancti descendat super Vos, & maneat semper.



INDICE

INDICE PRIMO

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in ciascheduna Predica.

*P. significa la Predica. n. il Numero o Paragrafo della Predica.
l. la Limosina. p. la Pagina.*

- A** Bate dà in Penitenza un anno di Purgatorio. P. 20. n. 9. p. 300.
 Abbondanza delle gemme non le fa men preziose. P. 25. n. 9. p. 376.
 Abito cattivo passa in Natura. P. 11. n. 6. p. 161.
 Abramo non uccise Isacco perchè credette a Dio. P. 2. n. 6. p. 25.
 Acabbo odia Michea che gli dice il Vero. P. 18. n. 8. p. 265. in lega con Giofatar è ucciso in battaglia. P. 33. n. 5. p. 492.
 Accusa de' Cristiani tutto applicati al Mondo e niente al Cielo. P. 7. n. 2. p. 94.
 Acque del Nilo acque agli Ebrei, sangue agli Egizi. P. 34. l. p. 512.
 Adamo ed Eva crederono al serpente l'incredibile. P. 2. n. 4. p. 22. si conobbero nudi quando non fecero Orazione. P. 8. n. 5. p. 112.
 Adorazione del Crocifisso. P. 37. n. 16. p. 165. e delle Piaghe. P. 40. n. 9. p. 611.
 Adozione qual Podestà di un parente. P. 25. n. 4. p. 369.
 Affetti interni di Carlo Stuardo Re di Francia della Giustizia. P. 11. n. 5. p. 159.
 Affronto che si fa a Cristo preferendo i piaceri del Mondo. P. 22. n. 11. p. 33.
 Agésilao compatisce un ribaldo forte pel vizio. P. 10. n. 6. p. 105.
 Agostino pronto di Alessandro e di se stesso. P. 22. n. 8. p. 330.
 S. Agostino combattuto da' suoi primi piaceri non si converte. P. 27. n. 8. p. 44. ammaestrato dall' Angelo sul lido del mare. P. 36. n. 4. p. 536.
 Agrippina fa numerar da Nerone il quarto di un milione. P. 27. n. 6. p. 402.
 Ajuto divino è sempre pronto. P. 7. n. 2. p. 94. n. 9. p. 105.
 Alceo Poeta da tutte le stagioni deduceva motivi di bere. P. 11. n. 2. p. 153.
 Alchimisti cercano la Pietra che fa Tesori. P. 25. n. 4. p. 369.
 Alessandro potea esser Diogene e restar Alessandro. P. 40. n. 8. p. 610.
 S. Alessio truova Pace solo in Dio. P. 40. n. 6. p. 605.
 Allegrezza delle Conversazioni Cattive qual sia. P. 17. n. 3. p. 243. Non può non essere Increanza il motteggiar osceno. n. 4. p. 246. e sporchezza indegna di Uomo. n. 7. p. 250.
 Amare si deve Dio per corrispondere a Dio. P. 21. n. 11. p. 316.
 S. Ambrogio colla Maestà all' Altare è difeso da' mandati ad ucciderlo. P. 28. n. 3. p. 412.
 Amicizia senza Verità non è Virtù. P. 18. n. 3. 4. p. 360. 361.
 Amico deve stimarsi come Fratello. P. 37. n. 4. p. 551.
 Ammalato per bile non deve ber dolce. P. 1. n. 10. p. 14.
 Ammazzare è legge del Mondo; Non ammazzare di Dio. P. 22. n. 6. p. 324.
 Amnone non corretto dal Padre è ucciso dal Fratello. P. 13. n. 3. p. 182.
 Amore delle Madri a' figliuoli descritto. P. 13. n. 1. p. 179. nuoce alla buona educazione se è troppo. n. 3. p. 181. non lascia di esercitar a corregger i figli. n. 4. p. 184.
 Amore di Dio all' Uomo usa tutte le finezze. P. 21. tutta. p. 304. nel presepio insegna la scienza di amare. n. 5. p. 309.
 Amoreggiare in Chiesa è sacrilegio esecrando. P. 28. n. 6. p. 417.
 Amore Platonico. P. 21. n. 1. p. 303. Profano e impuro è tirannospietato. P. 22. n. 7. p. 326.
 Amor e Timore misli per la buona educazione de' figliuoli. P. 13. n. 6. p. 188.

Anania

Anania morto per la riprensione di S. Pietro. P. 12. n. 5. p. 185. punito subito; ma Simone più reono; e perchè. P. 19. l. p. 283.
 Angeli sulla Scala di Giacobbe ammirano la Incarnazione. P. 36. n. 3. p. 533.
 Angiolo Custode castiga un atto di curiosità in Chiesa. P. 28. n. 7. p. 420.
 Anima è Vigna di molto frutto. P. 15. Tutta. Come disinnata da' Savi antichi. n. 1. p. 207. In lei si truova dalla Sposa il Diletto. n. 5. p. 212. simile alle Gerarchie. ivi p. 213. alla Trinità. n. 6. p. 214. si riprende chi non la coltiva. n. 7. e 9. p. 215. e 217.
 Anima morta si ravviva con la Penitenza. P. 9. n. 2. p. 124. Impenitente si seppellisce nell' Inferno. P. 11. n. 1. p. 152. in Peccato mortale descritta. P. 23. n. 9. p. 346.
 Anima patisce più che il Corpo. P. 37. n. 3. p. 549.
 Anime del Purgatorio dagne di sollievo. P. 20. Tutta. p. 286. castigata da Dio perchè amate. n. 3. p. 290. affetti loro per desiderio di veder Dio. n. 4. p. 291.
 Anime si dannano in morte perchè lor non si dice la Verità. P. 26. n. 4. p. 385. impure possono trasformarsi in Angeli. P. 32. n. 8. p. 480.
 Anni passati in ozio e in peccato sono perduti. P. 39. n. 6. p. 588.
 Annibale cerca Pace e non la ottiene. P. 40. n. 8. p. 609.
 Antiocheni senza scrupolo mangiano del sacrificio a' Dei. P. 17. n. 7. p. 249.
 Antiocho non si pentì veramente, nè a tempo. P. 34. n. 7. p. 510.
 Antipodi nella stessa Città e Casa. P. 17. n. 8. p. 252.
 S. Antonino bene ammaestrò chi lo regalò per essere regalato. P. 24. l. p. 360.
 Anziani sulle porte delle Città componevano le liti. P. 3. n. 10. p. 45.
 Apologia de' Sacerdoti. P. 12. Tutta. p. 166.
 Apparizioni amorevoli di Gesù per innamorare di sè. P. 21. n. 7. p. 311.
 Appio Cieco desiderò di esser sordo; e perchè. P. 3. n. 2. p. 34.
 Suor Arcangela Panigarola ripresa dal Padre non suffragato da lei. P. 20. l. p. 298.
 Arcefilao non può finire la statua della felicità. P. 10. n. 5. p. 141.
 Aristotele si gittò nel mare disperato di capirlo. P. 6. n. 9. p. 89. esiliò dalle Città

per buona Politica il parlar osceno. P. 17. n. 5. p. 246.
 Aronne perchè nel deserto fece il Vitel d'oro. P. 7. l. p. 103. perchè nel Sacerdozio preferito agli altri. P. 31. n. 6. p. 463.
 Assalone dopo il fratricidio tentò il Parricidio. P. 13. n. 3. p. 183.
 Assassino convertito dalla necessità appresa di dover cooperare. P. 10. l. p. 147.
 Astrolaghi dividono le Stelle con assegnarle a' membri. P. 30. n. 5. p. 446.
 Areniesi introdotti i Gladiatori distruggono l'altare della Misericordia. P. 28. n. 8. p. 420.
 Ateo si mostra chi non intende la Gran Perdita del Perder Dio. P. 29. n. 2. p. 427.
 Atti morali indifferenti soprannaturalizzati dalla Grazia. P. 25. n. 9. p. 376.
 Atto libero di Dio brevemente spiegato. P. 6. n. 8. p. 87.
 Atto Vescovo ucciso da Topi per aver ucciso come Topi i Poveri. P. 33. l. p. 496.
 Attributi divini esposti in varie forme. P. 6. Tutta. p. 77. mostrati più mirabili nella Incarnazione. P. 36. p. 5. p. 537. offesi con tradimento da chi pecca. P. 19. n. 5. p. 278.
 Auterità di Cristo e del Mondo in confronto. P. 3. n. 6. p. 38.
 Avviso del pericolo mortale si dia agli infermi. P. 26. n. 4. p. 383.
 Avvocato di corde in Casa propria esorta gli altri alla concordia. P. 35. n. 10. p. 528.

B Afferre sacrilego per non esservi chi gli fa il vero. P. 18. n. 2. p. 258. ridotto a venire dal Peccato. P. 23. n. 7. p. 342.
 Banchiere succiando latte dalla Madre mortuore. P. 34. n. 5. p. 507.
 Banchetta preposta a Cristo ancor fra Cristiani. P. 37. n. 8. p. 557.
 Bellezza di Dio veduta e goduta in Paradiso. P. 10. n. 7. p. 145.
 Bellezze di Cristo Risuscitato. P. 38. n. 3. p. 570.
 Bello e Buono che è Dio si spiega con le Negazioni. P. 6. n. 3. p. 79.
 Benedizione del Crocifisso per confermar in tutti la Pace. P. 40. n. 9. p. 612.
 Beni del Mondo sono di niuno piacere. P. 30. n. 2. p. 441. di molto piacere. n. 6. p. 446. di poca durata. n. 10. p. 451.
 Berenice e Una Spartana simili si vedono e

si abborriscono. P. 22. n. 1. p. 318.
 P. Bernardo Colnago ottiene graziosamente da S. Antonio una Grazia. P. 40. l. p. 608.
 Bestemmiatori flagellano Cristo. P. 37. n. 10. p. 559.
 Bocca mal ride, pe' motti osceni. P. 17. n. 3. p. 243.
 Boemondo si fa portar come morto in un cataletto. P. 30. n. 11. p. 455.
 Bonafio animal debole come si difende da' Cacciatori. P. 24. n. 8. p. 358.
 Bontà di Dio quanto più usata da Dio tanto più abusata dagli Uomini. P. 34. Tutta. p. 500. lodata da' Peccatori nell'atto di offenderla. n. 2. p. 501. è terribile. n. 3. e seg. p. 503. deve muovere a Penitenza. n. 4. p. 505. n. 5. p. 506.
 Botteghe espongono le mostre più Grandi e Ipeziose. P. 34. n. 2. p. 503.
 Braccia di S. Nicola da Tolentino minacciano galligghi. P. 19. n. 8. p. 284.
 Buona morte dicono i Peccatori quella che è Pessima. P. 26. n. 8. p. 390.

C Adavero del Re Inglese ribolle nell' incontro del Parricida. P. 37. n. 15. p. 565.
 Caino uccide Abele senza Demonio che lo tenti. P. 4. n. 6. p. 57. è maledetto dal suo Peccato. P. 23. n. 8. p. 345.
 Cajo Popilio costringe Antioco Re a risolver subito. P. 27. n. 1. p. 395.
 Calamita in aria rapì la spada e sedè la battaglia. P. 3. n. 8. p. 43.
 Calatino. V. Ippolito.
 Calzolajo. V. Deusdedit.
 Cameli non bevono alle fontane chiare. P. 22. n. 9. p. 328.
 Cananca Maestra della Orazione. P. 8. n. 1. p. 108.
 Cane Celeste ha in bocca Una Stella. P. 24. n. 7. p. 357.
 Cane perduto si piagne, e non si piagne Dio perduto. P. 29. n. 7. p. 437.
 Cane si priva del proprio vitto per darlo a un Cristiano. P. 21. l. p. 313.
 Capretto fugge dal sacrificio ed incontra il Lupo. P. 7. n. 10. p. 106.
 Carcere de' Penitenti descritto da S. Gio. Climaco. P. 9. n. 4. p. 126. dell' Inferno al dir de' Matematici quanto capace. P. 14. n. 2. p. 196.
 Carità Coniugale patisce quando patisce la Calata Coniugale. P. 35. n. 11. p. 528.
 Carità senza emulazione necessaria ne' Con-

feffori. P. 16. n. 6. p. 231.
 Carità della Maddalena ha per idea la Carità di Maria Vergine. P. 32. n. 7. p. 479.
 Carlo Quinto come castigò il furto di un Paggio. P. 39. l. p. 592.
 Carlo Stuard condannato da' Parlamentari muore Eretico. P. 11. n. 5. p. 158.
 Case Cristiane piene di occasioni di peccare. P. 4. n. 5. p. 56. piene di disordini e Peccati per mancanza di Verità. P. 18. n. 2. p. 258.
 Castagne armate di spine figurano i beni del Mondo. P. 30. n. 2. p. 441.
 Casuista prevarica nel dire la Verità. P. 18. n. 5. p. 261.
 S. Catarina in Siena sentiva il puzzo de' Peccati di Roma. P. 23. n. 4. p. 357.
 Catone presente mise modestia ne' dissoluti. P. 6. n. 10. p. 89.
 Catulo Console si provò vincitore col suo nome trovato ne' dardi. P. 4. n. 4. p. 54.
 Cavaliere adottò l'Uccifore dell'Unico figliuolo. P. 3. l. p. 44. come si liberò dal malabito delle parole oscene. P. 17. l. p. 351. in un deserto avanti al suo Idolo piagne e ora. P. 22. n. 7. p. 325.
 Cavalieri obbligati a difendere colla Spada il *Diligere*. P. 3. n. 8. p. 42.
 Ceneri della Quaresima argine delle licenze del Carnevale. P. 1. n. 1. p. 1. han da essere come i caratteri indelebili sul Monte Olimpo. n. 11. p. 16.
 Centurione lodato, ma non eletto Appostolo. P. 2. n. 1. p. 17.
 Cerimonie nel principio delle Prediche. P. 1. l. p. 13. di ringraziamenti nel fin delle Prediche. P. 40. n. 8. p. 609.
 Certezza e Merito nella Fede accoppiati dalla Oscurità. P. 2. n. 5. p. 24.
 Cervelli inquieti perchè stravolti ne' desiderii. P. 40. n. 7. p. 608.
 Chiave dell' Inferno non data da Dio al Demonio; e perchè. P. 34. n. 9. p. 512.
 Chiese sono Casa di Dio, e si spiega. P. 28. n. 2. p. 411. e pure da' Cattolici si profanano. n. 4. e seg. p. 414. e seg. men male farebbe il distruggerle. n. 8. p. 420.
 Chilone fatto Giudice non conosce più Amico, nè Parente. P. 5. l. p. 73.
 Ciabattino che sfordiva col canto, come fatto tacere. P. 30. l. p. 451.
 Cicerone ricordò al Fratello l'esser lui nuovo in Roma. P. 40. n. 8. p. 610.
 Cielo infamato da' Poeti. P. 17. n. 7. p. 350.
 Cigno

Cigno in morte non canta, piagne per dolore. P. 11. n. 3. p. 156.
 Cimone si dà prigione invece di suo Padre mortovi. P. 20. n. 7. p. 296.
 Cinque Piaghe corrispondono alle cinque parole del *Discedite maledicti*. P. 5. n. 8. p. 75. alle cinque lettere di Amore. P. 21. n. 6. p. 310.
 Circolo della Eternità non si può misurare, nè diffinire. P. 27. n. 1. p. 395.
 Ciro in sogno tre volte fermò il Sole e che presagi. P. 39. n. 4. p. 585.
 Città colle muraglie di oro. P. 25. n. 2. p. 366.
 Città risonano di morti osceni come postriboli. P. 22. n. 7. p. 324.
 Cleopatra, Catone, e altri si uccisero per fuggir vergogna. P. 5. n. 5. p. 60.
 Colonna appoggiata sulle ceneri di Rachele. P. 1. n. 1. p. 2.
 Comandamenti di Dio e leggi del Mondo in confronto. P. 22. n. 6. p. 324.
 Concettini di Romanzi detti invece di Verità si riprendono dal Crocifisso. P. 18. n. 1. p. 256.
 Concilio Niceno approvato ancor da Vescovi morti. P. 2. n. 8. p. 30.
 Condannazione di chi tutto fa pel Mondo e niente pel Cielo. P. 7. n. 10. p. 107.
 Confessarsi solo a Pasqua fa dubitar del Valore della Confessione. P. 16. n. 11. p. 238.
 Confessione Sacramentale è Eforcismo contra il Peccato. P. 16. Tutta. p. 223. rubriche da osservarsi dall' Eforcizzante. n. 6. p. 230. dall' Eforcizzato. n. 7. p. 232. non si deve differire da chi è in Peccato. n. 5. p. 228. n. 10. p. 237.
 Confessioni in morte non si possono far bene. P. 26. n. 6. p. 386.
 Confessori quali devono essere. P. 16. n. 6. p. 230.
 Confusione de' Peccatori nel dì del Giudizio. P. 5. n. 5. p. 68. desidereranno ascondersi nell' Inferno. ivi. p. 70. massime alla vista de' propri Peccati. n. 6. p. 71.
 Conjugati in Pace sol nel Sepolcro. P. 35. n. 11. p. 529.
 Contrizione della Maddalena a piè di Cristo. P. 32. n. 6. p. 477.
 Conversazione di Maria, Gesù e Giuseppe santificava. P. 35. n. 4. p. 521.
 Conversazioni cattive non sono da buoni Amici. P. 7. Tutta. p. 241. pajono insipide, se non si mormora. P. 24. n. 3. p. 350.
 Coppiere prigione figurò nel suo sogno il

Tempo. P. 39. n. 3. p. 583.
 Coronazione di Spine sul Capo di Cristo fu invenzion dell' Inferno. P. 37. n. 11. p. 559.
 Corpo arsenale d'armi contra Noi, se non ce ne guardiamo. P. 4. n. 3. p. 53.
 Corpi brutti e imperfetti de' Giusti risorgerranno belli e perfetti. P. 38. n. 7. p. 578. e n. 8. p. 579.
 Corsaro ritorce il dir del Macedone come di maggior ladro. P. 22. n. 8. p. 326.
 Cortigiano convinto di stentar solo pel Mondo. P. 7. n. 7. p. 100.
 Coscienza dubbia si consulta con Dio nella Orazione. P. 8. n. 5. p. 112.
 Costante coll' Amore cava da' sudditi più di tutte le Gabelle. P. 6. l. p. 89.
 Costantinopolitani per iscrupolo non mangiano del sacrificio a' Dei. P. 17. n. 7. p. 249.
 Creare è grazia inferiore alla Grazia Santificante. P. 25. n. 3. p. 368.
 Creature nel dì del Giudizio armate contra il Peccatore. P. 5. n. 2. p. 64. stanno al tribunale di Dio contra i debitori di Dio. P. 19. n. 2. p. 273.
 Creazione del Mondo si dice fatta in sei giorni e poi in un sol giorno. P. 27. n. 3. p. 397.
 Cristiani armati contra il Demonio si dilarman da sè. P. 4. n. 7. p. 59. colloro malvivere provano pochi i Predestinati. P. 31. n. 9. p. 467.
 Cristiani in Affrica portavano per bandiera il Vangelo. P. 3. n. 8. p. 42. in Milano difesi dagli assalitori colla modestia. P. 28. n. 3. p. 413.
 Cristo vilipeso comparirà più terribile nel Giudizio. P. 5. n. 4. p. 67. renderà colla sentenza Piaghe per Piaghe. n. 8. p. 75. è amabile senza pregiudizio della Maestà in Chiesa. P. 28. n. 5. p. 416. svegliò con uno schiaffo chi vi dormiva. n. 7. p. 420.
 Cristo in Nazaret pericolò per livore de' Concittadini. P. 17. n. 1. p. 240. voluto Re dal popolo quando faziò di Pane. P. 22. n. 10. p. 329.
 Cristo nel Getsemani previene i dolori esterni. P. 37. n. 2. p. 547. va incontro a chi pecca come a Giuda. n. 5. p. 552. è stimato da Pilato men di trenta danari. n. 9. p. 558. nell' *Ecce homo* propoilo esemplare della Carità. n. 12. p. 560. andando al Calvario parla ad ogni Anima. n. 14. p. 562. contemplato in ogni suo membro patì gravi tormenti. n. 15. p. 564.
 Cristo nell' Apocalisse si mostrò colle Chiavi della

della Morte e dell' Inferno. P. 34. n. 9. p. 512. Ideato bellissimo, e Nostra beatitudine in Cielo. P. 38. n. 5. e seg. p. 573. e seg.
 Crocifisso giova a tutti, ma non al niente che sono i Peccatori. P. 23. n. 7. p. 342. ha da essere lo Specchio delle Anime. P. 32. n. 10. p. 483.
 Crocifisso di Cristo non si truova chi fa stato. P. 37. n. 1. p. 546.
 Cuore umano è messo in tempesta dalle Passioni. P. 4. n. 3. p. 51.
DAlila a torto si lamenta che Sansone non le dice la Verità. P. 18. n. 3. p. 260.
 Damocle a banchetto colla spada nuda sopra il capo. P. 19. n. 3. p. 275.
 Daniello onorato da Nabucco per avergli detta la Verità. P. 18. l. p. 268.
 Dannati, se fusse lor permesso, farebbon Penitenze orribili. P. 9. n. 3. p. 125.
 Dannato solo infetterebbe col puzzo il Mondo. P. 14. n. 6. p. 203.
 Danze e balli possono e devono esser puri. P. 22. n. 9. p. 327.
 Dario tradito fu legato con catene di oro. P. 37. l. 1. p. 554.
 Davide riflettendo alla morte, non uccide Saule che dorme. P. 1. n. 6. p. 6. convince con la sua pietà i soldati cattivi. P. 7. n. 6. p. 99. male allevò i figliuoli perche troppo gli amò. P. 13. n. 3. p. 182. citaredo placa il Demonio di Saule. P. 16. n. 4. p. 227. inquieto senza Dio, quieto solo con Dio. P. 40. n. 6. p. 605.
 Dedicazione del Quaresimale alla Santissima Vergine. P. 40. n. 2. p. 598.
 Dei si chiamano i Sacerdoti. P. 12. n. 2. p. 566.
 Deificazione dell' Uomo mediante la Grazia. P. 25. n. 6. p. 372.
 Delizie de' Giusti in Terra sono ombre del Paradiso. P. 10. n. 6. p. 143. di Salomone niun desidera averle godute. P. 30. n. 11. p. 453.
 Demonio, Mondo, Senso hanno i lor Primi Principii di ben vivere. P. 1. n. 3. 5. 7. 10. p. 3. 5. 8. 14.
 Demonio se ben si descrive terribile, è debole. P. 4. Tutta. p. 49. si sforza di distorre dalla Orazione. P. 8. n. 9. p. 117. e l. p. 118. mostra la Terra per diltrarre dal Cielo. P. 10. n. 9. p. 148. dà apparenza di buona

alla morte Pessima. P. 11. n. 3. p. 155. e P. 26. n. 8. p. 390. Stima l' Anima piu degli Uomini. P. 15. l. p. 219. e n. 10. e seg. p. 220. nel tentar Eva perche prese forma di serpe. P. 24. n. 5. p. 353. con dolore si disse privo di Amor e di Grazia. P. 25. n. 8. p. 375. con terrore disse, che mai finiran le sue pene. P. 27. n. 9. p. 407. con zelo garbigò un irriverente in Chiesa. P. 28. n. 9. p. 420.
 Desiderar l' Inferno per Gloria di Dio è illecito. P. 29. n. 3. p. 428.
 Desiderio umano insaziabile de' beni del Mondo. P. 40. n. 4. p. 600.
 Desiderio di veder Dio è Pena Massima del Purgatorio. P. 20. n. 4. p. 290.
 Dettami buoni e cattivi de' Politici Contrapposti. P. 33. n. 6. p. 494.
 Devozione in verità è contenta; dissoluziòne scontenta. P. 22. n. 1. e segue Tutta. p. 318.
 S. Deusdedit Calzolaio dava a' Poveri il guadagno. P. 38. l. p. 577.
 Diavoli nell' Inferno veduti sono di gran tormento. P. 14. n. 5. p. 200. provati nemici arrabbiati. n. 6. p. 202.
 Difetti leggerissimi che si castigano nel Purgatorio. P. 20. n. 3. p. 289.
 Dignità di Padre di Dio meritò a S. Giuseppe piu privilegi. P. 35. n. 7. p. 524. stimata dallo stesso con Umiltà e dolcezza di spirito. n. 8. p. 525.
 Dignità Sacerdotale ha da venerarsi ancor ne' cattivi. P. 12. n. 8. p. 177.
 Dio contempera colla Oscurità la sua chiarezza. P. 2. n. 3. p. 20. è Verità ed Autorità cui creder si deve sopra tutto. n. 7. p. 27. si sforza l' ingegno di lodarlo da ciò che non è; che fa; che è. P. 6. Tutta. p. 77. ma eccede ogni Panegirico. n. 8. p. 77. e n. 9. p. 88. Veduto beatifica colla sua Effienza e Bellezza. P. 10. n. 7. p. 144.
 Dio ama l' Uomo sì misero e imperfetto. P. 21. n. 2. p. 305. coll' Amore con cui ama se stesso. n. 3. p. 306. e l' ama fino a se stesso. n. 4. p. 307. fino a farsi Uomo per l' Uomo. n. 5. p. 309. e quasi odia se medesimo. n. 6. p. 310. è tutto desiderabile perche interminabile. P. 40. n. 4. p. 602.
 Compare Maggiore a confronto dell' Uomo nella Incarnazione. P. 36. n. 3. p. 534. è conosciuto piu ne' suoi medesimi Attributi. n. 5. p. 537.
 Dio tutto intento a crear l' Anima. P. 15. n. 5.

n. 5. p. 212. simile alla Trinità. n. 6. p. 214. ha nella Natura e nella Grazia fatto Tutto per Tutti. P. 31. n. 2. p. 458. si muta dalla Misericordia quasi in Amante ordinario. P. 32. n. 2. p. 472. è buono ma anche severo. P. 34. n. 2. p. 502. è più da temere perchè è buono. n. 10. p. 514.
 Dio perduto pel peccato è male da lamentare. P. 29. n. 6. p. 432. e da piagnere utilmente. n. 7. p. 436. perduto e odiato nell' Inferno è doppio Inferno. P. 14. n. 7. p. 204.
 Dio sdegnato col Peccatore lo lascia morir impenitente. P. 11. n. 7. p. 164.
 Dio favorisce la Politica buona e innocente. P. 33. n. 6. p. 494.
 Dio eterno fa lui solo che sia Eternità. P. 27. n. 5. p. 400.
 Discepoli Pellegrini fermano Cristo e guadagnano tempo. P. 39. n. 1. p. 581.
 Dolce deve temprarli nel fisico e nel morale. P. 9. n. 2. p. 123.
 Dolore e lagrime utili solo nella perdita di Dio. P. 29. n. 7. p. 436.
 Dolore e zelo pel poco rispetto delle Chiese. P. 28. n. 1. p. 409.
 Dolori di chi ode intimarsi vicina la morte. P. 26. n. 6. p. 386.
 Domiziano per assicurarsi dai Congiurati lastrica le Camere di specchi. P. 1. n. 11. p. 15.
 Doni di Natura e di Grazia apparecchiati da Dio. P. 21. n. 4. p. 308.
 Donna morta non partorisce il bambino estratto a forza. P. 11. n. 3. p. 155.
 Donne famose per la Orazione. P. 8. n. 1. p. 107. per somiglianza di fattezze. P. 22. n. 1. p. 318.
 Donne Pie nella Passione di Cristo. P. 37. n. 13. p. 562.
 Donne che non sono Predestinate. P. 31. n. 10. p. 468.
 Dono della Grazia dono maggiore del far miracoli. P. 25. n. 3. p. 368.
 Dositéo scioglie tutte le opposizioni col *Va-la s'iodri*. P. 14. l. p. 203.
 Dote dell' Anima nello Sposalizio con Dio. P. 25. n. 5. p. 371.
 Druidi non fabbricavano Tempj a Dio; e perchè. P. 28. n. 2. p. 411.
 Dubbi morali si consultino nella Orazione con Dio. P. 8. n. 5. p. 112.
 Duello di due nemici in una Tina descritto. P. 14. n. 5. p. 200.

Ecclesiastici senza osservanza perchè senza Verità. P. 18. n. 6. p. 263.
 Educazione buona de' figliuoli con quali Regole. P. 13. Tutta. p. 179. quanto necessaria. n. 2. p. 181.
 Egizi invece di ore numeravano a fatti i giorni. P. 39. n. 8. p. 590.
 Elena veduta indeboliva le risoluzioni di cacciarla. P. 8. n. 4. p. 111.
 S. Elisabetta convertì in rose il danaro della limosina. P. 22. l. p. 328.
 Eloquenza de' Mormoratori singolare. P. 24. n. 1. p. 348.
 Enti di ragione quali siano nella Metafisica dell' Amor di Dio. P. 21. n. 5. p. 309.
 Epilogo delle Prediche del Quaresimale. P. 40. n. 1. p. 596.
 Epitaffio desiderabile sul sepolcro de' Coniugati. P. 35. n. 11. p. 529.
 Equivocazioni, e Restrizioni mentali sono illecite. P. 18. n. 10. p. 268.
 Erbe che hanno Virtù particolare contra qualche morbo. P. 9. n. 1. p. 122.
 Eredità sperate ricordan la morte altrui, ma non la propria. P. 1. n. 5. p. 5.
 Ermengarda Reina Guerriera, ma poi adultera con Ridolfo. P. 4. n. 7. p. 59.
 Erode palefato dal Vangelo adultero con riguardo. P. 24. n. 7. p. 356. fu castigato quando si esaltò come Dio. P. 33. n. 6. p. 495.
 Errore si ama da chi non vuol chiarirsi del Vero. P. 18. n. 3. p. 260.
 Esame rigoroso delle Opere buone nel dì del Giudizio. P. 5. n. 6. p. 71.
 Esau amato dal Padre per interesse perdè la Primogenitura. P. 13. n. 4. p. 184. non ottenne la benedizione promessa. P. 22. n. 3. p. 320.
 Esorcismo si riconosce nella Confessione Sacramentale. P. 16. Tutta. p. 225.
 Esordio non è necessario nella Predica della Mormorazione. P. 24. n. 1. p. 348.
 Estasi della Carità rapisce fuora di sè Dio. P. 21. n. 3. p. 306.
 Eternità è il negozio da assicurarsi da ognuno. P. 27. Tutta. p. 394. non si può definire. n. 2. p. 396. e definita non si capisce. n. 3. p. 397. le Scienze, gli Angioli non la spiegano: Dio solo la fa. n. 5. p. 399. si deve temere di perderla. n. 6. p. 401. e n. 9. p. 406. nell' Inferno è miseria incomprendibile. n. 8. p. 404. e P. 14. n. 8. p. 205.
 Ezechia è castigato per la Vanità dei Tesori mostrati.

mostrati. P. 23. l. p. 344. dimanda che l'ombra torni addietro. P. 36. n. 4. p. 536.
Fama non si restituisce da Mormoratori quando anche si restituisce. P. 24. n. 5. p. 253.
 Farisei contra Cristo peggiori del Demonio. P. 17. n. 1. p. 240.
 Farnetico non merita, che gli si creda. P. 22. n. 5. p. 323.
 Fatti illustri fanno chiari i giorni, e lunga la Vita. P. 39. n. 8. p. 590.
 Fattore che compera, soggetta alle liti il Padrone. P. 30. n. 3. p. 442.
 Febbre adorata dai Romani, e perchè. P. 24. n. 3. p. 350.
 Fede di Abramo al confronto della incredulità di S. Pietro. P. 2. n. 6. p. 25.
 Fede morta ne' Poveri non sente le miserie del Peccato. P. 23. n. 2. p. 334.
 Fede si pruova Divina perchè Oscura. P. 2. Tutta. p. 17.
 Federigo Gonzaga confortò colla soggezione la Madre Vedova. P. 13. n. 11. p. 193.
 Felicità godute in quaranta anni quanto scarse. P. 30. n. 3. p. 442.
 Felicità infelice del Mondo. P. 30. Tutta. p. 439. ha beni di poco piacere. n. 2. p. 441. di molto spiacere. n. 6. p. 446. di corta durata. n. 10. p. 451.
 Ferrajo lavora per aver da Restituire, da Prestitare, e da Gittare. P. 38. l. p. 576.
 Feste dovute a Dio si profanano. P. 39. n. 10. p. 593.
 Figliuola di Jesse muore generosamente per man del Padre. P. 30. n. 5. p. 444.
 Figliuolanza di Dio mediante la Grazia Santificante. P. 25. n. 4. p. 369.
 Figliuolo muto parlò in difesa del Padre. P. 20. n. 1. p. 287.
 Filippi ha campi, ne quali si semina l'oro. P. 25. n. 2. p. 366.
 Filippo Secondo lascia in eredità la disciplina. P. 9. l. p. 133.
 Filistei adorano Dagone tuttocchè più volte caduto. P. 30. n. 4. p. 443.
 Fine delle Creature, e fine dell' Uomo qual sia. P. 1. n. 3. p. 3.
 Finestre sian alte per prender lume. P. 8. n. 3. p. 109.
 Flagellazione di gran dolore e vergogna a Cristo. P. 37. n. 10. p. 558.
 Foglietti Moralizzati per la Conversazione. P. 17. n. 8. p. 252.

Forche infiorate in un villaggio. P. 30. n. 7. p. 447.
 Formola della Fede corretta da San Pietro. P. 2. n. 8. p. 30.
 Fornicazione quale e quanto grave Peccato. P. 17. n. 9. p. 254.
 Fuoco dell' Inferno ha tutte le qualità per tormentare. P. 14. n. 3. p. 198. nel Vangelo significa tutti i tormenti. n. 4. p. 199.
 Fuoco del Purgatorio quanto attivo nel tormentare. P. 20. n. 5. p. 293. più doloroso de' tormenti de' Martiri. n. 6. p. 294. e delle Penitenze degli Anacoreti. n. 9. p. 308.
Garzon di forno canta di notte per paura. P. 40. n. 5. p. 604.
 Gastighi della Bontà di Dio quanto atroci. P. 34. n. 2. p. 503. è castigo massimo non castigar subito il Peccato. n. 4. p. 505.
 Gastighi in vita sono come la Pena del Senso nell' Inferno. P. 29. n. 4. p. 430.
 Gastighi meritati da' Profanatori delle Chiese. P. 28. n. 10. p. 425.
 Gastighi di tutti i Secoli raccolti nel solo dì del Giudizio. P. 5. n. 3. p. 65. singolari per esempio del Mondo. P. 19. n. 8. p. 283.
 Gelosie di San Giuseppe furono effetti di Umiltà. P. 35. n. 3. p. 518.
 Gemme diffinite a paragon del Tesoro della Grazia. P. 25. n. 2. p. 367.
 Genealogia di San Giuseppe fatta dal Vangelo. P. 35. n. 1. p. 516.
 Gentildonna dannata pel silenzio in Confessione. P. 16. n. 8. p. 233.
 Gerico assediata è espugnata quando si credeva più sicura. P. 19. n. 6. p. 278.
 Germani il primo dell' anno vestivano l'abito delle esequie. P. 26. n. 9. p. 393.
 S. Germano riceve in limosina dugento Scudi per due datine. P. 25. l. p. 375.
 Gesù chiamò Padre suo Giuseppe. P. 35. n. 5. p. 522. lo amò per più titoli e lo privilegiò. n. 7. p. 524.
 Giacomo Re di Scozia dopo il ballo vede la Morte dietro a' Suoi. P. 26. n. 5. p. 386.
 Giobbe rende inutili gli sforzi del Demonio. P. 4. n. 2. p. 50. perchè non vorrebbe esser nato. P. 23. n. 5. p. 338. si consolò colla speranza della Risurrezione. P. 38. n. 4. p. 572.
 Giona in pericolo di morte dorme, nè piagne il suo peccato. P. 26. n. 9. p. 391.
 Giorni di festa all' Amore di Dio sono la salute degli Uomini. P. 21. n. 3. p. 306.
 Rr 2
 Giorno

Giorno del Giudizio epilogherà i rigori della Giustizia. P. 5. n. 3. p. 65.
 Giorno di oro per l'apparato magnifico di oro. P. 10. n. 4. p. 129.
 Gioasafat in battaglia è difeso da Dio. P. 33. n. 5. p. 492.
 Giulù fece premer col piede l'orgoglio dei Re Cananéi. P. 23. n. 9. p. 346. fermò il Sole per finir la battaglia. P. 39. n. 4. p. 584. gli fu scolpito nel Sepolcro il Sole. n. 5. p. 587.
 Giovanetti nelle Case apprendono i Vizi, non nelle Scuole. P. 13. n. 8. p. 188.
 Giovani Damarini ridono, ma non di tutto cuore. P. 40. n. 5. p. 604.
 S. Giovanni fra gli Evangelisti nota che dice la Verità; e perchè. P. 18. n. 4. p. 261.
 Giovanotto licenzioso nelle Conversazioni si descrive. P. 17. n. 2. p. 241.
 Giove cavò, e gittò in Terra più mal che bene. P. 30. n. 6. p. 447.
 Ginda può esser testimonio contra i Mercatanti cattivi. P. 7. n. 4. p. 96. niente si mosse dal ricordargli Cristo l'Amor suo. P. 21. n. 9. p. 314. detto Ladro sol quando mormorò della Maddalena. P. 24. n. 6. p. 355. ebbe Tesori di Grazia più dei Predestinati. P. 31. n. 7. p. 463. tradì Cristo col bacio per eccesso d'Ingratitudine. P. 37. n. 4. p. 551.
 Giudice ha da giudicare come prescrive la legge. P. 5. n. 2. p. 63.
 Giudici senza Giustizia, perchè senza Verità. P. 18. n. 5. p. 262.
 Giudizio di Cristo farà di tutta Giustizia. P. 5. Tutta. p. 62.
 Giuliano Apostata fa vender solo cibo consecrato a Dei. P. 17. n. 7. p. 249.
 S. Giuseppe Spoio di Maria, e Padre di Gesù è degno d'ogni lode. P. 35. Tutta. p. 515.
 Giuseppe in Egitto passa dalla prigione al Trono. P. 25. n. 4. p. 370. perchè più de' fratelli amato da Giacobbe. P. 31. n. 6. p. 462.
 Golia Soldato bestemmiatore vinto da David. P. 7. n. 6. p. 99. cadde colla fronte in Terra; e perchè. P. 25. n. 6. p. 388.
 Governatore nell'assedio in mancanza di danaro dà cartine. P. 2. l. p. 28.
 Gradi Metaffici dell'Amor di Dio. P. 21. n. 10. p. 315.
 Gragnuola miracolosa, in cui era scolpita la Croce. P. 34. n. 3. p. 504.
 Gramatica del Verbo Infante è superiore alle Scienze. P. 21. n. 5. p. 309.

Grandezze di Dio, e della Trinità nella Incarnazione. P. 36. n. 5. p. 538.
 Grazia Santificante è Tesoro Divino. P. 25. Tutta. p. 364. Sufficiente ed Efficace. n. 1. p. 365. distinta da' Concili e da' Padri. n. 2. p. 366. eccede le ricchezze del Mondo. n. 3. p. 367. facilmente si acquista. n. 9. p. 376. e pure gli Uomini la dispregiano. n. 8. p. 374. e n. 10. p. 377.
 S. I Delfonso riceve dalla Madre di Dio una veste candidissima. P. 36. l. p. 539.
 Jesse ne' suoi trionfi obbligato a sacrificar la figliuola. P. 30. n. 5. p. 444.
 S. Ignazio Martire più miti provò i Leoni che il Tiranno. P. 17. n. 7. p. 251.
 Ignobile povero divenuto ricco invanisce. P. 25. n. 3. p. 367.
 Ignoranza deplorabile di chi non distingue il bene e'l male. P. 23. n. 8. p. 344.
 Ignoranza pregiudica al Grado Sacerdotale. P. 12. n. 3. p. 166. n. 5. p. 171.
 Immensità di Dio come espressa da alcuni. P. 28. n. 2. p. 411.
 Incarnazione del Verbo in Madre Vergine è Ineffabile. P. 36. Tutta. p. 530.
 Indiani davan gemme per vetro. P. 25. n. 8. p. 374.
 Indulgenze e Sacramenti dati a moribondi incapaci. P. 26. n. 7. p. 388.
 Induzione degli Infelici a modo di Processione. P. 30. n. 8. p. 448.
 Infermità umane innumerabili. P. 23. n. 4. p. 337.
 Inferno a morte descritto. P. 26. n. 3. p. 382. n. 5. p. 385. n. 7. p. 388.
 Inferno contiene in sé tutte le Pene. P. 14. Tutta. p. 196. è argomento di discorrere difficile e doloroso. n. 1. p. 194. è minacciato da Dio per costringere al Paradiso. P. 21. n. 9. p. 315. con Pena di Danno ed di Senso è patito dal Peccatore in vita. P. 29. Tutta. p. 427.
 Intenuto è chi dice Peccoe qual male ne ho? P. 19. n. 9. p. 285.
 Intelletto descritto. P. 15. n. 4. p. 211.
 Intenzione buona di chi mormora, niente giova. P. 24. n. 5. p. 353.
 Invidia e Malevolenza descritte. P. 24. n. 8. p. 357.
 Invocazione della Santissima Vergine. P. 1. n. 2. p. 2. della Santa Croce. P. 37. n. 1. p. 547.
 Ippolito Galatini converte con lo Specchio una

una Peccatrice. P. 32. n. 10. p. 483.
 Iracondo e Lascivo non odono la ragione. P. 30. n. 1. p. 440.
 Isacco non ha che una Benedizione da dare. P. 22. n. 3. p. 320.
 Israeliti tollerati da Dio nel Diserto per dieci volte. P. 34. n. 6. p. 509.
 L Agrime inutili nella morte del Corpo, ma non dell'Anima. P. 9. n. 2. p. 125. e non nella Perdita di Dio. P. 29. n. 7. p. 436.
 Lamenti de' Secolari contra il Mondo gli prova scontenti. P. 22. n. 2. p. 319. di chi ha perduto Dio. P. 29. n. 6. p. 434. di chi si duole per la brevità della vita. P. 39. n. 2. p. 582.
 Larice nell'America ha le ombre di strane qualità. P. 2. n. 9. p. 30.
 Legati Pii senza scusa siano subito soddisfatti. P. 20. n. 8. p. 199.
 Legge del Perdono onoratissima. P. 3. n. 5. p. 37. Comune a tutti i Cristiani. n. 7. p. 40.
 Legnaiuolo fu S. Giuseppe con lode e con mistero. P. 35. n. 6. p. 523.
 Leone si avventa, e dal seno sparge Gigli d'oro. P. 38. n. 2. p. 569.
 Leone Imperadore ha sentimento degno della Carità di Dio. P. 21. n. 10. p. 315.
 Lettera. Di S. Alessio ad Eufemiano suo Padre. P. 40. n. 7. p. 607. Dell'Autore Dedicatoria alla Santissima Vergine. P. 40. n. 2. p. 598. Di Ermengarda a Ridolfo. P. 4. n. 7. p. 60. Di un Gesuita Missionario al Re Carlo Stuard condannato. P. 11. n. 5. p. 158. Del Principe a un Cavaliere chiedendogli il figliuolo in Corte, e del Cavaliere al Principe mandandoglielo. P. 13. n. 9. p. 197.
 Letto di Gentiluomo indebitato, comperato per Augusto. P. 19. n. 2. p. 273.
 Libertà scandalosa malusata coi Candidati delle Religioni. P. 17. n. 8. p. 253. di convertire aggravava Cristo i dolori delle spine e de' flagelli. P. 37. l. 2. p. 562.
 Lingua si loda da sé. P. 16. n. 1. p. 223. De' Mormoratori usa il linguaggio del Demonio. P. 24. n. 10. p. 361.
 Lingue de' Leoni e de' Pardi asprissime. P. 24. n. 1. p. 349.
 Lite del Demonio per entrar in possesso dell'Anima. P. 15. n. 10. p. 219.
 Litigante contra Coscienza precipita l'Anima e gl'Interessi. P. 33. n. 4. p. 490.
 Lodovico Lantgravio è dal Medico ben ca-

rato sul punto della Predestinazione. P. 31. l. p. 466.
 Lontananza molto affligge chi ama. P. 20. n. 4. p. 291.
 Lotto de' Predestinati. P. 31. n. 10. p. 468.
 Luce descritta. P. 8. n. 2. p. 109. soprannaturale viene dalla Orazione. n. 3. p. 110. prevale ai lumi che abbagliano nel Mondo. n. 4. p. 111.
 Lucifero nell'Inferno è legato da tre parole del Canone della Messa. P. 16. n. 10. p. 236.
 Lume della beata Visione si partecipa fra le Oscurità dalla Fede. P. 2. n. 3. p. 19.
 Maddalena volge le spalle agli Angioli per veder Cristo. P. 28. n. 5. p. 415. piagne al Sepolcro per aver perduto Cristo. P. 29. n. 6. p. 433.
 Maddalena mostrò in sé le trasformazioni della Misericordia. P. 31. Tutta. p. 470. pare obblighi ad infiorar il Discorso. n. 1. p. 471. si descrive Peccatrice. n. 4. p. 474. Penitente. n. 5. p. 476. si trasforma in Serafina. n. 6. p. 477. ama Gesù ad imitazione di Maria. n. 7. p. 479.
 Madre di Dio è grado di Santità ineffabile. P. 36. n. 7. p. 541.
 Madri amano i figliuoli prima di conoscerli. P. 13. n. 1. p. 179. attendano alla buona educazione delle figliuole. n. 7. p. 187.
 Mai della Eternità spaventa anche solo udito. P. 27. n. 10. p. 406.
 Malattia di bocca detta Riso Sardonico qual sia. P. 17. n. 3. p. 242.
 Maledizioni di Dio nel Salmo 108. contra i Vendicativi. P. 3. n. 10. p. 46.
 Maledizioni di Giobbe come furono atti di Carità. P. 23. n. 5. p. 339.
 Malevolenza e Invidia descritte. P. 24. n. 8. p. 357.
 Maometto Secondo decapita uno Schiavo per mostrar un difetto Pittoreesco. P. 17. n. 2. p. 242.
 Maometto sedendo sopra due spade si fa giurar fedeltà. P. 40. n. 3. p. 600.
 Marco Marcello sotto Siracusa fu nelle acque arso dal fuoco. P. 38. n. 8. p. 578.
 Mare in tempesta figura il Cuore agitato dalle Passioni. P. 4. n. 3. p. 51.
 Maria e Cristo patirono più Croci nell'incontrarsi sotto la Croce. P. 37. n. 13. p. 562.
 Maria Sorella di Mosè castigata, perchè mormorò, per Conversazione. P. 24. n. 4. p. 351. per Negozio. n. 7. p. 356. per Passione. n. 9. p. 359.
 Maria

Marfa Vergine più pregiabile per la Grazia che per la Maternità. P. 25. n. 4. p. 370. non putea scegliersi Sposo miglior di Giuseppe. P. 35. n. 3. p. 518. è Vergine in sommo grado. P. 36. n. 6. p. 540. difende un Sacerdote suo devoto accusato d'Ignorante. P. 12. l. p. 176.

S. Maria Maddalena de' Pazzi chiama colle campane tutti ad amar Dio. P. 21. n. 8. p. 313.

Marinajo che offre sassi a un Povero, non truova che sassi da mangiare. P. 32. l. p. 481.

Mariti sono Padroni della dote. P. 35. n. 4. p. 520. bettolieri offendono le leggi del Matrimonio. n. 11. p. 529.

Marito ricco e onorato ma con Moglie fantastica non ha Pace. P. 40. n. 5. p. 604.

Marte ebbe i suoi Tempj fuori delle Città. P. 3. n. 10. p. 45.

Martirologio del Mondo. P. 7. n. 8. p. 102.

Massime del Mondo si fanno, di Cristo non si fanno. P. 33. n. 7. p. 497.

Matematici danno agli Scolari circoli di legno. P. 10. n. 6. p. 141.

Matrimonio in qualche senso è Matrimonio Unico. P. 35. n. 10. p. 527.

Medea ferma il Padre che la seguita, coi quarti del fratellino. P. 4. l. p. 58.

Medici della Cina si pagano solo a cura finita. P. 40. n. 9. p. 611.

Memoria descritta. P. 15. n. 3. p. 210.

Memoria della Morte praticata da' Gentili. P. 1. n. 4. p. 5. da Davide. n. 6. p. 6. è medicina amara ma necessaria. n. 10. p. 15.

Memoriale dell' Anima a Dio per essere valutata alla stima del Demonio. P. 15. n. 11. p. 221.

Memoriale a' Vivi per le Anime de' Morti. P. 20. n. 7. p. 297.

Mercatante esaminato, e animato a trafficar pel Cielo. P. 7. n. 3. p. 95.

Meriti si perdono per un Peccato mortale. P. 23. n. 3. p. 336.

Mestieri e gradi tuttocchè diversi trovano Pace in Dio. P. 40. n. 8. p. 610.

Metafisica delle finezze sottilissime della Carità. P. 21. Tutta. p. 305.

Metamorfofi che fa la Misericordia di Dio. P. 32. n. 2. p. 472.

Michèa predica ad Acabbo stragi e morte. P. 18. n. 8. p. 266.

Milioni di Uomini che abitano il Mondo. P. 26. n. 2. p. 381.

Milizia sarà sempre in esercizio. P. 1. n. 8. p. 10.

Mira di ben morire fa viver bene. P. 1. Tutta. p. 1.

Miracoli operati dalla Fede scuoprano i segreti del Cielo. P. 2. n. 8. p. 29.

Misericordia annuolata nel dì del Giudizio. P. 5. Tutta. p. 69.

Misericordia più terribile della Giustizia. P. 19. n. 7. p. 280.

Mitilene fabbricata in sito insalubre e pur abitata. P. 30. n. 9. p. 450.

Mitridate nella fuga gittò danari per fermar i nemici. P. 4. l. p. 58.

Mode nuove care ed effeminate. P. 17. n. 8. p. 253.

Mogli buone fanno buoni i mariti. P. 35. n. 4. p. 521. non fomentano Castità, nè Carità, se stanno su i corteggi. n. 11. p. 528.

Moglie di Lot trasfigurata in Statua di Sale come figura la Eternità. P. 27. n. 5. p. 400.

Momento di Tempo non è da perdersi. P. 39. n. 8. p. 590.

Mondo infelice nella sua stessa felicità. P. 30. Tutta. si pasce di apparenze. n. 1. p. 439. non dà Pace nelle sue contentezze. P. 40. Tutta. p. 596.

Mormoratori odiati da Tutti. P. 24. n. 3. p. 350. non gli scusa la buona intenzione. n. 5. p. 352. incalzati dal Dilemma di S. Girolamo. n. 6. p. 354.

Mormorazione di Conversazione, di Negozio, di Passione. P. 24. Tutta. p. 349.

Morte ricorda all' Uomo il suo Ultimo fine. P. 1. n. 3. p. 3. è indifferente. n. 7. p. 9. e un punto di tutta la Vita. n. 9. p. 12.

Morte ed esequie delle Anime Impenitenti. P. 11. n. 1. p. 152.

Morte dell' Anima è il Peccato. P. 23. n. 6. p. 340.

Morte descritta colle circostanze della Infermità. P. 26. Tutta. Comune a' Tutti. n. 1. p. 379. di Persona applicata al Temporale. n. 3. p. 382. e tardi munita di Sacramenti. n. 7. p. 388. è Pessima benchè si dica ottima. n. 8. e seg. p. 390 e seg.

Morte di S. Giuseppe fra MARIA e GESU', è invidiabile. P. 35. n. 8. p. 526.

Morte minaccia ferite e finitice in gioje. P. 38. n. 2. p. 569. trasformata in Angelo nel Sepolcro di Cristo. n. 3. p. 569.

Mosè fatto dalla Misericordia di Uomo Dio. P. 32. n. 3. p. 473. operando conforme la Politica di Dio fu più che Rè dell'Egitto. P. 33. n. 3. p. 488.

Mostre

Mostre delle Botteghe eccedono le solite misure. P. 34. n. 2. p. 503.

Muzio Eremita ferma il Sole per compir un'opera di Carità. P. 39. n. 4. p. 585.

NAbucco mirandola Terra divien bestia; torna Re mirando il Cielo. P. 10. n. 9. p. 148. udì e rimunerò in Daniello la Verità. P. 18. l. p. 268. tornato Uomo si farebbe vergognato delle provvigioni da bestia. P. 30. n. 11. p. 454.

Narfete non si fidò di Totila, che gli dava Tempo. P. 11. n. 4. p. 157.

Natura ha fatto Erbe, che mostran le ore. P. 10. n. 9. p. 148.

Naviganti, Soldati, Letterati sono invitati al Paradiso. P. 10. n. 1. p. 136. n. 10. p. 149.

Negozi sonoguidati bene solo da Dio, e con Dio. P. 33. n. 2. p. 487.

Nerone con profusione di Magnificenza diede a Tiridate la Corona. P. 10. n. 4. p. 139. avaro dopo aver numerato il quarto di un milione. P. 27. n. 6. p. 402. espone alle fiere i Cristiani coperti con pelli di bestie. P. 37. n. 2. p. 549.

Niente Pessimo è il Peccato Mortale. P. 23. n. 1. p. 332. a questo Niente ridotto fu Balassarre. n. 7. p. 341.

Nobile come si liberò dal malabito delle bestemmie. P. 17. l. p. 251.

Nobiltà fastosa in Chiesa. P. 28. n. 4. p. 415.

Noè non chiuse l'Arca, ma Dio; e perchè. P. 34. n. 9. p. 512.

Nomi Grandi non esprimono le prerogative de' Sacerdoti. P. 12. n. 2. p. 167.

Numero de' Peccati di ognuno è determinato da Dio. P. 34. n. 6. p. 508.

Navola di Cristo Giudice indica fulminante la Giustizia. P. 5. n. 1. p. 62.

Navola colla Meteora di Cristo flagellato muove a Penitenza. P. 37. n. 12. p. 561.

Obligodi confessarsi a chi è in Peccato, qual sia. P. 16. n. 5. p. 228.

Occhi finestre della Casa dell' Anima. P. 8. n. 3. p. 110.

Occhio di Giobbe solo in amarezze; e perchè. P. 38. n. 4. p. 572.

Odia quasi se stesso Dio per Amore dell' Uomo. P. 21. n. 6. p. 310.

Odio Universale contra i Mormoratori. P. 24. n. 3. p. 350.

Offese non rattiepidiscono l'Amore di Dio. P. 21. n. 7. p. 311.

Ombra di Larice fa strane impressioni in chi le dorme sotto. P. 2. n. 9. p. 30.

Onore sfregiato resta dalla Vendetta, non dal Perdono. P. 3. n. 3. p. 35.

Operazioni cattive rendono l' Uomo come un Demonio. P. 29. n. 5. p. 432.

Ora perduta è perdita irreparabile. P. 39. n. 9. p. 591. si desidera dai Dannati nell' Inferno. n. 11. p. 595.

Orazione necessaria a tutti per vivere da Cristiano. P. 8. Tutta. p. 107. dà lumi celesti. n. 2. e seg. p. 108. è calore Vitale per Operare. n. 6. p. 113. ottiene da Dio tutto. p. 114. Non cura di viver bene chi non la usa. n. 8. p. 115. ha da esser quotidiana come il Cibo. n. 10. p. 119. richiede il Cuor mondo. n. 11. p. 120.

Orazione in Chiesa deve farsi e non si fa. P. 28. n. 8. p. 420.

Orazioni e bestemmie di un Impuro avanti al suo Idolo. P. 22. n. 7. p. 325.

Orazioni in dannazione si fanno, in salute non si fanno. P. 8. n. 10. p. 119.

Ordine con disordine come sia nell' Inferno. P. 29. n. 3. p. 428.

Ore come rappresentate in Teatro, e distribuite da molti. P. 39. n. 5. p. 587. in un anno, e in quaranta anni quante male spese. n. 10. p. 594.

Ormisda Papa scomunica il Monotelita col Sangue consacrato. P. 34. n. 10. p. 513.

Oscurità della Fede fanno spiccare il Lume Divino. P. 2. n. 3. p. 19. rendono meritorio il credere. n. 5. p. 24. scuoprano i segreti del Cielo. n. 8. p. 28.

Oscurità della Notte sono di ornamento e di Utile. P. 2. n. 2. p. 18.

Ostinazione umana non cede ai moti della Grazia. P. 25. n. 1. p. 364.

Ostio impurissimo si abusò degli Specchi. P. 17. n. 7. p. 250.

Pace si truova solo in Dio. P. 40. Tutta. p. 596. da tutti in qualunque stato. n. 8. p. 610.

Padre si gittò attraverso alla Porta per fermar il figliuolo seco. P. 3. n. 8. p. 43.

Padre e Figliuolo nell' Inferno s' insultano. P. 14. n. 6. p. 203.

Padre del Figliuolo di Dio in Terra ha privilegi singolari. P. 35. n. 6. p. 523.

Padri e Madri non devono sempre esser austeri co' figliuoli. P. 13. n. 5. p. 185. han da render conto a Dio de' Peccati della famiglia.

famiglia. n. 7. p. 188. diano buon Efempio. n. 8. p. 189. non impediscano le Vocazioni Sante. n. 11. p. 193.
Pane malcotto nuoce più che alimenta. P. 11. n. 3. p. 156.
Pane ordinario cerca to più dell' Eucaristico. P. 22. n. 10. p. 329.
Pani, non pesci avanzarono alle turbe saziati; e perchè. P. 40. n. 4. p. 601.
Paolo Semplice vede la deformità delle Anime in Peccato. P. 23. n. 8. p. 346.
Paradiso descritto colle ombre. P. 10. Tutta. p. 137. Deve oggano pretendervi luogo fra' Primi. n. 8. p. 147. si riprendono que' che lorinunzierèbbono. n. 10. p. 149.
Paradiso, non Inferno, apparecchiò Dio all' Uomo. P. 21. n. 9. p. 314.
Parenti tradiscono l' Inferno se non lo avviano a tempo. P. 26. n. 5. p. 385.
Parola superflua in Chiesa vietata rigorosamente. P. 28. n. 9. p. 423.
Parole del Sacerdote all' Altare Onnipotenti. P. 12. n. 7. p. 174.
Pasqua di Resurrezione è giorno di allegrezza. P. 38. n. 1. p. 567.
Passatempo di un ora è improprio in un Cristiano. P. 39. n. 9. p. 591.
Passione di Cristo considerata come eccesso d' ingratitude. P. 37. Tutta. p. 545. compianta dalle Creature senza trovarsi il Deicida. n. 1. p. 546.
Passioni interne tentano più del Demonio. P. 4. n. 3. p. 52.
S. Patrizio nell' Ibernia prolungò un giorno dodici giorni. P. 39. n. 1. p. 582.
Pazzia è minor male del Peccato. P. 23. n. 5. p. 339.
Peccare dicendo: Me ne confesserò; è ingannoso sciocco e diabolico. P. 16. n. 11. p. 238.
Peccato amaro par dolce. P. 9. n. 9. p. 134 è Gran Demonio. P. 16. n. 2. p. 225. è il Pessimo di tutti i mali. P. 23. Tutta. p. 332. Infermità peggior della morte. n. 4. p. 337. e n. 6. p. 340.
Peccatore ha troppa aversione alla Penitenza. P. 9. n. 5. p. 128. nell' Inferno la desidererà inutilmente. n. 3. p. 125. Ostinato in vita farà in morte indocile. P. 11. n. 7. p. 164.
Allegro è Prodigio che non ha pari. P. 19. Tutta. p. 271. perchè è segno straordinario in un debitore di Dio. n. 2. p. 272. Indicante vicini i gastighi in un Nemico di Dio. n. 3. p. 274. Comminatorio di gastighi atroci in reo di lesa maestà. n. 7. p. 280.

Peccatori cercano le occasioni di Peccare. P. 4. n. 4. p. 54. cavan da tutto motivi di differire la Penitenza. P. 11. n. 2. p. 154. sono sempre esposti alla Spada Vendicativa. P. 19. n. 4. p. 276.
Pelopida più stupisce lo stupore della moglie del Tiranno. P. 22. n. 9. p. 328.
Pene dei Traditori del Principe meritate da' Peccatori. P. 19. n. 5. p. 278.
Penitenti errano scegliendo Confessori non buoni. P. 16. n. 7. p. 232. non adempiendo con equal premura a tutte le Parti essenziali. p. 233.
Penitenza medicina unica del Peccatore. P. 9. Tutta. p. 122. Quanto elegibile da chi ha peccato. n. 5. p. 127. Quanto cara a Cristo. n. 6. p. 128. In morte è inganno sperarla. P. 11. n. 3. p. 155. P. 26. n. 6. p. 386. di un Anno in Purgatorio è senza Misericordia. P. 20. n. 9. p. 300.
Penitenza di S. Pietro maggiore perchè Dio è buono. P. 34. n. 4. p. 506.
Penitenze rigide usate dagli Anacoreti. P. 20. n. 9. p. 301.
Pensiero della Eternità Unico per convertire. P. 27. n. 8. p. 404.
Perdita di Dio è più da stimarsi e meno stimata. P. 29. Tutta. p. 426. è un Inferno in vita per la Perdita dell' Ultimo fine. n. 3. p. 428. Per il cumulo dei mali che fecot r. n. 4. p. 430. Per le operazioni diaboliche che la seguono. n. 5. p. 432. merita i pianti, e i lamenti degli Uomini. n. 6. p. 434.
Perdono comandato da Dio, Vendetta dal Mondo. P. 3. Tutta. p. 33. più facile pe' rispetti umani che pe' divini. n. 4. p. 36. dev' essere di vero cuore. n. 9. p. 45.
Perfezioni increate contengono eminentemente le create. P. 6. n. 5. p. 83. 84.
Perle veranza dubbia ritrar non deve dalla Religione. P. 13. n. 11. p. 193.
Pertinace Imperadore nel dì della sua morte non ricevea negli occhi le spezie. P. 1. n. 4. p. 5.
Piaghe Santissime adorate. P. 40. n. 9. p. 611.
Pietra portata in mostra per vender la Casa. P. 28. n. 2. p. 412.
S. Pietro rinnegò in fatti, perchè non credè a Cristo in voce. P. 2. n. 6. p. 25. rinnegando schiaffeggiò Cristo nel Cuore. P. 37. n. 7. p. 555. ripreso perchè non vegliò un ora. P. 39. n. 11. p. 594.
Pisone per non comparir reo in giudizio, si ammazzò.

ammazzò. P. 5. n. 4. p. 67.
Pittura antica tutta a nudo. P. 17. n. 7. p. 250.
Poesia può e deve esser Pura. P. 22. n. 9. p. 327.
Poeta scusa i suoi guardi e accusa il lusso del Padrone. P. 4. n. 5. p. 55.
Politica senza coscienza erra nella buona Regola degli affari. P. 33. Tutta. p. 485.
Politici trattano gl' Interessi loro senza Dio. P. 33. n. 1. p. 486. n. 5. p. 492. n. 7. p. 497.
Pompeo pel pubblico prepose il navigare al vivere. P. 3. n. 7. p. 42.
Pontificati lunghi e brevi sono adesso tutti eguali. P. 30. n. 10. p. 453.
Posse in Jure si prende ancora con gli occhi. P. 4. n. 4. p. 55.
Potamiena Serva muore più tosto che peccare. P. 33. n. 6. p. 495.
Potenze dell' Anima descritte. P. 15. n. 3. p. 209.
Povertà è men male, che il Peccato. P. 23. n. 2. p. 333. dell' Anima è peggiore d' ogni povertà. n. 3. p. 336.
Precetti della buona Educazione sono dall' Amore e dal Timore. P. 13. n. 7. p. 187.
Predestinati nell' Apocalisse col segno e senza segno. P. 31. n. 4. p. 459.
Predestinazione considerata nell' Amor della Salute di Tutti. P. 31. Tutta. p. 456. è laberinto all' ingegno e alla lingua. n. 1. p. 457. Per altri è *Ante*. n. 2. p. 458. Per i più *Post praevisa Merita*. n. 4. p. 460.
Predicatori ne dicono, ne odono volentieri la Verità. P. 18. n. 6. p. 263.
Prediche del Quaresimale tutte in un Esordio. P. 40. n. 1. p. 596.
Presenza di Dio giova per non peccare. P. 6. n. 10. p. 89. e P. 29. n. 5. p. 433.
Prigionia di Cristo. P. 37. n. 5. p. 553.
Prigioni con Giuseppe malinconici per un sogno. P. 27. n. 9. p. 406.
Prigioni di Personaggi Grandi sono afflizioni ed affronti. P. 20. n. 2. p. 288.
Primo Principio di ben vivere è ricordarsi di aver a morire. P. 1. Tutta. p. 1.
Principi Innamorati di creature vili. P. 21. n. 2. p. 306.
Processione de' Malcontenti nel Secolo. P. 30. n. 8. p. 448.
Processo e Condannazione di chi opera pel Mondo e non pel Cielo. P. 7. Tutta. p. 92.
Prodigi singolari avvenuti. P. 19. n. 1. e 2. p. 271. e 274.

Profeti accennano non dichiarano la Unione Ipostatica. P. 36. n. 2. p. 532.
Proposito di morire per non peccare, s' interpreta non si osserva. P. 23. n. 7. p. 343.
Prospettiva fa veder or un Angelo or un Demonio nello stesso Quadro. P. 29. n. 6. p. 432.
Provvidenza dai disordini cava ordine. P. 31. n. 2. p. 457.
Punto come si pruovi uguale alla linea. P. 1. n. 9. p. 11. È la misura de' beni del Mondo. P. 30. n. 4. p. 444.
Può e non si può pel Cielo confutato. P. 7. n. 9. p. 103.
Purgatorio è Carcere rigoroso. P. 20. n. 2. p. 288. e n. 6. p. 294.
Purità è legge di Dio; Impurità legge del Mondo. P. 22. n. 7. p. 324.

Rbecca perchè prepose Giacobbe ad Esau. P. 31. n. 6. p. 462.
Re che perdevano il Tempo in frascherie. P. 39. n. 7. p. 589.
Re eletto e poi cacciato manda viveri dove sarà cacciato. P. 27. l. p. 405.
Regalo di un Povero come compensato da S. Antonino. P. 24. l. p. 360.
Regni regolati colla Ragion di Stato gastigati in ogni Secolo. P. 33. n. 4. p. 492.
Religiosi mancano di Carità, perchè di Verità. P. 18. n. 4. p. 261.
Reo innanzi al Giudice non può equivocare. P. 18. n. 10. p. 269.
Rettorico persuase a lasciar il Regno come Infelicità. P. 30. n. 1. p. 440.
Riso Sardonico o Spasmo Cinico qual Infelicità sia. P. 17. n. 3. p. 242.
Rispetto umano consideri qual sia il Secolo. P. 3. n. 4. p. 36. e n. 7. p. 41.
Risurrezione di Cristo fondamento delle nostre Speranze. P. 38. Tutta. p. 567. della Carne è articolo di fede. n. 7. p. 578. de' morti Catastrofe lagrimevole nel dì del Giudizio. P. 5. n. 4. p. 67.
Rubare è precetto del Mondo; non rubare di Dio. P. 22. n. 8. p. 326.
Ruota in altre ruote è la Eternità che abbraccia il Tempo. P. 27. n. 4. p. 398.

Sacerdote semplice accusato d' ignorante e difeso dalla Vergine. P. 12. l. p. 176.

Sacerdoti sono Angeli di Dio. P. 12. n. 1. p. 166. non han nome degno se non di Dio. n. 2. p. 167. sono scherniti Ignoranti. n. 3. p. 169. obbligati ad esser dotti. n. 5. p. 171. tacciati d' Interesse. n. 6. p. 172. hanno tesori nel Sacerdozio. n. 7. p. 174. si rispettino ancor cattivi. n. 8. p. 176. corrispondano al loro grado. n. 9. p. 178. col silenzio insegnino la riverenza in Chiesa. P. 28. n. 7. p. 420.

Sacerdoti Politici macchinano rovine alla Religione. P. 33. n. 1. p. 485. in Corte sono in pericoli di perder la fede. P. 37. n. 7. p. 556.

Saladino fa portar in pubblico la camiscia con cui dovea esser sepolto. P. 1. l. p. 13.

Salomone con Dio ricco e dotto; senza Dio povero e ignorante. P. 29. n. 4. p. 430.

Salvarsi in voce e non salvarsi in fatti, si pratica. P. 7. n. 1. p. 92.

Sangue si dava a Dei da chi altro non aveva. P. 37. n. 3. p. 549.

Sanfone dice a Dalila tre volte la falsità. P. 18. n. 3. p. 260.

Santi quanto fecero per acquistar Grazia di Dio. P. 25. n. 10. p. 377. parlarono con meraviglia delle bellezze di Cristo. P. 38. n. 6. p. 575.

Saturno retrogrado pronostica tradimenti e prigionie. P. 37. n. 4. p. 551.

Saulè invafato dal Demonio dopo il Peccato, si descrive. P. 16. n. 3. p. 226. come s'intenda che regnò sol due anni. P. 39. n. 6. p. 588.

Scala di Giacobbe figura la Incarnazione. P. 36. n. 3. p. 533.

Schiaffo dato a Cristo in piena sala, confonde i puntigliosi. P. 37. n. 6. p. 555.

Scienza dell'Intelletto divino con altri attributi intrinsecchi. P. 6. n. 8. p. 87.

Scienze deplorano l'essere senza Verità. P. 18. n. 7. p. 264. non fanno dire che sia Eternità. P. 27. n. 5. p. 399. si confondono nello Spolalizio di S. Giuseppe. P. 35. n. 1. p. 515. si perdono nella Unione Ipoftatica. P. 36. n. 2. p. 532.

Scompoltezza in Chiesa, si descrive e si riprende. P. 28. n. 4. p. 414.

Scritture sacre come parlan di Dio. P. 6. n. 4. p. 80. ombreggiano il lume della Gloria. P. 10. n. 6. p. 141.

Scrupoli a Giobbe levarono il cervello, onde maledisse e non peccò. P. 23. n. 5. p. 338.

Scusa del non si può pel Cielo, è insufficiente.

te. P. 7. n. 9. p. 103.

Sdegno che si accende nel ricevere una ingiuria. P. 3. n. 3. p. 35.

Secolari rei della Ignoranza de' Sacerdoti. P. 12. n. 4. p. 170. e dell' Interesse. n. 6. p. 173.

Sempre e Mai Voci di spavento nella Eternità. P. 27. n. 10. p. 407.

Sensi non danno che ombre per conoscere il Paradiso. P. 10. n. 3. p. 138. sono sopraffatti da quella beatitudine. n. 4. p. 140.

Sensuali che tendono lacci alla onestà, si esortano a Penitenza. P. 32. n. 9. p. 481.

Sentenza de' Giusti nel dì del Giudizio farà di Giustizia rigorosa. P. 5. n. 7. p. 73. de' Peccatori di Giustizia fulminante. p. 74. diffinitiva contra chi stenta pel Mondo, e nulla fa pel Cielo. P. 7. n. 10. p. 106.

Sepolcro di Cristo è culla delle nostre Speranze. P. 38. n. 3. p. 570.

Serpenti uccidono gli Uomini senza lor Utile. P. 24. n. 5. p. 353.

Serfe piante vedendo tutto il suo esercito soggetto alla morte. P. 26. n. 2. p. 381.

Servidori tradiscono il Padrone se non lo avvifano per farlo ben morire. P. 26. n. 5. p. 385.

Sessagenari in una delle Cicladi si uccidevano. P. 22. n. 3. p. 320.

Sette degl' Infedeli hanno Oscurità piu della nostra Fede. P. 2. n. 4. p. 21.

Sferzate han da essere l'ultimo castigo de' figliuoli. P. 13. n. 5. p. 185.

Silenzio bastava per difender Cristo. P. 37. n. 8. p. 557. sacrilego nelle Confessioni e di Dannazione. P. 16. n. 8. p. 233. infinuato dal Demonio. n. 9. p. 235.

Simonide chiede piu e piu giorni da diffinir Dio. P. 6. n. 1. p. 77.

Soldato esaminato, e animato a operare pel Cielo. P. 7. n. 5. p. 98.

Sole si fermò da Giosue, da Muzio eremita, e da Ciro Re. P. 39. n. 4. p. 584. fermato da Giosue rischiara il nostro credere. P. 2. n. 5. p. 24.

Sonno con fatica nell' Inferno, è segno mortale. P. 40. n. 5. p. 603.

Sorti cavate confermano che pochi sono i Predestinati. P. 31. n. 10. p. 463.

Spalle a Cristo, e faccia alle femmine in Chiesa misfatto gravissimo. P. 28. n. 5. p. 416.

Spafmo Cinico o Riso Sardonic qual sia. P. 17. n. 3. p. 342.

Specchie

Specchio da usarsi per guarire dal parlare ofceno. P. 17. n. 3. p. 244.

Speranza di veder Cristo glorioso è la nostra presente consolazione. P. 38. n. 2. e seg. p. 568. e seg.

Spolalizio dell' Anima con Dio per la Grazia di Dio. P. 25. n. 5. p. 371.

Sposo di Maria è lode fingolare di S. Giuseppe. P. 35. n. 2. p. 517. dovea esser simile alla Sposa. n. 3. p. 518.

Sposo ha lieti il dì delle nozze, e il dì delle esequie. P. 30. n. 4. p. 444.

Statua stritolata, mentre dorme Nabucco, figura la Orazione. P. 8. n. 8. p. 116.

Statua come ebbe il Capo di oro. P. 10. n. 7. p. 143.

Stelle influiscono piu disgrazie che fortune. P. 30. n. 6. p. 446.

Stratonico ad occhi bendati stima di essere sempre in Cucina. P. 22. n. 7. p. 324.

Sudore di sangue cavato a Cristo dal dolore. P. 37. n. 3. p. 549.

Suffragi per le Anime del Purgatorio, è crudeltà se si negano. P. 20. n. 7. p. 396. Quando siano per obbligo di Giustizia. n. 9. p. 300.

Sufanna vuol più tosto morir che peccare. P. 23. n. 3. p. 335.

T Acito nelle sue Storie ed Annali mormora di tutti. P. 24. n. 7. p. 355.

Temerità è pretendere di far Panegirici a Dio. P. 6. n. 1. p. 77. e n. 9. p. 88.

Tempio di Salomone quanto magnifico e mirabile. P. 28. n. 1. p. 409.

Tempo quanto prezioso. P. 39. Tutta. si descrive. n. 1. p. 580. Da Tutti si possiede come Tutto di ognuno. n. 2. p. 582. Vale quanto Dio. n. 3. p. 583. male speso comunemente. n. 5. p. 586. A Noi sensibile ma non la Eternità. P. 27. n. 3. p. 397.

Teodosio scomunicato da S. Ambrogio e Penitente. P. 9. n. 7. p. 130.

Teologia dichiara con le ombre la Visione di Dio. P. 10. n. 7. p. 143.

Terrazzani coprono di verdure e di arazzi le forche. P. 30. n. 7. p. 447.

Tesori de' Principi dove già conservati. P. 25. n. 2. p. 367.

Tessali facean feste nella morte de' loro Cari. P. 20. n. 1. p. 286.

Testamenti in punto di morte annullati da Platone. P. 26. n. 6. p. 387.

Testamento obbliga ex Justitia a far limosine e celebrar Messe. P. 20. n. 8. p. 299.

Tiberio non volle pubblico il segreto di afodiar il vetro. P. 1. n. 9. p. 12.

Tiberio Imperadore Greco sotto una Croce del pavimento trovò Tesori. P. 25. n. 10. p. 377.

Timandride riprese il figliuolo pel Patrimonio accresciuto. P. 13. n. 4. p. 184.

Timore superchio nuoce alla buona educazione. P. 13. n. 5. p. 185. misto coll' Amore giova. n. 6. 7. p. 186. 187.

Tiranni pe' miracoli de' Martiri più incrudelivano. P. 25. n. 1. p. 365.

Tiridate fatto Re da Nerone con apparato tutto di oro. P. 10. n. 4. p. 139.

Titoli strepitosi ma senza sostanza dà il Mondo. P. 30. n. 1. p. 439.

Tobbia raccomanda al suo Tobbolo la Pietà. P. 29. l. p. 436.

Tommaso Moro preferì la Religione alla Politica. P. 33. n. 6. p. 495.

Totila perdona a Roma per l' *Ego dico Diligite inimicos*. P. 3. n. 11. p. 47.

Tromba parlante pare usata da chi mormora. P. 24. n. 10. p. 361.

Tradimento di Giuda eccede ogni tradimento. P. 37. n. 4. p. 551.

Traditori degli Attributi di Dio sono i Peccatori. P. 19. n. 5. p. 278. castigati da Dio, quando meno se l'aspettano. n. 6. p. 280.

V Anità di chi si lamenta di non aver tempo e lo gitta. P. 39. n. 5. p. 586.

Vecchi amano l' Utile, Giovani il piacere. P. 17. n. 5. p. 246.

Vecchio non è più a tempo d' imparar a leggere. P. 11. l. p. 163.

Vendetta proibita da Cristo colla Autorità e colla Ragione. P. 3. Tutta. p. 32. pare connaturale e pur obbliga a mille guai. n. 2. p. 33. come procurare si può con Giustizia. n. 9. p. 44.

Vendicativo nel meditare una Vendetta insegna la Meditazione. P. 8. n. 10. p. 119.

Venditor di sua Casa ne porta in mostra una Pietra. P. 28. n. 2. p. 412.

Vento che ravvolge a se le nuvole, simbolo de' Peccatori. P. 4. n. 4. p. 53.

Vergine e Madre è nodo ineffabile. P. 36. n. 6. p. 540.

Vergine e Santi non intercederanno nel dì del Giudizio. P. 5. n. 7. p. 73.

I N D I C E P R I M O .

- Verità e Misericordia come siano in Paradiso. P. 10. n. 5. p. 140.
 Verità se manca, manca ogni Virtù. P. 18. Tutta. p. 257. è proprietà della Virtù. n. 2. p. 258. si odia da chi ama il falso. n. 3. p. 260. è compianta dalle scienze. n. 7. p. 264. si oda volentieri. n. 9. 11. p. 267. 270.
 Vescovo nemico de' Poveri in Vita, bacia gli argenti in morte. P. 11. 1. p. 163.
 Vigna di recreazione a Dio è l'Anima. P. 15. n. 5. p. 212. si divinizza coltivata da Dio Uomo. n. 8. p. 216.
 Visibile fa conoscer l'Invisibile. P. 6. n. 5. p. 82.
 Visione di Dio tutto desiderabile. P. 20. n. 4. p. 291.
 Vita dell' Uomo è Milizia. P. 1. n. 8. p. 10
 Vita Spirituale e Secolare in confronto. P. 22. Tutta. p. 317. col Vangelo alla mano. n. 5. p. 322. e con la Ragione. n. 9. p. 327.
 Ungheria ricca d'oronelle Vigne. P. 25. n. 2. p. 366.
 Unione dell' Anima col Corpo mirabile. P. 15. n. 2. p. 208. Ipostatica non si capisce dagli Uomini, ne dagli Angioli. P. 36. n. 3. p. 535.
 Vocabolario de' Secolari in Idioma di Spirito qual sia. P. 22. n. 4. p. 320.
 Vocazione alla Religione mal s'impedisce da' Parenti. P. 13. n. 10. p. 193.
 Voce sola Inferno orribile e dolorosa. P. 14. n. 1. p. 194. si spiega con timore. n. 2. p. 196.
 Volere e non Volere Salvarsi come si pratici. P. 7. n. 1. p. 92.
 Volontà descritta. P. 15. n. 4. p. 212. Antecedente e Conseguente in Dio verso gli Uomini. P. 31. n. 6. p. 461.
 Uomini e Angioli insieme sono men di una stilla inanzi a Dio. P. 6. n. 6. p. 84.
 Uomini che sol pensano a mangiar e bere, si trattan da bestie. P. 40. n. 3. p. 600. scandalosi son peggiori de' Lupi. P. 17. n. 6. p. 247. stolidi come i fanciulli piangono per niente. P. 29. n. 7. p. 437. contenti nelle miserie del Mondo si riprendono. P. 10. n. 10. p. 150. P. 30. n. 9. p. 450. Preficiti pe' loro demeriti. P. 31. n. 2. p. 457. la discorrono da Calvinisti. n. 3. p. 459.
 Uomini Dedicati han da corrispondere all' Amore di Dio. P. 36. n. 5. p. 539. risorgeranno simili a Cristo. P. 38. n. 7. p. 577.
 Uomo definito nobilmente da' Filosofi antichi. P. 25. n. 4. p. 371. come definito prima e come dopo la Risurrezione di Cristo. P. 38. n. 3. p. 571. Paragonato nella Incarnazione con Dio. P. 36. n. 3. p. 534. è tutto in disordine, se perde Dio. P. 29. n. 3. p. 428.
 Ventralsi in un tal dì aspettavano dal Principe il nuovo fuoco. P. 3. n. 1. p. 32.
 Ufo contrario alle leggi, è abuso. P. 3. n. 5. p. 37.

I N D I C E S E C O N D O

Delle Amplificazioni, Concioni, Descrizioni e Racconti Oratorii

Notati rispettivamente A. C. D. R.

- C. di **A** Bifai a Davide perchè uccida Saùle. P. 1. n. 6. p. 6.
 D. dell' Abito Vizioso. P. 11. n. 6. p. 161.
 R. di Abramo disposto ad uccider Isacco. P. 2. n. 6. p. 25.
 R. di Acabbo tra Profeti e Michéa per udir l'avvenire. P. 18. n. 8. p. 265. ucciso in battaglia dal Caso accertato da Dio. P. 33. n. 5. p. 492.
 R. di Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre senza Orazione. P. 8. n. 5. p. 112.
 A. dell' Adesso è tempo di pensar all' Anima, detto in punto di morte. P. 26. n. 6. p. 386.
 R. di S. Alessio fuggitivo ed ospite del Padre. P. 40. n. 6. p. 605.

D. della

I N D I C E S E C O N D O .

- D. della Allegrezza delle Conversazioni Cattive. P. 17. n. 3. p. 243.
 D. dell' Amor delle Madri a' figliuoli. P. 13. n. 1. p. 179.
 D. dell' Amor di Dio. P. 21. n. 1. p. 304.
 D. dell' Amor Platonico. P. 21. n. 1. p. 303.
 D. degli Angioli sulla Scala di Giacob. P. 36. n. 3. p. 533.
 D. dell' Angelo nel Sepolcro di Cristo. P. 38. n. 3. p. 569.
 A. dell' Anima definita male da' Gentili. P. 15. n. 1. p. 207.
 D. dell' Anima. P. 15. n. 3. e seg. p. 209. e seg.
 D. delle Anime del Purgatorio. P. 20. n. 1. p. 286.
 C. delle Anime Purganti per veder Dio. P. 20. n. 4. p. 291.
 A. degli Attributi Divini spiegati con le Negazioni. P. 6. n. 3. p. 79.
 A. mostrati maggiori nella Incarnazione. P. 36. n. 5. p. 537.
 A. Offesi tutti da chi pecca. P. 19. n. 5. p. 278.
 A. della Bellezza di Dio in Paradiso. P. 10. n. 7. p. 145.
 A. delle Bellezze di Cristo Risuscitato. P. 38. n. 3. p. 570.
 R. di Berenice e una Spartana Simili. P. 22. n. 1. p. 318.
 D. della Bontà di Dio. P. 34. n. 1. p. 500.
 R. di Cane amorevole co' Cristiani, fiero co' Turchi. P. 21. 1. p. 313.
 A. di Cane perduto e pianto dalla Padrona. P. 29. n. 7. p. 436.
 D. della Carcere de' Penitenti. P. 9. n. 4. p. 126.
 A. della Carcere del Purgatorio. P. 20. n. 2. p. 288.
 R. di Carlo Stuardo Re d' Inghilterra decapitato da' Sudditi. P. 11. n. 5. p. 158.
 R. di Cavaliere nella Solitudine Penitente del Senso. P. 22. n. 7. p. 325.
 A. della Certezza e del Merito accoppiati nell'atto di Fede. P. 2. n. 5. p. 24.
 A. delle Chiese dichiarate Casa di Dio. P. 28. n. 2. p. 411.
 A. di Concettini da Romanzi detti invece della Verità. P. 18. n. 1. p. 256.
 D. del Cortigiano. P. 7. n. 7. p. 100.
 A. de' Cristiani Adulti non Predestinati. P. 31. n. 9. p. 467.
 D. del Cristiano senza Orazione. P. 8. n. 9. p. 117.
 C. di Cristo a' Cristiani nell' andar al Calvario. P. 37. n. 14. p. 563.
 D. di Cristo Giudice. P. 5. n. 5. p. 69.
 C. al Crocifisso Adorato. P. 37. n. 16. p. 565.
 D. del Cuore umano agitato dalle Passioni. P. 4. n. 3. p. 51.
 R. di Damocle a banchetto colla Spada sul Capo. P. 19. n. 3. p. 275.
 A. dei Dannati che indarno bramano la Penitenza. P. 9. n. 3. p. 125.
 R. di Davide vincitor di Golia per convincer i Soldati. P. 7. n. 6. p. 99. in fuga per la mala educazion de' figliuoli. P. 13. n. 3. p. 182. colla Cetera per placar il Demonio di Saùle. P. 16. n. 4. p. 227.
 D. del Demonio forte e da temersi. P. 4. n. 1. p. 48. debole e da non temersi. n. 2. p. 49.
 D. del Desiderio umano insaziabile. P. 40. n. 4. p. 600.
 D. del Desiderio di veder Dio nelle Anime del Purgatorio. P. 20. n. 4. p. 290.
 A. dei Difetti leggerissimi che si scontano in Purgatorio. P. 20. n. 3. p. 289.
 D. di Dio nelle Scritture. P. 6. n. 4. p. 81.
 A. di Dio ne' suoi attributi essenziali. P. 6. n. 7. 8. p. 85. 87.
 C. a Dio perduto. P. 27. n. 7. p. 436.
 D. di Dio e dell' Uomo nella Incarnazione. P. 36. n. 3. p. 534.
 D. di Duello in una Tina. P. 14. n. 5. p. 200.
 A. dell' Epilogo delle Prediche del Quaresimale. P. 40. n. 1. p. 596.
 R. di Ermengarda Reina de' Longobardi in Pavia. P. 4. n. 7. p. 59.

D. dell'

INDICE SECONDO.

- D. dell' Esercizio raffigurante la Confessione. P. 16. n. 2. p. 225.
 A. della Eternità. P. 27. n. 3. p. 396.
- R. del Ferrajo che ingegnosamente diè ragione del suo lavoro. P. 38. 1. p. 576.
 R. di Figliuolo ben educato, e mal negato alla Religione. P. 13. n. 9. p. 190.
 A. del Fiat della Vergine nella Incarnazione. P. 36. n. 7. p. 543.
 D. delle Finestre nelle Fabbriche. P. 8. n. 3. p. 109.
 A. de' Foglietti da moralizzarsi nelle Conversazioni. P. 17. n. 8. p. 252.
 A. del Fuoco dell' Inferno. P. 14. n. 3. p. 198.
 A. del Fuoco del Purgatorio. P. 20. n. 5. p. 293.
- A. dei Castighi della Giustizia raccolti in un sol giorno. P. 5. n. 3. p. 65.
 D. della Genealogia di San Giuseppe. P. 35. n. 1. p. 516.
 R. di Gentildonna dannata per Confessioni sacrileghe. P. 16. n. 8. p. 233.
 R. di Gerico assediata ed espugnata. P. 19. n. 6. p. 278.
 A. di Giobbe sostenitore degli Sforzi del Demonio. P. 4. n. 2. p. 50.
 D. afflitto dagli scrupoli. P. 23. n. 5. p. 338.
 A. consolato dalla speranza di risorgere. P. 38. n. 4. p. 572.
 R. di Giona in tempesta. P. 26. n. 9. p. 391.
 D. del Giorno d'oro di Nerone. P. 10. n. 4. p. 139.
 R. di Giosafat condotto da Acab in pericolo di morir in battaglia. P. 33. n. 5. p. 492.
 D. di Giovane licenzioso nelle Conversazioni. P. 17. n. 2. p. 241.
 A. di Giuda favorito da Cristo di Grazie più dei Predestinati. P. 31. n. 7. p. 463.
 A. delle Grandezze di Dio e della Trinità nella Incarnazione. P. 36. n. 5. p. 538.
 A. della Grazia Santificante. P. 25. n. 2. e seg. p. 266. e seg.
- R. di Jette obbligato dal suo trionfo a sacrificar la figliuola. P. 30. n. 5. p. 444.
 A. della Ignoranza che oscura la dignità de' Sacerdoti. P. 12. n. 3. p. 166. e n. 5. p. 171.
 D. di un Inferno a morte. P. 26. n. 3. 5. 7. p. 382. 385. 387.
 D. dell' Inferno con distinzioni. P. 15. n. 4. p. 211.
 D. della Invidia e della Malevolenza. P. 24. n. 8. p. 357.
 C. d' Invocazione alla Santissima Vergine. P. 1. n. 2. p. 2.
 R. d' Ippolito Calatini col Crocifisso nello Specchio. P. 32. n. 10. p. 483.
 R. d' Isacco che benedisse Giacobbe per Esau. P. 22. n. 3. p. 320.
- A. delle Lagrime della Maddalena a piè di Cristo. P. 31. n. 6. p. 433.
 A. di Leggi di dover il Giudice star alla Giustizia senza Clemenza. P. 5. n. 2. p. 63.
 C. di Lettere. V. nel Primo Indice. Lettera.
 D. della Lingua. P. 16. n. 1. p. 223.
 D. della Lite col Demonio per l'Anima. P. 15. n. 10. p. 219.
 D. di Litigante contra Coscienza. P. 33. n. 4. p. 490.
 D. di Lontananza penosa a chi ama. P. 20. n. 4. p. 291.
 A. del Lotto de' Predestinati. P. 31. n. 10. p. 468.
 D. della Luce. P. 8. n. 2. p. 109.
- G. della Maddalena al Sepolcro di Cristo. P. 29. n. 6. p. 433.
 C. a se stessa. P. 31. n. 5. p. 476.
 D. della Maddalena Peccatrice. P. 31. n. 4. p. 474.
 A. di Madre e Vergine. P. 36. n. 7. p. 542.
 A. del Mai della Eternità. P. 27. n. 10. p. 406.
 R. di Maria Sorella di Mosè lebbrosa per la Mormorazione. P. 24. n. 4. p. 351.
 A. del Martirologio del Mondo. P. 7. n. 8. p. 102.
 D. della Medicina del Peccatore. P. 9. n. 2. p. 124.
 D. della Memoria. P. 15. n. 3. p. 210.

C. del

INDICE SECONDO.

- C. del Memoriale dell' Anima a Dio. P. 15. n. 11. p. 221.
 C. dei Morti ai Vivi. P. 20. n. 7. p. 297.
- D. del Mercatante. P. 7. n. 3. p. 95.
 R. di Michéa maltrattato da Acabbo per la Verità. P. 18. n. 8. p. 266.
 A. dei Milioni degli Uomini che popolano il Mondo. P. 26. n. 3. p. 381.
 D. della Milizia. P. 1. n. 8. p. 10.
 C. ai Mormoratori odiati da tutti. P. 24. n. 3. p. 350.
 D. della Morte indifferente in se. P. 1. n. 7. p. 9.
 A. della Morte Comune a Tutti. P. 26. n. 1. p. 379.
 D. della Morte ed esequie dell' Anima in Peccato. P. 11. n. 1. p. 152.
 D. della Morte di San Giuseppe. P. 35. n. 8. p. 526.
 D. della Morte trasformata in Angelo. P. 38. n. 3. p. 569.
 R. di Mosè Politico ottimo in Egitto. P. 33. n. 3. p. 488.
- R. di Nabucco trasformato dalla Terra in Bue. P. 10. n. 9. p. 148.
 D. del Niente Pessimo che è il Peccato. P. 23. n. 1. p. 332.
 A. de' Nomi de' Patriarchi in venerazione de' Sacerdoti. P. 12. n. 2. p. 167.
- A. delle Operazioni, per le quali l' Uomo divien Demonio. P. 29. n. 5. p. 431.
 A. di una Ora perduta per Passatempo. P. 39. n. 9. p. 591.
 D. degli Occhi come di Finestre della Stanza dell' Anima. P. 8. n. 3. p. 110.
 A. della Orazione necessaria a Tutti. P. 2. n. 1. p. 107.
 Operatrice di miracoli. n. 6. p. 114.
 D. dell' Ordine con disordine che è nell' Inferno. P. 29. n. 3. p. 428.
 D. delle Ore come disposte da alcuni. P. 39. n. 5. p. 587.
- A. della Pace che da Tutti si truova in Dio. P. 40. n. 8. p. 610.
 R. de' Pani e Pesci moltiplicati da Cristo. P. 40. n. 4. p. 601.
 D. del Paradiso con le formole della Scrittura. P. 10. n. 7. p. 187.
 A. di una Parola vietata in Chiesa. P. 28. n. 9. p. 423.
 A. delle Parole del Sacerdote all' Altare. P. 12. n. 7. p. 174.
 R. della Penitenza data dall' Abate a un Monaco defunto. P. 20. n. 9. p. 300.
 A. della Penitenza proposta come Medicina. P. 9. n. 1. p. 122.
 A. delle Penitenze rigide degli Anacoreti. P. 20. n. 9. p. 301.
 A. della Perdita di Dio. P. 29. n. 1. p. 426.
 D. delle Perfezioni Divine invisibili palesi nelle visibili. P. 6. n. 5. 6. p. 83. 84.
 C. alle Piaghe Santissime Adorate. P. 40. n. 9. p. 611.
 R. di S. Pietro incredulo alle Voci di Cristo. P. 2. n. 6. p. 25.
 R. di Poeta servito a pranzo da Paggi troppo lindi. P. 4. n. 5. p. 55.
 C. di Politici al Popolo per dissuaderlo dal far Cristo Re. P. 22. n. 10. p. 329.
 A. dei Pontificati passati già lunghi e brevi; or tutti eguali. P. 30. n. 10. p. 453.
 D. delle Potenze dell' Anima. P. 15. n. 3. p. 209.
 C. dei Precetti della buona educazione a' Padri e Madri. P. 13. n. 7. p. 187.
 R. dei Predestinati nell' Apocalisse col segno e senza segno. P. 31. n. 4. p. 459.
 A. di Principi innamorati di Creature vili. P. 21. n. 2. p. 306.
 A. perdenti il Tempo in bamboccherie. P. 39. n. 7. p. 589.
 D. della Processione de' Malcontenti. P. 30. n. 8. p. 448.
 A. del si Può pel Mondo, e non si Può pel Cielo. P. 7. n. 9. p. 104.
 A. del Purgatorio. P. 20. n. 6. p. 295.
- A. dei Re Statisti castigati da Dio in ogni Secolo. P. 33. n. 4. p. 492.
 A. della Risurrezione di Cristo tutta di allegrezza per Noi. P. 38. n. 1. p. 567.

R. di

I N D I C E S E C O N D O .

- R. di Sacerdote semplice sospeso dal Vescovo, e fatto assolver da Maria. P. 12. l. p. 176.
 A. dei Sacerdoti sempre Venerabili. P. 12. n. 1. p. 166.
 R. di Salomone con Dio e senza Dio. P. 29. n. 4. p. 430.
 D. di Saùie invafato dal Demonio. P. 16. n. 3. p. 226.
 R. Re fol per due anni. P. 39. n. 6. p. 587.
 D. della Scala di Giacobbe. P. 36. n. 3. p. 533.
 A. del Sempre e Mai nella Eternità. P. 27. n. 10. p. 407.
 D. dei Senfi soprafatti dalla Beatitudine di Dio. P. 10. n. 4. p. 140.
 A. della Sentenza finale *Discedite a me*. P. 5. n. 8. p. 74.
 D. del Soldato. P. 7. n. 5. p. 98.
 C. pe' Suffragi delle Anime del Purgatorio. P. 20. n. 7. p. 296. n. 8. p. 299.
 R. di Sufanna rifoluta di morire per non peccare. P. 23. n. 3. p. 335.

 D. di Tacito che mormora e infegna a mormorare. P. 24. n. 7. p. 355.
 D. del Tempio di Salomone. P. 28. n. 1. p. 409.
 D. del Tempo. P. 39. n. 1. p. 580.
 R. di Teodosio Scomunicato e Penitente. P. 9. n. 7. p. 130.
 R. de' Terrazzani che accolfero l'Imperadore coprendo le forche di verdure. P. 30.
 n. 7. p. 447.
 R. di Testamento con Legati Pii. P. 20. n. 8. p. 299.
 A. de' Titoli vani del Secolo. P. 30. n. 1. p. 439.
 D. della Tromba Parlante. P. 24. n. 10. p. 361.
 A. del Tradimento di Giuda. P. 37. n. 4. p. 551.

 D. dei Vendicativi. P. 3. n. 2. 3. p. 34-35.
 C. di Vendicativo a fe stesso nel meditar la vendetta. P. 8. n. 10. p. 119.
 A. della Verità tacciata a' moribondi. P. 26. n. 5. p. 383.
 A. della Verità non voluta e compianta dalle Scienze. P. 18. n. 7. p. 264.
 D. della Vigna di ricreazione che a Dio è l'Anima. P. 15. n. 5. p. 212.
 A. della Unione Ipoftatica non intesa da veruna Creatura. P. 36. n. 3. p. 533.
 D. del Vocabolario del Secolo in materie di Spirito. P. 22. n. 4. p. 320.
 R. di Vocazione alla Religione impedita dal Padre. P. 13. n. 9. p. 190.
 A. della Voce Inferno. P. 14. n. 2. p. 196.
 D. della Volontà. P. 15. n. 4. p. 212.
 A. dell' Uomo paragonato con Dio nella Incarnazione. P. 36. n. 3. p. 534.

F I N I S

Ad Majorem Dei Gloriam.